Science
R

RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. XXIV.

157461
1/12/20

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1915

Seduta del 17 gennaio 1915. — *P.* BLASERNA *Presidente.*

SOPRA LE DUE RECENTI INTERPRETAZIONI DELLA PITTURA POMPEIANA DETTA «ZEFFIRO E CLORI»

Nota del Corrispondente G. PATRONI

Il celebre dipinto pompeiano detto di Zeffiro e Clori ([1]) è stato, nello scorso anno 1914, oggetto di due nuove interpretazioni che furono presentate alla R. Accademia di archeologia lettere e belle arti di Napoli. L'una, data dall'illustre pompeianista A. Sogliano ([2]), non è veramente nuovissima, poichè era stata già proposta dall'accademico ercolanese Raimondo Guarini ([3]), e solo il Sogliano crede poterla giustificare con nuovi argomenti e mediante la comparazione di monumenti che non erano ancora stati scoperti ai tempi del Guarini. La dormiente che sta in basso a sinistra sarebbe Ariadne; la figura di giovane alato che apparisce in alto a destra sarebbe Dioniso; Afrodite, con corteo di Amorini, in alto a sinistra, sarebbe rappresentata quale fautrice delle nozze dionisiache, e queste sarebbero indicate dalla teda che si vede in basso a destra, appoggiata a una rupe. Il Sogliano pensa che sia qui rappresentato proprio il momento delle nozze di Dioniso con Ariadne, ed opina che la composizione del nostro dipinto abbia per fonte un carme catulliano (LXIV, 251 e sgg).

([1]) Helbig, *Wandegemälde*, n. 974; Guida Ruesch, n. 1464.
([2]) *Atti, nuova serie*, vol. III, an. 1914, pp. 23 e sgg.
([3]) *Mem. della R. Accad. Ercolanese*, vol. II, pp. 187 e sgg.

Affatto nuova è invece la spiegazione da me proposta [1]; giacchè, sebbene essa si rannodi, in generale, a più d'una delle vecchie interpretazioni, i cui autori avevano pensato a porre in rapporto l'essere alato col sonno e coi sogni della dormiente; sebbene discenda in particolare da quella del Rochette, il qual dotto aveva avuto la intuizione di cercare nel mito romano (e nel dipinto vedeva Marte che apparisce in sogno a Rea Silvia: spiegazione poco confacente alla *regina sacerdos* che fu *vi compressa*); sebbene essa concordi col Welcker nel riconoscere e la somma importanza di un gesto d'Afrodite e il rapporto indissolubile che esso pone fra lei e la figura alata (importanza e rapporto che inducevano il Welcker, il quale difendeva l'interpretazione di Zeffiro, perfino a sbattezzare, in grazia di questo, Afrodite, ed a ribattezzarla, se mi si passano i due verbi, per Thyia); nonostante tutto ciò, nessuno, mai, neppure lontanamente, aveva pensato ai nomi e alla situazione che io vedo nella nostra pittura.

La chiave della interpretazione è appunto quella che il Welcker riconobbe, ma non seppe girar nella serratura. Afrodite, sedendo in alto su le rupi, al disopra della dormiente, fra le premure di due amorini che le stanno attorno, tiene a braccio teso un panno o larga zona che, agitata dal vento, forma arco sul capo del giovane librato in aria (e dei due altri amorini che lo sostengono), chiudendo il gruppo e collegandolo ad Afrodite. Non poteva il pittore esprimere più chiaramente che le due figure così collegate sono della stessa essenza, e che l'interesse che lega Afrodite al giovane è qui diverso e maggiore che non la semplice assistenza e il favore accordato agli amori di un qualunque protetto che non sia però della medesima essenza afrodisiaca. Il procedimento del Welcker fu logico; soltanto la premessa era sbagliata: partendo dall'erroneo Zeffiro, egli cercò una figura della stessa essenza, e trovò Thyia. E non si accorse dell'assurdo di volere sforzare una figura, già più che sufficientemente caratterizzata come Afrodite, a mutare il suo essere

[1] *Atti* cit., pp. 55 e sgg.

per assimilarsi a un preteso Zeffiro che, egli sì, non era punto caratterizzato come tale a sufficienza. La conclusione, che il Welcker doveva trarre dal suo giusto ragionamento, era una sola, ed era quella appunto che consentono le dimostrazioni *ab absurdo*: se il giovane è Zeffiro, la donna dovrebbe esser Thyia o qualcosa di simile; ma la donna è Afrodite, dunque il giovane alato non è Zeffiro. Il procedimento doveva esser ricominciato in senso inverso, e raddrizzato movendo dal noto per arrivare all'ignoto, da Afrodite a un essere di essenza afrodisiaca. E chi può aver la medesima essenza e trovarsi al tempo stesso protetto, se non un figlio?

Ma di figli alati Afrodite non ha che Eros, o gli Erotes: e nè il giovane è Eros, per la sua età adulta e la corporatura atletica, nè potrebbe esser tale; poichè nel quadro hanno parte ben cinque Eroti, i quali ci dicono chiaramente quale concetto di tali esseri avesse il pittore, e quale aspetto desse loro.

Se non che, riconoscendo, col Welcker, l'intimo legame che la zona di Afrodite pone materialmente tra lei e questo suo figliuolo, noi non abbiamo in tutto spiegato il significato di questo gesto della dea. Noi abbiamo fatto un giro di chiave, ma la porta non s'apre: la serratura ha un segreto, e ci vuole uno speciale movimento prima di poter fare il secondo giro.

Or noi vedemmo che la zona è tenuta da Afrodite a braccio teso: par quasi ch'ella l'abbia lanciata come quei razzi di carta che usano i monelli in carnevale, e che da questo lancio della zona sia apparsa improvvisamente nell'aria, per opera magica, la figura del giovane alato. E se osserviamo bene, noteremo che questa figura, benchè alata, non vola e non si libra da sè, ma è sostenuta e spinta da due amorini, ministri di Afrodite; ci apparisce sì « dal voler portata », ma non dal suo proprio: sì da quello della dea, sua madre.

Che Afrodite, dea, abbia il potere di compiere opera magica, è cosa che non abbisogna di dimostrazione, chè ella potrebbe compiere anche ciò che noi diremmo un miracolo: il più comprende il meno. Grandissimo mago è senza dubbio l'Amore; e il nostro dipinto ci mostra all'opera ben cinque amorini, ministri e complici della dea. Ma esso ci offre inoltre, sia

detto con ogni riguardo verso l'invincibile Eros, un potere più specificamente, direi quasi più professionalmente magico: il sogno.

Infatti, nel quadro è rappresentata una dormiente; e già per ciò solo sarebbe lecita l'ipotesi che il giovane alato, già fortemente indiziato di mancanza di volontà e personalità propria, d'inconsistenza, d'essere una semplice emanazione di Afrodite, non sia altro che il sogno dell'addormentata: evidentemente un sogno d'amore. Orbene, altri elementi del quadro, e una più completa spiegazione del gesto d'Afrodite, quale si può ricavare dalla tradizione letteraria intorno ai concetti che gli antichi avevano dei sogni, mutano l'ipotesi in deduzione da fatti certi.

Non si ha solo una dormiente, bensì una dormiente che giace in grembo ad Hypnos; e se un gruppo simile apparisce nelle pitture relative al mito di Ariadne, qui i poteri magici del sonno, in quanto dator di sogni, sono accentuati in modo particolarissimo e, nel complesso, unico. Hypnos tiene qui una tazza, che evidentemente conteneva il filtro magico da lui fatto bere all'addormentata, e un mazzolino di fiori bianchi, evidentemente d'erbe mediche e magiche che entravano nella composizione del filtro. Hypnos guarda non la dormiente, come accade per Ariadne, ma la figura alata, quasi l'apparire di essa (imagine di sogno) sia un effetto dei suoi incantesimi; e, a chiarirsi tale, la figura alata o imagine di sogno reca in mano un altro mazzolino dei medesimi fioretti bianchi [1].

Tra le varie credenze che gli antichi avevano intorno ai sogni, e che ci sono letterariamente attestate, era quella che le imagini di sogno potessero essere formate da una divinità e in-

---

[1] Non solo questi importantissimi e certo non indifferenti particolari (guardare l'apparizione e non la dormiente: tenere erbe magiche che riappaiono in mano al visitatore della dormiente) non si ritrovano, per quanto io posso verificare, nei gruppi di Ariadne ed Hypnos che ricorrono nelle pitture pompeiane; ma soprattutto mancano all'unico dipinto più strettamente affine al nostro, quello della casa del Citarista (Helbig, *Wandgem.*, n. 1239; Guida Ruesch, n. 1410), ove un amorino, invece del solito paniskos o satiro, scopre Ariadne.

viate a un mortale durante il suo sonno [1]. Ed ecco scaturire da queste fonti il valore completo del gesto di Afrodite: ella lancia nell'aria la sua zona, tenendone ferma un'estremità, come fosse un razzo di carta (è il gesto dei maghi, indovini, prestigiatori: l'avvenimento misterioso ha bisogno di essere ricoperto da un panno); ed ecco che sotto la zona si forma l'imagine di sogno.

Ma che cosa abbiamo guadagnato col riconoscere nel giovane alato una imagine di sogno, un *ἐνύπνιον*? Abbiamo guadagnato molto: possiamo prescindere dalle ali del giovane, che spettano, ora, a lui quale apparizione, quale imagine di sogno, ma possono non spettargli per nulla nella realtà; e che il giovane assuma le ali quale figura di sogno, può esser confermato dalle alette frontali che il pittore gli ha anche date, e che sono proprie di un tipo plastico di Hypnos (o Oneiros?) rappresentato dalla nota statua di Madrid.

Ma qual'è tutto il significato del dipinto, come ora si presenta, pur lasciando anonimi i personaggi principali? E' un sogno d'amore con speranza di nozze (teda poggiata alla rupe), fatto da una donna per volere di Afrodite e con vivissima partecipazione di lei e degli amorini suoi ministri e complici. L'oggetto del sogno è un giovane che sta molto a cuore ad Afrodite, assai più di un qualunque protetto, e che le è intimamente legato e probabilmente è della medesima essenza di lei, ossia un suo figliuolo.

Ed ora possiamo chiedere il nome di questo figliuolo di Afrodite. E non lo troveremo nel mito e nella poesia greca. Ma se noi cerchiamo nella poesia romana, come è lecito di fare per una pittura pompeiana del così detto terzo stile, qual'è la nostra, noi troveremo tutta la situazione nell'Eneide, e segnatamente nei libri I e IV. Venere, come ormai bisogna chiamarla, ha formato il disegno d'innamorare Didone di Enea figliuol suo (I, 673-674: *capere ante dolis... reginam meditor*). Didone accusa gl'*insomnia* di cui è certamente oggetto il *novus*

[1] Cfr. *Roscher's Lexicon*, s. v. *Oneiros*.

hospes (IV. 9 e sgg.). Il pittore dà al giovane, che apparisce come ἐνύπνιον, la corporatura atletica e la nudità eroica, e Didone lo pensa e lo sogna quale eroe (IV, 12: *genus deorum*). Giunone ha promesso che l'amor di Didone per Enea debba equivalere a giuste nozze (IV, 126), e così pensa la regina stessa (IV, 172), onde la teda della pittura (forse anch'essa oggetto del sogno, o allusione), del resto nominata esplicitamente da Virgilio (IV. 18). L'ambiente del dipinto è una specie di grotta da cui scorre un ruscello, e può ritenersi o chiara allusione all'episodio culminante degli amori di Enea e Didone, alla *spelunca* (IV, 165) e agli *amnes* nominati dal poeta (IV, 164), ovvero anch'esso elemento di un sogno presago. Finalmente, l'ora rappresentata nel nostro dipinto, con esempio unico in tutta la pittura antica, è quella dell'alba, col chiarore all'orizzonte! E questa non solo è l'ora dei dolci sogni, ma è proprio quella in cui accade il sogno di Didone (IV, 7).

Tale mia interpretazione, che implica la demolizione di tutte le altre, anche di quella ultima del Sogliano, non ha persuaso il mio carissimo e tanto stimato amico. Ci scambiammo le nostre idee per lettera, ed io, pure aspettandomi una sua critica della mia e difesa della propria interpretazione, ritenevo per fermo due cose: la prima, che il Sogliano tenesse conto di quanto avevo aggiunto in risposta alle sue obbiezioni, *anche su le bozze di stampa* [1]; la seconda, che nella replica del Sogliano io non avrei trovato nessun argomento nuovo, non espostomi per lettera, e che in tal modo, essendo io stato messo in grado di rispondere a tutte le difficoltà, la mia Nota accademica e la sua si presentassero alla scelta degli studiosi senza che l'uno o l'altro dovesse ritornare sulla questione.

Ma, con mia sorpresa, la seconda Nota del Sogliano non prende in considerazione gli argomenti da me opposti ai suoi in privato, e in parte aggiunti su le bozze di stampa (l'a. si limita a dire che io ho tenuto conto di alcune obbiezioni; ma

---

[1] Agli accademici residenti in Napoli si distribuiscono d'ufficio gli estratti delle Note e Memorie appena stampate.

non modifica queste conseguentemente ripetendole anzi come se io non avessi risposto). E non solo non sono eliminate obbiezioni che io ritenevo avere privatamente distrutte, ma sono presentati alcuni argomenti a me non prima comunicati. Io sono dunque pienamente giustificato se ritengo opportuno di tornare su la questione per ripetere pubblicamente le mie argomentazioni non considerate dal Sogliano, e per esaminare quelle delle sue argomentazioni che mi riescono nuove. Potrei anche lasciar passare un tempo più o meno lungo, come spesso ho fatto; ma si è dato il caso che gli estratti della mia Nota accademica giungessero al mio gabinetto archeologico dell' Università di Pavia durante le vacanze universitarie, e che, prima della fine di queste, io ricevessi la seconda Nota del Sogliano: sicchè era divenuta pubblica la confutazione di una interpretazione da me non ancora comunicata ai colleghi, e che io non aveva potuto porre in completo assetto di difesa contro la confutazione. Deliberai dunque di non distribuire gli estratti della mia Nota se non insieme con quelli della presente.

Mi occupo qui, anzitutto, di rimuovere i dubbî sôrti intorno alla mia interpretazione, giacchè, se essa è vera, le altre sono implicitamente false.

Curiosa è l'obbiezione: « perchè la dormiente dev' essere necessariamente Didone? ». E l'altra dormiente che cosa ha *in sè* per essere necessariamente Ariadne? Come questa è determinata dalla scena e dagli altri personaggi, ugualmente può accadere di Didone. L'obbiezione si capiva in una lettera del Sogliano, fondata su una prima succinta redazione della mia Nota, in cui mancava lo sviluppo dato alle pp. 7-11 (59-63 del volume), e si cominciava *ex abrupto* dal ravvisare nella dormiente Didone (pag. 12 o 64); non si comprende più di fronte alla mia Nota stampata. Ma, anche dopo il ragionamento che conduce alla mia interpretazione, ritengo di aver fatto bene a lasciare che la descrizione, in cui applico l' interpretazione già altrimenti trovata, cominci dalla figura della dormiente, perchè è la sola del primo piano.

Nessun valore ha la obbiezione che l' *εἴδωλον* rappresenti il personaggio reale e non valga come analogia delle alate figure

di sogno. No: l'*εἴδωλον* non è la figura reale, è l'anima, pallida imagine di quella, al pari delle apparizioni di sogno. Talvolta l'anima è rappresentata con gli attributi della persona viva, e altre volte no: se ci sono *εἴδωλα* di Patroclo e d'altri eroi armati, vi sono pure animucce nude, come quella di una nota *lekythos* con rappresentanza di *prothesis* (Springer-Michaelis, trad. Della Seta, fig. 435) e quelle del celebre vaso della psicostasia *apd.* Millin, I, 19; e si può notar di passata quanto quest'ultimo vaso, ch'è italiota e di fabbrica campana, debba prevalere su gli attici ed arcaici (che esibiscono figurette armate) in un confronto con pitture pompeiane. Or poichè l'apparizione di sogno può anche essere l'anima di un altro dormiente, la quale, secondo una credenza degli antichi, si distaccava dal corpo durante il sonno, così l'analogia sta perfettamente. Ma se anche venisse a mancare del tutto, che importanza ha la deficienza di una secondariissima e sovrabbondante analogia da me citata, dove di essa non fa bisogno? Tutti gli esseri che concernono il sonno e i sogni, sono alati; e perciò le ali non disconvengono a una imagine di sogno, anche se non ci fossero le anime alate. Si può anche intendere che Oneiros o Morfeo assumano le sembianze della persona che appare in sogno [1]: e questi son bene personaggi reali, e sono alati. Dunque non c'è bisogno dell'analogia dell'anima, sebbene io non la trovi intaccata dalla obbiezione del Sogliano.

Ma il Sogliano — e questo mi è riuscito proprio nuovo e mi ha meravigliato — pensa aver trovato una « grave difficoltà » nel fatto che Enea presso Virgilio apparisca *armato* in sogno a Didone. E donde si ricava mai ciò? I versi virgiliani suonano così (IV, 9 sgg.):

> . . . . *quae me suspensam insomnia terrent!*
> *quis novus hic nostris successit sedibus hospes,*
> *quem sese ore ferens, quam forti pectore et armis!*
> *credo equidem, nec vana fides, genus esse deorum.*

---

(1) Per lo sviluppo di questi punti e le citazioni di fonti, vedi la mia Nota accademica napoletana.

Se il *novus hospes* è, come io credo, l'oggetto degli *insomnia*, di lui si presentano successivamente quattro aspetti o imagini: 1) la bellezza del volto o del corpo (*qualem se specie exhibens!* parafrasano i vecchi interpreti), e questa è celata o gravemente diminuita dalle armi, e pel volto dall'elmo: quindi non è probabile che in questa imagine si abbia un uomo chiuso nelle armi; 2) la forza dell'animo, certamente diversa dal valor guerriero, e che in Enea è piuttosto quella di sopportare le sventure (*quam generosis animis*): e sotto questo aspetto non è necessario che Enea sia armato; 3) il valor militare; 4) il carattere di eroe non militare ma mitologico, cioè di figlio d'una dea. Or perchè di questi quattro aspetti Didone doveva sognare a preferenza solo il terzo? A rigore, il valor militare, messo anche altrimenti in ultima linea, è un fatto passato; sono le imprese non in atto, ma compiute in tempo precedente e ormai *narrate* (*et factis* parafrasano i vecchi interpreti); e nemmeno qui è necessario che colui, il quale abbia anche compiuti bei fatti di valore, nel momento che li narra sia armato. Tanto più che Didone aveva ricevuto l'impressione visiva non di Enea combattente, ma del *toro pater Aeneas sic orsus ab alto*; e di questo, non di quello poteva sognare. Ma abbia pur Didone sognato Enea, tra gli altri suoi aspetti, anche in armi: come si può pretendere che il pittore dovesse fermarsi proprio a quel solo sostantivo nudo e crudo, senza compagnia d'aggettivi e di avverbî, e non piuttosto alle altre ben più importanti imagini, che occupano o tutto un verso, o un emistichio? Enea non è un Marte, ed è pur lontanissimo dall'essere non solo un Achille, ma un Ettore; chè se egli fosse stato un Ettore, Troia non sarebbe caduta. Egli è guerriero appena appena quel tanto che basti a rendere la sua bontà e la sua pietà non affatto disdicevoli agl'ideali virili degli antichi ed a quelli romani d'un fondatore di popoli. Perciò il poeta, che sentiva egli stesso la debolezza del suo eroe, dà così poco rilievo, tra le imagini che ossessionano Didone, a quella di Enea guerriero. È dunque arbitrario il pretendere che il pittore del sogno dovesse presentarci proprio l'Enea guerriero, e non già, com'era ovvio, combinare la prima parte del v. 11 col v. 12, e dare ad Enea l'aspetto

che nelle pitture pompeiane hanno i figli di una divinità e di un mortale, gli eroi giovani come Teseo.

L'osservazione del Sogliano, che in una mia frase ci sia troppa fisiologia dell'amore, mi era stata rivolta privatamente, quando nel mio ms. si leggeva « Didone.... sogna il corpo, non i fatti dell'eroe ». Mi parve che davvero quel *corpo* potesse risvegliare imagini grossolane, e pregai l'amico e collega di correggere *fattezze*, parendomi così di cavare dalla frase un non infelice effetto verbale. Il Sogliano eseguì la correzione, ma.... mantenne la sua osservazione! La quale ormai non ha più senso, perchè nel sognare le fattezze, ossia l'aspetto esterno, della persona amata, non c'è veramente nulla di *shocking*.

Alla osservazione intorno al *terrent*, risponde la nota 1 a pie' della pag. 12 o 64 della mia memorietta napoletana. Non apposi note nè aggiunsi frasi nel testo a proposito della opinione attribuitami dal Sogliano, che Didone sogni di *dormire* nel luogo dove avviene il sogno, perchè speravo averlo persuaso che non ho mai avuto tale opinione..... neppure in sogno. Risponde in parte la mia nota 1 a pag. 16 o 68 della Memoria citata; e aggiungo che, se il rappresentare una figura in atto di dormire, e intorno il suo sogno, deve significare che la persona sogna di *dormire* in presenza del suo sogno, dovrebbero significare altrettanto tutte le rappresentazioni di sogni d'ogni arte ed età, non solo quelle in cui anche l'ambiente è elemento di sogno, ma perfino quelle in cui l'ambiente è reale. Giacobbe non sognerebbe di veder la scala angelica, ma di *dormire* sotto quella scala; Gioacchino non sognerebbe di vedere l'angelo, ma di *dormire* in presenza di lui, e via dicendo. Come ciò non accade nè per questi nè per altri personaggi, così non accade neanche per Didone.

Venendo ora alle conferme della interpretazione sua, che il Sogliano crede trovare, noto anzitutto che non sarebbe tale l'approvazione ch'io gli avrei data quando si compilava la Guida Ruesch del Museo di Napoli. Confermo di tale approvazione la parte negativa, ossia la demolizione della interpretazione di Zeffiro: ma per la parte positiva, se il Sogliano avesse avuto una ben decisa opinione ed io gli avessi dato una ben decisa

approvazione, come mai la nuova interpretazione non sarebbe apparsa nella Guida? Quando, nel leggere la prima Nota del Sogliano, ho pensato alla mia interpretazione di Didone ed Enea, questa si è presentata a me non come cosa nuovissima, ma come idea già altre volte balenatami innanzi alla mente. Sul punto di averla o no manifestata ad altri, posso essermi ingannato; ciò, per altro, ha poca importanza.

Importante è soprattutto una questione di metodo: il semplice motivo non autorizza la identificazione d'una figura mitica. Questo principio non devo io rammentarlo al Sogliano, che lo ha insegnato a me e ad altri. Se egli ora sostiene che nella pittura pompeiana si possa partire dal motivo, ci dev'essere un equivoco. La pittura pompeiana non può fare eccezione a tutta l'arte; ma in una notevole parte di essa, per la limitata estensione del repertorio, il *motivo* si accompagna e s'identifica col *tipo*, e questo sì che autorizza a determinare una data figura.

Tali principî applicò ottimamente il Sogliano alla interpretazione del dipinto da lui descritto nelle sue *Pitture murali* al n. 603 (Guida Ruesch, n. 1398). Qui i motivi artistici potrebbero condurre a riconoscere Ulisse e Polifemo. Ma Ulisse ha un tipo proprio, costante nelle pitture pompeiane, e però con ragione il Sogliano, nella figura che dovrebb'essere Ulisse e che ha un tipo affatto diverso, riconosce invece Enea. Da tali principî egli si allontana ora, dando la prevalenza al motivo della dormiente; eppure la differenza della figura che dovrebb'esser Dioniso dal tipo dionisiaco delle pitture pompeiane dovrebbe indurre anche qui a rifiutare la interpretazione suggerita da un motivo.

I *satiri alati* delle pitture murali sono, per ora, uno solo e dubbio, da ricollegarsi in ogni modo a una serie di demoni, figure isolate dionisiache, che non hanno nulla da fare con i tipi delle *composizioni mitologiche*. Cfr. Mem. napolet., nota a pag. 5 o 57. Nulla quindi autorizza, per ora, ad ammettere in tali composizioni un Dioniso alato, e meno che mai può venire una simile autorizzazione da un idolo arcaico di Dioniso alato

che Pausania (III, 19, 6) ci attesterebbe ([1]) essersi venerato in Amyclae, e nel quale io non saprei affermare se, volendo proprio crederci, si possa al più ravvisare una particolare e antichissima concezione locale del dio (forse un Dionysos-Thanatos), ma che ad ogni modo non aveva certamente nulla di comune con le pitture pompeiane. Vedo con piacere, per altro, che, dopo la mia precedente Memoria, il Sogliano abbandona la così detta « baccante alata » della villa pompeiana illustrata dal De Petra in *Notizie* 1910, pag. 143 segg.

Ma supponiamo pure per un momento che la identificazione delle figure mitologiche d'una composizione possa fondarsi sui motivi meglio che sui tipi; in tal caso non intendo perchè debba preponderare un motivo così generico come quello del dormire, e non si debbano tenere in nessun conto motivi artistici specialissimi e singolari offerti dal nostro dipinto (paesaggio a grotta, luce d'aurora, accentuazione del potere magico di Hypnos, gesto d'Afrodite). Io mi sarei aspettato dal Sogliano che nella seconda Nota egli tentasse almeno di coordinare questi elementi alla sua interpretazione. Nella ipotesi del mito di Dioniso e Ariadne, poco opportuna è la presenza di Afrodite; incomprensibile la sua viva participazione, con la complicità di cinque Eroti e di Hypnos; sconveniente il gesto della dea.

Il Sogliano insiste che sia rappresentato proprio « il momento delle nozze » di Dioniso e Ariadne. Ma curiose queste nozze con una dormiente! Di nozze non c'è altro che un vaghissimo accenno, una teda abbandonata alla rupe. Se Ariadne dorme ancora, e non si è nemmeno svegliata per celebrare le nozze, non potrebbe esser rappresentato che il solito incontro. Ciò non è; dunque la dormiente non è Ariadne.

Le vaghe attestazioni di filamenti che ricorderebbero il pino, nella corona del giovane volante, sono così incerte che non vi si potrebbe fare assegnamento, tanto più che il Guarini credeva vedere addirittura pampini e grappoli d'uva! Il pino non è

([1]) Così il Sogliano; ma trattasi di un semplice epiteto locale di Dioniso, che Pausania spiega coi poteri del vino; se l'idolo fosse stato alato, Pausania lo avrebbe detto: cfr. i commentarii di Hitzig-Blümner, pag. 836.

esclusivamente dionisiaco, nè basterebbe a classificare una figura tra i Dionisi, quando ha un posto secondario di fronte all'attributo recato in mano, che non è tirso nè cantharos, ma un'erba medica e magica. Più che gli attributi vale il tipo, che non è del molle e bianco Dioniso, ma di un atleta dalla carnagione scura e dal volto alquanto realistico. Perchè poi non si tratterà del cipresso, che si adoperava appunto nei filtri d'amore (cfr. Hor., *epod.*, V, 18), e che completerebbe la simbolica della imagine apparsa in sogno per innamorare Didone? Ad ogni modo la voluta corona di pino non può supplire alla mancanza di un attributo o simbolo certo, che nel quadro c'era tanto spazio e modo di apporre per indicare Dioniso; il che, per un pittore che si permetteva d'introdurre un nuovissimo tipo di Dioniso nelle composizioni mitologiche, era addirittura obbligatorio. Come fu dipinta la teda, sarebbe stato dipinto anche un tirso o altro oggetto simile.

Come non trovo cosa che infirmi la mia spiegazione, così nella seconda Nota del Sogliano non mi è riuscito di trovare un argomento valido, atto a confermare la sua.

Mi riuscì grato, per altro, di vedere che il Sogliano, pur mantenendo per ora la sua spiegazione, non v'insiste in modo esclusivo e privo di dubbî; come, pur criticando la mia, non la respinge in modo assoluto. Egli anzi scrive che l'accetterebbe se il mio sogno di Didone avesse la evidenza del sogno di Giacobbe (ora attribuito al Peruzzi) che è rappresentato nel soffitto della raffaellesca stanza di Eliodoro. Ma io non so vedere in questo sogno nessuna evidenza maggiore, tranne il fatto che noi sappiamo quel che l'artista voleva rappresentare, e ne conosciamo la fonte [1]. Guardiamo l'antica pittura con la persuasione che vi sia rappresentato il sogno di Didone e che la fonte letteraria dell'opera d'arte fosse l'Eneide; e ci parrà evidente anche il dipinto pompeiano.

---

[1] Se conduciamo nella stanza di Eliodoro qualcuno che non sappia di storia sacra, scommetterei che costui non intenderà la rappresentanza del sogno di Giacobbe, e penserà piuttosto ad angeli che scendono in realtà (non in sogno) dal cielo per visitare un dormiente, o forse un morto, e portarselo in paradiso; ovvero per svegliarlo, come i pastori del presepio.

DI UN VASO ATTICO CON LA RAPPRESENTAZIONE DI UNA COLONNA A FOGLIE DI ACANTO

Nota del prof. PERICLE DUCATI

Nel recentissimo volume, *Festgabe fuer Hugo Bluemner*, Zurigo 1914, è stata pubblicata da Giorgio Nicole con un breve commento, *Une nouvelle représentation de la colonne d'acanthe de Delphes*, pp. 481-484, una pelike attica a figure rosse, già della collezione Lambros di Atene.

Il Nicole riconosce nel lato nobile di questo vaso, giudicato da lui di *style fleuri*, una riproduzione, sia pure libera, ma certa, della nota colonna di acanto del santuario di Delfi (¹), ed asserisce che « la presenza della colonna delfica su di un vaso di stile fiorito offre un prezioso criterio cronologico per questo stile ». E l'archeologo ginevrino conclude: « essendo la colonna floreale di Delfi attribuita generalmente alla fine del V secolo, appare abbastanza come sarebbe malagevole mantenere nel secolo V la scuola di ceramografi, che ci hanno dato in uno dei loro quadri una immagine precisa di questa fantasia di architetto, che non è forse del tutto a loro contemporanea... ».

Poichè il Nicole intende con la designazione di *style fleuri* la produzione ceramica attica, tra cui primeggia la idria famosa

(¹) Homolle, in *Bulletin de correspondance hellénique*, XXI, 1897, pp. 603 e segg. e XXXII, 1908, pp. 205 e segg. Si veda anche la ricostruzione di Tournaire in *Fouilles de Delphes*, I, tav. XV; pel gruppo delle danzatrici si ved. *Fouilles de Delphes*, V, tav. LX-LXII, e Bulle, *Der schöne Mensch im Altertum*, 1912, tav. 140.

con la firma di Meidias ([1]), qualora fossero inconfutabili le asserzioni dello stesso Nicole, riconosco che esse potrebbero fornire una solida prova in contrario della cronologia, da me seguita e più volte sostenuta ([2]), per cui la idria di Meidias ed i vasi affini sarebbero da collocarsi nell'ultimo ventennio del sec. V.

Il lato nobile della pelike, che unicamente ci interessa, esibisce una scena apollinea. Il giovine iddio, poggiato ad un tronco di albero, sta seduto su trono collocato su di un basamento, a cagione del quale si potrebbe essere indotti a riconoscere in questa figura il ricordo di una statua del culto. Artemis offre al fratello una fiale per la libazione; dietro il dio è la colonna a foglie di acanto sormontata da un Eros con ramoscello di alloro piegato nelle mani, e dietro ancora è un thymiaterion; il carattere sacro ed apollineo della località montuosa (Delfi, secondo il Nicole) è accentuato anche da un tripode sull'alto; compiono la scena un Eros, due donne e due giovani. In uno di questi giovani, ma senza precisare, il Nicole riconosce Hermes; in realtà mi sembra che essi (il primo è stante con un piede sollevato su di una altura; il secondo è seduto) rappresentino i Dioscuri. Si confrontino le coppie degli stessi fratelli, ancor più riccamente abbigliati, nella idria di Meidias e nell'anfora di Talos ([3]). Riconosco Leto nella figura femminile campeggiante nel mezzo; ed Afrodite, e non una ninfa di Castalia, sarebbe la seconda donna appoggiata alla montagna, e questo per la presenza dei due Eroti.

Noto, infine, che non mi persuade molto l'avvicinamento, proposto dal Nicole, della pelike Lambros al finissimo cratere del Museo di villa Giulia con l'apoteosi di Herakles ([4]). Per la pelike Lambros si tratta di un prodotto contemporaneo, è vero,

---

([1]) Smith, *British Museum, Catalogue of vases*, III, E, 224; Furtwängler e Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, tav. 7 e 8.

([2]) *Römische Mitteilungen*, XXI, 1906, p. 129 e seg.; *Ausonia* I, 1906, p. 44; *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1909, p. 132; *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, XX, 1911, p. 262 e segg., e XXII, 1914, p. 525 e segg.

([3]) Furtwängler e Reichhold, tav. 38 e 39.

([4]) Furtwängler e Reichhold, tav. 20.

al detto cratere, come alla idria di Meidias, ma di disegno non così accurato e minuzioso, e però di carattere meno miniaturistico. Essa pelike rientra nella serie di vasi, quali, per esempio, il cratere felsineo con Teseo ricevuto da Poseidon ed Herakles lottante con la cerva [1], o l'anfora ruvestina con la gara di Marsia e di Apollo e con scena dionisiaca [2]. Sono quei vasi, in maggioranza crateri o anfore a volute, in cui predominante è il contenuto apollineo o dionisiaco ed in cui, tra i varii personaggi, espressi a livelli diversi, è regolare la presenza di tripodi, nei quali si è voluto riconoscere una allusione al ditirambo [3].

Ora, la colonna sormontata da un Eros nella pelike è essa una vera derivazione dalla colonna delfica sormontata, come fu indubbiamente dimostrato dallo Homolle, dal gruppo delle tre danzatrici o cariatidi? Notiamo che il Nicole segue per questo gruppo, e però per tutto il monumento, la datazione dello Homolle, comunemente seguìta, e cioè la fine del sec. V o l'inizio del secolo successivo. Ma di recente il Bulle [4] ha recato validissimi argomenti in favore di una cronologia assai più bassa per l'insigne monumento delfico.

Le fanciulle danzanti esibiscono nelle pieghe sottili del chitone un trattamento del tutto rigido e secco, pel quale assai probante è il confronto, addotto dal Bulle, con la statua di Themis da Ramnunte, opera di Chairestratos, artista del sec. III av. Cr. [5]. Sono conservate le forme dell'arte della età passata, ma la vivacità è scomparsa ed ha ceduto luogo ad una assai grande

---

[1] Pellegrini, *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, n. 303; *Monumenti dell'Instituto, Supplemento*, tav. 21 e 22.

[2] *Monumenti dell'Instituto*, VIII, tav. 42 e Heydemann, *Satyr-und Backhennamen*, 1880, tavola.

[3] Rizzo in *Rivista di filologia e di istruzione classica*, XXX, 1902, p. 487 e segg. Nella serie di questi prodotti si può collocare ora un cratere frammentato felsineo (Pellegrini, op. cit., n. 301, fig. 82 e 83): su di un lato è la gara di Apollo e di Marsia; sull'altro una scena con divinità apollinea, distrutta nel mezzo. Rappresentava essa la lotta di Herakles con la cerva nel santuario apollineo?

[4] Op. cit., testo, p. 297 e segg.

[5] *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1891, tav. 4; Brunn-Bruckmann, *Denkmäler der griech. und röm. Skulptur*, n. 476.

freddezza d'esecuzione. Nota inoltre il Bulle la regolare stilizzazione dei capelli, resi in modo assai meccanico; e conclude con l'affermare che l'arte attica con artisti quali Chairestratos, l'autore del gruppo delfico ed il seriore Eubulides, è diventata mediocremente accademica.

Aggiungo che un indizio di seriorità è offerto anche dal ricingimento assai alto del chitone, immediatamente sotto le mammelle; nella corridrice, tuttora arcaica, del Vaticano ([1]) la cintura del corto chitone è assai alta, ma è costituita da una fascia larghissima; invece nel torso di corridrice del Museo di Berlino ([2]) il cordone che ricinge il corto vestito è posto assai più in basso che non sia presso le cariatidi della colonna delfica. Nè contraria alla nuova datazione di queste ultime figure sarebbe la forma di orecchino, quale si appalesa chiaramente nella riproduzione di una delle loro teste in *Fouilles de Delphes*, tav. LXII. È invero un tipo di orecchino a semplice anello ingrossato e striato che diventa assai frequente nell'età ellenistica ([3]).

Le cariatidi delfiche apparterrebbero adunque, secondo ogni verisimiglianza, al secolo III e, conformemente ai caratteri dell'età ellenistica, nella ricostruzione della intera colonna il tripode, la cui caldaia era sostenuto dalle teste delle tre cariatidi, si deve ritenere che avesse le gambe curveggianti come nella ricostruzione del Reichhold ([4]), e non già le gambe diritte dei tripodi del secolo V come nella ricostruzione presso Homolle ([5]). In tal modo il coronamento della colonna si rende più armonico e proporzionato alla colonna stessa, e l'intiero monumento acquista un grado assai maggiore di bellezza.

Pur ascrivendo la colonna delfica al III secolo, potrebbe essere ammessa la ipotesi che nella sua esecuzione l'artista se-

---

([1]) Helbig, *Führer durch die Sammlungen in Rom*, 1912, p. 234 e segg.; secondo il Della Seta, che da ultimo ha trattato di questa statua (*Ausonia*, VIII, 1913, p. 1 e segg.), rappresenterebbe essa Atalante che si ferma nella corsa, e l'arte sua sarebbe mironiana.

([2]) Kekulé, *Die griechische Skulptur*, 1907, p. 138.

([3]) Hadaczek, *Der Ohrschmuck der Griechen und Etrusker*, 1903, p. 47 e seg.; si cfr. la maschera bronzea del Museo di Vienna, ivi, fig. 87.

([4]) Presso Bulle, op. cit., testo, fig. 70.

([5]) *Bulletin de correspondance hellénique*, XXXII, 1908, p. 231, fig. 15.

guisse come modello un monumento consimile esistente a Delfi fin dal secolo V. Ed in realtà l'arte accademica attica dell'età ellenistica, quasi avesse esaurito la sua forza innovatrice o creatrice, riprende i problemi formali già antecedentemente risolti e riproduce le forme dell'arte dei due mirabili secoli V e IV.

Le danzatrici di Delfi palesano invero, non solo nello assieme del loro motivo e del loro schema, ma nei tratti del volto, i caratteri dell'arte dell'ultimo quarto del secolo V. In presenza della fronte liscia ben delimitata a triangolo dalle ciocche ondulate dei capelli, delle sopracciglia condotte in modo netto e preciso, delle guancie carnose con gli zigomi un pò alti, del mento pieno e rotondo, della bocca sensuale per le grosse labbra, del collo infine di saldezza maschile, noi ricordiamo opere scultorie, quali la Polixena della stele beotica di Berlino ([1]) e le korai dell'Eretteo ([2]); ma l'analogia più stringente è, a mio avviso, con la testa femminile berlinese che dal Furtwängler fu riconnessa con l'arte di Alcamene ([3]). Solo, nelle fanciulle di Delfi, un indizio di età recenziore sarebbe per me il bulbo dell'occhio approfondito nella cavità oculare.

Ma, se anche ammettiamo che la colonna delfica, a noi pervenuta, sia la sostituzione di una colonna più antica, e cioè degli ultimi decennii del sec. V (più in giù mi pare improbabile che si debba discendere), non ne segue che il ceramografo della pelike Lambros abbia avuto in mente nella decorazione del vaso il modello di Delfi. Troppo forte è il distacco tra i due monumenti: il Nicole stesso non si nasconde tale difficoltà, che egli supera ascrivendo al ceramografo una libertà assai grande nella sostituzione, alle cariatidi, di un Eros, cioè di una di quelle figure erotiche che i ceramografi dello *style fleuri* hanno tanto prediletto. Il distacco, ripeto, è troppo forte, e non si limita alla sola sostituzione dello Eros, ma si allarga ad altro.

([1]) Kekulé, op. cit., p. 180; Collignon, *Les statues funéraires dans l'art grec*, fig. 71; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, p. 404.

([2]) Smith, *British Museum, Catalogue of greek sculptures*, I, n. 407; Bulle, op. cit., tav. 129.

([3]) Furtwängler, *Meisterwerke der gr. Plastik*, p. 118, tav. V; Reinach S., *Recueil de têtes antiques*, tav. 112 e 113.

Prima di tutto, si noti la assai maggiore altezza della colonna delfica in confronto della colonnetta esibita dalla pelike, inferiore, senza l'Eros, di non poco, alla statura umana; mentre, come appare da altri esemplari che citerò più sotto, i ceramografi hanno saputo talora mantenere il carattere monumentale di un'alta colonna di acanto, mantenimento che sarebbe stato obbligatorio per l'autore della pelike, qualora avesse egli avuto l'intento attribuitogli dal Nicole. Poi vi è il carattere del fusto molto più complesso e più ricco di particolari nella colonna delfica che nella colonna della pelike; ed infine vi è il fatto che l'Eros sostituisce tanto il gruppo delle tre cariatidi quanto il tripode, per cui le cariatidi hanno il semplice ufficio di sostegno.

Il tripode è un tratto essenzialissimo nella colonna delfica e, essendo tale, avrebbe dovuto essere mantenuto dal disegnatore della pelike; potevano essere trascurate le cariatidi, ma non il tripode, che è del resto espresso in un cratere, in cui indubbiamente si allude all'ambiente delfico.

Ma, data anche e non concessa tale libertà, veramente singolare, di riproduzione, non verrebbe di conseguenza la cronologia della pelike, e perciò della produzione di *style fleuri*, nel primo venticinquennio del sec. IV. Già la figura della cariatide e l'uso dell'acanto chiaramente ci indicano gli ultimi decennii del secolo V; esse sono forme di arte figurata e decorativa proprie di tale età: basta rammentarsi, da un lato, delle figure danzanti sulla porta dell'heroon di Gjölbaschi-Trysa [1] e nei didrammi di Abdera [2], dall'altro, del capitello corinzio di Figalia [3] e della anteriore stele, già Giustiniani, del Museo di

[1] Benndorf, *Das Heroon von Gjölbaschi-Trysa*, 1889, tav. 6; Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, II, fig. 97; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, I, p. 444.

[2] Sono i didrammi del periodo 430-408, col nome del magistrato Μολπαγόρης (Head, *Historia nummorum*, p. 254; si cfr. Kekulé, op. cit., p. 139).

[3] La esistenza di una colonna corinzia in questo tempio fu dimostrata negli scavi recenti (*Compte-rendus du Congrès international d'archéologie*, 1905, p. 174). Sul capitello corinzio di Figalia si veda Durm,

Berlino [1], di arte ancora arcaica, in cui già appare nella palmetta terminale l'elemento dell'acanto.

Negli ultimi decennii del secolo V dobbiamo invero supporre che fosse attivo Callimaco, il katatexitechnos [2], l'autore di *saltantes Lacaenae* [3] e l'inventore, secondo il notissimo racconto poetico, del capitello corinzio [4]. In realtà Callimaco dovette essere stato il perfezionatore di quelle forme vegetali di decorazione e di quegli schemi figurati di danzatrici, che ci appariscono riuniti nell'insigne monumento posteriore di Delfi. Non mi riescirebbe perciò spiegabile quel distacco cronologico, non indifferente, tra la fonte monumentale e l'opera ceramica espressa dal Nicole; mi pare che con tale giudizio il Nicole non faccia che ripetere una ipotesi analoga a quella, che egli già espresse [5]

Das korintische Capitell in Phigaleia (*Jahreshefte des österr. arch. Institutes*, IX, 1906, p. 287 e segg.); non mi persuade la ipotesi del Durm rispetto ad un forte abbassamento di data per la esecuzione del tempio, il quale fu collocato, e mi pare in modo plausibile, dal Furtwängler (*Meisterwerke*, p. 201, n. 1), nella età della pace di Nicia.

(1) *Antike Denkmäler*; I, tav. 33; Kekulé, op. cit., p. 179; per la valutazione stilistica della stele già Giustiniani si veda ora Schrader in *Jahreshefte* ecc., XVI, 1913, p. 9 e seg.; per il coronamento della stele si veda anche Meurer nello scritto *Das griechische Akanthusornament und seine natürlichen Vorbilder* (*Jahrbuch des deut. arch. Instituts*, 1896, p. 130 e segg.). La stele di Karystos (Furtwängler, *Sammlung Sabouroff*, tav. 6; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, p. 40, n. 1), citata dal Meurer come avente un coronamento vegetale consimile a quello della stele già Giustiniani, è della seconda metà del sec. V (si cfr. Kekulé, op. cit., p. 181).

(2) Su Callimaco e sul carattere della sua arte si veda sempre Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 200 e segg.

(3) Plinio, *Naturalis Historia*, XXXIV, 92. Con queste *saltantes Lacaenae* furono messi in rapporto già dal Furtwängler due rilievi in pentelico del Museo di Berlino; si veda anche Kekulé, op. cit., p. 139 e segg., dove sono riprodotti i rilievi (Reinach, op. cit., II, p. 37, nn. 3, 4): vi è il solito tipo della cariatide con il chitonisco ed il kalathos.

(4) Vitruvio, *De architectura*, IV, 9-10. La riconnessione del capitello corinzio con Callimaco è stata mantenuta dal Furtwängler (op. cit., p. 201, n. 1), il quale certamente non ha negato il carattere leggendario del racconto vitruviano.

(5) *Mémoires de l'Institut national genevois*, 1908, p. 131.

e che io asserii non plausibile [1], secondo cui dovrebbe esistere un distacco cronologico tra Alcamene ed i vasi di *style fleuri*, che dell'arte del grande scultore presenterebbero alcuni caratteri.

Alla ipotesi di una riproduzione libera, ma certa, della colonna di Delfi sulla pelike Lambros, sarà stato indotto il Nicole dalla singolarità del tipo del monumento che, quando è accompagnato da personaggi apollinei, dovrebbe essere ritenuto come una peculiarità topografica del santuario delfico. Ora, per esempio, nell'ariballo di Xenophantos [2] l'ambiente apollineo è chiaramente accennato dalla palma, dagli arboscelli di alloro e dal grifone; ma non vi è già una sola colonna di acanto sormontata da un tripode, sibbene ve ne sono due e, senza dubbio, l'ambiente in cui avviene la caccia orientale non è affatto delfico. Di più non credo plausibile che nelle rappresentazioni vascolari, in cui non sono le divinità apollinee ed in cui apparisce la colonna di acanto, questa abbia solo una parte decorativa e sia stata espressa solo per fantasia di ceramografi.

La colonna o il pilastro con varii ordini di foglie di acanto è, a mio avviso, non una forma di eccezione peculiare del culto di Apollo, ma è una forma regolare, sebbene non frequente, del patrimonio artistico dei Greci, dalla seconda metà del sec. V in poi.

In una lekythos di Atene si ha, nella stele funebre a pilastro [3], quasi la forma precorritrice del pilastro o della colonna a più ordini di foglie di acanto. Qui le foglie sono disposte in basso sul basamento, mentre numerosissimi esempî di stele su lekythoi hanno un ciuffo di foglie di acanto in cima [4]. Per lo stile delle due figure femminili esibite sulla lekythos suddetta, pei tratti palesanti ancora un pò di durezza arcaica nei profili e nel panneggiamento, questa lekythos mi pare coeva al deinos, già

---

(1) *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1909, p. 134.

(2) *Antiquités du Bosphore cimmérien*, tav. 45 e 46; *Compte-rendu de la Commission de Saint-Pétersbourg*, *Atlas*, 1866, tav. IV.

(3) Benndorf, *Griechische und sicilische Vasenbilder*, tav. XIV.

(4) In tali casi vi può essere il dubbio che si tratti, piuttosto che di un coronamento architettonico, di vere foglie di piante di acanto; così il Collignon in *Monuments et Mémoires Piot*, 1905, p. 29 e segg.

della collezione Forman, con Amazzonomachia, e però di non molto posteriore alla metà del secolo V [1]. In lekythoi più tarde, ma sempre indubbiamente nel secolo V, si hanno le stele che presentano veri ordini di foglie lungo il tronco; menziono i seguenti esemplari:

a) frammento del Museo di Berlino [2]: qui appare la parte superiore della stele con una sola corona di foglie di acanto.

b) da Atene nel Museo di Berlino [3]: qui la stele ha veramente la forma di colonna rotonda.

c) nel Museo di Atene (Collignon e Couve, n. 1776) [4].

Varî sono poi i vasi in cui appare la colonna di acanto; essi da ultimo sono enumerati dal Nicole, e qui li ripeto disponendoli nell'ordine che credo più esatto rispetto alla loro cronologia:

1) frammenti da Kertsch all'Eremitaggio di Pietrogrado [5]: ultimo ventennio del secolo V. Non si può determinare la divinità a cui Herakles sacrifica: un tripode è già rappresentato su di una colonnetta vicina; non mi pare perciò provato che un tripode fosse pure sulla colonna di acanto.

2) pelike Lambros.

3) ariballo di Xenophantos da Kertsch, all'Eremitaggio di Pietrogrado (Stephani, n. 1790); primi decennii del sec. IV.

---

[1] Furtwängler e Reichhold, tav. 58, testo, ser. I^a, p. 294.

[2] *Jahrbuch des deut. arch. Instituts*, X, 1895, tav. 2, p. 86 e segg. (E. Curtius); Collignon, *Les statues funéraires dans l'art grec*, p. 104 e segg., fig. 54: il gruppo sormontante la stele, riproducente un vero gruppo statuario della defunta sollevata da Hypnos e da Thanatos, sarebbe da riconnettere coi noti gruppi di acroterii di Delo, eseguiti dopo il 425.

[3] Riezler, *Weissgrundige attische Lekythen*, tav. 69; la stele è pure riprodotta in Meurer, op. cit., fig. 13, B.

[4] Riezler, op. cit., tav. 94: la stele è pure riprodotta in Meurer, op. cit., fig. 13, D, ed in Homolle, *Bulletin* ecc., 1908, p. 221, fig. 11. Di una lekythos dell'*Albertinum* di Dresda conosco solo la riproduzione di Meurer, op. cit., fig. 13, A. Si cfr. il testo nell'opera citata di Riezler, p. 40.

[5] *Compte-rendu* ecc., *Atlas*, 1876, tav., V, 1; Furtwängler e Reichhold, testo, serie III, fig. 24 (Hauser).

4) pelike da Emporion, nel Museo di Barcellona [1]; primi decennii del sec. IV. Sul lato meno nobile la dedica di un tripode su di una colonna di acanto per parte di Nikai ha un carattere dionisiaco e apollineo insieme; pel Frickenhaus si tratterebbe di un'allusione a vittoria musicale nelle Targelie o nelle Dionisiache [2].

5) cratere da Tebe, nel Museo di Atene (Nicole, *Catalogue des vases peints du Musée National d'Athènes, Supplément*, n. 1123) [3]; primi decennî del secolo IV. La località ove vediamo sdraiati su klinai Apollo e Dioniso, è veramente Delfi; ma anche qui nulla suffraga la ipotesi che nella bassa colonna di acanto sormontata da un tripode si debba riconoscere una allusione alla colonna delfica a noi pervenuta.

6) frammenti di anfora panatenaica nel Museo di Eleusi: è provvista del nome dell'arconte Caricleide (363-362) [4].

7) frammenti di anfora panatenaica nel Museo di Eleusi.

8) anfora a volute apula da Altamura, nel Museo di Napoli (Heydemann, n. 3222) [5]; ultimi decennii del sec. IV. La edicola delle divinità infernali ha le due colonne anteriori a foglie di acanto a cinque ordini sovrapposti: le figure che le sormontano sono opera di restauro.

9) cratere policromo da Atene, nella collezione di vasi a Monaco [6]; ultimi decennii del secolo IV. Il pilastro a foglie di acanto serve di appoggio al gomito destro della figura di

---

(1) *Institut d'estudis catalans, Anuari*, I, 1908, fig. 56, p. 228 e segg., n. 149 (Frickenhaus).

(2) Si veda la serie dei vasi con consacrazione di tripodi dionisiaci in Rizzo, *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, XXX, 1902, p. 472 e segg.; tra questi vasi significativo è il cratere di Bologna (Pellegrini, *Catalogo dei vasi greci dipinti delle collezioni Palagi ed Universitaria, Museo Civico di Bologna*, n. 286, fig. 35).

(3) *Bulletin de correspondance hellénique*, XXXII, 1908, p. 217, fig. 7.

(4) Furtwängler e Reichhold, testo, ser. II, p. 210. Per questo e per il numero seguente si veda Von Brauchitsch, *Die panathenäischen Preisamphoren*, n. 87 e n. 122.

(5) *Monumenti dell'Istituto*, VIII, tav. IX; Reinach S., *Répertoire des vases*, I, p. 167.

(6) Furtwängler e Reichhold, tav. 100, 1, testo, ser. II, p. 210 e segg.

Afrodite, in cui si è riconosciuta la imitazione di un'opera statuaria.

E, tra gli esemplari a noi pervenuti di vere colonne marmoree a foglie di acanto, mi preme soprattutto menzionare il frammento proveniente dall'Acropoli di Atene, ed ivi tuttora esistente ([1]). Senza dubbio, in tale tronco di colonna si ha il residuo della base di un *ex-voto*, che doveva essere o un tripode o anche una statua. La colonna è qui minore che nell'esemplare delfico e, con giusta ragione, lo Homolle vi ha riconosciuto un carattere di maggiore antichità rispetto all'esemplare di Delfi. Anche nell'Acropoli ateniese dovevano esistere colonne di acanto, come segni di devozione e di culto agli Dei; come stele ad ordini di acanto dovevano essere nei recinti funerarî di Atene.

Ad uno di questi monumenti ateniesi del culto si sarà inspirato l'ateniese ceramografo della pelike Lambros, piuttosto che ad un monumento esistente a Delfi; anzi, per il carattere della scena rappresentata, sono indotto a proporre la seguente esegesi.

Pausania, alla fine della descrizione dell'acropoli ateniese, dice (I, 28, 4) ([2]): *καταβᾶσι δὲ οὐκ ἐς τὴν κάτω πόλιν, ἀλλ' ὅσον ὑπὸ τὰ προπύλαια, πηγή τε ὕδατός ἐστι καὶ πλησίον Ἀπόλλωνος ἱερὸν ἐν σπηλαίῳ. Κρεούσῃ δὲ θυγατρὶ Ἐρεχθέως Ἀπόλλωνα ἐνταῦθα συγγενέσθαι νομίζουσι.*

Tale santuario apollineo è il luogo a cui più volte accenna Euripide nello *Jone* ([3]); e questo luogo, chiamato *Μακραί*, doveva essere caro ai culti e alle leggende del popolo ateniese, il quale riconosceva in Jone, frutto della unione furtiva di Apollo e di Creusa, uno degli eroi suoi più sacri ([4]).

([1]) Homolle, in *Bulletin* ecc., 1908, p. 234 e segg., fig. 19. Osservo che il rilievo fiorentino (Welcker, *Antike Denkmäler*, II, tav. V; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, III, p. 35, n. 1), in cui la colonna di acanto sormontata da tripode è nell'elemento, non già apollineo, ma dionisiaso, addotto dalle Homolle (op. cit., p. 224, parziale riproduzione nella fig. 12) è stato giudicato di sospetta antichità.

([2]) Si cfr. Jahn e Michaelis, *Arx Athenarum a Pausania descripta*, p. 80.

([3]) Si ved. in special modo i versi 8 e segg., 936 e segg., 1482 e segg.

([4]) Euripide, *Jone*, v. 1571 e segg.

Mi pare adunque che, invece del santuario delfico, sia qui rappresentato il santuario ateniese di Apollo ὑπακραῖος nello scosceso e cavernoso pendìo dell'acropoli. Vedrei in tal modo, nella sostituzione, sulla colonna di acanto, di un Eros ad un tripode, un'allusione all'avvenimento di cui questo santuario ateniese era stato teatro: all'amore cioè indomabile che il dio concepì verso la figlia di Eretteo. E concorderebbe anche con tale ipotesi il gesto di Eros, che è appunto quello di piegare un ramoscello di alloro e farne una corona per ricingerne il capo di Apollo.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1914 - fasc. 12°.

Il Socio Barnabei presenta le *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di dicembre, e ne fa il riassunto.

Nella regione IX (Liguria), in occasione dei lavori della strada ferrata da Asti a Chivasso, nel comune di Monteu da Po, furono fatte esplorazioni nell'area in cui sorse la città di Industria. Vi si scoprirono ruderi di antichi edificii, ed un notevole tratto di strada romana. Vi si raccolsero pure numerose monete di bronzo, per lo più imperiali. Fra gli oggetti quivi rinvenuti, ora conservati nel Museo di Torino, merita principale ricordo una coppa fittile a vernice rossa di imitazione aretina, ma di lavoro gallo-romano. È tutta adorna con rilievi di figurine di atleti che campeggiano entro riquadri.

*
* *

Nel comune di Sasso (regione VIII) in una tomba di età barbarica, fu rinvenuto un anellino d'oro purissimo, nel cui castone è incisa una testa di Cristo del tipo che ricorre nella numismatica bizantina. È riferibile al tempo che corse da Giustiniano II a Michele III (685-842).

*
* *

Una nuova importantissima tomba fu scoperta in Etruria durante l'ultima campagna di scavo, che fu diretta dall'ispettore dott. A. Minto. La scoperta avvenne nella necropoli dell'antica Populonia che pure di recente aveva restituito alla

luce oggetti antichi veramente insigni, tra i quali i due vasi attici dipinti da Meidias. Quest'anno è stata riaperta una grande tomba arcaica, la quale, sia per la sua costruzione, sia pel corredo funebre, ricorda le tombe monumentali di Vetulonia del periodo orientalizzante (VIII-VII sec. av. Cr.), ed i sepolcri del periodo stesso trovati a Palestrina ed a Cerveteri. Cospicui sono i resti di un corno di avorio che era cerchiato con lamine di oro e d'argento, abbellite con figure di uomini e di fiere, lavorate a bulino, nello stile di quell'arte orientalizzante propria dei paesi della civiltà ellenica antichissima che fiorì nella parte più orientale del Mediterraneo.

Insigni parimenti furono i resti dell'ornato metallico di un carro decorato a zone istoriate nello stile della stessa arte orientalizzante, come dimostrano le figure di uomini e di animali ed i motivi a palmette che vi spiccano. Questo carro era di uso e di destinazione sepolcrale, come le bighe rinvenute nella tomba vetuloniese detta del Littore e nelle tombe di Montecalvario a Castellina in Chianti, le quali ricevono grande ed inaspettata luce dalle nuove scoperte, che ci riportano ad una età anteriore a quella alla quale debbono essere attribuiti il carro di Monteleone di Spoleto e quello di Perugia riferibili al periodo fra il VII ed il VI secolo avanti Cristo.

Molti altri oggetti d'uso personale, e tutti dell'arte medesima, ha dato questa tomba, la quale è inoltre notevole per la mancanza quasi assoluta di fittili, mancanza che fu riconosciuta pure in altre tombe coeve, e che offre argomento per ottime considerazioni sulla storia dell'arte ceramica nell'età che precedette tanto il commercio dei vasi fittili di Cipro e di Rodi, quanto di quelli di industria micenea.

*
* *

A Roma, una scoperta di straordinaria importanza è avvenuta nell'antica chiesa di S. Crisogono, dove la Sopraintendenza ai monumenti continua le indagini per lo studio della chiesa primitiva. È noto, come dimostrò il prof. Marucchi, che ivi furono trasportati, circa l'VIII secolo, molti corpi di martiri e di cristiani sepolti nel cimitero di Generosa, le

cui gallerie passavano molto vicino al *lucus* della dea Dia o bosco dei fratelli Arvali, tra il V e il VI miglio della via Campana, ora Portuense. Non deve quindi recare meraviglia se fra il materiale ora scavato siasi rinvenuta una nuova notevolissima tavola degli atti dei fratelli Arvali.

Essa appartiene per intiero all'anno 240 dell'èra volgare, ossia al terzo anno di regno dell'imperatore Gordiano III. È scritta su due colonne verticali; di una terza colonna rimane appena il principio.

Nella prima colonna di sinistra si legge dapprima la fine della relazione di una seduta del collegio dei fratelli Arvali, il cui scopo fu probabilmente la *cooptatio* di nuovi membri di quel sodalizio sacerdotale. Segue il resoconto della seduta tenutasi il giorno 31 marzo del 240, *in lucu deae Diae*, quando si offrirono i sacrificî espiatorii maggiori (*piacula maiora*) col rito dei *suovetaurilia* e con l'immolazione di vittime a tutte le divinità alle quali si prestava culto nel bosco sacro; inoltre col proposito di espiare l'atto dell'inizio dei lavori di potatura degli alberi del bosco sacro ed altri atti consimili, contrarii alla religione ed alla tradizionale santità dei riti degli Arvali.

Segue il testo relativo ad un'altra adunanza che ebbe luogo il giorno 11 maggio nel pronao del tempio della Concordia per la *cooptatio* di alcuni nuovi membri del collegio, nominati *ex litteris* dall'imperatore Gordiano per supplire i posti vacanti. Sono riferiti i nomi dei presenti, alcuni dei quali già conosciuti per altri frammenti degli atti del sacerdozio.

Vengono poi riferite le cerimonie che ogni anno si celebravano il primo giorno degli *Ambarvalia*, i quali nell'anno 240 furono celebrati il 27 maggio, e non il 17, per essere stato quell'anno uno dei dispari dell'èra Varroniana.

Le cerimonie descritte sono quelle che ci sono già note mediante le relazioni precedenti, in specie mediante la relazione dell'anno 218, che era finora la più ricca di particolari. Il testo non è però completo, poichè continuava nella seguente colonna di destra.

Il frammento della lastra mancante, che comprendeva la parte superiore, continuava con il sèguito e la fine del testo re-

lativo al primo giorno degli *Ambarvalia*, ed il principio di quello relativo al secondo giorno dei medesimi (29 maggio) che continua per tutto il resto della colonna a noi pervenuto; e proseguiva ancora sul principio della terza colonna mancante.

Questo tratto del verbale è veramente importante, perchè è vero che le cerimonie descrittevi si seguono nello stesso ordine osservato nelle altre descrizioni già da noi conosciute, ma esse nel nuovo testo sono date con una maggiore abbondanza di circostanze, e di particolarità minuziose nel descrivere gli oggetti adoperati per il culto, e nel riferire le cerimonie liturgiche.

Curioso, ad esempio, è il ricordo, che vi si fa, dell'uso che i sacerdoti fecero di una mensa lignea piccola, costruita senza interposizione di ferro, del qual metallo non era consentito l'impiego dal rito religioso degli arvali, perchè l'uso del ferro era stato inventato ed adottato in età posteriore a quella in cui il culto arvalico aveva avuto principio.

In questi ultimi anni, dopo tanto tempo da che non avevamo più avuto rinvenimenti di lapidi iscritte, riferibili al collegio dei fratelli Arvali, possiamo dire di averne avute parecchie di singolarissimo pregio, ed anche notevoli, perchè si riferiscono tutte all'ultimo periodo in cui il culto della dea Dia continuò ad esistere. Si potrebbe dire, benchè ciò non si possa affermare con piena sicurezza, che al terzo secolo, molto probabilmente, fu abbandonato l'uso di incidere sul marmo i verbali delle riunioni.

Certo è che l'età dei Gordiani, essendo vicina alla fine del culto arvalico, come dalle scoperte ultime possiamo arguire, segnò un certo rifiorire del culto stesso. A questa età appartengono il frammento dell'anno 238 (*C. I. L.* VI 2113), contenente i voti fatti per la salute dell'imperatore Gordiano nel primo anno del suo regno; il frammento, dello stesso anno, pubblicato dal prof. Marucchi nel Bollettino comunale 1912 e trasportato al Museo Vaticano; il frammento, ora rinvenuto, dell'anno 240; e, finalmente, il frammento dell'anno 241, riferito nel *C. I. L.* VI, 2114, che trovasi nella basilica di S. Maria in Trastevere, e che chiude la serie degli atti dei fratelli Arvali finora conosciuti.

*
* *

Presso Venosa, nella regione II, dall'egregio comm. Giustino Fortunato, senatore del Regno, in una trincea aperta per la costruzione di quel tratto della via provinciale che da Ponte a Poggetto conduce a Venosa, sulla riva destra dell'Ofanto, a non molta profondità, fu rinvenuto un centinaio di frammenti di terracotta di età neolitica, alcuni appartenenti a vasi grossolani di grandi dimensioni, altri a vasi più piccoli e raffinati; adorni, gli uni e gli altri, delle note incisioni, caratteristiche delle ceramiche di quell'età antichissima.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Corrisp. MARIANI, relatore, a nome anche del Socio LANCIANI, legge una Relazione colla quale si propone la inserzione nei *Monumenti antichi* della Memoria del prof. R. PARIBENI avente per titolo: *I quattro tempietti di Ostia.*

Le conclusioni della Commissione esaminatrice, messe ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

Aperta la seduta, il Presidente BLASERNA dà comunicazione di una lettera del Vicepresidente sen. F. D'OVIDIO, il quale scusa la propria assenza odierna in conseguenza di una gravissima disgrazia famigliare causata dal recente e terribile disastro sismico di Avezzano. Il Presidente Blaserna dice che ritiene di rendersi fedele interprete dei sentimenti dei Colleghi verso l'illustre e venerato Vicepresidente, inviando a quest'ultimo un telegramma di condoglianza e insieme di augurio.

L'Accademico LUZZATTI, associandosi alla proposta del Presidente, propone tra l'unanime approvazione della Classe, che nel telegramma s'insista sul grande e sincero affetto di cui i Colleghi tutti circondano il senatore Francesco D'Ovidio.

Dopo la lettura del processo verbale della seduta precedente, fatta dall'Accademico Segretario GUIDI, e l'approvazione del verbale stesso, il Socio LUZZATTI presenta al Segretario predetto, tra i vivissimi applausi dei presenti, le più cordiali congratulazioni per la sua recente nomina a senatore. E il Socio Guidi ringrazia commosso per l'amichevole manifestazione.

Il Corrispondente FRANCESCO NOVATI legge la seguente commemorazione del Socio ALESSANDRO D'ANCONA.

(20 febbr. 1835-8 nov. 1914).

Da profili fuggevoli, gettati frettolosamente sulla carta per opera di coloro che la ricerca dell'attualità incalza affannosa, sicchè gli uomini d'oggi debbono sempre andar innanzi a quelli di ieri, qualunque ne sia l'importanza ed il merito; come pure dai ricordi di colleghi insigni e d'amici fedeli, che, desolati per la perdita recentissima, hanno tuttavia voluto in poche commosse parole riassumere la piena del rammarico e l'intensità del desiderio loro; come, infine, dai meditati discorsi che già con pietosa cerimonia vengonsi via via recitando ne' più cospicui nostri Atenei, nei più reputati accademici consessi, la figura di Alessandro D'Ancona è balzata fuori anche agli occhi del pubblico, quale appariva da gran tempo ad un'eletta di studiosi, tanto grandiosa di linee, tanto viva d'atteggiamenti, tanto bronzea, se così noi possiamo esprimerci, quale infallibilmente dovrà ai posteri comparire. E vi è stato chi nella gara di commemorare l'illustre, per cui è pur troppo spuntato il dì della lode, ha voluto seguirlo ne' primi suoi passi; chi s'è piaciuto in pagine briose segnarne il rapido passaggio attraverso il giornalismo toscano del Risorgimento; chi ha accennato con giusta gratitudine i meriti elevatissimi di lui quale insegnante; chi, finalmente, la profonda devozione per la patria, che animò e diresse tutte le azioni della sua vita [1]. Or tutto questo sta bene. Ma il D'Ancona fu innanzi e sopra ogni cosa, uno studioso impareggiabile, uno di que' dotti eccelsi d'animo e d'intelletto, che

---

[1] Questi a cui alludiamo, e molti altri scritti destinati a commemorare l'Estinto, si rinvengono ora riuniti nel pregevolissimo volume: *In memoriam: A. D'Ancona*, Firenze, MCMXV, 8 gr., pp. 270, testè uscito alla luce per cura de' figli.

l'Italia ebbe un tempo il vanto e la ventura di generare; erede legittimo della schiera gloriosa, in cui rifulgono i nomi d'un Muratori, d'un Maffei, d'un Tiraboschi. E non a caso, o signori, io ho profferiti questi nomi. Egli è che, veracemente, la vecchia tradizione paesana rifioriva in lui, sciolta da qualsivoglia pedantesco impaccio, ravvivata da metodi nuovi, pur serbando intatte le sue doti migliori e più rare: l'acume, la limpidezza, il buon senso, l'equanimità.

Dal giorno in cui, venticinquenne, egli era salito sulla cattedra di Pisa, a quello nel quale, quarant'anni più tardi, spontaneamente, volle discenderne, Alessandro d'Ancona non coltivò se non una sola aspirazione: far sì che gli italiani, « scosso il « torpore e cessato l'importuno cicalìo » (uso le parole del Ro- « smini) riprendessero « in mano l'opera gloriosa e tradizionale dei « solidi studî filologici e filosofici quasi del tutto lasciati » [1]. A tale intento egli non esitò mai a posporre ogni meno nobile obbietto, a sacrificare qualunque vanità estrinseca. Mentr'oggi la cattedra universitaria è divenuta per molti non fine, ma mezzo; s'è trasformata in teatrale suggesto o in politica bigoncia, l'esempio del professore pisano quanto appar degno di riverenza e d'ammirazione! Dal suo gabinetto di studio egli non accondiscese mai ad allontanarsi per attendere ad uffici che dal prefisso cammino lo distogliessero; e quando non potè a meno, molto tardi, e sciolto oramai dal vincolo dell'insegnamento, di mescolarsi a competizioni politiche, d'assumere, pacificatore invocato, cariche cittadine, vi si piegò per dovere, e, non appena n'ebbe il modo, se ne ritrasse con gioia [2]. E ritornò sereno ai suoi libri, riprese

---

(1) Ved. G. M. Bertini, *La metafisica di Aristotile esposta da R. Bonghi*, in *Rivista contemporanea*, a. II, vol. III, fasc. 23, 1855, pp. 877-892.

(2) Egli aveva fatto sue le idee d'un pensatore francese che stimava moltissimo, E. Renan: « L'homme sérieux ne se mêle d'une manière active « aux affaires de son temps que s'il y est appelé par sa naissance ou par « le voeu spontané de ses concitoyens. Il faut une grande présomption ou « beaucoup de légèreté de conscience pour prendre de gaiété de coeur la « responsabilité des choses humaines, quand on n'y est pas obligé ». Renan, *Questions contemporaines*, Préface.

frettoloso la penna, si rituffò nella ricerca di sorgenti nuove di meditazione e di studio, docile ai richiami del suo genio, a quell'irresistibile impulso che l'aveva, giovinetto, spinto a tentare senza guida l'ignoto sentiero. Come il cinquecentista cremonese, che inscrisse sulla pietra sepolcrale il motto profondo del giureconsulto antico: ET SI ALTERVM PEDEM IN TVMVLO HABEREM, NON PIGERET ALIQUID ADDISCERE, egli attese fin sull'orlo della fossa al culto appassionato del sapere. Al pari di Francesco Petrarca ancor egli s'è spento in mezzo ai proprî libri; ma, più fortunato del grande artista, quando la pallida visitatrice battè alla sua porta, il D'Ancona potè volgere d'intorno uno sguardo soddisfatto: tutto ormai era in assetto. I cinque volumi, dov'egli stesso aveva in questi ultimissimi tempi riprodotto le pagine trascelte fra le innumerevoli da lui dettate, per difenderle dall'oblio, gli s'allineavano dinanzi nella ingenua civetteria delle candide copertine [1]. E l'ottimo operaio s'allontanò a passo sicuro, dietro il velo svolazzante della guida misteriosa. Oggi egli dorme laggiù nel piccolo cimitero pisano, daccanto alle due figliuole che l'avevano purtroppo preceduto; giovani freschi fiori recisi da una bufera improvvisa.

Di quest'esistenza dignitosa senza orgoglio ed austera senza sforzo, rallegrata dall'amore, dall'amicizia, io vorrei adesso rievocare dinanzi a quest'illustre Consesso i tratti più ragguardevoli. Ho accettato con titubanza l'invito lusinghiero, e solo perchè m'è sembrato che, schermendomi dall'accoglierlo, sarei venuto meno ad un sacro dovere. La perdita di Alessandro D'Ancona m'ha toccato nel vivo. Da sette lustri io l'amavo come un padre, e n'ero come un figlio riamato. Al giovinetto diciassettenne, timido, inesperto, che, attratto dalla sua fama, gli veniva di Lombardia, egli aveva mostrato tosto una benevolenza molto

---

[1] Per accordi presi colla casa editrice Sansoni di Firenze, il D'Ancona raccolse, tra il 1905 ed il 1914, in cinque volumi il fior fiore della sua produzione più recente: gli *Scritti danteschi*, le *Memorie e documenti di storia italiana dei sec. XVIII e XIX*, i *Viaggiatori ed avventurieri*, i *Ricordi storici del Risorgimento italiano*, le *Pagine sparse di letteratura e di storia*. Quest'ultimo libro è uscito postumo.

viva, che non tardò a mutarsi in sincera affezione. Lo volle subito di casa: gli fece trovare in paese forestiero l'intimità della vita domestica. Se qualche cosa ho fatto, se sono qualche cosa, il merito è in gran parte suo, e la mia riconoscenza non cesserà che con la mia vita [1]. Valga questo sentimento, in me tanto possente, ad infondere alle mie parole quell'efficacia, quell'autorità che non potrebbero loro da verun'altra fonte derivare!

I.

Quel tristissimo periodo della vita nostra nazionale, che dal 1815 si protende fino al 1845 circa, sembrò, verso gli anni nei quali il D'Ancona vide la luce, raggiungere il fondo della maggiore abbiezione. « Nella generazione che aveva veduto tante e « sì mirabili cose dalla rivoluzione alle restaurazioni (così ha scritto il D'Ancona stesso, parlando di que' tempi), e caduto « il colosso napoleonico, e risorto il più che quatriduano cadavere « del papato, ormai ogni fede era morta, o mortificata almeno. « La generazione nuova, cullandosi nella felicità del quieto vivere « e nei materiali godimenti, seguiva gl'istinti di un volgare « epicureismo; e questa morte delle idee più sublimi (come diceva « il Niccolini) fu il nuovo ordine dato all'Italia dopo il 1815 » [2]. Soffocare ogni sentimento di patriottismo, ogni amore di libertà, ogni desiderio di progresso, tale era il programma che l'Austria s'era prefissa d'attuare ai danni nostri, mercè il valido aiuto dei suoi coronati satelliti. In tutta quasi la penisola, leggere, scrivere, stampare, era delitto: solo chi attendesse a' suoi piaceri, o badasse ai proprî affari, poteva sperare di viver tranquillo. Che cosa in siffatte condizioni fossero divenuti gli studî « ufficiali »

---

(1) Ho parlato del D'Ancona, come amico e maestro, nei *Ricordi d'un discepolo*, che hanno veduto la luce nell'*Emporium*, vol. XLI, 1915, n. 242, pp. 97 segg., e poi nel vol. cit. *In memoriam*, pp. 231 segg.

(2) D'Ancona, *Silvestro Centofanti*, in *Ricordi ed affetti*, Milano, 1902, pp. 175 seg. « Le condizioni del paese » ai giorni del Giusti, studente a Pisa (1830-34), sono maestrevolmente ritratte nello stesso volume, pp. 7 segg.

nella più parte delle province italiane, è dunque più agevole immaginare che non descrivere ([1]).

Quanti erano liberi eletti ingegni mendicavano esuli un pane o fremevano in silenzio rodendo il freno: l'educazione dei giovani era ristretta nelle mani d'uomini imbevuti pressochè tutti d'idee retrive; i criterî con i quali si dirigevano i collegi frateschi, regolavano pure le università. Nella Toscana stessa, dove la molto lodata riforma universitaria del 1840, che prese il nome dal Giorgini, aveva pur aperto qualche varco ad un soffio di modernità, le poche cattedre di letteratura e di filosofia non erano, per lo più, che palestre d'antiquata dottrina. A Pisa, sulla cattedra di eloquenza sedeva, da otto lustri, a mal agguagliare, Giovanni Rosini (1776-1855), singolare tipo di poligrafo settecentista, tutto boria, tutto ciarle: gran lodatore di sè stesso e d'altrui, e per ciò cinto ancora in tarda età d'ammiratori e di amici ([2]). Il Rosini, per aver insieme col Niccolini impugnate

---

([1]) Cfr. le pagine che all'istruzione pubblica in Lombardia ha dedicato nel suo bellissimo libro, *Studii intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni*, Parigi, 1847, la principessa Cristina di Belgioioso. Essa notava che le scuole primarie erano protette dall'Austria, che viceversa « appuntava tutte le sue batterie » sulle università, « per soffocare « fin dai primordii ogni nobile e generosa tendenza » (op. cit., pp. 199 segg.). Intorno al Piemonte, che verso il 1844 « ben poteva dirsi caserma e con- « vento », reca un severo giudizio lo stesso D'Ancona, *Ric. ed aff.* cit., p. 222. In quali condizioni giacesse poi la cultura superiore nel Regno di Napoli, dice un raro scritto: *Piaghe dell'istruzione pubblica napoletana*, impresso nel 1860, e testè analizzato da M. Schipa, *Intorno alla prima pubblicazione storica di G. De Blasiis*, Napoli, 1914, pp. 3 seg. Sulle università toscane, e particolarmente sulla pisana, cfr. G. Chiarini, *Memorie della vita di G. Carducci*, Firenze, 1903, cap. II (1853-1856), pp. 31 segg., e F. Cristiani, *Il Carducci alla scuola normale di Pisa*, in *Rivista d'Italia*, a. IV, fasc. V, maggio 1901, pp. 44 segg.; e meglio ancora, G. Gentile, *La scuola norm. sup. di Pisa* (in *Scuola e filosofia: concetti fondamentali e saggi di pedagogia sulla scuola media*, Palermo, Sandron, 1908, pp. 242 segg.)

([2]) Vedine un curioso e fedele ritratto nel libretto d'un suo antico ed affezionato discepolo; F. Tribolati, *Conversazioni di G. Rosini*, Pisa, Spoerri, 1869. Di lui, appena morto, scrissero ed A. von Reumont e Michele Ferrucci, l'« Elogio » del quale è premesso alla edizione fiorentina (Le Monnier, 1857) della *Monaca di Monza*.

le armi a difesa della Crusca e della toscanità contro gli assalti montiani, si teneva per dittatore della repubblica letteraria: poeta, tragedo, romanziere, storico dell'arte, tutto toccava, tutto sciupava. Eppure non era alieno dal credere d'avere colla sua *Monaca di Monza* superato *I promessi sposi* ([1])! Vero è bene che, accanto a questo poligrafo sconclusionato, a Pisa insegnava storia della filosofia Silvestro Centofanti, banditore d'idee liberali, propugnatore fervido del culto di Dante, che all'Austria recava noia sì grande ([2]). Ma negli anni ne' quali ei tenne la cattedra (lo costrinsero a discenderne dopo il 1848) s'era posto in capo che l'indole de' tempi esigesse un insegnamento misterioso e fatidico, e che la poesia ditirambica, cara ai vati dell'Ellade, meritasse di tornar in onore in mezzo ai tardi figli di Roma. Così « dall'alto della cattedra (son parole un po' maliziosette del « D'Ancona) scendevano come lampi e tuoni di pensieri e di « parole.... ed il professore talvolta, come il sacerdote, velava sè

([1]) Cfr. Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, pp. 71 seg., 809, ecc. Gioverà qui ricordare il giudizio del De Sanctis, che nel 1855, parlando di Al. Manzoni, così s'esprimeva: « Esempio raro di uno spirito semplice e « sano in un'età gonfia e malata, dove gli scrittori o ti fanno pallide copie « della realtà, come il Rosini, o trascendono in pazze e tumide fantasie, come « il Guerrazzi ». *Ai miei giovani*, Prolusione, in *Rivista contemp.*, v. VIII, 1856, p. 292. Il Dasti, *Pensieri sul romanzo intimo italiano dopo Manzoni*, rivedendo le bucce al romanzo rosiniano, lo qualificava giustamente « un ritaglio della gran veste del Manzoni », « briciolo d'un gran convito »; ved. *Riv. contemp.*, vol. XXIX, 1862, pp. 36-40.

([2]) Nella *Vie de Rossini*, part. I, pag. 7, lo Stendhal, dopo aver narrata certa curiosa avventura capitata a Venezia nel 1795 ad un presunto liberale, aggiunge: « L'année 1822 a été témoin à Milan, de traits de cette « espèce. Aimer le Dante, qui écrivait en 1300, passe en Lombardie pour « un trait de carbonarisme; et les amis « libéraux » d'un homme, qui aime trop « le Dante, cessent peu à peu de le voir aussi fréquemment ». Sembrerebbe una invenzione del Beyle; ebbene, proprio il 27 luglio 1822, U. Lampredi, scrivendo all'Angeloni, da Firenze, di aver dovuto rinunziare alla cattedra dantesca propostagli, se ne rallegra, perchè, essendo lo studio di Dante ritenuto per segno di liberalismo dai « grossi tedeschi », « si sarebbe tro« vato, senza saperlo, il venerabile di questa nuova massoneria! ». Cfr. A. Campani, *Una insigne collez. di autografi* (*Carteggio Angeloni - Rolandi - Giannini*), Milano, 1900, pag. 17, n. 12.

« stesso nella profondità del proprio pensiero, o nelle ambagi
« della parola... Più che il professore, sedeva sulla cattedra il vate
« agitato dal Nume... e tutta la lezione era un perpetuo ordine
« di vaticinî filosofici » ([1]).

Tali, su per giù, le condizioni in cui versavano le discipline letterarie e le storiche ancora, ne' più famosi atenei italiani alla vigilia del nazionale riscatto. Poteva la rivoluzione, come trasformò sostanzialmente l'assetto politico della penisola, rinnovar anche, fecondandolo, quest'isterilito terreno? La cosa era certamente di gran lunga più ardua. Tuttavia, anche sotto questo rispetto, la libertà ricuperata seppe operare miracoli. La storia delle nostre università in quell'eroico stadio meriterebbe d'essere indagata ed esposta con cura. Ne scaturirebbero episodî curiosi e istruttivi; si vedrebbe come i rappresentanti di tradizioni antiquate, rimasti pertinacemente aggrappati ai posti che occupavano, siansi ritrovati d'accanto, in più e più luoghi, a veliti audaci più avvezzi forse a trattare i fucili che non i libri; ad altri ancora che nè coi fucili nè coi libri avevano avuto mai dimestichezza veruna. Ma se in mezzo a tante mutazioni non mancarono casi bizzarri e talvolta grotteschi, la coltura nazionale ebbe però subito ad allegrarsi d'un baldo drappello giovanile, che aveva piantato animosamente il suo vessillo sulla rocca dell'Università conquistata. Di questo drappello faceva parte Alessandro D'Ancona.

II.

Nato nel 1835, in Pisa, di stimata famiglia pesarese, alla quale « pregiudizî, costumi, leggi incivili, che ragguagliavano i « diritti e la tutela dei sudditi a ragione di credenze e di culto », avevano consigliato d'abbandonare la terra nativa; fratello d'un valente cultore di studî matematici ed economici, legato d'ami-

([1]) D'Ancona, *Ricordi ed affetti* cit., pag. 177. Anche il Tribolati, op. cit., pag. 4 sg., contrappone il tranquillo divagare del Rosini alla « scar« migliata eloquenza » del Centofanti e del Montanelli.

cizia cogli uomini più insigni di parte liberale che la Toscana contasse [1]. Alessandro D'Ancona a diciott'anni, aveva già per vigoria naturale dell'agilissimo ingegno, tanto veduto, studiato ed appreso da parer quasi un prodigio. Avido sin da allora di spiare, dentro libri e manoscritti, ricordi e documenti del passato, un giorno il giovane studioso ebbe per caso a gettare gli occhi, nelle sale della Magliabechiana, sopra certo codice che racchiudeva scritture note ed ignote di Tommaso Campanella. Scorrerlo, esaminarlo ed invogliarsi di cavarne materia ed occasione a riporre in maggior luce l'immagine offuscata del frate di Stilo, generoso assertore di libertà filosofica e politica tra di noi in tempi di superstiziosa tirannide, fu tutt'uno. E tanto dell'impresa si compiacque, che, in poco più d'un semestre di tenacissimo lavoro, egli aveva approntato una stampa criticamente condotta di tutte le opere del filosofo calabrese, preceduta da un'ampia dissertazione, dove con amorevole solerzia la vita e la mente del Campanella rinvenivano nuova e felice illustrazione [2]. Come l'opera dell'erudito diciottenne eccitasse negli amici e negli estimatori suoi cordiale consenso, appare chiaro dalle lettere che il D'Ancona stesso, in questi ultimi suoi giorni, si piacque mettere alle stampe. Schietti encomî gliene fecero il Tommaseo, il Bonghi, il Guerrazzi, il Capponi [3]. « Viva dunque il mio caro Sandrino, che ha comin-

(1) Per Sansone D'Ancona, ved. l'opuscolo *In memoria del comm. Sans. D'Ancona senatore del Regno*, Roma, Bertero, 1894, dove, insieme colla bella commemorazione fattane in Senato da Domenico Farini, suo compagno di fanciullezza, si leggon altri cenni biografici di lui, e, in appendice, buon numero di lettere direttegli da Terenzio Mamiani, mentre viveva esule a Parigi (1839-1849), ed anche più tardi.

(2) Questo suo « primo passo » è stato narrato dal D'Ancona stesso: ved. *Ric. ed aff.*, pp. 403 seg. Ei vi dice d'aver iniziato il lavoro la mattina del 6 maggio 1852 e d'esser giunto alla fine verso l'ottobre dell'anno medesimo. In quanto alla stampa, riuscite vane le pratiche col Le Monnier, essa fu assunta dalla Ditta torinese Cugini Pomba. Ved. *Opere di Tommaso Campanella scelte, ordinate ed annotate da A. D'A. e precedute da un discorso del medesimo sulla vita e le dottrine dell'autore* (Torino, Cug. Pomba e Comp. Editori, 1854. Due volumi della *Nuova biblioteca popolare*: il primo di pp. CCCXLIII-180; il secondo di pp. 352, in ottavo).

(3) Ved. D'Ancona, *Pagine sparse di letter. e di storia*, Firenze, Sansoni, 1914, pp. 339, 342. 347.

« ciata la sua carriera di letterato dove altri non isdegnerebbe « di terminarla! »; gli scriveva, ammirato e commosso, Terenzio Mamiani, che aveva incoraggiato le sue indagini ed accettato l'offerta del libro ([1]). Certo oggidì, a sessant'anni di distanza, la critica più non potrebbe servirsi d'un linguaggio tanto entusiastico, i difetti dell'opera essendosi fatti sempre più evidenti; sicchè il D'Ancona stesso, in talune pagine vivide di quella bonaria arguzia che gli era connaturale, non ha esitato a confessare che troppo più del giusto egli aveva allora, scrivendo, prestato fede alle dichiarazioni dell'instabile secentista, e colorito la figura ambigua di lui di tinte più attraenti che la verità non comportasse ([2]). Ma pur insieme coi difetti e con le lacune (severamente rimproverate al giovine critico da Bernardo Spaventa in un memorabile suo saggio) ([3]), persistono nel lavoro D'anconiano solidi pregi, sicchè, chi lo rilegga, torna a provare per altro verso la meraviglia suscitata nei contemporanei dallo spettacolo insueto d'un giovinetto, capace d'insegnare « fra noi il modo di ristampare

([1]) Op. cit., pag. 338, lett. del 22 marzo 1854.

([2]) *Ricordi e aff.* cit., pag. 409 sgg. Il D'Anc. finisce anzi per concludere che il suo lavoro « davvero, se debbo giudicarne adesso, è una specie « di zibaldone, scusabile soltanto per l'età giovanile dell'autore »; e questo è un giudizio, che, a forza d'essere modesto, diviene ingiusto.

([3]) Pubblicato dapprima nel *Cimento*, questo scritto trovò poi luogo ne' *Saggi critici di filosofia, politica e religione, di B. Spaventa*, volume unico, Roma, 1899, pp. 3-135. All'esame della dissertazione D'Anconiana è dedicata però soltanto la prima parte del saggio (pp. 3-32), che si chiude con queste parole: « Rileggendo queste nostre osservazioni sul discorso del « sign. D'Ancona, ci siamo accorti di essere forse stati troppo severi verso « di lui, e saremo certamente rimproverati di non aver voluto considerare « la età giovanissima dello scrittore ed anche l'ingegno che apparisce in « qualche parte del suo lavoro. Noi dobbiamo confessare che, scrivendo, ab« biamo più posto mente a ciò che il sig. D'Ancona ha fatto e volea fare, « che a ciò che potrà fare.... Al sig. D'Ancona non sono mancati nè man« cheranno lodatori sinceri o troppo amichevoli; ed egli, se ha ragione di « non creder troppo ai secondi, merita certamente di avere i primi.... Noi « crediamo che, congiungendo ad una bella intelligenza un amore purissimo « della verità senza rispetti e considerazioni particolari, egli non potrà « fallire alle speranze che ripongono in lui tutti coloro che lo conoscono « ed hanno letto il suo discorso ».

« e illustrare gli antichi nostri con la diligenza dei tedeschi, il « metodo e il garbo dei francesi, e tale abbondanza e lucidità « di sapere che pur di là da monti era rada ». Parole del Mamiani [1].

Nulla di strano, pertanto, che, cinque anni più tardi, dovendosi dai reggitori del regno novello provvedere alla cattedra di letteratura italiana nell'università di Pisa, rimasta vacante, perchè il De Sanctis, chiamato a coprirla, non aveva potuto tener l'invito [2], nascesse nel crocchio fiorentino, di cui Alessandro D'Ancona faceva parte, il pensiero d'affidarla interinalmente a lui. La bell'idea, come noi sappiamo, germogliò primamente in capo al Salvagnoli, che fece scrivere una domanda al suo giovine amico, e la passò al Tabarrini con raccomandazioni efficaci così ch'egli non titubò ad accoglierla [3]. In tal guisa Alessandro D'Ancona, che dal 1855 al 1859 s'era trattenuto a Torino, e, ridisceso poscia in Toscana, aveva per un semestre diretta la *Nazione*, il 30 novembre 1860 dato un addio al giornalismo [4], tornava nella città nativa per pronunziarvi dalla cattedra del Rosini la sua prima lezione.

III.

Di questo, che fu veramente il primo passo da lui mosso nella carriera scientifica, il Maestro non ha lasciato ricordo di sorta ne' suoi scritti, e neppure ho memoria che si compiacesse farne menzione nei confidenti colloquî con familiari ed amici.

---

(1) *Pag. sparse* cit., pag. 341.

(2) Ved. *Ric. ed aff.* cit., pag. 409.

(3) Op. cit., loc. cit. La nomina a professore effettivo fu dal D'Ancona ottenuta un anno più tardi, con decreto in data 11 agosto 1861, firmato per l'appunto dal De Sanctis, di cui aveva tenuto la supplenza.

(4) Sul passaggio del D'Ancona attraverso il giornalismo del Risorgimento è da veder per ora un articolo di G. Biagi, *Il Marzocco* cit., a. XIX, n. 46. Ma varrebbe la pena di studiare più davvicino la sua collaborazione al *Genio*, allo *Spettatore* (di cui da Torino era corrispondente stipendiato), ed alla *Nazione*.

Per buona sorte, però, ce ne soccorrono curiosi e particolareggiati ragguagli in una lettera che di quei giorni appunto scriveva ai genitori suoi uno studente destinato a lasciar anch'esso non fuggevole orma nel campo delle storiche discipline: Augusto Franchetti ([1]). Narrava, dunque, costui, come l'aspettativa per la venuta del D'Ancona fosse, in Pisa, grandissima; notissimo il giovine professore ai concittadini suoi, eccitava in loro sentimenti diversi: chè ai molti, cui gradiva la rapida ascensione sua, altri stavan vicini che la vedevano non senza rammarico, perchè egli o distruggeva le loro più o meno fondate speranze o, militando in campo avversario, prometteva di riuscire campione agguerrito e formidabile di novelle dottrine. La prolusione dunque non era destinata a piacere a tutti, ed a tutti, infatti, non piacque ([2]). Il D'Ancona, dopo aver dichiarato ch'ei non volevasi dilungare nelle solite espressioni di modesto esordio, non già perchè non ne avesse, più d'ogni altro, bisogno, ma perchè desiderava far valere, a scusa della sua audacia, piuttosto fatti che parole, venne a trattare del metodo da tenersi nello studio della letteratura. E subito dichiarò ch'egli sarebbesi attenuto essenzialmente al metodo storico, non senza per questo bandir del tutto l'estetico. « Avere « in animo di tessere la storia della letteratura nazionale, ricon« nettendola con la storia generale della civiltà italiana, ed esa« minando in essa il continuo e successivo sforzo dello spirito « nazionale che tenta di avvicinarsi progressivamente al tipo « immutabile del bello ». Ma soprattutto insistette il D'Ancona nel lumeggiare la stretta relazione che intercede fra la letteratura d'un popolo e la sua vita civile, mostrando come ogni secolo letterario fosse sempre la manifestazione di uno stadio sociale e che inoltre le lettere medesime hanno influsso potentissimo sulla civiltà, donde nasce un corso e ricorso di forza creatrice. Questo

---

([1]) Ved. Alberto Del Vecchio, *Commemorazione di Aug. Franchetti*, Firenze, tip. Galileiana, 1906, pp. 45 sgg. La lettera reca la data di Pisa, 5 dicembre 1860.

([2]) Il Franchetti rammenta e combatte le critiche ed i critici. Il « professorino di letteratura nel liceo », che più azzannò il rivale fortunato, e di cui il nome si tace nella lettera, sappiamo esser stato Giuseppe Puccianti, pisano (1838-1913), della famiglia carducciana.

concetto egli illustrò con esempî tratti dalla storia d'Italia, accennando con indipendenza e franchezza ai vantaggi come ai danni portati alle lettere dalla caduta della civiltà antica, e dichiarando che allora era cominciata veramente la letteratura nazionale, quando lo spirito italiano aveva potuto svincolarsi tanto dall'influsso dell'impero germanico quanto da quello della teocrazia romana.

Memorabil data per fermo, nella storia della coltura nazionale, questa del 30 novembre 1860! Era la prima volta che da una cattedra di lettere italiane si pronunziava una professione di fede tanto limpida e si bandiva un tanto fecondo programma. Dove avevano risonato tante accademiche ciance, dove Giosuè Carducci, sbuffando, s'era dovuto acconciare a riassumere le non peregrine distinzioni fra epopea primitiva e secondaria che fluivano di bocca al dabbene Michele Ferrucci ([1]), la scuola avversa affermava ormai arditamente i proprî ideali: la ricerca, la disamina de' fatti. E forse in quel giorno, tra i porticati della vecchia Sapienza, « non belli invero per artistico pregio, ma « indimenticabili a chi nell'adolescenza li abbia frequentati » ([2]), chi sa se non ebbe a correre, quasi fremito lieve, l'eco del canto caro ai Laudesi toscani del Rinascimento:

> Facciam fatti, ora, facciamo:
> Se Cristo in verità amiamo,
> Ognora facciamo fatti.
> Ei vuol fatti e non parole:
> Fatti, fatti, e non pur fole;
> Non bastan promesse sole
> A quel che suol fare fatti.

([1]) Cfr. F. Cristiani, *Il Carducci alla scuola normale di Pisa*, in *Rivista d'Italia* cit., pag. 46. Da quanto scrive poi il Chiarini, op. cit., pp. 40 segg., si rileva essere appunto il Ferrucci, allora supplente del Rosini, l'innominato professore che andava a ricopiare dal Nisard il materiale per le sue lezioni di letteratura italiana! Verso di lui quale insegnante di lettere latine, non si mostra più benevolo il Carducci in una lettera edita in parte dallo stesso Chiarini (op. cit., pag. 44 sg.); ma chi ha dovuto ascoltarne le lezioni (ed a me è capitata questa disgrazia, vent'anni più tardi), non può che riconoscere la verità delle invettive dell'atrabiliare scolaro.

([2]) D'Ancona, *Ric. e aff.* cit., pag. 5.

IV.

Scuola novella, ho detto; e nuovo, non peranco udito, programma. Ma, intendiamoci bene: scuola nuova per il paese nostro, dove da troppo tempo ogni attività scientifica aveva quasi completamente esulato dall'insegnamento universitario; programma inaudito in quelle aule rinserrate, in cui svolgevansi il più sovente vacue esercitazioni retoriche e linguistiche. Fuori d'Italia queste idee erano tutt'altro che nuove; ed appunto dalla famigliarità cogli storici, i filologi ed i filosofi stranieri (singolarmente francesi), il D'Ancona le aveva desunte, e se l'era felicemente assimilate, inscrivendosi sotto le bandiere d'un esercito che non conosceva frontiere (1). La aspirazione alla critica storica, in quanto essa significhi reazione contro il romanticismo, energico istinto realistico, ritorno all'osservazione diretta, concreta, positiva, è stata comune, secondochè giustamente fa notare G. Bédier (2), a tutta quanta la scienza europea nella seconda metà del secolo diciannovesimo. Quando il D'Ancona se ne faceva propugnatore fra noi, in Francia uomini quali Gastone Paris, Ernesto Renan, Paolo Meyer, che attingevano diretta ispirazione alla scuola germanica, ai precetti, agli esempî de' Grimm, degli Haupt, dei

---

(1) Lo stesso Franchetti, lodando il pensiero fondamentale della prolusione, doversi la letteratura studiare quale espressione della vita civile e nazionale, avvertiva: « Che poi questo concetto non sia dettato dallo « spirito del momento, lo provano esser esso sostenuto ugualmente, ancor« chè sotto due risguardamenti diversissimi, da Hegel e i filosofi della « storia da un lato, e dall'altro da De Barante nel suo aureo *Tableau de la « littérature au XVIII^e siècle*, da Demogeot nella sua *Histoire de la « littérature française*, e da quanti critici si occuparono di siffatte que« stioni con le idee della scienza moderna, e scuotendo la polvere di cipro « dai loro parrucconi! ». Op. cit., pag. 47.

(2) *Hommage à Gaston Paris*: leçon d'ouverture du cours de langue et littérature françaises du moyen âge, prononcée au Collège de France le 3 février 1904. Paris, 1904, pp. 16 segg.

Curtius, dei Diez, esprimevano gli stessi propositi, innalzavano al Collegio di Francia la medesima insegna. « Noi ci occupiamo
« assai meno (mi giova riferire qui una dichiarazione del Paris)
« di valutare e far valutare l'età di mezzo, quanto invece di
« conoscerla e di comprenderla. Ciò che noi ricerchiamo innanzi
« tutto è la storia. Noi consideriamo le opere poetiche esse stesse
« quali documenti di storia: sono desse de' fatti storici, de' fe-
« nomeni sottoposti a particolari condizioni. Comprendere questi
« fenomeni ne' loro molteplici caratteri, assegnare a ciascheduno
« di essi la data ed il significato che loro s'appartiene, distin-
« guerne le relazioni, metterne in luce le leggi: tale è l'ufficio
« dello studioso » [1].

A questi fondamentali principî anche il maestro pisano, amico e fratello d'armi dell'insigne filologo francese, di cui permane vivissimo in tutti noi il desiderio, informò fin dall'inizio l'opera propria. Mente acuta, precisa, pratica, aborrente per istinto dalle vacue generalità, il D'Ancona volle ancor egli fare soprattutto, innanzi tutto, della storia. Nè questo significa ch'egli dispregiasse la critica estetica; che disconoscesse il fine supremo d'ogni indagine, la valutazione dell'opera d'arte. Ma egli sapeva che, per giungere a tale ultimo intento, faceva d'uopo una preparazione quanto mai solida e vasta; che questa preparazione non era raggiungibile se non in un tempo lontano, quando la storia della letteratura fosse stata scrutata con diligenza somma, in guisa da fare risplendere, dovunque ancora regnassero le tenebre dell'ignoranza e dell'errore, la luce fulgidissima della verità. Ora il campo della storia letteraria italiana era, a quei giorni, pressochè tutto abbandonato e negletto; la cognizione delle opere stesse più cospicue incerta e frammentaria; le scaturigini dei fenomeni letterarî più occulte che non quelle del Nilo; la produzione cara ai volghi, un libro chiuso. Occorreva, dunque, accingersi innanzi tutto a quest'opera di rinnovamento e di ricostruzione, che anche i più acuti ed autorevoli rappresentanti del

[1] Bédier, op. cit., pag. 10. E cfr. anche G. Paris, *Le haut enseignement historique et philologique en France*, Paris, Welter, 1894.

metodo estetico (e basti citare il De Sanctis) [1] predicavano allora essenziale, indispensabile.

È dunque un artificio puerile (eppure quante volte è stato da stolidi pappagalli ripetuto il giochetto!) rappresentare il fondatore della scuola Pisana come nemico della speculazione estetica, e, insieme, « del ragionare astratto e del muoversi fra « le idee » [2]. Ma, certo, sarebbe dissimulare in parte il vero, l'asserire ch'egli incoraggiasse i discepoli suoi a porsi per un cammino che si presenta pericoloso ed arduo, ed esige una preparazione alla quale soltanto dopo lunghi studî si può pervenire. D'altronde, al pari di G. Paris, il D'Ancona non credeva che basti mai considerare le produzioni dello spirito sotto la categoria del bello, perchè il loro valore non consiste soltanto in questo: che esse ci piacciano o ci dispiacciano; nè si tratta di giudicarle a norma delle nostre preferenze artistiche, o più ambiziosamente, in nome di leggi artistiche accettate dall'universale, perchè, in ultima analisi, è sempre il nostro gusto indivi-

---

[1] Nello scritto intitolato *Luigi Settembrini e i suoi critici*, in *Nuovi saggi*, pp. 250 segg. E cfr le riflessioni di B. Croce, *La critica letteraria. Questioni teoriche*, Roma, 1895, pag. 109

[2] Da quest'accusa lo difende il Gentile, op. cit., pp. 273 segg. E qui mi sia lecito ricordare come le riflessioni che il collega egregio e carissimo dice di avere raccolte dalla bocca stessa del Maestro intorno alla poca solidità delle costruzioni sistematiche dovute ai filosofi, si rinvengano enunziate dal D'Ancona medesimo in una molto notevole pagina de' *Ricordi autobiografici*: « Avevo diciott'anni, e m'ero messo a leggere l'*Introduzione allo studio* « *della filosofia* del Gioberti, che pareva m'aprisse dinanzi agli occhi della « mente un mondo nuovo di idee e di fatti.. La lettura dunque dell'*In-* « *troduzione* mi volse alla filosofia, della quale però mi ha sempre più « allettato la parte storica, che non la speculativa. Sistemi se ne sono fab- « bricati Dio sa quanti, da Platone e Aristotile in poi, che hanno posto le « fondamenta dei due metodi da' quali non si esce, l'induttivo ed il dedut- « tivo: ed ogni secolo che si succede dà per migliore l'ultimo sistema, ma « noi siamo sempre daccapo a distruggere e rifabbricare. Resta però, ed « è cosa veramente bella e degna, quest'eterno affaticarsi dell'intelletto « umano intorno al Vero, ch'ei non raggiunge mai pienamente; questo no- « bile impulso, che spinge in su la mente ed il cuore dell'uomo, e forma « la più nobile ed alta di tutte le storie ». *Ric. ed aff.*, pp. 402 seg.

duale che le giudica. Essi pensavano che non si dovessero riferire le cose a noi, ma noi alle cose: sottometterci in tutta umiltà ai fatti, cercando di raggiungere, grazie alla cognizione erudita di tutte le manifestazioni della vita, l'intelligenza piena del passato (1).

V.

L'ardita, gaia voce giovanile, che gli aveva susurrato fin dai primordî della sua carriera scientifica, « fatti, fatti, e non parole! », non cessava intanto dallo spronare il D'Ancona. Egli aveva, salendo sulla cattedra, preso un solenne impegno coi suoi uditori: quello di mostrare loro la storia della letteratura nazionale rispecchiata nelle vicende stesse del paese; ed a mantenere la parola data lavorò indefessamente per più anni. Verso il 1865 così, egli si trovava ad avere innalzato un edificio assai maestoso: il suo corso di lezioni, distribuito in quattr'anni, s'intitolava per l'appunto: « Origini della civiltà del popolo italiano, della sua lingua, della sua letteratura ». Esordiva con un'indagine elevata e geniale sopra i principî effettori della civiltà italiana; dove, dopo avere dimostrato ch'essa non s'era svolta sotto l'influsso del concetto imperiale germanico, e neppure all'ombra dell'ideale vagheggiato da Roma papale, ne additava in quella vece la genesi nelle istituzioni comunali, spontaneamente maturate fra la gente nostra, che dalle tristi rovine del mondo antico aveva salvato per sè e per l'umanità tutta quanta le reliquie del diritto latino. Di qui egli moveva ad investigare come la nazione fosse sôrta; e dopo avere con solerte critica vagliate le opinioni più dibattute, penetrava nel bujo dell'evo barbarico per ricavarne la conclusione che, ad onta degli acerbissimi casi sostenuti, la razza latina non s'era spenta, ma, serbando intatta la propria individualità, unico tesoro rimastole, era rinata ancora e schiettamente la stessa. Ed a questo punto, con un accenno alla novella vita politica, economica, civile delle repubbliche italiane nell'età medievale, chiudevasi la prima parte

(1) Cfr. Bédier, op. cit., pag. 10.

del corso. La seconda s' apriva con un quadro grandiosamente delineato e colorito delle correnti precipue, onde la coltura nazionale aveva tratto alimento. Cristianesimo, germanesimo, tradizione classica, sono i tre fattori d'un mondo rinnovato: quali influssi esercitarono dessi tra noi? Così chiedeva a sè stesso il D'Ancona, e dimostrato che il primo non disdegnò d'accogliere sotto le sue ali protettrici le reliquie dell'arte e del sapere antico; che il secondo poco o nulla potè sopra di noi, concludeva che la vita di pensiero italiana fin da' primordî erasi irresistibilmente rivolta verso le memorie del passato incancellabile. A ciò le scuole soprattutto cospirarono, fossero desse ecclesiastiche e monacali ovvero laiche, col ricordo tenace de' grammaticali ginnasî d'un tempo. E colle scuole la tradizione, non mai estinta nel popolo stesso, lavorò all'opera instauratrice.

La terza parte del corso si volgeva ad investigare le origini e lo sviluppo della lingua e della versificazione, mostrando come entrambe portassero le irrecusabili impronte della provenienza latina. Indi si ricercavano le ragioni del tardo apparire della produzione volgare; ed i documenti primi di questa erano esaminati con critica minuziosa e severa. Sceverati i pochi autentici, banditi gli apocrifi, s'illustravano i primi con ogni cura: e quindi si veniva ad additare nell'imitazione della poesia di corte e di popolo, fiorita ne' verzieri di Provenza e di Francia, la prima ragione di vita di quella lirica d'arte, che Dante chiamò siciliana.

Il corso s'allargava poi, uscendo dalle bassure e dalle angustie del remoto e sterile evo medio, dentro più floride sponde. Dallo studio de' rimatori raccolti dintorno al secondo Federico, si passava a quello della scuola bolognese nobilitata dal soffio guinicelliano: poscia alla lirica di Toscana, preludente all'avvento del dolce stil novo. E dal territorio della lirica trasmigravasi quindi a quello della didattica e della morale: e de' fonti francesi, lungamente meditati dai nostri padri, davano indizio cospicuo le scritture del Latini e del Barberino. D'altro canto, un salmodiar lento e grave attestava lo svegliarsi del canto religioso. Le laudi, fervidamente recitate nelle umili conventicole de' Battuti umbri, aprivano la via alla contemplazione della letteratura

francescana, dominata dalla bizzarra figura di frà Jacopone. Poi altre pagine ancora d'austera storia leggendaria ed ascetica apprestavano il passaggio all'investigazione delle visioni oltremondane, precorritrici della *Comedia* divina. E per ultimo la lauda drammatica dava àdito a vedere come fosse risorto il teatro volgare nell'efflorescenza della sacra Rappresentazione.

Forse, prima d'ora, nessuno ha posto mai in rilievo l'importanza ed il valore di cotesta forte opera di sintesi, che il Maestro seppe compiere nei più fervidi anni della sua operosità, con la copiosa dottrina e la geniale versatilità che gli erano proprie. Io ho udito molte e molte volte celebrare la grande efficacia del D'Ancona come insegnante; ma, quasi sempre, le lodi erano dirette al metodo da lui seguìto nelle conferenze tenute all'Università ed alla Normale, dov'egli promoveva il lavoro individuale de' discepoli, e ne discuteva con loro i risultati. Nè v'ha dubbio, infatti, che qui il Maestro abbia fatto prova mirabile, quale eccitatore d'idee, risvegliatore e raddrizzatore d'ingegni (1). Ma non si è forse stati abbastanza giusti col D'Ancona quale cattedratico (2). Eppure, come negare l'immensa utilità che a gio-

(1) Cfr. F. Romani, *I miei ricordi di Pisa*, in *La lettura*, a. VIII, n. 2, febbraio 1908, pp. 114-122; Gentile, *La scuola norm. sup. di Pisa*, in op. cit., cap. III, pp. 262 segg. (cfr. più particolarmente pp. 273 segg.); Rajna, *A. D'Ancona*, in *il Marzocco*, a. XIX, n. 46; Flamini, *Commem. tenuta nell'univ. di Pisa*, nel vol. cit. *In memor.*, p. 193 seg.

(2) Io voglio alludere più specialmente al Romani, che nei suoi ora citati *Ricordi* non s'è peritato di scrivere: « Egli [il D'Ancona] non va- « leva tanto nelle lezioni cattedratiche — quelle inutili lezioni cattedratiche, « di cui, nel secolo della stampa, non so perchè si debba ancora serbar « l'abitudine — quanto nelle lezioni che chiameremo spicciole, le lezioni im- « provvisate »; ecc. Il mio compianto compagno di scuola, celebre a que' tempi per salare le lezioni (comprese, s'intende bene, quelle del D'Ancona), esprime qui, sull'inutilità dell'insegnamento cattedratico delle opinioni oggi molto diffuse, che io son ben lontano però dal condividere. Esse muovono dal presupposto che una buona lezione possa ritrovare in un certo numero di pagine a stampa d'un libro pur buono, un equivalente perfetto: ma l'insegnante non parla in scuola come scrive a tavolino; se così facesse, non conoscerebbe il suo mestiere. Ed è strano che al « profes- « sore fonografo » credano studiosi di valore; anzi degl'insegnanti, che non dovrebbero ignorare quali siano i pregî della parola!

vani, ignari di tante cose, offrivano questi suoi corsi accademici, ne' quali problemi storico-letterarî d'importanza e di novità capitali venivano presentati e discussi, mettendo in chiaro i vincoli molteplici onde la storia del pensiero si riallaccia a quella politica, e la necessità di giovarsi, a scrutare i fenomeni dello spirito, di tutti i mezzi che lo studio della vita passata può porgere? Senza dubbio, gli ignavi sbigottivano dinanzi allo sforzo che loro si richiedeva; ma i vogliosi, gli eletti, sentivano accendersi in cuore fiamma maggiore di desiderio, e, raddoppiata dalle difficoltà grandi di raggiungerla, la bramosia dell'acquisto. Ben a ragione pertanto noi possiamo rammaricarci che al D'Ancona siano venuti meno il tempo insieme e lo stimolo a porre fuori, subito dopo averlo condotto a fine, questo quadro grandioso dell'Italia letteraria medievale. S'egli vi si fosse determinato, nè sarebbe stato preceduto dal Bartoli, del quale *I primi due secoli della letteratura italiana*, opera di tessitura così fiacca e d'erudizione tutt'altro che peregrina, non cominciarono a vedere la luce se non nel 1870, nè avrebbe lasciato assumere da altri quel titolo di promotore di coteste belle indagini, ch'ei poteva tanto giustamente a sè stesso rivendicare [1]. Dirò, anzi, di più. La pubblicazione di un'opera di tanta mole, dedicata ad un tema di larghissimo interesse, avrebbe rivelato al gran pubblico tutte le sue preclare qualità di scrittore, di critico, dandogli modo d'appalesarsi, quale veramente fu, uno storico insigne [2]. Storico

---

[1] Discorrendo, con molta e schietta benevolenza, dell'opera del Bartoli nella *Nuova antologia*, vol. XVIII, fasc. X, ottobre 1871, pp. 442 segg., il D'Ancona, con delicato riguardo, si astenne dal far comecchessia allusione ai proprî corsi ed ai proprî lavori nel medesimo dominio.

[2] Quanta e quale fosse la preparazione sua a dettare una vera storia della nostra letteratura, mostra la rassegna or citata dell'opera del Bartoli. Dopo aver notato come i lavori, fin allora comparsi alla luce, più che vere e proprie storie della letteratura, dovessero dirsi filosofie o abbozzi di filosofie della storia letteraria, egli veniva così a manifestare il suo pensiero: « Or chi vorrà mettersi a quest'ardua impresa, come chi vorrà fare final- « mente una bella storia civile d'Italia, bisognerà che si ponga allo studio « dei fenomeni letterarî sgombro d'ogni preoccupazione religiosa, letteraria, « politica; bisognerà che sottometta sempre il concetto o la formola che a « lui sembrerebbe più bella, più vaga, più desiderabile, e meglio compren-

infatti, assai più che filologo, è stato il maestro pisano, l'indole del suo ingegno non portandolo, come avvenne invece di Gaston Paris, ad occuparsi con predilezione di letteratura insieme e di linguistica. Egli non provò mai veruna propensione per le ricerche glottologiche, di cui d'altronde apprezzava moltissimo l'utilità; nè si compiacque neppure delle minuziose, oscure, pazientissime fatiche, onde esce fuori l'edizione critica d'un testo. Il suo impulso lo portò sempre e soltanto verso la storia letteraria d'Italia: questa fu il regno di cui volle e seppe divenire sovrano ([1]).

« siva, alla riprova del fatto; nè pretenderà di raccogliere tutta la materia « sotto determinate categorie, suggeritegli da una prestabilita tendenza « sistematica; ma, dopo aver tutto ponderato, tutto posto a suo luogo, con« durrà il lavoro secondo la naturale classificazione che prenderanno i singoli « fatti, scrutati con analisi profonda in sè e nelle loro vicendevoli attinenze. « Si tratta insomma di sostituire il puro criterio storico al criterio estetico, e « sottrarlo alla preponderanza di altri concetti, di natura elevata quanto si « voglia, ma estranei all'intima natura di cotesto criterio; chè la storia « della letteratura non deve nè dimostrare la bontà di una tesi, nè tessere « l'apologia di un qualche sistema. Certo nessuno potrà consigliare allo « storico delle lettere di trasandare le relazioni del suo soggetto col con« cetto supremo dell'arte; e nessuno vorrà dire che, narrando le vicende della « letteratura, ei non abbia a tener conto delle civili e delle religiose; ma « non si avrà una vera storia della letteratura, finchè questa si vorrà far « servire al trionfo di questa o quella opinione letteraria, politica o « religiosa. La letteratura di un popolo ne' suoi svolgimenti sta in stret« tissima relazione colle modificazioni del concetto dell'arte, con le varia« zioni delle forme del sentimento, e con le vicissitudini della vita pubblica; « ma erra grandemente chi dà importanza soverchia a ciò che deve essere « soltanto parte secondaria e studio di relazioni. Ciò sembra ovvio ad inten« dersi, ed è veramente; ma molti, tessendo la storia letteraria di un po« polo, non sanno cansare così fatto errore, che, forse, in teorica essi sono « i primi a dire di volere evitare ».

([1]) « A. D'Ancona non fu nè volle mai essere un romanista nel senso « rigoroso e pieno della parola. Allo studio scientifico della lingua mai non « attese: e per ciò che spetta alla letteratura, scopo all'indagine sua fu sempre « la letteratura italiana ». Così Pio Rajna, in *Giorn. d'Italia*, 10 dic. 1914. Ma, come l'illustre filologo non manca di aggiungere, ciò non gli impedì di essere fra gli italiani che prima e meglio seppero delle due letterature medievali della Francia, « della francese in particolar modo, alla quale lo por« tavano, avviandolo poi a peregrinazioni più ampie e remote, i soggetti tra« dizionalmente narrativi che attraevano di preferenza il suo spirito ».

VI.

E sovrano tutti lo riconobbero nel dominio che s'era conquistato, un dominio tanto vasto che sovr'esso il sole non tramontava giammai. Ed egli ne percorse incessantemente ogni più remota provincia. Volerlo seguire in tutte le peregrinazioni sue, nel poderoso lavoro di tanti lustri, fra i saggi monografici, le pubblicazioni di testi inediti o rari, le rassegne bibliografiche della più recente produzione italiana e straniera, sarebbe quanto aspirare a ritessere quell'elenco de' suoi scritti che, compilato da due amorevoli discepoli e collocato in fronte al magnifico volume di studî eruditi dedicatogli in occasione del quarantesimo anno del suo insegnamento, raggiunge la cifra poderosa di settecentoquattro numeri; nè si può dire completo (1). Io starò ora pago a rammentare come nello svolgersi d'una così svariata e molteplice alacrità, il Maestro, sempre fedele ai suoi primitivi concetti, siasi costantemente preoccupato di sottrarre alle tenebre, ponendole all'aperto, quelle fra le figure storiche che giovare potevano a colorir di tinte più vivaci, di più spiccati atteggiamenti, il gran quadro della vita intellettuale italiana. Così dalla turba pallida ed evanescente de' rimatori dugentisti egli ha saputo trarre fuori e collocar in piena luce Cecco Angiolieri, il « buon begolardo », che nella gaia città della Lupa fe' rivivere la bizzaria rumorosa e la satirica libertà di parola del goliardo di Francia; e vicino a lui, espressione fervida di sensualità raffinata, collocò Jacopone da Todi, cruccioso moralista, dagli impeti (così almeno egli opinava) d'ascetica follia. Tra i poeti borghesi del secolo successivo, amò rievocare, in Firenze, il candido Antonio Pucci, trombettiere e campanaro del comune; in Lucca, il grave Giovanni Sercambi, che dal fondo della sua farmacia fece il politico, lo storico, il novelliere. E poi sul

(1) Ci è grato d'annunziare che questa Bibliografia D'Anconiana uscirà presto alle stampe in una nuova edizione riveduta e condotta fino al 1914.

cadere del quattrocento, in mezzo al gregge servile de' petrarchisti, eccolo rintracciare la brigatella de' rimatori popolareggianti, che ad ispirazioni d'ingenua grazia accoppiano un'ampollosità preannunziatrice del secentismo. E nella magnificenza grave del cinquecento come nella stravaganza, meno spontanea che voluta, del secolo successivo, s'aprirà parimente la via a nuove, gustose, inattese scoperte. Ma ne' tempi a noi più vicini spazierà con sicurezza non minore di quella che ne' remoti abbia spiegata, e de' grandi precursori della rinnovazione artistica, il Parini, l'Alfieri, il Foscolo, il Manzoni, investigherà la vita, giudicherà le opere, pubblicherà gli scritti, lasciando dovunque orme profonde di pensiero. Che più? Col volgere degli anni, quasi più vivaci gli rifiorissero nel cuore e nella mente gli affetti giovanili, delle glorie e de' dolori del risorgimento si farà infine narratore amoroso: e basti fra i numerosi scritti, ch'egli è andato mettendo alle stampe su uomini e fatti del periodo indimenticabile, ricordare qui il più importante, quello dedicato al martire dello Spielberg, Federico Confalonieri.

Ma l'insaziabile sua sete di nuove cose lo spronava ad architettare imprese sempre maggiori. Due ampî disegni, così racconta egli stesso nella prefazione al volume *Viaggiatori ed avventurieri*, aveva vagheggiato di svolgere. Il primo: prendere a rassegna tutte le Relazioni de' viaggiatori in Italia dalla metà del secolo XVI al finire del XVIII e quelle d'italiani in varî paesi dell'Europa, e dedurne, illustrandole, le notizie più curiose sulla vita e sul costume dei tempi. L'altro: trattare degli avventurieri, buoni o cattivi che fossero, i quali nel sec. XVIII percorsero tutt'intera l'Europa, offrendo dovunque le prove d'una attività che, soffocata in patria, cercava fuori di essa i modi di manifestarsi [1]. Per entrambe queste imprese il D'Ancona molto aveva lavorato raccogliendo libri rari e costosi; ma ad un certo momento s'accorse, e con rammarico, che le forze gli mancavano ad eseguirle. Ei si rassegnò dunque ad abbandonarle, pago di

[1] *Viagg. e avv.*, Firenze, Sansoni, 1913, p. VII seg.

avere della prima lasciato un ragguardevolissimo saggio nella edizione critica da lui procurata ed annotata dal *Viaggio di Montaigne in Italia*, mentre dell'altra rimangono documento le belle ricerche sul Casanova ed altri minori confratelli suoi.

Tra questi cavalieri erranti, non sempre senza macchia e senza paura, uno, degnissimo di stima, era riuscito oltremodo caro all'infaticabile ricercatore: Scipione Piattoli, abate fiorentino, che le vicissitudini d'una vita vagabonda avevano condotto in Polonia, e le qualità singolari dell'ingegno portato a rappresentare su scene straniere una parte rilevantissima. Caro a re Stanislao, dapprima, quindi anche alla maestà d'Alessandro I, il Piattoli assistette allo smembramento della Polonia, di cui invano tentò rendere meno infelici i destini. Odiato dagli Austriaci, di cui aveva contrastato i disegni, poichè la sventura volle che cadesse nelle loro mani, fu internato da essi nella fortezza di Josephstadt, ove rimase per otto anni (1794-1802). E v'avrebbe forse terminato la vita, se la duchessa di Curlandia, che molto lo stimava, non si fosse adoprata a riacquistargli la libertà. Scarcerato, sotto condizione di non immischiarsi più mai negli affari polacchi, il Piattoli continuò a tessere politici intrighi in Curlandia ed in Russia, sinchè la morte nol colse nel 1809 in quel castello di Löbichau, dove s'era ridotto a trascorrere in filosofica quiete gli estremi suoi giorni [1]. Il D'Ancona, giunto, per una singolare serie di circostanze, a possedere i diarî e i carteggi del fiorentino, s'era prefisso di consacrargli le sue postreme fatiche. E fu cosa che eccitava insieme ammirazione e tristezza in chi l'aveva caro, vederlo durante questi ultimi anni lottare contro la malattia che lo affliggeva, l'indebolirsi della virtù visiva, i precetti de' medici, pur di portare a termine l'assunto. E vi riuscì: l'eroica tenacia vinse la battaglia sull'inferma natura. Le memorie di Scipione Piattoli, l'« abate Mario » del Tolstoi, furono

(1) Un breve saggio sul Piattoli inserì il D'Ancona stesso nel volume intitolato: *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di R. Renier*, Torino, Bocca, 1912, p. 1011 segg. (*Chi è l'abate Mario in « Guerra e « pace » del Tolstoi?*)

consegnate allo stampatore pochi mesi prima che l'autore, pago d'avere sciolto il suo voto supremo, s'addormisse dolcemente nell'eterno silenzio del sepolcro ([1]).

VII.

Ma se in tutti i campi della nostra storia letteraria il D'Ancona ha saputo stampar impronte non cancellabili, uno ve n'ha dove l'opera sua s'è esercitata in guisa da provocare in noi l'ammirazione e la gratitudine più vive: quello, intendo, della letteratura popolare. Qui veramente egli è stato l'ardito esploratore, che, armato di scure, penetra nella foresta intatta, e, a forza di braccia, vi si apre primo il sentiero. Disprezzata dagli scrittori accademici, negletta dagli eruditi, la poesia popolare italiana era fiorita attraverso i secoli, senza che alcuno la degnasse d'uno sguardo, ne raccogliesse i documenti, ne ricordasse le vicende. E quando già in buona parte d'Europa il trionfo delle idee care al Romanticismo aveva fatto convergere l'attenzione e l'interesse di storici e d'artisti sopra le creazioni fresche e delicate della musa volgare, niuno ancora da noi mostrava d'essersene avveduto ([2]). Non fu dunque il Tommaseo, come opinò un garbato scrittore ([3]), il principe dell'allegoria di Uhland che svegliò la poesia popolare italiana, la quale pareva dormire il sonno della morte da cinque secoli, accostando le labbra alla bocca di lei, e sentendone il dolce e caldo respiro. Furono, invece! degli stranieri, il Mueller, il Wolff, la Graham, il Kopisch,

---

([1]) Mentre correggo le bozze di questo scritto ho dinanzi a me il volume postumo del Maestro, testè pubblicato: A. D'Ancona, *Scipione Piattoli e la Polonia*, con un'Appendice di documenti, Firenze, Barbèra, 1915.

([2]) Altrettanto è seguìto, del resto, in Francia, come osservava G. Paris in una bellissima recensione del volume *Chants et chansons populaires des provinces de l'Ouest*, raccolti ed annotati da G. Bujeaud (1866), inserita nella *Revue critique d'hist. et de littér.*, I, 1866, n. 19, pp. 302 segg.

([3]) E. Camerini, a cui si deve la buona e dotta analisi dei *Canti popolari toscani* di G. Tigri, comparsa sotto il nome di Guido Cinelli nella *Rivista contemporanea*, vol. VIII, 1856, fasc. 37, pp. 421 segg.

altri ancora, che per i primi misero insieme raccolte di poesie risuonanti in ogni regione della penisola, e ne celebrarono a gara il fascino e la soavità [1]. E la voce, che giungeva ammonitrice di là dall'Alpi, ebbe virtù di scuotere finalmente i neghittosi; ed è del 1830 il primo saggio di poesie popolari italiane che siasi stampato fra noi da un italiano: la raccoltina di Canti popolari della provincia di Marittima e Campagna, data fuori in Roma da P. E. Visconti [2]. Vero è bene che in quell'anno istesso un critico dell'*Antologia* annunziava come taluni amici suoi attendessero a raccogliere, dal canto loro, « quelli che nell'Appen- « nino Pistoiese chiaman Rispetti » [3]: ma gli anonimi raccoglitori (tra i quali il Tommaseo) non s'affrettarono troppo nel lavoro, se, nove anni più tardi, Silvio Giannini poteva vantarsi di porgerne un primo saggio nella strenna livornese *La viola del pensiero* [4]. E difatti la collezione, curata da N. Tommaseo, di *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci*, non comparve

---

(1) Mueller-Wolff, *Egeria* (Raccolta di poesie italiane popolari, cominciata da Gugl. Mueller, dopo la morte di lui terminata e pubblicata da O. L. B. Wolff, dottore e professore), Lipsia, Fleischer, 1829; Maria Graham, *Three Months passed in the Mountains East of Rome during the year 1819*, London, Longman, 1820 (la III Appendice illustra « the popular « poetry of the modern Romans »); A. Kopisch, *Agrumi. Volkstümliche Poesieen aus allen mundarten Italiens und seiner Inseln, gesammelt und übersetzt*, Berlin, G. Crantz, 1838.

(2) *Saggio di canti popolari della provincia di Marittima e Campagna*, Roma, Salviucci, 1830, pag. 32. Li ristampò più tardi il Didier, *La Campagne de Rome*, Paris, 1841, integralmente. Una recensione molto importante ne diede N. Tommaseo (K. X. Y.) nell'*Antologia*, a. XXXIX, 1830, n. 116, pp. 95-104.

(3) G. Montani, nel rendere conto delle *Promenades dans Rome* di Stendhal, il quale pure aveva riferiti alcuni canti romaneschi, attribuendoli a pifferari abbruzzesi. Ved. *Ant.*, a. XXXIX, 1830, pp. 86-104.

(4) Per le pubblicazioni del Giannini ved. quanto è stato detto da A. Campani, *Una int. collez. di autografi*, ecc., pp. 30 segg. Del 1839 per l'appunto è anche il *Saggio sulla poesia popolare in Italia* di Giuseppe Ferrari, edito primamente in francese nella *Revue des Deux Mondes*, e ristampato poi, in italiano, in *Opuscoli politici e letterari ora per la prima volta tradotti*, Capolago, 1852, pp. 431 segg.

in luce se non nel 1841; ma fu tale da far tosto cadere nell'obblio tutti i tentativi precedenti. Dalla sua comparsa quindi si può datare l'inizio del lavoro scientifico per davvero nel campo della lirica di popolo: sulle vestigia del Dalmata si avviò difatti, da allora in poi, un sempre maggiore manipolo di seguaci, fra i quali ci basterà ricordare il Tigri, il Dal Medico, il Marcoaldi, il Nigra, il Vigo, il Pitrè.

Alessandro D'Ancona moveva i primi suoi passi nell'arringo degli studî, quando alla poesia popolare, desiderosi di propiziarsi il pubblico, ristucco oramai delle « forme artificiose troppo e troppo « logore degli scrittori in sussiego ed in gala », si rivolgevano, anche per cavarne esempî di linguaggio semplice e spontaneo, di stile ingenuo e naturale, gli artisti [1]. Ma a lui parve subito che la ricerca dovesse avere intenti ben più elevati e diretti. « Noi facciamo gran conto — così egli scriveva nel 1858 — « di queste spontanee ispirazioni popolari; noi vi cerchiamo per « entro l'intimo pensiero che le dettava, vi cerchiamo la storia « di affetti e dolori profondamente sentiti, lo svolgimento dei « costumi, delle credenze, dei sentimenti, di tutti infine gli ele- « menti che costituiscono la vita e la civiltà di quell'essere collet- « tivo che si chiama popolo, così uno nella sua varietà, così « sapiente nella sua semplicità... A noi, usi ad un'arte, che, per « nobilitare, spesso vela ed adombra, e, per innalzare, spesso na- « sconde ed annebbia, giova il contemplare quest'intimo ed « inscindibile connubio della idea colla forma, questa inimitabile « semplicità di rappresentazione, che nasce solo da semplicità di « concezione » [2].

Al critico, ciò, per altro, non bastava: « Questo molto è, ma « non tutto. Chè noi nei canti popolari andiamo anche, e con « molta più cura, e con molta maggior soddisfazione, cercando la « storia: e non la sola storia dei fatti, ma anche quella delle idee e

---

[1] D'Ancona, *La poesia popolare italiana*: studî, Livorno, Vigo, 1878, pag. 1.

[2] D'Ancona, *La Poesia popolare italiana*, in *Rivista di Firenze*. a. IV, 1858, pag. 108.

LA STATISTICA DELLE ABITAZIONI
E IL CALCOLO DELLA POPOLAZIONE IN ROMA IMPERIALE

Nota del dott. G. CALZA, presentata dal Socio R. LANCIANI.

In una recentissima Memoria il prof. Edoardo Cuq (1) sostiene una nuova interpretazione della voce *insula* nei Regionarii, concludendo che le 46,602 *insulae* della *Notitia* vanno interpretate non come *case* o *parti di casa*, ma come *appartamenti d'affitto*.

Io non credo che il Cuq sia nel vero; e cercherò di dimostrarlo opponendo alle sue argomentazioni alcuni argomenti tratti, in parte, dallo studio da me già fatto sull'*insula* (2), in parte suggeriti dall'esame della pubblicazione stessa del Cuq.

Ma, intanto, la nuova interpretazione proposta con seria dottrina da un valente studioso, pone nuovamente sul tappeto la questione del computo della popolazione di Roma antica, alla cui risoluzione la cifra delle *insulae* fornisce un elemento a torto, dai più, lasciato in disparte, pur non avendo creduto nessuno di rifiutarne il valore (3).

---

(1) *Une statistique de locaux affectés à l'habitation dans la Rome impériale*, in *Mém. de l'Acad. des Inscr. et B. L.*, XI, 1915, pp. 279-335.

(2) G. Calza, *La preminenza dell'insula nella edilizia romana*, in *Monumenti dei Lincei*, XXIII, 1915, pp. 541-608. Sebbene, a mia richiesta, il Cuq con gentilezza tutta latina mi avesse informato del suo lavoro — e lo ringrazio qui pubblicamente — non ho potuto, non dico discutere le sue opinioni, ma neppure citare la sua pubblicazione uscita contemporaneamente alla mia.

(3) Molti hanno infatti sorvolato su questo elemento che — nè rifiutato nè discusso — costituisce una contraddizione, sempre aperta, alle teorie esposte con tanta serietà e dottrina. Cfr. p. es. J. Beloch, *La popolazione del mondo greco-romano*, in *Biblioteca stor.-economica*, vol. IV,

È necessario quindi esaminare se, con la nuova interpretazione, cadano le difficoltà incontrate nell'accordare questa cifra al concetto che si ha sull'abitato e sulla popolazione di Roma antica.

* * *

Secondo le varie opinioni dei moderni le 46,200 *insulae* del *Breviarium*, 44,200 secondo la *Notitia* e 44,300 secondo il *Curiosum* dovrebbero interpretarsi come:

1) *tabernae* (Dureau de la Malle) (¹);

2) vani (Preller) (²);

3) fuochi — voce della statistica medioevale italiana — (P. Castiglioni) (³);

4) piani di casa (Richter) (⁴);

5) appartamenti (Cuq) (⁵);

6) case (Iordan, De Marchi, Lanciani) (⁶).

---

pag. 371 sgg. La cifra delle *insulae* è stata invece posta a base del calcolo della popolazione da R. Lanciani, *Roma antica e Londra moderna*, in *Nuova Antologia*, 1883, marzo.

(¹) *Recherches sur l'étendue et la population de la ville de Rome*, in *Mém. de l'Acad. des Inscriptions et B. L.*, 1836, t. XII, pp. 237-285.

(²) L. Preller, *Die Regionen d. Stadt Rom*. pag. 86.

(³) P. Castiglioni, Monografia della città di Roma presentata alla esposizione di Parigi.

(⁴) O. Richter, *Insula*, in *Hermes*, 1885, XX, pp. 91-100. L'opinione del Richter non è accettata dal Beloch che pur calcola così moderatamente la popolazione di Roma.

(⁵) E. Cuq, op. cit., pag. 328.

(⁶) H. Jordan, *Topogr. d. Stadt Rom im Alterthum*, 1878, I, 1. 541 (l'errore di calcolo su cui egli fondava la sua opinione, non la infirma perchè va abbassata la media delle *insulae*); cfr. A. De Marchi, *Ricerche sulle* ***insulae*** *o case a pigione di Roma antica*, in *Mem. del R. Instituto Lombardo*, 1891, XVIII, pag. 252; R. Lanciani, art. cit. La stessa opinione è stata sostenuta anche da me nel lavoro citato; cfr. principalmente pp. 563-576. A tali interpretazioni bisogna aggiungere quella del Blumner, in *Die Röm. Privataltert.*, 1911. pag. 58, che sembra impossibile sia stata espressa, se pure di sfuggita; *insula* sarebbe « was wir heute ein Strassenviertel nennen ».

ferente; s'appassionò per gli uomini e per le cose; fu politica, civile, morale, satirica burlesca; ebbe ad interpreti i giullari, e scomparve poi così, che quasi ogni traccia n'è cancellata ai dì nostri [1] Anche di cotesto genere di poesia il D'Ancona cercò rintracciare le memorie; ma l'impresa non poteva, per più ragioni, riuscirgli felicemente; ed i capitoli che la concernono, riproduzione quasi integrale, come sono, di saggi invecchiati [2], formano la parte meno solida del suo libro; giacchè vi sono come incuneati e non fusi, e ne rallentano quindi alcun poco la serrata compagine.

Ma le benemerenze dell'insigne studioso per ciò che spetta alla letteratura popolare, non s'arrestano qui! Pochi possedettero, come lui, piena cognizione di quella vasta produzione scritta, che il popolo ha fatta sua, anche quando non era stata per lui composta; farraginosa miscela d'elementi eterogenei, sacri e profani, a cui tutte le età hanno recato il loro contributo: giacchè i miti pagani vi s'accostano amichevolmente ai cristiani; personaggi eroici si mescolano ad altri modernissimi; i Paladini sono costretti a far comunella coi briganti, e Rinaldo condivide con Giuseppe Mastrilli le più calde simpatie dei lettori [3]. Tutta questa letteratura, che si potrebbe dire « muricciolaja », non ebbe segreti per il D'Ancona, il quale non solo ne riunì amorosamente i documenti in una preziosa collezione, dove le vecchie stampe del sette e dell'ottocento predominano, e i libretti della tipografia bolognese della Colomba stanno vicini ai lucchesi de' Marescandoli e dei Baroni, ai pratesi del Vannini, ai

---

(1) Sulla poesia « urbana » medievale ha testè scritto qualche pagina un po' audace, ma indubbiamente degna di riflessione e di discussione, Ezio Levi, *Poesia di popolo e poesia di corte nel Trecento,* Livorno, 1915, pp. 12 segg.

(2) Egli ebbe ad inserirvi, oltrechè larghi frammenti della Memoria del 1858 già citata, quasi intera la dissertazione su *La poesia popolare fiorentina nel sec. XV,* primamente stampata nella *Rivista contemporanea* del 1862, vol. XXX, pp. 352-394.

(3) Già ne avevano toccato con mal dissimulato disprezzo, il Giannini, nella cit. *Viola del pensiero,* ed il Tigri, *Canti pop. tosc.,* Firenze, 1856, Prefaz., pp. XVI seg.

fiorentini del Formigli ([1]), ma ne vagheggiò pure una « biblio-
« grafia ragionata » ([2]): e de' testi che gli parvero più meritevoli di studio per i cultori della poesia e della leggenda nel medio evo, approntò diligenti ristampe, precedute da prefazioni, riuscite pressochè tutte veri modelli del genere ([3]).

Degno coronamento all'edificio maestoso dettero finalmente le indagini intorno alla storia del teatro popolare italiano. La sacra Rappresentazione, pianta robusta insieme e gentile, che rallegrò di fiori e frutti la Firenze medicea, non era stata fatta argomento, prima che il Nostro le volgesse le sue cure, di verun'esauriente ricerca ([4]). Il D'Ancona, con mirabile preparazione, giovandosi di quanti studî eransi prima d'allora condotti in Europa sulle origini del teatro moderno, mostrò come dal dramma liturgico, a cui il tempio stesso avea offerto la culla, fosse venuta fuori la laude drammatica umbra, che, trasformata in « divo-
« zione » ed uscita dai confini della regione nativa, die' vita alla rappresentazione toscana. Della quale, con bella ampiezza e vivace grazia d'esposizione, illustrò l'indole, le peculiarità, le vicende, seguendone le tracce fino ai tempi moderni, agli ultimi suoi agresti rampolli, i *Bruscelli* ed i *Maggi*. Opera veramente ammirevole, queste *Origini*, perchè l'erudizione e la critica vi son come ravvivate, raggentilite dall'intelletto d'amore: l'affetto, che il toscano sentiva per la sua patria gloriosa, si è trasfuso tutto nelle pagine sapienti che intendono coglierne l'antica fisionomia, farla rivivere, gaia, arguta, parlante, in tutte le forme e sotto tutti

---

([1]) La collezione, acquistata dal nostro compianto amico L. Loria, è ora entrata a far parte della biblioteca del futuro Museo d'etnografia italiana.

([2]) *Saggio di una bibliografia ragionata della poesia popolare italiana a stampa del sec. XIX (A-B)*, in *Bausteine zur roman. Philol. Festgabe für A. Mussafia zum Febr. 1905*, Halle, 1905, pp. 116-146.

([3]) Vedi *Poemetti popolari italiani raccolti ed illustrati*, Bologna, Zanichelli, 1889; *Saggi di lett. popolare: tradizioni, teatro, leggende, canti*, Livorno, Giusti, 1913.

([4]) Eransene però occupati (ed il D'Ancona ne diè loro la lode dovuta) l'Emiliani-Giudici, nella sua *Storia della lett. italiana* (cfr. *Riv. contemp.*, v. IV, 1885, p. 396), ed il Colomb de Batines.

gli aspetti della vita sociale, in quell'età che vide Lorenzo De Medici celebrare la Nencia di Barberino, ed Agnolo Poliziano, fra le ridenti campagne, fare « rappresaglia » di cantilene, di motti, di melodie [1].

VIII.

Ed ora qualcuno potrebbe chiedere, per avventura: Che cosa sopravviverà di tanta e così mirabile alacrità, di tanta sterminata dottrina? I bei volumi dalle candide copertine riusciranno a varcar i flutti del Lete? Li deporranno i cigni, vagheggiati dall'Ariosto, sui gradini del tempio dell'Immortalità? L'immortalità, la gloria. . parole ben grandi, o signori. Pur troppo, non c'è da illudersi; ben poca parte dell'opera nostra è destinata a durare dopo di noi, e l'oblio non copre meno facilmente col suo inesorabile ammanto, i modesti edificî a cui pone mano l'erudizione, di quel che faccia le costruzioni orgogliose, dalle linee rigidamente sistematiche, che attende ad innalzare la filosofia. Ma se la scienza è tutta e sempre un divenire; se un picciolo vero scoperto dà occasione a disvelarne altri maggiori; se il lavoro dell'oggi giova a rendere migliore e più sicuro quello del domani, l'opera indefessa e sagace del Maestro pisano non perirà mai tutta intera. Essa è già anzi immortale per tutto quanto ha recato di nuovo, di proficuo alla scienza contemporanea, per le idee che ha fatto nascere nelle menti dei giovani, per il metodo che ha contribuito a diffondere, per il lavoro di cui ha provocato la nascita. È se pur avverrà che i più fra i libri del D'Ancona debbano sottostare alla legge comune, sicchè nel futuro non valgano ad attirare l'attenzione d'altri lettori che i bibliografi e gli specialisti non siano, taluni perverranno certamente a vincere il tempo e la sua forza distruggitrice, e rimarranno nobile documento di quanto seppe fare la scuola storica italiana sul declinare del

(1) Le *Origini del teatro in Italia* sono del 1877. La seconda edizione, notabilmente accresciuta, uscì nel 1891.

secolo XIX. Le *Origini del teatro italiano*, la *Poesia popolare italiana*, segnatamente, manterranno vivo ed onorato il nome del professore di Pisa nella storia del pensiero scientifico nazionale.

VIII.

In una di quelle sue diceríe, dove saggezza e follia così bizzarramente s'intrecciano, sir John Falstaff, il vero protagonista dell'*Enrico IV* di Shakespeare, esce fuori, d'un tratto, a mormorare: *There live not three great men in England; and one of them is poor and grows old. Gold help the while!* [1]. Le parole del gran poeta inglese soleva ripetere spesso lo Stendhal, che con tenerezza melanconica amava applicarle all'Italia dei giorni suoi, a quella triade da lui prediletta, il Monti, il Canova, il Rossini, rappresentanti ormai solitarî, ai suoi occhi, del valore latino [2]. A me pure l'esclamazione del vecchio John è ritornata più e più volte alla mente in questi ultimi tempi; ed al pari dell'arguto descrittore di *Rome, Naples et Florence en 1817*, m'era caro di riferirla a que' tre insigni vegliardi, che ancora fre di noi rimanevano a porgere testimonianza in cospetto delle nuova generazioni, del passato glorioso: cooperatori gagliardi di quel rinnovamento scientifico che si disposò degnamente al civile: Alessandro D'Ancona, Domenico Comparetti, Pasquale Villari... Ahimè, che il primo oggimai se n'è partito per sempre. Voglia la fortuna d'Italia conservarci ancora a lungo i due che sopravvivono; faccia il buon genio nostro ch'essi, i quali hanno veduto la patria risvegliarsi dal gran letargo, riprendere il cammino della civiltà, del progresso, possano contemplarla ancora, uscita incolume dal turbine che tutto ravvolge e minaccia, più tranquilla, più forte, sventolando intatta l'immacolata bandiera.

---

[1] Shakespeare, *First part of king Henry IV*, act II, sc. IV, pag 314. Citiamo il testo seguito dal Beyle: le edizioni moderne hanno varianti non lievi.

[2] Cfr. Stendhal, *Rome, Naples et Flor. en 1817*. Paris, 1817, pag. 59.

Il Socio Carlo Fr. Ferraris legge il seguente cenno necrologico sui defunti Socî stranieri Guglielmo Lexis ed Eugenio von Böhm-Bawerk:

La categoria delle scienze sociali della nostra Accademia fu nello scorso 1914 duramente provata.

Essa ha perduti, fra i socî nazionali, Gaspare Finali, così mirabilmente commemorato dal nostro vicepresidente, e fra gli stranieri Guglielmo Lexis, nostro socio dal 1902, ed Eugenio von Böhm-Bawerk, nostro Socio dal 1911.

Guglielmo Lexis nacque il 17 luglio 1837 a Eschweiler (Germania). Studiò giurisprudenza e scienze sociali, poi matematiche e scienze naturali. Fu prima professore di economia politica nell'Università di Strasburgo, indi in varie altre Università, finchè fu chiamato a quella di Göttingen, ove rimase fino alla morte, avvenuta il 24 agosto 1914.

La sua meravigliosa dottrina gli consentì, non soltanto di pubblicare un importante trattato e molte pregevolissime monografie di economia politica, ma anche di applicare i metodi matematici alla investigazione dei fenomeni biologici, demografici ed economici: così divenne il maestro di tutta la nuova scuola della statistica teoretica in Germania, come giovò alle applicazioni della statistica, dirigendo l'Istituto per la scienza delle assicurazioni nell'Università di Göttingen. L'universalità delle sue cognizioni lo fece anche prescegliere a dirigere la pubblicazione della bellissima opera sull'istruzione in Germania, che il Governo imperiale mandò nel 1904 all'Esposizione di Saint-Louis, e a dettare, col titolo *Das Wesen der Kultur*, la dissertazione proemiale alla grande collezione tuttora in corso, intitolata *Die Kultur der Gegenwart*.

Tre giorni dopo la morte del Lexis, cioè il 27 agosto 1914, spegnevasi improvvisamente Eugenio von Böhm-Bawerk, perdita altrettanto dolorosa e, vorrei dire, più dolorosa, perchè il Böhm-Bawerk era assai più giovane del Lexis, essendo nato

quasi quattordici anni dopo, cioè il 12 febbraio 1851, a Brünn (Austria). Fu professore di economia politica nell'Università di Innsbruck dal 1880 al 1889: poi fu chiamato a Vienna al posto di consigliere ministeriale nel Ministero delle finanze, posto dal quale ascese alla carica di ministro delle finanze, prima per breve tempo nel 1895, poi di nuovo nel 1897 e 1898, e per la terza volta dal 1900 al 1904. Poscia riprese l'insegnamento come professore di economia politica nell'Università di Vienna, e nel 1911 fu ivi nominato presidente dell'Accademia imperiale delle scienze, nomina che basterebbe a dimostrare in quale alta estimazione scientifica egli era tenuto, perchè quell'uomo, che nella vita politica aveva saputo reggere con grande valentìa un così importante dicastero, prediligeva nella vita scientifica gli studi economici teorici, dei quali lasciò un insigne monumento nell'opera sua principale *Il capitale e l'interesse del capitale* (pubblicata in tre edizioni sempre rielaborate, e tradotta anche in inglese ed in francese) e in molti articoli di riviste sulla teoria del valore.

Non vi dispiaccia, quanto al Böhm-Bawerk, un mio ricordo personale, perchè non vi è estranea la nostra Accademia. Quando nel 1913 io pubblicai nei nostri Rendiconti la statistica e l'elenco nominativo dei Socî stranieri dell'Accademia nostra dal 1873 al 1912, il Böhm-Bawerk volle farne il più lusinghiero elogio che io potessi desiderare, scrivendomi che avrebbe provveduto alla compilazione di un identico lavoro per l'Accademia di cui era presidente. La precoce morte gli impedì di mandare ad effetto il suo proposilo.

La fama del Lexis e del Böhm-Bawerk mi dispensa dall'esporre maggiori particolari sul loro valore scientifico; nulla potrei dire di nuovo, nulla aggiungerei a quanto di essi è noto a tutti i cultori delle scienze sociali. Mio solo scopo, e vi piaccia consentirmelo, è di lasciare nei nostri Atti un modesto ma affettuoso ricordo di due uomini veramente degni dell'onore che la Accademia nostra loro aveva conferito, chiamandoli fra i suoi Socî.

Commemorazione del Socio LUIGI ADRIANO MILANI, letta dal Socio GHERARDO GHIRARDINI:

A Domenico Comparetti dedicava LUIGI ADRIANO MILANI nel 1879 una monografia di cui aveva due anni innanzi prodotta come tesi di laurea la prima parte: *Il mito di Filottete nella letteratura classica e nell'arte figurata.* Da questo lavoro piglia le mosse l'opera dell'uomo che allo studio de' monumenti antichi consacrò la vita nobilissima, spezzata testè da immatura e lagrimata fine. Egli veniva dall'Istituto superiore di Firenze, faro luminoso di cultura classica; e gli era toccata la buona ventura d'esser discepolo di chi bandiva ivi la dottrina delle lettere greche con ardita novità di metodo e ampiezza geniale di percezione e comprensione critica: di chi ben sapeva quali nuovi orizzonti aprisse ai cultori della filologia lo studio dei monumenti. Osservando il Milani nell'*Avvertenza* posta innanzi al suo scritto che questo, pur limitato in origine al saggio letterario, aveva intendimento archeologico, veniva a significare che all'Istituto fiorentino, alla scuola del Comparetti, s'apprendeva che la letteratura greca apparirebbe come monca e frammentaria dissociata dall'arte, onde emana la più vivida e radiosa ipotiposi del pensiero e della civiltà antica.

Si dirà: non era cosa oramai nota ed ovvia di quanto ausilio fosse alla filologia l'archeologia dell'arte? Non era corso oltre un secolo da che Giovanni Winckelmann aveva creato una scienza nuova dei monumenti? È vero: quella scienza era sorta e si era già fatta adulta: aveva anzi sorpassato l'indirizzo filosofico impressole dal suo fondatore ed era entrata nella fase del suo nuovo svolgimento storico-critico. Con l'impulso d'uomini, quali Carlo Ottofredo Müller, il Welcker, il Gerhard, era stata fondata in Germania e trapiantata sul Campidoglio una scuola che dal '29 in poi aveva esercitato una efficacia potente sulla cultura classica degli altri paesi. Pur tuttavia di quella lussureggiante fioritura della scienza tedesca l'Italia aveva colto scarsi frutti. Ancora nell'ottavo decennio del passato secolo nelle Università

nostre o mancava affatto l'insegnamento dell'archeologia, o chi lo impartiva prediligeva la disciplina antiquaria che vantava cospicue tradizioni paesane, risalenti all'età del Rinascimento. Così io non saprei ricordare altri maestri universitari, fuori di Giulio De Petra e di Edoardo Brizio, che avessero capito sin d'allora il nuovo movimento degli studî critici dell'arte antica e da questi traessero materia didattica. A Torino, a Padova, a Pisa, a Roma, a Palermo si professava la numismatica o l'epigrafia latina; a Firenze una strana enciclopedia archeologica — parrebbe incredibile — delle cinque parti del mondo. S'intende come il Milani, allievo dell'Istituto, anzichè in questa scuola, si formasse in quella di filologia greca. Nè dell'archeologia classica fu impartito a Firenze un vero e proprio insegnamento prima del Milani stesso, il quale, privato docente fino dal 1883, fu dal '95 in poi professore ufficiale.

Dopo la laurea, egli uscì nel '78 per concorso alunno della scuola italiana d'archeologia la cui istituzione era stata promossa qualche anno avanti dal Bonghi e dal Fiorelli: scuola per modo di dire, senza insegnanti, senza programmi, senza materiali di studio. Il vincitore del concorso doveva fare da sè: orientarsi, trovare la sua via, essere necessariamente autodidatta; e gli si assegnavano tre sedi: Roma, Pompei, Atene. Il Milani tuttavia per particolari cagioni che dirò più avanti passò a Firenze buona parte dell'alunnato.

***

Tre aspetti e modi sono da discernere, a mio vedere, nella vasta e complessa opera sua; e non intendo dire, si badi bene, di fasi cronologiche consecutive e distinte; ma di atteggiamenti diversi in cui si esplicò e divenne fattivo il suo pensiero scientifico:

1°) studî d'archeologia classica, di numismatica e d'archeologia etrusca secondo i canoni della critica moderna;

2°) studî ideologico-religiosi secondo criterî proprî originali;

3°) cure poste alla formazione, all'ordinamento, all'incremento del Museo archeologico di Firenze.

Dicevo di non alludere a successione di periodi; perchè studî d'archeologia, studî di religione e cure del Museo tennero occupata l'attività del Milani simultaneamente. Egli stesso in un discorso tenuto al Congresso internazionale d'archeologia in Atene dichiarava che fin dal 1882 *era riuscito a squarciare il velo della religione etrusca scritta negli specchi e rappresentata nelle tombe e negl'idoli*. Della qual cosa io pure posso far testimonianza, ben rammentando ch'egli mi comunicò intorno a quell'anno a Firenze i risultati primi di quelle sue indagini. Soltanto non li rese subito di pubblica ragione nel loro organico insieme. Ma non intermise mai del resto gli altri due ordini di studî: dell'archeologia propriamente detta e del Museo.

Lo scritto su Filottete è fra i suoi più perfetti. A perseguire con la disamina critica delle fonti letterarie lo svolgimento poetico di un mito e con la disamina comparata de' monumenti la corrispondente trasformazione della materia poetica nella rappresentazione artistica aveva allora insegnato in Germania specialmente la scuola di Ottone Jahn.

La monografia di Filottete anche per il tempo in cui apparve può esser additata siccome uno de' più insigni esempî del primo attecchire in Italia di simili studî, i quali, dobbiamo anche aggiungere, coltivati da pochi, non ebbero poi fra di noi vita molto rigogliosa.

L'eroe cantato dall'epopea ciclica e dalla tragedia — epopea e tragedia giunte a noi in brandelli, se si tolga il dramma di Sofocle —, il possessore delle fatali frecce d'Ercole necessarie all'eccidio di Troia, abbandonato per nove anni zoppo ed infermo a Lemno, balza fuori dalle pagine del Milani nella sua singolare figura passionale e negli svariati episodî di cui fu parte, quale l'avevano divisato Pitagora e Aristofonte, quali l'avevano reso i dipintori de' vasi, gl'incisori delle gemme, gli scultori delle urne etrusche. Un'appendice uscita nel 1882 era degno compimento dello scritto maggiore, aggiungendo la nozione di nuove opere d'arte e un quadro sinottico sapientemente delineato ove sono poste di rimpetto alle rappresentazioni le fonti letterarie ed artistiche.

La scoperta di una tazza attica nella necropoli di Orvieto condusse il Milani ad uno studio che per l'indole sua si collegava

a quello su Filottete. È anche qui un altro eroe greco, Teseo, splendente di giovenile bellezza, le cui mitiche gesta, come la tradizione ateniese aveva magnificato fra il popolo, così i pittori grandi avevano effigiato sulle pareti de' templi e dei portici, i minori pittori sulle ceramiche. Il Milani guarda a tutto il ciclo degli rappresentazioni dei vasi attici, le coordina, ne raffronta le forme, i motivi, lo stile. Nulla sfugge al suo occhio penetrante: o siano le raffinatezze maravigliose de' disegni di cui coglie sulle tracce de' primi abbozzi le pazienti correzioni, o siano gli schemi degli aggruppamenti, i tipi delle figure, lo snodarsi graduale dello stile dalle pastoie dell'arcaismo; ed ei discerne le mani de' pittori, da colui che per la prima volta adattò alla ceramica il tema delle imprese di Teseo a quelli che modificandolo via via lo svolsero di poi. Il primo è Cachrylion che pose all'opera la sua firma; fra gli altri il Milani riconosce Brygos, Euthymides, Hieron.

Alla storia della scultura greca apportano contributi d'osservazioni acute e di meditati giudizi stilistici altri scritti: il Dionysos di Prassitele, ove una rara statuetta ateniese è da lui ricondotta a quel sommo maestro; L'*Artemis di Castiglione della Pescaia* che ripete il tipo della nota statua arcaicizzante di Pompei, già riferita dallo Studniczka agli artisti Menaichmos e Soidas; una vigorosa e drammatica statuetta apparsa a Populonia d'Aiace suicida.

La dottrina numismatica ebbe nel Milani uno de' più profondi e sperimentati conoscitori. Nel *Ripostiglio della Venèra*, dato fuori il 1880, egli presenta una ricca congerie di oltre cinquantamila antoniniani, composti di una rozza mistura di rame, piombo, stagno, ferro, del peso di seicento libre romane, appartenenti a venticinque imperatori e sei imperatrici, coniati in quel periodo della storia di Roma, la seconda metà del secolo III d. Cr., in cui una grave crisi monetaria travagliava lo Stato. La catalogazione del Milani è minuta; rigoroso l'ordinamento; esatte le determinazioni cronologiche del ripostiglio, che risultava messo in salvo fra il 289 e il 288.

Altri ripostiglî egli studiava nel 1888; e nel '91 con *Aes rude signatum e grave rinvenuto alla Bruma presso Spoleto*, indagava le genesi della monetazione romana delle prime età

della repubblica, tentando una nuova ermeneutica, i cui risultati potrebbero essere accolti se a riferire a Roma i quadrelli di bronzo di quel ripostiglio si avessero dati incontrastabili.

Il metodo classico della ricerca storico-artistica applicava il Milani a due gruppi di monumenti etruschi: anzitutto a una serie di vasi fittili particolari al territorio di Chiusi, sorta di canopi antropomorfi che la religione funeraria aveva foggiato per deporvi le ceneri dei morti quasi che questi rivivessero, forme d'ossa e di polpe, nella fredda e buia pace dei sepolcri. Il Milani volle vedere quando nascesse e come si propagasse il pietoso costume. Pur avendo sotto gli occhi abbozzi plastici di fattura quasi infantile, talora di goffo e ridevole aspetto, seppe con mirabile discernimento coglierne i caratteri individuali e farne obietto di giudizî d'alto valore storico per la genesi dell'arte del ritratto che in Etruria prima che a Roma nacque e progredì improntata di franco, ardito, vivace realismo.

Di tempo più avanzato e più direttamente connesso con le scuole classiche della Grecia era un'altra serie di terrecotte scoperte a Luni a mezzo il secolo XIX, ma rimaste quasi sconosciute, finchè l'intervento pronto ed energico del Milani le avocò al Museo fiorentino. La illustrazione divulgata da lui è un altro importante capitolo della storia della plastica etrusca. Mercè di longanimi studî gli venne fatto di ricomporre le lacere membra delle statue che adornavano i fastigî di un tempio del III o II secolo av. Cr.: da un lato un'accolta festosa e tranquilla di divinità fra le quali primeggia la triade capitolina; dall'altro il concitato episodio de' figli di Niobe fuggenti e cadenti sotto la pioggia delle mortifere saette scagliate da Apollo e da Artemide.

Nell'Etruria il Milani, se raccolse gelosamente i frutti degli scavi altrui, impedendone la dispersione e l'esodo ch'era stato prima di lui abituale da parte dei frugatori e degl'incettatori di mestiere, instituì altresì indagini rigorosamente metodiche in molti luoghi: a Vetulonia, restituita alla storia dalla felice chiaroveggenza e dall'opera fervente di Isidoro Falchi; a Bisenzio, a Populonia, a Ferento, a Saturnia, a Bolsena, a Chiusi, a Monte Calvario, a Firenze e altrove. Relazioni ordinate, precise, perspicue su molte di tali scoperte dette via via nelle *Notizie degli scavi*.

Delle origini etrusche egli discorse, allorchè la Società italiana per il progresso delle scienze tenne a Firenze uno de' suoi annuali convegni così fecondi di scientifici risultamenti. Il Milani fu l'anima del Congresso per la sezione storico-archeologica: e pose avanti quella questione delle origini, a lungo agitata fra i cultori dell'antichità italica; ma sempre nuova, viva, incalzante.

Ebbi recente occasione di esporre in proposito il mio pensiero e dire come io consenta col Milani nel giudizio risguardante un aspetto del problema, che a me pare il pernio intorno a cui si aggira: il carattere etnico delle tombe villanoviane dell'Etruria propria. Disposto ad ammettere la venuta degli Etruschi dall'Oriente, li ravviso anch'io nelle tombe a pozzo ed a fossa di Tarquinia, di Vulci, di Caere, di Veio, di Vetulonia del periodo villanoviano progredito, riconoscendo col Milani le somiglianze e le dissomiglianze che offrono con le tombe coeve degli Italici d'Oltrappennino. Appunto le dissomiglianze, rese manifeste da certe note di struttura e di corredo delle tombe d'Etruria che non si riscontrano nella valle del Po, indussero il valoroso archeologo a vedere in esse i contrassegni sicuri del popolo nuovo approdato dall'Asia Minore alle spiagge tirrene.

Io sono del resto d'opinione che questo problema, come tutti i problemi etnici concernenti le primitive civiltà, esorbiti dai confini dell'archeologia propria, alla quale non è dato pertanto proporne una sicura definizione.

*
* *

Ma il Milani amò veramente uscire dalla provincia dell'archeologia, o almeno dall'archeologia tradizionale, ufficiale; si propose anzi d'abbattere le barriere che gli sembravano rinchiuderla in troppo angusti confini. Allo studio del fenomeno artistico volle associare, anzi far prevalere, quello del fenomeno psicologico. C'è bene al di là della forma un'intima essenza religiosa onde la forma deriva e si determina. Da essa soprattutto ripete le sue origini l'arte nell'antichità: in tutta quanta l'antichità. Ma, mentre l'idea religiosa nelle opere dell'età storica suole manifestarsi per chiari segni, nei monumenti primitivi è solo mistica-

mente adombrata, sicchè non è agevole intravvederla ed intenderla. Conviene sforzarsi di giungere a questa intellezione; ecco il compito più imperioso dell'archeologia: dell'archeologia non com'è, ma come deve essere; ecco quello ch'ei chiama l'orientamento nuovo da darsi a questa disciplina.

Quando tali concetti si agitavano nella sua mente, avveniva una straordinaria rivoluzione nelle nostre conoscenze del mondo greco orientale. Dopochè lo Schliemann, pervaso di cieca fede nella veracità storica dell'epos omerico, nella realità dei luoghi e dei fatti che sono in esso celebrati, aveva dischiuse al sole città, palazzi, sepolcri d'eroi, a Ilio, a Micene, a Tirinto, una bramosia irresistibile di strappare dal grembo della terra madre le vestigia delle più remote civiltà umane infiammò per ogni dove gli studiosi dell'antico. Sotto gli auspicî del Comparetti da prima, del Pigorini di poi, col patrocinio del Governo, della nostra Accademia, degl'Istituti Veneto e Lombardo si condusse nell'isola di Creta quella spedizione da cui tanto argomento di lode trasse la giovine scuola archeologica italiana.

Da un antro che s'apre sul declivio dell'Ida deserta sacro a Zeus, Federico Halbherr secondato dal Sillogo di Creta pose in luce un deposito di bronzi (scudi e patere cesellate), che Paolo Orsi giudicò prodotti dell'arte e dell'industria fenicia, ravvisando nelle strane figurazioni che li adornano essenze religiose dell'Oriente semitico.

Agli occhi del Milani quei bronzi, per quanto fuor di dubbio ritenessero la fisonomia esotica che l'Orsi vi aveva giustamente ravvisata, parvero suscettibili di una diversa interpretazione. Perchè, pensò egli, dovevano essere di fattura fenicia ed esprimere numi e demoni del pantheon assiro-babilonese, se giacevano piamente composti nello speco ideo di Creta, ove la tradizione recava che Zeus neonato succhiasse il latte della capra amaltea, mentre i Coribanti danzando e sbattendo sugli scudi ne celavano i vagiti per salvarlo dalle bramose canne di Crono? Ed ebbe la netta visione di ciò che quei bronzi erano e significavano: erano opera d'artefici greci; significavano deità elleniche: Zeus, Cibele, i Coribanti, di cui egli riconosceva ad ogni modo la parentela colle divinità orientali.

Da quell'anno, il '99, il Milani si confermava sempre più in quell'ordine di criterî esegetici, onde mirava a riguardare ogni monumento, piuttostochè come opera dell'arte, come testimonianza della religione.

Creò allora un organo suo proprio riserbato ad accogliere e diffondere l'ermeneutica nuova: gli *Studi e materiali di archeologia e numismatica* che s'iniziarono appunto nel '99 con *I bronzi dell'antro ideo cretese* e seguitarono ad apparire fino al 1905. Nessuno può disconoscere che l'interpretazione dei bronzi idei, appartenenti agli albori dell'età storica, inaugurava nel modo più degno e promettente questo indirizzo scientifico di cui il Milani si fece propulsore ardente. I suoi giudizî infatti acquistarono approvazione da parte d'archeologi autorevoli, ai quali sembrò geniale e felice la rivendicazione di quei bronzi ai miti, ai culti, all'arte protoellenica cretese. Le tradizioni religiose ed artistiche dell'isola si palesarono come per incanto snebbiate dalla leggenda e irradiate dalla luce del vero storico.

Ma il campo di questi studî del Milani andò rapidamente ampliandosi nel tempo e nello spazio così da comprendere tutte le fasi anteriori all'evo storico ed una immensa distesa di regioni e di popoli. Nel mezzo il mondo egeo-miceneo dell'Asia Minore di Creta, delle isole dell'Arcipelago, della Grecia continentale; a oriente la Mesopotamia, il paese degli Hetei, a sud-est la valle del Nilo; a occidente l'Italia con l'Etruria, la Sardegna, Roma.

Ex oriente lux divenne la legge prima e sovrana dell'ermeneutica nuova: là le scaturigini della teogonia cosmogonica siderale e tellurica, che si propaga nel bacino del Mediterraneo orientale determinandosi a Creta nel culto dattilico, in Grecia nei cicli mitici degli dei e degli eroi; che si diffonde nella Etruria colle credenze e coi riti dell'aruspicina; che pervade l'urbe destinata a divenire il centro nuovo della civiltà del mondo: assorbente e glorificante ogni forma di politeismo.

Arduo è, o signori, tradurre in brevi e chiari termini il sistema religioso-artistico divisato dal Milani nella sua complessa e ponderosa compagine, negl'intricati meandri delle sue dimostrazioni. Io non posso tacere che gravi difficoltà ci si parano avanti per bene afferrare i concetti esposti da lui; e non poche

dubbiezze s'affacciano insistenti alla nostra mente. Accenno a qualcuna.

Hanno certe cose materiali, certi strumenti ed arnesi per la loro stessa struttura, per le note peculiari della loro forma la funzione rituale che il Milani vi scorge? Rammento, come più caratteristici esempî, il lisciatoio fittile d'Hissarlik, l'ago crinale di Micene, il pilastro della *tholos* di Casale Marittimo, la fibula Corsini.

Hanno le molteplici e svariatissime figure di animali, di mostri di piante e fino taluni elementi di disegno geometrico le recondite e squisite significazioni ch'egli loro attribuisce? Io credo bensì - e come non credere? - al primigenio simbolismo religioso babilonese, heteo, egiziano, cretese, miceneo. Ma non credo egualmente che i significati simbolici fossero serbati a lungo specialmente nelle nuove sedi occidentali de' popoli e delle arti, da cui quelle figure furono infinite volte riprodotte e imitate. Perocchè si presenta ovvia l'ipotesi ch'esse andassero a mano a mano perdendo gli originalî valori simbolici e si riducessero in ultimo a mere forme ornamentali.

Certe figure antropomorfe offerte dagli idoletti micenei, etruschi, sardi, o dalle stele preelleniche ed etrusche rappresentano divinità o non piuttosto personaggi reali?

Sono finalmente accettabili le identificazioni di concetti mistici e ieratici dell'età egeo-micenea con altri dell'età storica così da potersi ammettere una continuità di evoluzione teogonica fra il secondo e il primo millennio avanti l'êra volgare: fra due periodi, cioè, così lontani fra loro e disgiunti da quell'avvenimento etnico sovvertitore d'idee, di culture e di popoli che fu la migrazione dorica?

Ma manifestando codesti pensieri, ponendo siffatti quesiti, io sono ben lontano, o signori, dal presumere di toglier fede alla ideografia hetheo-mediterranea del Milani. Il quale nelle sue ricerche si valse di così acute e profonde analisi, di un sì valido e poderoso ausilio d'erudizione filologica, mitologica, orientale, di tanto copiosi ed efficaci raffronti da indurre l'animo nostro alla più severa meditazione, da far pensare e credere che, se non tutto il vero, buona parte di vero sia contenuta

in quegli studî, massime nei canoni fondamentali a cui s'informano. Egli ha ad ogni modo raccolto uno de' più ricchi repertorî di fenomeni religiosi ed artistici, che future ricerche conferiranno a dichiarare e vagliare sempre meglio, sia ribadendo, sia modificando le sue deduzioni. Chi può presentire dove giungerà la scienza delle religioni col metodo comparativo de' monumenti che il geniale e dottissimo archeologo ha il merito incontestabile d'avere audacemente iniziato?

* * *

Non mi resta che accennare alle cure consacrate dal Milani al Museo Archeologico di Firenze.

Quando nel '79 Luigi Pigorini, Regio Commissario delle Gallerie e dei Musei di Firenze dette sagace e vigorosa opera al riordinamento delle collezioni antiquarie ed artistiche dello Stato, giacenti nel più deplorevole abbandono, ebbe il felicissimo pensiero di trasferire le antichità egizie ed etrusche dalla triste e mucida sala del Cenacolo di Fuligno, ov'erano state prima collocate, al vasto palazzo della Crocetta. Il Milani, appena agli esordî dell'alunnato, ebbe da lui il carico di porre in nuovo assetto le antichità etrusche di quel Museo, del quale l'anno '82 divenne e fu poi sempre direttore. Alle vecchie raccolte adoperò che si aggiungessero i bronzi (nel '90), il monetiere (nel '95), gli intaglî e i cammei (nel '98), ch'erano rimasti ancora nella Galleria degli Uffici.

Il collocamento della collezione etrusca fece il Milani ponendo insieme i monumenti per serie secondo la specie, la materia, la forma, e in ciascuna serie classificando gli esemplari secondo i tipi, lo stile, l'età, più raramente secondo la provenienza che era nel maggior numero dei casi ignota. Siffatto criterio aveva per fine di offrire un quadro della evoluzione generale della storia dell'arte etrusca nei varî suoi rami.

Ma allato al vecchio Museo, dall'84 in poi, si vide sorgere e crescere con prodigiosa rapidità, per l'impulso alacre e tenace del Milani, un Museo nuovo, informato essenzialmente al criterio geografico e topografico.

Le antichità dovevano essere sceverate e disposte non più per serie, ma per luoghi d'origine, affinchè il popolo etrusco fosse rappresentato nelle singole sue città, nelle particolari sedi ove fiorirono le sue industrie, ove si svolsero le sue costumanze religiose, civili, private. Non era più il quadro dell'arte che si doveva offerire agli studiosi, ma della vita tutta quanta, i cui avanzi insieme associati si lumeggiavano a vicenda. E questi avanzi dovevansi serbare tutti gelosamente; di nobile e di vile materia, di fine e di rude fattura: ceramiche dipinte e stoviglie casalinghe; strumenti di lavoro e vezzi d'ornamento; esemplari interi e rottami d'ogni specie. Anche le più tenui e povere cose assorgevano alla dignità di documenti storici.

Il 5 maggio 1897 il Museo topografico dell'Etruria, come lo chiamò il Milani, formato con gli acquisti delle antichità scoperte da altri e col prodotto delle investigazioni condotte da lui, inauguravasi solennemente. E in quello stesso Congresso della Società delle scienze, nel quale egli parlò degl'Italici e degli Etruschi, s'inauguravano il 22 ottobre '908 nuove sale di questa medesima sezione che in poco più d'un decennio erasi meravigliosamente ampliata.

Le città costituenti la dodecapoli lucumonica, ed altre molte della regione, figuravano in sale distinte, ciascuna coi proprî prodotti artistici e industriali, disposti così come giacevano aggruppati sotterra negli abitati, nei luoghi sacri, nei cimiteri.

Per tale lata comprensione topografica e per il corrispondente rigoroso ordinamento, il Museo etrusco di Firenze è fuor di dubbio il più importante, anzi l'unico del mondo. Basta pensare che i musei d'Europa più largamente dotati di monumenti etruschi, quelli del Vaticano, del Louvre, di Pietrogrado constano, si può dire, delle reliquie di due sole città: Caere e Vulci. Ben è vero che nel Museo fiorentino di queste e d'altre città gli avanzi che al Milani venne fatto di rintracciare sono ancora in iscarsa misura; ma doviziosa in compenso e varia è la serie dei monumenti usciti nei più recenti scavi da Vetulonia, da Chiusi, da Volsinii, da Tarquinii, da Talamone. La creazione di un così grandioso organismo dovuta all'energia sapiente di un uomo, animato da un grando ideale, sospinto da una incrollabile fede, costituisce per lui uno dei maggiori titoli di lode.

Particolari raccolte egli volle aggiungere all'istituzione cui dette vita: quella preistorica che comprende i documenti, ancora alquanto scarsi e poco esplorati in Toscana, dell'età neolitica, eneolitica e del bronzo; alcuni saggi dei prodotti di vetuste industrie d'altre regioni d'Italia; e una ragguardevole serie d'antichità preelleniche.

Pose anche i fondamenti per la formazione di una galleria delle pitture etrusche, le quali incominciò a far disegnare da valentissimo artista con fedeli fac-simili dalle pareti delle tombe, ove i più vividi colori di giorno in giorno illanguidendo sono pur troppo destinati a scomparire per sempre.

Compimento dell'opera sono gli scritti editi gli anni '98 e '912: *Museo topografico dell'Etruria*; e *Il R. Museo Archeologico di Firenze*; i quali per la designazione e l'illustrazione critica del contenuto del Museo, preceduta da un largo apparato di notizie storiche, museografiche e bibliografiche possono essere tenuti in conto di veri e propri trattati d'antichità etrusche.

Chi ha percorso le sale di quel Museo cospicuo, e ne esce con la mente affollata di fantasmi ritraenti gl'infiniti effetti della vita etrusca, passando nel giardino attiguo, circonfuso di sole, allietato dalla verzura degli alberi e dalla fragranza dei fiori, non cessa di respirare l'atmosfera antica; perchè quivi il Milani ha voluto offrirgli uno spettacolo nuovo. Vi ha trasferito, come in una piccola Etruria, intere tombe e monumenti funerarî, per aggiungere all'interesse archeologico delle cose esposte nelle sale l'interesse architettonico dei più caratteristici ambienti monumentali.

Nel Museo Civico di Bologna, Antonio Zannoni aveva pure trasportato sepolcri della necropoli della Certosa; ma erano semplici fosse aperte nella nuda terra, o rivestite di sassi entro cui riposavano i resti mortali de' trapassati coi funebri corredi.

Nel giardino del Museo di Firenze sono disseminate numerose tombe di struttura, di luoghi, di tempi diversi. S'aprono da due canti gli umili pozzetti di Vetulonia e di Tarquinii coi rozzi ossuarî fittili delle primitive genti italiche. A oriente una cella quadra sormontata da cupola a pennacchi, mezzo diruta, della stessa necropoli vetuloniese, attesta il potere e

l'opulenza delle aristocratiche schiatte etrusche. In mezzo al giardino un viottolo declina giù sino al vestibolo d'una piccola cella rotonda dal tetto conico costrutto di filari di pietra sovrapposti a secco: la singolarissima tomba a *tholos* di Casale Marittimo, tardiva ma fedele e ammirabile riproduzione del tesoro d'Atreo e degli altri celebri sepolcri dei remotissimi eroi della Grecia. A occidente una camera sepolcrale di Volsinii, offre dipinto su le pareti il defunto che solennemente compie sul cocchio l'ultimo suo viaggio nel regno di Pluto. E ancora ad oriente la grotta Inghirami sormontata da un tumulo erboso, serba disposte in due file all'ingiro le quaranta urne d'alabastro e di tufo istoriate di mitici episodî, con gli obesi Etruschi recumbenti, uniti a perpetuo convegno. Una pallida luce accortamente celata si diffonde su quelle grame imagini quasi avvolgendole del mistero della morte. Nulla di più attraente, di più poeticamente suggestivo di questa felice restituzione delle case de' trapassati, specchio fedele delle case de' viventi da per tutto travolte e disfatte dall'incalzare dei popoli, dall'alternarsi perenne delle fortune umane.

*
* *

Io non saprei in verità come meglio conchiudere il breve discorso, onde mi sono studiato di porre in rilievo le maggiori benemerenze archeologiche del Milani, che richiamando questo Museo, il quale è l'opera più originale e perfetta uscita dalla sua mente e, si può dire, dalle sue mani: monumento insigne dell'arte e della scienza cui resterà ne' secoli raccomandato il suo nome e la fama.

Mi sia consentito in ultimo l'accorata evocazione dell'amicizia intima e cara che, sin da quando movemmo i primi passi nella provincia dell'archeologia, mi univa a lui, senza che mai nessuna più leggera nube ne turbasse la serena dolcezza. Tante volte egli mi accolse amabilmente nel suo museo, nella sua casa ospitale; e le indimenticabili ore insieme trascorse conversando dei comuni studî che lo accendevano di sì nobile fervore, apportavano al mio spirito vivo intellettual godimento. Oh! Ero ben lungi allora dall'immaginare che a me, suo compagno e

coetaneo, toccasse piangerne anzi tempo la dipartita estrema; che io dovessi compiere il mestissimo Ufficio di commemorarlo in quest'aula, ove risonò così spesso la sua parola nunziatrice ed espositrice eloquente dei tesori d'antichità e d'arte dissepolti dalle terre d'Etruria.

Un dolore sincero, un triste lutto egli ha lasciato in quanti ne conoscevano il vigoroso ingegno e la dottrina vastissima conquistata nelle periegesi diuturne per le regioni dell'Oriente e dell'Occidente: di quanti sapevano la dedizione intera ch'egli aveva fatto di sè agli studî; il bisogno irrefrenabile che sentì sempre di sprofondare il pensiero nell'antichità tutta quanta, per rintracciarne ogni aspetto ignorato, per sorprenderne ogni moto, per scrutarne ogni mistero. Egli voleva penetrare nell'anima dei popoli, curante de' monumenti in quanto da essi e per essi si appalesava nel fatale suo divenire, nel procedere attraverso a lente trasformazioni, nell'assorgere ai fastigî d'ideali perfezionamenti.

La scienza si fondeva in lui con la vita; era la fiamma alimentatrice della sua psiche che arse pura, lucida, perenne, e solo colla vita si estinse. Perchè mai egli non ristette nell'opera sua; non cercò, non ebbe mai posa, neppure allorchè un grave malore prese a insidiare la sua salute, a minacciare la sua tempra: altera e gagliarda un tempo, ma estenuantesi via via nel grave, infaticato lavoro. Narra Luigi Pernier scrivendo di lui con commozione affettuosa di discepolo, che, superato un violento attacco del male, alla fine dell'anno passato, si sforzava tuttavia di attendere alle occupazioni degli studî e del Museo.

Povero amico! Anche di lui la scienza ha fatto forse una vittima generosa. Non sempre, ben lo sapete, o signori, un tale sacrificio è palese. Non lo compie solo chi nell'algide plaghe polari perisce di freddo e di fame, o precipita da vertiginose altezze dell'aria, o si ferisce e s'attossica il sangue. Vi sono altri sacrifici modesti, ignorati; v'è il travaglio tormentoso della mente, il martellare violento, incessante del pensiero ricercatore d'un vero ideale, cui spesso non resiste il fragile congegno umano; sicchè ne resta lentamente logorato e un giorno si spezza.

Pur avvicinandosi alla inevitabile fine, nella sua villa di Castiglioncello, in riva al Tirreno, egli spiava dalla finestra l'opera dei lavoranti intenti a decorare con antefisse fittili l'edificio del piccolo museo che aveva voluto fondare su quella spiaggia, e di cui proprio in quel tempo descrisse in un breve catalogo le antichità amorosamente raccolte.

Là egli aveva trascorso tante liete stagioni coi figli diletti, coll'adorata compagna, Laura Comparetti, donna d'intelletto e di cuore grande: luce serenatrice dell'anima sua che un anno innanzi gli si era oscurata per sempre. E là in cospetto del mare azzurro, i cui flutti sbattenti e mormoranti sul lido gli parevano memori dei fati lontani, balenarono certo alla vigile mente, alla sempre accesa fantasia, fino agli ultimi giorni di vita, gli Etruschi migranti nella penisola dalle sponde asiatiche sui leggeri navigli simili al simbolico bronzo vetuloniese della tomba del duce; gli Etruschi apportatori delle millenarie culture dell'Oriente, innovatori della civiltà italica, guerrieri e mercatanti, sacerdoti ed artisti; maestri di Roma, remoti precursori del Rinascimento toscano.

Nessuno più intensamente di Luigi Adriano Milani studiò le reliquie di quel popolo; nessuno più consciamente di lui ne intuì la grandezza; nessuno ne adorò con più fervido entusiasmo l'arte, la religione, la storia.

BIBLIOGRAFIA

In **Notizie degli scavi.**

1878, pag. 97-110. Suessola (Suppellettili della necropoli arcaica: in collaborazione col Sogliano).

1882, pag. 51-52. Chiusi (Oggetti di una tomba etrusca).

1883, pag. 368-369. Lago Trasimeno (Piombi).

1884, pag. 100-101. Città della Pieve (Suppellettili funebri).

1884, pag. 270-274. Fossombrone. Di una statuetta di bronzo di stile arcaico, scoperta presso Isola di Fano.

1884, pag. 382-392. Chiusi. Relazione sopra una tomba arcaica « a ziro », rinvenuta nell'agro chiusino, e sopra altre scoperte fatte in Castiglione del Lago.

1885, pag. 65-66. Sovana (Bronzi etruschi).

1885, pag. 241-248. Orbetello. Antichità riferibili alla necropoli di Succosa, acquistate pel Museo fiorentino.

1885, pag. 500-502. Castiglione del Lago. Nota circa la scoperta di antica tomba a Val di Sasso (con una figura).

1886, pag. 353-356 Chiusi. Sarcofago di terracotta policroma scoperto a Poggio Canterello.

1887, pag. 128-133. Firenze. Scavi di Mercato Vecchio.

1887, pag. 133-134. Dicomano. Nota (oggetti antichi).

1887, pag. 134-137. Rusellae. Nota (bronzi villanoviani; con una figura).

1887, pag. 222-232. Tre bronzi del Museo etrusco di Firenze (Chianciano. Chiusi. Telamone).

1888, pag. 219-222. Città della Pieve. Urna d'alabastro policromo scoperta presso C. d. P.

1889, pag. 148-151. S. Maria a Peretola. Di una stele etrusca.

1889, pag. 151-153. S. Agata del Mugello. Di una nuova stele etrusca.

1889, pag. 183-184. Trebbio sul Mugello. Di una nuova stele etrusca.

1890, pag. 107-110. Firenze. Epigrafi latine scoperte nei lavori per la sistemazione del centro della città.

1892, pag. 458-468 Firenze. Tomba italica a pozzo del centro di Firenze e cippo etrusco di egual provenienza con l'immagine del dio supremo degli Etruschi (con 9 figure).

1892, pag. 472-474. Corneto Tarquinia. Monumenti tarquiniesi acquistati per il Museo Etrusco Centrale.

1893, pag. 68. Bolsena. Nuove scoperte nella necropoli di Barano (Nota aggiunta a una relazione del Sordini)

1893, pag. 111-113. S. Appiano di Val d' Elsa. Scoperte di antichità romane.

1893, 493-496. Firenze. Pozzo praticabile presso le Terme e il Campidoglio, nel Foro Fiorentino (con 2 figure).

1894, pag. 51-52. Monteriggioni. Di una grande tomba a camera con sarcofagi, scoperta nella tenuta del Casone.

1894, pag. 116. Fiesole. Nuova stele funebre con rilievo di stile arcaico.

1894, pag. 123-141. Capodimonte. Nuovî seavi nella necropoli Visentina (con 29 figure).

1894, pag. 237-242. Montepulciano. Arredi di una tomba chiusina a camera (con 8 figure).

1895, pag. 22-27. Vetulonia. Gli scavi vetuloniesi della campagna 1894.

1895, pag. 69-70. Firenze. Antichità scoperte nel proseguimento dei lavori del centro, ed altre riconosciute nel campanile di Badia.

1895, pag. 242-243. S. Feliciano del Lago. Di un manico di patella dedicato al dio Cautha.

1893, pag. 223. Bolsena. Tombe della necropoli di *Volsinium Novum* scoperte in varie parti del territorio comunale.

1896, pag. 389-391. Bolsena. Tomba con vasi argentati scoperta a Poggio Sala.

1898, pag. 390-391. Castiglione della Pescaia. Frammento di iscrizione funebre latina ed oggetti varii rinvenuti presso la serrata Martini.

1899, pag. 476-486. Saturnia. Scavi nella necropoli e nell'area dell'antica città (con 7 figure).

1901, pag. 322-326. Chiusi. Due bronzi sacrali arcaici, presumibile insegna di « Nethuns » e di altra deità etrusca (con 6 figure).

1903, pag. 352-356. Firenze. Cippo di Settimello e cenno sulle circostanti tombe paleoetrusche dell'agro fiorentino (con 2 figure).

1905, pag. 54-70. Campiglia Marittima. Degli oggetti scoperti negli scavi clandestini di Populonia, e specialmente di due insigni *hydrie* attiche a dorature con la glorificazicne di Faone e Adone (con 9 figure).

1905, pag. 225-242. Montecalvario. Ipogeo paleoetrusco presso Castellina in Chianti (con 41 figure).

1908, pag. 199-231. Populonia. Relazione preliminare sulla prima campagna degli scavi governativi di P. nel comune di Piombino (con 37 figure).

1908, pag. 378-381. Ferento. Esplorazioni archeologiche della Società viterbese « Pro Ferento » (fine ottobre 1908).

1912, pag. 193-195. Grotta preistorica di Maggiano.

In **Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.**

Classe di scienze morali, storiche e filologiche; nuova serie.

1893, vol. I, pag. 841-847. Le ultime scoperte vetuloniesi a Colonna.

1893, vol. I, pag. 1000-1003. Sarcofago tarquiniese di nenfro con il giuoco del *kottabos*, Mercurio (etr. *Turms*) e Carmenta (etr. *Lasa*) nei Campi Elisi.

1893, vol. I, pag. 1004-1006. Gruppo cinerario di Chianciano con la Parca Carmenta (etr. *Lasa*) ed altri monumenti etruschi con le Parche.

1893, vol. I, 1007-1009. Tazza a fondo bianco del Museo di Firenze con il nome del favorito Lyandros.

1894, vol. II, pag. 268-282. Nuovo kottabos con il Manes infernale (etr. *Charu-Tuchulcha*) e due candelabri coi Dioscuri (con una tavola).

1900, vol. IX, pag. 289-303. *Locus sacer*, *mundus* e *templum* di Fiesole e Roma (con 10 figure).

1901, vol. X, pag, 127-148. *Mundus* e *templum* in una pittura preellenica del Labirinto di Cnosso, in Caldea, in Etruria e nel Foro Romano (con 12 figure).

1909, vol. XVIII, pag. 579-592. Il tempio nuragico e la civiltà asiatica in Sardegna (con 5 figure).

1912, vol. XXI, pag. 315-330. La fibula Corsini e il *templum coeleste* degli Etruschi (con 1 tavola e 17 figure).

In Atti della R. Accademia dei Lincei.

Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche; serie III.
1880, vol. IV, pag. 1-213. Il ripostiglio della Venèra (con 3 tavole).

In Monumenti antichi
pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei.

1893, vol. II, pag. 37-68. Il piombo scritto di Magliano (con una tavola e 2 figure).
1895, vol. VI, pag. 5-72. Reliquie di Firenze antica (con 58 figure).
1899, vol. IX, pag. 149-192. Sepolcreto con vasi antropoidi di Cancelli sulla montagna di Cetona (con 49 figure).

In Museo italiano d'antichità classica.

1885, vol. I, pag. 89-112. I frontoni di un tempio tuscanico scoperti in Luni (con 5 tavole).
1885, vol. I, pag. 131-140. Dattilioteca lunese.
1885, vol. I, pag. 289-344. Monumenti etruschi iconici d'uso cinerario illustrati per servire a una storia del ritratto in Etruria (con 6 tavole).
1888, vol. II, pag. 125-128. A proposito di un vaso imitante un bucchero etrusco: lettera al dott. Orsi.
1888, vol. II, pag. 253-372. Di alcuni ripostigli di monete romane: studî di cronologia e di storia.
1890, vol. II, pag. 209-286. Tazza di *Chachrylion* ed alcuni altri vasi con con le imprese di Teseo (con 10 vignette e 4 tavole).
1890, vol. III, pag. 751-790. *Dionysos* di Prassitele (con una zincotipia e una tavola).

In Studî e materiali di archeologia e numismatica.

1899-1901, vol. I, pag. 1-33. I bronzi dell'antro ideo cretese, primi monumenti della religione e dell'arte ellenica (con 2 tavole doppie e 30 figure).
1899-1901, vol. I, pag. 33-52. Nota esegetica sullo stile di Amrit e sul principal rilievo rupestre di Iasili-kaïa: saggio di teogonia hetea (con 21 figure).
1899-1901, vol. I pag. 53-56. Medaglione commodiano dell'asiarca L. Aurelio; la religione di Stato al tempo di Commodo (con 4 figure).
1899-1901, vol. I, pag. 71-73. Tumulo, Sfinge e Satiri nel cratere Vagnonville (con una figura).
1899-1901, vol. I, pag. 80-86. Ino-Lencothea, immagine dell'acqua e dell'aria (con 3 figure).
1899-1901, vol. I, pag. 119-124. L'Artemis di Castiglion della Pescaia (con una tavola e una figura).

1899-1901, vol. I, pag. 125-143. Firenze. Museo archeologico. Due ripostiglî telamonesi di armi e d'altri oggetti votivi (con 56 figure).

1899-1901, vol. I, pag. 161-234. L'arte e la religione preellenica alla luce dei bronzi dell'antro ideo cretese e dei monumenti hetei. Ideografia heteo-mediterranea. Parte I. Religione iconica-mitogenia-poesia (con oltre 100 figure).

1902, vol. II, pag. 1-96. L'arte e la religione ecc.; sèguito della parte I (con oltre 200 figure).

1902, vol. II, pag. 172-180. L'anello-sigillo d'Augusto col tipo della Sfinge (con 14 figure).

1902, vol. II, pag. 181-206. Le monete dattiliche clipeate e a rovescio incuso: *excursus*.

1905, vol. III, pag. 1-142. L'arte e la religione ecc. Seguito della parte I (con 350 figure circa).

1903, vol. III, pag. 249-297. I Dattili d'Ilio: *indigitamenta troiana*. Quadro generale ermeneutico di tutti i monumenti trovati a Troia: *excursus* (con 61 figure).

1903, vol. III, pag. 319-320. Nota sul *torques* e i dischetti d'oro delle Casaccie nel Museo Chigi (con 6 figure).

In **Pubblicazioni del R. Istituto di Studî superiori di Firenze.**

1879, pag. 1-110. Il mito di Filottete nella letteratura classica e nell'arte figurata. Studio monografico (con 3 tavole). Firenze, Le Monnier.

In **Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica.**

1881, pag. 249-289. Nuovi monumenti di Filottete e considerazioni generali in proposito (con 1 tavola).

In **Mittheilungen des K. Deutschen Archaeologischen Instituts: Roemische Abtheilung.**

1890, vol. V, pag. 92-110. Dionysos, Eirene e Plutos (con una tavola).

1891, vol. VI, pag. 285-301. Le recenti scoperte di antichità in Verona (con una tavola).

1891, vol. VI, pag. 307-331. Aggiunta alla relazione sulle recenti scoperte di antichità in Verona (con 3 figure).

In **Atene e Roma.**

1902, vol. V, pag. 705-720. Il vaso François: del suo restauro e della sua recente pubblicazione (con 9 figure).

1909, vol. XII, pag. 97-144. Il Museo topografico dell'Etruria nel suo nuovo assetto ed ampliamento (con 56 figure).

In **Bollettino d'arte del Ministero della pubblica istruzione.**

1908, vol. II, pag. 351-368. L'Aiace suicida di Populonia (con 9 figure).

In **Atti della Società italiana per il progresso delle scienze.** 2ª riunione, Firenze, ottobre 1908.

1909, pag. 237-259. Discorso inaugurale della sezione XVIII: Italici ed etruschi (con 16 tavole) (1).

In **Rivista italiana di numismatica.**

1891, vol. IV, pag. 27-116. *Aes rude, signatum e grave* rinvenuto alla Bruma presso Spoleto: ermeneutica e cronologia della primitiva monetazione romana (con 15 tavole).

1895, vol. VIII, pag. 379-384. Monetina aurea col nome e col ritratto di Sesto Pompeo (con 6 figure).

1908, vol. XXI, pag. 443-458. Due depositi dell'età del bronzo di Campiglia d'Orcia, e della funzione monetale dell'*aes rude* nei sepolcri d'Etruria (con 15 figure).

In **Bullettino di paletnologia italiana.**

1903, vol. XXIX, pag. 28-37. Palette sacrali dell'Etruria e il « vatsillum prunae » oraziano (con 2 tavole e 3 figure nel testo).

In **Rivista di filologia e istruzione classica.**

1903, vol. XXXI, 1903, pag. 220-222. *Dionysoplaton.* Nota alla monografia di questo titolo del Sogliano.

In **Studî religiosi. Rivista critica e storica.**

1906, vol. VI, pag. 1-24. La Bibbia prebabelica e la liturgia dei Preelleni (con 32 illustrazioni).

In **Strena Helbigiana** (Lipsia).

1900, pag. 188-197. Il motivo e il tipo della Venere de' Medici, illustrati da due monumenti inediti (con 5 figure).

In **Hilprecht Anniversary Volume.**

1909, pag. 310-341. *Sardorum sacra et sacrorum signa.*

(1) Questo discorso, coi verbali delle sedute della sezione d'archeologia e paletnologia del Congresso, fu pubblicato a parte dal Milani, con 24 tavole illustrative in luogo di 16.

Pubblicazioni a parte.

1891. Le recenti scoperte di antichità in Verona (con 1 tavola). Verona. Franchini [1].
1898. Museo topografico dell'Etruria (pp. I-XIV, 1-176, con 125 vignette), Firenze-Roma, Bencini.
1905. Monumenti scelti dal R. Museo Archeologico di Firenze, fasc. I, testo e 6 tavole. Firenze, Bencini.
1912. Il R. Museo archeologico di Firenze. I, Testo, pag. 1-352. Firenze, Ariani. II, Atlante (tavole 160). Firenze, Tipogr. Domenicana.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono segnalando fra queste i due seguenti lavori di cui ha fatto omaggio il Corrispondente on. Credaro: *Alfonso Testa e i primordii del Kantismo in Italia*, e la traduzione tedesca del volume *La pedagogia di G. F. Herbart*. a cura del dott. Bluwstein.

Lo stesso Segretario richiama inoltre l'attenzione della Classe sulle pubblicazioni dell'on. Rava. dei signori Ashby, Faloci-Pulignani, e su varî volumi del Pontificio Istituto Biblico offerti dal suo rettore prof. Fonck.

In nome dell'eminente professore di economia politica e di scienza delle finanze, A. Andréadès, il Socio Luigi Luzzatti presenta un'opera in due volumi, di grande valore, *Sull'amministrazione finanziaria dei Veneziani nelle isole Jonie*. È un lavoro nuovo, esauriente, come il Socio Luzzatti dimostra, che interessa l'Italia al pari della Grecia; si collega cogli studî sulla finanza della Repubblica di Venezia, promossi dal Luzzatti quando era Ministro del Tesoro nel 1896, studî con cuore ricordati e valutati come fonte di ricerche e di inspirazione dall'illustre professore ateniese. Quanti insegnamenti, conchiude il Socio Luzzatti, si possono trarre dal Governo e dal Parlamento d'Italia esplorando questi tesori ora dissepolti dell'antica sapienza Veneziana!

[1] La maggior parte di questo scritto è riprodotta nelle *Röm. Mittheil. des Instit.*, vol. VI, sopra citato.

CONCORSI A PREMI

Elenco dei concorrenti al Premio Reale per la *Filologia* e *Linguistica*.

(Scadenza 31 dicembre 1914. — Premio L. 10.000).

1. Barbi Michele. « Studî sul canzoniere di Dante con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane » (st. e ms.).

2. Bertoni Giulio. 1) « Il canzoniere provenzale della Riccardiana, n. 2909 » (st.). 2) « Il canzoniere provenzale della Biblioteca Ambrosiana. R. 71. Sup. » (st.). 3) « Il canzoniere provenzale di Bernart Amoros » (st.). 4) « I Trovatori d'Italia (Biografie, testi, traduzioni, note) » (st.).

3. Cessi Camillo. 1) « La poesia ellenistica » (stamp.). 2) « Studî critici sulla Poesia ellenistica. I. » (ms).

4. Consoli Santi. 1) « A. Persii Flacci: Saturarum liber ». (st.). 2) « La satira prima di D. Giunio Giovenale » (st.). 3) « T. Pomponi Attici = Epistularum ad Ciceronem reliquiae » (st.).

5. Danesi Achille Giulio. « Gentilesimo e cristianesimo in lotta » (ms.).

6. Fuscati Paolo. 1) « La guida del Parnaso » (ms.). 2) « Riforma radicale dell'alfabeto italiano » (ms.). 3) Saggio di glossocosmo monosillabico o lingua universale del commercio » (ms.).

7. Gastaldi-Millelire Pasqual. 1) « Sulle origini della lingua etrusca » (ms.). 2) « Nuove interpretazioni fenicie » (ms.).

8. Perugi Giuseppe Ludovico. « Le note tironiane » (st.).

9. Sabbadini Remigio. 1) « Ottanta lettere inedite del Panormita » (st.). 2) « Spogli ambrosiani latini » (st.). 3) « Storia e critica di testi latini » (st.). 4) « Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV » (st). 5) « N.° 40 opuscoli di filologia e linguistica » (st.).

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 17 gennaio 1915.

Ἀνδρεάδης A. M. — *Περὶ τῆς οἰκονομικῆς Διοικήσεως τῆς Ἑπτανήσου ἐπὶ Βενετοκρατίας. Τομ. A'-B'. Ἐν Ἀθηναῖς*, 1914. 8°.

Ashby Th. — Il libro d'Antonio Labacco appartenente all'architettura. (Estr. dalla « Bibliofilia », vol. XVI). Firenze, 1914. 8°.

Bonelli G. — L'archivio Silvestri in Calcio; notizie e inventario-regesto, con 5 tavole. Torino, 1914. 4°.

Credaro L. — Alfonso Testa e i primordii del Kantismo in Italia. Catania, 1913. 8°.

Credaro L. — Grundzüge der Pädagogik nach Herbart. Wittenberg, 1913. 8°.

Deimel A. — Pantheon Babylonicum. Nomina deorum e textibus cuneiformibus excerpta, et ordine alphabetico distributa. Romae, 1914. 8°.

Faloci Pulignani M. — I priori della cattedrale di Foligno: memorie. Perugia, 1914. 8°.

Fonck L. — Documenta ad pontificiam Commissionem de re biblica spectantia. Romae, 1915. 8°.

Fregni G. — Di Civitanova o di Cittanova, nei dintorni di Modena; del torrentello, detto il Saniturno, e di nuovo sulla famosa lapide di Cittanova. Modena, 1914. 8°.

Hudal A. — Die religiösen und sittlichen Ideen des Spruchbuches. Kritisch-exegetische Studie. Rom, 1914. 8°.

Mercati S. I. — S. Ephraem Syri opera; textum syriacum, graecum, latinum, ad fidem codicum recensuit, prolegomenis notis indicibus instruxit. T. I, fasc. I: sermones in Abraham et Isaac, in Basilium Magnum, in Eliam, cum tabula phototypica. Romae, 1916. 8°.

Northcote W. Th. — Specimens of languages from Southern Nigeria. London, 1914. 8°.

Orestano F. — Prolegomeni alla scienza del bene e del male. Roma, 1913. 8°.

Prati A. — Quistioncelle di toponomastica trentina. (Estr. da « Pro cultura », an. V). Rovereto, 1914. 8°.

Rava L. — Gaspare Finali (20 maggio 1829, 6-8 novembre 1914). (Dalla « Nuova antologia », 1914). Roma, 1914. 8°.

Schipa M. — Intorno alla prima pubblicazione di Giuseppe De Blasiis. (Estr. dagli « Atti della R. Accad. di arch., lett. e belle arti », vol. IV). Napoli, 1914. 8°.

Schipa M. — Giuseppe De Blasiis, giovane pontaniano: Nota (Estr. dagli « Atti dell'Accad. pontaniana », vol. XLIV). Napoli, 1914. 8°.

Schipa M. — Poche lettere e tratti di lettere autografe d'illustri amici di Giuseppe De Blasiis. (Estr. dagli « Atti dell'Accad. pontaniana », vol. XLIV). Napoli, 1914. 8°.

Schumacher H. — Christus in seiner Präexistenz und Kenose nach Phil. 2, 5-8. 1. Teil: Historische Untersuchung. Rom, 1914. 8°.

Szczepanscki W. — Bog-Czlowiek w Opisie Ewangelistow: con atlante. Romae, 1914. 8°.

STATVA · DI · ALESSANDRO · MAGNO
CIRENE

TESTA · DELLA . STATVA · DI · ALESSANDRO · MAGNO
DI · CIRENE

Seduta del 21 febbraio 1915. — F. d'Ovidio, Presidente.

L'ALESSANDRO MAGNO DI CIRENE.

Nota del Corrisp. LUCIO MARIANI

(con 2 tavole)

In occasione della recente visita di S. E. il Sottosegretario di Stato alle Colonie, on. prof. Gaetano Mosca, in Libia, sono state inaugurate alcune sale del Museo della Cirenaica in Bengasi, le quali si sono principalmente arricchite col frutto di un breve scavo, prodromo di più vasta esplorazione dell'antica Cirene. Lo scavo fu condotto, nell'estate scorsa, dal sopraintendente Ghislanzoni nell'area a nord-est del tempio d'Apollo, proprio sul ciglio del terrazzo, là dove la scoperta della Aphrodite Anadyomene aveva richiamato l'attenzione; e quivi, in una quarantina di giorni soltanto, si sono rinvenute numerose statue, che, dopo esser state ricomposte e restaurate in Bengasi, adornano il salone della scultura di quel museo, nascente sotto così buoni auspicii. Nessuna di queste statue eguaglia l'Aphrodite che, quale cimelio di suprema bellezza, fu, come saggio delle sculture cirenaiche, trasportata a Roma. Tuttavia alcune sono repliche di tipi conosciuti, meglio conservate degli esemplari esistenti nei musei d'Europa; altre suscitano un particolare interesse archeologico; ed una, di cui voglio oggi parlare, attrae per la grandiosità, per l'importanza storica e la potenza di espressione che spira. È questa l'Alessandro Magno, sul quale son corse voci sui giornali quotidiani che sogliono con precipitazione presentare al pubblico le scoperte archeologiche, e mi obbligano perciò, senza indugio, a far conoscere ed apprezzare nel suo giusto valore l'opera d'arte ed il monumento d'iconografia.

La statua (tav. I) fu ritrovata il giorno 15 luglio, caduta dinanzi ad una nicchia, ov'era collocata nella grande sala di trat-

tenimento delle Terme, che era un vero museo. È di marmo greco, alta, senza lo zoccolo, m. 2,30, e rappresenta il grande condottiero come un eroe, nudo, meno la clamide che, sciolta, colla sua borchia, è poggiata sulla spalla sinistra e pende in ricche pieghe dietro, e si congiunge col tronco di sostegno.

La robusta persona pianta sulla gamba sinistra, e, come se si fosse in quel momento arrestata, la gamba destra è ancor mossa indietro e tocca leggermente colla punta del piede, obliquo, il terreno. Il braccio destro pendeva inerte, e sulla coscia è rimasto l'attacco per la mano; manca dal deltoide in giù. Il braccio sinistro, pure monco ugualmente, era alzato e discosto; ma doveva esser piegato fortemente al gomito, perchè stringeva in alto una lancia, di cui rimane la metà inferiore attaccata al tronco di sostegno. La testa [1], leggermente rivolta verso destra, incorniciata dalla folta chioma leonina, fissa lo sguardo aperto e pieno di vita, lontano, all'orizzonte. Ai piedi, a sinistra, sorge da terra una protome di cavallo (mancante del muso), come nelle statue dei Dioscuri [2].

Tutta la figura, composta in modo solenne, spira la forza, la potenza, ed è animata nel volto dal genio dell'eroe. Nonostante ciò, l'opera è di fattura un po' grossolana, decorativa, e si rivela subito per una copia e copia dal bronzo. La goffaggine degli espedienti statici intralcia la composizione, cui toglie effetto ed eleganza: una simile statua, senza questi pesanti ingombri, riacquista la libertà plastica propria. L'esecuzione della copia è tuttavia buona, soprattutto nella testa, espressiva e larga di piani e di masse: le pieghe del manto sono movimentate; la superficie dei muscoli ondulata con sapienza anatomica; tutto fa pensare che non si tratti di una copia fredda e meccanica dei tempi romani, ma bensì di una replica ellenistica. Però noi non conosciamo

---

[1] Era distaccata; ma si è potuta ricongiungere senza alcuna aggiunta. Così pure la statua è riattaccata sotto le ginocchia e al collo del piede destro e a metà del polpaccio.

[2] Ved., per es., Dioscuro di Baia, Cultrera, *Bullett. d'arte* I, 1907, pag. 11. Ma qui non è un espediente statico, bensì un simbolo; cfr. Dioscuro Torlonia, Clarac-Reinach, 485,2; Matz-Duhn. *Bildw. in Rom*, 960.

nè l'originale, nè altre copie identiche della stessa statua di Alessandro. Può darsi che ricercando, con comodo, nei varii musei, si trovi qualche torso che abbia le stesse qualità di mossa e di stile; e certo qualche statua imperiale ripete lo stesso motivo ([1]).

L'impianto della figura, la sua ponderazione, le proporzioni svelte del corpo, corrispondono alle concezioni della scuola di Lisippo: la mossa delle gambe è eguale a quella dell'apoxyomenos. Ma la modellatura del torace e la rigida frontalità di tutta la figura ricordano invece molto le opere policletee, ed hanno un carattere di stile più severo, più arcaico delle opere lisippiche. Nasce quindi la questione se la statua di Cirene possa essere una replica dell'Alessandro colla lancia, di Lisippo, di cui non si conosce con sicurezza la copia: è incerto, ad esempio, se noi dobbiamo immaginarcelo come la statuetta Nelidov ([2]), più mossa e moderna della cirenea, nella posa del bronzo del Museo naz. romano ([3]) o piuttosto come il bronzetto del Louvre ([4]).

Ora che, nello studio dell'arte di Lisippo ci siamo sbarazzati dell'Agias ([5]) potremo riprendere tranquilli le ricerche senza l'intervento perturbatore della statua delfica. Ma tale studio, applicato all'Alessandro di Cirene, non ci sarà permesso se non sull'originale: il che mi propongo di fare quanto prima, recandomi in Colonia. Intanto si può dire che coll'apoxyomenos non ha comuni la sveltezza delle proporzioni, la libertà di motivo plastico, e la finezza e varietà di modellatura.

Più evidente è il valore iconografico del ritratto. Il profilo della testa (tav. II) ([6]) corrisponde esattamente a quello delle monete di Lisimaco e conserva tutti i caratteri veristici dell'erma Azara ([7]) nonostante una pienezza di forme a quella estranea.

([1]) P. es. Reinach, *Rep.* II. 572, 4.

([2]) *Catal. coll. Nelidov.* n. 43, tav. VII; O. Wulff, *Alex. m. d. Lanze*, Berl. 1898.

([3]) Helbig, *Führer*³ 1147.

([4]) Winter, *Jahrb. d. I.* X, *A. A.*, pag. 163.

([5]) Wolters, *Sitz. ber. bayr. Acad.* 1913, 4, pag. 40 segg.

([6]) La calotta cranica, che sembra mancante, era coperta da un elmo o *πῖλος* di metallo.

([7]) Arndt-Bruckmann, *Portraets*, 181-182.

Vi si riscontrano la tradizionale asimmetria del volto ed una certa rigidezza del collo che accenna alla imperfezione anatomica notata in Alessandro dagli scrittori: l' *ἀναστολὴ*, *ἀνάτασις τοῦ αὐχένος*. Il carattere leonino, *τὸ λεοντῶδες*, della chioma, trattata qui sommariamente, è ben reso, come pure l'ansare del respiro che traspare dalla bocca semiaperta e da tutte le forme rigonfie del busto. La forte convessita della fronte nella metà inferiore non è soltanto un carattere proprio dello stile; ma si nota in quasi tutti i ritratti autentici di Alessandro Magno ([1]).

Fra i numerosi ritratti, più o meno certi, di Alessandro, il ritratto cirenaico si accosta più a quelli meno idealizzati ([2]); e per la pienezza delle forme, nonostante la differenza di età, somiglia molto alla testa della statua Rondanini a Monaco, nella quale ormai si riconosce Alessandro di scuola attica, forse di Leochares Nel corpo però della nostra statua non v'è nulla di stile attico, anzi vi abbiamo notato molte caratteristiche di scuola peloponnesiaca. È forse un tardo policleteo quello che ne ha scolpito l'originale. Dovremo anche in questo caso pensare ad un Alessandro di Euphranor? Ma lo stile di questo artista è ancora così incerto e contestato che io ritengo non si potrà giungere a sicura conclusione, finchè non possederemo almeno un'opera firmata dello scultore corinzio; e credo si faccia torto a lui, riducendolo soltanto un servile imitatore.

Quanto al ritratto lisippico celebrato col nome diAlessandro con la lancia, oltre ad alcune difficoltà stilistiche che si potrebbero forse superare, se si potesse collocare la statua fra le opere giovanili del maestro di Sicione, il che non consente l'aspetto adulto dell'eroe, mi sembra che la composizione non corrisponda a quella descritta da Plutarco e dagli epigrammatisti ([3]).

([1]) Bernoulli, *Griech. Ikon.* III, *Die erh. Darst. Alexanders d. Grossen*, pag. 29.

([2]) Th. Schreiber, *Stud. üb. d. Bildniss Alex. d. Gr., Sächs. Abh.* 1903, XXI.

([3]) Overbeck, *Schriftquellen*, 1479 segg.

L'Alessandro di Cirene non guarda in tono di sfida il cielo; ma, pensieroso ed animoso, scruta l'orizzonte, medita imprese terrene, le sue battaglie, le sue conquiste. Non ha la posa trionfante, e un po' accademica, dell'eroe quasi divino che stringe la lancia come uno scettro e si mostra nella potenza regale; ma è il condottiero in azione, che si arresta solo un istante, ed in quello l'ha colto l'artista. E per quanto inferiore all'originale possa esser la copia; per quanto inadeguata la immagine che ne abbiamo dinanzi, non mi pare che si nasconda in questa concezione plastica la personalità superiore di un artista quale doveva essere Lisippo; e neanche quella d'uno dei minori, ma più noti scultori contemporanei, che sappiamo aver eseguito ritratti di Alessandro. La copia delle statue iconiche del Grande Macedone deve essere stata immensa e la diffusione, per tutte le città ellenistiche; esaurito il repertorio di quelle canoniche, si è ricorso al sistema, frequente in quei tempi, della riduzione o trasformazione di tipi; e ciò era tanto più naturale per l'effigie dell'eroe divinizzato, identificato con un Dioscuro [1].

E tale è, a mio avviso, la statua di Cirene, replica di una statua di Dioscuro di stile tardo-policleteo, rianimata colla testa di Alessandro [2].

---

[1] cfr. Plin. 35,93, dove è ricordato un quadro di Apelle: Alessandro in mezzo ai Dioscuri.

[2] Cfr. Dioscuro di Cartagine, Louvre, n. 2735, Reinach, *Rep.* II, 109,5, derivato dal doriforo; Furtvaengler, *Masterpieces*, pag. 231, nota 4. Altra statua, in posa similé alla nostra: Campana, ivi, 109,10.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1915 - fasc. 1°.

Il Socio Barnabei presenta le Notizie sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di gennaio, comunicate alla R. Accademia per ordine del Ministero della pubblica istruzione, e ne fa il riassunto.

Furono recentemente acquistati dallo Stato, e depositati nel Museo civico di Rimini, otto grandi capitelli romani d'ordine corinzio scolpiti in pietra arenaria. Il rinvenimento di essi avvenne in s. Lorenzo a Monte (regione VIII) e precisamente nelle fondazioni della chiesa. Quivi furono trovati i resti di un'area di calcestruzzo, mentre intorno erano rocchi di colonne che si adattavano a quei capitelli così da mostrare che in quel sito doveva sorgere un grandioso edifizio del II sec. d. Cr., munito di colonne alte circa sei metri.

***

Nel territorio dell'antica Chiusi (regione VII) furono riaperte due grandiose tombe a camera che erano state esplorate nella prima metà del secolo scorso; e si potè riconoscere che esse erano adorne di pitture murali, delle quali i precedenti esploratori non avevano dato notizia di sorta. La ragione di questa riapertura devesi al proposito che ebbe il compianto prof. L. A. Milani, sopraintendente alle antichità della regione etrusca, di riconoscere quali e quante tombe dell'agro chiusino,

specialmente menzionate nell'opera del Dennis, rimanessero ancora in buono stato; e se fosse possibile di trarre calchi e far eseguire *fac-simili* delle loro decorazioni per esporli nella sezione topografica che il Milani aveva istituito nel Museo etrusco fiorentino.

La prima delle due tombe si trova nel tumulo di Poggio Renzo, dove è pure quella assai celebre detta della Scimia, formata di varî ambienti, i quali, se pure furono in uso durante lungo tempo, cioè fino al II-I sec. av. Cr., furono decorati sino dall'età arcaica e precisamente nel periodo in cui dominò lo stile severo del V secolo innanzi l'èra volgare. Il soggetto delle pitture è quello comune che raffigura una scena di convito, notevole per le belle rappresentanze di motivi architettonici.

La seconda tomba esistente nel podere Tassinaia, ha una decorazione a grandi festoni, tra i quali sono mezzelune e soli, raffigurati appesi a chiodi. Inoltre si osservano due figure umane, accompagnate da lunghe iscrizioni sepolcrali etrusche. Sono probabilmente i ritratti dei defunti. Queste iscrizioni erano conosciute perchè edite dal Fabretti sopra apografi del benemerito canonico Brogi; però, essendosi riconosciuta la necessità di farne più corretta edizione, il dott. Galli ne presenta ora i fac-simili insieme con la riproduzione della decorazione pittorica. Tutto deve riferirsi alla fine della civiltà etrusca, e precisamente alla metà del II sec. av. Cr.

*
* *

Nel tumulo di Poggio Renzo, nel quale era la prima delle tombe testè menzionate, furono esplorate, dall'egregio dott. Ruggero Schiff-Giorgini, due tombe a pozzo che rimasero sepolte nella costruzione del tumulo stesso nel V sec. av. Cristo. La più importante è la seconda delle dette tombe, costituita da un grande e profondo pozzo, nel quale fu rinvenuto uno ziro, contenente un ossuario a canopo e molti vasi accessorî. L'ossuario, posto su una seggiola pure fittile, è, come questa, adorno di decorazioni geometriche dipinte in color rosso, decorazioni che ora per la prima volta appariscono sopra un canopo chiusino. Anche gli altri vasi del corredo, di età relativamente tarda, meritano considerazione

perchè presentano alcuni tipi che sono rari a Chiusi, ma comuni nelle necropoli dell'Etruria meridionale.

*
* *

In Ostia (regione I) si continuarono i lavori per la sistemazione delle rovine presso le adiacenze del tempio di Vulcano e della porta antichissima a mare, della quale si diede notizia lo scorso novembre. Notevole una bottega con ricco bancone, rivestito di marmi, alcuni dei quali tolti da monumenti più antichi, e con iscrizioni. Tra queste è memorabile quella dedicata a Caio Fulvio Plautiano, legato per affinità a Caracalla e personaggio, potentissimo ai suoi tempi, al quale le città facevano a gara ad innalzare statue, più che agli stessi imperatori. Caduto in disgrazia, fu ucciso, mentre il figlio, relegato a Lipari, fu, come sappiamo da Dione, anch'esso fatto trucidare per ordine di Caracalla. Allora probabilmente fu condannata la memoria di entrambi; e ciò spiega il fatto che la nostra epigrafe sia stata trovata coi nomi scalpellati.

*
* *

Il prof. Antonio Taramelli, sopraintendente dei musei e scavi nella Sardegna, coadiuvato dal proprio ispettore dott. Gian Giacomo Porro, ha compiuto nuove esplorazioni, che diedero importanti risultati per l'archeologia protosarda.

Sul colle dei Cappucini, presso la città di Ozieri, ha eseguito fruttuosi scavi in una caverna, scoperta per caso. Le osservazioni fatte hanno provato che nell'età neolitica essa fu occupata con sepolcri; poi servì per uso di culto. Gli scavi produssero una copiosa collezione di stoviglie neolitiche del periodo più sviluppato, assai pregevoli per la varietà delle decorazioni.

Nel comune di Nuragus, in regione Coni o Santa Millonu, è venuto in luce un antichissimo pozzo. Sebbene nell'età romana fosse stato danneggiato e spogliato di ciò che conteneva, pure i pochi avanzi industriali rimasti ed i caratteri della costruzione, di cui è stato fatto accurato rilievo, mostrano chiaramente che si tratta di uno di quei pozzi, più volte osservati nell'isola, i quali attestano sedi di culto nell'età preromana.

L'opera del Taramelli e del Porro si è chiusa, quanto al 1914, con accurate indagini delle necropoli nuragiche nel distretto di Oristano (Abbasanta, Santu Lussergiu ecc.). Non è qui possibile di accennare a tutti i sepolcri trovati, compresi varii *dolmen* dei quali non si aveva notizia alcuna. Pei nuovi dati raccolti, rimane sempre più dimostrato che la civiltà nuragica è uscita direttamente dalla precedente neolitica, e che i varii tipi di sepolcri arcaici dell'isola (domos de ianas, dolmen, tombe di giganti), tutti ad inumazione, sono anelli di una medesima catena.

Il Socio Ghirardini fa una comunicazione che tratta: *Di alcuni fatti risultanti dai recenti scavi nella necropoli antichissima scoperta a Bologna fuori porta S. Vitale.*

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Corrispondente Ghirardini, relatore, a nome anche del Socio Orsi, legge una Relazione colla quale si propone l'inserzione nei volumi accademici d'una Memoria del prof. P. Ducati, intitolata: *Saggio di studio sulla ceramica attica figurata del secolo IV av. Cr.*

La proposta della Commissione predetta è approvata dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente dà il triste annuncio della morte del Corrispondente sen. Giorgio Giorgi, mancato ai vivi il 19 febbraio 1915; apparteneva il defunto all'Accademia, per le *Scienze giuridiche*, sino dall'11 luglio 1900.

Il Presidente D'Ovidio annuncia che alla seduta assiste l'illustre scrittore Charles Benoist, dell'Istituto di Francia, e lo invita a prender posto fra gli accademici.

Il Socio Luzzatti chiede di parlare per aggiungere alle parole di saluto del Presidente anche le proprie, nel compiacersi di vedere tra gli accademici M. Charles Benoist, del quale ricorda i poderosi lavori riguardanti gravi questioni sociali e politiche. Annuncia poi che il Benoist sta ora compiendo indagini, di incarico dell'Istituto di Francia, presso tutti gli Stati per uno studio sulle cause dello spopolamento in Francia.

M. Benoist ringrazia e si dichiara commosso e riconoscente per l'accoglienza ricevuta.

Il Presidente D'Ovidio pronuncia poscia alcune commosse parole colle quali ringrazia l'Accademia per la parte che questa

prese, con sì pietoso sentimento, alla sua sventura domestica in occasione del recente disastro di Avezzano; benignità che gli apparisce ancor più squisita, data l'ora triste che volge attualmente in mezzo a tanti altri gravissimi lutti.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Socî sen. DEL LUNGO e on. C. F. FERRARIS: dal Corrisp. sen. MOLMENTI, e dal dott. D. PUTELLI. Fa anche menzione dei volumi inviati dal R. Archivio di Stato di Siena, contenenti l'*Inventario* dell'Archivio stesso e i *Libri della entrata e della uscita della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro Provveditori della Biccherna*; e di due volumi *Rerum Aethiopicarum scriptores occidentales inediti a saeculo XVI ad XIX*, editi dal P. C. BECCARI.

Il Socio ISID. DEL LUNGO fa omaggio di una pubblicazione colle parole seguenti:

Ho l'onore di presentare all'Accademia, in nome di Antonio Favaro e mio, questo volume *Dal carteggio e dai documenti. Pagine di vita di Galileo*. Esso fa sèguito e compimento all'altro nostro volume, pubblicato quattro anni fa, *La prosa di Galileo per saggi criticamente disposti*. Abbiamo, com'è detto nella breve Prefazione, compaginato (con disegno, crediamo, quale sin ora non fu mai tracciato su nessuna vita di pensatore e scrittore) dal Carteggio e dai Documenti la vita di Galileo. È lui stesso che rivela sè, in mezzo ai discepoli agli amici agli avversarî, nell'opera sua nella sua sventura nella sua gloria. Il lavoro nostro è stato solamente di accurati e zelanti compaginatori, con parca illustrazione di storia e di lingua: lavoro così compiuto bensì, e rispondente al vero, come poteva e doveva essere oggi, e (osiamo dire) solamente oggi, dopo l'Edizione Nazionale delle Opere, del Carteggio, dei Documenti. Gradisca l'Accademia questa ravvivata immagine del Gran Linceo.

Il Socio Lumbroso fa omaggio d'una pubblicazione, colle parole seguenti:

Il nostro prof. Evaristo Breccia, che un lungo mare divide pur troppo da noi, mi ha dato per lettera, tra l'ultima Adunanza e questa, l'affettuoso incarico di presentare all'Accademia un suo volumetto elegantissimo ed utilissimo: una doppia Guida: in primo luogo attraverso la storia dell'antica e moderna Alessandria, poi attraverso le sale del suo Museo greco-romano. Per usar brevità, io mi permetto di farlo girare. A colleghi tanto mai esperti, il volumetto stesso darà subito saggio del suo buon metodo non meno che del suo bell'aspetto.

Il Socio Lanciani fa omaggio, a nome dell'accademica contessa Ersilia Caetani Lovatelli, di un volume intitolato: *Aurea Roma*, del quale rileva l'eleganza della forma esteriore e i pregi del contenuto, dando notizia dei varî lavori che l'illustre scrittrice raccolse nel volume stesso.

Il Socio Pais offre i primi tre volumi della sua opera: *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli.*

Il Corrisp. Varisco presenta la traduzione inglese di un suo lavoro, fatto per cura di G. Salvadori, e avente per titolo: *Know Thyself.*

L'accademico Segretario Guidi, a nome del Socio Millosevich, presenta una pubblicazione di A. Borgialli intitolata: *1861-1911: Cinquant'anni di vita italiana*, che contiene accurate ed interessanti notizie sui censimenti generali fatti dopo la proclamazione del Regno d'Italia, considerando quanto riguarda: altimetria, estensione territoriale, popolazione, analfabeti dei singoli comuni e densità della popolazione.

CONCORSI A PREMI

Il Presidente presenta il seguente programma del concorso al premio internazionale, con atto munifico istituito dal conte F. F. Gargallo.

1. Per volontà e munifica offerta del Conte Filippo Francesco Gargallo, e sotto gli auspicî della Reale Accademia dei Lincei, è aperto un Concorso *internazionale*, con premio di lire 5000 (cinquemila), all'autore della migliore monografia che illustri sotto ogni aspetto e completamente il *Teatro Greco di Siracusa*.

2. Il Concorso scade il 31 dicembre 1916.

3. Le monografie debbono essere dettate in lingua italiana o in lingua latina.

4. Le monografie debbono essere presentate al Concorso dattilografate. Esse saranno inviate alla Segreteria della Reale Accademia dei Lincei, in Roma, Palazzo Corsini.

5. La Commissione giudicatrice dei lavori sarà designata dalla Reale Accademia dei Lincei, e terrà le sue sedute in Roma.

6. L'eventuale vincitore del Concorso è libero di pubblicare il suo lavoro nei modi e coi mezzi che egli giudicherà i più opportuni.

Roma 17 gennaio 1915.

Il Presidente
P. BLASERNA.

Il Segretario
per la Classe delle scienze mor. stor. e filologiche
Ignazio Guidi.

Il Segretario Guidi presenta i seguenti elenchi dei concorrenti ai premî del Ministero della Pubblica Istruzione del 1914.

Elenco dei lavori presentati ai concorsi ai premî
del Ministero della P. I. per le *Scienze filologiche.*
(Scadenza 31 dicembre 1914; due premî di L. 2000 ciascuno).

1. Bottiglioni Gino. 1) « Lirici latini del secolo XV » (st.). — 2) « La lirica latina in Firenze nella 2ª metà del secolo XV » (st.).

2. Corradi Giuseppe. 1) « Gli strateghi di Pergamo » (st.). — 2) « Domitianus » (st.). — 3) « La battaglia di Corupedio e la situazione politica dell'Oriente ellenico al principio del regno di Antioco I » (ms.).

3. Crocioni Giovanni. « Le Marche: letteratura, arte e storia » (st.).

4. D'Amato Antonio. « La verde Irpina; con un saggio di canti popolari e di folklore irpino » (st.).

5. De Vivo Catello. « Studî manzoniani » (ms.).

6. Fassini Sesto. « Il melodramma italiano a Londra nella prima metà del settecento » (st.).

7. Garzia Raffa. 1) « Il vocabolario Dannunziano » (st.). — 2) « Gerolamo Araolla » (st.).

8. Gentilli Guido. « Il pensiero filosofico degli antichi nelle opere di Cicerone » (ms.).

9. Grassi Giambattista. 1) « Le « Osservantii » di M. d'Arezzo, e la lingua della poesia siciliana sotto gli Svevi » (st.). — 2) « Lu libru de lu dialogu de Sanctii Gregorii » (st.).

10. Guglielmino Francesco. « Arte e artifizio nel dramma greco » (st.).

11. Landi Carlo. 1) « Tito Lucrezio Caro; la *Natura* » (st.). — 2) « Sulla leggenda del cristianesimo di Stazio » (st.). — 3) « Di un commento medievale inedito della *Tebaide* di Stazio » (st.). — 4) « Il carme *De Ave Phoenice* e il suo autore » (st.). — 5) « Sull'idilio XXVIII di Claudiano (*Nilus*) »

(st.). — 6) « Per le vite di Orazio e di Ovidio compilate da Sicco Polenton » (st.). — 7) « Per un'allusione di Rabano Mauro » (st.). — 8) « Due *selve* di Stazio, tradotte in versi » (st.). — 9) Giustiniano nel cielo di Mercurio » (st.). — 10) « Versi *De Septem Planetis* in un codice genovese » (st.).

12. Leuchantin de Gubernatis Massimo. 1) « Ennii » (st.). — 2) « Appunti sull'ellenismo nella poesia arcaica latina » (st.). — 3) « La natura in Tito Calpurnio Siculo » (st.). — 4) « La biografia ovidiana di Sicco Polenton » (st.). — 5) « De Horatio Cercidae imitatore » (st.). — 6) « Pendère col dativo di contatto » (st.). — 7) « La leggenda romana e le *praetextae* » (st.). — 8) « Musica e poesia romana » (st.) — 9) « L'epitafio di Allia Potestas » (st.). — 10) « Ancora sull'epitafio di Allia Potestas » (st.). — 11) « Epigrafe sepolcrale » (st.). — 12) « Recensioni sui lavori di metrica di Otto Schröder e di J. O. Whitte » (st.).

13. Lo Parco Francesco. 1) « Dalla difesa del cardinale Ubaldini ad una più severa censura dell'avv. Ruggieri » (st.). — 2) Niccolò da Reggio » (st.). — 3) « Il voto di due gentildonne guasconi a S. Iacopo di Campostella » (st.). — 4) « Monsignor lo vescovo di Sulmona » (st.). — 5) « Gli argomenti alla Divina Commedia di Gaspari Gozzi » (st.). — 6) « Un poligrafo educatore » (st.). — 7) « Attraverso gli Abbruzzi: all'Abbazia di S. Spirito e agli Eremi » (st.). — 8) « Laura Beatrice Oliva » (st.). — 9) « Un mese fra canti, conviti e accademie nella vita errante dell'improvvisatrice Rosa Taddei » (st.). — 10) « Il primo trionfo artistico napoletano e un'ignorata amicizia giovanile di Giannina Milli » (st.). — 11) « I confini della patria italiana nei canti dei suoi poeti » (st.). — 12) « L'antico canto del Bardo Clefta » (st.). — 13) « Napoli nell'arte e nella vita di Pietro Parzanese » (st.). — 14) « Il Foscolo poeta e amante, nell'ode « *All'amica risanata* » (st.). — 15) « Mazagram di M. Giuseppa Guacci » (st.). — 16) « Il vivo dissenso del Nencioni con G. Carducci per il dolce canto dell'usignolo » (st.). — 17) « Lo spirito antitedesco e l'irredentismo di G. Carducci » (ms.). — 18) « Studî sul Petrarca » (ms.).

14. Maccarrone Nunzio. « La vita del Latino in Sicilia fino all'età normanna » (ms.).

15. Manacorda Giuseppe. 1) « Un testo di grammatica latino-veneta del sec. XIII » (st.). — 2) « Fra Bartolomeo di San Concordio grammatico » (st.). — 3) « Postille Gunzoniane » (st.). — 4) « L'abate Giuseppe Gatti, dantista, e le sue relazioni col Rosmini » (st.). — 5) « Stato, chiesa e scuola dal medio Evo in poi » (st.). — 6) Storia della scuola in Italia » (st.).

16. Marigo Aristide. 1) « Mistica e scienza nella *Vita Nuova* di Dante » (st.). — 2) « L'indirizzo classico nei primi studî di Dante » (st.).

17. Massèra Francesco. 1) « Rime di Giovanni Boccacci » (st.). — 2) « Giovanni Boccacci: La caccia di Diana e le Rime » (st.). — 3) « Giovanni Boccacci nella sua lirica » (st.). — 4) « Il serventese romagnolo del 1277 » (st.). — 5) « Il serventese Boccaccesco delle belle donne » (st.). — 6) « Il preteso epicedio bucolico Dantesco di un letterato forlivese » (st.). — 7) « Sonetti del Boccacci contro ignoti detrattori » (st.). — 8) « Intorno alla *historia romana* di Riccobaldo da Ferrara. (Per una recente pubblicazione) » (st.). — 9) Marcha di Marco Battagli da Rimini [AA. 1212-1354] » (st.). — 10) « Studii Boccacceschi. I. L'anno di nascita e la data dell'arrivo a Napoli » (st.).

18. Momigliano Attilio. 1) « I limiti dell'arte goldoniana » (st.). — 2) « La comicità e ilarità del Goldoni » (st.). — 3) « Le opere di Carlo Goldoni scelte ed illustrate » (st.). — 4) « L'Innominato » (st.). — 5) « Alessandro Manzoni: Liriche scelte » (st.). — 6) « Alessandro Manzoni. I. La vita » (bozze di stampa).

19. Neri Ferdinando. 1) « Dante e il primo Villani » (st.). — 2) « La maschera del selvaggio » (st.). — 3) « Le tradizioni italiane della Sibilla » (st.). — 4) « Le *moralità* di Fabio Glissenti » (st.). — 5) « Ecco il Re forte » (st.). — 6) « Scenarî delle maschere in Arcadia » (st.). — 7) « La scuola del Bartoli » (st.). — 8) « Io son venuto al punto della rota » (st.). — 9) « La canzone di quattro rime » (st.). — 10) « Per una scheda di metrica » (st.). — 11) « I sonetti di Folgore da San Gimignano » (st.). — 12) « Studî sul teatro italiano antico - Le parabole » (bozze di stampa).

20. Onorato Raffaele. « La filologia intesa come critica nell'arte classica » (st.).

21. Parducci Amos. 1) « Intorno alla redazione tosco-veneta della leggenda di Susanna » (st.). — 2) « La istoria di Susanna e Daniello » (st.). — 3) « Studî medievali diretti da F. Novati e R. Renier, tom. III (recensione) » (st.). — 4) « Jean Dubreton: *La disgrâce de Nicolas Machiavel* (recensione) (st.). — 5) Sull'antico mistero francese della « Casta Susanna » (st.). — 6) « Le mystère de Suzanne et la décoration de quelques livres d'heures imprimés » (st.). — 7) « Le Tiadelet, traduction française en vers du Theodulus » (ms.). — 8) « I rimatori Lucchesi del sec. XIII » (bozze di stampa).

22. Pellizzari Achille. « I trattati attorno le arti figurative in Italia e nella Penisola Iberica. I. Dall'antichità classica al secolo XIII » (st.).

23. Perucca G. Antonio. « Coassolo e il suo dialetto » (ms.).

24. Pochettino Giuseppe. « Il linguaggio dei Langobardi » (ms.).

25. Predieri Giovanni. 1) « Un emulo del Meli » (st.). — 2) « La materia del *Paradiso perduto*, e i precursori italiani del Milton » (ms.).

26. Quadrelli Ercole. « La canzone d'Orlando; I, Traduzione; II, Introduzione e note » (ms.).

27. Salsa Abdelkader. 1) « Studî su Ludovico Ariosto » (st.). — 2) « Ludovico Ariosto: *Gli studenti* (commedia) » (st.). — 3) « Gaspara Stampa-Veronica Franco: Rime » (st.). — 4) « Madonna Gasparina Stampa secondo nuove indagini » (st.).

28. Savino Lorenzo. « Di alcuni trattati e trattatisti d'amore italiani della prima metà del sec. XVI » (st.).

29. Terzaghi Nicola. 1) « Per la prossima edizione critica degli opuscoli di Sinesio » (st.). — 2) « Le clausole ritmiche negli opuscoli di Sinesio » (st.). — 3) « La tradizione manoscritta degli inni di Sinesio » (st.). — 4) « Primo saggio dell'edizione critica degli inni di Sinesio » (ms.),

30. Vignoli Carlo. 1) « Il vernacolo di Castro dei Volsci » (st.). — 2) « Proverbî e locuzioni proverbiali di Castro dei

Volsci » (ms.). — 3) « Canti popolari di Castro dei Volsci (con musica) » (ms.). — 4) « Note sintattiche sul vernacolo di Castro dei Volsci » (ms.). — 5) « Statuta Terrae Castri » (ms.). — 6) « Versione castrese della novella del Boccaccio » (ms.). — 7) « Il vernacolo di Amaseno » (ms.). — 8) « Lessico amasenese » (ms.). — 9) « Versione amasenese nella novella del Boccaccio » (ms.). — 10) « Il vernacolo Verolano (lessico) » (ms.). — 11) « Statuta Terrae Verularum » (ms.). — 12) « Statuta Terrae Ceccani » (ms.). — 13) « Trascrizioni fonetiche della parabola del Figliuol prodigo » (ms.). — 14) « I verbi latini irregolari » (st.).

Elenco dei lavori presentati ai concorsi ai premî
del Ministero della P. I.
per la *Didattica e la Metodologia nell'insegnamento medio.*
(Scadenza 31 dicembre 1914; un premio di L. 2000).

1. Bottiglioni Gino. « Nuova grammatica italiana per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e complementari » (st.).

2. Buffa Pietro. « Metodo attivo e lavoro libero cooperativo » (st.).

3. Carletti Rainero. « La moderna pedagogia del Disegno » (ms.).

4. Celestani Vittorio. « I problemi della scuola media » (ms.).

5. Crocioni Giovanni. « Scuola e vita. Le Regioni e la cultura nazionale » (st.).

6. De Benedetti Augusto. « Verso la meta. Guida per gli alunni e le alunne delle scuole medie » (st.).

7. Fantozzi Antonietta. « Nozioni di linguistica e di letteratura per le scuole medie » (st.).

8. Gallucci Generoso. « Didattica generale con speciale riguardo all'insegnamento della matematica » (ms.).

9. Grillo Nicolò. « La lingua francese nelle scuole italiane » (ms.).

10. Manacorda Giuseppe. 1) « Storia della scuola in Italia » (st.). — 2) « Stato, chiesa e scuola dal medio evo in poi » (st.). — 3) « Un testo di grammatica latino-veneta del sec. XIII » (st). — 4) « L'Abate Giuseppe Gatti, dantista e le sue relazioni col Rosmini (st.). — 5) « Postille Gunzoniane » (st.)

11. Pizzoli Ugo. « Quaderni didattici. Lezioni fatte ai suoi scolari » (st.).

12. Senigaglia Ermanno. « Il metodo euristico nelle matematiche » (ms.).

13. Simeoni Luigi. « L'insegnamento della Storia nelle scuole medie » (ms.).

CORRISPONDENZA

Il Presidente Blaserna presenta un piego suggellato inviato dal signor Lorenzo Pagini perchè sia conservato negli Archivi accademici.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 21 febbraio 1915.

R. Archivio di Stato di Siena. — Inventario generale del r. Archivio di Stato di Siena. Parte II: Consiglio generale. Siena, 1915. 8°.

R. Archivio di Stato di Siena. — Libri di Biccherna, voll. I-II. Siena. 1914. 8°.

Beccari C. — Rerum aethiopicarum scriptores occidentales inediti, a saeculo XVI ad XIX. Vol. XIII: Relationes et epistolae variorum, pars 1ª, liber IV. Vol. XIV: Relationes et epistolae variorum, pars 1ª, liber unicus. Romae, 1913-1914. 8°.

Bonolis G. — I titoli di nobiltà nell'Italia bizantina. Firenze, 1915. 8°.

Borgialli A. — Cinquant'anni di vita italiana. Roma, 1914. 8°.

Breccia E. — Alexandrea ad Aegyptum: guide de la ville ancienne et moderne et du Musée gréco-romain. Bergamo, 1914. 8°.

Braccoleri G. — La Sicilia di oggi; con prefazione di Napoleone Colaianni. Roma. 1913. 8°.

Caetani Lovatelli Ers. — Aurea Roma. Roma, 1915. 8°.

Cantarelli L. — Studî romani e bizantini. Roma, 1915. 8°.

Del Lungo I. — Dal carteggio e dai documenti, pagine di vita di Galileo. Firenze, 1915. 8°.

Del Lungo I. — Parole dette nella adunanza pubblica del 3 gennaio 1915. (Estr. dagli « Atti della R. Accad. della Crusca »). Firenze, 1915. 8°.

Ferraris C. F. — L'imposta militare nel sistema delle imposte speciali. Milano, 1914. 8°.

Fregni G. — Sulla terzina di Dante che dice: *O voi che avete gli intelletti sani*, ecc., studî critici, filologici e letterarî. Modena, 1915. 8°.

Germino F. — Dell'antica e distrutta città di Cesariana presso Casalbuono, già Casalnuovo (Salerno). Salerno, 1914. 8°.

Grassi Privitera G. B. — Ven muerte e il madrigale di Perottino negli « Asolani » del Bembo. (Estr. dalla Rivista « il Solco »). Palermo, 1914. 8°.

Graziano S. — La questione meridionale e l'autarchia amministrativa. Catania, 1915. 8°.

Molmenti P. — Parole dette nell'adunanza pubblica del 31 gennaio 1915. (Estr. dagli « Atti del R. Istituto veneto di scienze e lettere »). Venezia, 1914. 8°.

Montenovesi O. — Il campo santo di Roma; storia e descrizione. Roma, 1915. 8°.

Ozzòla L. — Nota dei quadri che stettero in mostra nel cortile di S. Giovanni Decollato a Roma nel 1736. (Estr. dall' « Archivio della R. Società romana di storia patria », vol. XXXVII). Perugia, 1914. 8°.

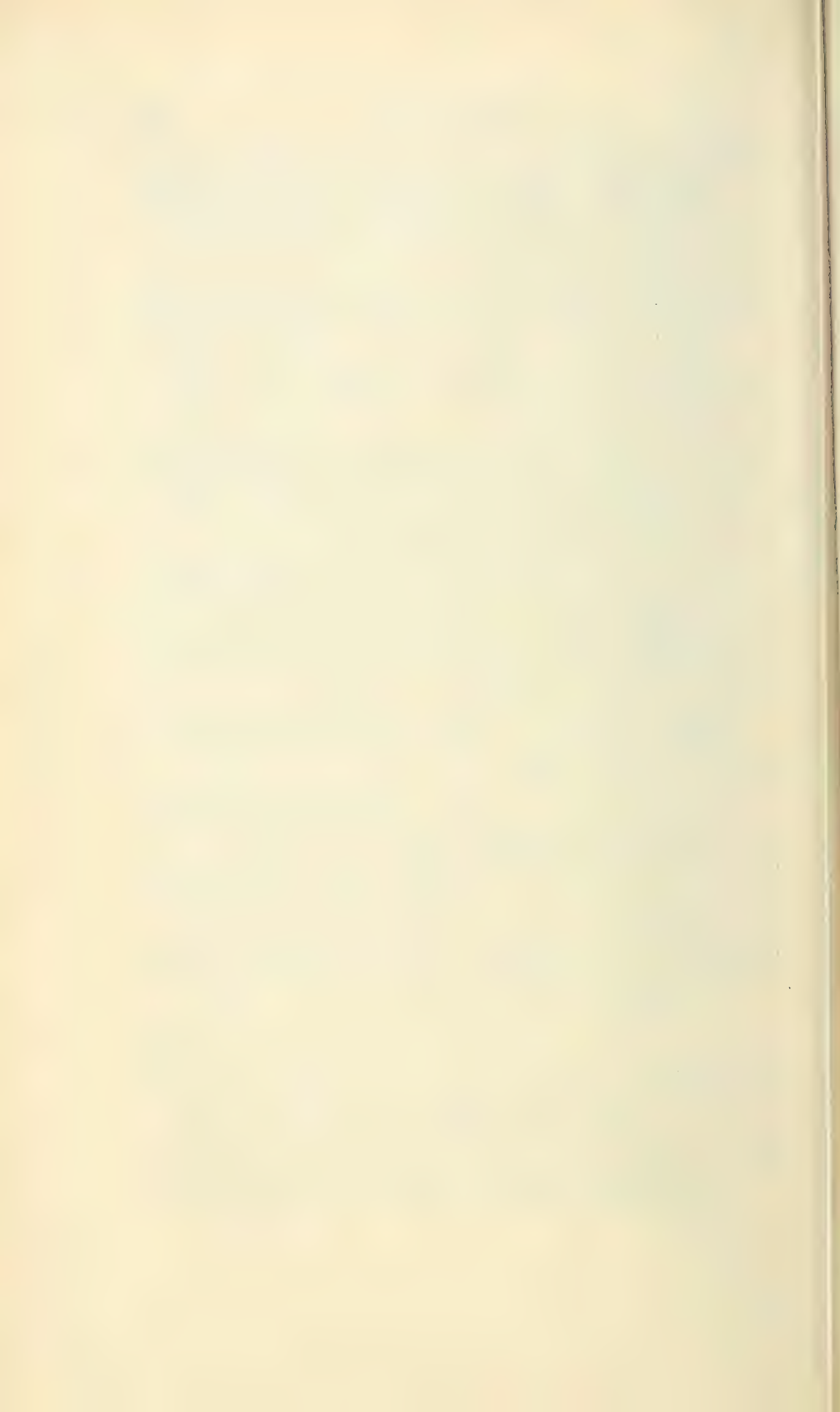
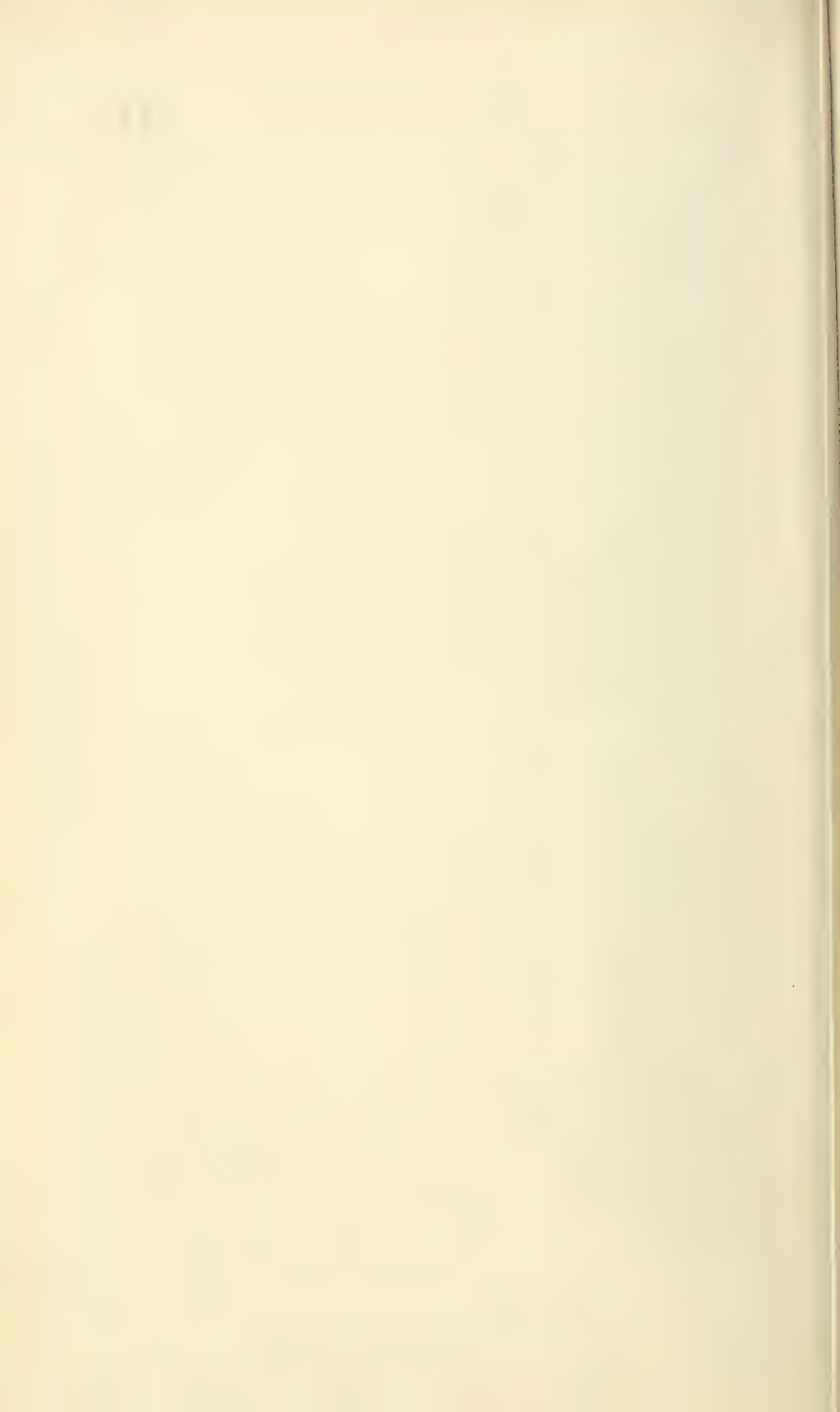
Pais Ett. — Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli. Vol. I, parte 1ª. Le fonti. L'età mistica. Vol. I, parte 2ª. L'età regia. Vol. II: La libera repubblica e la legislazione decenvirale; le guerre contro gli equi, i volsci e gli etruschi. Roma, 1913-1915. 8°.

Parente N. — Due versioni: Ero e Leandro da Museo grammatico e l'ultima ora di Saffo da M. Giuseppa Guacci-Nobile. Aversa, 1914. 8°.

Putelli B. — Intorno al Castello di Breno. Storia di Valle Camonica, lago d'Iseo e vicinanze, da Federico Barbarossa a S. Carlo Borromeo. Studio critico. Breno, 1915. 8°.

Ribera J. — Historia de los Jueces de Córdoba por Aljoxani. Texto arabe y traducción española. Madrid, 1914. 8°.

Rudnizkyj S. — L'Ucraina e gli ucrani. Roma, 1914. 8°.

Varisco B. — Know thyselfi, translated by Guglielmo Salvadori. London. 1915. 8°.

Seduta del 21 marzo 1915. — F. d' Ovidio Presidente.

CONTRIBUTI
ALLA STORIA DELLA FILOSOFIA GRECA IN ORIENTE

TESTI ARABICI — I

PSEUDO-ARISTOTELE في النفس

Nota del dott. Giuseppe Furlani, presentata dal Socio I. Guidi.

Nell'anno 1891 A. Loewenthal pubblicava a Berlino un libro dal titolo: *Pseudo-Aristoteles über die Seele* (1), di cui le pagine 79-131 contenevano una edizione alquanto misera del *liber de anima* (meno i capitoli 8 e 9) di Dominicus Gundissalinus (2).

---

(1) Il titolo completo è: *Pseudo-Aristoteles über die Seele; eine psychologische Schrift des 11. Jahrhunderts und ihre Beziehungen zu Salomo ibn Gabirol (Avicebron) von Dr. A. Loewenthal*, Berlin 1891. Il libro è una continuazione di un articolo del *Magazin für die Wissenchaft des Judenthums*, 1890. pp. 217-224: *Fragmente eines pseudoaristotelischen Werkes über die Seele in hebräischer Sprache.*

(2) Su Dominicus Gundissalinus vedi, oltre il libro del Loewenthal e la letteratura ivi citata, Clemens Baeumker: *Dominicus Gundissalinus als philosophischer Schriftsteller*, Freiburg 1899; Ueberweg-Heinze: *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, II⁹, Berlin 1905, pp. 273-274 e le edizioni delle sue opere: *Des Dominicus Gundissalinus Schrift von der Unsterblichkeit der Seele, herausgegeben und philosophiegeschichtlich untersucht von Dr. Georg Bülow* (*Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters, Texte und Untersuchungen, herausgegeben von Dr. Clemens Baeumker und Dr. Georg Freih. von Hertling*, Bd. II, Hft 3, Münster 1897); *Die dem Boethius fälschlich zugeschriebene Abhandlung des Dominicus Gundisalvi « de unitate », herausgegeben und philosophiegeschichtlich behandelt von Dr. Paul Correns* (*Beiträge* ecc., Bd I, Hft. 1, Münster 1891); *Dominicus Gundissalinus « de divisione philosophiae », herausgegeben und philosophiegeschichtlich untersucht von Dr. Ludwig Baur* (*Beiträge* ecc., Bd. IV, Heft 2-3, Münster 1903).

fatta su per giù sulla base dei codici latini 16613 della Bibliothèque Nationale (1) e 504 del Gonville and Caius College di Cambridge (2), e le pagine 1-12 dell'appendice ebraica un'edizione del capitolo XI dello שער השמים di Gerson ben Salomo (3), condotta sui codici ebraici 65 di Monaco (4), 1324 d'Oxford (5) e un altro codice di proprietà del signor Kaufmann (6) di Berlino. L'autore aveva già osservato che Gerson ben Salomo principia il capitolo XI dello שער השמים colle parole: כתב ארסטוטלוס בתחלת ספר הנפש (7), ma che ciò che segue non ha nessuna attinenza col περὶ ψυχῆς d'Aristotele, quantunque parecchie dottrine ivi esposte trovino un riscontro in dottrine genuinamente aristoteliche. Il Löwenthal aveva visto pure la stretta relazione che passa tra alcuni brani del capitolo di Gerson ben Salomo ed alcune dottrine che, a giudicare dalla parafrasi di Falaqera (8), sembravano una caratteristica — ed in realtà lo sono — della filosofia platoneggiante di ibn Gebirol, come lo dimostra la traduzione latina del suo מקור חיים fatta da Johannes Hispanus e Dominicus Gundissalinus (9). D'altro canto, già altri scienziati

(1) Delisle, *Inventaire des manuscrits de la Sorbonne conservés à la Bibliothèque impériale*, Paris 1870, pag. 30.

(2) Montague Rhodes James, *A descriptive catalogue of the manuscripts in the library of Gonville and Caius College*, II, 574, Cambridge 1908.

(3) Sullo שער השמים vedi Steinschneider: *Die hebräischen Uebersetzungen des Mittelalters und die Juden als Dolmetscher*, Berlin 1893, pp. 9-16.

(4) *Die hebräischen Handschriften der k. Hof-u. Staatsbibliothek in München beschrieben von Moritz Steinschneider*, München 1875, pag. 29.

(5) *Catalogue of the hebrew manuscripts in the Bodleian Library .. compiled by Ad. Neubauer*, Oxford 1886, col. 471.

(6) Löwenthal, loc. cit., pag. 22.

(7) Löwenthal, loc. cit., pag. 1 dell'appendice ebraica.

(8) Pubblicata da S. Munk in *Mélanges de philosophie juive et arabe*, Paris 1857, pag. לא-לב.

(9) Pubblicata da Clemens Baeumker: *Avencebrolis* (*Ibn Gebirol*) *Fons vitae ex arabico in latinum translatus ab Iohanne Hispano et Dominico Gundissalino* (*Beiträge* ecc., Bd. I, Heft 1, Münster 1892).

prima del Löwenthal (¹) avevano visto che ci doveva essere qualche relazione tra il *fons vitae* d'Avencebrol ed il *liber de anima* del Gundissalinus. Sulla base dunque di questi fatti il Löwenthal, nell'intento di stabilire esattamente i molteplici rapporti che sembravano correre tra questi autori, è venuto alle seguenti conclusioni (²): nel secolo XII esisteva un trattato sull'anima in dieci capitoli, *in arabo*, che veniva attribuito falsamente ad Aristotele, ma il cui autore era probabilmente *Selomo ibn Gebirol*. Questo libro è stato tradotto da Johannes Toletanus (o Hispalensis) in latino, e questa traduzione saccheggiata da Dominicus Gundissalinus a beneficio della sua compilazione intitolata *liber de anima*. È stata fatta però anche una traduzione ebraica del libro pseudo-aristotelico sull'anima, della quale alcuni frammenti sono stati incastonati da Gerson nel capitolo XI del suo שער. Così il Löwenthal credeva d'aver dissipato il mistero, che aleggiava attorno al libro dell'arcidiacono toletano.

L'anno scorso, preparando una edizione critica del medesimo libro per i *Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters* editi da Clemens Baeumker (³), ho riesaminato tutto il problema e sono venuto a conclusioni del tutto diverse da quelle del Löwenthal: Avencebrol non ha mai scritto un trattato sull'anima; non è mai esistito uno scritto pseudo-aristotelico sull'anima in lingua araba, ed il libro di Gundissalinus sull'anima non è altro che una compilazione — come tutte le altre sue opere filosofiche — composta abilmente da brani tolti alle *proprie* versioni latine del *liber sextus naturalium* d'Avi-

---

(¹) Una cronistoria del problema è data dallo Steinschneider in *Die hebräischen Uebersetzungen des Mittelalters und die Juden als Dolmetscher*, Berlin 1893, pp. 20-22.

(²) Löwenthal, loc. cit., specialmente §§ 4, 5 e 9.

(³) Ho consegnato al chiarissimo prof. Baeumker il manoscritto pronto per la stampa ancora nell'aprile dell'anno scorso; però finora non ho potuto ricevere, causa la guerra, le bozze di stampa qui a Londra. Non so quindi quando il mio lavoro uscirà.

cenna ([1]), del *fons vitae* d'Avencebrol e del *de differentia spiritus et animae* di Costa ben Luca (Constabulinus) ([2]). Quanto a Gerson ben Salomo, ho potuto stabilire che egli dipende *direttamente* dal *de anima* di Gundissalino. O egli stesso o qualche altro ebreo studioso di filosofia ha tradotto dal latino in ebraico totalmente o parzialmente la compilazione dell'arcidiacono toletano, e Gerson ne ha trasportato poi alcuni brani nel capitolo XI dello שער. Che le cose stanno così è dimostrato con tutta evidenza da un confronto dei seguenti due brani del *de anima* e dello שער.

Costa ben Luca: *de differentia spiritus et animae* (ed. Barach), pp. 131 e segg.

De anima (Löwenthal pp. 87-89)
Plato animam sic diffinit dicens: anima est substantia incorporea movens corpus. Quod autem substantia sit, sic probatur. Quicquid recipit contraria, cum sit unum et idem numero, substantia est. Sed anima manens idem et unum numero recipit contraria quae sunt virtutes et vitia et gaudium et tristitia et scientia et ignorantia. Ergo anima est substantia. Item quicquid est, aut est substantia aut accidens. Sed anima non est accidens. Nihil enim quod adveniens constituit et recedens destruit, accidens est. Sed anima adveniens construit corpus, et recedens destruit, ergo anima non est accidens, ergo est substantia. Quod autem non sit corpus sic philosophi pro-

שער השמים (Löwenthal pag
אטון גודר הנפש כן: הנפש היא
אין גופיי מניעה הגוף: והנפש
עצם נאמר כן: כל דבר מקבל
ים עומד בענין אחד במנין
עצם והנפש היא עומדת
במנין מקבלת ההפכים
האמת והשקר שמחה
חכמה וסכלות אם כן
ש היא עצם. ועוד כי גדר
ם הוא כל דבר אשר במציאותו
דבר אחר ובסורו ממנו
וגדר המקרה הוא בהפך
א דבר עמידתו בגוף ולא
הגוף ובסורו ממנו לא
ואנחנו רואים בנפש גדר
ם שהיא כאשר תביא בגוף
ם אותו ותעמידנו כל ימי היותה

([1]) Vedi Winter, *Ueber Avicennas Opus egregium de anima* (*Liber sextus naturalium*). *Grundlegender Teil*, München 1903.

([2]) Edito da Barach in *Bibliotheca philosophorum mediae aetatis*, vol. II, pp. 120-130, Innsbruck 1878, e nel testo arabo in questi *Rendiconti*, 5. XIX, e nel *Machriq*, XIV, 1912.

בו ובסורה ממנו יפסד אם כן אין
הנפש מקרה וכן יתבאר שהיא אינה
גוף: נציע הדבר כן שאדם אחד נברא
פתואם באויר ונשלם וכהו עיניו
ולא יוכל לראות את אבריו אשר
בחוץ ומתנועע באויר בענין
אשר אבריו נפרדים ונבדלים זה מזה
ולא יוכלו ליגע זה בזה לא יגיעו
בדבר שירגיש בו וזה האיש לא
יקיים ולא יורה הדברים אשר
הם חוץ לאבריו ולא אבריו ולא
אשר לפנים ממנו ולא ידע אם הוא
נפשי או מרגישי או דומה לזה.

bant dicentes. Ponamus aliquem hominem subito esse creatum in aere et perfectum, sed velato vultu (C: visu) suo ne videat exteriora sua, et moveatur in aere, sic ut membra eius separata non contingant se nec aer tangat eum, ita ut ipse sentire possit, qui siquidem non affirmabit tunc vel secundum exteriora membrorum suorum vel interiora, nec se animatum esse vel sensibilem esse aut aliquid huiusmodi.

Il fatto poi, che Gerson ben Salomo attribuisce il *de anima* di Gundissalinus ad Aristotele, non ha nessuna importanza e soltanto dimostra che egli non conosceva il *περὶ ψυχῆς* autentico. Insomma lo scritto pseudo-aristotelico sull'anima in arabo è svanito completamente.

Ci si può immaginare quindi con quali sentimenti il mese scorso, dando la caccia alle versioni arabiche di opere aristoteliche (¹), io abbia letto sul f. 76ᵇ del codice arabico Add. or. 7453 del British Museum le seguenti parole, che mi hanno fatto súbito risuscitare davanti alla mente tutto il problema di Pseudo-Aristotele sull'anima: هنا مختصر من قول الحكيم ارسطوطاليس الفيلسوف في النفس فهو سبعة اقوال, giacchè la lettura delle prime righe è bastata a convincermi che non si tratta affatto del *περὶ ψυχῆς*, quindi di P s e u d o-Aristotele. Dunque quel libro è esistito realmente? Vedremo.

Per l'edizione ho adoperato due codici: l'Add. or. 7453 e

(¹) Quante delusioni!

l'Add. 23,403 del British Museum (¹). Il primo contiene sui ff. 1^b-75^b una versione o meglio, una parafrasi araba del *περὶ οὐρανοῦ* aristotelico, كتاب سماء والعالم, sui ff. 75^a-76^b lo scritto pseudo-aristotelico *de regimine principum*, e sui ff. 76^b-77^b il nostro trattato. Esso è scritto diagonalmente, abbastanza chiaramente; qua e là mancano i punti diacritici: la lettura non è difficile. L'altro codice è invece quasi totalmente sprovvisto di punti ed è scritto molto negligentemente. Questo codice contiene per la maggior parte scritti d'Avicenna. Si è probabilmente per questo motivo che il Brockelmann attribuisce questo trattato al filosofo arabo (²). Ma vedremo che questo è impossibile (³).

A = Add. or. 7453
B = Add. 23. 403 (⁴).

(¹) *Catalogus codicum manuscriptorum orientalium qui in Museo Britannico asservantur. Pars secunda, codices arabicos amplectens*, Londini 1871, pp. 203 e 625-627.

(²) Carl Brockelmann, *Geschichte der arabischen Litteratur*, Weimar 1899, I, 456: 62. die 7 Sätze des Aristoteles über die Seele, Br. Mus 1349, 21.

(³) Il codice 177 Gol. dell'Università di Leida contiene il medesimo scritto: رسالة فى ا٣٥٨٩ من مقالات الشيخ وهى مبوّبة على سبعة ابواب « In fine extat epilogus, in quo amicum, cuius rogatu tractatum scripsit (الاخ الكريم) ad mentis dotes colendas exhortatur Avicenna »: P. de Jong et M. I. de Goeje: *Catalogus codicum orientalium bibliothecae academiae Lugduno-Batavae*, Lugduni Batavorum, 1865, III, 335.

(⁴) Dopo aver scritto queste righe ho rilevato dalla *List of Oriental Manuscripts*, 1909 . . ., che si trova manoscritta sugli scaffali dell'*Oriental Student's Room* ed in cui vengono elencati tutti i codici orientali acquistati dopo il 1908, che il British Museum ha acquistato l'anno scorso un manoscritto arabico descritto nell'elenco suddetto così: « A collection of tracts by Aristotle, Fārābī, Yaḥyā b. 'Adī, Avicenna, etc. XVIIIth century, 8° ». Esso è segnato: or. 8069. I ff. 2^b-4^a contengono il nostro trattato. Esso presenta qualche variante, però del tutto insignificante. Sui ff. 9^b-12^a è la

رسالة ابى يوسف يعقوب بن اسحق الكندى فى القول فى النفس
المختصر من كتاب ارسطاطاليس وافلاطون وسائر الفلاسفة ٣

بسم الله الرحمن الرحيم (A 76b)

هذا مختصر من قول الحكيم ارسطوطاليس الفيلسوف (B 225a)

في النفس

فيه سبعة اقوال

القول الاول في درك كل معلوم (5)

ان كل شيء اما معلوم واما محسوس والنفس ليست بمحسوسة
فهي اذن معلومة وما كان غير محسوس فهو غير مدرك
بذاته بل بغيره فالنفس اذن تدرك بغيرها ۞

القول الثاني في اثبات وجود النفس

(10) كل جسم متحرك فحركته من غيره ولو كانت ذاتية فيه لا كان
ساكنا وذاته عظم ذو ثلثة اقطار وحركة كل متحرك اما من داخل واما
من خارج وكل ما كانت حركته من خارج فحركته غريبة غير ذاتية
في المتحرك وحركة اجساد الحيوان ذاتية فيها فليست اذن من خارج
فهي اذن من داخل وكل متحرك من داخل فحركته اما ان تكون طبيعية
كحركة النار وهذه الحركة | لا تبتداء ولا تختلف او تكون غير طبيعية (B 225b)

---

1 بسم لله الرحمن الرحيم B, A collocat post 5. — 2 هنا A. هذا B. — 2 ارسطوطاليس A. ارسطو B. — 2 الفيلسوف A. om. B. — 5 القول A. om. B. — 5 post معلوم B ins. لذاته (?). — 6 بمحسوسة B. بمحسوس A. — 7 غير B. عن A. — 7 غير مدرك A. يدرك B. — 8 بذاته A. لا لذاته B. — 8 بغيره A. لغيره B. — 8 بغيرها A. لغيرها B. — 9 القول A. om. B. — 10 لا كان AB لكان. — 11 عظم A in marg., text. عظيم. — 12 كانت A, om. B. — 14 فهي اذن من داخل B. om. A. — 15 ولا B, لا A.

تهتدا وتختلف فى الاملاك والاكذان كحركة اجساد الحيوان فحركة الحيوان
اذن ليست بطبيعية ولا غريبة منها بل ذاتية حيوانية وهى من
الجوهر الذى له الحيوة ذاتية وهو النفس فالنفس اذن موجودة بحركة
الحيوانية وهى الحركة الحسية والحس الحيوة فالنفس اذن صورة ۞

5 القول ثالث فى ان النفس جوهر

كل جوهر قابل للمتضادات وهو بالعدد واحد لا تختنف ذاته
فالنفس قابلة للبر والفجور والجبن والجراءة وهى واحدة بالعدد كنفس
A 77ª افلاطون فلا تختلف ذاتها والبر والفجور والجبن والجراءة | متضادات
فالنفس اذن جوهر٬ وايضا فان كل محرك الجوهر جوهر والنفس محركة
10 الجسم الذى هو جوهر وايضا فان النفس جزء من الحيوان وكل حيوان
له نفس وجسد ۞

القول الرابع فى ان النفس روحانية وليست بجسمانية

النفس فى الجسد غير ممازجة لانهما لو امتزجا لفسدا جميعا
لان كل جسدين ممتزجين يفسدان جميعا ولسنا بفاسدين٬ ولا هى
15 ايضا تجاوره لانه لو جاورته لجاورت جزا منه دون جزء ولو كانت
هكذا لم تحى الجسد كله وتركب الاجسام ابدا على احدى هاتين الجهتين

---

2 منها A, فيها B. — 3 جوهر B, الجواهر A. — 3 a فالنفس usque ad 4 صورة A, B praeb. فالنفس اذن حية. — 5 القول om. B. — 6 للمتضادات B, للدضادات A. — 6 بالعدد A; بالعدم B. — 7 فالنفس B, او لنفس A. — 7 بالعدد A, بالعدده B. — 7 افلاطون, فلاطون A B. — 8 فلا B, ولا A. — 8 والجراءة om. A. — 8 متضادات B, مضادات A. — 8 فالنفس B. فالجبن A. — 9 محركة B, محرك A. — 9 الجسم A, للجسم B. — 10 له om. B. — 12 القول om. B. — 13 جميعا post امتزجا coll. A B. 14 a يفسدان usque ad تجاوره om. B. — 16 كله om. B. — 16 احدى om. A.

اعنى الامتزاج والمجاورة ومجامعة النفس والبدن ليست بجسمانية
فهى اذن روحانية ٬ وايضا لو كانت النفس جسدا لكانت اعراضنا
محسوسة كالبر والفجور والجراءة والجبن فهذه الاعراض غير محسوسة
فالنفس اذن غير الجسد ٬ وايضا فان الاجسام تفعل بالمماسة وافاعيل
5 النفس هى المعرفة والفكرة فى الامور الغير المحسوسة كمعرفتنا ابعاد
كواكب السماء وعظامها ومعرفتنا التفكر فى الامور الروحانية كالاشياء
الكلية والصور الالهية وافعالها فالنفس اذن روحانية غير
جسمانية ۞

B 226a القول الخامس فى ان النفس بسيطة | غير مركبة

10 لان كل مركب ففى اجزائه تناقض كالكرة التى فى اجزائها فوقانى
وسفلانى وكالماء الذى برودته بالاكثر وحرارته بالاقل والنفس لا تناقض
فيها فالنفس اذن ليست بمركبة بل بسيطة ٬ وايضا كل راجع فى
نفسه فهو روحانى والنفس راجعة الى نفسها اى ذاتها فى معرفة
الاشياء من معرفة ذاتها فالنفس اذن روحانية وهى من الاشياء التى
15 تعرف نفسها وكل روحانى غير مركب فالنفس غير مركبة بل
بسيطة ٬ وايضا كل ما يكون فاعلا ومفعولا فى حالة واحدة فى
وقت واحد فليس بجسمانى بل روحانى والنفس فاعلة ومفعولة معا
فى حالة واحدة لانها اذا عرفت نفسها كانت عارفة ومعروفة فالنفس
اذن ليست بجسم ولكن روحانية بسيطة لان كل جسم مركب ۞

1 ومجامعة B. مخالفة A. — 1 البدن .والبدن A B. — 3 وهذه A. فهذه B. — 5 كمعرفتنا A, كمعرفة B. — 9 القول om. B. — 10 a فوقانى usque ad 11 وحرارتها om. B. — 13 post اى ins. الى. — 15 مركبة B, مركب A. — 16 حالة B, حال A. — 18 حالة, حال B. كل A. — 18 لانها A, om. B.

القول السادس فى ان النفس لا تموت

اذا كانت النفس بسيطة فلا اجزاء فيها كما بينا وما لا اجزاء
فيه فلا تضاد فيه فلا فساد فيه وما لا فساد فيه فلا موت فيه فالنفس
اذن لا تموت وايضا فان النفس حياتها من ذاتها لا من غيرها لانها
5 هى الحيوة والشىء لا تفسد ذاته فالنفس اذن غير ميتة وايضا فان
كل فاسد فمساويه يفسده ومصالحه يثبته ومصالح النفس البر
والعفاف والعدل وهذه الاشياء ليست بمثبتة ومساويها الفجور
والجبن والجور وهذه ليست بمفسدتها فالنفس اذن غير ميتة واما
البدن فيفسد بمساوبته التى من الالام والامراض والموت ويصلح بمصالحة
A 77b التى هى القوة | والصحة واستواء الاعضاء ۞

القول السابع فى ان الفكر والمعرفة العقلية فى النفس

كل ما تعرف الحواس اذ بالفكر ولو كان الفكر بالحواس لكان كل
ما تعرفه حواسنا نعرفه فى وقت معرفتنا بها ونحن نعرف طبـائع
B 226b الاكوان والكونات قبل كونها بالفكر ولا تجدها حواسنا | فليس الفكر
15 والمعرفة للحس وظاهر انهما ليستا لشىء من اعضاء البدن والحيوان
بدن ونفس فالعقل والفكر اذن للنفس وايضا نحن نعرف الصور قبل
كونها والحس لا يجدها فليست المعرفة للحس بل للنفس فقد اثبتنا
بما ذكرنا من هذه المقدمات ان النفس موجودة وانها صورة روحانية

---

1 القول om. B. — 2 لا احزاء A. لا حزء B. — 5 ميتت A, ميت B. — 7 والعدل B. والقل A. — 9 فيفسد A, يفسد B. — 9 بمساوبته B. فمساوية A. — 11 القول om. B. — 12 post تعرف B ins. فيها. — 12-13 كل ما A, كلما B. — 13 معرفتنا A, معرفتها B. — 13 a ونحن usque ad 14 حـواسـنـا om. A, sed B ins. falso post 13 حواسنا. — 15 والحيوان A. والحيوت B. — 16 الصور B. الصورة A.

تمام الجسد طبيعى آلى حى بالقوة وانها لا تكون الا فى اكرم الاجسام
والفلك من اكرم الاجسام فلها نفس وان كانت ذات نفس فهى
ذات حس اعنى السمع والبصر وليس لها حس الذوق لانها لا
تغتذى من شىء وانها كيف تعلم النفس الاشياء وكيف تعرف فعل
صور وكيف تحس الحواس بمحسوساتها بحجج وضيه مقنعة [فكل 5
جسم قد يسكن ويتحرك لا بصورته فالحركة اذن غير ذاتية فى الجسم
فهى اذن معلولة من غيره] ۞

تمت الرسالة والحمد لله لواهب العقل
بلا نهاية

---

1 الجسد A. بجسد B. — 1 لا تكون الا فى A. تكون من B. — 3 post اعنى B ins. حس. — 4 وانها A. om. B. — 4 تعرف A. تعلم B. — 5 بمحسوساتها B. بمحيوتها A. — 5 فكل B. كل A. — 6 قد B. لا A. — 6 غير B. عن A. — 6 اذن om. A. — 6 post اذن A B ins. غير. — 6 معلولة B. معونة A

TRADUZIONE

Primo capitolo: *Circa l'apprensione di ogni intelligibile.*

Ogni cosa è o intelligibile o sensibile; l'anima non è sensibile, quindi essa è intelligibile: e ciò che non è sensibile non si apprende nella sua essenza, ma mediante ciò che è diverso da esso: l'anima quindi è appresa mediante ciò che è diverso da essa.

Secondo capitolo: *Circa la prova dell'esistenza dell'anima.*

Il moto di ogni corpo mosso proviene da (una cosa) diversa da esso: e se esso (moto) fosse in esso (corpo) essenziale, esso

(corpo) non sarebbe (mai) in riposo, e la sua essenza è l'estensione tridimensionale, ed il moto di ogni (corpo) mosso proviene o dall'interno o dall'esterno, ed il moto di ogni (corpo), il cui moto è dall'esterno, è estraneo (ad esso), non essenziale nel (corpo) mosso, ed il moto dei corpi animali è essenziale in essi, quindi esso non proviene dal di fuori e quindi dall'interno. Il moto di ogni (corpo) mosso dal di dentro è o naturale, come il moto del fuoco e questo moto non riposa e non cangia, o è non naturale (e) riposa e cangia in potenza ed intensità, come il moto dei corpi animali; il moto degli animali non è quindi naturale, neppure estraneo ad essi, ma essenziale, animale, ed esso proviene da una sostanza cui la vita è essenziale, ed essa è l'anima. L'anima esiste quindi nel moto animale e questo (è) il moto sensibile, ed il senso (è) la vita: l'anima è quindi una forma.

Terzo capitolo: *Che l'anima è una sostanza.*

Ogni sostanza accoglie i contrarî ed è *una* di numero, la sua essenza non cangia, e l'anima accoglie la rettitudine e la scelleratezza e la vigliaccheria ed il coraggio ed è *una* di numero, come l'anima di Platone, e la sua essenza non cangia e la rettitudine e la scelleratezza e la vigliaccheria ed il coraggio sono contrarî: l'anima (è) quindi una sostanza. Ed anche: ogni (cosa) che muove una sostanza è una sostanza; l'anima muove il corpo che è una sostanza. Ed ancora: l'anima è una parte dell'animale, ed ogni animale ha un'anima ed un corpo.

Quarto capitolo: *Che l'anima è spirituale e non è corporale.*

L'anima è nel corpo non frammista (con esso), poichè, se essi fossero frammisti, perirebbero insieme, giacchè ognuno di due corpi frammisti perisce assieme con l'altro, ma noi non periamo. Ma essa neppure è contigua ad esso, poichè, se essa lo toccasse, essa toccherebbe alcune parti d'esso senza (toccare) un'(altra) parte; e se così fosse, essa non vivificherebbe tutto (il corpo), e la congiunzione dei corpi (avviene) sempre in uno di questi due modi, intendo la commistione e la contiguità, e la congiunzione dell'anima e del corpo non è corporale, quindi essa

è spirituale. Ed ancora: se l'anima fosse un corpo, i suoi accidenti sarebbero sensibili, come la rettitudine e la scelleratezza ed il coraggio e la vigliaccheria; ma questi accidenti non sono sensibili, quindi l'anima non è un corpo. Ed ancora: i corpi agiscono mediante il contatto, e gli atti dell'anima sono la conoscenza ed il pensiero circa cose non sensibili, come la conoscenza delle distanze delle stelle del cielo e della loro grandezza, e la sua conoscenza (è) il pensiero circa cose spirituali, come le cose universali e forme divine e le loro azioni: quindi l'anima è spirituale, non corporale.

Quinto capitolo: *L'anima è semplice, non composta.*

Giacchè tra le parti di ogni composto c'è contrarietà, come la sfera tra le cui parti (vi è una che è) inferiore ed (un'altra che è) superiore, e come l'acqua il cui frigore è massimo (quando) il suo calore è minimo; ma nell'anima non c'è nessuna contrarietà; quindi l'anima non è composta, ma semplice. Ed ancora: ogni (cosa) che ritorna su sè stessa, è spirituale, e l'anima ritorna su sè stessa, cioè sulla propria essenza, nel (derivare) la conoscenza delle cose dalla conoscenza della propria essenza, quindi l'anima è spirituale ed essa appartiene a quelle cose le quali conoscono se stesse, ed ogni spirituale è incomposto, (quindi) l'anima non è composta, ma semplice. Ed ancora: ogni (cosa) che in *una* situazione ed in *un* tempo è agente e paziente, non è corporale, ma spirituale, e l'anima agisce e patisce insieme nel medesimo stato, giacchè quando essa conosce sè stessa, essa è conoscente e conosciuta; l'anima quindi non è un corpo, ma spirituale, semplice, poichè ogni corpo è composto.

Sesto capitolo: *L'anima non muore.*

Se l'anima è semplice, allora non ci sono parti in essa, come abbiamo (già) spiegato; ed in ciò in cui non ci sono parti, non c'è neppure la contrarietà e non c'è il perire; ed in ciò in cui non c'è il perire, non c'è neppure la morte: quindi l'anima non muore. Ed ancora: la vita dell'anima proviene dalla sua stessa essenza, non da un'altra (cosa), giacchè essa stessa è la vita, e

l'essenza di una cosa non perisce: quindi l'anima è immortale. Ed ancora: ogni (cosa) che perisce la fa perire ciò che la danneggia, e ciò che le è d'incremento la crea, e ciò che dà incremento all'anima è la rettitudine e la castità e la giustizia, ma queste (cose) non la creano, e ciò che la danneggia (sono) la scelleratezza e la vigliaccheria e l'ingiustizia, ma queste non la fanno perire, quindi l'anima non è mortale. E quanto al corpo, esso perisce per opera di quelle (cose) che lo danneggiano, le quali sono i dolori e le malattie e la morte, e trae incremento dalle (cose) che gli danno incremento, che sono la forza e la salute e la proporzionalità delle membra.

Settimo capitolo: *Che il pensiero e la conoscenza intellettuale sono nell'anima.*

Tutto ciò che conoscono i sensi, (essi conoscono) mediante il pensiero, e, se il pensiero conoscesse per opera dei sensi, allora noi conosceremmo tutto ciò che conoscono i nostri sensi al tempo (stesso in cui) noi conosciamo i sensi, e noi conosciamo mediante il pensiero le nature degli esseri e degli esistenti prima della loro esistenza, ed i sensi non (sono capaci) di scoprirle: (quindi) il pensiero e la conoscenza non appartengono al senso, ed è chiaro che essi non appartengono a nessuna delle membra del corpo; e gli animali sono (composti) del corpo e dell'anima, quindi l'intelletto ed il pensiero (spettano) all'anima. Ed ancora: noi conosciamo le forme prima della loro esistenza, ed il senso (non è capace di) scoprirle, (quindi) la conoscenza non (spetta) al senso, ma all'anima.

Abbiamo dunque stabilito in ciò che abbiamo ricordato e premesso, che l'anima esiste e che essa è una forma spirituale, il perfezionamento di un corpo naturale, istrumentale, potenzialmente vivo, e che essa è soltanto nei corpi più nobili (e le sfere sono tra i corpi più nobili ed esse hanno un'anima: e se esse sono dotate d'un'anima, allora sono dotate anche dei sensi, intendo l'udito, la vista, ma non hanno il senso del gusto, giacchè non si nutrono affatto) e come l'anima conosce le cose e come essa conosce l'azione della forma e come i sensi sentono i loro sen-

sibili mediante la prova di un giudizio certo. [Ed ogni corpo che riposa, non è mosso dalla sua forma, ed il moto non è quindi essenziale nel corpo, ed esso (moto) è quindi causato da qualcosa di diverso (dal corpo)].

* * *

Questo trattato non è che un مختصر — come dice il titolo — un compendio del قول « aristotelico » في النفس. Che si tratta infatti di un compendio — ed anzi di un compendio fatto con poca accortezza — lo dimostra il fatto che spesso l'argomentazione zoppica, perchè manca qualche anello nella catena sillogistica, e che nell'ultimo alinea l'autore afferma d'aver parlato anche della definizione dell'anima, mentre nel corso del trattato stesso non vi è fatto alcun accenno. Dunque non v'è dubbio alcuno che secondo il titolo colui che ha scritto questo مختصر aveva tra mani *un trattato sull'anima in 7* اقوال, *che era fregiato del nome d'Aristotele*. A torto, certamente. Però, ciò nonostante, con un po' di ragione, se poniamo mente alla mentalità orientale, la quale non si dà gran cura di fissare esattamente il concetto d'*autore*, ma attribuisce ai celebri capiscuola anche le opere dei loro scolari o seguaci, dando così a quel concetto una estensione per la quale si possono ricondurre ad un autore tutte le opere che contengono quel patrimonio d'idee che è *suo*, che egli per primo ha messo in circolazione. Non dobbiamo quindi credere che gli arabi abbiano attribuito realmente ad Aristotele tutte le opere che correvano sotto il suo nome. Essi le attribuivano — non tutte però — piuttosto all'*aristotelismo*, che non ad Aristotele stesso. Non è quindi da meravigliarsi, che anche il nostro trattato potè venir attribuito al « filosofo ». Poichè, quantunque quasi nessuno degli argomenti addotti si riscontri nelle opere dello Stagirita, pure ogni riga, ogni lettera è pregna d'idee aristoteliche. È superfluo il fare delle citazioni.

Dallo stile e dalla terminologia filosofica non si può concludere se si tratta di una versione dal greco o meno. Anche la forma dell'argomentazione, cioè l'argomentazione stringata, impeccabilmente sillogistica, non è una caratteristica dei filosofi arabi soltanto, ma contradistingue anche — oltre che la scolastica latina, la quale qui naturalmente non entra in discussione — la scolastica greca.

Quanto alle dottrine psicologiche professatevi, è difficile di trovarvi dei riscontri esatti colle dottrine dei filosofi arabi. La psicologia presso gli arabi si attiene molto strettamente alle dottrine dei filosofi greci, e specialmente d'Aristotele.

Il Fihrist ci dà alcune interessanti notizie circa le versioni ed i commenti siriaci ed arabi del *περὶ ψυχῆς* aristotelico (¹):

الكلام على كتاب النفس وهو ثلث مقالات نقله حنين الى السريانى
تاما ونقله اسحق الا شياء يسيرا ثم نقله اسحق نقلا ثانيا تاما
جوّد فيه وشرح ثامسطيوس هذا الكتاب باسره اما الاولة ففى
مقالتين والثانية فى مقالتين والثالثة فى ثلث مقالات
وللامفيدورس (²) تفسير سريانى قرات ذلك بخط يحيى بن عدى وقد
يوجد بتفسير جيد ينسب الى سنبليقيوس سريانى وعمله الى
اثاواليس وقد يوجد عربى وللاسكندرانيين تلخيص هذا الكتاب نحو
مائة ورقة ولابن البطريق جوامع هذا الكتاب قال اسحق نقلت هذا
الكتاب الى العربى من نسخة ردية فلما كان بعد ثلثين سنة وجدت
نسخة فى نهاية الجودة فقابلت بها النقل الاول وهو شرح ثامسطيوس ۞

Però sta il fatto che Costa ben Luca (³) non conosceva il *περὶ*

(¹) Edizione Flügel, pag. ٢٥١.

(²) Olimpiodoro.

(³) Vedi specialmente Ibn Abî Osaibi'a, كتاب عيون الانباء فى طبقات الاطباء (ed. Müller, Cairo-Königsberg, 1883-1884) I, ٢٤٤-٢٤٥, e Brockelmann, *Geschichte der arabischen Litteratur*, I, 204-205.

ψυχῆς se non indirettamente, quando egli scrisse la رسالة فى الفصل بين روح ونفس. Abû Iûsuf Ia'qûb b. Isḥâq *al-Kindî* ha scritto cinque opere sulla psicologia (¹), di cui soltanto una, *de somno et visione*, è pervenuta fino a noi in una traduzione latina (²). Naturalmente, nessuna di queste opere può esser stata la fonte a cui ha attinto l'anonimo, giacchè i titoli dicono chiaramente, che soltanto nella prima *al-Kindî* trattava di quei problemi circa l'anima che formano l'argomento dello scritto pseudo-aristotelico. Per ora non posso rilevare esattamente quale sia il contenuto della رسالة فى ماهية النفس di Abû Naṣr Muhammad b. M. b. Ṭarḥân b. Uṣlâq *al-Fârâbî* (³); però dalle brevi indicazioni date dallo Steinschneider mi sembra risultare che essa non sta in nessun rapporto col nostro scritto. Con

(¹) Ibn Abî Osaibi'a, loc. cit., pp. ٢٠٦-٢١٤, il catalogo delle sue opere pp. ٢٠٩-٢١٤; Brockelmann, loc. cit., I, 209-210; G. Flügel, *Al-Kindî genannt « der Philosoph der Araber ». Ein Vorbild seiner Zeit und seines Volkes* (*Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes*. I. Bd., N. 2, Leipzig 1857, pag. 47: كتبه النفسيات كتاب رسالته فى ان النفس جوهر بسيط غير داثر مؤثر فى الاجسام. كتاب رسالته فى ماثية الانسان والعضو الرئيس منه. كتاب رسالته فى ما للنفس ذكره وهى فى عالم العقل قبل كونها فى عالم الحس. كتاب رسالته فى خبر اجتماع الفلاسفة على الرموز العشقية كتاب رسالته فى علة النوم والرؤيا وما يرمز به النفس ؏

(²) Pubblicata da Albino Nagy in *Die philosophischen Abhandlungen des Ia'qūb ben Isḥāq al-Kindī*, (*Beiträge* ecc., Bd. II, Heft 5), Münster 1897, pp. 12-27. [Vedi pag. 122, n. 9].

(³) Vedi Steinschneider, *Al-Farabi* (*Alpharabius*), *des arabischen Philosophen Leben und Schriften* (*Mémoires de l'Académie Impériale des sciences de St. Pétersbourg*, VII^e série, tome XIII, n. 4, an. 1869), pp. 109-110 e 220. Alfarabi ha scritto sette opere di psicologia, che sono elencate da Max Horten nella *Bibliographie Fārābīs*, premessa alla sua traduzione dei فصوص الحكم: *Das Buch der Ringsteine Farabis* (*Beiträge* ecc. Bd. V, Heft 3, Münster 1906), pag. xxv.

Ḥusain ibn ʻAbd Allâh *ibn Sînâ* lo studio della psicologia presso gli arabi entra in un nuovo stadio, caratterizzato dalla preminenza che nella spiegazione dei fenomeni psicologici si dà al loro lato fisiologico. Gli scritti psicologici di Avicenna sono legione. Il più importante, che comprende gli argomenti svolti in tutti gli altri, fa parte della grande enciclopedia filosofica الشفاء (¹) di cui comprende il 6° فن del 2° libro. Ho letto tutta intera la versione latina di quest'opera (²), ma non sono stato capace di trovarvi dei punti di contatto colle idee di Pseudo-Aristotele. Devesi poi escludere assolutamente che Avicenna sia l'autore di questo scritto (³), già per il motivo che egli conosceva troppo bene il *περὶ ψυχῆς* per poter attribuire ad Aristotele delle idee che egli non ha mai esposte.

La conoscenza che abbiamo della psicologia presso gli arabi è certamente ancora molto ristretta, poichè la maggior parte degli scritti psicologici arabi sono ancora inediti. Non ci arreca quindi gran meraviglia il fatto che, finora, non siamo riusciti a « collocare » il nostro autore neppur indirettamente (⁴). Dobbiamo rivolgere le nostre ricerche in un'altra direzione.

(¹) Vedi Brockelmann, loc. cit., pp. 210-213.

(²) *Auicēne perhypatetici philosophi: ac medicorum facile primi opera in lucē redacta: ac nuper quantum ars niti potuit per canonicos emendata: Logyca. Sufficientia. De celo et mundo. De anima. De animalibus. De intelligentiis. Alpharabius de intelligentiis. Philosophia prima*, Venetiis 1508, ff. 1-28. Vedi anche: A. G. Ellis, *Catalogue of Arabic Books in the British Museum*, London 1894, I, 664. Neppure la « psicologia » pubblicata da S. Landauer (*ZDMG*, 29, 335-418) e che è divisa in 10 فصول, presenta delle analogie.

(³) Vedi sopra, pag. 122.

(⁴) È quasi superfluo che io rilevi che il כתאב מעאני אלנפס pubblicato da Ignaz Goldziher (*Abhandlungen der königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philol.-histor. Klasse. Neue Folge*, Bd. IX, n. 1, Berlin 1907) è del tutto differente.

Il codice siriaco Add. 14,658 del British Museum contiene sui ff. 122[a]-124[b] pure uno scritto pseudo-aristotelico sull'anima dal titolo ܡܐܡܪܐ ܕܐܪܣܛܘܛܠܝܣ ܥܠ ܢܦܫܐ, che si divide in cinque capitoli: ܕܐܢ ܐܝܬܝܗ̇ ܢܦܫܐ, ܕܐܢ ܗܘ ܕܠܐ ܓܘܫܡ ܐܝܬܝܗ̇, ܥܠ ܕܐܘܣܝܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܢܦܫܐ ܕܐܢ ܡܬܪܟܒܢܝܬܐ, ܐܢ ܦܫܝܛܬܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܢܦܫܐ, ܢܦܫܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܢܦܫܐ ([1]). Essi corrispondono ai titoli dei capitoli 2-5 e 7 del nostro trattato pseudo-aristotelico. Il ܡܐܡܪܐ ܕܐܪܣܛܘܛܠܝܣ ܥܠ ܢܦܫܐ non è però altro che una versine più o meno letterale del *λόγος κεφαλαιώδης περὶ ψυχῆς πρὸς Τατιανόν* di Gregorio Taumaturgo ([2]): ed il مختصر arabo non è altro che un compendio del medesimo trattato psicologico. I sette اقوال del compendio arabo corrispondono ai sette *κεφάλαια* dell'originale greco ([3]): *Τίνι τὸ καταληπτικὸν κριτήριον τῆς ψυχῆς. Εἰ ἔστιν ἡ ψυχή. Εἰ οὐσία ἐστὶν ἡ ψυχή. Εἰ ἀσώματος ἡ ψυχή. Εἰ ἁπλῆ ἡ ψυχὴ ἢ σύνθετος. Εἰ ἀθάνατος ἡμῶν ἡ ψυχή. Εἰ λογικὴ ἡμῶν ἡ ψυχή.*

Però dobbiamo rispondere ancora ad alcune domande: è stato fatto il مختصر sulla base dell'originale greco, oppure della ver-

---

([1]) Renan, *De philosophia peripatetica apud Syros*, Parisiis 1852, pag. 28; W. Wright, *Catalogue of syriac manuscripts in the British Museum, acquired since the year 1838*, London 1870, pag. 1157.

([2]) È stato pubblicato da Agnes Smith Lewis nel 1894 dal codice siriaco 16 del convento del monte Sinai, *Catalogue of the syriac manuscripts in the convent of S. Catharine on mount Sinai* (*Studia Sinaitica*, num. 1), pp. 19-36; nulla a meno R. Duval parla ancor sempre a pag. 248, *La littérature syriaque*[3], Paris 1907, di « un traité sur l'âme divisé en cinq sections ». L'affermazione del Bonwetsch (Herzog-Hauck, *Real-encyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, vol. VII, pag. 158) che esso è attribuito nella versione siriaca « ai filosofi » (« verfasst von den Philosophen ») vale soltanto per il codice sinaitico.

([3]) Migne, *Patrologia graeca*, tom. 10, col. 1137-1146.

sione siriaca. oppure d'una versione araba a noi ignota? Il fatto che anche la versione siriaca è fregiata del nome d'Aristotele ci potrebbe far supporre che il compendio arabo deriva o direttamente dalla traduzione siriaca, o indirettamente, per mezzo di una versione araba, dal siriaco. Però la sicurezza con cui il مختصر rende la terminologia filosofica, la naturalezza della medesima e la sua perfetta corrispondenza colla comune terminologia filosofica araba, ci fanno credere che la traduzione siriaca non c'entra per nulla. Questa è una traduzione spesso letterale fino all'incomprensibilità; la terminologia è affatto singolare, pedante e ingarbugliata [1]. È impossibile che un eventuale traduttore arabo abbia potuto rendere sì limpidamente una terminologia così oscura. Dunque escludiamo l'intermediario siriaco. Però se il compendio derivi direttamente dal *λόγος* oppure da una versione araba dello stesso, noi non possiamo stabilire. Ma ci sembra di poter fare ancora qualche passo avanti. Non c'è dubbio alcuno che Costa ben Luca abbia attinto, per compilare la رسالة فى الفصل بين روح ونفس, anche al *λόγος κεφαλαιώδης* [2]. Non è quindi molto probabile che *egli* abbia fatto il compendio, condensando gli argomenti dei quali egli poi inserì alcuni nella رسالة? Questa supposizione non ha certamente nulla di fantastico.

E così anche *questo* pseudo-Aristotele sarebbe svanito!

Il primo قول rende piuttosto infelicemente il pensiero del primo *κεφάλαιον*, giacchè l'arabo verte il concetto d'*ἐνεργείαι* ed *ἀποτελέσματα* con غيرها, cioè: ciò che *non* è l'anima, in opposizione alla sua essenza: ذاتها (*ἐξ ἑαυτῆς*) [3]. Il secondo amplia quà e là l'originale ed intercala qualche anello nella catena sil-

---

[1] Ho in animo di ripubblicare il *λόγος κεφαλαιώδης* nella versione siriaca. Allora avrò occasione di studiarne la terminologia più da vicino.

[2] Ne darò la prova altrove.

[3] Il parafraste siriaco ha ܡܣܬܥܪܢܘܬܐ e ܥܒܕܐ.

logistica. Nel terzo l'arabo aggiunge l'esempio dell'anima di Platone. Anche nel quarto قول egli fa un'aggiunta. Gregorio non parla affatto della capacità dell'anima di conoscere gli oggetti intelligibili. La seconda parte del quinto è pure un'aggiunta, cioè che le cose dotate di autocoscienza e quelle che nel medesimo tempo sono attive e passive sono semplici e che quindi anche l'anima è semplice. Il sesto corrisponde su per giù al greco. Il settimo infine omette il primo alinea dell'originale, parte del secondo ed il terzo. Al compendio arabo sono poi aggiunte ancora alcune righe che vorrebbero esserne una ricapitolazione, ma non lo sono che molto imperfettamente, giacchè vi si fa cenno della definizione aristotelica dell'anima, dell'esser dotate anche le sfere celesti di un'anima, ed infine si riprende parzialmente un argomento del secondo قول. Ci sembra che i codici siano, per quanto riguarda quest'ultima parte, molto imperfetti.

Concludendo dunque diremo che lo scritto pseudo-aristotelico sull'anima da noi pubblicato è un compendio parzialmente ampliato di alcune aggiunte del *λόγος κεφαλαιώδης περὶ ψυχῆς* di Gregorio Taumaturgo, fatto con ogni probabilità, indipendentemente dalla versione siriaca, da Costa ben Luca.

RESOCONTO DI VIAGGI FATTI

PER

I COMPLEMENTI AI VOLUMI DEL *CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM*

RELATIVI ALL' ITALIA

Nota di A. GARRONI, presentata dal socio ETTORE PAIS.

Nel decembre del passato anno è stato compiuto il primo viaggio per la preparazione dei Supplementi del vol. X del *C. I. L.* che si pubblicheranno sotto la direzione del prof. Pais.

Il materiale epigrafico posteriore al 1883, anno della pubblicazione del decimo volume del *Corpus*, fu raccolto nel 1891 da Massimiliano Ihm nel 1° fascicolo del volume ottavo dell' *Ephemeris epigraphica*; le iscrizioni ritrovate dopo questa data sono pubblicate nelle *Notizie degli scavi*.

La regione studiata in questo primo viaggio è stata la Campana, le cui epigrafi, oltre che nelle suddette pubblicazioni, sono edite anche negli *Atti della commissione conservatrice dei monumenti nella provincia di Terra di Lavoro*; ed i luoghi visitati furono Capua, S. Maria Capua Vetere con le frazioni di S. Prisco, Macerata. Marcianise e Portico, Caiazzo. Teano e Sessa Aurunca.

Scopo del viaggio non sono state soltanto la revisione di tutto il materiale già edito e la ricerca di nuove epigrafi; si è anche avuto in modo speciale l' intento di poter riconoscere e salvare alcune delle iscrizioni condannate dal Mommsen come false, perchè tramandate da autori di dubbia fede.

Di queste ritenute false potei ritrovarne una, che del resto era già stata veduta e pubblicata dallo Jannelli.

1. *C.* X, 488* Macerata di Marcianise, « nella casa, una volta di Stefano Vardaro, ora di Giovan Battista d'Addio »; Jann. È ora incastrata nel muro dell'androne della casa in via S. Stefano, n. 7.

Cippo di travertino, m. 0,51 × 0,97 × 0,26:

SATRIAE · Ɔ · L · DA
NAINIS · MATRIS
VIXIT

Pratilli, *Via Appia*, pag. 336; Jannelli, *Atti di Terra di Lavoro* 1891, pag. 69.

Trascrivo un'altra iscrizione, inserita nel *Corpus* tra le false, che lo Jannelli ha riconosciuta per autentica; io ho inutilmente fatto ricerca di questa lapide.

2. *C.* X 481*, Macerata di Marcianise. Incastrata in una parete della casa di Antonio Gaudiano e di Rosa d'Addio:

	P · LICINI · P · L	
O	DEMETRI	S
H	AELI . . . AR . . . . ?	S
	. . . .	

Pratilli, *Via Appia*, pag. 336, con alcune varianti; Jannelli, *Atti di Terra di Lavoro* 1891, pag. 70.

Tralasciando ora di render conto delle varie correzioni delle epigrafi già edite, correzioni che verranno inserite nel volume dei Supplementi al *C. I. L.* ove si pubblicheranno anche altri frammenti inediti di minore importanza, mi limito a trascrivere alcune iscrizioni che, per quanto a me consta, risultano non ancora conosciute.

Capua:

3. Frammento di tavola di marmo. m. 0,30 × 0,15. È conservato nel Museo Campano.

. . . LEGRINC . . .
. . . VIVM · BIS · IVS · RE . . .
. . . RATORIS · VRBANI · QVAE . . .
. . . ENS · FILIO · TIB · CI . . .
5 . . . VRATOR · COIT . . .
. . . QVATRI . . .

Nel v. 3 pare debba leggersi (*cu*)*ratoris urbani. Curator urbanus* è termine completamente nuovo nell'epigrafia e nell'antichità romane: chè par certo che questa iscrizione non ha nulla a che fare con i quattordici senatori consolari *curatores urbis*. nominati da Severo Alessandro e preposti ciascuno a una regione di Roma (Lampr. *v. Alex.* 33. 1). L'unico termine di confronto che possediamo è in Ammiano (XIV. 7, 17), il quale ricorda, in occasione di una rivolta popolare in Antiochia nell'anno 353, un *Luscus* . . . . . . *curator urbis*. Circa le attribuzioni del *curator urbanus* non sappiamo nulla; si potrebbe pensare, ed è forse probabile, che non sia che un altro appellativo, meno usato, per *curator civitatis*.

4. Cippo marmoreo; il campo dell'epigrafe è di metri 0,45 × 0,50. Nel Museo Campano.

D M S
M · AVRELIO FELICI
REGREGION STATA
NICIANVS · AVG N
5 VERNA PATRI
e TAVRELIA HAM///
CONIVGI · B · M · FECER

Completerei il v. 3 *reg(ionario) region(is) Stata(nae)*; la seconda lettera però non è sicuramente una E, ma farebbe sospettare una I; nè vi è spazio sufficiente per credere che dinanzi alla R sia da supplire un'altra lettera.

Sarebbe però assai difficile di dare una spiegazione della sigla RIG; circa la sigla REG, l'unico modo possibile di completare sembra *regionarius*. Comunemente si crede che questa parola non si sia introdotta che nella bassa latinità, e sia usata solamente nella letteratura cristiana (Graffunder in Pauly-Wissowa R· E· XI, 477), e il Lachmann nell'edizione del *Liber coloniarum* corregge l'indicazione *Cassium oppidum militi regionarii diviserunt* in *Casinum oppidum: milites legionarii deduxerunt* (*Gromatici*, pag. 232). È dunque interessante, se si accetta l'integrazione *reg(ionarius)*, il vedere già adoperata questa parola in una iscrizione che per la forma delle lettere e per i nomi potrebbe porsi alla fine del secondo secolo.

Si può anche confrontare il nostro *regionarius* con gli schiavi e liberti *a regionibus urbis* (*C.* VI, 4017, 4019, 4020ª, 4021, 4022, 4023, 8685) ed il *procurator a regionibus urbis* ricordato nell'iscrizione *C.* VI, 4018.

Circa la *regio Statana* sappiamo che era contermine all'agro Falerno e che produceva eccellenti vini (Pl., *n. h.*, XIV, 65; XXIII, 36). Molto probabilmente la nostra iscrizione ricorda impiegati di un fondo imperiale; è noto come nell'Italia meridionale, e particolarmente nella Campania, gli imperatori abbiano avuto ampi possedimenti (cfr. Hirschfeld, in *Klio* II, 1902, p. 287 sg.).

5. Tavola marmorea, m. 0,58 × 0,62, trovata nel cortile di una casa presso l'anfiteatro di S. Maria Capua Vetere. Ora nel Museo Campano.

C · MARCI · ATHE
MARCIAE·CALLIST
ET·SIBI·SV

6. Lastra di marmo (m. 0,45 × 0,35) con lettere quasi evanide. Nel Museo Campano.

HIC CVM PACE Q
CIT IOTI ▒NNE SP (?)
IV // CL QVI VIX
XXV DEPO

7. Tavola di marmo, m. 0,92 × 0,32. Si conserva nel Museo Campano.

† HIC REQVIESCIT IN SOM
NO PACIS s PROIECTA DEPO
SITA XVI·KAL OCTOBR s FL s
EVThARICO CILLIGA CONS s (a. 519)

Il consolato di Fl. Eutarico Cilliga, genero di Teodorico, si trova menzionato anche nelle iscrizioni urbane (De Rossi, *Inscr. christ. urbis Romae*, nn. 968, 969, 970, 974, 1169). È da notarsi che in queste, come pure nella nostra epigrafe, è taciuto il nome del collega orientale di Eutarico, che fu lo stesso imperatore Giustino. È noto il fatto che in questo tempo, pur mantenendosi buone le relazioni tra l'imperatore bizantino e la corte di Ravenna, nelle iscrizioni e negli altri documenti della parte occidentale dell'Impero non si ricorda mai il console orientale, anche quando esso sia l'imperatore, mentre, al contrario, del nome del console occidentale si fa menzione negli atti dell'Impero bizantino (cfr. De Rossi, *Inscr. christ. urb. Rom.* pp. XLII e 436).

8. Ara, m. 0,52 × 0,40, trovata nel fondo detto *Cuzzolo* di G. B. Vendemia; è conservata a Portico, in una masseria del medesimo.

D · M · S
P · CARSIDIVS
RVFVS
CARSIDIAE FELICISSI
5 *mae* SORORI · SVAE

Considero inedita questa iscrizione di cui furono pubblicate due righe, e in modo del tutto errato, negli *Atti di Terra di Lavoro* 1892, p. 72.

TEANO:

9. Cippo di travertino, m. 0,62 × 0,38 × 0,20. Si trova nel fondo detto *San Tamasio* di proprietà di Nicola Mottola.

NVMISIA · Ɔ · L
IVCVNDA

SESSA AURUNCA:

10. Frammento di una lastra di travertino, m. 0,58 × 0,62, inscritto con belle lettere. Si conserva nell'episcopio.

L ▲ AVLIVS ▲ P...
AVLIA ▲ L ▲ L · PL...
AVLIVS...

11. Cippo, m. 1,55 × 0,74, in un orto di Pasquale Martucci, presso il paese.

CRISPINI
L · MAMILIENO CRIS
PINO · V · P · SACERDOTI
SANCTISSIMARVM
5 FORTVNARVM CVRA
TORI SACRO IVDICIO
PROMOTO PATRIAE Ñ
(?) QVA ETIAM CIVITATIS
SINVESSANI OMNIBVS
10 HONORIBVS FVNCTO
OB MERITVM ORIGINIS
SVAE///ET LABORVM
SVORVM/////////
PATRONO PR*aesta*NTISSIMO
15 STATVAM////////////
SCRIBEN/////////////
//////////////////////

Il Mommsen (*C. I. L.* X, 4755) pubblica un'iscrizione suessana in onore di un *L. Mamilianus Licinianus*, ricavandola da antichi autori. Che il vero nome non sia *Mamilianus* ma *Mamilienus*. è dimostrato non solo dalla nostra iscrizione. la cui lettura nel v. 2 è sicurissima. ma pure dal fatto che anche il Sismondi, solo tra tutti gli autori che trascrissero il titolo riportato nel *Corpus*. dà la lezione *Mamilienus*. Il nonno di Liciniano, *Mamilienus Crispinus* menzionato in X, 4755, è senza dubbio lo stesso personaggio, in cui onore i Sinuessani innalzarono la statua, con il titolo ora pubblicato.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1915 - fasc. 2°.

Il Socio Barnabei presenta il fascicolo delle scoperte di antichità per lo scorso mese di febbraio, e ne fa il riassunto.

Un sepolcreto dei bassi tempi con caratteri di età barbarica, fu riconosciuto presso la Basilica di S. Apollinare in Classe in Ravenna (Regione VIII). Vi si scoprì una tomba formata con segmenti di anfora, dentro la quale si trovò uno scheletro incomposto. Poi si rinvennero altre 16 tombe, la maggior parte a cassa rettangolare con pareti e coperture di mattoni. In alcune erano contenute le ossa di parecchi scheletri.

*
* *

In Rimini, fuori porta Montanara, a breve distanza dalla città, fu rimesso a luce un cippo sepolcrale marmoreo, con iscrizione in bei caratteri, ricordante due coniugi, rappresentati in basso rilievo sopra la iscrizione nel cippo stesso. È opera di arte locale, ma assai interessante per il movimento delle figure ed il loro abbigliamento.

*
* *

In Roma, per la solerzia del dott. Roberto Paribeni, direttore del Museo Nazionale Romano, furono salvate per le collezioni pubbliche dello Stato più di settanta iscrizioni latine, delle quali il maggior numero pare sia stato trovato negli scavi presso via Po e nei terreni adiacenti. È un bell'insieme che porta

notevole contributo alla ricchissima raccolta lapidaria del Museo Nazionale Romano.

Non mancarono poi le solite scoperte tanto nell'area dell'antica città, quanto al suburbio.

In via di Porta Salaria, a destra della Porta ora demolita, si scoprirono parecchi frammenti di antichi vasi fittili ed un cippo funebre di travertino.

In piazza Colonna, alla profondità di 5 metri dal livello stradale, son tornati a luce avanzi di basamento in travertino che dovevano far parte del Portico Vipsanio.

Sulla via Casilina, cavandosi le fondamenta di una casa del signor Francesco Ortensi nell'angolo che la via forma con la strada militare, è tornato all'aperto un frammento d'alto rilievo in marmo in cui sono scolpiti due busti, probabilmente di due coniugi, ma di arte scadente. A sinistra della via medesima, nella proprietà del signor Giuseppe Emiliani, è parimenti tornato all'aperto il resto di un colombario con tre ordini di loculi, dentro cui, per quanto è stato riferito, si è trovato una sola targhetta di marmo col nome del defunto. Nella stessa proprietà del signor Emiliani si è scoperto verso il vicolo dei Carbonari una lastra marmorea con decorazione di bassorilievo rappresentante un Eros. Si trovarono inoltre alcune iscrizioni funebri.

Sulla via Nomentana nella tenuta di Aguzzano tornò alla luce un'ara sepolcrale di marmo bianco, abbastanza ben conservata. Nel prospetto fra due teste di Ammone pende una ghirlanda di quercia e di alloro. In basso sotto la ghirlanda sono due uccelli in lotta fra loro. Sulla faccia posteriore il festone è fra due teste di Ariete. Appartiene ad una classe di are funebri delle quali si conservano numerosi esemplari.

* * *

In Anzio (Regione I) lungo le terrazze della Villa Neroniana, sporgenti sul mare, in località denominata Fornace vecchia non lungi dal semaforo di Anzio, un marinaio semaforista ha scoperto una statua acefala di marmo greco, alta circa un metro e mezzo. È una figura femminile in piedi vestita di peplo, le cui pieghe scendono parallele. È stata giudicata un'opera di arte romana imitante una figura greca del V secolo avanti Cristo.

Un ripostiglio di monete imperiali romane in bronzo fu scoperto in Sardegna nel Comune di Villaurbana, presso Oristano. Furono rinvenute nel terreno appartenente ad un certo Muro Crispino, in regione Bidelle, sotto un gran masso di puddinga, mentre il bracciante Antonio Fois rimoveva delle grosse pietre. Le monete vanno da Traiano a Treboniano Gallo, e sono importanti non solo per la rara conservazione, ma anche perchè portano nuovo documento sulla abbondanza in Sardegna di monete romane riferibili agli imperatori Alessandro Severo, Gordiano Pio. Ciò è in relazione colle notevoli opere pubbliche che vennero eseguite in Sardegna sotto il dominio dei citati imperatori, benemeriti per il restauro dei ponti e delle opere di difesa delle grandi arterie stradali dell'isola. Non mancano esempi di monete rare, tra le quali basta ricordare il grande bronzo di Settimio Severo, segnato col n. 8 nel catalogo del Cohen, ed il grande bronzo di Alessandro Severo coll'imperatore in quadriga indicato dal Cohen nel n. 377. Finalmente il grande bronzo di Otacilia con l'ippopotamo (Cohen, n. 55) di rara bellezza e di rarissimo tipo.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

B. Pace. — *Arti ed artisti della Sicilia Antica.* Pres. dal Socio Orsi.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle del Socio Zuccante e dei Corrispondenti Breccia e Pizzi.

Il Socio Pais fa omaggio, a nome dell'autore prof. L. Cantarelli, del volume: *Studî Romani e Bizantini*, del quale dà notizia rilevandone i pregi.

Il Socio Barnabei presenta una numerosa raccolta di pubblicazioni del comm. G. Rivera, e parla delle pubblicazioni stesse e della loro importanza.

Il Socio Filomusi Guelfi si occupa di talune delle pubblicazioni presentate dal collega Barnabei, le quali trattano questioni di diritto o si riferiscono alla storia abruzzese, e parla delle benemerenze dell'autore.

Il Socio Pigorini offre, a nome del prof. A. Taramelli, una *Guida* del Museo archeologico di Cagliari, segnalando l'interesse che tale pubblicazione presenta, e ricordando i meriti del Taramelli come direttore del Museo cagliaritano, cui il Taramelli stesso dedica tutta la propria attività.

Il Socio Pais dà notizia dei lavori che si stanno eseguendo sotto la sua direzione, pei supplementi ai volumi del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, supplementi di cui l'Accademia ha

intrapreso la pubblicazione per iniziativa del Socio COMPARETTI. Si tratta di 2500 iscrizioni già raccolte nell'Italia meridionale e superiore dai collaboratori dott. GARRONI e VIALE, pei volumi IX-X e V del *Corpus*, di cui molte presentano un particolare interesse.

Il Socio LANCIANI aggiunge che per la parte del lavoro da lui diretta, riguardante Roma e la campagna romana, i risultati ottenuti pel supplemento al vol. XIV del *Corpus* sono già cospicui; e ciò malgrado che risulti laboriosa e difficile la raccolta dei documenti sparsi in luoghi disabitati o di difficile accesso.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 21 marzo 1915.

Breccia E. — Un nuovo ἱερὸν ἄσυλον a Tealdelfia. (Extrait du « Bulletin », n. 15). Alexandrie, 1914. 8°.

Cantarelli L. — Studî romani e bizantini. Roma, 1915. 8°.

Cocchia E. — La sfinge etrusca: preconcetti teorici e ostacoli reali che rendono impenetrabili e misteriose le origini del popolo Tosco. (Estr. dagli « Atti della R. Accad. di arch. lett. e belle arti », vol. III). Napoli, 1915. 8°.

Loretz Ph. — La Bibbia e la Chiesa esaminate in forma popolare dalla ragione, dalla storia, dalla scienza. Milano, 1914. 8°.

Muratori Anton Ludovico e il 2° centenario della sua nascita; pubblicazione della Soc. di storia patria negli Abruzzi. Aquila, 1904. 8°.

Nozze Capracotta-Rivera. Aquila, 1906. 8°.

Orestano Fr. — Verso la nuova Europa. s. l. nec d. 8°.

Patiri G. — L'arte schematica paleolitica dell'officina del castello di Termini Imerese, e i costumi primitivi che potrebbe svelarci. (Estr. dalla rivista « Sicania », an. III). Acireale, 1915. 8°.

Pizzi I. — Michele Kerbaker; commemorazione. (Estr. dagli « Atti della R. Accad. delle scienze di Torino », vol. L). Torino, 1915. 8°.

Prestage E. — D. Francisco Manuel de Mello; esboço biographico. Coimbra, 1914. 8°.

Referendum sul celibato del clero. Napoli, 1914. 8°.

Rivera G. — Dei commovimenti abruzzesi e dei sospettosi provvedimenti governativi precursori della rivolta di Masaniello. (Estr. dal « Boll. della Società di storia patria negli Abruzzi » an. 1892). Aquila, 1892. 8°.

Rivera G. — Delle nobiltà cittadine dell'antico regno di Napoli, ed in particolare di quella di Aquila. (Estr. dal « Giornale araldico e genealogico », an. X). Pisa, 1882. 8°.

Rivera G. — Discorso sui monumenti della città e dei contorni di Aquila. Aquila, 1894. 8°.
Rivera G. — Elenco dei cavalieri di Rodi o di Malta abruzzesi. (Estr. dalla « Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti », an. XXVII). Teramo, 1912. 8°.
Rivera G. — Elenco dei monumenti aquilani. Aquila, 1896. 8°.
Rivera G. — La biografia contemporanea ed il sistema alfabetico che vi si adotta. Napoli, 1886. 8°.
Rivera G. — La città di Aquila negli ultimi anni della monarchia napoletana; vol. I. Aquila, 1913. 8°.
Rivera G. — La dedizione degli Aquilani ad Innocenzo VIII. (Estr. dal « Boll. della Società di storia patria negli Abruzzi », an. I). Aquila, 1889. 8°.
Rivera G. — Le istituzioni sociali italiane nella dominazione barbarica ed orientale. Lanciano, 1892. 8°.
Rivera G. L'invasione francese in Italia, e l'Abruzzo aquilano dal 1792 al 1799. (Estr. dal « Boll. della Soc. di storia patria degli Abruzzi », an. 1907). Aquila, 1907. 8°.
Rivera G. — Memorie biografiche degli scrittori aquilani trapassati dal 1820 al 1893. Aquila, 1898. 8°.
Rivera G. — Relazione storica intorno al riconoscimento della nobiltà civica o patriziale della città di Sulmona. Aquila, 1911. 8°.
Rivera G. — Relazione storica intorno al riconoscimento del patriziato aquilano. Aquila, 1905. 8°.
Rivera G. — Riconoscimento del « sedile chiuso » della città di Tropea. (Estr. dalla « Rivista araldica », an. 1908). Roma, 1908. 8°.
Rivera G. — Schiarimenti intorno alla vita pubblica italiana dell'alto medioevo. Aquila, 1899. 8°.
Rivera G. — Serie cronologica dei capitani di guerra e giustizia della città di Aquila nei secoli XIII, XIV e XV. Aquila, 1906. 8°.
Taramelli A. — Guida del Museo nazionale di Cagliari. Cagliari, 1914. 8°.

Seduta del 25 aprile 1915. — P. Blaserna, Presidente.

PER GLI STUDI SULLA TRADIZIONE SCRITTA DEL TESTO GRECO DI NEMESIO

Nota del prof. A. Zanolli, presentata dal Socio I. Guidi.

Del trattato di Nemesio « περὶ φύσεως ἀνθρώπου » la biblioteca Marciana possiede due manoscritti contenenti la traduzione latina di Burgundione e segnati con V e *v* nell'edizione del Burkhard (¹), il manoscritto greco CCLXVI (Zanetti), di cui han detto qualche cosa lo stesso Burkhard e l'autore di questa memoria (²). Di esso aggiungerò qualche altra notizia qui appresso; dianzi però piacemi accennare ad un altro codice greco marciano che contiene degli *excerpta* dell'opera nemesiana, che non sono stati finora nemmeno ricordati nei diligenti e sagaci studî di quel dotto professore.

Alla ricerca di questo manoscritto sono stato guidato dalla considerazione che in altri documenti insigni, tra i quali il cod. *Augustanus* (A² presso il Matthaei, A negli studî del Burkhard), le versioni latine di Burgundione e di Konow e la più antica traduzione, l'armena, attribuiscono l'opera a San Gregorio di Nissa; ricercando tra i codici greci, contenenti qualcuno dei

(¹) *Nemesii Emeseni*, περὶ φύσεως ἀνθρώπου, liber a Burgundione in latinum translatus nunc primum ex libris manuscriptis edidit et app. crit. instr. *Carolus Im. Burkhard.* Vindobonae, MDCCCCII, pp. 5-7.

(²) K. J. Burkhard, *Die handschriftliche Ueberlieferung von Nemesius* περὶ φύσεως ἀνθρώπου. (*Wien. Studien* XI, 1889; pp. 255-256). Zanolli, *Osservazioni sul Codice Marciano di Nemesio* (Zanetti, CCLXVI). (Riv. di filolog. e d'istr. classica, 1909, pp. 472-476).

suoi scritti, ho trovato un altro codice nemesiano non per anco studiato: il ms. greco LVIII, class. IV. *olim* LXXXIX; cartaceo del secolo XIII-XIV, alto 27,5, largo 17: nel foglio di guardia ant., membranaceo, in latino sono segnati i vari opuscoli ivi contenuti, ed in un foglio di carta, aggiunto posteriormente e ricorretto, vi sono delle aggiunte. Questo codice è stato procurato alla Marciana dal bibliotecario Morelli, come si legge in una noticina su una carta incollata sull'opercolo anter., di legno, rivestito esternamente di pelle: *Codice hoc bibliotheca aucta Morellio curante.* I fogli non sono stati numerati; l'ultima parte del libro, e cioè a partire dal foglio 26^v *contando dall'ultimo*, è scritta da un'altra mano, e il copista è più recente (XIV-V). La prima parte, più antica (sec. XIII), contiene varî opuscoli di Aristotele ed i problemi di Alessandro Afrodisiaco. La parte di cui ci occupiamo è vergata in un carattere assai capriccioso, con inchiostro, ora almeno, assai sbiadito: i soliti compendii delle desinenze, assai frequenti; quanto all'ortografia, non ho da notare se non parecchie omissioni di accenti e di spiriti. Nel foglio 10 a partire dall'ultimo, *pagina versa*, ha principio: *λόγος τοῦ Μουζάλων κυροῦ Νικολάου περὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος* che resta mutilo nell'ultima pagina, guasta parecchio ed illegibile. Dal foglio 26° [1], contando dall'ultimo, *pag. versa* fino al 10, *pag. retro* occorre il tratto di Nemesio di cui vogliamo occuparci. Probabilmente l'amanuense deve aver copiato un testo assai guasto e mutilo, come si vede dal titolo e dal fine (10^r) mutili. Comincia adunque: *τοῦ νύσσης περὶ ψυχῆς λόγος πρῶτος.* Come si vede, l'opera è attribuita al Nisseno; è invece il secondo capitolo (ediz. vulg.) del trattato di Nemesio: *διαφωνεῖται . . . παραλειπτέον* Cod. *Mo* [2] 14. 15; ivi, senza alcun segno, continua colle parole *ζητητέον δὲ* ecc., cioè il capo II e il III sono strettamente uniti insieme, come avviene in D𝔅 e nell'edizione parigina dell'opera del Nisseno, dove sono interpolati questi due

[1] Qui ed altrove la numerazione dei fogli è fatta a partire dall'ultimo.

[2] Così chiamo questo codice, dal cognome Morelli.

capi di Nemesio (Matth., 125). Il terzo capitolo ha principio a f. 11^r, 8. col titolo *περὶ σώματος ὅτι ἐκ τεσσάρων στοιχείων συνέστηκεν* *Mo* 𝔅, e questo capitolo resta mutilo a f. 10^r in fine, colle parole *τὰ δὲ πλείους* (Matth., 149, 10). A che famiglia di codici nemesiani appartiene *Mo*? Nel passo (Matth., 125, 11-126, 4) « *ἄπορον γὰρ τὸ πρᾶγμα εἰ δὲ* [*μὴ μόνον ἐκ τούτων ἀλλὰ καὶ τοῦ νοῦ συνέστηκεν ὁ ἄνθρωπος, ὡς βούλονταί τινες* (+*ἔτι πλέον ἀπορώτερον καὶ* A)] *οὐδεμία λύσις τούτων. ἀλλὰ καὶ ἄπορός ἐστιν ὁ ἄνθρωπος ὡς εἶπόν τινες, ἔτι πλέον ἀπορώτερον* » il cod. *Mo* (14^v, 14-15) omette le parole che ho poste tra parentesi quadre *μὴ . . . καὶ*, ed unisce *εἰ δὲ* con *οὐδεμία*; sicchè pare che il codice donde derivò *Mo*, avesse forse a mo' di scolio queste parole che furono sostituite al testo. Il codice 𝔅 (108^v, 5-6), di cui darò più innanzi altre notizie, presentava la medesima lezione di *Mo*; se non che un correttore (𝔅¹) corresse il testo secondo la lezione di 𝔄: infatti diede di penna su *τοῦτον*, corresse *οὐδεμία λύσις* in *μὴ μόνον*, sopra scrisse *ἐκ*, fece seguire *in rasura* le parole *τοῦ νοῦ συνέστηκεν* con intervallo di cancellatura, lasciò la lezione *ὡς εἶπον* invece di *ὡς βούλονται* propria della famiglia *δ* (¹); sicchè il testo primigenio greco, senza la sostituzione delle parole che troviamo in *Mo*, sarebbe quello ch'è presupposto dalla traduzione di Burgundione ediz. Burkhard, pag. [46]: « *Inestricabilis enim est haec res. Si autem non solum ex his sed* ⟨*et*⟩ *ex intellectu consistit homo, ut volunt quidam, est* [om. *ἔτι πλέον*] *inestricabilior* (ed. Burkh., pag. 22). E lasciando le parole che *Mo* ha comuni coll'*Augustanus*, la versione armena si può tradurre esattamente colle rimanenti parole di questo codice (A) e corrisponde a capello colla lezione di F, fatta eccezione del verbo *βούλονται*, invece del quale si ha ասացին = *εἶπον*, lezione questa propria del gruppo *a*B𝔄M, cioè della famiglia *δ* (Burkh.,

(¹) In questa lezione adunque la edizione di Parigi delle opere di S. Greg. Nisseno (pag. 109) si discosta da *Mo* 𝔅 i quali sono più vicini a AD e più si discostano dal gruppo *δ*.

Wien. Stud., 1889, pag. 145 e *Zeitscr. f. d. österr. Gymn.*, 1896, pag. 303):

ἄπορον γάρ ἐστι πρᾶγμα, εἰ δὲ μὴ μόνον
քանզի տարակուսելի է իրք: իսկ թէ ոչ միայն

ἐκ τούτων ἀλλὰ καὶ ἐκ τοῦ νοῦ συνέστηκεν ἄνθρωπος,
յայսցանէ, այլ և 'ի մտաց հաստատեցաւ մարդ,

ὡς εἶπόν τινες, ἔτι πλέον ἀπορώτερόν ἐστιν.
որպէս ասացին ոմանք, եւ առաւել է տարակուսելի:

dove *ὡς εἶπον* sembra glossa di *ὡς βούλονται*.

Confrontando il testo a pag. 141, 3-6 (¹) nell'edizione del Matthaei, leggiamo:

I.

τ[οῦτο γὰρ Ἑλλήνων] οἱ πολλοὶ γέλ[ωτα ποιοῦνται, φάσκοντες, ἀδύ]νατον καὶ ἀπίθανον [+ καὶ ἀνόητον 𝔄¹] καὶ ἀπρεπὲς [εἶναι, συγγενέσ]θαι [θ]νητῇ φύσει τὸ θεῖον κατὰ κρᾶσιν καὶ ἕνωσιν (così darebbero i codd. della fam. *δ* presso il Burkhard).

II.

il cod. *Mo*: *τὸ μὲν γὰρ ἐδειλίασεν οἱ* (*ut videtur Mo οἱ* sic! Matth. in nota. *οἱ* N) *πολλοὶ γελοῖον εἶναι* (+ *τοῦτο* A e D) *ἔφασκον· τὸν δὲ θάνατον καὶ ἀπίθανον· τὴν δὲ ἕνωσιν καὶ* (om. *καὶ* A e D) *ἀπρεπές· ἡνῶσθαι γὰρ ἐν* (*ἀπ. ἡν. λέγειν* AD) *τῇ φύσει τὸ θεῖον κατὰ κρᾶσιν καὶ ἕνωσιν*. *Mo* (²), N (³), A, D contro la lezione di *δ*.

Le lettere che ho messo tra parentesi quadre nel testo I, sono riscritte *in rasura* secondo la lezione di 𝔄 (così è indicato presso il Burkhard quel codice che dal Matthaei è segnato

(¹) Burkh., op. cit., *W. Stud.* XI, pp. 145, 147 e 148.
(²) Fogl. 11ʳ d. u., rig. 13 segg.
(³) Ed. parigina, vol. II, 113.

con A³) nel cod. Marciano 𝔅 per mano di un correttore 𝔅¹ il quale con inchiostro rossiccio appose in margine, a mo' di scolio, la lezione del testo II che ho dato qui sopra *τὸ μὲν γὰρ ... λέγει*; nel testo corretto è da osservare l'aggiunta di *καὶ ἀνόητον* dopo *καὶ ἀπίθανον in rasura*, e di *εἶναι* soprascritto. La traduzione latina di Burgundione s'accorda con ADN*Mo*𝔅: non così l'armena ([1]) la quale s'accorda colla famiglia *δ* che in questo passo presenta la tradizione più pura, con qualche variante caratteristica:

τοῦτο γὰρ τῶν ἐθνικῶν ἐστιν, οἱ πολυγελοῖον
քանզի այս հեթանոսացն է, (²) որք բազմածիծաղելին

ποιοῦνται φάσκοντες ἀδύνατον εἶναι καὶ ἀπρεπὲς
ասեն, ասելով թէ (³) անկար է և անվայելուչ

καὶ ἀπίθανον καὶ ἀνόητον, συγγενέσθαι ....
և անհաւանելի և անիմաստ, լինել ընդ ....

Dove la lezione ***πολυγελοῖον*** fa rammentare *γελοῖον* del testo II ma più ancora la lezione caratteristica del cod. M, cioè *πολὺν γέλωτα*, e la lezione *καὶ ἀνόητον* che presentano i codici 𝔄 𝔅¹ dopo *ἀπίθανον* e prima di *καὶ ἀπρεπές*.

Il cod. *Mo* che sembra avere prestato parte della sue lezioni all'edizione parigina del Nisseno per ciò che riguarda i due capitoli di Nemesio ivi inseriti, ovvero aver con essa stretta parentela, in un altro passo caratteristico della famiglia *δ*, e cioè a pag. 142, 3-6 dell'ediz. del Matthaei ([4]) che si legge in detta edizione di s. Gregorio, segue dappresso il gruppo dei codd. AD

([1]) Ed. veneziana, pag. 56, 27.

([2]) Veramente *ἐθνικῶν* + *ἐστιν*: ma ciò porta l'indole della lingua armena, in questo caso altro elemento di critica prezioso: questa frase adunque va così interpretata: *ciò è proprio dei pagani*, e va congiunta più strettamente con ciò ch'è detto innanzi.

([3]) **եթէ** il cod. arm. 1128 della Biblioteca di S. Lazzaro.

([4]) Burkhard, *W. Stud.*, loc. cit.

ma specialmente A. Ecco infatti il testo dato da *Mo* (fol. 11' contando dall'ultimo, riga 5 segg. dal basso):

οὐ γὰρ εἶναι τὰς οὐσίας, τὰς ἑνωθείσας μένειν κραθείσας ἀλλὰ τὰς τοῦ σώματος ταῖς δὲ | qui c'è una grande lacuna seguendo le parole *ἀσωμάτων ἀσυγχύτως* (Matth., 143, 8; cod. *Mo*, ibid., riga 21). La medesima lacuna presentava il cod. 𝔅, ma mutò secondo le lezioni di 𝔄 o di un codice ad esso gemello il correttore 𝔅¹, come dimostra la correzione *συγκρα[θείσας]* (cfr. il cod. a pag. 109ʳ, riga 17 e segg.); appose poi in margine il passo che vi mancava *[δυνά]μεσι . . . ἀρω[μάτων]*. Non solo il capitolo secondo forma tutta una cosa col cap. III, ma esso porta lo stesso titolo anche in 𝔅. Altre comuni lacune hanno poi i due codd. *Mo* 𝔅; cioè: *συγχυθῆναι . . . γίνεται* (Matth., 144, 6; *Mo* 11ᵛ, 5; 𝔅 109ᵛ, 24: queste parole aggiunse in margine 𝔅¹); *ἐν γὰρ . . . τὸ εἶναι* (Matth., 148, 14-149, 2: *Mo* 10ʳ, riga 6 dal basso; 𝔅 110ʳ, 27). Caratteristiche e comuni le varianti nel seguente passo: Matth., 149, 7 *οὕτω δὲ καὶ κατὰ τὴν θέσιν τῶν μορίων, πολλὴ ἡ διαφορὰ τοῖς ζώοις]* *οὕτω δὲ καὶ ἐν τοῖς μέλεσι τ. μ.* (invece di *πολλὴ*, soprascr. da 𝔅¹, rasura forse di *ἐστι*? in 𝔅) *διαφορά* (𝔅 110ᵛ, 2; *Mo* 10ʳ, 2 d. b.) *τ. ζ.* Il cod. *Mo* adunque è imparentato strettamente con 𝔅; ma da questo non può derivare, perchè manca ogni ragione per poter giustificare il titolo mutilo del capitolo *περὶ ψυχῆς*, e così pure come il capo IV sia rimasto mutilo in fine: ma non v'ha dubbio che tutti e due rappresentano una tradizione dell'opera scritta di Nemesio in cui il trattato incominciava nello stesso modo ed era attribuito al Nisseno.

Il cod. Bessarioneo [1] Marciano, Catal. dello Zanetti CCLXVI, *olim* LXV; collocaz. recente 517, cartaceo, sec. XV, fogli 211; cm. 22.4 × 14,4; righe costantemente 29 per ciò che riguarda l'opera di Michele Psello jun., gli opuscoli di S. Gregorio di Nissa ed il trattato di Nemesio. Rimando al catalogo dello

(1) Fu posseduto un tempo da un medico, come si raccoglie da una noticina posta a tergo del foglio di guardia a fine del libro, *pag. versa:* *τὸ παρὸν βιβλί[ο]ν κτῆμα τυγχάνει κονσταντίνου ἰατροῦ τοῦ δλοβώλου.*

Zanetti per gli altri scritti contenuti da questo codice miscellaneo: e per non ripetere altre notizie già rese di pubblica ragione, rimando all'articolo del Burkhard (*Wiener Studien*, XI, 1889, pagg. 255-256) ed al mio pubblicato in *Riv. di fil. ed istr. class.*, 1906, pagg. 472-476. Aggiungo frattanto quanto segue: al trattato del nostro filosofo precedono 2 capi dell'opera di S. Giovanni Nisseno, ai quali sussegue senz'alcun intervallo detto trattato. Così a pag. 94ʳ si legge: *τοῦ ἁγίου γρηγορίου ἐπισκόπου νύσσης κατασκευὴ τοῦ μίαν καὶ τὴν αὐτὴν ψυχῆς τε καὶ σώματος τὴν αἰτίαν τῆς ὑπάρξεως εἶναι.* Comincia: *ἀλλ' ἑνὸς* . . . . . 95ᵛ, 8. — Pag. 95ᵛ, 9: *θεωρία τις ἰατρικωτέρα περὶ τῆς τοῦ σώματος ἡμῶν κατασκευῆς δι' ὀλίγων.* Comincia: *ἀλλά*; termina a pag. 99ʳ, 12 *συναναλάμπουσα.* Nella riga seguente ha principio il capo di Nemesio *περὶ ψυχῆς* (capo II, presso il Matthaei): il titolo è scritto coll'inchiostro rosso una volta, come pare, ma ora così albiccio da rendere difficile la lettura di questo e dei seguenti titoli: *περὶ ψυχῆς τῶν ἑκασταχοῦ φιλοσόφων δόξαι διάφοροι, εἶθ' οὕτως· περὶ ταύτης διήγησις.* Gli altri codici non hanno che *περὶ ψυχῆς*: titoli più lunghi si troveranno anche per gli altri capitoli, e noteremo subito che anche in ciò si riscontra una tradizione particolare. Il capo primo sta invece alla fine. È da notare che l'affinità dell'argomento coonesta maggiormente la fusione delle opere del Nisseno con quelle di Nemesio, ed il Cod. A e la traduzione latina di Burgundione e l'armena ci tradiscono l'intero trattato sotto il nome del Nisseno: dopo la parola *ψυχῇ* 102ʳ, 22 vengono le seguenti parole: *τι* (per *ἔτι*) *φησι* (!) *ὁ Κλεάνθης, οὐδὲν ἀσώματον . . . ἄρα ἡ ψυχή* (Matth. 78, 7 . . . 79, 2), le quali copiate, si vede, fuor di luogo, furono cancellate ed il correttore rimanda a pag. 100ᵛ *οὕτως οὖν* . . ., 101ʳ *τῷ σώματι*, indi di nuovo rimanda a pag. 102ʳ, 23 *χρύσιππος* ecc. — 108ʳ, 4 *ζητητέον* ecc.: il capo III cioè è unito col II senza alcuna distinzione da 𝔅; ma in margine a sinistra: *περὶ τοῦ πῶς ἡ ψ . . . ἥνωται* 𝔅², D𝔄𝔑: a destra: *περὶ ψ. ἑνωθείσης τοῦ σώματος* gli stessi codici. Pag. 109ᵛ, 28 in marg. *τοῦ αὐτοῦ* 𝔅²; nel testo: *περὶ σώματος· ὅτι ἐκ τεσσάρων στοιχείων συνέστηκεν.* 𝔅. — 110ʳ, 9 *περὶ στοιχείων καὶ τοῦ ἐξ αὐτῶν* n. v. *συγκρίναιος* (!) 𝔅; in marg.,

color ross.: *τοῦ αὐτοῦ περὶ στοιχείων* $\mathfrak{B}^2$. — 113ʳ. 6 *περὶ τοῦ φανταστικοῦ* (la sillaba -*κοῦ* riscritta con inchiostro rosso da $\mathfrak{B}^2$) [1]: *καὶ τοῦ φανταστοῦ καὶ φαντασίας καὶ φαντάσματος καὶ τί δῆλον τούτων ἕκαστον* $\mathfrak{B}$: — in margine appose *τοῦ αὐτοῦ* $\mathfrak{B}^2$ (rosso) e il titolo *περὶ λογικοῦ* (nero) $\mathfrak{B}^1$. in rosso: *περὶ τῶν ψυχικῶν . . . μνημονευτικοῦ* $\mathfrak{B}^1$ (D). — 113ᵛ. 12 *περὶ ὄψεως· τῶν θύραθεν* (gloss. *ἔξωθεν*) *σοφῶν διάφοροι ἐπαγγελίαι* $\mathfrak{B}$ — in marg.: *τοῦ αὐτοῦ* (rosso) $\mathfrak{B}^2$ *περὶ τοῦ διανοητικοῦ καὶ λογικοῦ* — *ζήτει καὶ ἕτερον· περὶ τοῦ μνημονευτικοῦ· εἶτα περὶ τῶν πέντε αἰσθήσεων* (ross.) $\mathfrak{B}^2$. — 115ʳ *περὶ ἁφῆς: πολυσχεδὴς ἐξήγησις* $\mathfrak{B}$. — in marg. (rosso): *τοῦ αὐτοῦ* $\mathfrak{B}^2$. — 116ʳ. 3 dal basso: *περὶ ὄψεως: αὖθις ἐπανάληψις ἔτι γε μὴν καὶ ἁφῆς ὀσφρήσεως τε* (sic) *καὶ γεύσεως* $\mathfrak{B}$ — in marg. inf.: *τοῦ αὐτοῦ· περὶ γεύσεως* (rosso) $\mathfrak{B}^2$. — 116ᵛ. 19 *περὶ ἀκοῆς*. — 116ᵛ. 25 *περὶ ὀσφρήσεως: ἰσχυροτέρα διασάφησις*. — 117ʳ. 6 *περὶ τοῦ διανοητικοῦ*. — 117ʳ. 16 *περὶ τοῦ μνημονευτικοῦ: καὶ τοῦ διαλογισμοῦ καὶ τοῦ φανταστικοῦ καὶ ποῦ τούτων ἕκαστον ἵδρυται καὶ τίς ἡ ἑκατέρου ἐνέργεια*. — 118ʳ. 15 *περὶ τοῦ* ($\mathfrak{B}$D$\mathfrak{A}$) *ἐνδ. καὶ* (+ *τοῦ* $\mathfrak{B}$) *προφορικοῦ λόγου* (+ *ἄλλως* $\mathfrak{A}$) $\mathfrak{B}$D$\mathfrak{A}$. Il cap. XV (ed. Matth. 209) è congiunto col precedente come in (A1 = *a*) e nella versione armena. — 118ᵛ. 20 *περὶ τοῦ ἀλόγου μέρους τῆς ψυχῆς* [+ *ἢ εἴδους* $\mathfrak{B}^2$] *τ. ψ. μ.* (*ἢ εἴδους* aD*a*$\mathfrak{A}$ Arm.) *ὃ καὶ παθητικὸν καὶ ὀρεκτικὸν* (*θρεπτικὸν* a*a*$\mathfrak{A}$) *καλεῖται* $\mathfrak{B}$D*a*$\mathfrak{A}$ Arm. — 119ʳ. 6 *περὶ ἐπιθυμητικοῦ*. — 120ʳ *περὶ ἡδονῶν: ὅτι αἱ μὲν ψυχικαί εἰσιν, αἱ δὲ σωματικαί, ἑρμηνεία*. — 121ʳ. 11 *περὶ λύπης: καὶ τῶν ταύτης αἰτιῶν τε καὶ εἰδῶν*. — 121. 25 *περὶ θυμοῦ: καὶ τῶν τούτου γεννητικῶν καὶ εἰδῶν καὶ ἐνεργειῶν*. — 122ʳ, 6 *περὶ φόβου: καὶ τῆς τούτου ποσότητος ἀπαρίθμησις*. A torto nell'edizione del Matthaei il capitolo *περὶ φόβου* precede quello *περὶ θυμοῦ*. Nè i codd. nè le versioni potrebbero raccomandare questa distribuzione [2]. —

---

[1] Qui ed altrove il revisore ($\mathfrak{B}^2$) distingue il titolo dell'ediz. vulg. dalle aggiunte di $\mathfrak{B}$, con due punti (rosso).

[2] Burkhard, *Zur Kapitelfolge in Nemesius' περὶ φύσεως ἀνθρώπου*. *Philologus*, 1910, pp. 36-39.

122ʳ, 27 περὶ τοῦ ἀλόγου μέρους τῆς ψυχῆς ὃ οὐδαμῶς κατήκοον ἢ ἐπιπειθὲς λόγῳ πέφυκεν ἀπόδειξις διὰ βραχέων 𝔅; in marg. infer. (ross.) il titolo dell'ediz. (Matth. 236, 1) 𝔅². — 122ᵛ, 1 περὶ τοῦ θρεπτικοῦ: ἐκ τῶν φυσικῶν δυνάμεων ἀπόδειξις. — 123ʳ, 11 περὶ σφυγμῶν: ἰατρικωτέρα διήγησις. — 123ᵛ, 9 περὶ τοῦ γεννητικοῦ ὃ καὶ (γενν. ἢ D et alii) σπερματικοῦ] + ἐκ τοῦ ἄρρενος ἐκκρινομένου (in rasura e segue in rasura): ἐκ ποίων μορίων πρόεισιν· ἀριστοτέλους καὶ γαληνοῦ ἐξήγησις. — Nel marg. superiore (inch. rosso) il titolo che si trova in D e 𝔄. — 124ʳ, 20 περὶ τῶν φυσικῶν καὶ τῶν ζωτικῶν καὶ ψυχικῶν δυνάμεως 𝔅; nel marg. sinistro è notato da 𝔅¹: ἐν ἄλλῳ ἐπεζήτησα· e segue il titolo dell'ediz. vulgata (Matth., 249). Cod., ibid., ult. riga: περὶ τῆς (riscritto da 𝔅²) καθ' ὁρμὴν κινήσεως ἢ κατὰ προαίρεσιν ἥτις ἐστιν (riscr. da 𝔅²) θρεπτικοῦ μέρους ἐστιν ἐξήγησις 𝔅. — cancellò θρεπτικοῦ ... ζήτησις e corresse ὀρεκτικοῦ 𝔅¹. — (124ᵛ, 1) continua: ἐν ᾧ καὶ φυσιολογία τὶς (!) περὶ τῆς τοῦ ἀνθρωπείου σώματος διαπλάσεως — 125ʳ, 8 περὶ ἀναπνοῆς καὶ τῶν ταύτης ὑπηρετουμένων μελῶν τε καὶ μορίων. — 126ᵛ, 6 περὶ ἀκουσίου καὶ ἑκουσίου 𝔅 (sovrappose le lettere β, α; richiamò all'ordine delle parole della vulg. Matth. 263 𝔅¹). περὶ ἀκουσίου (τοῦ ἀ. D): ἀπόδειξις 𝔅; ed incomincia il capitolo: τοῦ ἀκουσίου ἀπόδειξις ἐναργὴς δι' ὀλίγων ἐκδιαφόρων, τὸ μὲν κ. τ. λ. 𝔅, le parole ἀπ. ... ἐκ δ. cancellò 𝔅¹ o 𝔅²? (Matth. 265, 9). — 128ʳ, 6 περὶ ἑκουσίου: καὶ ὅσα καὶ ὁποῖα τούτου τὰ εἴδη. — 128ᵛ, 1 περὶ προαιρέσεως: καὶ τί τὸ ταύτης εἶδος. — 129ʳ, 10 dal basso περὶ τοῦ τί διαφέρει βουλὴ ζητήσεως ἐξήγησις. — 130ʳ, 16 περὶ εἱμαρμένης: καὶ τίνες ταύτην ἑώλως (gloss. ματέως, ἀνωφελῶς) κρατῦναι ἠθέλησαν· καὶ καθ' ἑξῆς ἡ τούτων ἀνατροπή. — 130ᵛ. Nessun titolo presenta il testo (cap. λϛʹ. ed. Matth. 294) il quale segue, senza alcuna interruzione, a quello del precedente capitolo; ma in marg. si legge il titolo dell'ed. vulg. preceduto da περιγραφή· 𝔅¹. — 131: del titolo del capo λζʹ (Matth. 299) solo le parole περὶ ... εἶναι in marg. 𝔅¹. — 131ʳ parimenti in marg. il titolo del cap. ληʹ (Matth. 303). — 133ʳ περὶ ἐφ' ἡμῖν (π. τοῦ ἐ. ἡ. Giovanni Damasceno, Π D 𝔄aaʒ) ὅ ἐστιν τὸ αὐτεξούσιον [τουτέστι τοῦ αὐτεξουσίου Giov.

Dam.; ὅ ἐ. τοῦ αὐτ. ΠΡ; ὅ ἐστι περὶ τοῦ αὐτ. D𝔄aa𝔉 (¹): la stessa disposizione delle parole presso l'armeno che si avvicina di più ai codd. ΠΡ (²)] 𝔅: di più aggiunge: ἐν ᾧ καὶ ὁ τῆς μυθώδους τύχης λόγος ἐνθέσμως ἐξοστρακίζεται. — 133ᵛ lo stesso titolo che si trova nel codice A³ = 𝔄 (³), in margine 𝔅¹. — 134ʳ αἰτιολογία τῆς τοῦ αὐτεξουσίου διαιρέσεως 𝔅, cancellò e scrisse in margine il titolo dell'ediz. vulgata (Matth. cap. 41, pag. 324) 𝔅². — 135ᵛ lo stesso titolo in Matth. 331. — Il cap. 43° (Matth. 343) è unito col precedente 𝔅DAF; in margine si legge: ὅρος προνοίας δεύτερον 𝔅¹. — 137ʳ in margine si legge περιγραφή· e segue il titolo del cap. 44 (Matth. 344) 𝔅¹: ma nel testo: ὅτι καθ' ὅλου καὶ οὐ μερικῶς τοῖς πᾶσι καὶ πανταχοῦ ἡ τοῦ θεοῦ πρόνοια ἐφήπλωται. — Pag. 100ʳ, *olim vacua*, 𝔅¹ occupò con uno schema riassuntivo delle varie denominazioni filosofiche usate nella ripartizione delle facoltà dell'anima umana ecc. — Fol. 101 tagliato nella parte inferiore per un'altezza di 4 cm. — Pag. 101ʳ, *olim vacua*, occupò 𝔅¹ scrivendovi il nome di varie virtù e vizi. — Pag. 141ᵛ. Schema delle divisioni e suddivisioni del materiale filosofico trattato nell'8° capo di S. Gregorio Nisseno. — Pag. 142ʳ, 1 prima che incominci quel capitolo del trattato di Nemesio che nell'edizione vulgata sta invece a principio, si legge a mo' di testo col titolo scritto secondo l'abitudine del copista « τὰ ἐν τῷ τριακοστῷ κεφαλαίῳ ». Comincia: ὡς οἶμαι ὁ σκοπὸς τοῦ μακαρίου γρηγορίου, οὐ τὸ εἰπεῖν τὴν ψυχὴν σπερματικὴν, ὥς τινες ὑπέβαλον, ἀλλὰ δεῖξαι ὅτι οὐ προϋπάρχει τὸ σῶμα τῆς ψυχῆς ... τότε καὶ τὴν ἀθανασίαν τῷ ἀνθρώπῳ χαρίζεται κατὰ τὴν ἀνάστασιν. Nella stessa pagina ha principio il I capo del trattato che qui invece resta nell'ultimo posto (142, 16-147ʳ); era attribuito al Nisseno, ma corresse il titolo 𝔅¹ (vedi Burkh., loc. cit.). Nel mar-

---

(¹) *Johannes von Damaskus' Auszüge aus Nemesius von Karl Burkhard. Sonderabdruck aus Wiener Eranos.* Wien, 1909, pag. 99.

(²) Ed. 134: յաղագս որ 'ի մեզն է առնելն որ է՝ անձնիշխանականին = π. τοῦ ἀφ' ἡμ. [+ *ποιεῖν] ὅ ἐστι τοῦ αὐτεξουσίου.

(³) Matth. 317, cap. 40.

gine superiore. $\mathfrak{V}^1$ con inchiostro rosso notò ἐν ἄλλῳ εὗρον· ἀδαμαντίωνος τοῦ καὶ νεμεσίου ἐπισκόπου ἐμέσης περὶ ἄνου φύσεως λόγος κεφαλαιώδης. titolo questo, che si legge a fine del trattato di Nemesio nel codice Fiorentino (sec. XI) fol. 56^r. Il foglio 148 rimane senza scrittura, mentre a pag. 149^r comincia τοῦ αὐτοῦ γρηγορίου περὶ οὐσίας ecc.

Un correttore $\mathfrak{V}$ corregge, aggiunge, cancella costantemente almeno fino a tutto il cap. XXV (Matth. cod. 124^r), secondo la lezione del cod. $\mathfrak{A}$, tanto da dover supporre che proprio questo codice abbia servito per la revisione di $\mathfrak{V}$; infatti, oltre quello che si è detto sopra e nel mio articolo in *Riv. di fil. e d'istr. class.*. si osservi anche in particolare: Matth. 136, 2; cod. 109. 12 τῆς . . . κρεῖττόν ἐστι | τῆς κατὰ τὴν ἐν τόπῳ ($\mathfrak{V}$D) περιγραπτῆς εἶναι γραπτὴν $\mathfrak{V}$, τὴν . . . περιγραπτὴν cancellò e pose μέρος . . . ἐστι secondo $\mathfrak{A}$ (A). — 158, 9 (Cod. 111^r, 16) τεσσάρων τούτων στοιχείων] id. $\mathfrak{V}$; cancellò τούτων $\mathfrak{V}^1$ secondo la lezione di $\mathfrak{A}$ — 159, 2 (cod. 111^v 22) ἥνωται], id. $\mathfrak{V}$; mutò in ἥνωνται $\mathfrak{V}^1$ secondo $\mathfrak{A}$ — 160, 1 (Cod. 111^v, 5 dal basso) σώματα φθειρόμενα], idem $\mathfrak{V}$ secondo la lezione de' codd. ADaF; $\mathfrak{V}^1$, sovrapposte le lettere β, α, dispose secondo la lezione di $\mathfrak{A}$. — 164, 2-3: 112^v, 1 μόνη ἡ] id. $\mathfrak{V}$; cancellò $\mathfrak{V}^1$ secondo $\mathfrak{A}$.

Abbiamo dunque visto come in tre punti di capitale importanza, in cui la famiglia δ si distingue dal gruppo $\beta\gamma$ (1), il codice Veneto, prima delle correzioni introdotte da due altri copisti, non consente non solo coi codici appartenenti a quella famiglia, ma nemmeno con A_3 ($= \mathfrak{A}$) che si supponeva più strettamente imparentato con esso. Così è da osservare che l'assenza di οἱ davanti a πολλοὶ, come in $\mathfrak{A}$, è dovuta a rasura in $\mathfrak{V}^1$ 109^v, 13 (Matth. 141, 5): ma $\mathfrak{V}$ dovette avere οἱ πολλοὶ: così dicasi di καὶ dopo γὰρ (Matth. 177, 9; Cod. 113^v, 9) soppresso da $\mathfrak{V}^1$; l'aggiunta di καὶ ἀνόητον (Matth. 141, 5) è scritta in rasura da $\mathfrak{V}^1$, e ad ogni modo è propria non solo di $\mathfrak{A}$ ma anche dell'antica traduzione armena. L'aggiunta di δὲ (Matth. 264, 5; cod. 126^v, 11) si trova

---

(1) Burkhard, loc. cit.

anche in M; la lezione *συγκραθείσας* (Matth. 142. 4), non solo si trova riscritta in rasura (𝔙¹), ma si trova anche in 𝔙: *φανταστικὸν* in luogo di *φωνητικὸν* [1] e *τά τε* (Matth. 198, 2; cod. 116ᵛ, 2-) sono lezioni proprie anche di D, al quale, benchè non immediatamente, è imparentato 𝔙. Inoltre, nemmeno in ciò che il gruppo M𝔙 (ε) [2] si distingue dalla famiglia δ^1 il nostro codice s'accorda: infatti *ταῖς αἰξὶ καὶ* (Matth. 50, 12) ed *ἀντὶ . . . στοιχείων* (Matth. 69. 1-2), parole omesse da M𝔙, sono conservate da 𝔙 (144ᵛ, 19; e 99ᵛ 8); la lacuna *εἰ . . . στοιχείων* (Matth. 100. 4) appare in 𝔙¹ il quale ha dato di penna su queste parole che si trovavano in 𝔙; parimenti l'aggiunta *καὶ αἰσθητικῆς* (Matth. 39, 8) appare come marginale: nel testo invece si legge *ἔστι* α) (*ἔστιν* 𝔙²) *νοητῆς* β) *καὶ* γ) *αἰσθητῆς* β) *οὐσίας* 3) dove il correttore ha richiamato coteste parole ad un altro ordine sovrapponendovi le lettere numeriche (𝔙 142ᵛ, 21). [Così l'aggiunta *καὶ . . . ὁμοίοις* (Matth. 40, 5) si trova pure in 𝔙¹, ma non in 𝔙 (142ᵛ, 28), come in D]. Quanto alle lezioni proprie del gruppo M𝔄: *οὐ λέγει* invece di *δοκεῖ λέγειν* (Matth. 37. 8) si presenta anche nel testo di 𝔙 (142ᵛ, 3), però si trova pure in *a* (= Matth. A. 1.); si legge in 𝔙 *λεκτέον* per *ῥητέον* (Matth. 73, 10; cod. 100ᵛ, 13) ed *οὖν* per *οὐρανῶν* (64, 6; cod. 147ʳ, 21) se non che quella lezione non sembra che una glossa, così comune del resto, e questa non è che un compendio grafico che può benissimo considerarsi come fortuito. Invece, alla lezione caratteristica di M𝔄 risponde il nostro cod. con *οἱ παλαιοὶ τῶν σοφῶν* (Matth. 42, 4; cod. 143ʳ, 20 d'accordo con D).

Delle aggiunte che si trovano nella famiglia γ contro la tradizione di β, segnate dal Burkhard (*W. St.* XI. 144), si riscontrano in 𝔙 le seguenti: Matth. 116, 7; cod. 106ᵛ, 21 troviamo scritte in rasura le parole *οἱ μὲν κυρίως* (𝔙¹), ma in margine abbiamo testimonianza che prima della correzione c'era la lezione *ἁρπατικοὺς*; infatti si legge una postilla: *ἁρπατικοὺς εἶχε.* —

---

[1] Matth., 177, 6; Cod. 113ᵛ, 7: aggiunta in margine, a' mo' di correzione, da 𝔙¹: *καὶ τὸ φανταστικὸν . . . . . καὶ ἡ φωνή* di fronte al testo *κίνησις κινουμένη ὀξύτατα.*

[2] Burkh., *W. Stud.*, XI, 146.

Matth. 153, 12: la lezione *ἀὴρ ὑγρὸς καὶ θερμὸς* (*ἀ. θ. κ. ὑ.* 𝔅)... *συνάψαι* che la famiglia *γ* aggiunge a *συνῆψε*, il cod. 𝔅 (111^r, 11-12) sostituisce alle parole *τοιοῦτος δεσμὸς . . . συνῆψε* (*συνῆψεν* 𝔅^1) cui 𝔅^1 aggiunge nel margine superiore, senza cancellare le parole del testo 𝔅. — Matth. 331, 8 *τῆς προαιρέσεως . . . κατὰ σκοπόν*] *τῆς πράξεως* (D𝔅) *ἐφ' ἡμῖν οὔσης* (A𝔅) *καὶ μὴ δρά//σης/// σκοπόν* (cfr. A: *κ. μ. δραττούσης* A𝔅); 𝔅^1 corresse *ἐφ' ἡμῖν οὐσ.* in *παρεμποδισθείσης*, soprascrisse alla prima rasura la sillaba *μου*, e *κατὰ* sopra la seconda, sì da supporre che 𝔅 avesse la lez. di A: *τὸν σκ.* — Matth. 150, 1 *προκειμένης*]; idem 𝔅^1; restano però tracce della lezione di 𝔅 che dovea avere $\overline{\pi\nu\kappa}^{\eta\varsigma}$ = *πνευματικῆς* (110^v, 6). Cfr. D *τῆς προκειμένης πνευματικῆς*. — 156, 6 *διαρκοῦς συνιστάμενα*], idem 𝔅^1: le lettere *-ρκοῦς-* e *-συ-* sono riscritte in rasura, e intercede uno spazio vuoto tra *δι* ed *ἀρκοῦς*; senza dubbio ci troviamo dinanzi alla correzione di *δι' ἑαυτῶν* (111^r, 28); in D si trova per l'appunto, secondo la testimonianza del Matthaei, *διαρκοῦς δι' ἑαυτῶν διανιστάμενα*. — 158, 13; cod. 111^v, 19: ad *ἕνωσιν . . . σῶμα* è sostituita nel testo la lez. *ἄλληλα . . . αὐτῶν* (*ἑαυτῶν* + *εἰς ἑαυτὰ* D) 𝔅D: 𝔅^1 dà di penna su queste parole e vi sostituisce la vulgata con la variante *παρ' ἑαυτά* a𝔅^1. — 166, 1-2; cod. 112^v, 17-18: *δεσμῷ δὲ κάλλιστος ὃ* (indi in rasura): *-ς ἑαυτὸν τὲ* (*sic*!) *καὶ τὰ συνδούμενα* (id. ma *ξυνδούμενα* 𝔄, a𝔅^1; evidentemente 𝔅 aveva *συνδεδεμένα* [*ξυνδεδεμένα* D]) *ὅτι μάλιστα ἓν ποιεῖ*. Certamente la lezione di 𝔅 si avvicinava maggiormente a quella di D: appresso, nel cod., la lezione *κάλλιστα ἀπ.* 𝔅^1 appare correzione di *μάλιστα ἀπ.* ch'è lezione di D. — Matth. 184, 5; cod. 114^v, 8: *περιλαμβάνεσθαι*] *περιγίγνεσθαι* (*περιγίνεσθαι* D) 𝔅: lasciato *περὶ* mutò *γίγνεσθαι* in *λαμβάνεσθαι* 𝔅^1. — 162, 9; 112^r: *σωμάτων* D𝔅. — 164, 5: *ἔσται* D𝔅. — 254: *συγκειμένων* D𝔅. — 267, 5-6; 127^r, 9-10: *ὅταν . . . αἱρεταί. εἰσὶν οὖν μικταὶ*] ////// (with *ὅταν* written above) (*ὅταν* 𝔅^1, cfr. *εἰ καὶ* D) *πράττονται καθ' ἑκούσιον οὐκ οὖσαι αἱρεταί* 𝔅 (queste parole D aggiunge ad *εἰσὶν αἱρεταὶ*) *εἰσι δὲ καὶ γίγνονται* 𝔅; *καθ' . . . γίγν.* cancellò 𝔅^1. — 333, 8; 136^r, 2; *ἐπεὶ* (corr. *ἐπειδὴ* 𝔅^1 + *δὲ* 𝔅^{1}D) *ἰουδαίους οὐ πρὸς τούτους μόνους* (*οὐ π. ἰ. μ.* D) 𝔅. —

344. 16: *οὖν* omesso da 𝔅 (137^{r}, 18) D. — 363, 8: *τὸ αὐτὸ πάθος τοῖς ἄλλοις ὄρεξιν καὶ ἐλπίδα* 𝔅D.

Quanto alle lacune che si trovano in D e negli altri codd. appartenenti a γ, esse non si riscontrano generalmente in 𝔅; tuttavia, per ciò che riguarda la lunga lacuna di D (Matth. 170, 7-171, 6; Burkhard, loc. cit.), osservo che il cod. 𝔅 tralascia il tratto *ἂν ἔχοι . . . δείκνυται ὅτι* (Matth. 167, 8-170, 4) che, come pare, non 𝔅¹ ma lo stesso 𝔅 in una revisione appose nel marg. inferiore a pag. 112^{r} ed in marg. superiore a pag. 113^{r}; indi nel testo si legge *ὅτι . . . ὀργάνου ὕλη* Matth. 170, 4-171, 5; le ultime parole del capitolo *ὕλη . . . μνημονευτικόν* mancano in 𝔅 e furono aggiunte in margine (1). Si trovano invece presso 𝔅 molte altre lacune oltre le finora citate: *καὶ κεράτων . . . τριχῶν* (190, 13; 115^{r}, 13); *εἰς δύο . . . ψυχὴν* (213, 5; 118^{r}, 17) ecc.

In particolare si noti:

Matth. 366, 1-2: *ἀνεξετάστως· καλῶς δὲ πάντα ἀποδέχεσθαι*; per testimonianza del Burkhard (2), il cod. greco di Pathmos,

(1) Queste aggiunte si distinguono per diversa redazione; così, collazionando questi due tratti, noto le seguenti varianti: *καὶ γὰρ οὕτως πάντων ὁ θεὸς καὶ δημιουργὸς* (Matth. 167, 8). — *ἤλγεσεν* (Matth. 168, 2). — *ἤλγεεν* (168, 3) contro la lezione di 𝔄 cui segue 𝔅¹. — *ἰώμενον* + *ἢ πῶς ἂν ἤλγεεν εἰ ἓν ἦν τὸ στοιχεῖον* aggiunta che si trova nel Dresdense. 32^{b} per mano di un revisore più recente (cfr. Burkhard, *Wien. Stud.*, X, 113). Si noti ancora p. es. a pag. 113^{v}, 3; (Matth., 176, 9): *πλάτων δὲ τὴν δύναμιν* (*αἴθησιν* l'ediz. vulg. e 𝔅¹) 𝔅; ma nel margine superiore, 𝔅¹, d'accordo con D² e *p*, scrisse: *γράψον καὶ οὕτως· πλάτων δὲ τὴν αἴσθησιν δυνάμεως καὶ ὀργάνου κοινωνίας πρὸς τὰ ἐκτὸς* (*κοιν. προστακτικὸς* D¹) *ὁρίζεται, τουτέστι ψυχῆς καὶ σώματος* (Burkh., *W. St.*, XI, 249). Il lungo scolio *Ἀριστοτέλης . . . . . δοκεῖ εἶναι* che si legge in D secondo le testimonianze del Matthaei (pag. 90, note), è pure apposto in margine da 𝔅¹. Così i due scolii che si leggono nello *specimen scripturae* del cod. D nell'esemplare fototipico (*Wiener Studien*, X, dopo la pag. 108) sono riportati pure da 𝔅¹ nel margine della pagina ove ha principio il capitolo *περὶ στοιχείων*. A pag. 131^{r}, 20 𝔅¹ aggiunse, *ἀντιωρισμένων καὶ* come il cod. *d* (Matth., 303, 1; e Burkhard, *W. Stud.*, XI, 144).

(2) Burkhard, *Johannes von Damaskus' Auszüge aus Nemesius*. Sonderabdruck aus *Wiener Eranos* zur 50 Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Graz 1909. Wien, 1909, pag. 100.

ch'è il più antico, insieme con 𝔉 presenta la lezione *ἀνεξ. δὲ π. ἀ.*, e, secondo questa lezione, 𝔅² corregge il testo vulgato, giacchè l'interpunzione è spostata e, in luogo di *καλῶς*, c'è spazio vuoto dovuto a rasura (141r, 9). Questa lezione, noto qui di passaggio, appare anche nell'armeno (1): այլ առանց քննելոյ զամենայն յանձն առնուլ = *ma, senza inquisire, ogni cosa accettare*. Così 264, 5 (cod. 126r 11): *πράξει*] + *τινί* 𝔅, come Π, la trad. di Alfanus, Bg (2), la trad. arm. (3).

Infine la tradizione antica, rappresentata da 𝔅, si argomenta dall'accordo col codice Augustanus (A): così, se non deve attribuirsi ad un'omissione per *homoioteleuton*, è da osservare la identica lacuna *καὶ τῷ πυρὶ τὸ ἀνωφερὲς* (Matth. 291, 4-5; cod. 130r, 4). — *καὶ ὁ πλάτων* A𝔅 (162, 9; 112r, 19). — *σημαινομένοις*] id. 𝔅² (4), *olim ἐπιγινομένοις* (A)𝔅 (343, 4; 137r, 4); *δημιουργοῦ*] *θεοῦ βούλεται* A𝔅, diede di penna e soprascrisse *δημιουργοῦ* 𝔅². A questo proposito è altresì da aggiungere che 𝔅 non presenta le lacune di *γ*, e, sebbene ne presenti invece le aggiunte, che sono anzi sostituite alle lezioni, come pare, genuine, non presenta tuttavia l'aggiunta caratteristica *τῶν τεσσάρων στοιχείων* dopo *χυμῶν* (Matth. 145, 10); e d'altra parte, se esibisce la variante *διενεχθέντος* (182, 3; 114r, 18) propria del gruppo *δ*, questa si trova anche nel cod. greco F (*β*) e nel latino di Burgundione (*illato*) (182, 3; 114r, 18); così dicasi dell'omissione di *τρεῖς μόνας* (164, 1) che presenta 𝔅 con Burg., cod. gr. F, Armeno.

Delle lezioni proprie di 𝔅, dico proprie nel senso che non si trovano nei testi e negli articoli finora pubblicati, noto le seguenti:

Matth. 157, 2; cod. 111r, 3: *καὶ ἀποβαλὸν*] *ἀποθέμενον* 𝔅, ed Arm.; soprascrisse *γρ. ἀποβαλὸν*. — 210, 7; 118r, 1: *ᾀδόντων*] *αὐλητῶν* (*αὐλητῶν* D) 𝔅, mutò in *ὀδόντων* (*sic*) 𝔅¹. —

(1) Ed. S. Lazzaro, pag. 160, righe 5-6 del basso.

(2) Burkh., ibidem, pag. 99.

(3) Ed. S. Lazzaro, 113, 19.

(4) Così segno le lezioni del correttore che non segue il cod. 𝔄 e presenta la stessa grafia di quello che con inchiostro rosso più recentemente corresse o distinse i titoli dei varî capitoli, come ho già detto sopra.

253. ult. rig.: cod. 125ʳ, 10: *θώρακα*] + *καὶ* aggiunto, come pare, dalla prima mano. — 254, 1: 125ʳ, 10: *στεναγμώδης*] *στεναγματώδης*. — 254, 2: 125ʳ, 11: *λύπαις*], id. 𝔅²; ma 𝔅 aveva *συμφοραῖς*. — 254, 5; 125ʳ, 13: *οἷον*], id. 𝔅², ex *μυῶν* 𝔅. — 254. 8 *σφόδρα*]. id. 𝔅: ma in margine *γρ. σφοδρότερον* 𝔅². — 254, 8-9; 125ʳ, 15: *μόριον*], id. 𝔅, gloss. *μέρος*, lezione che dovette procedere dalla famiglia *γ* e passare in 𝔄. — 254, 10; 125ʳ, 17: *ὀλίγον* corr. in rasura. — 255, 3; 125ʳ, 19: *ὥρας*], idem. 𝔅; cancellò e trasportò dopo *ἐπισχεῖν* 𝔅². — 255, 6: 125ʳ, 21: *σκεπάσει ἐν*] *σκεπάσειεν* 𝔅, mutò in *κενώσει ἐν* 𝔅². — Matth. 316. 10; cod. 133ᵛ, 16: *ἀναιρούντων*] *ἐπαινούντων* 𝔅, cui 𝔅² mutò in *ἀν*. — 317, 2; 134ʳ: *ἔξωθεν*] *ἐκεῖθεν* corretto già da 𝔅¹, come pare, in *ἔξ*. — 364, 2 *μαρτύρων*] + *ἐμποιήσειε* (𝔅 143ᵛ, 3 dal basso). — 364, 2-3, cod. id. *πατρίδος ἢ γένους ἢ δεσποτῶν ἢ τέκνων*] *π. ἢ γονέων ἢ τ.* ecc.

È interessante seguire le lezioni e correzioni di 𝔅² specialmente nell'ultima parte del codice: il correttore non segue più le lezioni proprie di 𝔄 ma di altri codici, e si raccolgono così nuove varianti:

243, 2; 123ᵛ: in marg. *ὀνερώξεσι*], id. 𝔅: in marg. (¹) *εὗρον. ὀνείρασι* 𝔅¹. — 245, 3; 123ᵛ. 24: *π. τ. ὄσχεον*], id. 𝔅; in marg. *ἐν ἄλλῳ: παρὰ τῶν ὄρχεων*. — Matth. 257, 7; cod. 125ᵛ, 17: *περιψύξεως*], id. 𝔅, ma 𝔅² corresse in *ἀναψ*. — 257, 8; 125ᵛ, 18 ed in marg.: *τῇ . . . συνεχὲς ὁ βρόγχος*]. id. 𝔅: in marg.: *εὗρον· ἡ τραχεῖα ἀρτηρία κατὰ τὸ συνεχές· ὁ βρόγχος*. — 264, 3; cod. 126ᵛ, 10 *λεγόμενον*] id. 𝔅: corr. *γινόμενον* 𝔅². — 319, 5; 134ʳ: *οὕτος ἄρα . . . ἐστιν· ἐφ' ἡμῖν*] in marg. si legge questa nota: « *ἐν ἄλλῳ εὗρον* »· *-οὕτως ἄρα-* | *καὶ μετὰ τὸ ἐφ' ἡμῖν· στιγμήν*: ciò è a dire *ἐστιν ἐφ' ἡμῖν*. — Matth. 345, 1; cod. 137ʳ, 19: nella frase *καὶ τῶν καθ' ἕκαστα* fu mutato *καθ' ἕκ.* in *μερικῶν*. — 347, 6; 138ʳ, 10: *καταλείπουσιν*] *καταλει* dove il dittongo fu cambiato in *ι*, segue rasura; ed il correttore soprascrisse *-μπάνουσιν*. — 266, 10; 144ʳ, 14: *περιπεπτώκασι θανάτοις καὶ σφαγαῖς* 𝔅: fra le righe: *γρ. βασάνοις τε καὶ θανάτοις* 𝔅². — 364, 14; 141ʳ, 5: *ἀγαθός ἐστι*] + *ν ὁ θεὸς* 𝔅².

(¹) Qui ed altrove queste lezioni marginali restano mutilate dal *bibliopega*.

Conclusione.

a) I codici 𝔅 e *Mo* appartengono ad una identica famiglia, derivano certamente da un'unica fonte, ma non uno dall'altro. Pagg. 155-158.

b) 𝔅 non è che apparentemente imparentato con 𝔄; ma solo un correttore segue dappresso 𝔄 od un codice a questo strettamente imparentato, nella revisione dei primi 25 capitoli. Pagg. 163-164.

c) All'edizione parigina dei due capi 2° e 3° di Nemesio, attribuiti al Nisseno ed a torto inseriti nell'opera di lui, deve aver prestato parecchie lezioni almeno un codice di questa famiglia che attribuisce per l'appunto tutta l'opera di Nemesio a quell'autore. Pagg. 154, 156 157.

d) Questa famiglia di codd., rappresentata almeno da 𝔅 e *Mo*, s'avvicina più a γ (pagg. 163-166) che a β (cfr. pag. 167); ad ogni modo, per quanto il testo sia corrotto, rappresenta un'antica tradizione. Pagg. 166-167.

e) I titoli dei singoli capitoli aggiunti in margine da $\mathfrak{B}^1$ e quelli, più lunghi, di 𝔅: la mancanza, in 𝔅, di parecchi di essi, e l'essere stato aggiunto in fine il primo capo che ha tutta l'aria d'una sintesi dell'opera intera, suffragano l'ipotesi che anticamente l'opera di Nemesio abbia avuto varie ripartizioni ed edizioni e confermano l'opinione del Domanski, riportata ed avvalorata dal Burkhard, che cioè l'autore non avesse dato l'ultima mano al suo trattato (¹). Pagg. 159-162.

f) Per la critica del testo greco, 𝔅 può certamente rendere qualche servigio, in quanto che molto spesso le lezioni d'indole esplicativa di D, ovvero proprie di 𝔅, sostituiscono le lezioni della famiglia β e non s'aggiungono a queste, come avviene nel Dresdense, sicchè determinano il luogo ed i confini precisi del testo genuino. Pagg. 155-156 e 165.

g) Nel debito conto poi sono da tenersi le frequenti correzioni e lezioni interlineari e marginali segnate nell'ultima parte del codice, in cui $\mathfrak{B}^2$ non segue 𝔄. Pagg. 167-168.

(¹) Burkhard, *Zur Kapitelfolge in Nemesius'. π. φ. ἀ.* — *Philologus*, 1910, III, pag. 39.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1915 - fasc. 3°.

Il Socio BARNABEI presenta il manoscritto del fascicolo sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di marzo, e ne fa il riassunto.

In Torino (Regione XI), seguendosi il corso di un'antica fogna, poco distante dall'incrocio delle vie Santa Maria e Stampatori, fu rinvenuto un tesoretto di monete romane in un'anfora fittile. Di tali monete furono ricuperate 1357, tutte quante di argento di basso titolo, o piccoli bronzi argentati, appartenenti ad imperatori e ad imperatrici che da Filippo padre (244-249 e. v.) vanno fino a Quieto tiranno (260-262 e. v.).

* * *

Un'importante scoperta fu fatta nel territorio dell'antica Etruria (Regione VII), e precisamente nell'attuale comune di Fiano Romano. Quivi nel terreno denominato Sasseta, appartenente alla locale Congregazione di carità, fu rimesso alla luce un sarcofago marmoreo con proprio coperchio, e con tre iscrizioni latine. Due di esse sono incise nei lati lunghi del sarcofago (una in ciascuno dei due lati), ed una terza sul coperchio. Esse ricordano un Tiberio Claudio Pardala, liberto di Augusto, e parasito di Apollo. In tutte e tre queste iscrizioni è lo stesso parasito che parla mandando un saluto a chi avesse letto l'iscrizione, ed imprecando la febbre quartana a chi avesse recato offesa al suo corpo.

In Roma un tratto di antica strada, lastricato a poligoni di selce fu riconosciuto in via di porta Salaria costruendosi la fossa per le condutture elettriche.

Sulla via Appia antica furono eseguiti dei saggi di scavo dentro e presso la basilica di S. Sebastiano, allo scopo di risolvere problemi topografici relativi alle « *vestigia apostolorum ad Catacumbas* ». Vi si scoprì la tomba del Papa S. Fabiano nel mezzo della basilica, ed un numero grandissimo di graffiti con le invocazioni dei primi veneratori dei due apostoli. Vi si scoprirono altresì delle antichità classiche, cioè i resti ben conservati di una villa romana e di un colombario decorato a stucchi policromati con rara finezza e nel più perfetto stile del 1° secolo dell'impero.

Sulla via Labicana, in contrada « la Maranella », costruendosi nuovi edificî, si trovarono alcune lapidi marmoree con iscrizioni funebri.

*
* *

Importantissime furono le comunicazioni fatte dall'Ufficio per gli scavi di Roma e del Lazio, intorno alle scoperte avvenute nell'area di un tempio antico in Velletri (Regione I). Era il tempio donde provennero le rinomate ornamentazioni fittili della collezione Borgia, ora conservate nel Museo Nazionale di Napoli. L'edificio sorgeva sull'acropoli veliterna, ove ora sorge la chiesa di S. Maria della Neve o delle Sante Stimmate. Certamente la importanza di questi ornamenti fittili con rilievi dipinti, di stile arcaico, avrebbe imposto che si dovesse eseguire con ogni cura la esplorazione di tutto il sito, per salvare agli studî il maggior numero che fosse possibile di quei rilievi stessi, massime, se si considera che dai saggi rimessi allora all'aperto la nuova indagine mostravasi meritevole delle maggiori cure, anche perchè nei pezzi allora rimessi alla luce apparivano assai vive le colorazioni. È noto che le colorazioni delle terrecotte borgiane sono quasi tutte svanite. Ma le nuove esplorazioni incontrarono difficoltà somme, non potendosi abbattere la chiesa sotto le cui fondamenta è rimasto il deposito dei preziosi rilievi, così come nelle rovine dell'antico edificio vi erano caduti, e vi erano stati

lasciati perchè ritenuti non meritevoli di cura alcuna, quando venne costruita la chiesa.

Bisognava allora fare sforzi grandissimi per recuperare, mantenendo intatte le nuove costruzioni, il più che fosse possibile di questi ornamenti; ed il frutto raccolto da questi lavori fu veramente cospicuo, come è dimostrato da una dotta ed accurata monografia dell'ispettore Gioacchino Mancini, addetto all'Ufficio per gli scavi.

Si sono potute rimettere assieme varie lastre del fregio, sulle quali spiccano in rilievo scene vivissime di cavalieri e di aurighi, accompagnati anche da qualche divinità. Alcune delle figure trovano riscontro in scene rappresentate sopra frammenti di lastre fittili rinvenuti nella così detta tomba di Romolo al Foro Romano e nelle fondazioni dell'antichissimo tempio dove sorse la casa detta di Romolo sul Palatino.

Il Corrispondente Benini presenta una Memoria sull'analfabetismo in Italia, secondo i dati dei cinque censimenti nazionali, esaminando la frequenza del fenomeno per classi di coesistenti, per classi di coetanei e per classi di superstiti di una stessa generazione.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

A. Bartoli. — *Il tempio di Antonino e Faustina.* Pres. dal Socio Lanciani.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente dà comunicazione d'una lettera con la quale il prof. R. Menéndez Pidal ringrazia per la sua nomina a Socio straniero dell'Accademia; scusandosi del ritardo nell'invio di questi ringraziamenti, causato da una sua lunga assenza dalla Spagna.

PRESENTAZIONI DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste una Commemorazione del compianto accademico prof. A. Salinas, fatta dal Socio Orsi; e il vol. III degli *Atti e Memorie dell'Accademia di S. Luca. Annuario MCMXIII-MCMXIV.*

Col mezzo del Socio Luzzatti, Stefano Givan, un illustre scrittore olandese, presenta all'Accademia dei Lincei un suo lavoro: *Sébastien Castellion et la Réforme calviniste.* È uno studio profondo, nel quale risplende contro Calvino la controversia liberale del Castellion, il difensore magnanimo della libertà religiosa contro colui che aveva condannato a morte Michele

Servet e che era un vero inquisitore protestante. La dimostrazione del Castellion è una delle prime e più belle pagine costituzionali dell'evo moderno, e il Luzzatti ne mette in rilievo il valore politico sommo.

Il Socio Del Lungo presenta una pubblicazione colle seguenti parole:

Mi tengo caramente onorato di presentare all'Accademia un libro, del quale è grande l'importanza storica e filologica, grandissimo il valore morale: opera postuma d'un compagno della mia giovinezza, la cui memoria mi è rimasta in venerazione per le virtù della mente e dell'animo; Francesco Domenico Falcucci. Còrso di origine e di nascita, venuto fanciullo con la famiglia a Livorno, il fare di Livorno la sua città non fu pel Falcucci adottar patria nuova; perchè se terra italiana sentiva profondamente l'italianità sua, questa era, parlo di quei tempi, la Corsica, quando i suoi studenti avevano per proprie le università nostre; quella, nominatamente, di Pisa: e dall'università ebbe principio la nostra amicizia. Faville d'italianità avevano il Tommaseo e il Guerrazzi fatto sprizzare dalla Corsica, toccata come terra d'esilio; e il Tommaseo n'aveva rivelata, sì la poesia dei canti popolari, e sì quella d'arte, di scrittori che la letteratura italiana era lieta di aggiungere (ricordabile fra essi Salvatore Viale) alla bella schiera de' suoi. Con la Toscana erano antiche le relazioni della Corsica, sin da quando essa, come la Sardegna, l'una e l'altra in attinenze di giurisdizione ecclesiastica con Pisa, erano state mira comune alle ambizioni repubblicane e di Pisa e di Genova; antica verso Toscana la propensione dei Còrsi, che nel secolo decimosesto, sugli inizi del granducato, fu vera e propria invocazione di dominio. La quale Cosimo avrebbe voluto raccogliere; ma vi si oppose la Spagna, patrocinante i malaugurati interessi genovesi: malaugurati a Genova stessa, poichè alla storia di quella insigne città nostra preparavano una pagina la quale oggi vorremmo poter cancellare, e che sul mar Tirreno non fosse rimasta e perdurasse, denunziatrice delle deficienze d'Italia a se medesima, la

dolorosa testimonianza d'un' isola che acque italiane circondano non più italiana di fatto. Questi sentimenti accompagnavano in terraferma, come tanti altri giovani isolani di quella generazione, l'amico mio: e quante volte egli se ne sfogò con me! e quanto mi furono essi luce a conoscere e pregiare quello spirito generoso, pel quale il culto della italianità era a un tempo religione d'amore e di dolore! E come in essi si effondeva la fierezza dell'animo, così ne traevano ispirazione, vigore, indirizzo gli studî.

E questa fu la ispirazione del libro sul quale io credo dover chiamare in modo speciale, o colleghi, la vostra attenzione; nell'atto che mi onoro di farvene omaggio, in nome della famiglia dell'Autore, e in nome altresì della Società storica sarda. Il libro s'intitola: *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica, opera postuma riordinata e pubblicata di su le schede ed altri manoscritti dell'Autore a cura di Pier Enea Guarnerio.* Imperocchè è la Società storica sarda che in un volume della sua *Biblioteca* ha accolto la nobile fatica dietro la quale dalla giovinezza alla vecchiaia, afflitta di sventure e malattie sino all'estrema la cecità, tenne dietro alacre, persistè devota si trascinò ansiosa, la vita del Falcucci. Ed è bello che dall'isola sorella venga alla Corsica, alla Corsica delle tradizioni italiane, questo pio ufficio non di preservazione soltanto ma e di rivendicazione; e che valorosi professori dell'Università italiana, Arrigo Solmi presidente di quella Società ed Enea Guarnerio, facciano proprio ed assolvano il voto dell'onesto austero dotto scrittore, recando contribuzione ragguardevolissima a quello studio comparativo di idiomi e di vita nazionali che deve coronare degnamente lo studio così bene avvantaggiato delle regionali storie; dall'uno e dall'altro dei quali emerga, splendida di luce egualmente distribuita, l'autentica figurazione dell'anima, della mente, della lingua d'Italia.

Una breve dichiarazione del Presidente, un *esordio* del professore Guarnerio, una *introduzione* dell'Autore, dichiarano gl'intendimenti del lavoro. In questi e nella loro attuazione il Guarnerio rileva con discrezione ed acume quanto sia oggi da integrare ed anche da correggere rispetto ai criterii linguistici, che l'odierno avanzamento di quelle discipline ha in gran parte

anticato; ma rileva altresì ed esalta « l'incontestabile pregio » che il libro — del quale da qualche saggio venutone occasionalmente alla luce benaugurò un maestro, l'Ascoli nostro —; ha dalla « materia veramente preziosa per se stessa, e per l'ab-« bondanza dei vocaboli, oltre dodicimila, per la varietà delle « nozioni relative, e pel puro amore della patria comune, che « tutto lo illumina e riscalda ». E si aggiungano (riassumo pur dal Guarnerio) il razionale sentimento della purità della lingua madre, la proprietà delle definizioni e illustrazioni, la copia dei raffronti col toscano e con alcune sue varietà, la ricca esemplificazione desunta sia dal toscano familiare, sia dalla lingua letteraria; con distinzione, quanto a questa, fra il periodo schietto della lingua scritta, limitandolo a tutto il Cinquecento, e le successive fasi di alterazione; e con raffronti notevoli fra il toscano arcaico e le caratteristiche sopravvivenze del còrso. Accanto alle quali intime pertinaci consonanze di quel dialetto col sermone italico, la corrispondenza di mero significato del vocabolo francese che spesso è soggiunta, serve piuttosto ad accentuare quelle che a dare importanza a questa. La quale rimane, insomma, corrispondenza da lingua a lingua, l'una estranea all'altra, salvo le affinità del comune germoglio latino: laddove nella lingua d'Italia il dialetto còrso si compenetra come ramo in tronco; e lingua italiana è da natura, se dal dialetto si astengono, la lingua dai Còrsi parlata. Ond'è che non altra poesia e letteratura fuor dell'italiana affermava essere ad essi possibile quell'insigne fra gli scrittori italiani dell'isola, Salvatore Viale, raccogliendone nel 1843 i canti popolari. E scriveva, « il fonte « e la materia della poesia in un popolo consistere nella sua « storia, nelle sue tradizioni, ne' suoi costumi, nel suo modo « d'essere e di sentire: cose tutte nelle quali l'uomo còrso es-« senzialmente differisce da quello del continente francese, e so-« prattutto dal prototipo dell'uomo francese che è quel di Pa-« rigi. E non parlerò » proseguiva « non parlerò della lingua, « la quale è più sostanzialmente informata da questi stessi « principii: e la lingua còrsa è pure italiana; ed anzi è stata « finora uno dei meno impuri dialetti d'Italia ». Testimonianza, questa del Viale, che il Guarnerio adduce opportunamente, e

alla quale fa doloroso riscontro ciò che egli è costretto ad osservare, che l'opera del Falcucci tanto è più preziosa, in quanto riflette le condizioni dei linguaggi còrsi nella seconda metà del passato secolo: ma da quando, quasi cinquant'anni fa, questi dava mano alla sua patriottica impresa, « nuove generazioni si « sono succedute, e con esse nuove tendenze e nuove abitudini « sociali; i rapporti con la Toscana e con Livorno si sono al« lentati assai, e la voce della cultura italiana è pressochè « spenta nell'isola. Quali trasformazioni abbia prodotto nei dia« letti còrsi codesto orientamento della vita pubblica, non sap« piamo; ma possiamo arguirlo considerando che ormai la lingua « della cultura non vi è più la nostra, dimodochè difficilmente « vi si incontra chi sappia usare la nostra lingua, non dirò ma« gistralmente come gli scrittori del secolo passato, ma appena « correttamente ». « Si dice - prosegue il Guarnerio « che vi si ac« centui una novella corrente nazionale coll'intento di rinvigorire « l'idioma paesano, portandolo ad unità letteraria; ma per quel che « si può argomentare dagli inizi, la via non parrebbe scelta con « esatta coscienza dei mezzi moderni adeguati a raggiungere la « meta ». Al qual proposito, se anche sia lecito, voglio dire non illusorio, benaugurare di questo risveglio verso un preservamento di lingua più o meno letteraria, il dubbio così autorevolmente espresso dal Guarnerio, di « trasformazioni » nel campo dialettale, che non potrebbero essere se non corruzioni, suona ben doloroso; tanto più che da cotesta dubitazione egli passa a conchiudere, « avere il Falcucci sottratta all'oblio l'ultima eco « della parola italiana nell'isola prediletta ». Triste a pensare: « l'ultima eco »! E più commoventi rende tale pensiero le parole con le quali il mio rimpianto amico consacrava la magnanima sua fatica nel nome della « patria adorata »: di quella patria, diceva, che presente o lontana, fu tutta « la mia vita », e « oggetto di cura assidua e di mesti pensieri »; e « averla amata « d'amore filiale »; e « nell'offrirle il meglio dell'anima sua atten« derne conforto il materno sorriso ». Alla sconsolata vecchiezza di lui anche questo conforto mancò; ma sulla sua tomba isolana, là nell'ospitale Sardegna, il più presso possibile al nido del suo natale e de' suoi affetti, non avrebb'egli potuto desiderare più

significativa corona di questa che con sì nobile pubblicazione vi ha deposto la scienza italiana. Alla cui opera, e all'opera del Falcucci, come pochi giorni fa plaudiva, in una delle sue adunanze collegiali, quell'Accademia della Crusca, la cui testimonianza egli in più d'una pagina ha addotto come suggello all'amichevole conserto fra dialetto e lingua: così oggi l'Accademia dei Lincei, che della scienza custodisce le tradizioni e promuove gli avanzamenti, ai quali e alle quali è la lingua seguace fedele, accolga riconoscente le benemerenze dei curatori e dell'autore di questo libro; dalle cui colonne lessicali tanta voce del nostro passato si ravviva, ammonitrice e interrogatrice, alla memoria e alla coscienza d'Italia.

Il Socio Pais plaude alle mirabili parole del Socio Del Lungo, ma osserva che il fatto stesso che l'opera del Falcucci viene pubblicata a cura della Società storica sarda apre l'animo alla speranza che non sia già spenta, come il Guarnerio deplora, l'ultima eco in Corsica della lingua e della cultura italiana; ed augura che un giorno, auspice la Sardegna, ove per ampia parte si parla un dialetto del tutto simile a quello dell'isola sorella, la Corsica e la Sardegna siano riunite sotto lo stesso vessillo, nel sacro nome d'Italia.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 25 aprile 1915.

Bonifaci V. — Socino. Teramo, 1907. 16°.

Calori Cesis F. — Varietà archeologiche. Modena, 1915. 8°.

Cipolla Ant. — Caio Sallustio Crispo e lo scandalo attribuitogli da Marco Terenzio Varrone nel frammento del logistorico « Pius aut de Pace ». Cremona, 1915. 8°.

D'Ovidio E. — Per Emanuele Fergola. (Estr. dagli « Atti della R. Acc. delle scienze di Torino », vol. L). Torino, 1915. 8°.

Falcucci F. D. — Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica; opera postuma riordinata e pubblicata di su le schede ed altri mss. dell'autore, a cura di Pier Enea Guarnerio. Cagliari, 1915. 8°.

Giran E. — Sébastien Castellion et la réforme calviniste: les deux réformes. (Avec une préface de Ferdinand Buisson) Paris, 1914. 8°.

Martinori Ed. — La moneta; vocabolario generale, con 1600 fotoincisioni nel testo, 140 tavole e 3 indici. Roma, 1915. 8°.

Mazzini G. — Scritti editi ed inediti, vol. XX. (Epistolario, vol. X). Imola, 1914. 8°.

Orsi P. — Antonino Salinas. (Estr. dall' « Archivio storico per la Sicilia orientale », an. XII). Catania, 1915. 8°.

Ricordo del cinquantenario del Politecnico milanese e del giubileo del Collegio degli ingegneri ed architetti di Milano. 1915. 8°.

Tilgher A. — Teoria del pragmatismo trascendentale. Recanati, 1915. 8°.

Sà Chiaves F. — Subsídios para a história militar das nossas Lutas Civis (As campanhas de meu Pai). Vol. I: a campanha de 1823. Coimbra, 1914. 8°.

Zuccante G. — Aristotele nella storia della coltura. Milano, 1915. 8°.

Seduta del 16 maggio 1915.

Presidenza del Socio anziano O. TOMMASINI.

L'IMPOSTA SULLA CIRCOLAZIONE BANCARIA E LA SUA RIPERCUSSIONE

Nota del prof. GUGLIELMO MASCI, pres. dal Socio AUG. GRAZIANI

I. La traslazione dell'imposta di circolazione non va confusa con l'incidenza di essa sugli azionisti della Banca. Questi non possono esser concepiti come economie distinte e separate da quella bancaria. Invero, secondo pure in un altro mio scritto (¹) osservai, il dualismo di personalità fra società e soci — ossia, nel nostro caso, fra l'istituto bancario e gli azionisti che lo compongono — non è concepibile se non da un punto di vista giuridico: mentre, da un punto di vista economico, la Banca ed i capitalisti che conferirono il capitale necessario non rappresentano che una sola e medesima entità. In quanto l'imposta sulla circolazione colpisce dunque la Banca, essa colpisce perciò stesso gli azionisti, risolvendosi in una decurtazione del dividendo spettante a costoro, e del profitto che essi ricavano dall'investimento del loro capitale in azioni della Banca considerata. Quando noi diciamo che il tributo in esame cade sulla Banca e ne assottiglia i guadagni, la nostra espressione equivale ad un'altra, che asseverasse investiti dall'imposta gli azionisti, e falcidiati i loro lucri e i loro dividendi periodici.

Ora, la questione è appunto questa: Può l'istituto bancario (ossia il complesso dei soci) rifarsi del tributo, al quale è assoggettato dal Fisco? ed a spese di chi? ed attraverso quali processi?

(¹) Cfr. il nostro scritto *Percussione, traslazione e incidenza dell'imposta di negoziazione* (estratto dalla rivista *il Rinnovamento*, Roma, luglio-settembre 1914).

Nell'indagine riassunta dagli interrogativi or ora formulati, procederemo per approssimazioni successive. Le condizioni, nelle quali le Banche di emissione svolgono la propria attività, non sono tali da poter essere ricondotte senz'altro sotto le tipiche categorie del monopolio o della libera concorrenza: rappresentano, per così dire, una forma intermedia, che, mentre complica la ricerca, altresì la discosta, almeno in parte, da quella che sarebbe, se potesse considerarsi come reale l'una o l'altra delle due ipotesi estreme, quella della libertà completa di concorrenza, o quella del monopolio assoluto [1]. Inoltre, è pur da considerare che le Banche di emissione non possono lasciarsi impunemente guidare dalla semplice premessa del tornaconto, la quale, come non può dominare in genere la loro attività, così non può signoreggiare nemmeno quella zona di essa, che tende a rigettare sopra altre economie il carico tributario. Le Banche di emissione, oltre che intraprese destinate a massimizzare i proventi degli azionisti, sono istrumenti possenti e delicati, cui compete una importantissima funzione regolatrice del mercato monetario, diretta a contenere il credito nei limiti richiesti dalle esigenze del mercato medesimo, in relazione alle riserve metalliche nazionali, di cui esse sono le detentrici supreme [2]. Ora accade assai spesso che l'azione suggerita da intenti monopolistici di massimo guadagno non coincida con quella, richiesta urgentemente dalle superiori necessità ricordate: ed in tali contingenze è chiaro che il predominio spetta alle ragioni, le quali hanno tratto agl'interessi universali del mercato monetario e dei traffici. Perciò il processo traslativo, il quale risponderebbe alla stretta convenienza economica della Banca, può, ancor esso, venire deviato, o addirittura troncato alle sue stesse radici, dalla considerazione delle prevalenti esigenze del mercato: del che non può non tenersi il debito conto. Ond'è che noi studieremo, in un primo momento, la traslazione delle im-

[1] Veramente gli effetti di ripercussione, come si vedrà, sono affini a quelli dell'ipotesi di monopolio assoluto: ma la presenza delle banche ordinarie rende più complesso e più vasto l'effetto traslativo.

[2] Cfr. Fanno, *Le banche e il mercato monetario*, Roma, Athenaeum, 1914.

poste di circolazione sotto il presupposto ipotetico dello stretto monopolio esercitato dall'istituto colpito, e dell'esclusiva prevalenza del principio edonistico; in seguito, poi, introdurremo nella ricerca (a perfezionarne i risultati) la condizione della concorrenza che verso gl'istituti di emissione esercitano le Banche ordinarie di deposito e sconto; non già, come è noto, in quanto ha tratto alle emissioni, ma in quanto s'attiene all'offerta dei prestiti monetarî. Infine terremo conto del fatto che non a criterî strettamente ed esclusivamente edonistici s'informa l'opera dei nostri istituti.

II. Senza diffonderci in particolari troppo minuti di legislazione finanziaria, notiamo che la forma, nella quale gl'istituti di emissione vengono assoggettati all'imposta di circolazione, non è dovunque la stessa. I modi anzi di applicazione sono profondamente diversi; ed a ciascuno di essi non soltanto corrispondono particolarità e possibilità diverse di ripercussione, ma anche indole diversa e diversa natura del tributo in esame. Limitandoci per ora a considerare le molteplici forme, sotto le quali l'imposta di circolazione è stata applicata nei diversi paesi, unicamente in connessione ai fatti di traslazione, osserviamo che esse, nonostante la loro varietà, possono tuttavia ridursi a tre fondamentali:

1°) L'imposta si applica sull'ammontare della circolazione, ossia sulla quantità e sul valore dei biglietti fiduciarii emessi dall'istituto. Il saggio è proporzionale, nel senso che l'aliquota del tributo è costante, qualunque sia l'ampiezza della circolazione suddetta. Si noti che è esente da ogni contribuzione la parte della circolazione coperta da una corrispondente riserva metallica.

2°) L'imposta è applicata sul provento netto degl'istituti bancarii, allorchè questo oltrepassi un saggio determinato: al di sotto di tal saggio v'è esenzione dal tributo, mentre, al disopra di esso, lo Stato in guisa più o meno sensibile partecipa ai lucri della banca.

3°) Infine, l'imposta può essere determinata in una quantità, la quale non varia, nè con l'ammontare della circolazione, nè con i lucri dell'istituto emittente.

Ci si consentano brevi considerazioni su ciascuna delle ricordate forme d'applicazione. Quanto alla prima, colpisce a primo tratto la sua analogia con i tributi industriali, applicati sulle unità della merce spacciata. Nelle indagini di carattere generale relative alla traslazione dei tributi, uno dei casi nei quali si suole studiare il processo traslativo delle imposte sui redditi industriali e commerciali è appunto quello, che le dette imposte si proporzionino all'ammontare della fabbricazione e dello spaccio [1]. Non si guarda all'altezza dei proventi, ma alla quantità delle merci vendute: ciascuna unità di prodotto è soggetta ad una corresponsione in favore dell'Erario. E poichè alta quantità spacciata non è necessariamente sinonimo di alto provento, a causa dell'esiguità del prezzo, che un'offerta assai estesa porta con sè; e poichè, egualmente, scarso ammontare di spaccio non involge indefettibilmente basso provento, per l'efficacia compensativa che può esercitare il livello esasperato del prezzo; ne segue che, data questa forma d'applicazione, le fabbriche costituite in situazione monopolistica non soggiacciono sempre ad imposte proporzionate ai rispettivi guadagni. Ora noi non vogliamo assimilare il biglietto di banca ad una merce qualunque: ma è certo che le Banche d'emissione compiono le loro operazioni di prestito a mezzo di biglietti; ed è pur vero che l'imposta si accresce secondo l'ampiezza di queste operazioni medesime, ossia secondo la quantità di biglietti messi dalla Banca in circolazione con guadagno: non già secondo l'importanza dei lucri, la quale non dipende esclusivamente dalla somma dei valori emessi, ma anche dall'altezza del prezzo di spaccio, ossia dall'altezza del saggio dello sconto.

Occorre tuttavia notare che, mentre le aziende industriali sono colpite d'imposta per tutte indistintamente le unità di merce portate sul mercato, giacchè a ciascuna di esse si presume corrisponda un guadagno, non accade lo stesso per le Banche. Queste pagano soltanto sui biglietti circolanti allo scoperto, cioè

---

[1] Cfr. fra gli altri: Pantaleoni, *Teoria della traslazione dei tributi*, Roma, 1882. Seligman, *The shifting and incidence of taxation*, 3ª ed., 1910; Graziani, *Istituzioni di scienza delle finanze*, Torino, 1911; ed altri.

su quelli appunto corrispondenti ad operazioni di anticipazione o di sconto, e non già su quelli rilasciati contro oro. Per questi ultimi, invero, manca alla Banca ogni lucro, mentre soltanto i primi sono per essa fruttiferi di un beneficio. È chiaro, ad ogni modo, che il risultato sarebbe il medesimo, se il lucro della Banca sulla prima specie di biglietti si considerasse ripartito su tutta la massa della circolazione, e si percepisse un'imposta su ogni biglietto, benchè di tasso minore. Nè il fatto che l'imposta si riferisca unicamente alla carta circolante allo scoperto costituisce tale una modalità d'applicazione del tributo, da influire di per sè sui processi di ripercussione, differenziandoli da quelli che si avverano nelle aziende industriali, quando esse, costituite in situazione monopolistica, sono colpite da tributo a seconda delle unità di merce spacciata.

Il secondo metodo di applicazione ci rappresenta il tributo sulla circolazione come un fattore integrativo dell'imposta di ricchezza mobile, che colpisce il reddito dell'ente bancario. Invero, l'imposta di ricchezza mobile si riferisce, secondo un saggio dato a tutto l'ammontare dei proventi onde fruisce la banca: e perciò la somma dovuta da questa all'Erario è tanto più cospicua, quanto più rilevante diviene l'ampiezza dei lucri. Ma non bisogna dimenticare che l'imposta di R. M. si riferisce al reddito delle aziende industriali e commerciali in se stesso considerato, riguardato cioè nella sua grandezza assoluta, e non già nella sua relazione quantitativa col capitale, o, in genere, col patrimonio che ne forma il substrato. Invece, questo rapporto percentuale già messo in luce dal Bernouilli [1], non va trascurato da un punto di vista finanziario, giacchè lo stesso quo-

---

[1] Il Bernouilli notava che l'utilità del reddito è una funzione, che cresce col crescere del reddito stesso, ma anche col decrescere del patrimonio originario, da cui quel reddito emana (cfr. *Specimen theoriae novae de mensura sortis*, 1738). Se y è l'utilità del reddito, se x-a è il reddito, ed a è il patrimonio, si può porre $y = f(x, a)$. Cfr. De Stefani, *L'ofelimità del denaro*, in *Atti del R. Istituto veneto*, anno 1913-1914, tomo LXXIII, parte II, pp. 579 e segg. Le vedute del Bernouilli furono accolte dal Laplace (*Théorie analytique des probabilités*, 1812), dal Buffon (*Essai d'arithmétique morale*, 1777), dal Quetelet (*Lettres sur la théorie des probabilités*).

ziente di produttività può diventare oggetto di tassazione mano a mano più sensibile, come tal quoziente diviene più favorevole. Posto che l'utilità del reddito cresce col diminuire del patrimonio originario, ne segue che due redditi eguali, ma ottenuti da capitali o da patrimonii diversamente cospicui, non possono parimenti tassarsi, ma la contribuzione deve essere più grave là dove, per circostanze particolarmente felici, si riesce ad elevare l'aliquota del profitto oltre il livello normale e medio, di cui fruiscono gl'investimenti capitalistici di egual sicurezza. Perciò, se le banche d'emissione realizzano lucri percentuali superiori alla media dei profitti, la semplice applicazione dell'imposta di R. M. costituirebbe per esse un privilegio fiscale. Onde si suole, in taluni paesi, integrare il tributo mobiliare con un tributo ulteriore, a cui le banche di emissione sono assoggettate solo quando il rapporto tra capitale e profitto oltrepassi certe dimensioni stabilite dalla legge. Trattasi dunque bensì di un'imposta proporzionale concernente i lucri netti della banca, ma alla quale essi non sono soggetti in ogni caso, bensì soltanto se la loro proporzione in rapporto al capitale dell'istituto tocchi una misura esorbitante.

Il terzo modo di applicare l'imposta sulla circolazione, che la riduce ad una quantità fissa, indipendente dall'espandersi o dal contrarsi così dei lucri della banca come della quantità emessa di biglietti, costituisce certo la forma più semplice, ma non certo la più rispondente ai criterî di equità finanziaria, che esigono la conformità del gravame fiscale alla capacità contributiva dei subbietti economici. Comunque sia, osserviamo che tal forma di applicazione, poco diffusa del resto, dà àdito, dal punto di vista che c'interessa, ai fenomeni meno rilevanti, e offre il destro a poche considerazioni assai semplici, e, com'è facile di intuire, a conclusioni strettamente negative.

III. Ora, innanzi tutto, in quali direzioni potrà una Banca trasferire il nostro tributo? Il quesito ha per ora indole del tutto generale ed astratta, e prescinde così dalla forma che in concreto assume l'imposta, come dalla situazione in seno a cui l'istituto procede alle emissioni. Ebbene, con due categorie di agenti economici la Banca viene in contatto ed in relazione per

effetto dell'emissione dei biglietti: i consumatori del credito, cioè quelli che domandano mutui all'istituto considerato, per lo più sotto forma di sconto cambiario; ed i portatori di biglietti di banca, che assumono, viceversa, rispetto all'istituto la veste di mutuanti, di creditori. Verso i portatori dei biglietti la Banca è in debito di una somma in oro misurata dal taglio del biglietto: mentre concede credito a coloro che si presentano ai suoi sportelli per farsi scontare una cambiale, ossia per domandare un mutuo in moneta ([1]). Certo, le due qualità di consumatore del credito e di portatore dei biglietti di banca s'accentrano, nell'atto della concessione del mutuo, presso la stessa persona, perchè la Banca effettua tale concessione appunto in biglietti: ma ciò non toglie che le due figure siano, da un punto di vista economico, concettualmente del tutto distinte, come lo sono del resto anche nella realtà, appena oltrepassato nella circolazione dei biglietti quel momento iniziale. Ciò posto, è evidente che la Banca non può dell'imposta rivalersi sui portatori dei biglietti. Allorchè infatti cade sul debitore un'imposta, che in un modo o nell'altro colpisca il fatto creditizio in sè, o i vantaggi economici che pure indirettamente ne derivino, egli non può sul creditore rivalersi della contribuzione ond'è percosso, se non mediante una riduzione degl'interessi, che corrisponde a quest'ultimo ([2]). Sicchè la prima delle condizioni necessarie perchè il

[1]) Tuttavia, per una più completa considerazione di questi rapporti, vedi in seguito, pag. 218-219.

([2]) Ordinariamente, l'imposta colpisce non già il mutuatario, ma il mutuante per gl'interessi che percepisce: e sotto questo profilo sogliono gli scrittori considerare il trasferimento del tributo, osservando che, ove l'imposta relativa all'interesse del capitale non sia generale, o disugualmente colpisca le varie forme d'impiego, la traslazione dal mutuante al mutuatario deve considerarsi come indefettibile. (Circa l'imposta sugli interessi del capitale ed il suo trasferimento, cfr. Vocke, *Die Gründzüge* ecc., pag. 332 e segg.; V. Hock, *Die öffentlichen Abgaben und Schulden*, Stuttgart, 1863; Loria, *Sintesi economica*, Torino, Bocca, 1909, pag. 194; Helferich, *Ueber die Einführung einer Kapitalsteuer in Baden* nella *Zeitschrift für die Ges. Staatswissenschaften*, 1846; Seligman, *Double taxation* negli *Essays in taxation*, New-York, 1895, pag. 100-107, e *The shifting*, pag. 327 e segg.; Pantaleoni, *La traslazione dei tributi*, Roma, 1882

mutuatario riesca ad alleggerirsi sul mutuante dei pesi fiscali, è che si tratti di un mutuo ad interesse. Ora appunto siffatta condizione fondamentale manca nel caso di una Banca d'emissione e dei relativi portatori di biglietti. Per il mutuo concesso all'istituto, questi non percepiscono alcun interesse. L'istituto emittente si obbliga bensì a convertire il biglietto in moneta metallica ad ogni richiesta del portatore: ma a quest'ultimo non corrisponde interesse di sorta, essendo egli già abbastanza avvantaggiato dal fatto che il suo oro vien custodito dalla Banca, e vien sostituito nelle sue mani da uno strumento di circolazione tanto più agevole e rapido. Laonde alla Banca difetta ogni mezzo per far risentire ai portatori di biglietti, suoi creditori, il carico delle imposte che la colpiscono: non resta pertanto altra via che trasmettere quel carico sulle economie dei consumatori di credito. Da questi ultimi la Banca esige un interesse per le anticipazioni che loro concede: basta rialzare questo interesse, ossia inasprire il saggio dello sconto, perchè l'imposta di circolazione sia trasferita. Il quale inasprimento del saggio dello sconto, avendo influenza notevole sull'ampiezza della circolazione fiduciaria e quindi sull'ammontare del medio circolante, può determinare, ove sia realmente effettuato, una variazione nei prezzi [1], della quale risentono appunto i portatori di biglietti. Ma oltrechè trattasi di un'influenza e di un effetto indiretto e secondario, la variazione dei prezzi non è tale da far subire un aggravio ai portatori. Anzi, il rialzo del saggio dello sconto, provocando una contrazione nell'ammontare del medio circolante, determina un aumento del suo valore, e cioè una riduzione di prezzi: laonde, se la traslazione dell'imposta sui consumatori del cre-

pag. 245 e segg.). Ma insieme si osserva (Graziani, *Ist. di scienza delle finanze*) che i debitori, colpiti per effetto di ripercussione, possono reagire, chiedendo una minore quantità di capitale a prestito: ed è chiaro che questo medesimo processo posson seguire, quando, originariamente colpiti da tributo, intendono rivalersi sui mutuanti.

[1] La questione dell'influenza del saggio dello sconto sui prezzi è delle più dibattute. Noi dovremo alquanto soffermarci su tale controversia nelle pagine successive. Cfr. in seguito, pag. 240-243 e 246-247, specialmente in nota.

dito avvenisse in concreto mediante un esacerbamento del saggio dello sconto, ciò andrebbe a benefizio, anzichè a danno, dei portatori di biglietti, i quali, anzichè subire sia pure mediatamente un fatto di ripercussione, si avvantaggerebbero di un evento del tutto opposto. Concludendo, i soli agenti economici sui quali sia possibile, finora in astratto, il trasferimento dell'imposta di circolazione, sono quelli che rappresentano la domanda di crediti monetarii rivolta verso la Banca; e questo trasferimento è realizzabile mediante un incremento del saggio dello sconto.

IV. Tuttavia questa conclusione, che le Banche non possano trasferire il tributo di circolazione se non sui consumatori di credito, mentre è indefettibile, dato il sistema della riserva metallica, subisce talune qualificazioni, dato il diverso sistema della riserva fiduciaria.

La riserva fiduciaria è costituita, come ognuno sa, non da specie metalliche, ma da titoli di credito (per lo più titoli di Stato) che la Banca deve tenere nelle sue casse, e grazie a cui soltanto può emettere un egual valore in biglietti. Negli Stati Uniti d'America, dove vige tale sistema, le banche ricevono dal controllore della circolazione monetaria biglietti in bianco, per ammontare eguale al pari delle obbligazioni di Stato, acquistate appunto dagl'istituti di emissione, e depositate presso il tesoriere degli Stati Uniti. In Inghilterra, i biglietti, emessi dalla Banca d'Inghilterra nei limiti di circa 18 milioni di sterline, possono essere garentiti da titoli di credito, che per circa 11 milioni di sterline debbono essere titoli di Stato, mentre pei rimanenti 6 milioni possono anche essere titoli di altra natura [1].

---

[1] Ma al di sopra della somma di sterl. 18,450,000, per ogni banconota di 5 st. che esce dal dipartimento delle emissioni, deve entrare in deposito altrettanto oro. Dunque il sistema inglese è tutt'altro da quello americano, sebbene in entrambi si trovi accolto il principio della riserva fiduciaria.

Sulle banche americane cfr. Dunbar, *Law of the United States relating to Currency, Finance and Banking from 1789 to 1891*. Boston, 1891, dov'è raccolta tutta la legislazione bancaria degli St. Un., la quale del resto ha dato luogo ad una vasta letteratura. Cfr. particolarmente Hasenkamp,

Or può sembrare che, dato anche questo sistema della riserva fiduciaria, le cose sostanzialmente non mutino in quel che si attiene alle possibili direzioni del trasferimento studiato. In sostanza, può dirsi, i biglietti di banca son qui investiti in acquisto di obbligazioni, anzichè in sconto di cambiali: laonde il lucro della banca consiste nell'interesse portato da queste obbligazioni, siano esse di Stato, siano di altra specie; ed ogni possibilità di traslazione tributaria da parte dell'istituto è subordinata alla possibilità di provocare un incremento nel saggio appunto di quell'interesse. E poichè in fondo coloro che emettono le obbligazioni adibite a riserva, privati o enti pubblici che siano, ancor essi sono consumatori di credito, resta sempre che le imposte di circolazione non possono riversarsi se non sui consumatori di credito; e solo può esser questione di una categoria di siffatti subbietti economici, piuttosto che di un'altra.

Ora, certo, la configurazione sostanziale ed elementare dei fatti è quella accennata, e può anche dirsi che, posto il sistema della riserva fiduciaria, i biglietti di banca vengono in definitiva a procacciare all'istituto emittente il lucro consistente negli interessi dei fondi pubblici. Ma i biglietti di banca non sono direttamente adibiti all'acquisto di titoli statali o d'altra natura, giacchè, se lo fossero, non potrebbero poi servire alle operazioni di sconto, che costituiscono la loro primordiale finalità in sussidio del commercio. In realtà le banche acquistano i titoli pubblici, chiamati a formar la riserva, non mediante i biglietti, ma mediante proprii capitali, o mediante le disponibilità ottenute con le altre operazioni passive, ossia coi depositi; e solo quando

Die Geldverwassung und das Notenbankwesen der Vereigniten Staaten, Jena, 1907. Sulla Banca d'Inghilterra cfr., fra gli altri, Rogers, *The first mine years of the Bank of England*, Oxford, 1887; Lawson, *Storia dei Banchi della Gran Bretagna*, nella *Biblioteca dell'Economista*, serie II, vol. 6; Nasse, *Die Banken in Grossbritannien und Ireland*, nell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Jena, 1891; Francis, *History of the Bank of England*, London, 1847; Crump, *English Manual of Bank*, London, 1877. Vedi anche Scharling, *Bankpolitik*, Jena, 1900, e Macleod, *The element of banking*, London, 1888.

già hanno in cassa la necessaria riserva fiduciaria procedono all'emissione dei biglietti, sempre in occasione delle operazioni attive, di sconto ed affini. Posto dunque il sistema della riserva fiduciaria, ecco la reale complessità dei rapporti. La banca deve investire in acquisto di fondi pubblici una parte delle disponibilità ottenute con operazioni passive; ed i biglietti che per tal modo può emettere adibisce poi ad operazioni di sconto, di anticipazione, ecc., a breve scadenza. Donde si vede che per l'emissione dei biglietti, la banca viene in relazione di scambio creditizio con quattro diverse categorie di persone: *a*) coloro, cui attinge le somme necessarie per acquistare le obbligazioni costituenti la riserva fiduciaria [1]; *b*) gli emittenti le obbligazioni medesime, che per lo più sono enti pubblici; *c*) coloro ai quali sono concessi mutui in biglietti ad occasione dello sconto di cambiali, delle anticipazioni ecc.; *d*) coloro ai quali i biglietti medesimi pervengono nella loro circolazione, ossia i portatori dei biglietti. Se le due ultime categorie *c*) e ***d***) erano quelle con cui soltanto la banca aveva da fare nei riguardi delle emissioni, dato il sistema della riserva metallica, nell'ipotesi invece della riserva fiduciaria entrano in gioco pure le due prime categorie, depositanti ed emittenti dei fondi pubblici. Ne segue che non solo rialzando il saggio dello sconto potrebbe l'istituto colpito rifarsi del tributo di circolazione, ma anche ribassando l'interesse corrisposto sui depositi, coi quali viene acquistata la riserva fiduciaria, ovvero esigendo sulle obbligazioni che formano quest'ultima il pagamento di un più alto interesse.

Diremo in seguito quale di coteste direzioni traslative possa in concreto seguirsi [2]: ora osserviamo soltanto che, ad ogni modo, questo della riserva fiduciaria è sistema d'eccezione, e che in nessun caso, d'altronde, le banche fanno a meno di riserva

[1] Se per l'acquisto di fondi pubblici la banca si vale di proprii capitali (e nei limiti in cui se ne vale), essa non assume sopra di sè alcun pagamento d'interessi; e quindi le possibilità di ripercussione dell'imposta sui biglietti resteranno limitate all'incremento del saggio dello sconto, e all'incremento degl'interessi percepiti dalla banca sulle obbligazioni di Stato costituenti la riserva.

[2] Vedi pag. 219-221.

metallica, anche allorquando per legge se ne potrebbero esimere. Perciò la configurazione normale delle cose si riassume nell'ipotesi della riserva metallica: e ciò significa, dal punto di vista che c'interessa, possibilità di traslazione tributaria unicamente a carico dei consumatori del credito.

V. Cominciamo ora a studiare se e quando il fatto di traslazione, finora accennato nella sua astratta direzione soltanto, possa in concreto avverarsi. E seguendo l'ordine che innanzi abbiamo rapidamente tracciato, moviamo dall'ipotesi di una grande banca d'emissione, costituita in situazione strettamente monopolistica nel mercato monetario, ove supporremo che essa eserciti un incontrastato dominio. Ossia non soltanto supporremo che questa banca goda del privilegio monopolistico rispetto alle emissioni, ma anche la considereremo priva di concorrenti nell'esercizio della sua attività mutuatrice. In realtà, alle banche di emissione è riservata a titolo di privilegio esclusivo, nella maggior parte dei paesi, unicamente l'emissione dei biglietti, mentre, nel diffondere i beneficii del credito fra le varie categorie ed i varii strati dei richiedenti, esse agiscono a fianco delle banche di deposito e sconto, le quali, accumulate larghe disponibilità non mediante l'emissione dei biglietti, ma grazie all'accoglimento dei depositi, largamente sovvengono i bisogni dell'industria e del commercio, e insieme con le banche d'emissione rispondono alla domanda di credito monetario. Quindi il monopolio esercitato da queste ultime è soltanto, per così dire, unilaterale: concerne la maniera di procacciarsi i fondi occorrenti, non già il diritto di riversarli fra la massa dei consumatori del credito [1].

---

[1] Le banche di emissione, foggiate sul sistema della pluralità, goderono fino ad una certa epoca il monopolio di fatto nel commercio del denaro: monopolio mitigato soltanto dalla timida concorrenza dei banchieri privati: ma ben presto sorse la concorrenza delle banche di deposito e sconto. E queste, alla lor volta, organizzate agli albori della loro esistenza secondo un regime spiccato di decentramento, in una fase ulteriore piegarono verso un progressivo e rigoroso regime di accentramento. Su questa evoluzione della costituzione bancaria, cfr. specialmente Fanno, *Le banche e il mercato monetario*, Roma, Athenaeum, 1913, pp. 57-97. Sull'accentramento

Tuttavia le banche di deposito e sconto, come vedremo, giacciono in una posizione subordinata nel mercato monetario, la loro offerta di prestiti essendo sotto il supremo controllo degli istituti di emissione: per modo che, se la libertà e l' indefinita aumentabilità dell'offerta costituiscono il carattere tipico della concorrenza, nemmeno può in senso proprio discorrersi di concorrenza esercitata dalle banche ordinarie verso quelle di emissione. Ciò valga a provare che l'ipotesi di un monopolio assoluto esercitato da una banca anche in quanto concerne l'offerta dei mutui, non è poi ipotesi tanto irreale, come può a primo tratto apparire. Se la banca d'emissione è la regolatrice suprema del mercato monetario, può in certo senso anche parlarsi di monopolio assoluto: ma l'esistenza, per quanto subordinata, delle banche ordinarie, deve essere pure considerata, e crea certo una situazione speciale, la quale meglio può venire chiarita, in ordine ai fatti di ripercussione che vi si collegano, se si proceda per gradi, e si inizii l'analisi dall' ipotesi estrema del monopolio assoluto, per introdurre in seguito le condizioni che differenziano la realtà dallo schema ipotetico. Inoltre, se il monopolio delle emissioni costituisce il regime normale, talora le stesse banche di emissione agiscono sotto la pressione della concorrenza [1]: cosicchè da ultimo occorrerà dedicare taluni riflessi anche all' ipotesi di una pluralità di istituti, dediti, in regime di libera competizione, all'emissione dei biglietti, ricercando che cosa in tal caso avvenga dei fatti di traslazione tributaria che ci siamo proposti di chiarire.

---

delle banche di deposito e sconto, oltre la citata opera del Fanno, cfr. anche: Barety, *L'évolution des banques locales en France et en Allemagne*, Paris, 1908; Savarel, *Sociétés de crédit contre banques locales*, Paris, 1901; Dépitre, *Le mouvement de concentration dans les banques allemandes*, Paris, 1905; Riesser, *Zur Entwickelungsgeschichte der deutschen Grossbanken*, Jena, 1906; Warschauer, *Die Konzentration in deutschen Bankwesen*, nei *Jahrbücher für N. und S.* di Jena, ag. 1906; e altri ancora.

[1] Ciò accade soltanto negli St. Un. d'America ed in Isvezia. Del resto l'odierno regime, comune all'Europa intera, è quello del monopolio delle emissioni, instaurato dovunque sulle rovine della più completa libertà e pluralità bancaria. Anche il così detto sistema misto non è che una forma attenuata, e del resto transitoria, di monopolio (ved. Fanno, op. cit. cap. I, pp. 16-58; vedi anche in seguito, pag. 224 per chiarimenti più diffusi.

Ciò premesso, per vedere come una banca monopolista può alleviare l'onere fiscale che la colpisce per la sua circolazione, dobbiamo vedere a quali elementi si connettano i lucri che dalle emissioni essa ricava. Solo così potremo poi renderci conto dell'attività che l'istituto può spiegare, per ovviare alle perdite che in quei lucri appunto si determinano in seguito alle imposte. Orbene, nel loro ammontare lordo, tali lucri dipendono dalla altezza del saggio dello sconto, e dalla quantità dei prestiti concessi dalla banca, ossia dall'ampiezza della circolazione allo scoperto, che di quei prestiti è appunto l'espressione concreta. Una banca che domini, secondo l'ipotesi, incontrastata il mercato, come sola offerente di prestiti monetarî, può a suo talento elevare il prezzo del danaro, ossia il saggio dello sconto [1], precisamente perchè può limitare l'estensione dei suoi prestiti monetarî, che val quanto dire l'estensione della sua circolazione allo scoperto. Invero, tutta la massa della circolazione cartacea va distinta in due parti: una, che la banca dà in cambio dell'oro accumulato nelle sue casse, ed alla quale corrisponde perciò un eguale ammontare di specie metalliche; l'altra, grazie a cui la banca appaga la richiesta di mutui monetarî, e che circola quindi senza che una corrispondente quantità di metallo si trovi raccolta presso l'istituto emittente. In altri termini, i consuma-

---

[1] Qui diciamo che la banca può modificare a suo talento l'offerta di prestiti monetarii. Vedremo in seguito (pag. 238) che l'offerta di prestiti monetarî, dovendo mantenere un certo rapporto con le riserve, è una funzione di queste. Ma fra i due asserti non v'ha contraddizione, in quanto che, posti intenti di puro lucro nella banca, essa potrà fare oscillare l'offerta tra il limite estremo consentito dall'oro disponibile, ed un limite opposto, secondo criterî di massimo tornaconto. Insomma, l'incasso metallico è una variabile, in funzione della quale sta l'offerta di massimo provento netto. Perciò, dato un ammontare *a*) di riserve metalliche, il saggio dello sconto più redditizio sarà diverso da quello relativo ad una diversa riserva *b*). Inoltre, l'offerta delle banche di emissione non può eccedere i limiti fissati dalla legge, e deve tener conto della variabilità delle altre spese. L'arbitrio delle banche di emissione deve dunque intendersi nei limiti imposti all'offerta da condizioni molteplici. Ciò del resto è vero per qualunque monopolista, che dispone di un'offerta limitata nel suo massimo e nel suo minimo da fattori economici e tecnologici.

tori di credito, i quali fanno ressa agli sportelli della banca per lo sconto delle cambiali, non ricevono i mutui in ispecie auree ed argentee, sibbene in biglietti, che l'istituto però s'impegna di convertire in moneta metallica ad ogni richiesta dei portatori. Questi biglietti dunque son privi di un equivalente metallico: e poichè sono lanciati nella circolazione ad occasione dei mutui accordati dalla banca, è ovvio che la loro quantità è indice preciso dell'estensione delle operazioni di prestito compiute dalla banca medesima. Naturalmente, la maggiore o minore entità delle sovvenzioni in moneta accordate dall'istituto all'industria e al commercio, e la corrispondente più o men grande quantità di biglietti circolanti allo scoperto, trascinano con sè oscillazioni correlative anche nell'ammontare dei biglietti, pienamente coperti da riserva metallica. Non c'è infatti bisogno di ricordare che la proporzione fra l'ammontare della circolazione totale e le riserve non può scendere al disotto di un minimo fissato dalla legge, e che, ad ogni modo, sussiste sempre un rapporto fra la circolazione e le riserve, che è conveniente per la Banca di conservare. Perciò, com'è chiaro, ogni alterazione in più o in meno della massa di biglietti circolanti allo scoperto può involgere una corrispondente alterazione nella somma di quelli che potrebbero dirsi veri e proprii certificati metallici, ossia nella quantità di carta totalmente coperta: e ciò qualora sia conveniente di mantenere la primitiva proporzione fra la circolazione totale e le riserve.

Ora, come dicevamo, una misura determinata del saggio dello sconto implica una estensione data delle operazioni di credito: e niuna alterazione può praticarsi in quella misura, se non a patto di subire un'alterazione inversa nella quantità di biglietti adibiti a sovvenzione della domanda di prestiti. Invero, l'accresciuto saggio dello sconto esclude talune categorie di consumatori dal beneficio del credito; si contrae per tal modo la corrente di uscita dei biglietti: e poichè resta inalterata quella che affluisce alla banca per la realizzazione dei titoli conservati in portafoglio e per i cambii, ne segue una riduzione nella quantità complessiva dei biglietti allo scoperto: a cui può tener dietro, secondo spiegammo, un assotti-

gliamento pure delle riserve, e della carta corrispondente. Fenomeni analoghi, ma inversi, si producono nel caso di saggio dello sconto attenuato ([1]). Ma più che il lucro lordo, importa il lucro netto che l'istituto può ricavare dalle emissioni: bisogna dunque tener conto anche delle spese.

VI. Se a ciascun valore della funzione reciproca, costituita dal saggio dello sconto e dall'ammontare dei prestiti collocabili a quel saggio, corrisponde un provento lordo perfettamente determinato, corrisponde altresì a ciascun valore della funzione suddetta un dispendio pure determinato. L'emissione dei biglietti di banca non è una funzione gratuita: e i costi relativi si possono raggruppare in due categorie comprensive: costi specifici, ossia specificamente inerenti alla creazione dei biglietti di banca, e costi generali, detti anche dal Marshall costi supplementari, che comprendono le spese d'amministrazione e quelle di installazione dell'istituto ([2]). Prendendo le

---

([1]) Questo non è se non un caso particolare del noto teorema, secondo il quale, in condizioni di monopolio, la quantità spacciata è funzione del prezzo, e viceversa. Cfr. Cournot, *Ricerche intorno ai principii matematici della teoria delle ricchezze*, nella *Bibl. dell'economista*, serie 3ª, vol. II; Menger, *Gründsätze der Volkswirthschaftslehre*, Wien, 1871; Walras, *Éléments d'économie politique pure*, Lausanne, 1889; Marshall, *Principles of economics*, Londra, 1895; Pantaleoni, *Teoria della traslazione dei tributi*, cit., e *Principii d'economia pura*, Firenze, 1894; Graziani, *Istituzioni di economia politica*, Torino, 1908; ecc.

([2]) Cfr. su ciò Fanno, *Le banche e il mercato monetario*, cit., pagine 238 e segg. Sulla distinzione fra costo specifico e costo supplementare vedi Marshall, *Principles*, cit., libro V, cap. IV. La bipartizione in costi specifici e costi generali si applica così all'offerta di prestiti delle banche ordinarie, come a quella delle banche di emissione. Ma è importante il notare che sulle prime grava una spesa che invece le seconde ignorano. Invero, per quel che si attiene alle banche di deposito e sconto, fra i dispendi particolarmente richiesti dai prestiti monetarii, il posto fondamentale spetta agli interessi, che le banche suddette devono corrispondere sui depositi, il cui ammontare funziona come riserva dei prestiti emessi da cotesti istituti. Le banche di deposito e sconto compiono operazioni di mutuo iscrivendo nei proprii libri, a credito dei proprii clienti, la somma mutuata, e autorizzandoli a disporne mediante *chèques*. (Fisher, *The pur-*

mosse dai costi specifici, notiamo che la riserva metallica delle banche di emissione non involge per queste dispendii di sorta, ove si eccettui quanto si attiene alla conservazione ed alla custodia delle masse metalliche. I biglietti, invero, che la banca rilascia contro l'oro e l'argento, non la obbligano a corresponsione d'interesse: e se le disponibilità, per tal modo ottenute, giacciono inoperose nei forzieri dell'istituto, questo in compenso non subisce oneri relativi a pagamento di interessi. Ciò posto, ecco a che cosa si riducono i costi specifici, che gl'istituti di emissione debbono sopportare, per essere poi in grado di presentare sul mercato la loro offerta di prestiti. Atteso che questi vengono effettuati in biglietti, è chiaro che il primo dispendio concerne la fabbricazione ed il trasporto di essi E, si noti, non

---

chasing power of money. New-Jork, 1911). Ora, siccome tali banche non si valgono dello stesso medio circolante ricevuto in deposito, per fare operazioni di prestito, appunto perciò possono estendere i loro prestiti oltre i limiti dei depositi reali (Fanno, op. cit., pag. 242). Ed in generale accade che questi prestiti — o ciò che è lo stesso, i depositi fittizii che ne sono l'espressione concreta-ammontano a somme parecchie volte superiori a quella dei depositi reali. Comunque è indubitato che una certa quantità di depositi reali è indispensabile, e che anzi il rapporto di questi ultimi ai depositi fittizii non può scendere al disotto di un limite, che involge il più alto rischio sopportabile dalla banca, e che è detto « della riserva prudenziale ». (Fanno, op. cit., pag. 243; Edgeworth, *The mathematical theory of banking*, nel *Journal of the R. Statistical Society*, 1888). Laonde un interesse deve venir corrisposto ai depositanti: ed in ciò consiste la fondamentale spesa di carattere specifico, cui vanno incontro le banche ordinarie di deposito e sconto per mettersi in grado di lanciare sul mercato la loro offerta di prestiti monetarii. Ora, anche le banche di emissione, com'è chiarito nel testo, non possono fare a meno di una riserva, destinata a garantire i biglietti a vista ed al portatore, mediante i quali esse compiono le operazioni di mutuo. Anzi questa riserva deve essere metallica: e mentre è prescritto il suo ammontare proporzionale alla circolazione totale finchè questa non ecceda limiti dati, è stabilito che, di là da quei limiti, la riserva deve totalmente coprire la circolazione. Ma mentre la riserva delle banche ordinarie, costituita dai depositi reali, ha carattere oneroso, quella metallica degli istituti di emissione non implica corresponsione d'interessi. Il che colloca naturalmente le banche di emissione in una situazione di privilegio rispetto a quelle ordinarie. Ved. anche in seguito, pag. 226.

soltanto la fabbricazione dei biglietti adibiti alle operazioni di sconto, di anticipazione, ecc., e quindi circolanti allo scoperto, e fattori per la Banca di un lucro: ma anche la fabbricazione di quell'altro *stock* di biglietti, che la banca deve dar via in acquisto delle somme auree ed argentee adunate nelle sue casse, e destinate a garantire l'intera circolazione. Poichè senza una cosiffatta riserva i prestiti in biglietti concessi dalla banca non sarebbero possibili, e poichè gli apportatori di oro esigono anch'essi in cambio biglietti, ne segue che la quantità di biglietti, che la banca deve fabbricare sorpassa di tutto l'ammontare delle riserve la circolazione allo scoperto, benchè solo quest'ultima sia redditizia. Per es. se la proporzione delle riserve è del 50 %, è chiaro che per ogni prestito di 100 lire in biglietti, la banca deve fabbricare appunto due biglietti da 100 lire, uno che serve ad effettuare il prestito, l'altro che viene scambiato contro 100 lire in oro, adibite come garenzia della circolazione [1]. Adunque, il costo di produzione dei prestiti comprende innanzi tutto le spese di fabbricazione dei biglietti nella loro piena totalità. Ed è ancora evidente che il costo di fabbricazione di un biglietto di banca si connette altresì alla durata della sua circolazione: in un periodo dato, per esempio in un anno, il costo di fabbricazione di ciascun biglietto va computato tante volte, quante appunto si sente il bisogno di rinnovare il biglietto medesimo nel periodo considerato [2]. Su per giù, il costo di fabbricazione dei biglietti è di L. 0,10 per quelli da 500 e 1000 lire; di L. 0,07-0,08 per quelli da 50 e da 100. Nè

---

[1] In pratica può darsi che l'intera massa dei biglietti sia adibita dalla banca a operazioni attive, e che le riserve siano acquistate non mediante biglietti, ma in altro modo, mediante ad es. capitali proprii dell'istituto, o presi a prestito. Ma in tal caso gl'interessi di cotesti capitali vanno segnati al passivo della banca, e assorbono i guadagni corrispondenti a un ammontare di biglietti eguale alla riserva. Sicchè resta sempre che i soli biglietti attivi sono quelli esuberanti sulla riserva, quelli circolanti allo scoperto, mentre invece il costo di fabbricazione involge l'intera massa cartacea. La maniera di calcolo adottata nel testo ci sembra renda questa situazione con più spiccato rilievo.

[2] Nitti, *Essai sur les variations du taux de l'escompte*, cit., pp. 53-54.

questo costo può sembrare gravoso, quando si pensi che esso risulta di tutti i seguenti elementi: prezzo della carta, salarii al personale adibito alla fabbrica, spese in materie prime necessarie alla confezione dei *clichés* dei biglietti, spese di stampa e d'incisione, fitto dei locali adibiti come sede di fabbricazione, spese di annullamento e di distruzione dei biglietti vecchi da sostituire, e finalmente spese per gli studii occorrenti ([1]).

L'altro elemento — assai ragguardevole — di cui bisogna far conto come parte integrante del costo specifico dei biglietti di banca, è il rischio a cui si espone l'istituto, in dipendenza delle possibili richieste di conversione. Valgano a questo proposito le medesime osservazioni, che ottimamente l'Edgeworth espone intorno al rischio, cui vanno incontro le banche di deposito e sconto. Se esiste una proporzione minima fra riserve e circolazione, al disotto della quale, per legge, le banche non possono scendere, tuttavia per le banche sussistono dei rischi a proporzioni anche maggiori di quella richiesta dal legislatore ([2]). Il movimento delle conversioni si uniforma alla legge degli errori. La conversione si effettua con la massima frequenza intorno ad un ammontare determinato, attorno al quale le conversioni per somme via via maggiori da un lato e via via minori dall'altro, si distribuiscono con frequenza degradante. Da ciò segue che, quanto minore è la riserva in relazione alla circolazione totale, tanto maggiore è la probabilità che le richieste di conversione superino l'ammontare della riserva stessa ([3]). Quanto maggiore è la riserva, tanto minore è invece quella probabilità. Dunque l'espediente della riserva parziale espone le banche al rischio di una perdita, il quale è massimo a riserve limitate, e diminuisce a riserve via via maggiori. Sicchè, fermo restando l'ammontare delle riserve, man mano che l'offerta di prestiti monetarii da parte della banca si va accentuando, e man mano che va correlativamente crescendo la quantità di bi-

---

([1]) Nitti, op. cit., loc. cit.

([2]) Fanno, op. cit., pag. 246.

([3]) Edgeworth, *The mathematical theory of banking*, cit., 1888.

glietti circolanti allo scoperto, il rischio unitario, inerente a ciascuno di essi, va facendosi sempre più ingente.

Ma accanto ai dispendii cui or ora accennammo, diretti in guisa immediata all'emissione dei biglietti, altri devono considerarsene, che riguardano in generale l'installazione e la gestione dell'istituto, e che si sostanziano, secondo dicemmo, negli interessi del capitale d'impianto, nelle spese per il personale, e in quelle per gli edificii ov'è stabilita la sede della banca. Per quanto in generale il capitale proprio delle banche di emissione sia lieve, in confronto dell'ampiezza delle operazioni, e non raggiunga, per esempio, la larghezza e l'importanza che il capitale di fondazione assume negl'istituti di credito mobiliare [1], tuttavia è chiaro che senza un certo fondo di accumulazione originario, non sarebbe possibile la vita per gli istituti di emissione. Ed è naturale che i lucri derivanti dall'azienda bancaria almeno debbano ripagare gl'interessi corrispondenti al capitale di fondazione. Quanto alla spesa destinata ai salarii ed agli stipendii del personale, essa nella sua misura assoluta non può essere che rilevante, di fronte alla vastità ed anche alla delicatezza delle operazioni affidate alle banche di emissione. « Una banca che sconta milioni di effetti, che ha un servizio d'informazioni, che fa le operazioni più svariate, ha bisogno di un personale numeroso, attivo, intelligente » [2]. E considerazioni analoghe si applicano alle spese concernenti i locali e la sede: spese che sono tanto più rilevanti, quanto più estesa va diventando la zona di attività dell'istituto, e quanto più si moltiplicano quindi le succursali. S'intende che non tutto l'ammontare di queste spese generali va messo in conto delle operazioni di emissione: benchè queste rappresentino la principale forma di attività degli istituti di cui ci occupiamo, è tuttavia noto che essi esercitano numerose altre funzioni importanti, non tutte improduttive. I costi generali pertanto si riferiscono a

[1] Ferraris, *Principii di scienza bancaria*, cit.; Pantaleoni *La caduta della Società generale di credito mobiliare*, nel *Giornale degli economisti*, 1905; Aycard, *Histoire du crédit mobilier*, Parigi, 1867; ecc.

[2] Nitti, *Essai*, cit., pag. 57.

tutte le operazioni attive delle banche: ma è sempre facile constatare per quale parte si attengano alla emissione ed alla circolazione dei biglietti, e per quale parte debbano quindi essere pagate dalle operazioni attive compiute mediante i biglietti medesimi.

Queste spese generali si possono ritenere, entro certi limiti, indipendenti dall'ampiezza che le banche conferiscono alla loro attività mutuatrice: ossia indipendenti dall'ammontare dei biglietti allo scoperto che quelle emettono, e, per riflesso, indipendenti anche dall'ammontare della circolazione totale. È naturale che se i prestiti sorpassano una certa misura, e in conseguenza s'accresce oltre un limite dato la quantità dei biglietti da fabbricare e da mettere in circolazione, e la massa metallica da tenere in riserva, anche si richiede un incremento del personale, degli edificii, e magari dello stesso capitale d'impianto. Ma tale incremento, a prescindere dal fatto che non s'avvera se non per assai larghi spostamenti del movimento bancario [laonde entro certi limiti, le spese generali possono ritenersi costanti ([1])], non è mai proporzionale all'incremento dei prestiti. Donde facilmente si trae che, per amplificazioni successive della circolazione bancaria, il costo generale unitario riferibile ad essa va diminuendo: ossia che siamo di fronte ad un regime di costi decrescenti, per ciò che concerne le spese generali imputabili all'emissione dei biglietti di banca.

VII. Da quanto precede facilmente si deduce che ad estensioni diverse dell'offerta di prestiti, e quindi ad estensioni diverse della circolazione scoperta e delle riserve, variano le spese totali occorrenti, non solo nel loro ammontare assoluto, ma pure nella loro misura unitaria. Gioverà, tuttavia, meglio determinare cotesta variabilità del total costo unitario in funzione della circolazione, ricercando se prevalga in quello la tendenza ad accrescersi o, non piuttosto, a contrarsi per successive espansioni dell'offerta: se cioè domini un regime di costi crescenti o decrescenti. Già assodammo che la curva dei

([1]) Fanno, *Le banche* ecc., cit., pag. 2[illegible]5; Nitti, op. cit., pp. 53-64.

costi generali unitarii ha carattere decrescente: ora si tratta di estendere la ricerca e di applicarla al costo unitario totale.

A questo proposito occorre innanzi tutto ricordare che le banche d'emissione non possono procedere, di solito, illimitatamente nella loro offerta di prestiti monetarî. In generale, com'è noto, la legge fissa un ammontare massimo alla circolazione degli istituti di emissione; e nei limiti per tal modo segnati si accontenta di una riserva che sia eguale ad una frazione della circolazione totale. Ne segue che la massima quantità di biglietti, che una banca può adibire quali strumenti del credito in operazioni di sconto, è raggiunta allorquando la circolazione dell'istituto abbia toccato il limite legale, e le riserve siano state ridotte al minimo rapporto consentito dalla legge. Oltre questo punto, ad ogni nuovo *stock* di biglietti emessi dall'istituto dovendo corrispondere un'egual somma di valori metallici, è chiaro che ogni espansione del medio circolante cartaceo non implica una più larga concessione di credito da parte della banca in favore dell'industria e del commercio, ma si riduce ad un più sensibile accentramento di specie monetarie auree od argentee nei forzieri dell'istituto. I nuovi biglietti sono infatti destinati ad acquisto di metallo, non già ad operazioni di mutuo. Nell'analizzare pertanto la curva dei costi relativi alla circolazione bancaria, che noi supponiamo colpita da imposta, bisogna prima considerare l'ipotesi che il massimo di circolazione parzialmente coperta non sia stato toccato; e quindi passare all'ipotesi ulteriore che già quel limite sia stato raggiunto, e che nessun flusso successivo di carta monetata possa esser destinato ad estendere i confini dell'offerta di mutui [1].

---

[1] Nell'opera più volte citata, il Fanno egregiamente analizza i costi delle banche ordinarie, e la loro curva (cfr. anche questo scritto, in seguito, pag. 229-231). Citando il Withers (*The meaning of money*, London, 1909), il Fisher (*The purchasing power of money*, New-York, 1911) e il Wicksell (*Geldzins und Güterpreise*), egli mostra che prevaleva il convincimento essere l'offerta delle banche ordinarie gratuita o quasi, e non potersi parlare di una curva dei costi. La sua analisi, che avremo anche più tardi occasione di ricordare, mostra quanto tale opinione fosse fallace. Tuttavia, pas-

Immaginiamo dunque, in primo luogo, che la banca si trovi in condizioni tali da poter estendere la circolazione allo scoperto, soddisfacendo più largamente la domanda di credito. Ad una cosiffatta espansione può addivenirsi in due modi: *a*) se l'ammontare delle riserve è superiore al minimo rapporto richiesto dalla legge, l'istituto può emettere nuovi biglietti e destinarli ad operazioni attive, senza contemporaneamente e proporzionalmente rafforzare le riserve; e ciò fino a quando la minima percentuale consentita non sia stata raggiunta; *b*) ma se le scorte metalliche già si trovano al minimo saggio legale, allora nessun incremento della circolazione scoperta e fruttifera si appalesa possibile, senza un contemporaneo e parallelo incremento delle riserve. Per esempio, sia la circolazione legale, che può solo parzialmente venir sussidiata da scorte metalliche, fissata nella somma di un miliardo di lire; e la proporzione, richiesta dalla legge rispetto alle riserve, sia del 40 %. Se ora la banca ha in circolazione — complessivamente — seicento milioni di biglietti, ed ha trecento milioni di oro nelle sue casse, in

sando alle banche di emissione, il Fanno non considera rispetto ad esse i rapporti fra offerta e costi. Egli osserva che le banche di emissione, godendo di un monopolio parziale, possono, nei limiti segnati dalla legge, conferire alla propria offerta dimensioni tali da tenere il saggio dello sconto più alto del costo di produzione (pag. 265 e spec. 268). Tuttavia, di questa libertà non si avvalgono per massimizzare il loro provento netto, sibbene per imprimere al credito un'estensione che sia conforme alle condizioni ed alle esigenze del mercato. Ciò è vero. Ma ciò non esclude che il dispendio delle banche d emissione varii in funzione dell'offerta, e che possano investigarsi i rapporti fra i due elementi. Ed è quel che noi appunto facciamo, avendo interesse a conoscere tanto gli elementi positivi quanto i negativi, i quali determinano il lucro delle banche di emissione. Nostro intento è infatti di tracciare il processo, grazie al quale cotesto lucro può venir reintegrato, totalmente o parzialmente, se un'imposta lo deprima. Ed è noto che, in condizioni di monopolio, quali sono appunto le condizioni in seno alle quali supponiamo che la banca operi, la curva dei costi, pur non essendo fattore decisivo, influisce tuttavia sulla maggiore o minore facilità del processo di traslazione. Nè per la curva dei costi delle banche di emissione possiamo rimetterci a quanto il Fanno dice circa la curva dei costi delle banche ordinarie, giacchè, come il lettore vedrà, le curve in questione hanno diverso andamento.

modo che la proporzione della riserva alla circolazione totale è del 50 %, e la circolazione allo scoperto ammonta a 300 milioni, è chiaro che l'istituto può ancora emettere centocinquanta milioni di biglietti, senza accrescere le riserve metalliche, portando in tal modo a 450.000.000 la circolazione allo scoperto, ed a 750 milioni la circolazione totale. Infatti, 300:750 = 40:100. Ma, toccato questo punto, e fino a quando la massa cartacea totale non abbia raggiunto un miliardo, per ogni 600 lire in biglietti adibite in più ad operazioni di prestito, la banca deve accogliere nelle proprie casse un'ulteriore somma in oro di 400 lire, e cedere, in cambio di questo, appunto altre 400 lire in biglietti [1]. Ove ciò infatti venisse trascurato, si violerebbe la disposizione legislativa che fissa al 40 % il noto rapporto. Niente da ultimo esclude che la banca, pur disponendo di riserve più cospicue di quelle prescritte, preferisca procedere, potendolo, ad un allargamento della circolazione allo scoperto, rafforzando insieme le scorte metalliche: e ciò nell'intento di mantenere inalterato il primitivo rapporto, che sia, in ipotesi, più vantaggioso di quello minimo determinato dalla legge.

Ed eccoci alla curva dei costi. Se la Banca, trovandosi nelle condizioni volute per farlo, segue il primo dei due metodi or ora illustrati, il metodo *a*), il costo unitario va per un rispetto accrescendosi e diminuendo per l'altro. Va accrescendosi nel rispetto del rischio, perchè cala la proporzione delle riserve alla massa della carta circolante, di cui l'entità del rischio è funzione [2]. Va invece diminuendo nel rispetto dei costi generali (che, secondo dicemmo, o restano immobili o certo non s'accrescono nella misura stessa della circolazione); ed anche va diminuendo nel rispetto dei costi specifici di fabbricazione. Anzi, si noti, il costo specifico unitario di fabbricazione si contrae in duplice senso, ed in funzione di un doppio elemento, sempre nel caso che la Banca proceda ad estendere la sua circolazione allo scoperto senza ingrossar le riserve. In primo luogo, per vero, i costi di fabbricazione dei biglietti non crescono nella stessa

(1) Si rilegga la nota a pag. 198.
(2) Edgeworth, op. cit., loc. citato.

misura della loro quantità, ma sibbene in una misura minore. Molti fattori della spesa di fabbricazione (p. es. gli edificii ove è installata l'officina) possono servire all'ottenimento di anche più ragguardevoli quantità di carta monetata, senza richiedere mutamenti od amplificazioni. In secondo luogo, quando la Banca accresce la circolazione allo scoperto senza preoccuparsi di radunare masse d'oro ulteriori, ogni nuovo biglietto emesso allo scoperto non involge se non il proprio costo di fabbricazione: ossia richiede una spesa minore di tutti i precedenti biglietti allo scoperto, i quali esigevano, oltre il proprio, anche il costo di fabbricazione della massa di biglietti corrispondente alla riserva metallica. In altre parole, il costo di fabbricazione addizionale, rappresentato dai biglietti relativi alla scorta d'oro e d'argento, restando inalterato, e distribuendosi sopra una più larga massa di carta allo scoperto, ne riduce il costo unitario: il costo unitario, beninteso, di fabbricazione. Concludendo, se l'allargamento della circolazione allo scoperto viene effettuato senza accrescere d'una egual frazione le riserve metalliche, ma tenendo fermo l'ammontare di queste, il costo di produzione di ciascun biglietto allo scoperto si riduce in taluni suoi elementi costitutivi (spese generali, spese di fabbricazione) mentre in altri s'accresce (rischio). A seconda che le forze d'inasprimento prevalgono o soggiacciono a quelle di contrazione, avremo un regime di costi crescenti o decrescenti: e qualora le avverse tendenze si facciano equilibrio, avremo un regime di costi proporzionali. Decidere se l'acutizzarsi del rischio vinca l'attenuarsi delle spese di fabbricazione e di quelle generali, non è possibile *a priori*; ciò dipende dalle condizioni del mercato (le quali possono sospingere i portatori di biglietti verso la conversione in misura più o meno cospicua); dalle proporzioni preesistenti fra circolazione e riserve, dalle dimensioni dell'incremento; ed anche dalle circostanze attinenti alla fabbricazione dei biglietti di banca, ed al limite di saturazione delle spese generali, che poteva essere più o meno prossimo, prima del nuovo accrescimento della circolazione.

Ma, dicevamo, la banca potrebbe anche seguire il metodo *b*), di accrescere cioè la circolazione allo scoperto, rafforzando insieme e nella stessa proporzione le riserve metalliche: e ciò, sia

perchè costrettavi dall'aver già toccato il minimo rapporto consentito dalla legge, sia per la convenienza di mantenere un rapporto superiore, già sussistente. In tal caso, è chiaro, l'elemento, il fattore del costo unitario che s'attiene al rischio non subisce alterazioni di sorta: mentre indubbiamente, per le ragioni già note, diminuisce il costo unitario della circolazione scoperta, in ciò che ha tratto alle spese generali ed a quelle di fabbricazione. Siamo dunque di fronte ad un regime di costi decrescenti, mentre, col metodo per primo analizzato, quel regime poteva essere, a seconda delle condizioni del mercato monetario, così un regime di costi decrescenti, come pure di costi proporzionali o di costi ascendenti. Con questo secondo metodo, di rafforzare parallelamente e proporzionalmente le riserve metalliche, la banca ha senza dubbio il vantaggio di evitare l'incremento del rischio: ma insieme deve sobbarcarsi al danno di veder ridotta la regressione dei costi di fabbricazione a un ritmo meno veloce di quello, che si conseguirebbe, se le riserve si lasciassero inalterate. Tale regressione, invero, che col primo metodo (di lasciare inalterate le riserve) era di duplice ordine e si connetteva ad una doppia serie di fattori, resta col secondo metodo determinata e realizzata da un solo ordine di circostanze, quelle cioè per cui il costo complessivo di fabbricazione cresce meno rapidamente della quantità dei biglietti. Donde si vede che se le banche, adottando il secondo metodo, evitano l'inasprimento del rischio unitario, vanno d'altra parte incontro ad una meno sensibile riduzione della spesa unitaria di fabbricazione. Se pertanto indichiamo con la lettera x l'inasprimento del rischio, che è inevitabile qualora le riserve si mantengano stazionarie, e con la lettera y la differenza tra la riduzione della spesa unitaria di fabbricazione, realizzabile appunto con tale sistema, e la riduzione realizzabile invece col sistema opposto di ingrossar le riserve, è chiaro che la preferenza dell'uno o dell'altro metodo dipenderà dal rapporto quantitativo fra x ed y.

E' certo, ad ogni modo, per quanto si è detto, che le Banche d'emissione, fino a che non abbiano toccato il limite massimo della circolazione allo scoperto, godono di un regime di costi decrescenti. Infatti, esse possono in ogni caso garentirsi contro

l'inasprimento del costo unitario, ed assicurarsi un regime di compensi crescenti, col sistema di aumentare proporzionalmente circolazione e riserve; laonde, pur potendolo, non ricorreranno all'altro metodo, di estendere la circolazione ma non le riserve, se non quando determini anch'esso la contrazione dei costi; ed anzi in misura più accentuata del primo. Ed è pure molto probabile che i due sistemi vengano fra loro associati, ossia che la banca, procedendo ad amplificare la quantità di biglietti destinata ai prestiti, provveda insieme ad irrobustire le riserve, benchè in misura meno che proporzionale. E poichè noi ragioniamo nel presupposto che l'istituto uniformi la sua azione alle vedute di massimo guadagno utilitario, dobbiamo soggiungere che allora la coordinazione dei varii sistemi avrà luogo, quando per essa sia resa massimamente inclinata la curva di decrescenza dei costi.

Resta ora l'ipotesi che la circolazione legale, fornita di riserva parziale abbia raggiunto il suo massimo, sì che le emissioni ulteriori debbano esser fatte a piena copertura metallica. Ciò significa che la quantità di biglietti circolanti allo scoperto, e quindi l'offerta di prestiti, non può accrescersi più [1], sebbene possa ancora modificarsene il costo. Mentre finora abbiamo considerato come variabili tanto la circolazione allo scoperto, quanto il suo costo di produzione, ora dobbiamo considerare quella come fissa, e soltanto variabile il costo. Ed invero, ad ogni nuova massa d'oro, portata a garentire la convertibilità dell'immutata quantità di carta circolante allo scoperto, è evidente che il costo di fabbricazione di questa s'accresce di tutto il dispendio relativo ai nuovi biglietti, che devono emettersi in cambio dei nuovi apporti metallici. Ma, per contro, sempre più tenue va facendosi il rischio a cui la banca s'espone. Noi cre-

[1] Notiamo, tuttavia, che in molti paesi il limite legale della circolazione parzialmente coperta può essere oltrepassato; e ciò mediante il pagamento di sensibili tasse, che anzi vanno divenendo tanto più aspre, man mano che più va accentuandosi la distanza dal limite, fino a divenir proibitive. Cfr., per es., Graziani, *Istituzioni di economia politica*, Torino, Bocca, 1908, pag. 647 e 653; Fanno, op. cit., pag. 268-269; Nitti, *Essai sur les variations du taux de l'escompte*, pag. 79-80, e molti altri.

diamo che, oltrepassato appena il minimo rapporto legale, ogni nuova serie di biglietti emessi a piena copertura metallica, ossia ogni volume addizionale di metallo rinchiuso nei forzieri dell'istituto, susciti nel rischio una riduzione più sensibile dell'aumento che si produce nelle spese di fabbricazione. Ossia, consolidando le riserve, la banca vede nel complesso piuttosto diminuire che crescere il costo dell'immutata offerta di biglietti allo scoperto. Ma quando già molta quantità di carta totalmente coperta circola per conto della banca; quando, cioè, il rapporto fra la circolazione totale e le riserve è molto più alto di quello richiesto dalla legge, allora ci sembra che ingrossamenti ulteriori delle riserve abbian l'effetto di ridurre solo di pochissimo il rischio, per modo che tale riduzione può di leggieri venir superata dall'incremento dei costi di fabbricazione. Riassumendo, sia che proceda ad espansioni della circolazione allo scoperto, sia che, toccata in questa la massima ampiezza, proceda ad assicurarsi più cospicue riserve, la banca gode di una declinazione del costo unitario; ma toccato che le riserve abbiano altezze cospicue, tale declinazione finisce coll'arrestarsi, e col far posto, per le successive emissioni totalmente coperte, ad un progressivo inasprimento del costo. Oltre il punto per tal modo determinato, le banche di emissione non dovrebbero dunque in nessun caso procedere, per non contravvenire alla legge del proprio tornaconto. Invero, toccato il massimo di circolazione allo scoperto, s'infrange per le banche ogni possibilità di ottenere, con emissioni addizionali, un provento lordo più lauto. Tutte le emissioni, infatti debbono essere a piena copertura metallica e queste, non rappresentando strati ulteriori dell' offerta di prestiti, lasciano intatti gl'introiti dell'istituto. Dal che facilmente si trae che le ricordate emissioni, totalmente coperte, non possono dalla banca esser fatte se non in vista della spesa, e che perciò non possono esser continuate se non fino a quando segnino una riduzione di quella [1].

---

[1] Di queste deduzioni può trovarsi facilmente la riprova nella più recente storia delle nostre banche di emissione, che hanno provveduto con

Naturalmente, tutto quello, che finora dicemmo sui costi delle Banche di emissione, presuppone un sistema di riserve

---

ogni cura ad arrotondare le proprie riserve metalliche, mentre la circolazione allo scoperto era contenuta non solo nei limiti già toccati, ma progressivamente veniva contratta in ossequio alle disposizioni legislative. Al miglioramento della circolazione, per tal modo ottenuto, s'accompagna una discesa notevole del costo sopportato dalle banche, che veggono ridotti i loro rischi a livello più basso. Nella *Relazione sull'amministrazione del demanio e delle tasse sugli affari per l'esercizio finanziario 1904-1905*, Roma, 1906, leggesi a pag. 180 il seguente prospetto, che conferma con l'eloquenza delle cifre le nostre osservazioni:

DATE	BIGLIETTI IN CIRCOLAZIONE			CIRCOLAZIONI complessiva	RISERVA		TOTALE	Rapporto percentuale fra la ris. depurata del 40 % pei deb. a vista e la cir. totale
	Per conto proprio	A piena copertura metallica	Per conto del Tesoro		Per i biglietti	40 % pei deb. a vista		
dic. 1894	994.711.900	55.940.700	75.500.000	1.126.152.600	478.992.200	56.699.100	535.691.300	42.53
" 1895	936.163.900	75.653.300	73.000.000	1.084.817.200	474.452.200	52.421.000	526.873.200	43.74
" 1896	948.297.800	120.935.500	-	1.069.233.300	500.254.600	54.872.000	555.126.600	46.78
" 1897	1.056.700.000	29.429.200	-	1.086.129.200	539.350.900	60.568.000	599.918.900	49.66
" 1898	1.032.592.200	69.678.600	20.000.000	1.122.270.800	539.060.800	68.614.500	604.675.300	47.76
" 1899	1.068.421.600	1.688.700	40.000.000	1.180.110.300	516.464.800	65.079.500	581.544.300	43.76
" 1900	1.010.100.000	129.286.100	-	1.139.386.100	551.447.400	62.522.100	613.669.500	48.39
" 1901	995.024.400	151.764.000	7.000.000	1.153.788.400	567.981.000	65.298.000	633.279.000	49.22
" 1902	963.500.000	212.050.600	-	1.175.550.600	606.966.200	62.644.300	669.610.500	51.63
" 1903	940.000.000	295.829.600	-	1.236.029.600	792.032.400	70.596.600	862.629.000	64.07
" 1904	997.884.600	359.036.700	-	1.276.921.300	815.693.700	72.851.600	888.545.300	63.87
nov. 1905	897.504.600	485.684.200	-	1.383.188.800	955.105.800	61.521.600	1.022.627.400	69.05
dic. 1905	898.465.594	508.009.205	-	1.406.474.800	998.071.476	78.346.895	1.076.418.371	70.96

Accanto a questi dati complessivi, gioverà anche considerare quelli attinenti ad ogni singolo istituto. Per il Banco di Sicilia nel 1905 la riserva era in media del 63 %, con un massimo di 68,95 nel marzo; per il Banco di Napoli era del 62,71 % in media, con un massimo di 68,95 in marzo; per la Banca d'Italia era del 69,50 % in media, con un massimo di 76,43 in dicembre. La riserva della Banca d'Italia era costituita per

metalliche, ed un limite oltre il quale non possono procedere le emissioni parzialmente coperte. Ma pur restando nell'àmbito

---

il 57,99 °/₀ d'oro, per l'8, 55 °/₀ d'argento, per il 7, 84 °/₀ di valute equiparate. Per il Banco di Napoli, rispettivamente del 39,20, del 4, e del 19,56; per il Banco di Sicilia, rispettivamente del 49,14, del 2,3, del 9,04. Le riserve irreducibili erano composte, per la Banca d'Italia, di 278,7 milioni in oro, di 21,3 in scudi d'argento; per il Banco di Sicilia completamente in oro; per quello di Napoli di 54,9 milioni in oro, di 6,6 in scudi d'argento, di 29 in titoli italiani di Stato. E la circolazione bancaria era garentita, oltre che dalla riserva irriducibile, da specie metalliche libere per milioni 586,6; da titoli italiani di Stato, per 297 milioni; da cambiali sull'estero non applicate alla riserva, per milioni 3,3; da circa milioni 43 di crediti per anticipazioni; e da meno di 65 milioni del portafoglio interno. La Banca d'Italia non aveva bisogno di ricorrere a parte del portafoglio per integrare la copertura dei suoi biglietti. La circolazione complessiva bancaria nel 1905 aumentava di oltre 129 milioni, pure osservandosi il limite di riduzione legale, ma accrescendosi quella a piena copertura metallica da parte della Banca d'Italia, e da parte degli altri due Istituti la straordinaria: il che, se è attribuito in parte allo sviluppo delle operazioni di sconto e di anticipazione, ed in parte alla diminuzione dei depositi ed allo scarso uso delle compensazioni, *ha stretta relazione con l'incremento delle riserve, che ha reso possibile il cambio dei biglietti contro oro in notevole misura* (Cfr. *Relazione intorno all'andamento degl'Istituti d'emissione*, presentata dal Ministro del tesoro il 2 luglio 1906 alla Camera dei deputati, doc. n. XXXVII, sessione 1905-1906, legislatura XXII. Cfr. anche Graziani, *Istituzioni di econ. politica*, pag. 655). E negli ultimi anni altezze ancor più cospicue raggiungeva la riserva metallica in rapporto alla circolazione bancaria complessiva. La più alta percentuale fu toccata nell'anno 1908, nel quale ad una circolazione totale di lire 1,862,557,800 corrispondeva una riserva di lire 1,390,853,017, sicchè il rapporto percentuale si elevava alla misura del 74,66 °/₀. Dal 1908 in poi assistiamo a cospicui aumenti della circolazione complessiva, e a meno che proporzionali aumenti delle riserve, donde una diminuzione, quantunque non rapida, del rapporto fra queste e quella. Nel 1909 la circolazione e le riserve erano rispettivamente di L. 1,931,663,450 e di L. 1,408,924,963, con un rapporto percentuale del 72,94 °/₀; nel 1910 si avevano L. 2,026,847,950 di circolazione e L. 1,411,183.256 di riserve, con un rapporto percentuale del 69,62 °/₀; nel 1911 e nel 1912 la circolazione diventava rispettivamente di lire 2,193,381,850 e di L. 2,212,381,000; le riserve, di L. 1,467,962,472 e di L. 1,509,824,228; e il rapporto percentuale, che nel 1911 era disceso al 66,92 °/₀, si ripigliava nel 1912, ascendendo al 68,24 °/₀. Or questa diminuzione, che dal 1908 in poi si manifesta nel rapporto percentuale fra

di un regime metallico delle riserve, potrebbero queste mantenersi parziali per qualunque cifra di emissioni: ed inoltre è noto che, accanto al sistema della riserva metallica, v'è pure quello della riserva fiduciaria. Ora, quanto al sistema di fissare la riserva metallica sempre ad una frazione data della circolazione totale, qualunque sia l'ammontare di questa ([1]), nulla abbiamo da soggiungere a ciò che innanzi dicemmo, in ordine ai costi e al loro regime. Sempre un incremento della circolazione allo scoperto è possibile, mediante un proporzionale rafforzamento delle riserve: come ciò adduca a decrescenza del costo unitario, già innanzi spiegammo.

Resta dunque soltanto da vedere che cosa avvenga dei costi d'emissione, con un sistema di riserva fiduciaria. Dato un cosiffatto sistema, ogni incremento della circolazione bancaria implica di necessità un eguale incremento nella massa dei fondi pubblici, dall'istituto detenuti in funzione di riserva. È dunque chiaro che il rischio unitario non muta ([2]): mentre nelle spese unita-

---

riserva e circolazione bancaria, si connette però al periodo di crisi, che dopo quell'epoca s'apre, e che deprime tutti gl'indici del benessere economico: crisi accentuata per l'Italia, negli ultimi anni, dalla campagna libica, e straordinariamente inasprita per tutta l'Europa dalla gigantesca guerra che si combatte fra le nazioni. Quello attuale è momento patologico; e le cifre corrispondenti non hanno grande rilievo per le nostre ricerche, che si riferiscono a periodi di piena normalità.

([1]) Jevons (*La monnaie et le mécanisme de l'échange*, trad. francese, cap. XVIII) distingue varie forme di riserva. Il sistema della riserva proporzionale, che il Ferraris (*Principii di scienza bancaria*, pag. 247) dichiara preferibile ad ogni altro, è stato tuttavia acerbamente criticato (Nitti, *Essai sur les variations du taux de l'escompte*, cit., pp. 44-45; Supino, *Principii di economia politica*, Napoli, Pierro, 3ª ed., 1908, pp. 295-296; ed altri), ed anche in pratica si è manifestato difettoso: « perciò, dove questo sistema si conserva, è stato modificato accrescendo la percentuale della riserva, o aumentandola progressivamente di là da un certo limite stabilito »: ossia, è stato trasformato nell'altro, che fissa un limite alla circolazione parzialmente coperta da data percentuale di riserva.

([2]) Pur data la coincidenza fra riserva e circolazione, il rischio sotto altro aspetto sussiste, connettendosi alle oscillazioni di corso dei titoli costituenti la riserva.

rie, generali e di fabbricazione, si manifestano quelle riduzioni, che più innanzi illustrammo. Ma da ciò non può concludersi, come a primo tratto apparirebbe legittimo, che dunque, dato un sistema di riserva fiduciaria, le banche di emissione godano di una curva discendente de' loro costi. Invero, come piú innanzi spiegammo [1], le banche, costrette a fornirsi di titoli pubblici per un ammontare eguale a quello dei biglietti posti in circolazione, adibiscono somme adeguate all'acquisto dei titoli suddetti. Perciò, man mano che per estendere l'ampiezza della circolazione debbono estendere la somma della riserva fiduciaria, hanno bisogno di disponibilità più ragguardevoli da destinare all'acquisto di fondi pubblici. E per fare in modo che le disponibilità in parola riempiano le loro casse con ritmo più largo e veloce, non hanno altro mezzo che accrescere il saggio d'interesse corrisposto ai capitalisti: donde un'elevazione del costo unitario alla quale, in vista delle emissioni, le banche considerate devono sobbarcarsi. Dato insomma il sistema della riserva fiduciaria, interviene a carico degl'istituti di emissione un nuovo elemento di costo, rappresentato appunto dall'interesse che essi corrispondono sulle disponibilità adibite ad acquisto dei titoli di riserva: e ad ogni accrescimento della circolazione l'influenza di questo peculiare fattore contrasta alla degressione dei costi unitarii, che si manifesta, come vedemmo, nelle spese generali ed in quelle di fabbricazione.

Il regime dei costi, che sarebbe discendente, si cangia in regime ascendente, giacchè l'incremento di spesa unitaria, dovuto all'aumento dell'interesse corrisposto, è normalmente più sensibile della riduzione avverantesi nelle spese generali, ed in quelle di fabbricazione.

VIII. Non si accusino di eccessiva larghezza le considerazioni svolte nei precedenti paragrafi. Esse erano indispensabili per la migliore e più completa intelligenza di quanto ora verremo esponendo sui fenomeni di traslazione che c'interessano. Raccogliendo, nelle riflessioni ora conchiuse, i punti più salienti, e

---

[1] Cfr. *ante*, pag. 190-191.

che più importa al nostro scopo tener presenti, ci vediamo ricondotti al luogo donde prendemmo le mosse. Ad ogni valore del saggio dello sconto corrisponde un'ampiezza data delle operazioni di credito, e quindi della circolazione allo scoperto, che è poi la circolazione tassata. Analogamente, ma inversamente, ad ogni ampiezza data della circolazione allo scoperto corrisponde un saggio dello sconto perfettamente determinato. Ciò vuol dire che basta modificare uno dei due fattori suddetti, per modificare il provento lordo della banca.

Ma, ad ogni mutamento di questo genere, non soltanto il provento lordo si altera, bensì anche l'entità assoluta e relativa dei costi, la quale pure dipende, secondo dicemmo dalla proporzione fra circolazione e riserve. Ciò posto, è evidente che la banca, prima di essere colpita dall'imposta, avrà prescelto tale un saggio dello sconto, che, combinato con la quantità di carta allo scoperto collocabile a quel saggio, le conferisca il massimo provento netto, ossia la massima differenza tra provento lordo e costo di produzione. Al medesimo intento sarà stata ordinata la determinazione del rapporto, cui dovranno conformarsi le riserve metalliche. Non si dimentichi che siamo nell'ipotesi di una azienda bancaria, la quale operi secondo criterii strettamente monopolistici. Supponiamo, ad es., che la banca, fissando alla misura del 5 % la ragione dello sconto riesca ad investire in mutui per 120 milioni di biglietti. Una simile circolazione allo scoperto non può naturalmente che esser parte di una circolazione totale più cospicua (per es. di 200 milioni), se il rapporto legale fra le riserve e la massa totale dei biglietti è stabilito nella misura del 40 %, e se tale rapporto minimo è appunto quello adottato. Supponiamo, ancora, che le spese di fabbricazione si ragguaglino a 50 centesimi per ogni cento lire e per ogni anno, e che il rischio unitario (rapportato cioè ad ogni centinaio di lire circolante allo scoperto, ed al periodo di un anno) sia egualmente valutabile in cent. 50. Prescindiamo infine, per semplicità, dalle spese d'indole generale, che supporremo costanti. Con tali dati è agevole calcolare il lucro netto dell'istituto. Il provento lordo totale, da cui bisogna poi sottrarre le spese, è di L. $\frac{120 \text{ mil.}}{100} \times 5 = 6$ milioni. Ciascuna unità di circola-

zione utile — ossia ciascun biglietto da cento emesso allo scoperto — determina una spesa di cent. 50 per la sua fabbricazione, un'altra di cent. 50 per perdite, più una spesa di fabbricazione addizionale, pei biglietti corrispondenti alla riserva, di

$$\text{L. } \frac{\dfrac{80 \text{ milioni}}{100} \times \text{cent. } 50}{\dfrac{120 \text{ milioni}}{100}} = \text{cent. } 33.$$ La spesa complessiva sarà dunque di L. $1{,}33 \times \dfrac{120 \text{ milioni}}{100} =$ L. 1 milione e 600 mila; e il lucro netto sarà di L. 4 milioni e 400 mila. Se ora immaginiamo che qualunque altro saggio di sconto, diverso dal 5 %, conferisce alla banca un lucro netto inferiore, è chiaro che la ragione adottata sarà appunto quella del 5 %. Se, per es., al saggio del 6 % l'entità dei prestiti e quindi della circolazione allo scoperto, si riduce a 72 milioni di lire, ciò restringe la circolazione totale (se vuol mantenersi il rapporto del 40 %) a 120 milioni; ossia le riserve, e con esse la circolazione corrispondente, divengono di 48 milioni di lire. Donde un provento lordo di L. $\dfrac{72 \text{ milioni}}{100} \times 6 = 4$ milioni e 320 mila lire; una spesa, attinente alle perdite, di L. $\dfrac{72 \text{ milioni}}{100} \times 0.50 =$ L. 360 mila; una spesa di fabbricazione di L. $\dfrac{72 \text{ milioni}}{100} \times 0{,}83 =$ L. 600 mila circa [1], ed un provento netto di L. 3 milioni e 360 mila. Ed essendo questo inferiore al provento netto di L. 4 milioni e 400 mila corrispondenti al saggio del 5 %, quest'ultimo verrà preferito (posto, naturalmente, che non solo il saggio del 6 %, ma qualunque altro, inferiore o superiore, dia un provento netto meno cospicuo di quello che appunto deriva dal

[1] Anzi, le spese di fabbricazione dovrebbero essere maggiori, perchè la spesa unitaria di fabbricazione, essendosi ridotta la quantità complessiva di biglietti da fabbricare, deve considerarsi accresciuta. Ma per amore di semplicità e per limitare quanto più sia possibile il numero dei dati su cui svolgere l'argomentazione, consideriamo costante la spesa di L. 0,83 per biglietto da 100 lire emesso allo scoperto.

saggio del 5 %) [1]. Ma, come abbiamo innanzi spiegato, il provento netto della banca può variare anche se rimangono inalterati il saggio dello sconto e l'ampiezza della circolazione allo scoperto. Una data circolazione allo scoperto può esser parte di una circolazione totale più o meno ampia, a seconda che si preferisca questo o quel rapporto fra la massa dei biglietti e le riserve. Le alterazioni di questo rapporto, determinando corrispondenti oscillazioni nelle spese di fabbricazione e nell'entità del rischio, fanno variare il provento netto, pur se il saggio dello sconto e l'entità dei prestiti rimangono costanti. Laonde la banca non solo eleggerà quel saggio dello sconto che moltiplicato per l'ampiezza della circolazione allo scoperto valga a conferirle il massimo provento netto, ma altresì regolerà il rapporto tra la circolazione e le riserve in tal maniera. da ritrarne il massimo vantaggio. Così. nel nostro esempio. adottato il saggio dello sconto del 5 % e la circolazione allo scoperto di 120 milioni come la combinazione più redditizia, restava da determinare l'estensione da conferire alle riserve ed alla circolazione corrispondente. Se tale estensione è stata fissata, come noi abbiamo supposto, nella cifra di 80 milioni, in modo da attenersi al rapporto del 40 % fra riserve e circolazione totale, vuol dire appunto che tal rapporto — mentre è per ipotesi il minimo consentito dalla legge — è anche il più vantaggioso, rispetto a tutti gli altri legalmente possibili.

Se ora la nostra banca viene colpita da tributo per ciascuna unità della sua circolazione allo scoperto, può essa di fatto rigettarlo a carico dei consumatori del credito, mediante un rialzo della ragione dello sconto, come vedemmo essere astrattamente possibile? Il rialzo della ragione dello sconto implica per la banca una riduzione del provento netto; ma, poichè provoca una contrazione della circolazione allo scoperto, determina anche, come è evidente, una diminuzione dell'imposta, rispetto a quella che

---

[1] Si osservi che le spese generali, supposte costanti, non alterano questo risultato, giacchè, non variando il sottraendo, il resto è maggiore, dove il minuendo è maggiore. Cfr. su ciò la teoria generale dei prezzi di monopolio, e gli scrittori citati a pag. 196.

la banca dovrebbe pagare se mantenesse alla primitiva misura il saggio dello sconto. Quindi. come nel caso di un monopolista colpito da imposta per ciascuna unità di merce spacciata, tutto si riduce. anche nel caso della banca di emissione, a vedere se la perdita relativa al provento netto è più o meno sensibile del guadagno, misurato dalla riduzione dell'imposta Nella realizzazione della seconda ipotesi, la traslazione dovrà necessariamente accadere Ora. tra le infinite misure, che il saggio dello sconto può assumere al disopra del punto originariamente fissato dalla banca, può darsi che se ne trovino alcune, le quali determinino appunto una riduzione del provento netto, meno sensibile della riduzione dell'imposta. Fra queste deve cercarsi la nuova ragione dello sconto che la banca adotterà [1]. Fin qui, insomma, si applicano integralmente i principii generali che governano la tra-

---

[1] Un dissenso notevole divide tuttavia su questo punto i teorici della finanza. Niuno in verità esclude categoricamente la ripercussione: ma mentre taluni affermano che l'incremento di prezzo da parte del monopolista tassato per le unità di merce spacciate, è indefettibile, altri sostengono che è soltanto contingente, non necessario. Osservano questi ultimi, che indicando con x la riduzione dell'imposta consecutiva ad un aumento di prezzo, e con y la riduzione di provento netto corrispondente al medesimo incremento di prezzo, soltanto se $x > y$ il monopolista potrà decidersi ad aumentare il prezzo in questione. Ma, dall'altro canto, giustamente a nostro avviso si ribatte che i prezzi superiori a quello originariamente adottato dal monopolista sono teoricamente infiniti, e che fra essi sempre ve n'ha taluno che, in rapporto all'elasticità della domanda, realizza la voluta condizione $x > y$. Cfr. su questa interessante controversia: Wicksell, *Finanztheoretische Untersuchungen*, Jena, 1896, pag. 12; Edgeworth, *The pure theory of taxation*, nell'*Economic Journal*, giugno 1897. Vedi anche dello stesso autore la recensione delle *Istituzioni di scienza delle finanze* del Graziani, pure nello *Economic Journal*, ott. 1897, e la replica alla risposta del Graziani, nello stesso giornale, 1898, e l'articolo *Professor Seligman on the mathematical Method in political economy*, ibidem, 1899. Contra: Seligman, *The shifting and incidence of taxation*, 3ª ed., 1910, cap. V. Graziani, *Sulla ripercussione delle imposte nei casi di monopolio*, negli *Studii senesi*, Torino, 1898. Del Graziani cfr. anche lo scritto *La teoria generale della ripercussione dell'imposta*, 1899, e le *Istituzioni* di economia e di finanza. Vedi infine questa controversia riassunta ed analizzata dal Jannaccone, *Questioni controverse nella teoria della traslazione delle imposte in regime di monopolio*, Torino, 1902.

slazione dell'imposta assisa sulle unità di ricchezza messe in vendita da un monopolista. Non fa differenza, agli effetti della traslazione, che la banca sia assoggettata a tributo solo per una parte della sua circolazione, ossia per quella eccedente sulle riserve. Può forse a primo tratto sembrare che tal circostanza sia d'intralcio al processo traslativo: ed infatti se un monopolista fosse colpito da imposta sol per una parte della ricchezza venduta, ciò infrenerebbe alquanto i fatti di ripercussione, giacchè la diminuzione di provento netto più difficilmente troverebbe compenso nella riduzione d'imposta, la quale sarebbe in funzione soltanto di una quota parte della ricchezza spacciata. Ma si noti che, nel caso degl'istituti di emissione, la circolazione corrispondente alle riserve non è fattore di lucro per la banca. Laonde, alla contrazione di essa, per nulla corrisponde una contrazione del provento netto. La circolazione corrispondente alle riserve, non che elemento del provento, è fattore del costo: e se non dà luogo, assottigliandosi, a veruna riduzione d'imposta, nemmeno concorre a determinare una riduzione del provento netto. Nell'analogia fra l'impresa industriale e la banca di emissione, sarebbe erroneo eguagliar fra loro il complesso della merce venduta al complesso della circolazione, giacchè lo spaccio, a così dire, della banca, è rappresentato unicamente dalla circolazione allo scoperto. Tutta la nostra analisi in questa prima approssimazione è diretta a mostrare che l'istituto d'emissione, colpito da imposta su ciascuna unità della circolazione utile, non si differenzia dalle imprese monopolistiche, di cui si assoggetta a tassazione l'ammontare dello spaccio. Come queste trovano convenienza nell'accrescere il prezzo di vendita, così pure le banche di emissione nell'accrescere la ragione dello sconto. Invero, restando fermi all'esempio innanzi configurato, e supponendo che il nostro istituto sia colpito, per la sua circolazione allo scoperto, da imposta dell'1 %, è facile il mostrare che esso realizza un guadagno elevando il prezzo dei prestiti, ossia la ragione dello sconto. Certo, passare dalla misura del 5 % a quella del 6 % non sarebbe conveniente. Vedemmo, infatti, che ciò adduce dal provento netto di quattro milioni e 400,000 a quello di 3 milioni e 360,000, con una differenza in perdita di lire 1 milione e 40 mila lire. Ma

essendo la circolazione allo scoperto ridotta da lire 120 milioni a lire 72 milioni, ci sarà anche una differenza d'imposta di lire 480,000 (1.200mila-720 mila). Se non che, essendo 1.040.000 > 480 mila, lo spostamento del saggio dello sconto alla misura del 6 % è dannoso per l'istituto. Ma ciò non dice che altri saggi, più elevati del 5 %, benchè diversi dal 6 %, non realizzino le condizioni volute perchè l'inasprimento avvenga.

Se, per es., al saggio del 5,50 % la circolazione allo scoperto si riduce a 105 milioni, la banca potrebbe scemare le riserve — volendo seguitare ad attenersi al saggio legale — da 80 a 70 milioni, e quindi nella stessa proporzione potrebbe scemare la carta corrispondente alle riserve. A questo nuovo saggio il provento lordo della banca diverrebbe:

$$\frac{105 \text{ milioni}}{100} \times 5{,}50 = 5 \text{ milioni e } 775 \text{ mila lire};$$

le spese diverrebbero

$$\left[\frac{105 \text{ milioni}}{100} \times 0{,}50 = \text{L. } 525 \text{ mila (perdite)}\right] +$$
$$+ \left[\frac{175 \text{ milioni}}{100} \times 0{,}50 = 875 \text{ mila lire (spese di fabbricaz.)}\right];$$

e il provento netto totale sarebbe di lire 4 milioni e 375 mila, con una perdita di L. 25 mila rispetto al provento netto conseguibile al saggio del 5 %. Ma insieme l'imposta si ridurrebbe da L. 1 milione e 200 mila (imposta da pagare mantenendo il saggio del 5,50 %), a L. 1 milione e 50 mila (imposta da pagare elevando il saggio dello sconto alla misura del 5,50 %), con un beneficio di L. 150 mila > 25 mila. Quindi conviene all'istituto, una volta colpito dall'imposta, di adottare il nuovo saggio del 5,50 %: ossia si manifesta genuinamente un fatto di ripercussione.

E qui vuolsi osservare che l'inasprimento del saggio dello sconto solo apparentemente grava sui clienti della banca, i quali agli sportelli di questa presentano le loro cambiali per farsene anticipare l'importo. Essendo stati ad es: i titoli cambiarii

emessi per forniture di merci, nella somma relativa è compreso l'interesse per la dilazione del pagamento. Chi consegna merci per 100 lire, pretende una cambiale a 3 mesi di L. 101,25, se l'interesse è del 5 %. Se intanto costui si fa scontare la cambiale, riceverà in sostanza l'immediato pagamento del suo credito (i biglietti di banca funzionano come moneta); e lo sconto che la banca trattiene assorbirà l'interesse che era compreso a beneficio del portatore, nella somma cambiaria. Perciò se il saggio dello sconto s'accresce, i portatori di cambiali possono ognora rifarsene, esigendo dai loro debitori obbligazioni cambiarie per somme proporzionalmente maggiori, secondo la misura dell'incremento; esigendo, in sostanza, un più alto interesse. S'intende che tutto questo concerne solo le cambiali emesse dopo l'inasprimento dello sconto. Da ciò si vede che i veri consumatori di credito non sono propriamente quelli che domandano sconti: essi sono anzi mutuanti, che preferiscono vantare verso la banca, anzichè verso l'originario debitore cambiario, una ragione di credito: e vederla attestata dai biglietti, di cui possono valersi come moneta. I veri consumatori di credito sono coloro, che, avendo bisogno di capitali per la loro industria o commercio, li prendono a mutuo, obbligandosi cambiariamente; e che, debitori originariamente di capitalisti o fornitori privati, in seguito allo sconto operato dalla banca diventano debitori di questa. Ed in quanto consumatori di credito, su di essi ricade in definitiva l'onere tributario sulla circolazione bancaria.

IX. Or se la ripercussione dell'imposta di circolazione certamente s'avvera, quando essa cade proporzionalmente sulla quantità di carta circolante allo scoperto, e quando si suppone costituito in situazione monopolistica l'istituto bancario, deve ancora soggiungersi che coteste conclusioni sostanzialmente si applicano anche all'ipotesi di banche di emissione ordinate secondo il regime della riserva fiduciaria. Vi è soltanto da osservare che in tal caso l'incremento del saggio dello sconto, praticato dalla Banca in seguito all'imposta, determinando, come vedemmo, una rarefazione dei biglietti circolanti, consente all'istituto di ridurre la massa delle obbligazioni tenute in riserva, e quindi

l'ammontare delle disponibilità, investite appunto in quei titoli. Ciò indubbiamente dà modo alla banca di ridurre il saggio dell'interesse corrisposto ai depositanti. Dato insomma il sistema della riserva fiduciaria, la Banca, in dipendenza del fatto delle emissioni, entra in rapporto non coi consumatori di credito soltanto, ai quali concede mutui in biglietti, ma pur anche con coloro dei cui apporti s'avvale per costituire la riserva fiduciaria, acquistando i titoli necessarii. Perciò la ripercussione dell'imposta di circolazione investe anche quest'ultima categoria di agenti economici, mentre ciò non può accadere nel caso di riserve metalliche, poichè allora i depositi ad interesse non hanno niente che fare con le emissioni. Potrebbe anzi darsi che la Banca iniziasse il processo traslativo appunto dai depositanti, delle cui disponibilità si giova per acquistare i titoli della riserva: colpita da imposta di circolazione, la Banca tenta naturalmente di ridurre le spese ordinate alla circolazione suddetta: e fra esse sta appunto l'interesse pagato per le disponibilità investite nella riserva. Ma portato a misura più tenue l'interesse offerto ai depositanti, tosto viene ad esser frenato e impiccolito il flusso delle disponibilità, che il risparmio affida alla Banca; e questa si vede costretta a ridurre anche la riserva fiduciaria, che mediante quelle somme viene precisamente acquistata. Ed è chiaro che un simile assottigliarsi delle riserve automaticamente adduce a contrazione della circolazione e ad inasprimento della ragione dello sconto. Da qualunque lato si prendano le mosse, le conseguenze definitive sono sempre le medesime.

E non deve dissimularsi che ancora un altro effetto può avere l'imposta di circolazione, quando la Banca colpita è ordinata secondo il sistema della riserva fiduciaria. Questa, per lo più, è composta di titoli di Stato, di fondi pubblici; ora, inasprita per l'imposta la ragione dello sconto, e rarefatta in conseguenza la massa dei biglietti circolanti, una parte della riserva fiduciaria diventa superflua per la banca, e viene alienata: ossia viene alienata una certa quantità di fondi pubblici. Ciò deprime il corso della rendita pubblica: e se lo Stato vuol mantenerlo deve migliorare il saggio dell'interesse portato dalle cartelle. Un

simile effetto non è necessario, potendo lo Stato rassegnarsi alla diminuzione di corso [1]; ma qualora s'avverasse, costituirebbe in un certo senso piuttosto un fatto di evasione, che di ripercussione: il tributo, invero, sarebbe trasferito a carico dello Stato medesimo, che lo preleva, annullandosi in tal modo, nei limiti dell'estensione del fenomeno illustrato, la corrispondente entrata erariale.

X. Qualunque sia pertanto la forma delle sue riserve, un istituto di emissione, costituito in situazione monopolistica nel mercato monetario, ove rappresenta per ipotesi tutta l'offerta di prestiti, può trasferire sui consumatori del credito un'imposta, che lo colpisce secondo l'estensione della sua circolazione allo scoperto.

Ma non è questa la sola forma che assume l'imposta di circolazione. *Quid* se tale tributo fosse proporzionale al provento netto dell'istituto bancario? Rammentiamo che il provento netto delle Banche di emissione forma oggetto di imposta proporzionale di circolazione, solo quand'esso abbia raggiunto una dimensione data. E non si ha riguardo, secondo avvertimmo, alla sua dimensione assoluta, sibbene a quella relativa; si pon mente insomma alla percentuale di profitto che il provento netto rappresenta. Ora immaginiamo che la nostra Banca, sempre privilegiata da una situazione di assoluto monopolio, avendo opportunamente regolato il saggio dello sconto e l'estensione della circolazione allo scoperto in modo da ottenere il massimo provento netto, questo suo provento vegga colpito da imposta di circolazione, poichè esso è tale da rendere il saggio del profitto bancario superiore alla percentuale-limite da cui si inizia l'imposizione. La questione che c'interessa è di sapere se può avverarsi il trasferimento di un tal tributo a carico dei consumatori del credito. La risposta negativa è indubitabile. Per quanto voglia considerarsi aspra l'imposta, essa è pur sempre applicata, secondo una percentuale data, sulla parte di provento netto che eccede il saggio-limite di profitto; ond'è che l'esubero

(1) Ad ogni modo, la stessa depressione del corso della rendita pubblica è, in certo senso, una perdita per lo Stato.

del suo reddito resta, non ostante il tributo, parzialmente acquisito alla Banca. Ora, per liberarsi dall'imposta, l'istituto dovrebbe rinunziare ad ogni eccedenza di provento, riconducendo questo, mercè incremento del saggio dello sconto, di qua dal limite di tassazione: donde si vede che un tale procedimento involgerebbe una perdita. Valga un esempio. L'imposizione sul provento netto degl'istituti di emissione sia applicabile non appena il profitto di quelli oltrepassi la ragione del 5 %. Or suppongasi che una Banca di emissione, costituita con 100 milioni di capitale, adottando il saggio di sconto del 5 %, riesca a massimizzare il proprio provento netto, portandolo alla cifra di 7 milioni ed annettendosi così un profitto del 7 %. In tal circostanza essa è colpita da imposta su tutta la parte del suo reddito che eccede il prescritto saggio del 5 %, ossia su due milioni. Ma è evidente che l'imposta, per quanto elevata, non può che sottrarle una parte di questi due milioni: mentre l'istituto dovrebbe rinunziare all'intera somma se volesse sfuggire all'imposta mantenendo il suo reddito ad un tasso non superiore al 5 %. Neppure sarebbe conveniente di ridurre la percentuale del reddito, senza tuttavia ricondurla di qua dal limite di tassazione. In tal caso la Banca resterebbe pur sempre soggetta, in misura immutata, al tributo sull'eccesso di prodotto; ed è noto che il residuo spettante al contribuente dopo pagata l'imposta è maggiore quando, a parità di saggio, la somma colpita è maggiore [1]. Se dunque la cosiddetta tassa di circolazione è applicata sotto forma di partecipazione ai lucri della Banca, ossia di tributo percentuale sul suo provento netto esuberante, deve categoricamente considerarsi come intrasferibile [2].

---

[1] Cfr. per es. Graziani, *Istituzioni di economia politica*, pag. 242; e *Istituzioni di sc. delle finanze*, pag. 313.

[2] Finalmente è chiaro che nell'ipotesi di imposta fissa, per qualunque ammontare di circolazione e per qualunque profitto, non è concepibile un movimento di prezzo e quindi un processo di traslazione, giacchè lo sconto che conferiva il massimo provento netto prima dell'imposta, seguiterà a conferirlo anche dopo; togliendo, invero, quantità eguali da termini differenti, si ottiene una differenza maggiore dagli elementi maggiori. (Graziani, loc. cit.).

Rileviamo finalmente che, data l'ipotesi di monopolio, i processi traslativi dell'imposta di circolazione, anche quando sono possibili, vengono tuttavia raffrenati dalla legge dei compensi crescenti, la quale presiede, come innanzi ampiamente chiarimmo, all'emissione dei biglietti di banca. È infatti generalmente vero che se l'azienda monopolistica obbedisce allla legge dei costi decrescenti, la traslazione, *coeteris paribus*, è meno agevole, perchè la diminuzione dell'offerta induce incremento più che proporzionale del costo produttivo (1).

Concludendo, i risultati del nostro studio, in questa prima approssimazione, si sostanziano dunque in questi due punti fondamentali: che l'imposta di circolazione, mentre è senz'altro trasmissibile da un istituto di emissione monopolista a carico dei consumatori di credito, quando è applicata sull'ammontare della circolazione allo scoperto, risulta invece nitidamente intrasferibile qualora assuma la forma di tributo assiso sui lucri esuberanti della Banca. Queste proposizioni sono assai giovevoli nel determinare la natura economico-finanziaria del nostro tributo, ed ancor più nel valutarne l'intrinseco pregio, e la rispondenza o meno ai fini di un'equa politica tributaria (2).

Capitolo II.

I. Già da principio avvertimmo che l'ipotesi di monopolio, da noi considerata finora non traduce però integralmente la realtà delle cose. Lo stesso monopolio delle emissioni non è una condizione ovunque realizzata. Tutti sanno che, accanto al sistema unitario, esistono anche quello della pluralità ed il sistema misto.

---

(1) Cfr. Graziani, *Ist. di scienza delle finanze*, cit., pag. 343; Seligman, *The shifting*, 2a ed., 1899. Ma il Seligman, nella 3a ed. della stessa opera ripudia il suo precedente avviso e ritiene, non correttamente a nostro parere, che se la produzione è soggetta alla legge dei compensi crescenti la ripercussione ne è anzi agevolata. Vedi anche Edgeworth, *The pure theory* ecc., cit. pag. 248.

(2) Ciò sarà ampiamente provato in un nostro lavoro di prossima pubblicazione.

Quest'ultimo, tuttavia, non si differenzia molto dal sistema del monopolio, per quel che concerne l'arbitrio dell'istituto principale, cui di necessità gli altri restano subordinati; nè questi sono in grado di svolgere un'azione contrastante o soltanto diversa ([1]). Il sistema poi della pluralità è così poco oggi diffuso, e, dove sussiste, così severa è la legislazione bancaria, così ispirata a criterii restrittivi, da autorizzarci ad affermare che, per quel che concerne le emissioni, a grandi linee deve oggi riconoscersi vigente il sistema del monopolio. Ed invero la più recente fase dell'evoluzione economica, caratterizzata dal prevalere dell'industrialismo e dalla formazione delle grandi economie nazionali, è anche contrassegnata ovunque dal ritorno del sistema bancario all'originaria forma del monopolio, abbandonata in una fase intermedia. « Quanto più infatti i commerci si estendono, e le industrie si sviluppano, le singole economie locali, rimaste da prima isolate, cominciano a stabilire rapporti fra loro, i quali divengono sempre più frequenti ed intensi. Le delimitazioni economiche fra regione e regione scompaiono, e le economie locali finiscono col fondersi in una grande economia nazionale. Allora tutte le funzioni della vita economica mutano e si trasformano, e con esse muta e si trasforma il meccanismo della circolazione. In una grande economia compatta ed organica i bisogni della circolazione diventano, infatti, ovunque uniformi: ed una circolazione che scorra regolare ed uniforme a traverso le varie regioni di una grande nazione, è possibile solo a patto che muova da un grande cuore centrale, e che svanisca quindi il sistema della pluralità delle emissioni. E siccome una grande economia nazionale si costituisce solo nel momento in cui un paese ha ormai acquisito un'industria vigorosa e fiorente, così, in contrapposto al sistema della pluralità, che sorge nei paesi agricoli, o in quelli che stanno trasformandosi da agricoli in industriali, il sistema della banca unica è quello proprio dei grandi paesi manifatturieri ([2]) ».

Ma se il monopolio delle emissioni è quasi ovunque assicurato ad un istituto o ad un gruppo solidale di istituti, fun-

---

([1]) Cfr. *ante*, pag. 193, nota.

([2]) Fanno, *Le banche e il mercato monetario*, cit., pag. 42.

zionanti come un sol tutto, non perciò rimane ad essi acquisita l'esclusività delle operazioni di prestito. Una pluralità di istituti sorge dovunque a diffondere fra le classi dei richiedenti le ondate del credito: ed anche per la stessa categoria di prestiti (quelli a breve scadenza, destinati ad essere investiti in capitale circolante), accanto agli istituti di emissione si sviluppano numerosi altri istituti, che entrano in concorrenza coi primi. Intendiamo parlare delle banche di deposito e sconto. Queste cominciano a sorgere nell'atto stesso in cui le banche di emissione tornano al sistema del monopolio. Nate umili e modeste, per accogliere le accumulazioni temporaneamente inoperose, che non hanno ancora trovato impiego definitivo, cominciano a dedicarsi a quelle stesse operazioni di prestito a breve scadenza, praticate dalle banche di emissione: prestiti, che, appunto per la loro durata fugace, non menomano il carattere di disponibilità liquide ai risparmi che vi si impiegano [1]. E tali banche seguono uno sviluppo lento ma progressivo, che finisce per portarle ad un alto grado di splendore. Ciò dà luogo a fenomeni notevoli, che è indispensabile di tener presenti ai fini della nostra ricerca. In primo luogo, il sorgere di un'offerta di prestiti monetarii da parte delle banche di deposito e sconto accanto alla già esistente offerta delle banche di emissione, crea sul mercato due saggi di sconto: quello ufficiale delle banche di emissione, e quello libero. Ora, fino a quando le banche ordinarie hanno scarse disponibilità, esse rappresentano una parte trascurabile dell'offerta del mercato monetario, e non possono intensificarla oltre i limiti, nei quali essa sarebbe del tutto insignificante, se non ricorrendo alle banche di emissione: facendo cioè riscontare da queste i titoli contenuti nel loro portafoglio. Laonde devono subordinare il proprio saggio dello sconto a quello delle banche di emissione, e mantenerlo normalmente a un livello più alto [2]. Fin qui le banche di emissione, non ostante la presenza delle banche ordinarie, conservano la più complela supremazia nel mercato.

---

(1) Op. cit.

(2) Supino, *Il mercato monetario internazionale*, pag. 215 e segg.; Fanno, op. cit., pag. 123-125.

II. Ma quando le banche ordinarie, raccogliendo disponibilità sempre più larghe, cominciano a rappresentare una parte rilevante dell'offerta, esse possono fare a meno dell'aiuto sistematico delle banche di emissione, e prescindere quindi dal conformare sul loro il proprio saggio dello sconto. Mancata la dipendenza del saggio libero da quello ufficiale, le banche di emissione perdono apparentemente il dominio del mercato; anzi, apparentemente passano in una posizione subordinata. Invero esse, per non essere espulse dal mercato, devono uniformare il proprio saggio dello sconto a quello privato [1]. La posizione è invertita. Le banche di emissione più non possono imporre, sembra, quella ragione di sconto, qualunque essa sia, che conferisce loro il massimo provento netto; ma devono attenersi ad una misura, che non sorpassi quella del saggio privato.

Tuttavia, pur contenuto nei limiti descritti, il saggio dello sconto praticato dagli istituti di emissione sempre determina in loro vantaggio un extraprofitto. Fra i costi delle banche di emissione e quelli delle banche ordinarie sussiste invero una disuguaglianza profonda. Già dicemmo che le banche ordinarie corrispondono ai depositanti un interesse: ciò vuol dire che per esse la base necessaria della loro attività mutuatrice è costosa, mentre la stessa base, per le banche di emissione costituita dalle riserve metalliche, può considerarsi gratuita, astrazion fatta dalle spese necessarie pei biglietti corrispondenti, e dalle spese di custodia [2]. Perciò la concorrenza fra le banche di emissione e le ordinarie può riguardarsi come una concorrenza di aziende che a costo diverso producono lo stesso servizio. L'unità di prestito monetario è più o meno costosa, a seconda che venga concessa dalle banche ordinarie o da quelle di emissione: queste, di fronte alle prime stanno come i produttori privilegiati di fronte ai non privilegiati [3]. Il saggio di sconto delle banche

---

(1) Fanno, op. cit., pag. 126.

(2) Cfr. *ante*, pag. 196-197, nota.

(3) Sul carattere dei sopraredditi realizzati in generale dai produttori privilegiati, sulle loro affinità e disformità rispetto alla rendita differenziale,

ordinarie, sotto la pressione della concorrenza si uniforma al costo di produzione; e le banche di emissione, attenendosi alla medesima misura, realizzano un extraprofitto tanto più considerevole, quanto più i loro costi risultano inferiori a quelli delle banche di deposito e sconto. Certo gl'istituti di emissione, in virtù appunto dei loro dispendii più circoscritti, potrebbero eliminare la concorrenza delle banche ordinarie, scontando ad un saggio inferiore a quello che rappresenta la minima remunerazione possibile per gl'istituti avversarii. Ma talora ciò è impossibile, laddove le banche di emissione non possono estendere oltre limiti dati la propria circolazione allo scoperto, mentre — sgombrato il terreno dalle banche ordinarie — esse dovrebbero poter fronteggiare l'intera richiesta del mercato. E pur dove l'astratta possibilità non mancasse, se le banche ordinarie seguitano a prosperare a fianco di quelle d'emissione, ciò vuol dire che queste ultime trovano più conveniente di godere l'extra-profitto determinato e, insieme, limitato dai costi più ragguardevoli delle banche ordinarie, anzichè scontare a un saggio più lieve, per spazzare in tal modo il mercato dagli istituti rivali.

Comunque sia, data la coesistenza delle due specie di istituti — aziende producenti a costi diversi il servigio medesimo — se un'imposta colpisce per ciascuna unità spacciata l'azienda privilegiata, ossia le banche di emissione, esiste la possibilità della traslazione? Supponiamo che l'imposta sia tale da deprimere, non già però da annullare il vantaggio delle banche di emissione. I costi di produzione sopportati da queste ultime sono insomma accresciuti dall'imposta nella loro altezza unitaria, senza tuttavia raggiungere il livello dei costi proprii degl'istituti ordinari. Ebbene, da quello che abbiamo detto fin qui, sembrerebbe

---

cfr. il nostro libro: *La rendita idraulica*: *sue basi naturali e sue leggi*, Milano, Vallardi, pag. 20-21, nota, e gli scrittori ivi citati. Cfr. anche Marshall, *Principles*, libro VI, cap. 9 e 10. Per la ripercussione dell'imposta nel caso in cui si trovano accanto produttori privilegiati e non privilegiati, cfr. l'ampia trattazione del Pantaleoni, *Teoria della traslazione dei tributi*, cit., pag. 140 e segg. Tuttavia si badi che il caso delle banche di emissione e di quelle ordinarie non può ricondursi sotto l'ipotesi generale della tassazione di produttori privilegiati. Ciò è diffusamente chiarito nel testo.

che ogni possibilità di rialzare il saggio dello sconto sia preclusa agli istituti di emissione. Il saggio dello sconto è vincolato dal costo di produzione delle banche ordinarie: e, nè prima di essere colpite dal tributo in esame, nè dopo, le banche d'emissione possono attenersi ad una misura più alta, sotto pena di essere espulse dal mercato monetario. Un esame più accurato ci dimostrerà, tuttavia, che la reale situazione reciproca delle banche di emissione e delle banche ordinarie è molto diversa da quella apparente. Lungi dall'essere il saggio dello sconto ufficiale subordinato al saggio libero, è sempre quest'ultimo che subisce la norma del primo, non appena lo vogliano le banche d'emissione, le quali ognora restano a capo del mercato monetario, conservando la suprema direzione dell'offerta e la facoltà di dettare la ragione dello sconto ([1]). Investighiamo pertanto, di là dalle mere apparenze, l'effettiva portata dell'azione che nel mercato monetario le banche di emissione possono svolgere in presenza ed in confronto di quelle ordinarie. Ciò servirà a chiarirci meglio la vera condizione economica, in seno alla quale esse agiscono, e ci permetterà quindi di indagare con fondamento più saldo la loro capacità di trasferire un tributo che le colpisca.

III. Se il saggio libero e il saggio ufficiale coincidono, ciò vuol dire che, mentre il saggio libero si è automaticamente determinato secondo la legge dei costi, gl'istituti di emissione, alla lor volta, hanno liberamente adottato la misura medesima. Ma ciò non toglie che gl'istituti di emissione possano accrescere, quando se ne presenti la convenienza, la suddetta misura, senza che le banche ordinarie siano — *esse* — in grado di rattenere le consorelle sulla strada del rialzo. Si badi. Noi qui lasciamo impregiudicata la questione se le banche di emissione abbiano facoltà di imporre al mercato la misura dello sconto che vogliono. In una materia così complicata e dibattuta è bene di eliminare ogni possibile equivoco. Non si tratta per ora di sapere se le banche

---

([1]) È per tal modo realizzata la condizione di dominio del mercato monetario, che lo Snyckers (*La Reichsbank et la Banque de France*. Paris, 1907, pag. 148) fa appunto consistere nella supremazia del saggio ufficiale.

possano scontare al saggio che credono, o se invece agiscano nel mercato monetario delle forze, le quali raffrenano un tale arbitrio, riconducendo la ragione dello sconto al livello da cui si era tentato di allontanarla. Questo è problema di ordine più generale, che avremo motivo di accennare più tardi [1]. Per ora ci limitiamo a scrutare i rapporti intercedenti fra i due ordini di istituti, e cerchiamo di apprendere se le banche ordinarie siano — esse — in grado di contenere, con le loro forze soltanto, l'arbitrio delle banche di emissione, ove queste vogliano avvalersene per imporre al saggio dello sconto un regime più alto di quello, prescritto dal costo che esse banche ordinarie sopportano. Ebbene, è facile provare che le banche ordinarie non possono in nessuna guisa esercitare una simile azione moderatrice e che, al contrario, il rialzo dello sconto ufficiale trascina seco indefettibilmente anche quello del saggio privato. Ed invero, poniamo che le banche di emissione inaspriscano il saggio dello sconto, distaccandolo per tal modo da quello delle banche ordinarie, formatosi sotto la pressione della concorrenza, e coincidente con l'altezza dei loro costi. È chiaro che in tali circostanze tutta la corrente delle richieste, orientata originariamente verso la prima categoria di istituti, tosto ne sarebbe deviata, e confluirebbe verso le banche rivali, che offrono, secondo l'ipotesi, condizioni più vantaggiose. Per fronteggiare la domanda così sensibilmente ingrossata, sarebbe giuocoforza per le banche ordinarie estendere parallelamente i confini delle proprie operazioni di prestito. Ebbene, tale espansione normalmente s'accompagna, per gl'istituti che qui consideriamo, ad esacerbamento dei costi unitarii. Ma già prima del mutamento descritto, il saggio dello sconto praticato dalle banche ordinarie era, per la concorrenza, al livello del costo di produzione: cresciuto questo a causa della maggiore ampiezza conferita alla propria attività, anche saranno costrette le banche ordinarie a rialzare il saggio dello sconto, seguendo in tal modo il saggio ufficiale; a meno che non vogliano rassegnarsi ad operare in perdita, scontando al di sotto del costo. Il regime di produttività proprio delle banche ordinarie, caratte-

---

[1] Vedi in seguito, spec. pag. 246-247, nota.

rizzato com'è dalla progressione ascendente dei costi. fa dunque in modo che tali banche, lungi dal potersi opporre ad un ipotetico rialzo effettuato dagli istituti di emissione, sono al contrario vincolate a seguirlo. A documentare la correttezza di quanto esponemmo, ci sembra superfluo di addentrarci qui in un'analisi minuziosa della curva che segue l'offerta delle banche di deposito e sconto. Altri, ed invero ottimamente, lo ha fatto. Onde sulle sue tracce accenneremo soltanto, rapidissimamente.

Già sappiamo che le banche ordinarie compiono le loro operazioni di prestito sulla base dei depositi ([1]), i quali non possono scendere al di sotto di una frazione data del credito concesso dai suddetti istituti. Or fino a quando tale rapporto minimo fra l'ammontare delle disponibilità depositate e la larghezza del credito non è stato toccato, può la banca anche accrescere le proprie operazioni, senza accrescere la massa dei depositi: ma di là da un tal punto deve necessariamente pensare a rafforzare i depositi stessi. Se non che, ottenere un più rilevante afflusso del risparmio nelle sue casse non può, senza offrire ai depositanti un saggio d'interesse maggiore; e da ciò risulta che, oltrepassati certi limiti, ossia i limiti della così detta riserva prudenziale, nessuna espansione del credito possono compiere le banche ordinarie, senza che vada inasprendosi, più che proporzionalmente, un elemento fondamentale dei loro costi di produzione, cioè l'interesse che deve esser corrisposto sui depositi. E del resto, anche prima che sia stato raggiunto il rapporto minimo fra il credito concesso e i *depositi riserva* (anche quando, cioè, può la banca accrescere i prestiti senza accrescere insieme i depositi), è tuttavia chiaro che un simile procedimento, mentre attenua — confrontato con l'unità di credito concesso — l'elemento del costo consistente nell'interesse dei depositi, esacerba per converso l'elemento del costo rappresentato dai rischi. A seconda perciò delle varie combinazioni possibili, il regime dei costi potrà segnare una curva ascendente o discendente, o magari seguire un andamento uniforme, finchè la banca è ancora in grado di espandere il credito senza procacciarsi maggiore quantità di depositi: ma dopo toc-

([1]) Cfr. *ante*, pag. 192 e specialmente pag. 196-197, nota.

cato il limite della riserva prudenziale, la curva dei costi è necessariamente ascendente. Nè queste conclusioni restano di molto spostate, se alla considerazione degl'interessi passivi e dei rischi (costo specifico) si aggiunge la considerazione del così detto costo supplementare, ossia delle generali spese bancarie, imputabili alle operazioni di sconto ed affini. Si tien calcolo per tal modo dell'intero costo che l'attività mutuatrice delle banche ordinarie richiede: e i risultati sono a un dipresso gli stessi che già furono esaminati, solo modificati, più nell'intensità che nella sostanza, dall'intervento del ricordato costo supplementare. Tranne casi speciali, che qui non importa tener presenti, nei quali la curva del costo specifico procede orizzontalmente, ed anche in alcuni punti temporaneamente si avvalla, e nei quali, di conseguenza, la stessa curva dei costi totali si avvalla temporaneamente, in via normale la curva dei costi totali segue nel secondo suo tratto un andamento ascendente: cioè il costo unitario totale aumenta coll'aumentare dell'offerta [1].

Sicchè, le banche ordinarie non versano in condizioni tali da poter togliere la clientela alle banche di emissione, se queste inaspriscono la ragione dello sconto, giacchè, in conseguenza dell'accresciuta offerta a cui sarebbero in tal modo forzate vedrebbero crescere insieme i proprii costi di produzione, e non potrebbero quindi mantenere la ragione dello sconto a quel livello più basso, che l'intento sopra chiarito di necessità esigerebbe. Di qui risulta che le banche d'emissione, restando, in confronto delle banche ordinarie, arbitre della ragione dello sconto, versano pur sempre in situazione monopolistica. Il saggio libero deve bensì coincidere col corrispondente costo di produzione, e nemmeno è possibile una stabile divergenza tra saggio libero e saggio ufficiale: ma gl'istituti di emissione possono sempre accrescere il saggio ufficiale, giacchè insieme determinano un incremento nel costo di produzione delle banche ordinarie, e quindi nel saggio privato. Sebbene in lunghi periodi di tempo i due saggi tendano a coincidere l'uno con l'altro, ed entrambi col costo di produzione sopportato dalle banche ordinarie, è facile

---

[1] Vedi la bella analisi del Fanno, op. cit., pag. 242-259.

desumere da quanto innanzi si è detto, che ciò non è punto la manifestazione di un regime di vera concorrenza a cui le banche di emissione siano soggette da parte di quelle ordinarie. Per considerare le prime come operanti nel mercato sotto la pressione della concorrenza, occorrerebbe che il saggio ufficiale dello sconto fosse vincolato dal costo di produzione delle banche ordinarie e dal saggio libero che ne è la manifestazione: mentre accade precisamente l'inverso, ad onta di qualunque apparenza. Non è già il costo di produzione dell'offerta privata che attrae e lega a sè il saggio ufficiale dello sconto, ma, viceversa, è il saggio ufficiale dello sconto che determina l'ampiezza dello spaccio per le banche ordinarie, e quindi l'altezza del corrispondente costo di produzione. Le banche di emissione potranno sempre adottare quella ragione di sconto che conferisce loro il massimo provento netto: e le banche ordinarie non saranno in grado d'impedirlo scontando durevolmente ad un saggio più basso. Ora il regime di monopolio è caratterizzato appunto dalla facoltà di prescegliere, fra le possibili combinazioni del prezzo e dello spaccio, quella che conferisce il massimo provento netto: e le banche di emissione sono libere appunto, in ogni caso, di accrescere il proprio saggio di sconto, sobbarcandosi alla diminuzione che ne deriva nel consumo del credito. Tale situazione non è sostanzialmente modificata dalla presenza delle banche ordinarie: l'intervento di queste può soltanto avere l'effetto di alterare la scala delle combinazioni possibili, non mai quello di togliere alla banca di emissione la libera scelta. Abbiamo visto infatti che ad ogni incremento dello sconto ufficiale la clientela delle banche d'emissione si trasferisce in parte alle banche ordinarie, e precisamente nella proporzione che è necessaria perchè il saggio libero sia ricondotto a livello del saggio ufficiale. Se invece le banche ordinarie non ci fossero, probabilmente quel medesimo incremento del saggio dello sconto determinerebbe una defezione di consumatori men ragguardevole: sicchè l'esistenza delle banche ordinarie e della loro offerta finisce col comunicare alla domanda, di cui le banche di emissione sono l'oggetto, una diversa elasticità in corrispondenza alla graduazione del saggio ufficiale dello sconto. Ma, sempre, a ciascun grado del saggio

dello sconto corrisponde un'estensione data dei mutui che le banche d'emissione possono a quel saggio collocare; e non resta menomata, per le cose dette innanzi, la facoltà, per gl'istituti in parola, di prescegliere la combinazione più redditizia.

IV. Ma v'è un'altra ragione ancora più perentoria, che proibisce alle banche ordinarie di esercitare contro gl'istituti di emissione un'efficace concorrenza, ove questi inaspriscano la misura dello sconto. E la ragione è che le banche ordinarie, una volta accresciuto il saggio dello sconto ufficiale, ben lungi dal poter dilatare la propria offerta di prestiti monetarii per renderla sufficiente anche alla clientela delle banche di emissione, sono indefettibilmente obbligate a ridurla. Le banche di emissione restano arbitre non solo della propria offerta, ma di quella altresì degl'istituti concorrenti. Rialzare il saggio ufficiale dello sconto, significa imporre alle banche ordinarie una restrizione dell'offerta di prestiti: e cioè dunque prescrivere la necessità dell'incremento altresì al saggio libero. Se, una volta elevato il saggio dello sconto ufficiale, le banche ordinarie fossero in grado di estendere la loro offerta anche alla clientela degli istituti d'emissione, l'inasprimento dei costi s'incaricherebbe, come spiegammo, di provocare il rialzo dello stesso saggio libero: ma in effetti, alle banche ordinarie manca perfino la possibilità di estendere la propria offerta, in presenza di un incremento del saggio ufficiale dello sconto. Al contrario, s'impone, come dicevamo, la necessità di ridurla, e ciò si realizza facendo subire al saggio libero un incremento affine a quello del saggio ufficiale. Invero l'offerta delle banche ordinarie, come sappiamo, è strettamente collegata all'ammontare dei depositi, secondo una proporzione che non può essere impunemente violata. Or sotto quale forma i depositi affluiscono alle banche in questione? Sotto forma — dicemmo — di biglietti. Ma i biglietti vengono lanciati in circolazione dalle banche d'emissione proprio ad occasione dei prestiti monetarii da esse concessi: quanto più sono abbondanti tali operazioni di mutuo, tanto maggiore diviene la quantità circolante di biglietti; quanto più si restringono le concessioni di credito, tanto più va rarefacendosi la massa

di biglietti disponibili. A seconda quindi delle oscillazioni che presenta l'offerta delle banche d'emissione, si pronunciano oscillazioni in egual senso nell'ammontare dei biglietti disponibili sul mercato, e quindi nei depositi raccolti presso le banche ordinarie, e quindi ancora nell'offerta che queste ultime possono presentare sul mercato dei prestiti. Discorrendo, poco innanzi, dell'autonomia delle banche ordinarie di fronte a quelle di emissione, osservammo che ciò poteva accadere appunto perchè le banche ordinarie, crescendo sempre la massa dei depositi loro affidati, finivano man mano col disporre di un'offerta propria, autonoma, e per nulla affatto subordinata a quella delle banche di emissione. Tuttavia, mentre l'ingrossarsi innegabile dei depositi affluenti alle banche ordinarie sembra collocar queste in una sfera d'azione completamente autonoma, e recidere tutti i legami che le rendono — a così dire — vassalle delle banche di emissione, ecco che il cimento dell'analisi smaschera la fallacia di una tal conclusione, e ci mostra che i legami di dipendenza, per quanto dissimulati e profondi, sussistono tuttavia, e non meno tenaci. Ad onta di tutte le apparenze, le vere signore del mercato monetario sono le banche di emissione, e la subordinazione del saggio ufficiale a quello libero è puramente illusoria. Padrone della propria offerta e di quella degl'istituti rivali, le banche d'emissione possono regolarle entrambe a loro piacimento [1], ed agire con criterii sostanzialmente monopolistici, pure in mezzo all'apparente concorrenza delle banche ordinarie. Certo, dall'offerta di queste non può prescindersi: ma essendone arbitre, le banche di emissione possono disciplinarla in modo che, congiuntamente alla propria, determini il saggio a cui corrisponde il loro maggior tornaconto.

Ripetiamo: altri sarebbero i dati del calcolo utilitario, se le banche di emissione operassero all'infuori di quelle ordinarie, ed altra quindi sarebbe la soluzione del problema di massimo guadagno da parte delle prime. Esse dovrebbero provvedere in tal caso all'intera offerta del mercato; e finanche le disposi-

---

[1] Per il preciso senso di questa espressione, vedi la nota a pag. 194.

zioni legislative dirette a limitare la circolazione allo scoperto andrebbero modificate. Tutta la massa dei consumatori di credito graviterebbe verso le banche di emissione, e totalmente diversa sarebbe per queste la scala delle possibili combinazioni fra le misure del saggio dello sconto e le corrispondenti estensioni del consumo di credito. Posta invece l'esistenza delle banche ordinarie, esse dividono con le banche di emissione il còmpito di provvedere alla richiesta dei mutui monetarii: senonchè la loro offerta cade sotto il controllo supremo delle banche di emissione, e queste possono giovarsi di tale condizione di supremazia per determinare nel mercato quel saggio di sconto, che valga a dare al proprio provento netto la massima altezza, compatibile con la situazione del mercato monetario.

V. Se ora, ammesso che le banche di emissione si siano ispirate agli esposti criterii di massimo tornaconto, un'imposta viene a colpirle, è chiara la possibilità della traslazione, ove si tratti, come abbiamo supposto, di un tributo applicato sulla circolazione allo scoperto, ossia sull'estensione dell'offerta. Il problema sta infatti nei termini medesimi in cui stava, quando trattavasi di una banca di emissione operante da sola nel mercato monetario. Ora, come allora, avendo la banca massimizzato prima dell'imposta il suo provento, qualunque inasprimento portato nella ragione dello sconto involge per essa una perdita. Ma, nello stesso tempo, siffatto incremento della ragione di sconto, riducendo la circolazione allo scoperto, riduce il tributo. Abbiamo insomma da un lato una perdita, dall'altro un guadagno; e l'una e l'altro saranno di grandezza data, per ciascuna delle infinite misure che lo sconto può assumere al disopra del saggio originariamente adottato. Se esiste una di queste misure, in corrispondenza della quale la grandezza esprimente il guadagno (riduzione dell'imposta) superi quella esprimente la perdita (riduzione del provento netto), essa verrà adottata dall'istituto di emissione: nè le banche ordinarie, per le cose dette innanzi, potranno impedire un simile aumento del saggio ufficiale di sconto, ma al contrario saranno coartate a seguirlo, imprimendo un moto di ascesa altresì al saggio libero.

Se invece l'imposta viene applicata sulla parte del reddito bancario eccedente una determinata misura di profitto, basta richiamare le osservazioni già esposte nelle pagine precedenti, per convincersi anche questa volta che il trasferimento è impossibile. Ogni incremento del saggio dello sconto determinerebbe invero una riduzione dell'extraprofitto colpito, ed una proporzionale riduzione dell'imposta. Prelevata questa, in ogni caso resterebbe alla banca una frazione medesima del suo lucro esuberante: ed una frazione data di una quantità maggiore è maggiore, in linea assoluta, dell'egual frazione presa sopra una quantità minore.

Concludiamo pertanto, che, o siano le banche di emissione effettivamente sole nel mercato, o siano affiancate dalle banche ordinarie, è sempre in loro potere di trasferire a carico dei consumatori di credito un'imposta, da cui vengono colpite secondo l'estensione della circolazione allo scoperto; mentre, così nell'una come nell'altra ipotesi, si rivela intrasferibile l'imposta di circolazione, se applicata nella forma di tributo sugli extraprofitti bancarii.

VI. Ma normalmente le banche di emissione non profittano della situazione preminente, nella quale si trovano, per imporre al mercato saggi monopolistici. Siamo pervenuti in tal guisa, attraverso ipotesi via via più complesse, a considerare la realtà in tutto l'insieme delle sue qualificazioni. Più che istituti economici puri, le banche di emissione sono istituti economico-sociali, e come tali si guardano dal conformare la loro attività alla legge e alla dinamica esclusiva del tornaconto (1). L'apparente subordinazione del saggio ufficiale al saggio libero, che rilevammo nelle pagine precedenti, dipende precisamente dal fatto che in tempi normali gl'istituti di emissione lasciano arbitre del mercato le banche ordinarie, e volontariamente coordinano il saggio ufficiale al saggio libero, determinatosi automaticamente sotto l'impero della legge dei costi. Esse insomma si tengono normalmente in disparte, assumendo un atteggiamento passivo; e, conscie di poter riprendere la direzione e il dominio

(1) Fanno, *Le banche e il mercato monetario*, cit., pag. 267.

del mercato al momento opportuno, intervengono in questo attivamente sol quando veggono minacciata l'integrità e la sicurezza del credito, e, con esse, gl'interessi supremi dell'economia nazionale. Questi esigono che il credito poggi su basi monetarie adeguate [1]. « Di mano in mano che la circolazione dei biglietti s'estende, deve anche estendersi la riserva, e quindi la moneta metallica si raccoglie in proporzioni crescenti nelle casse degl'istituti d'emissione. Le riserve di questi finiscono col costituire parte cospicua del patrimonio nazionale, e i biglietti di banca col sostituire la moneta metallica nella circolazione. Ma una più o meno rilevante parte di biglietti si deposita presso le banche ordinarie, e queste, come sappiamo, sulla base appunto di tali depositi, lanciano nel mercato la loro offerta di prestiti, che finisce coll'essere rappresentata da partite di credito disponibili mediante *chèques*. Ora, siccome lo *chèque* è convertibile a vista in biglietti di banca, e i biglietti di banca sono convertibili a vista in moneta metallica, si vede che, in definitiva, sulle riserve degli istituti di emissione ricadono tutti gli impegni a vista delle banche: e codeste riserve formano quindi il fondo comune, su cui gravita e poggia la circolazione fiduciaria nazionale » [2]. Occorre, pertanto, che nessun disquilibrio pericoloso si pronunzii fra l'estensione del credito e la forza delle riserve; e così resta delineato il còmpito supremo degl'istituti di emissione. Già dicemmo che essi graduano la loro offerta in funzione delle riserve [3]; ma questa graduazione può avvenire secondo due criterii diversi, che non coincidono necessariamente fra loro, sebbene non siano poi negli effetti così discrepanti come potrebbe sembrare. E ove la divergenza si pronunzia, le banche di emissione non graduano già la loro offerta sulle riserve metalliche secondo il criterio di massimo guadagno, come abbiamo supposto finora, ma sibbene secondo quello della maggior sicurezza del

---

[1] Nicholson, *Principles*, tradotti nella *Biblioteca dell'Economista*, serie V, vol. II; Messedaglia, *La moneta e il sistema monetario*, estratto dall'*Archivio di Statistica*, Roma, 1889, p. 46.

[2] Fanno, op. cit., pag. 130-131

[3] Cfr. *ante*, pag. 194, nota.

credito. Finchè quindi le riserve metalliche, in relazione allo sviluppo del credito, sono abbondanti, le banche di emissione non hanno ragione d'intervenire. Ma non sì tosto l'espansione del credito in rapporto alle riserve comincia a diventare eccessiva, le banche devono immischiarsene, per provocare una generale contrazione del credito e della circolazione. Ciò ottengono articolando opportunamente il saggio dello sconto. Se il saggio libero, tenuto troppo in basso, ha sparso nel mercato una quantità di credito sproporzionata alle dotazioni metalliche, le banche di emissione rialzano il saggio dello sconto ufficiale; e riprendono il dominio del mercato ([1]). Del resto, qui si vede come l'interesse generale del credito e quello delle banche di emissione non siano poi troppo antinomici fra loro, giacchè gl' istituti in esame, provocando una rarefazione dell'eccessiva circolazione fiduciaria, mentre provvedono a risanare le condizioni del credito, alleggeriscono insieme l'enorme pressione che gravava sulle loro insufficienti riserve, e si liberano da un costo, nel quale l'elemento del rischio aveva toccato altezze pericolose. Alle banche di emissione è sufficiente, a rigore, l'inasprimento dello sconto ufficiale per trascinare con sè quello del saggio libero, e ottenere il voluto decremento della circolazione fiduciaria. Difatti, reso difficile l'ottenimento del credito dalle banche di emissione, non pochi depositi verranno ritirati, e, correlativamente, la *deposit currency* ([2]) dovrà assottigliarsi e lo sconto libero risalire ad un più alto livello. Ma specie in periodi in cui le disponibilità accumulate presso le banche ordinarie sono cospicue, e non sono sfruttate fino all'estremo nei riguardi delle concessioni di credito, il processo indicato richiederebbe troppo tempo; laonde le banche di emissione, per riconquistare rapidamente la abbandonata supremazia, ricorrono ad una serie di espedienti artificiali ([3]).

([1]) In questo senso è da accogliere la formula del Fanno, che l'offerta degli istituti di emissione pone in funzione delle riserve e del saggio dello sconto: $Oe = f(s, r, ...)$.

([2]) Vedasi questa denominazione in Laughlin, *The principles of money*, London, 1903, pag. 118.

([3]) Così, per es. la Banca d'Inghilterra ricorre talora al mezzo di vendere a contanti il consolidato di cui è in possesso, riacquistandolo a termine.

Comunque, le nostre banche riacquistano la direzione del mercato: ma è chiaro che, in quanto esse abbandonano i criterî monopolistici nella fissazione del saggio dello sconto, e nei limiti nei quali li abbandonano, ci sono vietate illazioni sicure in tema di ripercussione. Non abbiamo più infatti una direttiva immutabile secondo cui orientare la nostra argomentazione. Il principio utilitario, a cui erano ispirate le nostre precedenti conclusioni, è contrastato da un intento, e quasi da una missione sociale: tutto dunque dipende dalla prevalenza dell'un criterio o dell'altro. Può anche darsi che una banca, se l'espansione del credito è conforme alle esigenze del mercato, ed è nel rapporto più opportuno con le accumulazioni metalliche, si rassegni ad un tributo che la colpisca, pur di non ingenerare un turbamento nell'armonico equilibrio del mercato. La sola osservazione possibile è che l'intervento dell'imposta tende a far pesare sempre più il criterio e l'intento del lucro a spese dell'altro, perchè la banca, che già in vista dell'interesse generale ha rinunziato alla sua posizione di arbitra del mercato, e alla conseguente facoltà di massimizzare i suoi proventi, può non esser disposta a sacrificii ulteriori.

Ad ogni modo, nei limiti in cui le nostre conclusioni possono esser sicure, ossia nei limiti dell'ipotesi che le banche di emissione si ispirino alla legge economica del proprio tornaconto, ribadiamo qui che l'imposta applicata sulla circolazione allo scoperto si traduce in un aumento di sacrificio pei consumatori di credito.

Cfr. George Clare, *Le marché monetaire anglais et la clef des changes*, Paris, 1894, p. 60-62; Conant, *A history of the modern banks of issue*, New York, 1909, pag. 137; Withers, *The meaning of money*, 1909, pag. 130; Nitti, *Essai* cit., pag. 8-9; Supino, *Il mercato monetario internazionale*, 1910, pag. 232; Spicer, *An outline of the money market*, London, 1908, pag. 32; Fanno, op. cit., pag. 133. Altre volte gli istituti di emissione si sbarazzano delle disponibilità eccessive delle banche ordinarie, facendosele direttamente prestare. Clare, op. cit.; Rozenraad, *Le marché de Londres*, in *Revue économique internationale*, 1906.

Capitolo III.

I. Queste nostre conclusioni, tuttavia, troveranno dissenziente qualche reputato scrittore di materia bancaria, nell'opinione del quale è più o meno implicitamente contenuto il concetto che l'inasprimento del saggio dello sconto non può durevolmente avverarsi, e che il fatto traslativo è quindi destinato a dissolversi, in lunghi periodi di tempo. Il mercato monetario è in equilibrio quando il saggio dello sconto è al livello stesso del saggio dell'interesse (¹); perciò, ad ogni ascesa (o diminuzione) del primo, l'equilibrio è turbato, ma ben presto si ricostituisce, poichè la ragione dello sconto viene energicamente richiamata alla coincidenza con la misura dell'interesse, mercè un'alterazione che si manifesta nel livello generale dei prezzi. Il Wicksell per primo espose concetti di questo genere (²); recentemente,

(¹) È noto che da taluni si è anche sostenuta l'indipendenza del saggio dello sconto da quello dell'interesse. Cfr. per es. Supino, *Il saggio dello sconto*, Torino, 1892, e *Il mercato monetario internazionale*, Milano, 1910; E. Cossa, *Principii elementari per la teoria dell'interesse*, Milano, 1898.

(²) Secondo il Wicksell, alle variazioni del saggio dello sconto corrispondono variazioni in senso inverso dei prezzi: se la ragione dello sconto ascende al disopra della misura *naturale* dell'interesse, i prezzi ribassano; se invece decresce di qua dalla misura suddetta, i prezzi rialzano; in ogni caso, la modificazione dei prezzi costituisce il processo di adequazione del saggio monetario dell'interesse (sconto) e del saggio dell'interesse naturale. Ma la dottrina, a nostro avviso sostanzialmente esatta, dell'inversa tendenza del saggio dello sconto e dei prezzi, veniva dal Wicksell presentata sotto parvenze fallaci; e tali da renderla bersaglio di critiche insuperabili. Egli espose le sue vedute circa un ventennio fa, in un articolo e più largamente in un libro (K. Wicksell, *Der Bankzins als Regulator der Warenpreise*, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, Jena, 1897, e *Geldzins und Güterpreise*), e le manifestò di nuovo più tardi, sostanzialmente immutate (*The influence of the rate of interest on prices*, nell'*Economic Journal*, June, 1907). Ciò che il Wicksell chiama « saggio naturale dell'interesse », in fondo non è se non il profitto: ora egli dice che, nel caso di sconto più basso del saggio naturale d'interesse, gl'intraprenditori ottengono a spese dei capitalisti un extraprofitto, e sono quindi

poi, le sue dottrine furono in parte riprese, con maggior vigore e penetrazione dal Fanno, il quale, pur discostandosi da lui in molti punti, professa però le sue stesse vedute circa l'influenza dello sconto sui prezzi, ed egualmente concepisce la modificazione dei prezzi come il processo, attraverso il quale si restaura la coincidenza del saggio dello sconto con quello dell'interesse. Noi seguiamo l'esposizione del Fanno, che costituisce la forma più recente assunta dalla dottrina, ed anche la forma sua più corretta. Tranne dunque il caso di perturbamenti monetarii di breve durata, il saggio dello sconto è vincolato al saggio dell'interesse: e se questo si mantiene fermo ad un'altezza data, quello non può durabilmente divergerne. Tosto si manifestano energie che correggono la temporanea aberrazione, e l'elevata ragione dello sconto riconducono alle proporzioni più modeste da cui s'era spostata. Ed invero, diminuita l'offerta, ed elevatosi il saggio dello sconto, questo preme sulla domanda di prestiti monetarii rivolta alla banca, nel senso di ridurla. Fin qui, niente

---

sospinti a estendere le proprie industrie per profittare della congiuntura favorevole. Così, secondo il Wicksell, la domanda di prestazioni di lavoro, di materie prime e sussidiarie, si accrescerebbe, e i prezzi dovrebbero aumentarne, il che già segna una riduzione di profitto. Ma, inoltre, cresciuti tutti i prezzi, per il più grande bisogno che si manifesta di medio circolante si accresce la domanda di prestiti ed in pari tempo diminuisce l'offerta di moneta, il che necessariamente eleva il saggio dello sconto sino a ricondurlo a livello del saggio naturale d'interesse. Analogamente, ma inversamente, se il saggio dell'interesse monetario (sconto) fosse più elevato del saggio naturale ottenibile dalle industrie, i capitalisti conseguirebbero essi un extraprofitto: allora l'attività industriale, per la relativa tenuità del guadagno, rallenterebbe, e si assottiglierebbe la domanda di lavoro, di materie prime e sussidiarie. Di qui decremento dei prezzi, e correlativo decremento della domanda di mutui, il che adduce al definitivo conguaglio fra il saggio monetario e il saggio naturale d'interesse. E il Wicksell aggiunge una lunga dimostrazione induttiva, che egli stesso però ritiene insufficiente, per corroborare le sue deduzioni. Or noi conveniamo nella conclusione del Wicksell, che il saggio dello sconto eserciti influenza sui prezzi: ma non possiamo accogliere la dimostrazione che egli ne dà; nè soprattutto possiamo accogliere l'ulteriore illazione ch'egli ne trae, secondo cui la suddetta modificazione dei prezzi finirebbe per richiamare il saggio dello sconto al

di particolare: è la richiesta che, in presenza del nuovo stato di cose creato dall'incarimento dei prestiti, tende ad equilibrarsi con l'offerta, sopra un piano più basso. È l'equazione fra le due quantità (quella portata sul mercato e quella che si colloca in esso) che tende a ristabilirsi, riequilibrandosi attorno ad un saggio di sconto più aspro. Tuttavia le cose non si arrestano qui. Riduzione della domanda di prestiti significa riduzione del medio circolante, posto che i prestiti sono appunto effettuati in biglietti di banca. E la riduzione del medio circolante si manifesta con generale depressione del livello dei prezzi. Or qui appunto risiede la nuova forza, destinata ad agire sulla ragione dello sconto, costringendola a ripercorrere in senso inverso il cammino già fatto. Uno degli elementi, di cui la domanda di prestiti monetarii risulta, è precisamente da rintracciarsi nel livello generale dei prezzi dei prodotti e dei titoli. A parità di ogni altra condizione, se i prezzi si elevano, la domanda che fa capo alle banche tosto si estende, mentre si restringe se i

---

livello dell'interesse naturale ottenibile dalle industrie. Posto, ad es., che il saggio dello sconto sia più basso di quello del profitto, e posto altresì che ciò induca capitalisti semplici a trasformarsi in imprenditori, non vediamo come ciò possa addurre ad incremento di prezzi. Anzi ci sembra che l'accresciuta offerta di mercanzie dovrebbe in ogni caso avere un effetto inverso. Ma anche prescindendo da questo abbaglio fondamentale, è chiaro che, pur applicandosi all'industria una quantità maggiore di capitali in vista dei lucri più alti, non si avrebbe ad ogni modo un incremento generale di prezzi, ma sibbene — supponendo che tutte le produzioni fossero egualmente favorite — una costanza relativa di valori; e — supposta la diminuzione dei profitti — una relativa diminuzione del valore dei prodotti ottenuti con una proporzione più grande del capitale tecnico rispetto al capitale salario (cfr. Graziani, *Problemi speciali di valore di scambio*, Napoli, Jovene, 1910, pp. 69-70. Vedi anche, in senso decisamente opposto al Wicksell, Loria, *Il valore della moneta*, Torino, 1901, e Supino, *Il mercato monetario internazionale*, 1910). E la dottrina del Wicksell ci sembra pure contradittoria in se stessa, perchè, mentre egli si sforza di provare che il movimento dei prezzi, avverandosi in senso opposto a quello dello sconto, tende a ricondurre ineluttabilmente quest'ultimo alla misura dell'interesse normale, poi conchiude che le banche, accordandosi, potrebbero, *in guisa permanente*, mantenere il saggio dello sconto al di sopra o

prezzi manifestano la tendenza al ribasso. Laonde l'incremento del saggio dello sconto, provocando, attraverso la riduzione della domanda di prestiti, una rarefazione del medio circolante e un generale rallentamento dei prezzi, sprigiona una forza che seguita a premere sulla domanda di prestiti anche quando essa è già discesa al livello dell'offerta ridotta. Di qui un nuovo squilibrio fra domanda ed offerta, con esuberanza di quest'ultima rispetto alla prima: squilibrio che non si cancella se non a patto di una riduzione del saggio dello sconto, il quale per tal modo vien ricondotto all'originaria coincidenza con l'interesse, rimanendo annullato tutto l'incremento che aveva manifestato nella fase anteriore. Applicando queste considerazioni alle nostre indagini, risulta chiaro che, secondo i citati scrittori, quando pure l'imposta di circolazione avesse determinato un rialzo del saggio ufficiale dello sconto, e questo avesse trascinato con sè il saggio libero, tale stato di cose non potrebbe a lungo durare. Per quanto complesse e tortuose possano essere le fluttuazioni della domanda; per quanto in un primo momento essa decresca dalla parte degli istituti di emissione, e s'intensifichi dal canto delle banche ordinarie, è tuttavia indefettibile, di fronte al definitivo e universale incremento del saggio dello sconto, che quella domanda

---

al di sotto dell'interesse naturale, determinando in tal modo una durevole depressione o sopraelevazione dei prezzi. Cosicchè la dottrina del Wicksell, nella forma che ad essa egli ha data, è insostenibile; ma ciò non vuol dire che tutto sia in essa fallace, come già rilevammo. Noi anche riteniamo per vere le relazioni che egli asserisce intercedenti fra sconto e prezzi, e riconosciamo l'influenza di quello su questi: ma il modo di tale influenza non è quello indicato dal Wicksell, e la dimostrazione che egli ne dà non è la vera. Il saggio dello sconto provoca bensì oscillazioni inverse nei prezzi, ma le provoca attraverso la quantità del medio circolante. Perciò nel testo abbiamo seguìto l'esposizione del Fanno, il quale assai più correttamente sostiene che il saggio dello sconto esercita una diretta influenza sul medio circolante, ed ha efficacia soltanto consecutiva sul prezzo dei prodotti. Ma a questo punto il nostro consenso con quest'ultimo scrittore si arresta. La modificazione dei prezzi non è essa valevole a richiamare il saggio dello sconto al primitivo livello, ossia alla coincidenza col saggio dell'interesse. E se questa coincidenza si ricostituisce, esigendolo l'equilibrio del mercato monetario, ciò è dovuto a successiva alterazione dell'interesse, che raggiunge la nuova posizione toccata dallo sconto; e non viceversa.

risulti, in ultima istanza, diminuita nella sua estensione complessiva e totale. E questa diminuzione, agendo come una forza depressiva sull'ammontare del medio circolante e sul livello dei prezzi, prepara essa stessa le condizioni del suo ulteriore accentuarsi, fino a discendere al di sotto della nuova offerta, corrispondente all'inasprito saggio dello sconto. Donde segue, come abbiamo innanzi spiegato, che questo deve novellamente ridursi. La pretesa traslazione non sarebbe che un fatto effimero e transitorio. Di fronte alla reazione della domanda — reazione moltiplicata nella sua intensità dal generale ribasso dei prezzi — le banche colpite da tributo non possono mantenere il rialzo dello sconto adottato in un primo momento, e si veggono costrette a sopportare senza attenuazioni tutto l'onere dell'imposta. E che le cose debbano svolgersi nel modo dianzi accennato — si soggiunge — non può revocarsi in dubbio, data la necessità che sconto e interesse coincidano. Non appena lo sconto si distacca dal punto segnatogli dalla misura dell'interesse, l'assetto del mercato monetario è infranto e il suo equilibrio è turbato. Si produce un generale movimento, che mette capo ad una nuova posizione di equilibrio, solo grazie al ritorno dello sconto là donde era mosso. Sconto e interesse non possono divergere. Connessi entrambi ai medesimi determinanti, aspetti diversi di un fenomeno unico in sè, coincidono normalmente anche per la loro misura. La teoria che considera come indipendenti i due saggi, è da respingere. Secondo tale dottrina, mentre la ragione dello sconto si connette unicamente alla domanda e all'offerta di *capitale monetario*, la ragione dell'interesse dipende dalle condizioni del complessivo mercato dei capitali in genere [1]. Ma basta riflettere che la domanda di moneta è soltanto la forma sotto la quale si manifesta una domanda effettiva di capitale [2], per convincersi che l'opinione ricordata manca di base, e che la

(1) Ved. gli scrittori citati a pag. 240.

(2) Contro la dottrina che considera indipendenti sconto e interesse s'è schierata la gran maggioranza degli scrittori. Tuttavia il Supino ha recentemente ribadita la sua dottrina, illustrandola con una larga e interessante serie di dati. Cfr. *Il saggio dello sconto e il saggio dell'interesse dopo lo scoppio della guerra*, nella *Riforma sociale*, febbraio-marzo 1915.

misura dello sconto e quella dell'interesse, essendo in funzione delle medesime variabili, non possono non coincidere fra loro.

II. Pur convenendo appieno nell'opinione che riconduce ai medesimi determinanti e alla misura medesima il saggio dello sconto e dell'interesse, non possiamo convenire nelle illazioni che se ne inferiscono; epperò manteniamo ferma la dottrina svolta, secondo la quale l'imposta che colpisce gl'istituti di emissione per la loro circolazione utile si risolve in un rialzo *durevole* non solo dello sconto ufficiale, ma anche dello sconto libero, praticato dalle banche ordinarie. Invero, una volta accresciuta la ragione dello sconto, la contrazione della domanda di prestiti che ne consegue non è, e non può essere mai tale, da provocare un movimento inverso nel saggio dello sconto, e da determinarne la riduzione nei primitivi confini. Il saggio dello sconto, come in generale la ragione di scambio di una merce qualunque, è l'elemento che equilibra la domanda e l'offerta. Dove le due curve interferiscono, ivi è la ragione di scambio: ivi è, nel nostro caso, la ragione di sconto. Se l'offerta si riduce, l'incremento dello sconto è indefettibile, appunto perchè siano espulse dal mercato talune categorie di consumatori di credito, e la domanda (consumo) rientri nei raccorciati confini dell'offerta. Insomma, il nuovo equilibrio necessariamente presuppone che l'inasprimento del saggio dello sconto s'avveri e *si mantenga*, giacchè, se così non fosse, se la ragione dello sconto tornasse al primitivo più basso livello, la domanda finirebbe per conservare la primitiva estensione, e risulterebbe eccedente rispetto all'offerta contratta. L'argomentazione, pertanto, con cui si sostiene che ad ogni incremento del saggio dello sconto tien dietro una riduzione necessaria, non può che essere fallace. Secondo tale argomentazione, la domanda di prestiti monetarii sarebbe sotto l'influenza di una duplice serie di circostanze agenti: da un lato il rialzo dello sconto, dall'altro il ribasso dei prezzi. Or mentre quello, se operasse da solo, sospingerebbe la domanda indietro, fino a farla coincidere con la nuova offerta ridotta, il ribasso dei prezzi s'incarica di condurla ad un livello inferiore, che rende necessaria l'eliminazione dell'avveratosi incremento dello sconto.

Potremmo trincerarci dietro la facile negazione dell'influenza dello sconto sui prezzi, appoggiandoci così ad un'opinione abbastanza diffusa [1]. Ma non saremmo sinceri. Noi crediamo che, in realtà, al rialzo dello sconto segua un ribasso dei prezzi; ma crediamo, insieme, che il ribasso dei prezzi sia senza influenza, *nelle condizioni innanzi esposte*, sull'entità della domanda di credito che converge verso le banche.

---

[1] Invero, la dottrina delle variazioni inverse dello sconto e dei prezzi neanche si vuole ammetterla sotto quest'altra forma, di un'influenza, cioè, mediata che lo sconto eserciterebbe sui prezzi, attraverso la quantità del medio circolante. Non si vuol riconoscere che ad incrementi del saggio dello sconto segue una riduzione del medio circolante, e, quindi, dei prezzi; e che, viceversa, ad una diminuzione del saggio dello sconto segue un incremento del medio circolante, e quindi ancora dei prezzi. Le argomentazioni a sostegno di una simile tesi sono presentate in gran numero e sotto molteplici aspetti; ma tutte s'imperniano intorno a questo concetto fondamentale, di origine classica: che, cioè, la quantità del medio circolante è determinata dalle esigenze della circolazione, e che in nessuna guisa il saggio dello sconto, per quante oscillazioni subisca, può durevolmente scostare detta quantità da quella che è richiesta dalle necessità del mercato. Non avendo influenza decisiva sulla circolazione, il saggio dello sconto non può dunque averne neppure sui prezzi. Questa opinione, come accennavamo, può farsi risalire allo Smith (*Wealt of nations*, libro II, cap. 2°, pp. 239 e segg.): e fu accolta da molti seguaci, fra cui ricordiamo il Bosanquet, uno dei direttori della Banca d'Inghilterra; il Fullarton, *On currency and banking*, London, 1845; il Tooke, *Geschichte und Bestimmung der Preise*, (traduzione tedesca di Asher), Dresden, 1858-1859; il Mill, *Principles* libro III, cap. XII. Fra i più recenti sostenitori di questa opinione sono da ricordare il Loria, *Il valore della moneta*, nella *Biblioteca dell'economista*, serie V; il Graziani, *Problemi speciali di valore di scambio*, cap. III; il Supino, *Il mercato monetario internazionale*, Milano, 1910. Ma una simile opinione, già contradetta dal Ricardo e dai suoi seguaci (cfr. specialmente il cap. XXVII dei *Principles* del Ricardo), doveva sostenere, nell'ulteriore svolgimento della scienza economica, l'urto di numerose teorie divergenti, di cui talune asserivano una diretta concomitanza fra sconto e prezzi, altre una concomitanza inversa; talune un diretto influsso del primo sui secondi, tal'altre un influsso soltanto mediato. Tuttavia, ripetiamo, non pochi hanno seguitato a tener fede alla dottrina classica, asserendo la connessione indissolubile della quantità del medio circolante coi bisogni della circolazione, e negando alle banche ogni facoltà di influire, per mezzo del saggio dello sconto, sulle emissioni e quindi sui

La proposizione che i prezzi, riducendosi, trascinano con sè una riduzione della richiesta di prestiti, è vera; ma a condizione che tutti gli altri fattori agenti su questa siano rimasti inal-

---

prezzi. E il saggio dello sconto, a sua volta, sarebbe ineluttabilmente determinato dalle condizioni degli scambii internazionali, e da un insieme di rapporti che ne segnano la misura in guisa indefettibile. Ora noi non entriamo in particolari, giacchè non facciamo qui una trattazione *ex-professo* della questione circa i rapporti tra saggio dello sconto e prezzi: tanto vero che abbiamo confinato in nota pur questi cenni sommarii. Ma contro l'idea centrale della critica intesa a negare ogni influenza immediata del saggio dello sconto sul medio circolante, ed ogni influenza mediata sui prezzi, osserviamo che appunto occorrerebbe intendersi sulle così dette esigenze della circolazione. Noi crediamo che sia un concetto erroneo quello di credere che a data ampiezza e intensità degli scambii debba corrispondere una quantità fissa di medio circolante. Prescindendo dalla velocità di circolazione, che pure è elemento del quale devesi tener stretto conto, è chiaro che quantità diverse di medio circolante possono sopperire a determinate esigenze della circolazione, appunto mercè una variazione di prezzi. Infatti i prezzi rappresentano uno degli elementi, a cui si connette il fabbisogno monetario del mercato: laonde se il medio circolante diminuisce, e diminuiscono i prezzi, le esigenze della circolazione si trovano ancor esse automaticamente diminuite, e quella minor quantità di medio circolante può farvi fronte. Perciò stesso, se il saggio dello sconto aumenta, la circolazione fiduciaria si contrarrà: e non è detto che la deficienza debba essere integrata per altra via, giacchè quella riduzione di medio circolante, riducendo i prezzi, ha in sostanza reso meno urgente e cospicuo il fabbisogno di mezzi monetarii. S'intende che non bisogna spingere le cose all'estremo, e sostenere che qualunque dotazione e qualunque ammontare di medio circolante può essere sufficiente alle necessità del mercato, grazie a corrispondenti variazioni dei prezzi. Vi è sempre una quantità minima, al disotto della quale non si può scendere, ed una quantità massima, al disopra della quale ogni incremento di medio circolante diviene superfluo: ma a noi basta notare che le esigenze della circolazione non sono poi quella quantità fissa ed immobile che si pretende, e che quindi non richiedono ineluttabilmente un dato ammontare di medio circolante. Questo può variare entro certi limiti, parallelamente a correlative variazioni dei prezzi. S'intende pure, che, rialzato il saggio dello sconto, diminuita la quantità di medio circolante ed i prezzi, le esportazioni incoraggiate determinano un afflusso di moneta metallica, ed i prezzi tornano a crescere: ma ciò non toglie che, per effetto del saggio dello sconto cresciuto si è prodotta una larga oscillazione dei prezzi, e che quindi è eccessivo pretendere che nessuna connessione esista fra i due termini ricordati.

terati. Più particolarmente, allora i prezzi ridotti determinano una riduzione della domanda di prestiti, quando l'ammontare del medio circolante disponibile sia rimasto inalterato [1]. Perchè, ridotti i prezzi, sia meno compatta la folla di coloro che domandano mutui monetarii, è necessario che ancora sul mercato sia disponibile il medesimo ammontare di medio circolante, che era disponibile prima. Se questo compiutamente sopperiva ai bisogni del mercato, dato il primitivo livello dei prezzi, ora che questo è ridotto apparirà esuberante, donde la contrazione nella richiesta di prestiti. Ma, nel caso nostro, la diminuzione di prezzi s'è accompagnata con una riduzione di medio circolante, anzi è stata provocata da questa. V'è meno bisogno di moneta e dei suoi surrogati, ma ve ne è pure una minor quantità. I prezzi ridotti non possono agire, nelle condizioni in cui ragioniamo, sulla domanda, nel senso di attenuarla, perchè quella rarefazione del medio circolante a cui, di fronte al più basso livello dei prezzi, la restrizione della domanda dovrebbe tendere, si è già avverata: anzi, è dessa appunto che ha determinato quel basso livello. In altri termini, se il ridotto regime generale dei prezzi tende a deprimere la domanda di prestiti, la minor quantità di medio circolante disponibile tende a rialzarla: ed è facile l'intendere da quanto finora dicemmo che trattasi di due forze eguali e contrarie, a cui dunque non risponde nessun movimento effettivo. La domanda dei prestiti rimane soggetta alla sola legge del saggio dello sconto, e solo in funzione dell'incremento di esso si attenua: ma appunto perchè s'avvera in funzione dell'incremento del saggio dello sconto, la riduzione della domanda lo presuppone non solo, ma esige che esso non sia transitorio: e si estende inoltre fino ai limiti, che sono

[1] Ossia, in altri termini, sulla domanda di prestiti agiscono solo quelle variazioni dei prezzi, che sono dovute a cause non attinenti al medio circolante, ma bensì ai prodotti. Ma se i prezzi crescono o diminuiscono pel crescere o pel diminuire del medio circolante, non v'è ragione di espandere nell'un caso, di ridurre nell'altro, la richiesta di mutui monetarii, perchè già le disponibilità monetarie si trovano in equilibrio col nuovo stato dei prezzi.

appunto tracciati dal suddetto incremento, ossia fino a pareggiarsi con l'offerta ridotta, ed a ristabilir l'equilibrio.

Noi dunque pensiamo che, una volta determinatosi un rialzo nel saggio dello sconto, le forze agenti sul mercato monetario non si oppongono a che esso perduri. Il saggio dello sconto può mantenere la novella altezza toccata: ed il complesso movimento, che si produce per tale elevazione, non è tuttavia di per sè tale da controagire su essa, e da provocarne la scomparsa. Perciò ben può riversarsi stabilmente su tutta la folla dei consumatori del credito il peso dell'imposta di circolazione: e non su quelli soltanto che fan capo agl'istituti di emissione, ma, per necessario riverbero, su quelli ancora che si rivolgono alle banche ordinarie. Entrambi i saggi dello sconto stabilmente si elevano.

III. Ma se ciò è vero, come può tuttavia conciliarsi con la dottrina — seguìta anche da noi — la quale riconosce fra il saggio dello sconto e quello dell'interesse un legame che non può durevolmente spezzarsi? Come può accadere che il saggio dello sconto si elevi in guisa permanente, mentre la misura dell'interesse non si è spostata dalla primitiva sua base? L'equilibrio del mercato monetario non è forse vincolato alla coincidenza dei due saggi? Ebbene, l'antinomia è solo apparente. Essa si risolve facendo attenzione a questo fatto semplicissimo: che cioè sconto ed interesse sono legati reciprocamente, non già, come taluni pensano, solo unilateralmente, da parte cioè dello sconto rispetto all'interesse. È erroneo rappresentare quest'ultimo come un punto fisso, a cui il saggio dello sconto tenda a tornare tutte le volte che ne venga rimosso: è erroneo concepire il saggio dell'interesse come il solo elemento dotato di una forza d'attrazione sull'altro, mentre è vero che le due quantità operano mutuamente, ed esercitano un'azione reciproca. Se è vero che le oscillazioni dell'interesse trascinano con sè oscillazioni in egual senso dello sconto, è vero anche l'inverso. Noi dunque pensiamo che il movimento traslativo, partendo dall'imposta di circolazione, e, più precisamente, dal punto della sua caduta sull'organismo bancario, vada poi propagandosi come in onde con-

centriche e via via più vaste. Prima s'avvera un moto ascendente nel saggio ufficiale dello sconto: da questo la tendenza all'aumento si trasmette al saggio libero, ed investe da ultimo la ragione dell'interesse. Invero i mercati, nei quali rispettivamente si manifestano sconto e interesse, non sono chiusi in sè stessi, ma sono comunicanti: e non solo nel senso che può avverarsi trapasso di agenti economici dal mercato dell'interesse a quello dello sconto, ma anche nel senso contrario. Adunque, manifestatosi per ragioni tributarie un inasprimento della ragione dello sconto, gli strati della domanda esclusi dal godimento del credito nella forma che mette capo allo sconto, non perciò rinunzieranno alla desiderata anticipazione di capitale, ma andranno ad ingrossare le file di coloro che con la propria richiesta di mutui agiscono sulla misura dell'interesse. Questa pertanto s'eleva. Così la coincidenza infranta viene ripristinata: ma non già perchè il saggio dello sconto, flettendosi su se stesso, ritorni a livello del saggio dell'interesse, bensì perchè questo procede fino all'altezza di quello. Dal mercato degli sconti, delle anticipazioni, dei riporti, dove le condizioni del credito son divenute più dure, un'onda di richiedenti si riversa nel mercato dei mutui diretti, dove appunto l'interesse si manifesta. Se quest'onda, respinta dagli sportelli delle banche, non rifluisse ad ingrossare la domanda di mutui che dà luogo all'interesse, il saggio di questo rimarrebbe costante. Ed invero, ribassati i prezzi a causa della riduzione del medio circolante, ma ribassata per ciò stesso anche la quantità di moneta disponibile presso i capitalisti, le due forze contrarie si farebbero equilibrio, e nessun movimento si avvererebbe nel livello dell'interesse. Attenuato il rigore dei prezzi, i mutui sarebbero richiesti in misura più lieve, ma altresì in misura più lieve verrebbero offerti, disponendo i capitalisti di una men rilevante quantità di specie monetarie. Sollecitata in direzioni contrarie e con intensità eguale, la ragione dell' interesse conserverebbe la sua posizione. Il che del resto è perfettamente rispondente alla dottrina che nega, sul saggio dell'interesse, l'influenza della pura quantità di moneta. Accresciuta o diminuita la quantità del medio circolante, non perciò s'abbassa o si eleva il saggio

dell'interesse [1]: ma poichè alla maggior quantità di danaro disponibile fa riscontro, per l'incarimento dei prezzi, una più vasta domanda, e poichè alla minor quantità corrisponde, per l'opposta ragione, una richiesta più limitata, è chiaro che il saggio dell'interesse non si sposta sotto la pressione di fatti attinenti alla quantità di moneta. La sua misura dipende dalla totalità dell'offerta e della domanda di ogni sorta di capitali.

Ma nel nostro caso, secondo dicevamo, interviene una forza ulteriore, la quale imprime un moto ascendente alla ragione dell'interesse. Accresciuto il saggio dello sconto, diradano le forme di prestiti caratterizzate appunto dallo sconto: anticipazioni, sconti, riporti, vengono disertati dalla categoria-limite dei consumatori di credito, per cui già quasi la ragione antica di sconto raggiungeva la produttività marginale del capitale ottenuto. Ed è precisamente questa categoria che, riversandosi sui mercati dell'interesse, sottrae quest'ultimo alla posizione di quiete, in cui sarebbe altrimenti rimasto; sotto la pressione della domanda intensificata, il saggio dell'interesse s'accresce: e, come la corrente di richieste proveniente dagli sportelli delle banche non s'arresta fino a quando non sia ristabilita la coincidenza fra i due saggi più volte citati, è chiaro che l'interesse dovrà salire fino al livello raggiunto nella fase anteriore, per effetto dell'imposizione, dalla ragione dello sconto.

Come dunque si vede, vaste sono le influenze che un'imposta sulla circolazione delle banche d'emissione esplica. Essa perturba l'intero mercato dei capitali, rendendone più oneroso il conseguimento da parte di coloro che lo desiderano, e propagando quindi l'alterazione e la tensione fin sul mercato dei prodotti, pei legami che avvincono le varie zone d'equilibrio dell'organismo economico, e le compongono in un generale equilibrio che tutte le ricomprende. Ma a prescindere da queste conseguenze più remote

---

[1] La teoria monetaria dell'interesse fu specialmente sostenuta da Massie, *An essay on the governing causes of the natural rate of interest*, London, 1750. Ora però cotesta dottrina è abbandonata. Cfr. Pantaleoni, *Principii di economia pura*, cit., pp. 311 e sgg.; Graziani, *Ist. di econom. polit.*, pp. 406 e sgg.

e mediate, le nostre indagini ci hanno provato che gli effetti della ripercussione si fanno immediatamente e prima di tutto sentire nel saggio dello sconto ufficiale, praticato dalle banche d'emissione. Sia poi che queste impongano al mercato monetario il loro dominio, sia che ne abbiano perduto il controllo, l'inasprimento del saggio dello sconto si propaga pure al saggio libero, adottato dalle banche ordinarie. Da ultimo, per la subordinazione reciproca in cui si trovano il saggio dello sconto e quello dell'interesse, la spinta al rincaro colpisce anche questo, traendolo dalla sua posizione di quiete, e trascinandolo verso il nuovo livello, segnato dal saggio dello sconto inasprito.

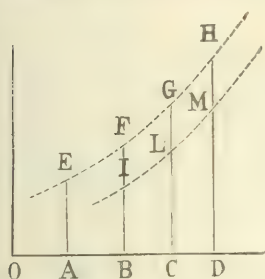
IV. E qui la nostra analisi sarebbe compiuta, se ancor non ci avanzasse il còmpito di chiarire nelle sue profonde ragioni questo turbamento, che la tassazione dei biglietti di banca, per legge fatale di ripercussione, imprime in tutta la vastità del mercato capitalistico. Si tratta cioè di vedere se le conclusioni essenziali delle nostre ricerche — incremento dello sconto e dell'interesse — reggano pure qualora, trascurando i complicati processi attraverso i quali si determinano gl'illustrati fatti economici, s'intenda sopratutto a cogliere di questi l'essenza più semplice e la genesi più profonda. In conclusione, l'imposta di cui ci occupiamo agisce essa anche sulle condizioni semplici e fondamentali da cui sconto e interesse ripetono la loro misura? Se così non fosse, se le forze elementari da cui la misura dell'interesse deriva non risentissero anch'esse il contraccolpo del tributo, le nostre deduzioni sarebbero insidiate dalla radice, poichè alterazioni definitive son quelle soltanto che dipendono da modificazioni intervenute negli elementi fondamentali e irriducibili.

Ed invero, a chi si ponga da questo punto di vista più sintetico e comprensivo, non può non affacciarsi un dubbio sulla correttezza della nostra dottrina. Alla stregua di essa sembra infatti che una variazione puramente monetaria abbia virtù di agire in guisa definitiva sull'interesse. Invero, l'imposta sulla circolazione bancaria è fatto unicamente attinente al medio circolante, anzi ad una parte di esso. Se anche ne menoma l'ammontare disponi-

bile, ciò non può in alcun modo tradursi in una variazione del saggio dell'interesse. Noi pure negammo che le fluttuazioni di questo possano correttamente ricondursi alla domanda ed alla offerta di medio circolante. Contro la teoria monetaria dell'interesse, voi stessi affermate — ci si potrebbe obbiettare — che qualunque circostanza relativa all'offerta o alla richiesta di moneta non può durevolmente perturbare il mercato capitalistico. Del resto, nessuno oggi vorrebbe più sostenere un'opinione siffatta. Ebbene, l'imposta sulla circolazione è qualche cosa di più o di diverso che un'alterazione portata nell'offerta della moneta, anzi di un surrogato della moneta? Non si traduce essa forse, secondo le vostre medesime precedenti dimostrazioni, in una contrazione della quantità del medio circolante? Tocca essa forse la reale offerta di capitale, o non soltanto la veste monetaria di quella? E se tocca solo l'offerta di moneta, se si traduce in una diminuzione di essa, come volete poi che provochi un'alterazione durevole della ragione dell'interesse?

Ora, sebbene tocchi in apparenza unicamente l'offerta di prestiti monetarii e la quantità circolante di biglietti, tuttavia ad un approfondito esame della questione non può sfuggire che l'imposta di circolazione colpisce in realtà e modifica l'offerta vera e propria di capitali. Sembra a primo tratto che, grazie all'imposta, sia resa più gravosa l'offerta di credito da parte delle banche; ma se si riflette che questa offerta di credito da parte delle banche è niente altro che l'intermediario dell'offerta dei capitali, e, quel che più monta, l'intermediario indispensabile, è facile di convincersi che aggravare la circolazione bancaria è come aggravare il capitale medesimo, come accrescerne il costo di produzione, come dunque modificarne la curva dell'offerta. Il costo di produzione del capitale involge indubbiamente tutto ciò che è necessario non solo per ottenerlo fisicamente, ma pure per farlo giungere fino al mercato. La curva dell'offerta dei capitali non può esattamente costruirsi senza tener conto, oltre che dei costi necessarii tecnicamente alla sua produzione fisica, anche di quelli occorrenti a renderlo disponibile pei consumatori, a recarlo nell'immediato contatto di essi. Un capitale soltanto costrutto, per es. una macchina, non è *offerto*,

fino a quando non sia recato sul mercato: e non vogliamo intendere l'espressione in senso materiale, ma in senso economico, cioè fino a quando non siano state compiute tutte le operazioni che lo metton di fronte alla richiesta dei consumatori. Se l'avvicinamento dell'offerta di capitali alla domanda si compie grazie ad un intermediario, l'opera di quest'ultimo rientra nel costo dell'offerta, e lo rende tanto più sensibile, quanto più essa è gravosa. Il costo del capitale, non in quanto semplicemente prodotto, ma in quanto *offerto*, s'accresce di tutto l'ammontare delle spese d'intermediazione. Or che cosa fa, in istanza definitiva, una banca, allorchè si avvale della sua facoltà d'emissione? Che cosa effettivamente accade allorquando una cambiale viene scontata? Il portatore del titolo, che concesse all'obbligato cambiario un mutuo di capitali, fornendogli ad es: macchine, materie prime ecc., si libera da ogni relazione con lui, e, ottenendo contro la cambiale dei biglietti di banca, si costituisce in credito verso di questa; mentre questa, a sua volta, diviene creditrice dell'obbligato cambiario. È come se il mutuo di capitali fosse stato fatto all'istituto, e da questo poi trasmesso al consumatore di credito su garanzia cambiaria. E — si noti — intanto si accettano cambiali in pagamento, in quanto si sa di poterle scontare presso la banca quando che sia. L'intermediazione di questa è dunque indispensabile se non altro per agevolare gli scambi nel mercato dei capitali. Denudata di tutte le sovrapposizioni, ridotta alla sua essenza genuina, tale è la configurazione semplicissima delle cose. Ora, sappiamo, il servizio reso dal banchiere non è gratuito. E la spesa, necessaria perchè il banchiere sia messo in grado di rendere questo servizio di intermediazione (fabbricazione di biglietti, riserve, perdite, profitto), rappresenta nella sua totalità un aggravio che si aggiunge al costo di produzione propriamente detto, ed insieme con questo costituisce il costo del capitale, recato a disposizione immediata dei richiedenti Se dunque l'imposta sulla circolazione reca un aggravio nelle spese che il banchiere deve sostenere per adempiere l'ufficio suo, che è di provvedere all'offerta del capitale, è evidente che appunto l'offerta stessa ne risulterà più costosa. Sebbene i costi destinati alla produzione fisica del capitale, all'ottenimento di questo nella

sua forma tecnicamente definitiva, siano rimasti inalterati, non è men vero che quel capitale portato sul mercato, recato, per così dire, a portata di mano di coloro che ne abbisognano, costa economicamente più di prima, in quanto che appunto maggiori dispendii si richiedono per l'esercizio della funzione diretta ad agevolare le relazioni tra mutuanti e mutuatarii. La curva dell'offerta pertanto, essendo connessa indissolubilmente coi costi di produzione, dovrà di conseguenza spostarsi. Se, per esempio, prima

dell' imposta essendo OA il saggio dello sconto, l'offerta assumeva le dimensioni AE, ora un'offerta eguale, per esempio di dimensioni BI = AE, non potrà aversi se non ad un saggio più elevato dello sconto OB, giacchè deve in questo trovarsi la remunerazione anche del costo addizionale rappresentato dall' imposta sulla circolazione. Riflessi analoghi, ripetuti pei punti successivi della curva rappresentante l'offerta, non tarderanno a convincerci che, se questa era prima individuata dalla curva EFGH, dopo l'imposta sarà individuata da una curva differente, poniamo ILM.

Lungi dunque dal premere soltanto sulla quantità del medio circolante, e precisamente sulla parte fiduciaria di esso, l'imposta sui biglietti di banca investe l'offerta medesima dei capitali in genere, rendendola più costosa; ed è quindi naturale che la sua azione si riverberi in guisa definitiva anche sul saggio dell'interesse, che riposa appunto sull'offerta suddetta come su uno dei suoi determinanti fondamentali. Guardati i fenomeni nella loro forma elementare e primordiale, essi dànno luogo alle conclusioni medesime, cui perveniva l'esame condotto sulla complessità dei loro aspetti molteplici. L'intervento della moneta e dei suoi surrogati imprime alla linea dei fatti tortuosità rilevanti, ma non riesce a modificare il punto d'arrivo del processo di traslazione, che va ricercato nelle economie dei consumatori di credito, aggravate dall'incremento dello sconto e dell'interesse.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1915 - fasc. 4°.

Il Socio Barnabei presenta il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte d'antichità per lo scorso mese di aprile e ne fa il riassunto.

In Bologna (Regione VIII), a villa Cassarini fuori porta Saragozza, furono iniziati alcuni scavi dal compianto prof. E. Brizio nel giugno del 1906 e continuati a varie riprese fino al marzo del 1907. A causa della morte del prof. Brizio, avvenuta nel maggio del 1907, la relazione intorno ai risultati di queste ricerche rimase in sospeso. Ma ne fu ripigliata recentemente la compilazione del solerte dott. Raffaele Pettazzoni, ispettore presso il Museo archeologico di Bologna, che si servì degli appunti lasciati dal prof. Brizio e trasse profitto dalle informazioni fornite dai funzionarî del Museo di Bologna che sorvegliarono gli scavi.

La villa presso la quale avvennero le scoperte, che fu già di proprietà dei signori Pallotti ed ora appartiene al cav. Alessandro Cassarini, è situata fuori della porta Saragozza, a sinistra della strada per chi va verso Meloncello, in un ripiano ai piedi delle colline, conosciuto col nome di Villa S. Giuseppe. Il luogo è ricordato per il soggiorno fattovi da Gioacchino Rossini e per le feste che vi dava il senato bolognese.

Vennero alla luce antichità di due classi e di due periodi differenti, le une di età preistorica, le altre appartenenti alla civiltà etrusca. Le prime consistono in fondi di capanne che si trovarono distribuiti in due strati distinti e sovrapposti, che

rappresentano forse due momenti diversi e successivi nella costruzione di quelle abitazioni. Vi si raccolse una stecca di corno di cervo, una punta o uno spillone di osso ed oggetti di bronzo che hanno completo riscontro in quelli delle terremare emiliane, in ispecie gli aghi crinali con le teste ripiegate a spirali.

Più copioso era in queste capanne il materiale fittile, consistente in frammenti di vasi che in parte per le forme e le anse cornute si legano ai prodotti delle terremare, mentre in parte per le decorazioni incise e punteggiate, riunite in zone, e per i manici a teste di animali, ricordano i vasi usciti da quella classe di stazioni dell'età del bronzo scoperte nell'Italia inferiore e specialmente nel versante adriatico dalla Puglia al Veneto, attribuite ai discendenti delle popolazioni neolitiche che accettarono la civiltà delle terremare, conservando parzialmente i proprî usi ed i proprî propotti.

Le figurine di quadrupedi in terracotta, in ispecie le figurine di cinghiale, simili a quelle che si scoprirono negli strati superiori di alcune terremare emiliane, ci permettono di riferire i fondi di capanne di villa Cassarini alla fine dell'età del bronzo ovvero al periodo di passaggio all'età del ferro.

Il cav. Cassarini, durante i lavori agricoli e in conseguenza delle ricerche da lui iniziate, aveva già rinvenuto statuette di bronzo e frammenti di vasi greci. Gli scavi eseguiti dal prof. Brizio negli anni 1906 e 1907 accertarono la presenza, in quella località, di avanzi della civiltà etrusca e rimisero alla luce fondamenta di muri a secco, filari di ciottoli ed altre costruzioni che hanno evidente riscontro nelle antichità di Marzabotto. Sempre nel territorio bolognese, una relazione del dott. Negrioli ci informa intorno alla scoperta di due pavimenti romani avvenuta mentre si estraeva terra argillosa da fare mattoni, a circa 9 chilometri da Bologna, sulla via nazionale Bologna-Firenze, lungo la valle di Savena, nella località Fornace di Sesto, nel fondo Vegetti. I pavimenti che appartenevano a due ambienti diversi, contigui, ma non comunicanti, si trovavano a differente livello: quello a monte, che si elevava di m. 0,80 sul piano dell'altro, era ad *opus spicatum*, mentre l'altro era a mattonelle esagonali. Il fatto più importante osservato in questi

pavimenti è che il secondo portava incastrata una bacinella fittile emisferica, larga alla bocca m. 0,34, la quale, opportunamente ritagliata nell'orlo, in modo da non emergere dal piano del pavimento, s'affondava nel sottosuolo per cm. 25. È questa la prima scoperta di antichità romane lungo il Savena, e può farci supporre che quivi esistesse una strada romana, della quale il sopravvissuto nome di Sesto potrebbe ricordare una stazione al sesto miglo appunto da Bologna.

*
* *

Nel territorio di Monzuero, pure nella provincia di Bologna, lo stesso dott. Negrioli riferì che si scoprirono alcune tombe romane del I secolo dell'Impero. La scoperta avvenne nel fondo Cà Nova presso Vado, in una proprietà del signor Gaetano Calzolari. Gli scheletri, secondo il contadino che li scoprì, giacevano supini nella nuda terra, con la testa a ponente e alla profondità di cm. 25 dalla superficie del suolo. Vi si rinvennero tre monete di bronzo corrose ed illegibili, una lucerna ed un vasetto di terracotta e due dei soliti lacrimatoi in vetro a goccia oblunga.

*
* *

Altre tombe romane, descritte dallo stesso dott. Negrioli, si rinvennero in Copparo nella prossima provincia di Ferrara. Erano anch'esse del I secolo dell'Impero: una se ne rinvenne nella località d'Ambrogio; un'altra nel fondo Davetti di proprietà del dott. Ercole Padovani; quattro nei terreni del Consorzio della grande bonifica ferrarese, e precisamente sulle sponde della fossetta di Piumana.

Tutte queste tombe erano a cassetta, costituite da mattoni comuni, con embrici per copertura, e furono trovate, quella dle fondo Padovani a cm. 40, e le altre circa a m. 1,50 di profondità dalla superficie del suolo.

Le monete, e gli altri oggetti di terracotta e di vetro che formavano le suppellettili di queste tombe, non hanno una speciale importanza. Ma la scoperta interessa per lo studio delle vicende alle quali andarono sottoposti i terreni in cui le tombe

si scoprirono, in quanto che si fa manifesto che quei terreni, coperti fino a poco tempo fa da acque paludose, al tempo romano erano perfettamente all'asciutto.

Evidentemente la differenza di livello nel piano di campagna, dal tempo antico all'età attuale, deve attribuirsi ad un assestamento degli strati torbosi, i quali, come è notorio, fanno parte del sottosuolo di quella regione.

*
* *

Varie esplorazioni furono fatte in Rieti (Regione IV), e vi assistè il prof. Goffredo Bendinelli appartenente alla Direzione del Museo nazionale di villa Giulia. Gli scavi furono eseguiti nell'area situata dietro il palazzo municipale di Rieti, generalmente nota sotto la denominazione *Ortaccio*.

Si sono messi alla luce, alla profondità di circa m. 3 dalla superficie del suolo, lunghi muri di edifizî romani del I secolo dell'Impero, sopra ai quali giacevano avanzi di costruzioni posteriori appartenenti ad età diverse.

Si sono rinvenuti frammenti architettonici, pezzi d'intonaco dipinti con motivi ornamentali ed una statuetta di bronzo rappresentante Mercurio.

Il Corrispondente Mariani mostra le fotografie di due gruppi delle Tre Grazie, da poco rinvenuti in Cirene dal dott. Ghislanzoni, e ricomposti nel Museo di Bengasi.

I due gruppi sono interessanti, sia perchè accrescono il numero delle repliche statuarie, non numerose, del grazioso soggetto di origine pittorica, sia per le differenze stilistiche assai notevoli che esistono fra le due redazioni, le quali risalgono probabilmente l'una ad epoca ellenistica e l'altra ai tempi romani. Altre varietà della composizione, dei tipi muliebri, degli espedienti tecnici accrescono il pregio della scoperta che in uno stesso luogo ci ha fatto ritrovare due volte la stessa opera d'arte, passata per la trafila di due diverse anime di artisti.

Il Corrisp. Benini dà comunicazione di una sua Nota intitolata: *Degli effetti della nuova legge che riguarda la moratoria nei fallimenti.*

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

G. Bendinelli. — *Antichità tudertine del Museo Nazionale di Villa Giulia.* Pres. dal Corrisp. Mariani.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio Lanciani, relatore, a nome anche del Corrispondente Mariani, legge una Relazione con la quale si propone la inserzione nei *Monumenti antichi*, della Memoria del dott. A. Bartoli, avente per titolo: *Il tempio di Antonino e Faustina.* Tale proposta è approvata dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta una Memoria a stampa del Socio straniero Ugo Schuchardt, e fa omaggio di una Commemorazione del compianto Accademico prof. Antonino Salinas,

fatta dal prof. Columba. A nome poi del Presidente Blaserna offre le due seguenti pubblicazioni del sen. ing. G. Cadolini: *Studio di provvedimenti per promuovere l'irrigazione in Italia. — Discussione sul disegno di legge: Esecuzione di opere di navigazione interna.*

Il Socio Carlo Fr. Ferraris presenta un'opera del professor V. Tangorra, colle seguenti parole:

L'opera, che ho l'onore di presentare all'Accademia come omaggio dell'autore, è il primo volume di un *Trattato di scienza della finanza* (Milano. Società editrice lombarda, 1915. Un volume di pp. xxx-884) del prof. Vincenzo Tangorra, ordinario di quella materia nella R. Università di Pisa.

L'autore, già assai noto per molti lavori di economia e finanza, ha qui rielaborate le sue precedenti indagini ed offre così un frutto maturo del suo forte e colto ingegno.

Egli studia in sette libri di varia estensione: 1.° la dottrina generale della finanza pubblica; 2.° le spese pubbliche; 3°. le pubbliche entrate in generale; 4.° le entrate economico-private od originarie; 5.° le entrate miste; 6.° le tasse e i contributi speciali; 7.° la teoria generale delle imposte.

Rispetto alla dottrina generale della finanza pubblica è degno di nota come il Tangorra, non lasciandosi sedurre dalle teorie unilaterali, che tennero successivamente il campo in quella materia ed hanno fautori anche oggigiorno, abbia riconosciuto che la scienza delle finanze è sociale, politica e giuridica, cosicchè nell'indagare le cause dei singoli fenomeni, oltre a risalire a quelle di indole più propriamente finanziaria, occorre riportarsi anche a quelle economico-sociali, politiche e giuridiche.

Ed in corrispondenza a questo suo sano eclettismo avrei desiderato che nella definizione di quella disciplina, mentre le attribuisce il cómpito di ricercare le cause generali, permanenti, necessarie, dei fenomeni dell'attività finanziaria, soggiungendo poi che questo si fa allo scopo di determinare le leggi *naturali*, a cui tali fenomeni obbediscono, nonchè gli effetti di detta attività sul patrimonio pubblico e sull'economia nazionale, avesse evitato di applicare a quelle leggi la qualifica di *naturali*, parola inutile

se con essa si vuole significare che quelle leggi sono le vere regolatrici dei fenomeni nella loro intrinseca natura, erronea, se si vuol dire che quelle leggi hanno gli stessi caratteri di uniformità, regolarità, universalità, che contraddistinguono in generale le leggi della natura esterna, mentre quelle invece sono leggi essenzialmente relative e storiche, soggette a mutazioni nel tempo e nello spazio. Ma è difetto formale, e quindi non vi insisto, mentre rilevo con soddisfazione che il Tangorra ha consultati e studiati non soltanto gli economisti ma anche gli scrittori di diritto pubblico e di politica: quindi la sua dottrina dei bisogni pubblici e dei servigi pubblici è riuscita esauriente sotto i varii aspetti; i caratteri dell'economia finanziaria odierna risultano lumeggiati anche nel loro aspetto giuridico: quella appare come economia della collettività, riposante essenzialmente su principî di diritto pubblico, e l'attività sua viene correttamente concepita come giuridico-politica.

Il Tangorra svolge ampiamente la teoria delle spese pubbliche, e di queste ha analizzato in modo speciale il fenomeno della progressione. Ed è suo merito non piccolo lo aver saputo tenersi nei limiti assegnati alla scienza delle finanze senza invadere quello della scienza dell'amministrazione, mentre era facile di abbandonarsi, come altri scrittori hanno fatto, a divagazioni che avrebbero alterato la giusta misura della trattazione.

La lode di aver opportunamente rilevato l'aspetto giuridico dei fenomeni finanziarî debbo ripeterla per il libro sulle pubbliche entrate in generale, ove tale punto è ottimamente messo in luce. E del pari gli rinnovo la lode di essersi tenuto nei limiti della scienza delle finanze nel libro sulle entrate miste (cioè partecipanti della natura delle entrate originarie e delle derivate), perchè, trattando delle pubbliche imprese, forte era la tentazione di sconfinare, invadendo il dominio della scienza dell'amministrazione: il Tangorra invece analizzò più specialmente il fatto veramente finanziario delle tariffe, cosicchè la teoria generale di queste, e la teoria speciale delle tariffe della posta, del telegrafo, dei telefoni, delle ferrovie e di altre imprese pubbliche, costituiscono una trattazione così densa e sistematica come io non ricordo di aver trovata in altri trattati anche stranieri.

Ed in modo particolare mi compiaccio che larga parte del libro, ove si occupa pure delle tasse, sia consacrata ai cosiddetti contributi speciali, così finalmente inquadrando in modo soddisfacente in un trattato sistematico una materia a torto trascurata o contestata dai cultori professionali di scienza delle finanze; ed io lo ringrazio anche per aver benevolmente ricordato i miei studî in proposito e di aver attinto, pur manifestando qualche dissenso, copiosamente ad essi.

L'ultimo libro, quello sulla teoria generale delle imposte, apparirà meno originale dei precedenti, ma la ragione si è che l'argomento ha avuto, specialmente dagli scrittori tedeschi, una esposizione così piena e diffusa da essere omai impossibile il dire cose nuove. Ma questo non impedisce di riconoscere nel Tangorra il pregio di molta chiarezza e di un'ottima distribuzione della materia, cosicchè ogni punto speciale appare in bell'ordine sistematico: e anche qui voglio congratularmi con lui perchè ha validamente sostenuto il principio della capacità contributiva come criterio fondamentale del riparto dell'imposta.

Non dirò che il libro sia esente da difetti: non manca qualche sovrabbondanza, qualche inesattezza, qualche trascuratezza: certe minute critiche sono più ingombranti che giovevoli ad esaurire i rispettivi argomenti. Ma sono imperfezioni lievi di fronte ai pregi dell'opera voluminosa, che prenderà posto onorato fra le congeneri e sarà consultata con profitto da quei legislatori, i quali non rifuggono dal cercare il sussidio della scienza.

Il Socio Pais discorre di recenti pubblicazioni sulla Dalmazia, e trattando della sua italianità accenna ai veri confini d'Italia fissati durante l'età imperiale, ristabiliti da Napoleone allorquando cancellò l'onta di Campoformio; ed esprime la speranza che quei confini vengano presto rivendicati. E poichè le sorti della patria sono affidate all'eminente Collega Antonio Salandra, propone che l'Accademia gli invii un vivissimo voto di augurio e di plauso.

La proposta è accolta con applausi dagli Accademici.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 16 maggio 1915.

Berriedale Keith A. — Catalogue of pràkrit manuscripts in the Bodleian library. Oxford. 1911. 8°.

Capistrano de Abreu J. — rã txa hu-ni-ku-i: a lingua dos Caxinanás do Rio Ibuaçu affluente do Muru. (Prefeitura de Tarauacá). Rio de Janeiro, 1914. 8°.

Cadolini G. — Discussione sul disegno di legge: « Esecuzione di opere di navigazione interna ». Discorso.

Cadolini G. — Studio di provvedimenti per promuovere l'irrigazione in Italia. Roma, 1915. 8°.

Cascales Muñoz J. — D. José de Espronceda, su época. su vida y sus obras. Madrid, 1914. 8°.

Columba G. M. — Antonino Salinas: discorso commemorativo. Palermo, 1915. 8°.

Greentree R. — Catalogue of Malay manuscripts and manuscripts relating to the Malay language in the Bodleian library. Oxford, 1910. 8°.

Grimaldi G. — Le pergamene di Matelica: Regesto. Vol. I (1162-1275). Ancona, 1915. 8°.

Macaulay T. B. — Orazio. canto di Roma antica; versione di Alessandro Ferrajoli. Roma, 1915. 8°.

Preziosi G. — La banca commerciale e la penetrazione tedesca in Francia e in Inghilterra. Roma, 1915. 8°.

Schuchardt H. — Baskisch = Iberisch oder = Ligurisch? Wien, 1911. 8°.

Tangorra V. — Trattato di scienza della finanza; vol. I. Milano, 1915. 8°.

Torelli P. — Studii e ricerche di diplomatica comunale. Mantova, 1915. 8°.

INTORNO ALL'OPERA DI ADOLPH GERBER

Niccolò Machiavelli, die Handschriften, Ausgaben und Uebersetzungen seiner Werke, im 16 und 17 Jahrhundert (mit 147 faksimiles und zahlreichen Auszügen). Gotha, Perthes. 1912-13

Nota del Socio O. Tommasini

Tra i libri di recente pubblicati intorno al Machiavelli merita particolare attenzione l'opera di Adolfo Gerber, divisa in tre parti, ciascuna delle quali concerne: l'una, i manoscritti; l'altra, le edizioni; la terza le traduzioni degli scritti del segretario fiorentino. E la merita soprattutto per le lunghe, pazienti, costose cure con cui fu preparata; pel materiale di manoscritti e documenti usato da lui, di cui la parte massima è in Italia; per l'aspetto metodico che presenta; pel corredo di numerosi facsimili che l'accompagna; per le conclusioni che trae, di cui, quando anche non sembrino tutte accettabili, tutte furon precedute da studiosissima diligenza d'analisi e da ingegnoso sforzo di sintesi. Noi considereremo più specialmente la parte che concerne i manoscritti, che è la fondamentale e che, ad esser giudicata bene, necessita sopra tutto di preparazione apposita. Per le altre, la materia e il criterio di giudizio rimangono a tutti più agevoli.

L'autore, nato a Segeberg nello Schleswig-Holstein, si è accinto a questa impresa tacito e solitario, proponendosi d'andare metodicamente a fondo delle numerose questioni che al paleografo, al bibliografo, al critico si presentano, non appena si

affacci a considerar l'opera del Machiavelli; questioni che al Gerber non senza cagione ebbero a sembrare ancora o intatte, o mal poste, o pregiudicate. Si accinse pertanto fiducioso a salir l'erta solitaria, forse non completamente armato, ma lusingato dalla relativa ampiezza dell'orizzonte e dal sentimento della solitudine in cui si sentiva d'essere, sebbene non si trattasse di solitudine polare; gustando la prevedibile novità de' resultati, tutelando l'originalità delle sue ricerche, anche a costo di non isfuggire a quelle suggestive illusioni che non di rado la solitudine procura. Infatti nel suo viaggio andò queto e solingo, ma non arrivò solo. Altri, per altro sentiero, si trovò già a toccare la stessa vetta, ad affrontar le stesse esitanze, a saggiare i materiali medesimi, a tentarne le determinazioni possibili.

Nella mia *Vita di Niccolò Machiavelli* (il cui primo volume apparve già nel 1883, e il secondo, diviso in due parti, nel 1911), delle mie esplorazioni e dei resultati avevo già reso conto (vol. II, pp. 924-925), segnalando anche gli articoli di riviste americane in cui il Gerber aveva dato sentore e destato attesa delle indagini sue. A queste indagini egli ebbe impulso da ricerche da lui prima iniziate intorno a *Belphegor* e alle sue leggende. Ciò lo pose a contatto con gli scritti del Machiavelli, circa i quali vide che c'era a dirittura tutto un campo da dissodare e sommuovere, tutta una serie di problemi da proporsi e risolvere; e la ricerca bibliografica e grafica principalmente l'assorbirono. Visitò le biblioteche d'Europa; vi frugò edizioni, manoscritti ed autografi delle opere di Niccolò. Ragguagliò edizioni, trasse facsimili di stampe e di codici, con l'intendimento di metterli anche sott'occhio ai suoi lettori, come elemento e fondamento di giudizio; non badò a sacrificio di tempo e di spendio; non si preoccupò del successo editoriale del suo libro, ben prevedendo che, per quanto vivi e molteplici sian tuttora gli studî intorno al Machiavelli, l'altezza del prezzo, la modica attrattiva della forma stringata e formalmente metodica, il numero ristretto degli studiosi di argomento sì particolare, non ne avrebbero favorito una diffusione larghissima. Infatti i tre fascicoli, in cui l'opera si comprende, comparvero poi a Gotha nel 1912 e '13, coi tipi della società Andrea Perthes, raccolti sotto un

unico frontespizio ma « *in Selbstverlage des Verfassers* » come edizione dell'autore, ch'egli volle dedicata alla memoria della sua fida madre, provocando così coll'opera dell'ingegno un'intima soddisfazione all'animo suo. Aveva egli già dedicato al padre, preposto in Borsfleth nello Schleswig-Holstein, la sua dissertazione di laurea in cui trattò dei monti in relazione colla poesia e con l'arte degli antichi (*Die Berge in der Poesie und Kunst der Alten*, Monaco 1882). Ma di questa, ispirata alle bellezze della natura, alle reminiscenze classiche, e a' commenti filologici, col lavoro intorno al Machiavelli non si ravvisa grande connessione o relazione di pensieri e di studî. Potrebbero benissimo esser lavoro di due autori diversi. Al contrario, per apprezzar bene la seconda, non basterebbe avere studiato genericamente sulle edizioni esistenti gli scritti del Machiavelli; ma occorre conoscerne in specie i manoscritti, averne bene esaminati gli autografi, essere in grado di differenziarli e di distinguere, almeno sino a certo punto, anche le diverse scritture dei colleghi del Machiavelli in quel periodo particolare della cancelleria fiorentina in cui egli parve più animarla. Ora in siffatta condizione di preparazione speciale non si potrebbero trovar moltissimi. E ciò spiega come anche in Italia la critica finora non parve essersi abbastanza occupata di questa produzione del Gerber, che pure all'Italia doveva riuscire di più particolare interesse. Invece, ch'io mi sappia, ne fu appena dato cenno nel *Giornale storico della letterat. italiana* (1913, LXII, pag. 255-256), e quel cenno laudativo si chiude con una frecciata di Parto. Ne trattò quindi con molta competenza e garbo il prof. Carli nella *Rassegna bibl. della lett. ital.* (1913, fasc. 9-10). Poi, sopraggiunta la terribile guerra che sconvolge l'Europa, non se ne ragionò più, a quel che io mi sappia. Io, che quando comparve l'edizione del *Principe* secondo il testo critico offertone dal Lisio, non indugiai a renderne ragione alla nostra Accademia, veggo ora con piacere che le mie osservazioni di allora rispetto ai mss., si confermano in gran parte dal Gerber. Egli riconosce imperfetta e viziosa la diramazione de' testi apparecchiata dal Lisio; l'importanza grande del ms. di Gotha, che questi non curò di conoscere, per quanto io stesso non mancassi di indicarglielo; l'inanità della leggenda

della « mano sacrilega che si studia di riuscire identica a quella dell'autore », fantasticata dal Lisio, e che avrebbe corretto, a dispetto del Machiavelli, il testo del ms. dell'*Arte della guerra*, nella Biblioteca Nazionale di Firenze (cfr. Lisio, *il Principe di N. M.*, introd., pag. xxx; Gerber, I, pag. 49). In genere i giudizî che il Gerber rende dei codici, e quelli dati da me, si corrispondono, sebbene procedessimo, senza saper l'uno dell'altro, per diversa via, ma verso la stessa mèta.

Quanto al libro del *Principe*, egli mi accorda lode d'aver per primo riconosciuto il pregio del manoscritto della biblioteca granducale di Gotha. Rispetto ai mss. de' *Discorsi*, io debbo a lui riconoscere il merito d'aver rilevato il valore di uno, nel *British Museum*, di cui a me fu già dato ragguaglio imperfetto, tanto ch'io non credetti che meritasse la fatica di recarmi a farne studio particolare a Londra, scoraggiandomene il tenor della lettera di Claudio Tolomei all'Allegretti, da me riferita (vol. II, pag. 145 in nota), e disperando che alcun codice o stampa, compresa quella del Blado, potesse mai rappresentarci il testo schietto e fedele di quei *Discorsi*, come furono intesi e discusssi nell'ombroso giardino dei Rucellai (cfr. *La vita di N. M.* tom. II, pag. 145 e segg.). Il Blado stesso confessò che il testo, su cui condusse la sua impressione, dimostrava aperto che l'opera non fu riveduta; e gli enormi svarioni di cui tutte le altre edizioni apparvero infarcite provano quanto fu mediocre la cura di chi esemplava manoscritti, e la diligenza di chi ávrebbe dovuto chiedersi che cosa mai lasciasse imprimere (ved. op. cit., pag. 162, n. 3). Ora il Gerber ebbe la fortuna di chi non dispera; ma pur troppo, per saggiare approssimativamente il valore del ms. londinese, non potè fare altro che ragguagliarne la lezione con quella dei rari, troppo rari frammenti autografi, conservati in Italia, del brano d'introduzione al libro primo nella Biblioteca Nazionale di Firenze, e del capo 6° del libro III nell'Archivio di Stato fiorentino. Aveva io pure già fatto altrettanto (*Vita di N. M.*, vol. II, pag. 145 e segg.; ibid., pag. 73 in nota, e pag. 1401); se non che, pur troppo, il materiale è scarso, troppo scarso ad un confronto conclusivo; ma non ce n'è di più. Il Gerber ne reca due facsimili (nn. 9 e 10); ne dà la trascrizione, più meticolosa

che perfetta. [1]; ne spreme tutte le conclusioni che possono trarsene; vi trova ben ragione d'argomentar contro il Lisio, il quale nega che il Machiavelli, sostituendo a suo luogo la parola *educazione* a quella di *religione*, abbia potuto « recarsi offesa e farsi da sè quasi inquisitor di se stesso », come se tale costantemente non riesca ogni scrittore coscienzioso; nè pertanto si capacitò ad ammettere che quella sostituzion di parola procedesse autentica dal Machiavelli, come il Gerber insieme con me ritiene; e tuttavia la più arguta conclusione, alla quale il Gerber si spinge, è che il ms. di Londra (*Brit. Mus. Harl.* 3533), da lui descritto (fasc. I, pag. 32 e sgg.), per aver conservato alcune lezioni del Blado e del Giunta e talune di quelle che s'incontrano ne' *Frammenti autografi*, non sia da risguardare come una copia qualunque d'un altro stampato, ma bensì come derivazione di qualche buon manoscritto, per quanto, a detta del Gerber stesso (pag. 31), « *nicht unbedingt zuverlässig* » da non poter fidarcisi in modo assoluto. Contiene infatti, al pari dei mss. delle *Istorie*, soprattutto ne' nomi di persona, imperdonabili svarioni di amanuensi, come ad es. quello, che il Gerber segnala, di « tarochi » in luogo di « franchi ». E chi sa quanti altri! In ogni modo è merito del Gerber d'aver richiamato l'attenzione degli studiosi sopra di esso, come pure d'aver ritrovato e riprodotto (facs. 103) un brano della stampa del *Primo Decennale*, conservato anch'esso nel *British Museum* tra i libri rari, sotto la segnatura C. 51 a. 4.

Il libretto consta di 24 pagine; è rilegato in marocchino rosso; reca in principio la dedicatoria d'Agostino Vespucci, da me già edita (op. cit., vol. I, app. V, pag. 675; cfr. il testo, pag. 308 e segg.); manca di ogni nota cronologica, ma

---

[1] Si potrebbero, almeno per gl'italiani, sopprimere tutti i suoi punti ammirativi in parentesi (fasc. I, pp. 26 e 28). Nel facsimile 8°, alla lin. 7, si legge chiaro che sulla primitiva forma: « non essendo stata anchora trita da alcuno », fu corretto, cancellando « trita » e sostituendo l'inversione « da alcuno trita », e si notò in fretta « tritta ». La trascrizione (fasc. I, pag. 25) reca *trirta*, non bene. Al facsim. 10, lin. 8 (fasc. I, pag. 26): « tucti quelli libri di tito liuio che da la malignità de' tempi non ci sono stati interropti ». Non « interropti » ma « intercepti ».

il catalogo del Museo Britannico segna per esso dubitativamente in parentesi « Florence 1504 ». E il Gerber anche dubitativamente, accanto al facsimile 103: « (1506)? ». Questa infatti è la data più probabile. Se non che il brano pubblicato dal Gerber (dal verso 463 al 486) à per se stesso scarsa importanza critica. Se egli invece avesse potuto aver presente il luogo da me già corretto ed illustrato a forza di ragguagli di mss. italiani, e di congetture, e che è ben intelligibile solo quando la lezione si restituisca nel modo da me proposto (cfr. vol. I, 310 nota 1[a]), avrebbe potuto confermare, anche coll'autorità di quell'antichissima stampa, la lezione da me restituita ([1]). Ma il Gerber o non la rammentò o non la ebbe presente, atteso che, per sua confessione s'interdisse di conoscere i risultati critici del mio secondo volume, finchè egli non ebbe del tutto pubblicati i suoi tre fascicoli « *um dadurch nicht in unsrer Behandlungsweise beeinflusst zu werden* », per non subirne influenza nella maniera della trattazione sua ([2]). « Ora », osserva il Carli: « sulla opportunità di tale procedimento » si potrebbe discutere ». Per me, non penso che il procedimento possa riguardarsi solo dal lato dell'opportunità, non trattandosi già d'un opera d'arte, ma di ricerche analitiche e di resultati d'indagini, che non consentono ignoranza di fatti entrati già precedentemente nel dominio del pubblico.

Comunque, esso ci dà sentore che nell'autore s'era già determinata, già fissata una sintesi, dalla quale bramava di non

---

([1]) Debbo l'invio del facsimile alla cortesia del sign. dott. F. G. Kenyon e all'amico conte U. Balzani ch'ebbe la bontà di comunicargli la mia richiesta e di trasmettermi, oltre la fotografia del brano da me ricercato anche la notizia descrittiva della preziosa stampa. Ecco il passo caratteristico (cf. la mia *Vita di N. M.*, I, pag. 310):

« Venuto adunque il giorno sì tranquillo
  Nel qual el popul nostro tanto audace
  El portator creo del suo vexillo:
Ne fur dun cerbio duo corna capace
  Accioche sopra la lor soda petra
  Potessi edificar la vostra pace ».

([2]) Gerber fasc. II, pag. 6, Carli, *recensione*, cit. pag. 273.

venir disturbato. o distolto; una di quelle sintesi che. per la fatica che costano e per la convinzione che generano, diventano quasi una fede; tanto che egli stesso, il 20 novembre 1913, da Monaco, quando ebbe ricevuto il mio 2° volume, me ne scrisse: « ammiro il vostro bel facsimile, e mi piace che, quando anche esso non portasse data, si potrebbe datare secondo le osservazioni da me fatte nel mio capitolo *Schrift und Sprache Machiavellis als chronologische Kriterien* (fasc. I, pp. 1-12), per via dell'*et* che vi regna quasi esclusivamente ». Ma pur troppo, non ostante la sua fede, il facsimile recava la data! e il segno esclusivo dell'*et* non aveva in questo caso virtù conclusiva.

Ora, dalle minute indagini fatte dal Gerber sulle scritture del Machiavelli, per quanto condotte con diligenza e scrupolosità feticistica, non mi pare che possa trarsi più che un argomento di presumibilità, da attendere sino a certo punto: sino al punto cioè che intrinseche ragioni di fatto o di buona logica ad esso non si contrappongano. Poichè quando si tratta di scritture del secolo decimosesto, in cui sopravvive poca o punta traccia di scuola calligrafica e in cui l'elemento individuale à già preso tutto il sopravvento, più non ci si può fondare su criterî paleografici; ma, tutt'al più, sopra osservazioni grafiche o grafologiche, le quali non possono avere per sè che un valore presuntivo, o soggettivo forsanco. Mi torna qui di ripetere quel che osservai già al Lisio circa la sua edizione del *Principe* [1]. Quando la scrittura si sottrasse alla uniformità delle scuole e guadagnò quella impronta individuale che lo scrittore lasciò scorrere spontaneamente entro di essa, divenne men facile il leggere; e nello scritto si depositarono tracce personali e incostanti dell'incerto sentimento etimologico, dell'educazione convenzionale, della consuetudine irriflessa, del dialetto, della coltura, del pregiudizio cosciente o incosciente di chi scriveva: della quale incostanza si pensò a purgarsi soltanto allorquando la diffusione della stampa parve consigliare e necessitare uniformità di sistema nella grafia, esame severo delle forme linguistiche di cui l'autore si giovava, senza già rendersi conto d'ogni particolare e del linguaggio e

[1] *Rendiconti dei Lincei,* 1900, vol. IX, fasc. 6°, pag. 323.

della scrittura, che prima passava indiscusso e indisciplinato. Tutto questo obbliga a tale attenzione e interpretazione di fatti psicologici minutissimi, di cause occasionali che sfuggono e resistono a ogni indagine, e rendono necessariamente poco consistenti i criterî che, in base alla maggior frequenza o alla deviazione della consuetudine nella scrittura individuale, si volessero far passare per canoni sistematici e cronologici.

Posto ciò, a me sembra che veramente molto si arrischi quando a certi fenomeni grafici si attribuisca importanza di caratteristiche e di regole generali, mentre invece eccezioni e deviazioni continue dalla regola non difettano nelle carte che ci sopravanzano, nè par che basti la riserva prudenziale di « alcune poche eccezioni di importanza lieve, « *einigen ganz geringfügigen Ausnahmen* », a limitare sufficientemente la portata delle norme che si enunciano. Bensì fa meraviglia che il Gerber, che non ha dato rilievo alla forma specialissima dell' ɤ (*e*) affatto propria del Machiavelli, che vale veramente a contraddistinguere la sua scrittura dalle altre di suoi colleghi e contemporanei, l'abbia data invece a certi suoi usi grafici ne' quali egli ondeggia e devia spessissimo (vol. I, pag. 99). La costanza di questa forma particolare di lettera a me apparve in ambedue i periodi, in cui mi sembrò di poter distinguere la scrittura di lui, accennando con larghezza all'anno di transizione fra i due periodi. Il Gerber invece credè d'arrivare a maggior precisione di determinatezza. Egli trova dal 1503 al 1506 singolarmente frequente l'uso dell'*i* (*ï*) punteggiato con una lineetta verticale in mezzo a due punti laterali condotti come per una specie di dieresi, che poi osserva occorrere anche in una lettera del 1512, e in qualche caso anche nei frammenti della minuta delle *Istorie*. Ora, noi non possediamo tutte le scritture del Machiavelli; e quelle serbateci sono a considerevole distanza di tempo l'una dall'altra, così che è possibile di farci illusioni tanto circa la costanza, quanto circa l'intermittenza di segni ed usi.

Intorno alla prevalenza di quella che il Gerber chiama « abbreviazione nasale » (facsim. 26 e 32) e alla forma della *z* tracciata, secondo lui, con un energico tratto orizzontale (capitolo I, pag. 3), ch'ei giudica si affacci la prima volta verso

Frammento della *Lettera di N. Machiavelli a Lud. Alamanni,*

tratto dalle *Carte di N. M.* (Biblioteca Nazionale di Firenze, busta 1[d], n. 52).

il 1517 (facsim. 108, lin. 2), torneremo fra poco, tanto più che a siffatte osservazioni egli sembra attribuire un valore alquanto condizionato. Se non che, due criterii reputa bensì acquisiti e posti in sodo, con l'aiuto dei quali crede si possa esattamente datare tutto quel che dalla penna di Niccolò uscì tra il 1504 e il 1517. L'uno di questi consisterebbe nel modo di notare la congiunzione « *et* », che dai primi scritti sino al 1508 incluso, fatte pochissime eccezioni che peraltro il Gerber trascura di notare nel suo prospetto cronologico (fasc. I, pp. 5 e sgg.), vien sostituito da un *e'*, con una specie d'apostrofo o di uncino sottoposto; se non che, dal 1509 al 1510, rispetto all'*et*, cotesto *e'* va, secondo lui, sempre più perdendo terreno, finchè verso la metà del 1511 nell'uso regolare non comparisce più, per riaffacciarsi peraltro solo, a quanto ci è cognito, « *so weit uns bekannt ist* », un paio di volte nella versione non datata del frammento di Vittore Vitenze, che il Gerber contro lo stesso suo criterio grafico, e con ardimentosa asseveranza afferma essere niente meno che « un grande errore, *ein grosser Irrthum* » (loc. cit., pag. 9), considerare come lavoro giovanile del Machiavelli. Perchè? Per quali argomenti intrinseci? Per quali ragioni storiche? Per quali ben fondate presunzioni grafiche? Abbiamo noi forse così gran numero di scritture del Machiavelli da poterle classificare sistematicamente senza interruzione o con interruzioni brevi, in modo da poterne ricostituire la serie cronologica, da poter rilevare sicuramente in esse o l'insistenza in una forma costante o le gradate alterazioni e trasformazioni di lettere, che naturalmente nè si trasfigurano in un subito, nè da un giorno all'altro, come da un giorno all'altro non si abbandonano forme di grafia, che poi riappariscono, come se non si fossero abbandonate mai. L'elenco dei documenti delle sei buste nella Biblioteca nazionale (cfr. Tommasini, op. cit., vol. I, app. XXXVI), e lo spoglio degli autografi nel r. archivio di Stato in Firenze (cfr. *Indice dei minutarii e registri originali ove son lettere di N. M.*, op. cit., vol. I, pp. 671-674), ci mostrano che grandi lacune sono da riconoscere e deplorare nelle corrispondenze e nelle scritture di Niccolò; di guisa che niente sarebbe tanto poco scientifico quanto il

trarre deduzioni sproporzionate da elementi grafici così incompleti, tormentando con distillate arguzie di sottigliezze analitiche solo alcuni pochi documenti, che guardandoli col microscopio o telescopio. non si veggono meglio di quel che ad occhio nudo, per stillarne norme generali non men presuntive che presuntuose. Quanto alla versione del frammento di Vittore Vitense, io non ho alcun interesse diretto a impugnare la sentenza del Gerber, avendo già da un pezzo ammesso (vol. I, pag. 109) che il criterio paleografico, quandomai, indurrebbe a classificare anche questo fra le scritture del secondo periodo machiavellesco; ma ciò va inteso con quella stessa larghezza discrezionale con cui si discorre delle epoche geologiche, mancando ogni mezzo a dimostrare, prima di tutto, che essa non sia copia autografa più recente di una versione composta in un periodo anteriore, seppure, oltre l'autografia, non ci siano argomenti per attribuirne al Machiavelli l'autenticità; mentre abbiamo buone ragioni per non attribuirgli nè l'autenticità della *Comedia in versi*, nè della *Descrizione della peste*, per quanto tutte e due si trovino autografe. Similmente, che la *Descrizione del modo che tenne il duca Valentino nell'ammazzare Oliverotto da Fermo, Vitellozzo Vitelli e il duca di Gravina Orsini* (Arch. fior., *Corte Strozziane*, I. 137, foglio 208 e sg.) [1], presenti differenze intrinseche rilevanti e sostanziali di fatti e d'apprezzamenti critici da quelli che s'incontrino ne' dispacci della Commissione di Niccolò al duca Valentino, per modo da concludere ch'è impossibile che la relazione sia contemporanea alle lettere, e che le diverse scritture abbiano un medesimo proposito di rappresentare avvenimenti accertati, fu già da lungo tempo da me dimostrato (vol. I, pp. 258-262), aggiungendo anche la congettura che la *Relazione* non dovevasi trovare fra le carte domestiche del Machiavelli, e che passasse alle stampe prima assai dei dispacci della legazione indicata. E anche per questo non avrei da parte mia alcun interesse diretto ad im-

---

[1] La citata filza contiene, com'è indicato nella prima carta di mano dello Strozzi, « *Lettere originali di buoni autori e di persone letterate* »; e a carta 208r. la nota dello stesso: « di mano propria di Niccolò Machiavelli ».

pugnare le congetture e le conclusioni del Gerber. Ma dove queste mi paiono a dirittura inaccettabili è quando, prescindendo da argomenti intrinseci, solo in base a sue considerazioni grafologiche à la burbanza di affermare che l'impossibilità di attribuire la datazione del 1503 alla *Descrizione del modo che tenne il duca Valentino* ecc., deriva dalla mancanza dell'*e*' [1].

Ora, secondo me, l'uso indifferente e promiscuo di modalità grafiche ed ortografiche nei nostri scrittori del primo quarto del secolo XVI è una loro generale caratteristica. Risulta dall'incertezza del sistema grammaticale ed etimologico, che la stampa non è riuscita ancora a fissare, e, piuttosto che andar ripescando negli scritti di essi le vestigia di un sistema che non vi fu, sarebbe stato utile e logico tener dietro alla trasformazione graduale della loro scrittura, che anche dove credeva serbarsi costante, andava impercettibilmente e inconsciamente alterandosi per differenze lievi e accidentali, ma giornaliere e continue, pur rimanendo fedele alla forma tipica ed esemplare da cui aveva preso le mosse. Così, ad esempio, l'energico *z* del Machiavelli ad asta orizzontale « *der energische fast horizontale obere Strich des z* » [2] (loc. cit., pp. 8 e 9), che in qualche autografo aveva tanto impressionato il Gerber (cfr. il suo facsimile 108, lin. 2) va a mano a mano in altre scritture, piegandosi e arrotondandosi al punto, da avvicinarsi al segno che

[1] loc. cit. pag. 9: « Die Unmöglichkeit der bisherigen Datierung von 1503 ergibt sich aus der Abwesenheit der *e*' ». E similmente per argomenti affini nega di poter considerare come lavoro giovanile del Machiavelli la traduzione del frammento di Vittore Vitense, senza addurre alcun argomento intrinseco, e solo basandosi su osservazioni grafiche di discutibile valore.

[2] Il più patente esempio di questa forma è forse nel facsim. 108, lin. 2: « *sanza* » che, due linee più sotto nello stesso facsimile, nella parola « *indirizorno* » perde gran parte della sua rigidità; e già tende a incurvarsi alla parola « experienza » (ibid. lin. 25); e non è orizzontale nel facsim. 34, lin. 2; diventa obliqua (facsim. 18, lin. 13) « Cosimo de pazi »; e ritondeggia nel « sanza » (facsim. 8, lin. 5), nell' « anzi » (ibid. lin. 23; facsim. 10, lin. 13) e ancora in « sanza ». Cfr. anche facsim. 22, linea ultima; facsim. 27, lin. penult. e nel 35; linea 4: « uitelozo ».

il Gerber stesso caratterizza come abbreviazione nasale, nella lettera a Lodovico Alamanni del 17 dicembre 1517.

Infatti, in questa ultima lettera accadde a me che, volendo decifrare nell'autografo una parola non facile a intendere, ove il foglio era rotto e l'inchiostro evanido, mi rivolsi a tre miei amici, eccellenti paleografi, per aiuto e consiglio; i quali s'indugiarono parecchio prima di darmi risposta. E finalmente l'un d'essi, dopo aver messo il capo a tortura giovandosi di tutti i criterii paleografici possibili per riuscire a sciogliere la difficoltà di lettura di quel passo, ebbe a dirmi: qui di problematico veramente, non c'è che il primo elemento della parola, però che le altre lettere sono chiarissime. Si tratta di una *n*, di una *i* e di una *o* evidenti, delle quali la *n* è congiunta in alto all'*i* e all'*o* con un segno curvo abbreviativo di raddoppiamento. Quindi conviene congetturare e riconoscere che la lettera iniziale, quantunque non molto perspicua, non possa essere che un *E*, e per me leggerei « Ennio »: nè mi pare che possa altrimenti leggersi o interpretare. L'autore della ipotesi era niente meno che Alessandro Gherardi, direttore del R. Archivio di Stato in Firenze, e mio amico carissimo. L'Alvisi, editore ultimo delle *Lettere familiari di N. Machiavelli* (Sansoni, Firenze 1883), tanto nell'edizione mutila quanto in quella intera (pag. 403) aveva a quel luogo stampato: « et ditegli che io mi dolgo solo che hauendo ricordato tanti poeti, che mi habbia lasciato indietro come un cane ». Ora a me non pareva che nè l'« Ennio » del Gherardi, nè il « cane » dell'Alvisi potessero andare. Per l'« Ennio » s'accordavano in principio gli altri due miei amici paleografi; poi l'un di questi, sopravvenendo un giorno a visitarmi di primo mattino col lucido sorriso negli occhi di chi sente d'aver avuto una intuizione felice, mi espose un pensiero che eragli balenato nella notte insonne; che cioè il segno ricurvo sull'alto della parola non fosse già da considerare come l'abbreviativo di una *n* raddoppiata, ma bensì come un frammento di lettera resa parzialmente evanida nella parte inferiore, che doveva rattaccarsi all'*o* finale e ad una iniziale *c*. Subito la ipotesi apparì non solo possibile e probabile, ma evidente; d'una evidenza, che peraltro non persuase il Gherardi, il quale, tenace del suo *Ennio*, minacciò

scherzosamente di scrivermi contro, se io l'avessi confermata quando mi fossi fatto a pubblicare l'opera. Pur troppo contro non potè scrivermi; nè io potei accogliere la sua opinione, come la più ragionevole soluzione del problema, ravvisando davvero che quella presunta abbreviazione nasale non era se non una modificazione della « *energische fast horizontale obere Strich des z* » del Gerber [1]. Nè altri esempii di diversa modificazione difetterebbero.

Se non che è tempo di passare all'esame di un'altra questione in cui il Gerber, a mio parere, si orientò men bene: quella degli *Estratti di lettere*. Gli *Estratti* di lettere ai tempi della repubblica democratica furono un lavoro di cancelleria, che esercitava i giovani cancellieri a prender giusta e sobria nota de' fatti comunicati al governo, a riassumere la corrispondenza diffusa e molteplice in modo che alle mutabili signorìe fosse agevole serbar la tradizione delle pratiche che avevano continuazione, e nei cancellieri stessi s'andasse insieme educando e formando il senso storico de' pubblici avvenimenti. Prima della cacciata de' Medici, di siffatti estratti di lettere nella Cancelleria fiorentina non si à vestigio: morta la repubblica e stabilito il principato

[1] In una sua lettera del 31 maggio 1896, quando io invitava il Gherardi a considerare nuovamente il manoscritto, il Gherardi stesso mi rispondeva: « È inutile, mio caro, che io riguardi: l'ho negli occhi. La prima lettera « è proprio un *E* di quelle piccole *e* minuscole, che il M. negli ultimi « tempi (variò tanto via via in certe forme e accidentalità della sua scrit- « tura) sostituì ad altre *e*, sciogliendo persino quasi sempre in *et* il fa- « moso nesso rappresentante questa congiunzione tanto caratteristico, in lui « ne' primi tempi. La seconda è una *n*, poi c'è l'abbreviatura per l'altro « *n*, e la *i* staccata e strascicata, di cui son certo di trovare esempii, e « finalmente l'*o*, che solo ti par lampante. Stampa dunque, mio caro, la « tua illustrazione o interpretazione per quanto scabrosa e artificiosa; e « vivi pur certo che dice assolutamente *Ennio* e non altro. Sarei il primo « io a rivederti le bucce, e senza benevolenza con tutto il ben che ti « voglio, se tu ripudiassi la lezione; come sarei il primo a difenderti, « e oso dire trionfalmente, se ti attaccassero dopo averla accettata Da « trenta e più anni oramai son rinvolto tra i manoscritti o un po' di « competenza credo d'averla acquistata. Citami dunque se vuoi. Trattandosi « specie della scrittura del Machiavelli, io sosterrò francamente il fatto « mio e tuo contro chicchesia ».

ereditario, di cotesti estratti e sommarî più non si sentì bisogno. Pertanto questo lavoro cancelleresco, nel tempo in cui il Machiavelli fu segretario, costituisce come una caratteristica speciale di grandissima importanza, della quale ebbe prima giusta percezione chi trovò que' fogli e fascicoli tra le carte domestiche di casa Machiavelli e li pubblicò. Tutti non erano scrittura di Niccolò, nè tutti d'una stessa indole. In alcuni si ravvisa la mano d'Agostino di Terranova o di Biagio Bonaccorsi o d'altri; nessuno è scritto da Marcello Virgilio Adriani, il segretario della prima cancelleria; tutti, o quasi tutti, portano sulla copertina e qua e là note della mano di Niccolò, come se li avesse ordinati e riveduti lui, apostrofando all'occasione lo scrittore, o richiamando il documento da cui ebbero ad esser tratti. Giuliano de' Ricci li trascrisse così nel suo apografo [1]. Il Gerber, insistendo su' suoi criterî grafologici circa l'uso dell'*e* e di *gli*, li ascrive a un dipresso a un certo periodo che abbraccerebbe la primavera del 1505 [2] inclusivamente.

Ma all'infuori degli estratti copiati da Giuliano de' Ricci, altri ne vennero pubblicati nel tomo secondo dalla ediz. Cambiagi (1782, Firenze, pag. 50-80), sotto il medesimo titolo, e come indirizzati ai « dieci di Balìa ». Questo indirizzo dato dagli editori può giustificarsi per la soprascritta che trovasi alla seconda parte del testo (pag. 6-25): « *Sumpto di lettere venute a' X dal primo di aprile 1498 addì 3 di giugno 1499* ». E il testo ci è pôrto da un codice Riccardiano 3627, di cui gli editori non diedero la descrizione, come non la diedero di alcun manoscritto a cui attinsero; contentandosi di designare le biblioteche pubbliche e private che loro somministrarono elementi alla compilazione del loro testo, e in particolare quella del suddecano canonico Gabriello Riccardi, del marchese Rinuccini e del senatore Nelli. Ben a ragione il Gerber fa rimprovero all'ediz. Passerini-Milanesi d'aver riprodotto nel 2° volume (pp. 129-156)

(1) Ved. la nostra *Vita e scritti di N. M.*, vol. I, p. 651, §§ XXXII, XXXIII, XXXIV. Circa la loro indole diversa ved. nel nostro 1° vol. citato, le pp. 104 e sgg.; cfr. Gerber, fasc. I, pp. 14 e sgg.

(2) Gerber, ibid., pag. 15.

cotesti *Estratti*, rimettendosene interamente all'ediz. fiorentina del 1849, come se questa fosse stata la prima ([1]), peggiorandola con le loro correzioni arbitrarie, dove gli editori credettero riscontrare errore manifesto, e dichiarando insieme di non conoscere di cotesti estratti, nè l'autografo, nè una copia autentica a cui potesse prestarsi fede.

Ora forse un'attenuante per questa loro « non conoscenza » c'è. Il riccardiano 3627, dal quale cotesti estratti si cavarono, scomparve, e per un certo tempo più non si raccapezzò. Probabilmente andò fuor di posto. Io stesso ebbi vanamente a farne ricerca; poi a un tratto, ritrovato che fu, n'ebbi avviso diretto dal bibliotecario Alvisi. Forse gli editori ultimi lo ricercarono quando si credeva perduto. Una descrizione accurata ne diede il Carli ([2]). Io nel mio libro non toccai della questione paleografica, anzi tutto perchè mi parve difficile ottenerne risultato sicuro. La scrittura ebbe probabilmente a parere autografa ai primi editori, che erano persone d'ottimo fiuto e che dei manoscritti del M. avevano pratica più che mediocre. Ad ogni modo essi espressamente non si pronunciarono. Io preferii esaminare se per argomenti intrinseci si potesse riconoscere la possibilità che fossero davvero opera del M.; e venni alla conclusione che veramente fossero opera genuina ([3]). Vidi poi il manoscritto: circa l'autografia del quale rimasi perplesso, almeno per quel che risguarda la seconda parte di esso. Ma non dubitai punto che il Machiavelli ne fosse veramente l'autore, e fui lietissimo di leggere che anche il prof. Carli, studiatolo, potesse venire nella sentenza che il codice riccardiano 3627 « recava alle conclusioni del Tommasini la più evidente conferma » ([4]). Se non che nella *Recensione*, che diede poi, dell'opera del Gerber nel 1913 ([5]), ebbi con sorpresa a leggere che il Gerber « gli pareva giustamente rivendicare a Marcello

---

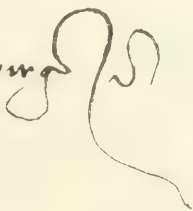
([1]) Ediz. Passerini-Milanesi, II, pag. 29.

([2]) P. Carli, *Un autografo poco noto di N. Machiavelli*, in *Giorn. stor. lett. it.*, vol. L, 1907, pp. 394 e sgg.

([3]) Cfr. Tommasini, op. cit., tav. I, pp. 183-184. Confronta vol. II, pp. 1034-1035.

([4]) P. Carli, loc. cit., pag. 355.

([5]) *Rassegna bibliografica della letterat. ital.*, fasc. 9-10, pag. 275.

Virgilio Adriani la seconda parte del ms. riccardiano 3627 », dolendosi il Carli stesso d'averla data erroneamente per autografa, e lamentando che « il Tommasini, che pure precedentemente parlò di questo manoscritto, non avesse già rilevato il suo errore ».

Ma è proprio convinto il prof. Carli che veramente il Gerber rivendichi, e giustamente, all'Adriani l'autenticità di quegli *estratti*? ma che prove ne dà? ma con che argomenti procede? e che cosa è quel suo facsimile 38 su cui principalmente si fonda? Esso non è un facsimile, ma una composizione di facsimile; è un'opera d'arte, e non una riproduzione della realtà fedele; è un'opera d'arte che si svolge, probabilmente con buona fede illusa, a servizio d'una convinzione preconcepita; è un'opera d'arte non senza richiami, nè senza tendenze. E credo che arriverò presto a dimostrarlo.

Intanto convien premettere che tra i numerosi frammenti di appunti storici ed estratti contemporanei di lettere che avanzano come lavoro di cancelleria, non ve n'è alcuno che rechi traccia di visione o revisione, di possesso o d'opera di Marcello Adriani, il cancelliere della prima cancelleria, suprema autorità dell'ufficio; mentre tutti gli altri serbano note, correzioni, rinvii, postille, brani di scrittura di mano del M., cancelliere della seconda cancelleria. E ciò si comprende. Il primo Cancelliere invece aveva troppo alte, grandi, e nello stesso tempo troppo minute occupazioni cui attendere, per non poter darsi pensiero anche di transunti. A lui toccava bensì d'autenticare con la sua sottoscrizione, oggi direbbesi controfirmare, tutti gli atti ufficiali della repubblica. Questa sottoscrizione, al pari di quella de' notai negli atti pubblici, ben lungi dal recare impronta e caratteristica personale, doveva, per quanto fosse possibile, assumere forma convenzionale, costante, un po' manierata, resa come intuitiva per quelli a cui veniva sott'occhio e che dovevano riconoscerla come si riconosce un suggello apposto a dar valore ed efficacia a un documento. Se non che cotesta firma manierata, adoperata solo ad autenticazione degli atti, spesso differiva, e di non poco, dalla libera scrittura personale dell'individuo, il quale sapendo d'indirizzarsi a persona intima che ben conosceva il suo carattere, poteva talvolta anche risparmiarsi di sottoscrivere, o scriveva

« quem nosti »: di che nell'archivio fiorentino sovrabbondano esempî.

Ora quando si tratti di porre a confronto la scrittura autentica e certa di Marcello Virgilio con altra che gli si voglia attribuire o paia assomigliarsi alla sua, può egli credersi che a questo effetto basti una sola parola, una semplice firma, e delle firme proprio quella che à minor valore probativo? quella che ostenta una ricognizione manierata e officiale, anzi che l'altra spontanea e personale dell'Adriani, di cui gli esempi anche fra le carte del Machiavelli non mancano? Cominciamo dunque dal paragonare le sole due sottoscrizioni secondo i criterî già da noi accennati; e si veda come e quanto tra loro differiscano. L'una di queste, la prima. è rappresentata dal facsimile del Gerber, che peraltro nel ms. riccardiano 3627, di cui produce un così piccolo frammento, non esiste. È pertanto una intrusione, un'aggiunta ben insinuata che poteva e doveva star fuori, non dentro il facsmile stesso [1]; perchè non paresse troppo accattare dalla suggestiva vicinanza e dalla somiglianza delle due *E* maiuscole, affatto casuale. E per questo dicemmo che esso non era propriamente un facsimile, ma bensì un'opera d'arte; in quanto che al brano accortamente scelto nel ms. riccardiano il Gerber pone accanto

[1] V. il facsimile del Gerber riprodotto nella tavola annessa, n. 1, e la lettera dell'Adriani tutta autografa.

ed incorpora la sottoscrizione di Marcello Virgilio sola, traendola dalle *Carte del Machiavelli* nella Bibl. Naz. di Firenze (busta III, n. 130), come se fossero una cosa stessa. L'altra firma è nella lettera di Marcello Virgilio che diamo intera, traendola dalla busta III, n. 32, delle carte sopracitate [1]; donde mi sembra che il ragguaglio e il giudizio non possano aver altro effetto che di escludere affatto la congettura e l'ipotesi che la scrittura della lettera e quella del codice riccardiano siano e possano essere della persona medesima.

Ma ecco poi il ragionamento con cui il Gerber argomenta per avvalorare la sua presunta intuizione [2]: « Sebbene codesti « estratti, dalla grande edizione del 1782 in poi, siano stati ac- « colti fra le opere del Machiavelli, e ancora recentemente il Carli « li consideri come di lui, si può provare che essi non furono nè « da lui scritti, nè da lui composti. Che non siano stati scritti da « lui, si prova a sufficienza dalle prime quattro linee del nostro « facsimile 38 ». — E la prova sembra a me invece insufficientissima — « poichè l'insieme delle caratteristiche della scrittura del « M. è tutt'altra » — E questo per una parte del ms. assolutamente non è esatto —. « E perchè, spigolando fra qualche singolarità di « esso, nè quell'*s*, nè quell'*et*, nè altre parole accentate come *rè*, *sè*, « *fù*, *nè* non mai s'incontrano coll'accento, negli scritti del M.; « di guisa che per noi è semplicemente questione di scoprire il vero « scrittore di quelli *estratti* e di dirne il nome. E questo noi lo « trovammo prima di tutto in certi notamenti e nelle minute delle « Commissioni d'ambascerie nei volumi di lettere dell'archivio di « Stato, e finalmente nell'esame delle diverse cassette delle carte « del Machiavelli, nella sottoscrizione che, secondo la cass. III, 130, « abbiamo riprodotto a facsimile, come in altre (cass. III, 107; IV, « 157, 159 e 160). Esso fu niente meno che Marcello Virgilio « Adriani, il dotto illustre, il vecchio preposto alla prima cancel- « leria, che neppure dopo il ritorno dei Medici perdette il suo « officio. Quindi la brevità e la parsimonia delle viste sue nei « volumi di lettere; quindi la sua autenticazione nelle commissioni

---

[1] V. la tavola in facs. 1 e 2 in fine.

[2] Gerber, op. cit., vol. I, pp. 20 segg.

„ degli oratori! Solo per un momento ristemmo sorpresi in vedere „ che la sua sottoscrizione più spesso sembra d'altra mano che „ non di quella di cui demmo il facsimile, poichè subito avver- „ timmo che in taluni casi essa fu aggiunta (?) dagli scrittori „ dei relativi documenti; poichè naturalmente essa è tanto più „ genuina quando men corrisponde alla scrittura del documento „ autenticato, che quando concorda „. Quest'ultima osservazione vale un Perù e dimostra l'elasticità della logica paleografica. Ma in fatto tutta l'argomentazione del Gerber si riduce a questo: che l'identità della scrittura del codice riccardiano con quella di Marcello Virgilio si proverebbe col confronto d'una sola parola, di una sola firma d'autenticazione di lui, di cui il Gerber stesso intravede e scusa il valor dubbio, mentre non difettano scritti lunghi, genuini e firmati dell'Adriani, che egli avrebbe potuto riprodurre a facsimile, se essi non solo non corroborassero, ma non infirmassero a dirittura e a prima giunta l'ammissibilità della sua ipotesi.

Del resto gli obliqui ragionamenti incalzano: „ Dal momento „, scrive il Gerber, „ che Marcello Virgilio à scritto di sua „ mano cotesti *estratti*, ne segue naturalmente ch'egli stesso deve „ esserne l'autore, perchè un uomo della sua capacità e della sua „ competenza, avvezzo a far mettere in carta da altri e fare ri- „ copiare in pulito i suoi proprî concetti, non può ammettersi che „ abbia fatto proprio l'opposto, rendendosi copista d'un lavoro „ preparato già da qualche officiale a lui subordinato „. Ma anche quest'argomentazione zoppica perchè, in fatto di copie, non si può affermar sempre con certezza da chi e perchè siano fatte, indipendentemente da ogni relazione di preminenza e di subordinazione. E pertanto non è punto provata la premessa, che cioè quella del codice riccardiano non possa essere scrittura che di Marcello Virgilio; dopo di che tutto l'edificio, tutta la struttura dei presupposti del Gerber precipita. La nota caratteristica di quegli *estratti* è invece tale, che nessun'altra composizione dell'Adriani può paragonarglisi. Egli che per solito scrive solenne, grave, compassato, imperturbabile, mostrerebbe in quegli estratti una natura impressionabilissima, comica, irritabile talvolta sino al sarcasmo, espressiva sino all'allegazione delle più tipiche frasi dei

personaggi che vuol dipingere, come non incontra in nessun'altra delle sue scritture; come non ne capita se non nelle composizioni del Machiavelli o, in misura molto meno vivace e maestrevole, in talune lettere sarcastiche di Agostino da Terranova. I curatori dell'edizione del 1782, diedero pertanto segno d'ottimo fiuto attribuendoli a lui; e io credo che anche il Carli riconoscerà che ben fece prima a riconoscerglieli, prima che il cumulo di facsimili Gerberiani, che bisogna escutere e vagliare, lo sopraffacesse. Questa parte della sua trattazione il Gerber termina colla sentenza che nelle edizioni venture delle opere del Machiavelli gli *Estratti delle lettere ai Dieci di Balìa* non dovranno più comparire. Credo, invece, che tutti gli *Estratti di lettere* di quel periodo della Cancelleria fiorentina dovranno in avvenire essere oggetto di ulteriori studî, più diligenti e metodici, per ben distinguere quale e quanta fu l'operosità geniale del cancelliere della seconda Cancelleria che, parte per ragione d'officio, parte per impulso personale e sentimento di storico, diede occasione e collaborazione a quei lavori di cui al suo tempo rimangono sì varie e larghe vestigia.

L'ultima parte dell'opera del Gerber riguarda le versioni delle opere di N. M. in latino e nelle lingue moderne d'Europa, che, tenuto conto che alcune traduzioni francesi comparvero con diversi frontespizî, fanno ascendere a circa centodiciassette il numero loro. Probabilmente saranno anche di più.

Quest'ultima parte del lavoro, che doveva pubblicarsi nel 1912, potè appena comparire al principio del giugno 1913. Essa comincia dalle note contraffazioni del Nifo e del Salazar. Quelle del La Fontaine posson chiamarsi piuttosto rifacimenti. Qui i facsimili paiono ben riusciti e fedeli, e i bibliografi trovan pasto abbondevole e accurato. Nel suo complesso questa del Gerber è l'opera d'un solitario, che talvolta cede alle illusioni della solitudine; ma è frutto di lungo, appassionato e industre lavoro; di un'analisi spesso minuziosa e d'una sintesi spesso audace e sproporzionata. Probabilmente troverà facili giudici, non facili imitatori.

PER LA TRADIZIONE ITALIANA NELLA NOSTRA GIURISPRUDENZA CIVILE

Nota del Corrispondente prof. Biagio Brugi

Nei miei continui tentativi di una storia della giurisprudenza italiana fui sempre mosso non pure dal desiderio di porre in evidenza le glorie del passato nostro, ma dalla persuasione (fattasi di giorno in giorno in me più profonda) che da quei giureconsulti, onde ebbero tanta fama gli antichi tribunali e le antiche scuole d'Italia, potesse trarre vitale alimento l'odierna nostra giurisprudenza civile [1]. Il pensiero non è certamente nuovo. Lo stesso Sclopis [2], ricordando le raccolte di decisioni degli antichi tribunali italiani, soggiunge: « A siffatte collezioni si può ricorrere anche oggi con frutto nei casi di difficile applicazione delle leggi. Se in esse si desidera per lo più l'alito della filosofia legale, s'incontra tuttavia spessissimo l'acume pratico al più alto grado, ed una squisita diligenza nella posizione delle questioni e nell'analisi dei fatti ». Ma quest'ammonimento dello Sclopis dev'essere esteso a tutta quanta l'antica nostra letteratura giuridica con certe regole e limitazioni, le quali son meno facili a stabilire di quanto può sembrare a primo aspetto.

Certamente è favorevole questo momento per riporre in onore la nostra tradizione scientifica nella giurisprudenza civile. Con

---

[1] È il concetto fondamentale del mio libro di saggi: *Per la storia della Giurisprudenza e delle Università italiane* (Torino, 1915), da cui appare anche lo scopo del mio corso libero di *Storia letter. del diritto romano* nell'Università di Padova.

[2] *Storia della legislazione italiana* II, 2 (2ª ediz., Torino 1863-64), pag. 405.

la parola giurisprudenza intendo la scienza e la pratica del diritto. In questa noi fummo dominati per molto tempo dalla gloriosa legione dei commentatori del codice Napoleone; la quale parve, nè sempre a torto, avesse colmato le lacune della legge e creato dottrine per ogni nuovo bisogno. L'aver largamente attinto il nostro codice civile al codice Napoleone giustificava il ricorso agli interpreti di questo. L'agile giurisprudenza francese ci parve pure, com'è naturale e come spesso fu utile, un modello da imitare. Ma così dimenticavamo che in parecchi punti il codice nostro discorda dal francese, e che la lodevole fretta della nostra codificazione ci fece spezzare non di rado il filo delle costanti tradizioni giuridiche italiane, il quale, come si vedrà, può essere rannodato. Basta leggere qualcheduna delle migliori note a sentenze (è un genere letterario oggi fiorente tra noi) o delle buone monografie originate da casi pratici, per ravvisarvi una più o meno aperta tendenza a spiegare il codice con quel diritto comune che sembrava, or non è molto, un puro e mal definito ricordo storico.

Nella vera e propria scienza del diritto, se prendiamo ad esaminare le due grandi cerchie che qui principalmente c'interessano, gli studî di diritto romano e quelli di diritto civile, noi fummo per lo più seguaci di metodi e dottrine d'oltr'alpe. In particolare la scuola storica tedesca contribuì a far rifiorire tra noi gli studî del diritto romano. Nè dobbiamo lagnarci di questi scambî intellettuali fra popolo e popolo, poichè essi seguono una legge storica (l'Italia, per secoli, fu maestra di diritto a tutti con le sue scuole e i suoi tribunali); ma quella scuola tedesca ci allontanò dallo studio dei nostri antichi interpreti, trattatisti e decidenti. Esagerando lo studio del puro testo romano, ci parve che quegli antichi avessero soltanto deformato il testo stesso piegandolo con artifizio a sensi nuovi e vi cercammo, a spizzico, del genuino diritto romano! Corremmo infatti dietro ad un'immagine, anche fantastica, del diritto romano classico, quasi deprezzando il diritto giustinianeo. È strano che, innamorati della costruzione di dottrine latenti, come dicevasi, nei testi romani, e seguaci talora della formola « mediante il diritto romano, oltre questo », non ci accorgessimo che gli antichi nostri avevano battuto la stessa

via e che essi, senza pregiudizî di scuola, avevano, (con mezzi minori dei nostri) compreso spesso la « modernità » passi la parola del diritto giustinianeo, meglio di noi. Infatti i testi giustinianei (le interpolazioni ce lo hanno confermato, e quindi la loro ricerca è stata pur benefica) sono non di rado un miscuglio di vecchio e nuovo, nel quale la dottrina vigente deve essere « sentita » senza che vi sia, nè vi potesse essere, formolata. I nostri antichi, in prevalenza buoni pratici, vedevano e « sentivano » queste dottrine moderne nel diritto giustinianeo. Ormai i migliori romanisti italiani, così padroni del testo, ma padroni anche di sè e del proprio intelletto, per natural indole pratico (come spicca nelle loro magistrali lezioni di Pandette) ben se ne vengono accorgendo e, per il significato di difficili testi o per intendere lo spirito del diritto giustinianeo, tornano volentieri agli antichi nostri. Forse non vi fu mai un momento, anche nella Italia moderna, in cui i romanisti non pensassero, quasi suprema mèta, a cooperare ad un rifiorimento e rinvigorimento del diritto civile nostro, ed in cui i dotti civilisti volessero ripudiare il sussidio del diritto romano. Ma, come doveva accadere, qui pure furono prese a modello dai civilisti nostri, anelanti pur essi a trattati sistematici, quelle discussioni e costruzioni dogmatiche di cui fecer largo uso nella scuola e nei libri i romanisti tedeschi del secolo testè caduto; discussioni e costruzioni che, pur essendo, quasi come quelle dei nostri antichi, appoggiate alle fonti romane, si allargavano a vere trattazioni di diritto privato odierno e anche di dottrina generale del diritto. Non ce ne lagnamo di soverchio; anche in Francia queste dottrine romanistiche tedesche, e le civilistiche, che per lo più ne furono conseguenza, parvero allo stesso compianto Saleilles un ottimo sussidio per costruire la scienza del diritto civile in Francia. Eppure, chi ben considera gli scritti di taluni riputati civilisti nostri, ben s'avvede che essi già si accorgono dei danni che quella imitazione tedesca ha, pur con non poco di buono, arrecato al nostro diritto privato. Taccio della forma oscura dello scrivere, che a taluni pare cosa secondaria, e a me sembra invece di somma importanza; il peggio è che si cadde così in sottigliezze, in vacillanti distinzioni e costruzioni ripugnanti all'intelletto italiano,

alla lettera e allo spirito dei codici e delle leggi nostre: anzi a tutto quel sistema del nostro diritto cui si deve ricorrere ogni qual volta s'invocano, per autorizzazione del legislatore medesimo, i così detti « principii generali del diritto ». Non fa dunque meraviglia che i nostri migliori civilisti e commercialisti (i due rami del diritto privato, in sostanza, son fra noi ricongiunti in feconda pace) ricorrano ormai con maggior frequenza a dottrine degli antichi giureconsulti italiani e vi cerchino la spiegazione di ambigue e discusse formole del codice o dottrine per completarne le lacune. E il romanista italiano, il quale, per la sua stessa indole, non può nè vuole dimenticare il diritto odierno, mostra naturalmente la medesima tendenza.

A me accadde di avviarmi, or son molti anni (il mio libero esame della scienza straniera non comincia certamente da oggi), a ricerche di storia letteraria del diritto romano; la quale si convertì tosto, ai miei occhi, in una storia della giurisprudenza italiana. Cominciai con intendimenti di storico; ma, senza neppure avvedermene dapprima, mi conducevo da giurista che cerca i mezzi per interpretare e completare le leggi nostre. Riflettendo poi su ciò, mi persuasi che questo io aveva voluto sempre fare cercando e classificando gli antichi giureconsulti nostri, così come già questi stessi antichi compilavano elenchi di interpreti, ne scrivevano la vita, ne indicavano le opere [1]. Nè per diverso motivo sapienti consiglieri di riforme nelle nostre Università suggerivano, già nei secoli scorsi, la istituzione di cattedre di erudizione legale [2].

Mi venne fatto quindi di propormi tosto la domanda in qual misura e da quali aspetti fosse utile di giovarsi dell'antica letteratura giuridica italiana per la odierna nostra giurisprudenza civile. Con questa domanda io non voleva negare, ben s'intende, i difetti di quelli antichi scrittori (tanto più evidenti, quanto più si ha familiarità con le opere loro), nè i vantaggi dei codici odierni, nè infine il sussidio che ci derivò e può derivarci dalla

---

[1] Dimostro altrove questo scopo degli *Indices*, delle raccolte di biografie di giureconsulti e del ricordo in genere delle antiche opere.

[2] Cfr. i miei cit. saggi *Per la storia della Giurispr,*. pag. 194.

letteratura giuridica straniera. Ma chi è ricco di un patrimonio scientifico come il nostro, e sente più vivo che mai ridestarsi oggi il santo spirito nazionale, ha il diritto, anzi il dovere di chiedersi se quel patrimonio frutti come può fruttare.

Ecco in breve, e quasi a scopo di prefazione di più ampio scritto, il mio pensiero, qualunque esso sia.

Alla utile consultazione dei nostri antichi giureconsulti ha opposto ed oppone un primo ostacolo la loro farraginosa moltitudine nelle pubbliche e private biblioteche. È necessario dividerli non pure secondo i periodi storici, ma, altresì, secondo il carattere dei loro scritti. Prima dei codici ciò si tentava di fare appunto negli *Indices librorum iuris civilis et canonici* e talora anche negli indici di opere biografiche [1]. Inoltre si fissavano certi criterî non soltanto intorno al modo di determinare le *communes opiniones*, ma anche sul valore comparativo delle diverse forme di scritti giuridici. Preziosi sono gli ammonimenti del De Luca [2] intorno allo scarso valore dei *consulentes*; alla differenza tra *consilia ad veritatem ed ad causae oportunitatem*; al modo di trarre dottrine dall'*horreum repertoriorum* e alle decisioni dei *magna tribunalia*. Trattati, consigli, decisioni ed altre forensi raccolte dovevano servire, secondo il Gravina [3], come buon sussidio alla memoria, a guisa di indici per materia. E veramente talune *Summae* giovavano bene a questo scopo, con larga indicazione di autori a cui ricorrere in ogni argomento [4].

Le diverse regioni d'Italia ebbero tribunali famosi, e le loro decisioni si venivano di giorno in giorno ordinando e raccogliendo. Basta ricordare per il Piemonte il *Codex Fabrianus*; per la Toscana il *Thesaurus Rotae Florentinae* dell'Ombrosi; per tutta Italia, e sin dove giungeva, si può dire, la cerchia del diritto

---

(1) Ved. ad es. la distinzione delle varie opere giuridiche in fondo all'opera del Giustiniani, *Mem. stor. degli scrittori legali del Regno di Napoli* (in Napoli 1787-88).

(2) *Theatr. iust. et verit. Repertor.*, s. v. *Doctorum auctoritas* e *Doctrinae.*

(3) Cfr. il pregiato *Ristretto dell'opera del Gravina disteso dal fu Scipione Maffei* (Brescia 1867), pag. 30.

(4) Ad es. quella del Sabelli, *Summa divers. tract.* (Venet. 1715).

comune. la raccolta delle *Decisiones* della Sacra Rota Romana. Le quali nel secolo decimottavo furono rese ancor più facilmente consultabili per mezzo di un diligente indice alfabetico in più volumi [1]. Con la guida di alcune buone *Summae* e il sussidio degli *Indices* delle Rote, non sarebbe difficile comporre un'opera come quella di Giacomantonio Marta che nella seconda metà del secolo XVI si propose di cavar fuori una *Compilatio totius iuris controversi* da quante decisioni forensi erano state sino allora pubblicate [2]. Anche il Muratori [3] ci lasciò un saggio di opportuna formolazione di dottrine sicure di diritto comune.

Riprendendo pertanto questi criterî di distinzione, di ordinamento, di valutazione e concentrazione degli antichi nostri consulenti, trattatisti, decidenti e perfezionandoli, non è difficile di orientarsi nel mare magno dei loro volumi per cercarvi dottrine. Il nostro scopo, di indagare spregiudicatamente il senso di quelle dottrine da cui scaturirono in massima parte gli articoli del codice civile, non ci vincola al giogo delle *communes opiniones*, contro il quale già pugnavano arditamente anche taluni dei nostri più dotti maestri e pratici [4].

A me sembra che dalla patria tradizione giuridica possiamo trarre ammaestramenti per la nostra giurisprudenza civile, principalmente nei casi seguenti:

a) Dove il codice ha lacune. È noto che il codice civile svizzero (art. 1) dispone dovere il giudice decidere, quando gli manca un testo di legge, come avrebbe deciso il legislatore; ma quel giudice deve qui inspirarsi alla più autorevole dottrina e giurisprudenza. Il nostro codice rimanda, per i casi non decisi dalla legge, e quando altri analoghi non ci si offrano in questa o l'analogia resti dubbia, ai principii generali del diritto. E che

---

[1] *S. R. Romanae decisiones in compend. red. et in ordinem alphabet. digestae* (Mediol. 1730-31) con una raccolta anche di clausole e formole.

[2] *Compilatio tot. iur. controv, ex omnib. decision. universi orbis, quae hucusque extant impressae, sex tomis distincta* (Venetiis 1611).

[3] *Sui difetti della giurisprudenza*, cap. XIX.

[4] Così il De Luca. Cfr. il cit. *Repertor.* alle voci cit., ove leggesi: *Unius* (doctoris) *opinio et auctoritas reddit cuusam dubiam et transigibilem.*

cosa sono questi principii generali del diritto italiano se non le dottrine autorevolmente insegnate da quelle scuole di giureconsulti nostri in cui si formò un completo sistema di diritto privato? La legge può essere incompleta; completo è invece quel sistema: vi ricorre, autorizzato da formole diverse per la espressione, non per la sostanza, tanto il giudice svizzero come il nostro! I principii generali del diritto italiano non ci possono esser forniti che dalla dottrina: ed io li intendo non pure come sommi principii a cui la scuola del diritto naturale pretendeva revocare tutto il diritto, ma come principii generali delle teorie che regolano gl'istituti e nelle quali hanno lo stesso ufficio che i principii generali in tutto il sistema. Quando si afferma il bisogno di ricorrere alla dottrina, non vi è limite di tempo fra dottrina antica e moderna; l'antica può esser ragionevolmente esclusa, qualora sieno mutate le condizioni che presupponeva. È necessario dunque, per escluderla, provare questo mutamento. In lato senso la dottrina che invochiamo per completare il codice civile abbraccia sia i trattatisti antichi, sia i decidenti. Dov'è infatti, specialmente nei secoli scorsi, il confine fra dottrina e giurisprudenza? La giurisprudenza forense, o accoglie e conferma dottrine di scuola, o sparge il seme di nuove che i trattatisti accoglieranno! È noto lo stretto legame nei secoli del diritto comune, fra scuola e tribunale.

Si ricordi, a mo'di esempio, come l'antica dottrina e giurisprudenza italiana ci abbia giovato per supplire alle lacune del codice o di leggi speciali sul riconoscimento di fatto delle persone giuridiche; sul carattere degli usi civici [1]; sulla clausola *rebus sic stantibus* nei contratti; sull'affitto tra comunisti di un fondo; sulla rappresentanza del padrone da parte del servo; sulla condizione giuridica dell'erede prima della adizione; ecc.

b) Dove il codice rimanda all'*officium iudicis* o direttamente o indirettamente (es. art. 452 cod. civ.); o dove il giudice deve far uso di presunzioni di fatto o di congetture (es.

[1] Non faccio citazioni; ma non posso trattenermi dal ricordare col Raffaglio, *Demanii e usi civici* (2ª ed., Milano 1914) pag. 32 sg., come gli antichi giureconsulti, in ispecie napoletani, l'avessero compreso meglio di noi sino a poco fa.

art. 854 cod. civ.). Perchè dovremmo privare qui il giudice del valido aiuto di una copiosa letteratura giuridica antica, e pur sempre moderna, che ci ha lasciato consigli, regole, esempî per tutti questi casi? Si vedano le opere del Menochio e del Mantica!

c) Dove il codice rilascia alla dottrina la determinazione di certi concetti. Ad es. quello di modo, di colpa e delle sue distinzioni, di obbligazione naturale ecc. È vano attendere dal legislatore la determinazione di questi concetti teorici, come alcuno l'attende. La determinazione delle vere norme di legge per distinguerle dalle disposizioni contenenti pure e semplici dichiarazioni, rende più opportuno il ricorso dell'interprete alle fonti dottrinali, cui implicitamente rimanda il codice. E vale qui pure ciò che fu osservato sopra, intorno alla distinzione fallace tra dottrina antica e moderna, fra dottrina e giurisprudenza.

Il bisogno di ricorrere alla nostra tradizione giuridica, che ci dà una scienza omogenea al codice, è tanto maggiore e maggiormente avvertito, quanto più certi concetti dottrinali del codice sono discussi e fanno sorgere dubbî in teoria e in pratica: es. le obbligazioni naturali ([1]), la *culpa in concreto* ([2]), ecc.

d) Dove le lacune del codice spingono ad una riforma di esso. Non è paradossale l'asserire che, in un numero di casi maggiori di quanto si creda comunemente, la riforma sarà un ritorno alle nostre tradizioni giuridiche, ed è già pronta nelle pagine ingiallite degli antichi maestri e giudici italiani ([3]).

Voglia Iddio che, come le armi son generosamente brandite dai nostri fratelli in campo per il diritto d'Italia, qualche voce più autorevole della mia si levi per dare alla patria la piena consapevolezza di quest'altra sua gloria, la gloria di un'impareggiabile tradizione. La quale, accanto alla indipendenza politica di tutta la gente nostra, le assicura la indipendenza del pensiero giuridico.

([1]) Cfr. Bonfante, *Riv. del dir. commerc.* XII, 1, pag. 132.

([2]) Cfr. Polacco, *Obbligaz.*, 2ª ed. (Roma 1915), pag. 428.

([3]) Es. per la ricerca della paternità, la presa coattiva dell'acqua altrui, la clausola *rebus sic stantibus*, ecc.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1915 - fasc. 5°.

Il socio BARNABEI presenta il manoscritto delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di maggio, e ne fa il riassunto.

Dal sopraintendente ai musei ed agli scavi per l'Emilia, prof. Gherardo Ghirardini, fu comunicata una relazione dell'architetto sig. G. Nave sopra alcuni pavimenti in mosaico rimessi in luce tra il tempio di S. Vitale ed il mausoleo di Galla Placidia in Ravenna (Regione VIII). Pare debbano riferirsi ai buoni tempi imperiali romani, come potè giudicare lo stesso prof. Ghirardini che si recò a visitare lo scavo.

*
* *

In Roma non mancarono le solite scoperte, per lo più importanti in riguardo alla topografia ed alla epigrafia. In via Casilina a destra del vicolo dei Carbonari, nella località Marranella, eseguendosi lo sterro per le fondazioni di una nuova casa, si è rinvenuto, ad un metro di profondità, un sarcofago di marmo sul cui fronte è scolpito un prospetto di edificio sostenuto da due pilastri e sormontato da un frontone con due acroterii. L'edificio ha nel mezzo una porta semiaperta, le cui imposte sono divise ciascuna in due riquadri: in quello superiore di sinistra è una squadra: quello di destra è vuoto: i due inferiori hanno ciascuno un battente in forma di anello. A sinistra ed a destra sono due cartelli squadrati ed ansati con iscrizioni greche ricordanti i nomi dei defunti. Vi furono seppellite due donne, di

nome Prifernia, probabilmente di famiglia che ebbe origine da *Priferum*, della quale sono conosciuti tre individui.

Nella stessa via Casilina, pure in località Marranella, si rinvenne una iscrizione di colombario ricordante un Publio Veldio Astragalo. Un'altra iscrizione, pure in lastra marmorea, ricorda un Teseo ed una Camputuleia che fecero la tomba ad un loro bambino: dove è da notare che del nome Camputuleia non si conoscono altri esempî.

Sulla via Cassia, nella tenuta del Pino, si è trovato un cippo sepolcrale marmoreo con iscrizione posta da un Tullio Tulliano alla sua sorella.

Un sarcofago marmoreo con targa preparata per la iscrizione, che, però, non fu incisa, fu rimesso in luce sulla via Salaria, nella proprietà Mayer, e precisamente sull'angolo di via Paisiello.

Nella tenuta di Torre Spaccata, di proprietà Torlonia, fra le vie Casalina e Tusculana, presso l'osteria del « curato » fu scoperto un grande sarcofago marmoreo sul cui fronte apparisce nel mezzo il clipeo coi busti dei defunti, sostenuto da due Eroti volanti. Sotto il clipeo sono due cornucopie incrociate. Il volto della donna è assai logoro.

* * *

In Frascati (Regione I), nella proprietà Pratone dei Camaldoli, appartenente alla principessa Lancellotti, si rimisero in luce avanzi considerevoli di una villa imperiale e della via che vi dava accesso. Siccomè non vi si fecero le esplorazioni con intento archeologico, non è stato possibile di rilevare la pianta dell'edificio.

Si è potuto solo riconoscere che la villa era orientata da nord a sud, e costruita sopra una leggera spianata a mezza costa. I muri, che ancora in parte si vedono, erano ad opera reticolata con ricorsi in laterizî.

Chi fosse il proprietario della villa, non si è potuto conoscere. Ma non devesi dimenticare che le molte scoperte, avvenute in altri tempi, dimostrarono che, nel periodo repubblicano, in quei luoghi si estesero le vaste proprietà che appartennero alla gente Furia.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio Lanciani, a nome anche del Corrisp. Mariani presenta una Memoria del dott. G. Calza, intitolata: *Nuovi contributi alla conoscenza dell'abitazione romana*; e accompagna la presentazione con una relazione colla quale si propone che il sopraricordato lavoro venga inserito nei *Monumenti antichi*. La proposta predetta è approvata dalla Classe, salvo le consuete riserve.

Il Corrisp. Mariani, relatore, a nome anche del Socio Lanciani, fa una proposta analoga alla precedente per la Memoria del dott. Bendinelli, avente per titolo: *Antichità tudertine nel Museo di Villa Giulia*. Anche questa proposta della Commissione esaminatrice, messa ai voti dal Presidente, risulta approvata, salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio con vivo e grande compiacimento annuncia che alla seduta assiste Attilio Hortis, Corrispondente dell'Accademia per le scienze storiche. Il Presidente con nobili e patriottiche parole saluta il Collega che oggi prende possesso del suo posto nella sede lincèa; e trae da questo fatto l'augurio che presto venga in nostro possesso la patria di Lui, quella Trieste che lo ha sempre onorato fra i suoi più eletti cittadini.

Il Corrispondente Hortis ringrazia, dicendosi commosso per le parole del suo illustre maestro; e, con rara modestia, mentre teme, come egli dice, che la sua età non gli permetta di rendersi veramente degno dell'onorifico posto che occupa tra i Lincei, fa l'augurio che dalla sua patria redenta sorga un uomo che ben meglio di lui possa sedere in questo alto consesso scientifico e contribuire alla grandezza della terza Italia.

Il Socio Luigi Luzzatti saluta Attilio Hortis da questa Accademia dei Lincei, che, seguendo l'auspicio del suo rinnovatore Quintino Sella, ha sempre associato la scienza alla patria. Ricorda che, insegnando all'Università di Padova, ebbe per scolaro Attilio Hortis; con lui parlava fin dal 1867 dei dolori di Trieste e della speranza della immancabile redenzione. E adesso è imminente l'ora nella quale, per le rinnovate virtù della stirpe italica, le due Regine dell'Adriatico, Venezia e Trieste, in comunanza d'intenti apolitici e di traffici, spiegheranno il volo nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale. Salutando Hortis, saluta Trieste, di cui l'Hortis incarna le grandi virtù.

La Classe accoglie con vivissimi applausi le parole pronunciate dal Presidente, dal Corrisp. Hortis e dal Socio Luzzatti.

Il Segretario Millosevich comunica alla Classe le risposte ai telegrammi di augurio inviati dall'Accademia dei Lincei alla Società Reale di Londra, alla Imp. Accademia di Pietrogrado e alla Reale Accademia di Bruxelles; nonchè i telegrammi di iniziativa dell'Accademia delle scienze morali e politiche e di quella delle iscrizioni e belle lettere dell'Istituto di Francia e dell'Accademia di Bordeaux. A questi ultimi Istituti scientifici e all'Accademia Britannica di Londra, la Classe con plauso unanime, delibera il concambio dei seguenti telegrammi di ringraziamento, d'augurî e di saluto.

Académie sciences lettres. — Bordeaux.

Accademia Lincei ringrazia commossa illustre sorella Bordeaux augurando che difesa del diritto, della libertà e della coltura latina raggiunga completo permanente trionfo.

Presidente Blaserna.

Institut de France, Académie des Sciences morales et politiques.

Accademia Lincei sua odierna seduta scienze morali concambia fraterni saluti bene augurando finale vittoria armi Francesi combattenti tutela santi diritti.

Presidente Blaserna.

Président Académie Inscriptions et Belles Lettres. — PARIS.

Accademia Lincei sua odierna seduta scienze morali concambia commossa fraterno saluto sentendo comuni ideali aventi obietto trionfo giustizia raggiungimento aspirazioni libertà diritti nazionali.

Presidente BLASERNA.

Lord Bryce. British Academy — LONDON.

Accademia Lincei dans son odierne séance envoie un salut fraternel à la British Academy avec les plus vifs souhaits que les efforts des alliés aboutissent au succès final.

Président BLASERNA.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario MILLOSEVICH presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando due *Relazioni* del Socio FERRARIS sui lavori della Commissione Reale per il personale delle ferrovie dello Stato. Fa inoltre menzione delle pubblicazioni seguenti: *Annuario dell'Istituto di storia del diritto romano*, pubblicato sotto la direzione del prof. ZOCCO-ROSA; *Vida religiosa de los Moriscos* di PEDRO LONGAS; *Papers of the British School at Rome*, vol. VII.

Il Presidente D'OVIDIO fa omaggio delle seguenti sue pubblicazioni: *L'origine della presente guerra*. — *Benvenuto da Imola e la leggenda virgiliana*, intrattenendosi a dar notizia ai Colleghi di quest'ultimo lavoro.

Il Corrispondente MARIANI offre i due primi fascicoli della pubblicazione fatta dal Ministero delle Colonie, *Notiziario archeologico*; e informa la Classe dei vari soggetti che nei due fascicoli sono trattati e che riguardano le scoperte archeologiche avvenute in Libia.

Ferie accademiche. — Luglio-Agosto.

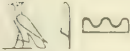
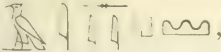
LA GEOGRAFIA DELL'AFRICA ORIENTALE SECONDO LE INDICAZIONI DEI MONUMENTI EGIZIANI

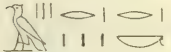
Note del Socio Ernesto Schiaparelli.

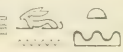
NOTA QUARTA
Indice geografico.

Illustrando, nelle Note precedenti, le liste delle miniere e quelle dei popoli vinti, abbiamo con ciò preso in esame i monumenti più importanti e veramente fondamentali per le nostre ricerche sulla geografia dell'Africa Orientale secondo le notizie dei monumenti egiziani.

Le nostre ricerche rimarrebbero nondimeno incomplete se non si tenesse conto di innumerevoli altre indicazioni, talora raggruppate, e più sovente isolate ed incidentali, sparse su molteplici categorie di monumenti, nelle stele storiche come sulle pareti dei templi, sulle rupi della Nubia come nelle pitture delle tombe: indicazioni talora importantissime, e che, aggiunte e coordinate a quelle che abbiamo ricavate dalle liste delle miniere e dei popoli vinti, e servendo alle medesime di illustrazione e di commento, possono condurci a risultati non solo più estesi, ma anche più precisi.

Per procedere a tali aggiunte ed al detto coordinamento nel modo praticamente più chiaro e più opportuno, adottammo la forma di un indice geografico, che avrà bensì per base il

risultato delle indagini già da noi fatte sulle liste delle miniere e dei popoli vinti e segnatamente la divisione di queste ultime nelle varie circoscrizioni che abbiamo tracciate (*Rendic.* XXI, pp. 14 e 67), ma nel quale inseriremo man mano tutte le altre notizie che ci è stato dato ricavare da altri monumenti.

E poichè ci parve desiderabile che l'indice medesimo raccogliesse tutte le indicazioni geografiche finora fornite dai monumenti egiziani su tutta l'Africa Orientale fuori dei confini dell'Egitto, abbiamo anche tenuto conto di alcuni nomi concernenti la catena arabica a oriente dell'Egitto medesimo, e di alcuni altri riferentisi alla Nubia inferiore.

INDICE GEOGRAFICO

DELL'AFRICA ORIENTALE CONOSCIUTA DAGLI EGIZIANI SECONDO LE NOTIZIE DEI MONUMENTI.

1. [hieroglyphs], Aà, località da attribuirsi, secondo ogni probabilità, al territorio di Matja (vegg. infra, num. 168). — Terza lista di Seti I. — *Rendic.* XXI, 47, n. 63.

2. [hieroglyphs], Aàsih, località compresa nel territorio di Uauat (vegg. infra, num. 102) e la cui posizione nel centro della regione medesima risulta chiara dal confronto della lista C di Tutmosi, colla lista A, e con quella di Ramesse III. — *Rendic.* XXI, 26, n. 352; **27** a **31**; **60**, n. **352**; **62** [1].

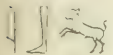
3. [hieroglyphs], Aimennu, località da collocarsi in Uauat nella sua regione centrale, per i motivi espressi al numero precedente. — *Rendic.* XXI, 26, n. 362; **27** a **31**; **61**, n. **362**; **62**.

4. [hieroglyphs], Aurourok, designa probabilmente una tribù di Negri, da comprendersi in [hieroglyphs] — Vegg. infra, num. 290 (Liste di Soleb). — *Rendic.* XXI, 33 *b*), n. 4.

5. [hieroglyphs], [hieroglyphs] (*Thes.* 1547, n. 49), Ammessu o Hammesu, località o gente del paese di Punt,

---

[1] I numeri in carattere più nero si riferiscono a citazioni meritevoli di particolare attenzione.

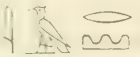
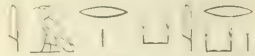
e probabilmente nella parte meridionale del medesimo. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 7, n. 49; 17, nota 1; 43, n. 39; 46, n. 48; 53, n. 8. — Vegg. al num. 140.

6. , (*Thes.* 1546, n. 24), Antum o Auntum, località compresa nell'àmbito di Uauat e che doveva trovarsi al suo confine meridionale verso Matja e Punt. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 6, n. 24; 15, lin. 9 e seguenti.

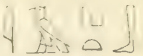
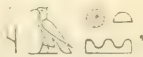
7. , (*Thesaurus*, 1545, n. 12). Arok o Akaro, importante tribù negra dell'alto Nilo. Questo nome è tuttora dato al nucleo montano di *Akaro*, nel Fazogl, e intorno al quale nel secolo passato vivevano potenti tribù negre decimate da Ibrahim-pascià (Caillaud, *Voyage à Meröe* ecc., II, pp. 402 e seg.). (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 5, n. 12; 42, n. 12. — Vegg. al num. 290, e *Denkm.*, III, 82.

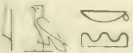
8. . Asit, località nominata solo nella seconda lista di Ramesse III, e da collocarsi sicuramente sulla costa eritrea fra Suakim e il gruppo montano dell'Elba-Soturba. — *Rendic.* XXI, 64.

9. . Aaa [1], località compresa nell'àmbito di Matja e più direttamente nella circoscrizione di Aba (vegg.

[1] Secondo ogni probabilità, l' iniziale, sia in questo nome come negli altri che seguono fino al n. 22, doveva pronunziarsi come *j*: Iaa, Iaui, Iaur ecc.

num. 27). Quando abbiamo proposto la divisione dei 115 nomi della lista A di Tutmosi in sei circoscrizioni, avevamo detto che alla quarta, ossia a quella di Matja o delle steppe, dovevano attribuirsi i nomi compresi fra i numeri 66 e 83 (*Rendic.* XXI, pag. 14). Ora però, da ulteriori confronti della lista A colla lista C di Tutmosi e con quelle di Seti I e di Ramesse III, crediamo che la detta circoscrizione possa ancora suddividersi in due: delle quali, la prima, che diremo di Aba, dal nome Aba con cui si inizia, comprenderebbe i numeri 66 a 76, e la seconda i rimanenti nomi fino al numero 83. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 8, n. 72; forse 47, n. 63.

10. Aa Tjanunain, isola dell'alta Nubia, probabilmente una delle maggiori della grande cateratta. (Liste di Soleb). — *Rendic.* XXI, 34, n. 6.

11. Aau, località o porto del Mar Rosso, compreso nella circoscrizione dei Chaschet (vegg. infra, n. 238), da cercasi a nord di Myoshormos. Vegg. infra, n. 192. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 9, n. 114.

12. Aaui, località compresa probabilmente nel territorio di Punt, come al territorio medesimo debbono probabilmente attribuirsi le località nominate nella seconda parte della lista C di Tutmosi dal num. 295 al num. 316. — *Rendic.* XXI, 25, num. 316; 27 a 31; e segnatamente pag. 30, linea 10 e seg.

13. Aaur, località che deve collocarsi nel centro di Uauat, per le ragioni indicate sopra, al n. 2. — *Rendic.* XXI, 26, n. 341; 27 a 31; 62.

14. [hieroglyphs]. Aamà. località di Uauat, probabilmente nella sua parte centrale. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 6, n. 37.

15. [hieroglyphs]. Aar. località compresa nel territorio di Matja. come al territorio medesimo debbono attribuirsi tutte le località nominate nella seconda parte della lista C di Tutmosi. dal num. 220 al 267. — *Rendic.* XXI, 23, n. 263; 27 a 31; e segnatamente pag. 29, linea 2 e seguenti.

16. [hieroglyphs]. [hieroglyphs] (*Thes.* 1445. n. 5). [hieroglyphs]. Aarokarka o Aurokarka, forse la medesima gente di cui infra ai num. 58 e 77; gente negra, assai meridionale. che segue al gruppo degli Atiro-Maiu. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 5. n. 5; 15; 17; 41. n. 5.

17. [hieroglyphs], Aah, località di Matja, più direttamente compresa nella circoscrizione di Aba. [Vegg. sopra. n. 9; e infra. n. 27]. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI. 7, n. 67.

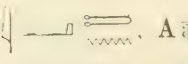
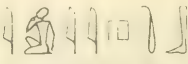
18. [hieroglyphs]. Aaheteb. località del Wadi-Hammamat. nella quale il funzionario Honnu, di cui ai num. 89, 106, e 121, fece scavare un pozzo. — *Mém. de l'Institut français du Caire*: *Les inscriptions du Ouadi Hammamat.* par Couyat et Montet, pag. 83.

19. [hieroglyphs], Aachet, località di incerta ubicazione se in Uauat o in Matja, per le considerazioni infraesposte al num. 22. — *Rendic.* XXI, 21. n. 215; 27 a 31.

20. [hieroglyphs]. A a s i n, località di incerta ubicazione se in U a u a t o in M a t j a, per le considerazioni infraespresse al num. 22. — *Rendic.* XXI, 22, n. 218; 27 a 31.

21. [hieroglyphs]. A a k i, località di incerta ubicazione se in U a u a t o in M a t j a, per le considerazioni di cui al numero seguente. — *Rendic.* XXI, n. 21 n. 217; 27 a 31.

22. [hieroglyphs]. A a t i r u ṭ i t, località nominata nella seconda parte della lista C di Tutmosi e da collocarsi forse in U a u a t nella sua regione settentrionale verso l'Egitto. — *Rendic.* XXI, 20, n. 164; 27 a 31. — Dall'esame che facemmo della seconda parte della lista C (ibid., pp. 19 a 21, e 52 a 62), è risultato che questa, richiamando vari nomi già compresi nella prima parte della lista medesima, di questi si era servita per introdurre molti altri nomi che nella prima parte non erano stati compresi, e ciò, secondo ogni probabilità, sulla base di carte topografiche o di elenchi più particolareggiati di quelli che erano stati utilizzati per la compilazione della prima parte della lista.

Come già osservammo, se questa seconda parte ci fosse stata conservata intatta, avremmo avuto in essa un documento geografico, oltrechè di singolare valore, anche particolarmente sicuro in ogni sua parte; ma, disgraziatamente, esso giunse a noi con numerose e gravi lacune *nelle quali alcuni dei detti richiami possono essere andati perduti*, divenendo per tal motivo pericoloso il giovarsi delle liste medesime se non con somma prudenza e colle maggiori riserve.

Queste cautele sono principalmente da osservarsi in due punti. Il primo concerne i nomi compresi fra i numeri 134 e 189, che precedono il nome di [hieroglyphs] A t j a m: siccome questo

si riferisce a località di Uauat verso il suo confine settentrionale. si può supporre che i nomi che lo precedono possano riferirsi all'estrema parte di Uauat. verso l'Egitto. Questo è appunto il caso di Aatirutit. che. portando il num. 164. trovasi compreso fra 134 e 189.

Il secondo punto concerne i nomi compresi fra i num. 191 e 218: circa i quali. se i num. 191 e 192 appartengono sicuramente a Uauat. per i rimanenti è quanto mai incerto se appartengano ancora a Uauat. — e se nella sua parte centrale o meridionale, se cioè procedano da nord verso sud. e lungo qual linea —, o se in parte appartengano a Matja.

23. [hieroglyphs] Aāatjem. località di Punt nella sua regione meridionale. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 7, n. 55; 43, n. 45; 45, n. 36; 53, n. 14.

24. [hieroglyphs]. Aāshu. località da collocarsi nella parte centrale di Uauat per le ragioni sopraespresse al num. 2. — *Rendic.* XXI, 26, n. 359; 27 a 31; 60, n. 359; 62.

25. [hieroglyphs]. Aāten, località da comprendersi sicuramente nel territorio di Punt. al pari delle altre che, nella seconda parte della lista C di Tutmosi, sono comprese fra i num. 268 e 294. — *Rendic.* XXI, 24, n. 289, 27 a 31.

26. [hieroglyphs]. Aihetebā, località della Nubia superiore o dell'alto Nilo. per la quale non vi sono elementi per determinarne l'ubicazione. (Liste di Soleb). — *Rendic.* XXI. 35.

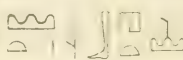
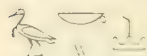
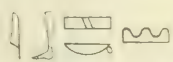
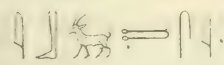
27. [hieroglyphs]. A b a. località compresa nella circoscrizione di M a t j a. ovvero attigua alla medesima e da quella dipendente. ma comprendente alla sua volta varie altre località così da formare una sua propria circoscrizione. come si è sopra accennato al n. 9. — *Rendic.* XXI, 7, n. 66; 22, n. 234; 28.

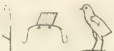
28. [hieroglyphs]. A b u a. località da collocarsi nella parte centrale di U a u a t. per le ragioni espresse al num. 2. — *Rendic.* XXI, 25, n. 334; 27 a 31; 62.

29. [hieroglyphs], A b f u h, località nominata nella lista di Taraca senza che possa dirsi se fosse nell'alta Nubia ovvero se appartenesse a M a t j a, od a K u s h. — *Rendic.* XXI. 65. n. 12.

30. [hieroglyphs]. A b e h a t. regione celebre in ogni periodo della storia egiziana principalmente per le sue cave. che davano una varietà di granito grigio finissimo, con macchie rosa sfumate, assai ricercato in Egitto. e che dal luogo della sua provenienza era chiamato [hieroglyphs] l'a b e h t i o « varietà di granito di Abehat ». La prima menzione di queste cave l'abbiamo nell'iscrizione di U n a ove questi dice [hieroglyphs] ..... « mandò me Sua Maestà ad A b e h a t per portare il sarcofago del Faraone, e il pyramidion per la cappella della piramide di M e r e n r ā » (lin. 37 e 38).

L'a b e h t i è poi annoverato fra i tributi, non si comprende bene di qual paese. in un passo degli Annali di Tutmosi. segnalato dal Brugsch (*Thes.*, pag. 1478), e nell'iscrizione di Sehel fra i prodotti della Nubia. Il Brugsch pone A b e h a t nella Nubia

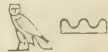
inferiore, nelle vicinanze della prima cateratta (*Die biblischen sieben Jahre* ecc., pp. 31 e 130): attribuzione che è senza dubbio errata e conseguenza dell'indirizzo da lui dato alle sue ricerche geografiche sull'Africa orientale. (Vegg. infra, i num. 102, 158, 244 e *Rendic.* XXI, pag. 44).

La posizione di Abehat è chiaramente fissata dall'iscrizione del « principe di Cush, Merimes » contemporaneo di Amenofi III: iscrizione che, proveniente da Semneh e conservata ora nel Museo Britannico, si riferisce essenzialmente a una campagna condotta dal detto Faraone nella regione della grande cateratta di Nubia, e più precisamente tra la fortezza di [hieroglyphs] Baki (vegg. num. 119), che doveva trovarsi al fine della cateratta medesima verso Wadi-Halfa, e la fortezza di [hieroglyphs] Taroi, la *Φθοῦρις* di Tolomeo, all'altra estremità della cateratta stessa, ossia al principio della medesima verso la provincia di Dongola. (Vegg. num. 317).

Questa regione — nella quale il Nilo è continuamente sbarrato da innumerevoli isole e scorre in canali fra rive spesso tagliate a picco, e nella quale il passaggio dalla parte inferiore alla superiore della Nubia è possibile solo in alcuni mesi dell'anno ed è sempre difficile, come è difficile la via lungo le rive, covo di briganti che vivevano saccheggiando le barche ed i viandanti — è la [hieroglyphs], « montagna di Abehat »; nella quale regione Amenofi III, nella accennata campagna, avrebbe ucciso 312 negri, conducendone prigionieri 720 fra uomini, donne e fanciulli.

Questa era regione di cave di granito, segnatamente nella sua parte superiore. Il Caillaud, descrivendo il cammino da lui fatto lungo la cateratta medesima, per salire dalla inferiore alla Nubia superiore, dice come, avvicinandosi ad Hannek, cioè

al più saliente punto della cateratta, « nous retrouvâmes le sol primitif des granits à feldspath blanc et mica noir, et d'autres à feldspath rose » (*Voyage a Meröe* ecc., I, pag. 391). E il Lepsius racconta (*Briefe aus Ægypten*, pag. 254) che di fronte all'isola di Tombos si aprivano grandi cave di granito; queste sono appunto le cave di Abehat. — Vegg. anche *Rendic.* XXI, 33 *b*), nn. 1 e 36.

31. , Absafu, località da collocarsi nella regione centrale di Uauat, per le ragioni espresse al num. 2. — *Rendic.* XXI, 26, n. 363; 27 a 31; 61, n. 363; 62.

32. , Absi, località compresa nel territorio di Matja per le ragioni espresse al num. 15. — *Rendic.* XXI, 22, n. 243; 27 a 31.

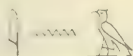
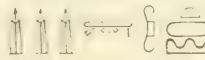
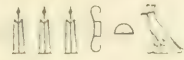
33. , Abshek, località che dovrebbe trovarsi nella Nubia inferiore. Sia ad Amada (Champ., *Not.*, pag. 99), sia ad Abusimbel (*Denkm.*, III, 192), è nominata .

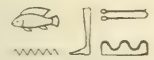
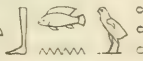
34. , Abtisa, località o porto del Mar Rosso, a nord di Myoshormos, compresa nella circoscrizione dei Chaschet (vegg. num. 238). (Lista di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 9, n. 115.

35. , Apiptju, località compresa nell'àmbito di Uauat, nella sua parte settentrionale. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 6, n. 39.

36. , A f u, località da collocarsi nella regione centrale di U a u a t per le ragioni espresse al num. 2. — *Rendic.* XXI, 26, n. 365; 27 a 31; 61, n. 365; 62.

37. , A f e t, località di M a t j a, dipendente da A b a (vegg. num. 27). — *Rendic.* XXI, 8, n. 73.

38. , A m a m, vasta regione meridionale, nominata soltanto nei monumenti dell'antico Impero: anzi, finora, solo su due monumenti quasi contemporanei, l'iscrizione di U n a e la tomba di H i r c h u f ad Assuan, entrambe della sesta dinastia.

Nell'iscrizione di U n a, l'A m a m è nominato due volte: la prima come paese dal quale, come da altre regioni meridionali, si traevano dei mercenari per gli eserciti egiziani; la seconda come località nella quale crescevano grandi acacie, idonee alla costruzione di grosse barche da trasporto. Ma nel primo passo, il paese di A m a m è nominato insieme a quelli di A r a t i t, M a t j a, U a u a t, K a a u t a e di T a m; nel secondo, solo insieme ad U a u a t, A r a t i t, e M a t j a; così nell'uno come nell'altro passo senza alcuna indicazione della posizione del medesimo relativamente agli altri. Bensì, per via di induzione, sapendosi la posizione di U a u a t, sulla riva destra del Nilo sino al bacino dell'Atbara (vegg. infra, num. 102), e quella di M a t j a di là dall'Atbara fino al Nilo azzurro (vegg. num. 168), e supponendosi che l'A r a t i t corrispondesse alla provincia di Dongola (vegg. num. 60) e T a m a una regione a sud di quella (vegg. num. 341), già si dovrebbe pensare che l'A m a m rappresentasse regione più meridionale di tutte le

precedenti. Il che infatti viene confermato e chiarito dalle iscrizioni della tomba di Hirchuf.

Al dire di queste. Hirchuf andò più volte nell'Amam, ora tenendo la via lungo il Nilo infino all'angolo che il fiume fa presso il Gebel Barkal, e poi, tagliando diritto attraverso le steppe. verso il Kordofan; ora recandovisi addirittura per le valli della catena libica, e toccando l'oasi di Selima e seguendo la medesima via che fino a pochi lustri addietro tenevano le carovane per portare ad Assiut i prodotti del Dar-For. Queste indicazioni, che si possono ormai chiaramente dedurre dalle iscrizioni della tomba di Hirchuf, basterebbero a provare che l'Amam doveva a un di presso corrispondere al Sudan attuale, nel suo più largo senso, comprendendo cioè anche le regioni che dalla sponda sinistra del Nilo si inoltrano ad occidente verso il cuore dell'Africa: ma ciò risulta anche meglio da alcune notizie che Hirchuf ci dà sui suoi viaggi. E in primo luogo la durata del viaggio, che fu una volta di sette mesi e la seconda di otto; e poi il fatto che, seguendo un corpo di truppe dell'Amam che andava a razziare nel paese dei Tamahu, egli si inoltrò tanto verso occidente, da credere di essere giunto al confine occidentale del mondo: — cosa che non sarebbe stata possibile se non muovendo dal Kordofan; poichè, come bene è noto, dal Fayum, infino a El-Fascher nel Kordofan, manca ogni via di comunicazione verso le regioni interne dell'Africa, a motivo delle altissime e mobilissime dune di sabbia che rendono assolutamente impraticabile tutta la vastissima zona attigua ai deserti dell'Egitto e della Nubia.

Oltrechè verso occidente nei paesi del Dar-For, l'Amam si doveva stendere molto al sud, verso la zona equatoriale; poichè, se di ritorno da uno dei suoi viaggi Hirchuf dice di aver riportato, oltre ad avorio, ebano, pelli di pantera ecc., anche notevole quantità di incenso, bisogna dire che egli fosse

penetrato in regione assai meridionale, poichè la pianta dell'incenso non si trova che nella zona vicina all'Equatore; dalla quale doveva pure provenire il pigmeo che Hirchuf disse di avere condotto in Egitto « dalla terra dei beati » in uno dei suoi viaggi.

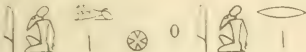
Non si può quindi dubitare che l'Amam debba considerarsi come termine equivalente a quello di Sudan. Dice il Reclus che nelle alte valli del Jar esistono tuttora le fiere tribù degli Amam [1]; ma non sarebbe agevole il dire se ed in quale relazione esse stieno coll'Amam dell'antico Impero egiziano, tanto più che il nome medesimo più non si trova nè nelle particolareggiate liste del nuovo Impero, nè in alcun altro monumento posteriore alla sesta Dinastia.

39. , Ammaau, località nominata una sola volta nell'iscrizione del pigmeo nella tomba di Hirchuf come compresa nell'Amam, e nella quale doveva essere adorata una divinità femminile, che Hirchuf credette di identificare con la Hathor degli Egiziani: d'onde l'espressione ..... « tu portasti ogni specie di doni bellissimi che diede Hathor, sovrana di Ammaau, al Ka del re dell'alto e basso Egitto, Noferkara..... ».

40. , Amubis, località compresa nel territorio di Matja, per le ragioni espresse al num. 15. — *Rendic.* XXI, 23, n. 266; 27 a 31.

---

[1] Reclus, *Afrique sept.*, pp. 186 e seg.

41. . Ammachaus, località compresa nel territorio di Matja, per le ragioni espresse al num. 15. — *Rendic.* XXI, 22, n. 238; 27 a 31.

42. Ana, località di incerta ubicazione se in Uauat ovvero in Matja, per le considerazioni esposte al num. 22. — *Rendic.* XXI, 21, n. 208; 27 a 31.

43. . Anu, nome etnografico frequentissimo sui monumenti egiziani, che propriamente designava le popolazioni della catena arabica a oriente dell' Egitto, e quelle della Nubia, e ad oriente della medesima; le quali, pure avendo la pelle di colore più o meno oscuro, non erano però da confondersi coi Negri. Quando si volevano designare gli Anu, dimoranti al sud dell' Egitto, questi erano detti , « gli Anu della Tachonti »; o, più brevemente, , « gli Anu superiori ».

Spesse volte però il detto termine, che sarebbe essenzialmente etnografico e proprio di una parte soltanto della popolazione africana a sud dell' Egitto, sui monumenti è usato in senso più largo e meno proprio, ad indicare indistintamente tutte le popolazioni a mezzodì dell' Egitto, comprendendovi i negri di Cush fino ai confini della terra. — *Rendic.* XVIII, 64, 67 a 75.

44. , Anbit, località compresa in Uauat, e probabilmente nella parte centrale della medesima, che faceva gruppo con . (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 6, n. 36; 25, n. 317; 27; 30; 31; 59, n. 317.

45. [hieroglyphs]. Anmuaaa, località compresa in Uauat e probabilmente nella sua parte centrale, che faceva gruppo con [hieroglyphs], [hieroglyphs] ecc. Vegg. infra, nn. 245, 197, 334, 215. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 6, n. 35; 25, n. 319; 27; 30 e 31; 59, n. 319.

46. [hieroglyphs]. Anḥimhu, località da attribuirsi sicuramente al territorio di Punt, per le ragioni espresse al num. 25. — *Rendic.* XXI, 24, n. 293; 27 a 31.

47. [hieroglyphs]. Aneshfu, località compresa in Uauat e probabilmente nella parte meridionale della medesima. — *Rendic.* XXI, 6, n. 28; 15, lin. 9 e seg.

Doveva essere una località o una gente di qualche importanza, perchè fa come da titolo, a quanto pare, di parecchie altre località, che parrebbero raggruppate intorno al suo nome. (Lista C di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 25, n. 335; 27; 30; 31.

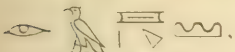
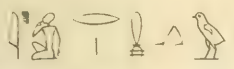
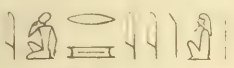
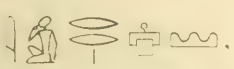
48. [hieroglyphs]. Ankenna, nome di gente negra compresa nell'àmbito di Cush. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 5, n. 15.

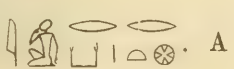
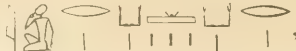
49. [hieroglyphs]. Antauka, località prossima al Mar Rosso, o sul Mar Rosso medesimo, vicina al gruppo montano dell'Elba-Soturba. (Lista di Ramesse III). — *Rendic.* XXI, 62, n. 71.

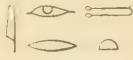
50. [hieroglyphs]. A n t i p u s, località di incerta ubicazione se in U a u a t o in M a t j a, per le considerazioni esposte al num. 22. — *Rendic.* XXI, 21, n. 210; 27 a 31.

51. [hieroglyphs] o [hieroglyphs], A l o o A r o, circoscrizione del regno di Nubia al tempo di Nastosenen, come dall'iscrizione di questi, alle linee 16 e 24 (*Denkm.*, V. 16. Vegg. anche il lavoro dello Schäfer, *Die Æthiop. Königsinschr.*, pag. 28).

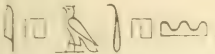
Dovrebbe essere a un dipresso la medesima regione che, nel periodo arabo, rappresentava il « reame di Aluah », che incominciava allo sbocco dell'Atbara e si estendeva verso oriente e verso mezzodì nella così detta *Isola di Meroe*, e forse oltre sul Nilo bianco, con confini che non si possono determinare. Veggansi in proposito le notizie dello storico della Nubia, Abdallah ben Ahmed ben Solaim, in Quatremère, *Mem.* II. pp. 17 e seg.

52. [hieroglyphs]. A l o b a, probabilmente gente negra, nominata nella lista di Taraca. — *Rendic.* XXI, 65, n. 10.

53. [hieroglyphs], A r m a od O r m a, potente gruppo di genti comprese nella circoscrizione di C u s h, oltrechè nelle liste dei popoli, anche negli Annali di Tutmosi III; nei quali, fra i tributi di C u s h dell'anno 34, è compreso il [hieroglyphs] [hieroglyphs], « figlio del principe degli O r m a ». Quantunque gli A r m a - O r m a fossero compresi fra le genti di C u s h, essi però non avevano il tipo negroide comune alle altre genti di quella circoscrizione: ma, per quanto si può giudicare dal bassorilievo di Deir-el-Bahri, — che, essendo mancante della parte superiore, rappresenta solo la parte inferiore della figura, —

gli Arma avevano forme fisiche diverse da quelle dei negri; e, all'infuori del colore più oscuro, pare che avessero, nel rimanente, maggiore affinità colle genti di Punt. E il Tomkins asserisce che nelle liste di Karnak la figura sulla quale è inciso il nome degli Orma — il che a noi è sfuggito — avrebbe, per i lineamenti del viso e per i capelli inanellati, completa analogia colle figure dei prigionieri di Punt.

Certo è che gli schiavi Orma erano particolarmente apprezzati in Egitto per la loro bellezza; e il Brugsch ricorda, a questo proposito, un passo del papiro Koller del Museo di Berlino, nel quale a un funzionario, incaricato di esigere i tributi di Cush, veniva fatta particolare raccomandazione di portare molti schiavi Orma.

A mente del Maspero, gli Orma corrispoderebbero ai Galla, dei quali riprodurrebbero il nome di Ilim-Orma, loro nome nazionale: e l'opinione sembra a noi, per ogni riguardo, plausibile. Ma non potremmo in nessun modo aderire all'idea, pure espressa dal Maspero, che essi si trovassero sul mare; poichè, pur non potendosi escludere che, data la grande potenza di questa gente, essa arrivasse anche al mare, dai monumenti però risulta in modo irrefragabile il loro carattere continentale. Gli Egiziani vennero a contatto dei medesimi nel bacino del Nilo; e la loro residenza deve mettersi sul versante occidentale dell'altipiano abissino, nell'alto Sobat, dove anche presentemente si trovano.

Il Brugsch, che legge questo nome ora Mal-ma e ora Ilmi, li identificherebbe coi Blemmii; opinione seguìta anche dal Krall, ma che non potrebbe avere alcun fondamento. — *Rendic.* XXI, 5, n. 10; 40, n. 6; 42, n. 10; 65, n. 1. — Maspero, in *Rec.* VIII, pag. 84; Tomkins, ibidem X, pag. 97; Brugsch, in *Die biblischen sieben Jahre* ecc., pag. 115, e in *Die altägyptische Völkertafel*, pag. 47. Krall, in *Das Land Punt*, 19.

Nella lista dei popoli di Taraca è compreso il nome , e dovrebbe colà indicare una gente di pertinenza della circoscrizione di Cusch (*Rendic.* XXI, 65, n. 3), mentre il medesimo nome si riscontra nella stele di Alessandro II in condizioni tali che noi non sapremmo trarne illazioni sicure.

54. , Aromaiu, gente negra, da considerarsi fra le più meridionali della circoscrizione di Cusch, nominata nelle liste di Seti I. — *Rendic.* XXI, 40 e 41.

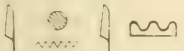
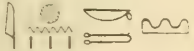
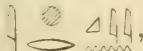
55. , Armaiu, è probabilmente lo stesso popolo di cui al numero precedente. — *Denkm.*, III, 218.

56. , Arrosa, regione dell'alto Nilo depredata da Nastosenen, insieme con la località di Masha (vegg. infra, num. 157), riportandone 1212 uten di oro, 22.120 buoi e 55.200 vacche. Dall'iscrizione di Nastosenen (*Denkm.*, V, 16, *verso* lin. 27).

La natura del bottino ci porta in una plaga che dovette essere molto ricca di pascoli e non lontana da giacimenti auriferi, quali potrebbero essere i paesi ad oriente ed a sud di Cartum sulle rive del fiume Azzurro, e segnatamente più oltre sulla riva destro del Nilo bianco; però, per le ragioni infraindicate (num. 157), doveva trattarsi di paese già da molto tempo sottoposto alla sovranità dell'Egitto, della cui civiltà aveva subìto l'influenza.

57. . Arkaro, località dell'alta Nubia, riputata per il « legno di sont (acacia) ». — Dall'iscrizione di Horsiatef (Mariette, *Mon. Div.*, tav. 11, lin. 28).

58. [hieroglyphs], Arokaukaro, secondo ogni probabilità, gente negra, nominata nella lista di Taraca. *Rendic.* XXI, 65, n. 6. Forse è la medesima gente di cui sopra al num. 16.

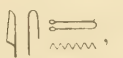
59. [hieroglyphs], Arotinai, città dell'alta Nubia, nominata nella stele di Horsiatef come sede del culto del dio Anhur. Come tale, è da credere che facesse parte del regno della Nubia o della Ta-chonti strettamente detta, e sia quindi da cercarsi non lontana dal Nilo e probabilmente al nord di Meroe. — Mariette, *Mon. Div.*, tav. 13, lin. 157.

60. [hieroglyphs], Aratit, nome geografico che si trova soltanto in pochi monumenti della VI dinastia, e precisamente sopra un'iscrizione sulle rupi presso la cateratta di Siene (Sayce, in *Rec.* XV, pag. 147), nell'iscrizione di Una (Erman, in *Æ. Z.* 1882, pp. 12 e 25), in quelle di Hirchuf (Schiaparelli, *Tomba egiziana inedita della VI dinastia*, in *Mem. d. R. Accademia dei Lincei*, 1892, pp. 36-41) e nella tomba di Pepinecht (Assuan, *Cat.*, pag. 176). Per quanto si possa arguire dalle iscrizioni di Hirchuf, l'Aratit sarebbe certamente regione della Nubia superiore, e dovrebbe, a parer nostro, corrispondere a un di presso alla provincia di Dongola; essa doveva quindi trovarsi sulla riva sinistra del Nilo, di fronte ad Uauat, ed a sud confinare con [hieroglyphs], Setu, che poteva essere la regione compresa fra la provincia di Dongola e il Kordofan, lungo la carovaniera di El-Fascher. — Vegg. infra il num. 254.

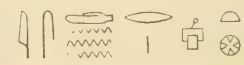
61. [hieroglyphs], Ahaafu, località di Uauat,

probabilmente nella sua regione settentrionale. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 6, n. 40.

62. [hieroglyphs]. A h a t i h, località da collocarsi nella regione centrale di U a u a t, per le ragioni espresse al num. 2. — *Rendic.* XXI, 26, n. 354; 27 a 31; 60, n. 354; 62.

63. [hieroglyphs]. A h . . u, località da collocarsi nella regione centrale di U a u a t, per le ragioni espresse al num. 2. — *Rendic.* XXI, 26, n. 367; 27 a 31; 62.

64. [hieroglyphs]. 'A ḥ a u t i. località da collocarsi nella regione centrale di U a u a t. per le ragioni espresse al num. 2. — *Rendic.* XXI, 26, n. 369; 27 a 31; 62.

65. [hieroglyphs]. A ḥ m a, località della regione settentrionale di U a u a t. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 6, n. 41.

66. [hieroglyphs]. A c h e n â, località da collocarsi in U a u a t nella sua parte settentrionale, per i motivi espressi al num. 15. — *Rendic.* XXI, 21, n. 192; 27 a 31.

67. [hieroglyphs]. A c h e n u k i t, popolo o tribù nominata nelle liste di Soleb, e di cui è difficile precisare l'ubicazione. — *Rendic.* XXI, 33 *a*), n. 10.

68. [hieroglyphs], A c h e r k i n. gente nominata nell'iscri-

zione di Usortesen I, proveniente dal tempio di Buhen e ora a Firenze, da collocarsi certo nella Nubia superiore, senza che si possano dare indicazioni più precise. — *Rendic.* XVIII, 69.

69. [geroglifici], Aspafu, località di Uauat sul confine verso l'Egitto. (Lista A di Tutmosi), — *Rendic.* XXI, 6, n. 45; 52, n. 4.

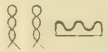
70. [geroglifici], Asirhebu, località da attribuirsi sicuramente al territorio di Punt, per le ragioni espresse al n. 25. — *Rendic.* XXI, 24, n. 290; 27 a 31.

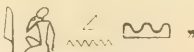
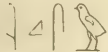
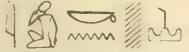
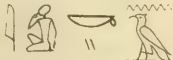
71. [geroglifici], Astin, località compresa nel territorio di Matja, per le ragioni espresse al n. 15. — *Rendic.* XXI, 22, n. 220; 27 a 31.

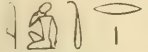
72. [geroglifici], Astirnon, importante stazione di miniere di argento, che doveva trovarsi nell'àmbito di Matja. (Lista delle miniere). — *Rendic.* XIX, 517, 519, 521, 523, 524*a*, 526, 543, 563, 567.

73. [geroglifici], Astises, località compresa nel territorio di Matja, per le ragioni espresse al num. 15. — *Rendic.* XXI, 23, n. 264; 27 a 31.

74. [geroglifici], Astirosa, città nominata nell'iscrizione di Nastosenen, come distante da Meroe un giorno di marcia, e che certamente doveva trovarsi, a parer nostro, sulla

riva destra del Nilo nel territorio di Matja. — *Denkm.* V, 16, lin. 7; *Rendic.* XIX, 524 e 525.

Lo Schäfer, nel suo bel lavoro sulla stele di Nastosenen (*Die Ethiop. Königsinschr.* ecc., pag. 30), suppone che Nastosenen, nel suo viaggio di andata da Meroe a Napata, dopo breve percorso lungo il Nilo, abbia attraversato il fiume, ed abbia preso la via attraverso alle steppe sabbiose del Ghilif; supposizione certo non irragionevole, sia perchè quella via è molto più breve, sia perchè la via lungo il Nilo fu fatta da Nastosenen nel viaggio di ritorno. E lo Schäfer suppone che Astirosa si trovi sulla riva sinistra del fiume, al principio della via del Ghilif. Pure consentendo nell'opinione dello Schäfer che Nastosenen sia giunto a Napata attraversando il Ghilif, pensiamo però che lo abbia attraversato in un punto più settentrionale di Astirosa, che noi riteniamo dovesse trovarsi sulla riva destra del Nilo.

75. , Ashesit, località sul Mar Rosso, a nord di Myoshormos, compresa nella circoscrizione dei Chaschet. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 9, n. 108.

76. , , Akauta o Akaitâ, nome di tribù negra dell'alto Nilo, compresa nella lista di Ramesse II, ad Abido, e in quella di Taraca. — *Rendic.* XXI, 49, n. 6; 50; 65, n. 7.

77. , Akalkarot, nome geografico che può presentare delle analogie con Aurokarka (vegg. n. 16) e Aurokaukaro (vegg. n. 58), riferito nell'iscrizione di Nastosenen a designare una regione straordinariamente ricca di bestiame; regione che da Nastosenen medesimo sarebbe stata depredata insieme col paese di Erbalo (vegg. infra, num. 205),

riportandone come bottino, oltre a molto oro, 203.216 buoi, e 603.107 vacche (*Denkm.* V, 16. *v.*, lin. 24). Regione così straordinariamente ricca di bestiame non può collocarsi che sulle rive del Nilo bianco a sud di Cartum, e più specialmente sulla riva destra, la quale racchiude pure, negli altipiani che la sovrastano, importanti giacimenti auriferi; ossia nel cuore del territorio di Cusch. Lo Schweinfurth, che è stato uno dei più valenti esploratori e dei più veritieri e precisi descrittori di quella parte dell'Africa, racconta che in quelle regioni del Nilo bianco, su amendue le rive, « la quantità di bestiame è prodigiosa: armenti errano, a perdita d'occhio, su entrambe le sponde ». Del villaggio di Tura, da lui visitato, aggiunge testualmente: « Non si può immaginare la quantità di bestie bovine che si vede nei dintorni di questa borgata; la strada è fiancheggiata da una serie di abbeveratoi dove si vedono armenti da mille a tremila capi. Io fui condotto in un luogo dove un piccolo mercato aveva raccolto le vacche delle vicinanze: il latte vi scorreva letteralmente a torrenti . . . » (*Africa tenebrosa*, cap. III). — Lo Schäfer, nell'opera citata (pag. 38), opina che questo, come gli altri paesi vinti da Nastosenen, si trovasse nella regione compresa fra il Nilo azzurro e l'Atbara, ossia nel territorio da noi attribuito a Matja: ma crediamo questa ipotesi meno giustificata di quella sopraespressa.

78. [hieroglyphs], Aken, località nominata nella stele di Usortesen III e Semne (*Denkm.* II, 136 *h e l*) e che dovrebbe trovarsi, in luogo non molto discosto, a mezzodì di Semneh, ma la cui posizione precisa non può determinarsi fino a che non si sia stabilito a quale località corrisponda [hieroglyphs], con cui quella è messa in relazione.

Dice infatti la detta iscrizione che, nell'anno 16 del detto Faraone, il confine meridionale dell' Egitto fu stabilito a [hieroglyphs]

Heh; e si prescrive che nessun negro possa scendere il Nilo oltre il detto confine con barche cariche di bestiame, eccettuati quei negri che vengono « per far mercato in [hieroglyphs] » Aken. Heh ed Aken dovevano quindi essere località vicine, nei pressi della grande cateratta.

79. [hieroglyphs], Aksu: località da collocarsi nella regione centrale di Uauat, per le ragioni espresse al num. 2. — *Rendic.* XXI, 26, n. 353; 27 a 31; 60, n. 353; 62.

80. [hieroglyphs], Aken, probabilmente la identica località di cui al num. 78. (Liste di Soleb). — *Rendic.* XXI, 34 *d*), n. 1.

81. [hieroglyphs], Akina, dovrebbe ritenersi nome geografico diverso dal precedente, perchè si trova, insieme con esso, nella medesima lista di Soleb (*Rendic.* XXI, 336 *b*) num. 2). Ma sulla sua ubicazione nulla potrebbe asserirsi, per le ragioni indicate in *Rendic.* XXI, pag. 36.

82. [hieroglyphs], Akenà: località di Uauat nella sua regione settentrionale, per i motivi espressi al num. 22. — *Rendic.* XXI, 21, n. 191; 27 a 31. (Vegg. [hieroglyphs] al num. 66).

83. [hieroglyphs], Atiro, importante gente negra dell'alto Nilo, che parrebbe essere la più meridionale fra quelle venute a contatto cogli Egiziani. — *Rendic.* XXI, 5, n. 2; 15

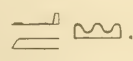
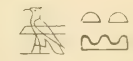
(sull'ordinamento dei nomi nelle liste, procedendo da sud verso nord) 40, n. 3; 41, n. 3; 49, nn. 3 e 4.

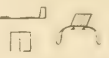
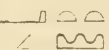
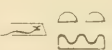
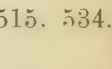
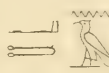
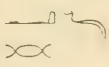
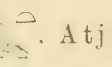
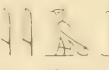
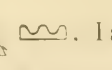
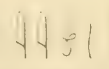
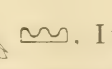
84. [hieroglyphs]. Atirmaiu, importante gente negra che, insieme cogli [hieroglyphs] di cui al numero precedente, e coi [hieroglyphs] Maiu di cui in appresso (num. 158), costituiva il più meridionale gruppo della Nigrizia. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 5, n. 3; 33, n. 5; 35; (sotto la forma [hieroglyphs], ibid., 40, n. 4; 41, n. 4).

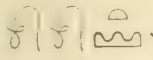
85. [hieroglyphs], « Aturit di Ammone », nome che si legge sopra un frammento di iscrizione proveniente dall'isola di Elefantina, e che, al dire dell'iscrizione stessa, si troverebbe sopra [hieroglyphs], « la cava orientale di Elefantina ». Il Brugsch opinò che si tratti di una stazione fra Assuan e il Mar Rosso (*Diz. geografico*. 28); ma l'ipotesi non parrebbe aver fondamento.

86. [hieroglyphs]. Ateniu: località da collocarsi nella regione centrale di Uauat, per le ragioni espresse al num. 2. — *Rendic.* XXI, 26, n. 368; 27 a 31; 62.

87. [hieroglyphs], Atnip, forse località di Uauat nella sua regione settentrionale. Vegga̧nsi in proposito le considerazioni svolte al num. 22. — *Rendic.* XXI, 20, n. 166; 27 a 31.

88. [hieroglyphs], Ateḳa, località di Uauat, da collocarsi nella sua parte centrale, per le ragioni espresse al num. 2. — *Rendic.* XXI, 25, n. 333; 27 a 31; 62.

89. , Aṭahet, località del Wadi Hammamat nel quale il funzionario Honnu, diretto al Mar Rosso per navigare verso Punt, fece scavare un pozzo. Vegg. nn. 18, 106, 121. — *Mémoires de l'Institut français du Caire*, XXXIV: *Les inscriptions du Ouadi Hammamat*, par Couyat et Montet, pag. 83.

90. , Aau, località sul Mar Rosso, a nord di Nechesia, e non lungi dalla medesima, compresa nella circoscrizione dei Chaschet. — *Rendic.* XXI, 9, n. 103; 57, n. 43.

91. , Aamua, città dell'alta Nubia, nominata come vinta nella stele di Horsiatef, e della quale non si può precisare l'ubicazione. — Mariette, *Mon. div.*, tav. 12, lin. 86.

92. . Auhul, regione assai meridionale di Punt, intorno alla quale sembrano raggrupparsi parecchie altre della lista C di Tutmosi; è forse la *Cinamomifera regio* sul *Sinus Avalites*. (Lista A di Tutmosi). — Vegg. Punt, al num. 140; *Rendic.* XXI, 7, n. 54; 24, n. 294; 27, 30 e 31; 43, n. 44; 53, n. 13.

93. , Afuah, località della parte più meridionale di Punt. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 7, n. 51; 43, n. 41; 45, n. 33; 53, n. 10.

94. , , , , . Amu, Am, Mam, regione aurifera compresa nel

territorio di Punt. (Lista delle miniere). — *Rendic.* XXI. 493. 505, 513, 517, 522, **532** e **533**.

95. . Ahfu. località di Punt nella parte più meridionale; anzi nelle liste di Tutmosi rappresenta la più meridionale parte della zona medesima. — *Rendic.* XXI, 7. n. 48: 43, n. 38; 46, n. 43; 53, n. 7.

96. . , Ak. stazione mineraria di turchesi e di māfek. messa in relazione con quella di . Roshat. Vegg. num. 210. — *Rendic.* XIX. 515. 534. 535, 540, 541.

97. . Atena. località vicina a Nechesia (vegg. num. 203). che non figura nella lista A di Tutmosi ed è aggiunta in quella di Ramesse III. — *Rendic.* XXI. 57. n. 39.

98. . Atjumit. località di Uauat nella sua parte settentrionale sul confine verso l'Egitto. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI. 6, n. 44; 20, n. 190; 28; 52. n. 3.

99. . Iaa, località di Uauat che figura solamente nelle liste B e C di Tutmosi e in nessun altro monumento. — *Rendic.* XXI, 16 e 17.

100. . Iua. località di Uauat sul confine settentrionale verso l'Egitto. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI. 6. n. 42: 52. n. 1.

101. . Uàa: località da attribuirsi sicuramente al territorio di Punt, per le ragioni espresse al num. 25. — *Rendic.* XXI, 23, n. 269; 27 a 31.

102. . Uauat, corrispose in ogni periodo della storia egiziana, e cominciando dall'antico Impero, alla vasta regione della catena arabica compresa fra i confini dell'Egitto e la grande depressione di Taka, nella quale verso occidente scorre, nell'ultima parte del suo corso, l'Atbara a gettarsi nel Nilo, e scorre verso oriente il Barca scendendo al Mar Rosso: separati l'uno dall'altro da uno spartiacque quasi insensibile, tanto che fra i geografi antichi si pensava che attraverso alla depressione medesima, e per mezzo di un braccio dell'Atbara, il Nilo comunicasse col mare.

Parlandosi del Nilo che scende dalla prima cateratta uscendo dal lago che si svolge intorno all'isola di File, in un sarcofago del Museo di Londra (Brugsch, *Diz. geografico*, 826) è detto: « l'acqua fresca del lago di Uauat »; e nella iscrizione di Sehel (lin. 7), con tanta dottrina illustrata dal Brugsch, si dice che « la città di Elefantina è il nome della città del principio, del principio cioè del distretto verso Uauat »; e d'altra parte nel papiro di Pietroburgo, parlandosi del ritorno dei naufraghi in Egitto, questi raccontano: « raggiungemmo l'estremità settentrionale (1) di Uauat e attra-

(1) Secondo il concetto che gli Egiziani si facevano della configurazione della terra, questa era inclinata da sud verso nord: aveva il suo principio verso il sud, e verso il nord le estremità. Per cui « le estremità ( ) di Uauat », indicano il suo confine settentrionale.

versammo Senmut (Assuan) », ossia « entrammo in Egitto ». Non vi potrebbe quindi essere dubbio che Uauat nel suo confine settentrionale toccasse i confini meridionali dell'Egitto: e su questo punto non vi è oramai dissenso fra gli egittologi, per i quali però non è ancora abbastanza chiarito quale fosse il suo confine meridionale. E questo appunto importa determinare.

Racconta Una nella sua iscrizione: « mandò me Sua Maestà per tagliare (nella roccia) cinque canali nel sud, per fare tre barconi, e quattro maone in legno di sont di Uauat »[1]: e subito dopo aggiunge: « ecco che i capi dei paesi di Aratit, di Uauat, dell'Amam e di Matja furono a preparare il legname per ciò ».

Ora, non certo nella Nubia inferiore, paese anche più arido dell'ultima parte dell'Egitto, ma solo di là dalla grande cateratta di Nubia — anzi, oltrepassata l'ultima parte della medesima, entrando cioè nel cuore della Nubia superiore nella provincia di Dongola — si sarebbero potute trovare acacie di fusto più alto di quelle dell'Egitto, idonee alla costruzione di grandi barche da trasporto. Riferisce infatti il Caillaud — che è stato forse il migliore e più preciso descrittore della Nubia — che, oltrepassata la cateratta di Hannek ed entrato nella provincia di Dongola, pure rimanendo sulla riva destra del Nilo, che sarebbe quella

---

[1] Trattavasi di allargare cinque canali nelle cateratte meridionali, affinchè potessero passarvi le grosse barche da trasporto che sarebbero state costruite nell'alta Nubia.

di Uauat. - ce fut là seulement que je crus quitter l'Égypte. Dans la basse Nubie. comme en Égypte, le monotone aspect des palmiers, des rochers brûlants, des sables qui menacent d'engloutir la vallée du Nil, font éprouver un sentiment de mélancolie. Mais l'endroit où j'étais parvenu prêsentait une nature toute différente: les palmiers s'y trouvaient remplacés par des bois épais de grands acacias et de nebkas ..... Notre route était belle et longeait un bois très touffu d'acacias hauts de 30 à 40 pieds, qui nous masquaient la rive opposée du fleuve ..... »; e. presso Dongola. « des grands acacias ..... y végétaient en abondance » [1].

Conseguentemente, già si dovrebbe concludere che, mandato a costruire grandi barche con « acacie di Uauat », Una deve almeno essere giunto nella provincia di Dongola, dove le grandi acacie incominciavano a mostrarsi. Senonchè, l'avere Una accennato che a questo lavoro delle barche attesero non soltanto i capi di Uauat e di Aratit (che, come abbiamo sopra accennato (num. 60), doveva corrispondere alla provincia di Dongola) ma anche quelli dell'Amam e di Matja, regioni notevolmente più meridionali (ved. sopra, num. 38 e infra, num. 169), si dovrà inferire che Uauat si estendesse notevolmente più al sud fino almeno a confinare con Matja verso la foce dell'Atbara, e che colà appunto sia giunto Una per adempiere all'incarico di far costrurre le accennate barche. In quella regione infatti, anche presentemente, gli indigeni rivelano singolare abilità nella costruzione di grandi e robustissime barche, che si costruiscono tuttora in legno dell'*acacia nilotica*, lo [hieroglyphs] di Uauat; e che hanno, al dire delle Schweinfurth, una resistenza e una durata senza pari [2].

---

[1] Caillaud, *Voyage à Meröë* ecc., I, 394-395; II, 25.
[2] *Nell'Africa tenebrosa*, cap. III.

D'altra parte, dal confine dell'Egitto, infino al bacino inferiore dell'Atbara, che si congiunge e si confonde con quello del Barca, quasi a formare una unica valle, nella catena orientale dell'Africa non vi è alcuna singolarità fisica che possa segnare una divisione geografica fra una ed altra regione (vegg. *Rendic.* XVIII, pp. 50 segg.); ma dal confine dell'Egitto infino alla depressione occupata dai due bacini fluviali suaccennati, è un uniforme svolgersi di montagne e di valli più o meno deserte, abitate da una sola gente nomade, i [geroglifici] Betja [dei monumenti egiziani (vegg. infra, num. 135), o βέγα dell'iscrizione di Adulis, o Bedja di Macrizy, e Beja del Bruce; regione inscindibile per uniformità fisica ed etnografica.

Nello stesso modo, poi, che in alcuni monumenti si accenna alle due terre della « Tachonti » [1] che non possono essere intese se non nel senso di parte superiore ed inferiore della Tachonti, corrispondenti alla Nubia superiore ed inferiore, così sono anche ricordate le « due terre di Uauat » [2] con analoga corrispondenza alle due parti della Nubia, limitatamente però alla riva destra del Nilo.

Altra indicazione può aversi, benchè indiretta e meno precisa, dagli [geroglifici] « Ori, signori dalla Tachonti e dagli Dei che sono nella terra del sud », secondo l'iscrizione di Ramesse III a Medinet Abu (*Rendic.* XIX, 511),

---

[1] Da un'iscrizione dell'anno II di Ramesse II sulle rupi fra Assuan e File (*Cat.*, pag. 6): [geroglifici]. — Le [geroglifici] sono ricordate anhe nell'iscrizione del tempio di Redesieh (*Denkm.*, III, 140, a lin. 10; e Golenischeff, in *Recueil*, XIII, pag. 76).

[2] Dal tempio di Gerf-Hussein, in Champollion, *Notices*, pag. 135: [geroglifici]. Sulle rupi di Sehel (Assuan, *Cat.*, pag. 199): [geroglifici].

a cui corrispondono, nell'iscrizione di Ramesse II: [hieroglyphs] « gli Dei di Chontihonnofer e di Uauait » (*Rend.* XIX, 511) e nella tomba di Hui [1] [hieroglyphs] « Amon-ra, re degli Dei, Osiride (l'Essere buono), e gli Ori che sono in Uauait »; dalle dette indicazioni derivandosi che nelle regioni della Nubia erano principalmente adorati Ammone, Osiride ed Oro, il quale ultimo vi aveva diversi santuarii, i più importanti dei quali erano nel territorio di Uauat, tanto da venirne l'espressione « gli Ori di Uauat » in parallelismo con quella di « Ori della Tachonti ». Il che è confermato dai monumenti.

Senza tener conto infatti delle indicazioni delle stele di Nastosenen e di Horsiatef, dalle quali risulta come nell'alta Nubia il culto di Osiride e di Oro fosse, insieme con quello di Ammone, largamente diffuso, troviamo nelle iscrizioni di File, che era considerata come la porta della Nubia, e in quelle dei varî templi della Nubia, nominati:

[hieroglyphs]

---

[1] Brugsch, *Thesaur.*, pag. 1133.

e fra questi, con molto maggiore frequenza di ogni altro, gli Ori,

[hieroglyphs], [hieroglyphs], [hieroglyphs]

che nella iscrizione di Kuban sono anche raggruppati insieme e parrebbero dover rappresentare da soli « gli Ori di Uauat » o « della Tachonti ».

Che così fosse si potrebbe inferire anche dall'elenco dei principali santuarî della Nubia e dell'Egitto, che leggesi nel tempio di Medinet-Abu ([1]), il quale incomincia col santuario di Ammone in Napata, [hieroglyphs]; prosegue con altro, il cui nome è disgraziatamente distrutto: dà in terzo luogo [hieroglyphs], e vi segue al quarto posto un altro Oro, la cui corrispondenza geografica è perduta in una lacuna; seguono quindi Sati, la dea della prima cateratta, e altri santuarî sempre più settentrionali, potendosi dedurre la conclusione che, fra Napata e File, i santuarî principali fossero tre, dei quali uno era sicuramente dedicato a Oro di Maam, altro ad altro Oro — probabilmente « Oro di Buhen » — e altro o ad Osiride, come nell'iscrizione della tomba di Hui, ovvero ad altro Oro, forse di Bak. Che se realmente dovesse credersi che tutti e tre i posti fossero occupati da santuarî di Oro, e che fossero esattamente i tre Ori sopracennati, poichè l'elenco procede, almeno in via di massima, da sud verso nord, se ne dovrebbe inferire che, essendo Oro di Maam nominato in mezzo fra gli altri due, o quello di Buhen, o quello di Bak, dovrebbe essere più a settentrione di esso. D'altra parte, come risulta da quanto si dice in appresso, sulla ubicazione di Oro di Buhen (vegg. num. 124) non vi può essere contesta-

([1]) Daressy, in *Recueil*, vol. XVII, pag. 118.

zione, corrispondendo esso senza alcun dubbio a Wadi-Halfa; per cui qualora la prima lacuna fosse occupata da Oro di Buhen, gli altri due santuarî di Oro di Maam e di Bak dovrebbero trovarsi — secondo che infatti presume il Brugsch — nella Nubia inferiore; se invece Oro di Buhen, come noi riteniamo, occupasse il quarto posto, e ritenuto che Bak occupasse il secondo posto, così Maam come Bak si troverebbero nella Nubia superiore.

Posta l'idea del Brugsch, che Maam e Bak si trovassero nella Nubia inferiore, il Brugsch fu indotto a supporre che [geroglifici] e [geroglifici] fossero entrambi nomi della stessa località — ipotesi che non sarebbe nè provata nè accettabile —, l'uno e l'altro identificando con Primis (Ibrim); e identificò poi Bak con Kuban, corrispondenza anche questa al tutto ipotetica. A conforto poi della identificazione di Maam o Ma con Primis, addusse anche due iscrizioni che sarebbero scalfite su una roccia presso Toschek, copiate dal dottor von Niemayer: le quali però, se siano state esattamente copiate, lascierebbero in noi qualche dubbio sul loro carattere egiziano [1].

---

[1] Le iscrizioni sono così riferite dal Brugsch, in *Die biblischen sieben Jahre des Hungersnoth* ecc., pag. 43:

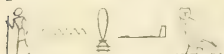
a) [geroglifici] (sic) [geroglifici]

b) [geroglifici]

La prima osservazione che può farsi è che il titolo di [geroglifico] ur, o « principe » di un determinato paese, seguìto solitamente, per non dire costantemente, dal segno del genitivo [geroglifico], o [geroglifico] se al numero plurale, si riferisce solamente a principi stranieri, o ad una divinità, ma non mai a funzionarî egiziani, quale sarebbe in questa iscrizione Rahotpu figlio di Hatai. I funzionarî egiziani che reggevano, per esempio, la Nubia inferiore, e

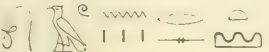
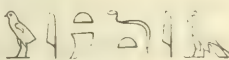
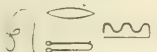
Da parte nostra non crediamo invece si possa dubitare che Oro di Buhen occupasse, nell'elenco di Medinet-Abu, il quarto posto, e che il secondo posto, se non fosse tenuto da un santuario di Osiride, lo fosse da quello di Oro di Bak, venendo per conto nostro alla conclusione che anche dall'elenco di Medinet Abu risultasse che Maam e Bak si trovassero entrambi nell'alta Nubia, e nella provincia di Dongola, oppure fra questa e Wadi-Halfa, verso l'estremità della grande cateratta di Hannek (vegg. infra, [geroglifici], num. 118).

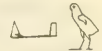
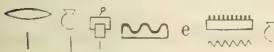
Se quindi i santuarî di Oro di Bak e di Maām si trovavano nella Nubia superiore, anche dall'espressione « gli Ori di Uauat » verrebbe nuovo argomento in favore della nostra tesi, che Uauat cioè si estendesse sulla riva destra del Nilo anche

dei quali non si trova traccia nella Nubia superiore, avevano il titolo di [geroglifici], in corrispondenza coi governatori delle provincie egiziane. Che poi il principe di Maam, almeno al tempo della diciottesima dinastia, non fosse un funzionario egiziano, ma un indigeno dell'alta Nubia, risulta dalla pittura della tomba di Hui (*Denkm.* III, 117), nella quale all'indicazione [geroglifici] « il principe di Maam, principe buono », corrisponde un indigeno nubiano dal tipo negroide, vestito bensì con una larga tunica bianca all'uso quasi egiziano, ma colle penne di struzzo sul capo e la pelle di pantera sulle spalle, all'uso negro. Non ci sapremmo quindi spiegare un funzionario egiziano insignito di simile titolo, che non avrebbe altro precedente nei monumenti. D'altra parte, se si stia all'iscrizione *b*, l'ur-n-mām sarebbe una divinità; nè è infine da trascurare l'osservazione che consimili iscrizioni sulle rupi erano fatte sempre da gente di passaggio, e che quindi non potrebbero avere importanza topografica, nel senso cioè di stabilire che chi le fece incidere fosse persona del luogo, le maggiori probabilità essendo anzi per la supposizione contraria; e che infine si riferivano a persone vive, alle quali non competerebbe la qualità di [geroglifici], « di cui si rinnova la vita », data dalla iscrizione *a*, essendo questa una qualifica propria delle persone defunte. Non crediamo quindi che le iscrizioni addotte dal Brugsch, quali sono riferite, siano tali da portar luce sull'argomento.

nella parte superiore della Nubia: ma anche lasciando da parte questo argomento, che non può avere carattere probatorio diretto, altri argomenti diretti e perentorii in appoggio della affermazione medesima possono aversi da quanto diciamo in appresso sulla posizione di Mâām e di Shashiri (vegg. num.[i] 157 e 263).

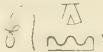
Per tutte le considerazioni sovraesposte, a noi quindi parrebbe che non possa esistere dubbio che, in ogni periodo della storia egiziana, Uauat — il paese delle miniere d'oro e d'argento, che dai limiti dell'Egitto infino al bacino dell'Atbara si riscontrano numerose lungo tutta l'ossatura centrale di quella regione (*Rendic.* XIX, 526 e segg.): il paese che negli Annali di Tutmosi, oltre all'oro, dava bestiame e schiavi, i soli prodotti che la regione stessa potesse dare — avesse l'estensione che noi ad essa abbiamo assegnata; ma poichè questa conclusione, che a noi pare di singolare evidenza contrasta con quanto, con molto fervore, è stato sostenuto dal Brugsch — il quale pose il limite meridionale di Uauat poco al sud di Korosco, ossia nel cuore della Nubia inferiore — e poichè, sull'autorità del Maestro e sulle orme di lui, la medesima opinione è stata, poco più poco meno, seguìta anche dagli altri egittologi, sarà d'uopo trattenerci ancora un momento a discutere i motivi della opinione medesima.

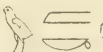
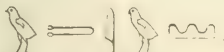
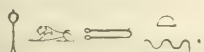
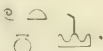
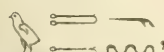
Questa si fonda principalmente sopra il passo dell'iscrizione di Anibe di fronte a Primis ([1]), nella quale, parlandosi dei confini di un campo, si dice che, su uno dei suoi lati, esso confinava con una località detta [illegible].

Il Brugsch, interpretando questo nome *di una frazione del territorio locale* come se fosse una designazione geografica di grande estensione, e cioè come « il principio del paese dei Maiu », nota tribù negra compresa nel territorio di Cush, — venne alla conseguenza che, se « il principio del Maiu » giungeva fino ai

([1]) *Denkm.*, III, 229.

confini di Primis. Uauat non poteva trovarsi che a nord di detto punto; conclusione che sarebbe stata perfettamente logica e razionale. Senonchè, come è anche chiarito in appresso (vegg. num. 158), la regione Tepmaiu nominata nell'iscrizione di Anibe — espressione di carattere puramente topografico e concernente, come già si accennò, una frazione del territorio locale — non può in nessun modo interpretarsi come « il principio del paese dei Maiu », le cui sedi erano da cercarsi sulle rive del Nilo bianco, o del fiume delle Gazzelle. E mancato il punto di partenza, cadono conseguentemente anche le conseguenze, comprese varie altre ipotesi connesse con quella, e che condussero un uomo di così sterminata dottrina, di così alto e indiscusso valore, ad esprimere, sulla geografia dell'Africa orientale, idee che, per quanto abbiano avuto largo seguito, da più accurate ricerche risultano per la maggior parte inaccettabili.

La lista A di Tutmosi III, e più ancora la lista C nella sua seconda parte e quella di Ramesse III a Medinet-Abu, ci dànno un ragguardevole numero di nomi che, uno eccettuato, quello di Betja, non sappiamo bene se siano nomi di tribù, o di valli o di monti o di pozzi, ma che ad ogni modo si riferiscono ad Uauat, e dei quali abbiamo anche il modo di assegnare una parte alla regione meridionale di Uauat, altri alla parte settentrionale e altri alla parte centrale. Però è da notare che fra i numerosi nomi surricordati non se ne trova alcuno che corrisponda a località conosciute sulle rive del Nilo o lungo la Nubia, nessuno che si possa sicuramente collocare sulle rive del Mar Rosso; anzi le località della riva del Mar Rosso, corrispondenti al territorio di Uauat, sono riunite in una circoscrizione speciale, la quinta, che nella lista è considerata come cosa separata da Uauat (*Rendic.* XXI, pag. 14): il che farebbe supporre che, almeno nel nuovo Impero, o almeno sulle carte topografiche, in base alle quali le liste medesime furono compilate, l'àmbito di Uauat si considerasse come specialmente circoscritto

alla regione interna, comprendendosi le località confinanti col Mare e col Nilo nella descrizione del Mar Rosso o della Nubia.

Per le località da comprendersi sicuramente in Uauat vegg. i num. 2, 3, 6, 13, 14, 24, 28, 31, 35, 36, 44, 45 47, 61 a 66, 69, 79, 82, 86, 88, 98 a 100, 104, 110, 123, 129, 131, 135, 136, 142, 144, 145, 148, 180, 197, 215, 218, 223, 245, 256, 257, 263, 270, 307, 328, 331, 334, 339, 350, 360, 362 a 365, 369. È poi dubbio se ad essa si possano attribuire i numeri seguenti: 19 a 22, 42, 50, 87, 184, 190, 225 a 228, 230, 231, 233, 242, 251, 252, 285, 289, 332, 335.

103. . Uaunuris, stazione di miniere che dava argento, nominata in un testo di Edfu insieme con parecchie altre stazioni minerarie site tutte nell'Africa orientale, e che perciò devesi supporre si trovasse in analoghe regioni, pure non potendosene precisare l'ubicazione (1). — *Rendic.* XIX, 515, 530.

104. , Uatatjetàm, località da collocarsi nella regione centrale di Uauat, per le ragioni di cui sopra, al num. 2. — *Rendic.* XXI, 26, n. 343; 27 a 31; 62.

105. . Uarit, località sul Mar Rosso non lontana da Berenice, compresa, secondo la lista A di Tutmosi,

(1) Max Müller, in *Asien und Europa*, pag. 344, legge inesattamente , Manaunuris, e lo confronta con e , località attribuite alla Cilicia. Corretta la lettura, cade, naturalmente, anche il detto confronto.

nella circoscrizione dei Chaschet. — *Rendic.* XXI, 9. n. 97; 15; 57, n. 36.

106. , Uaka, località che doveva trovarsi sul Mar Rosso o prossima al medesimo, o allo sbocco del Wadi-Hammamat, presso Cosseir, ovvero nel Wadi medesimo. Il funzionario Honnu dice di essere passato per Uaka arrivando da Punt, e diretto a Rohannu, ossia alle cave della parte centrale del Wadi-Hammamat. — *Mém. de l'Institut français du Caire*, XXXIV: *Les inscriptions du Ouadi Hammamat*, par Couyat e Montet, pag. 83. Vegg. i nn. 18, 89 e 121.

107. , Ubehu, località sul Mar Rosso, vicina a Nechesia, compresa nella circoscrizione dei Chaschet. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 9, n. 99; 15; 57, n. 138.

108. , Umek, località nominata nell'iscrizione di Mechu ad Assuan, nella quale erano riferite varie missioni od esplorazioni compiute da Mechu in compagnia del dignitario Arà, che doveva essere il padre di Hirchuf, in località della Nubia *et ultra*. Disgraziatamente, l'iscrizione è così mutilata da non potersi trarre indicazione alcuna sulla ubicazione nè di questa, nè delle altre località nominate nell'iscrizione medesima. — *Cat. Assuan*, pag. 147.

109. , Ukem, stazione di miniere di smeraldi, nominata in una iscrizione del tempio di Edfu, e che dovrebbe ritenersi diversa da quella del Gebel-Zabarah (*σμαράγδος ὄρος*), perchè questa è pure già espressamente nominata nella

medesima iscrizione ( ). — *Rendic.* XIX, 515.

110. . Utàu, località compresa nella circoscrizione di Uauat, vicina a Tihebbu. Veggasi infra num. 339. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 6, n. 30; 25, n. 331; 27, 30 e 31.

111. , altre volte scritto , Utulit o Honulit, località importante compresa nel territorio di Punt. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 7, n. 58; 25, n. 29; 27; 43, n. 48; 54, n. 17; 58. La lista C di Tutmosi, a Utulit sostituisce . Kerka. Vegg. infra, num. 288.

112. . Uten, località compresa nella circoscrizione di Punt, verso il confine con Matja, situata verso il Mar Rosso, e probabilmente in posizione non lontana da Suakim. — *Rendic.* XIX, 560, 561, 565 e 566; XXI, 7, n. 63; 23, n. 268; 29; 30; 46, n. 51; 54, n. 22. — Le « isole degli abitanti di Uten », nominate nell'iscrizione trionfale di Tutmosi III, dovrebbero corrispondere ad alcuno dei gruppi di piccoli isolotti, assai numerosi fra Suachim e il golfo di Adulis.

113. , Utit, una delle località nominate nella iscrizione di Mechu ad Assuan, come il num. 108, e della quale si può dire soltanto che doveva trovarsi a mezzodì dell'Egitto. — *Assuan, Cat.*, pag. 147.

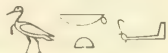
114. [hieroglyphs]. Baám, località compresa nel territorio di Punt, verso il confine settentrionale verso Matja. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 7, n. 64; 47, n. 53; 54, n. 23.

115. [hieroglyphs]. [hieroglyphs], [hieroglyphs], [hieroglyphs]. Baukim, secondo la leggenda era la località originaria della dea Tifnut, di dove questa sarebbe venuta in Egitto. Nelle iscrizioni di tempo tardo Baukim appare compresa nell'àmbito di Punt, ed è messa in relazione con Uten (num. 112) e Fakir ([hieroglyphs]) (num. 150). (Duemichen e Brugsch, *Rec.* VI, tav. 169) ed anche con [hieroglyphs] (ibid., VI, tav. 187). Brugsch, *Geogr. Inschr.*, I, 275.

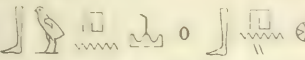
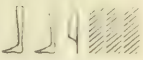
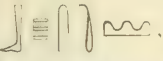
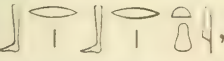
116. [hieroglyphs]. Barua, Meroe sul fiume Azzurro. Dalle iscrizioni di Horsiatef e di Nastosenen. — *Denkm.* V, tav. 16 *passim*; e Mariette, *Mon. Div.*, tav. 11-13.

117. [hieroglyphs], Bash, dovrebbe essere la medesima cosa di [hieroglyphs], « la montagna di Bek » o « montagna degli smeraldi », nella catena arabica, non lungi dal Mar Rosso e da Berenice: lo σμαράγδος ὄρος dei geografi greci. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 8, n. 91; 18; 56, n. 30.

118. [hieroglyphs]. [hieroglyphs], [hieroglyphs]. Baki, località della Nubia che era sede di uno dei tre santuarî degli Ori di Uauat (vegg. sopra, a pag. 331 e segg.) e che noi riteniamo

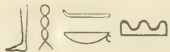
dovesse corrispondere a qualche importante località della Nubia superiore di là dalla grande cateratta. Lo storico arabo della Nubia. Abdallah ben Ahmed ben Solaim di Assuan, riprodotto in parte da Macrizy, racconta che, appena finita la grande cateratta, veniva la provincia di Bakun, così chiamata dalla sua bellezza (Letronne. *Mém. sur l'Égypte et la Nubie*, vol. II, pag. 13). Bakun del periodo arabo potrebbe corrispondere a Baki dei monumenti egiziani; al quale proposito è da osservare come nel periodo arabo molti antichi nomi di luoghi sieno sopravissuti. Anzi, oltre a nomi di luoghi, anche altri nomi: per esempio, Masudi riferisce (in Quatremère. *Mem.* II, pag. 52) che ai suoi tempi il tributo, consistente in 365 schiavi, che annualmente i Nubiani corrispondevano ai Musulmani di Egitto, era chiamato bakt, che è precisamente il termine [geroglifici] bakt, che negli Annali di Tutmosi III e, in generale, sui monumenti, era dato al tributo di Uauat e di Cush. Baki dei monumenti e Bakun degli Arabi corrisponderebbe inoltre alla Ἀβουνκὶς di Tolomeo, che dai geografi viene appunto collocata all'estremità meridionale della cateratta. È meno certo però che a Baki-*Ἀβουνκὶς*, corrisponda la Aboccis di Plinio, che al dire del medesimo trovavasi non di là ma di qua dalla cateratta: per cui, qualora non si voglia supporre che nell'ordine delle località della Nubia, dato da Plinio, sia avvenuta una inversione, potrà trovarsi più probabile la corrispondenza che con l'Aboccis di Plinio è proposta nel numero seguente. (Vivien St. Martin, *Le Nord de l'Afrique*, pp. 160, 162, 186).

119. [geroglifici], Baki, la fortezza di Baki, che riteniamo cosa diversa dal paese di Bak, di cui al numero precedente, e che, secondo le indicazioni che possono trarsi dalla

nota stele di Amenofi III. proveniente da Semneh ed ora al Museo britannico, si doveva trovare al principio della grande cateratta della Nubia, verso Wadi-Halfa (vegg. i nn. 30 e 317) e poteva corrispondere alla località di Bakuy, che lo storico arabo della Nubia, Abdallah ben Ahmed ben Solaim, pone per l'appunto al principio della cateratta medesima (Quatremère, *Mem. sur l'Égypte et la Nubie*, II, pag. 9). Nella medesima località Plinio porrebbe Aboccis che potrebbe bene corrispondere alla fortezza di Baki.

120. , Bakit, località sul Mar Rosso, compresa nella circoscrizione dei Chaschet, e corrispondente probabilmente alla moderna Cosseir, o almeno a località non lontana da questa. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 9, n. 107; 58, n. 48.

121. , Bat, nome descrittivo, che indicava località alberata, usato nell'iscrizione di Honnu a designare una località del Wadi-Hammamat, nella quale dovevano trovarsi raggruppati alcuni alberi, e dove fu da Honnu scavato un pozzo. — *Mém. de l'Institut français du Caire*, XXXIV. *Les inscriptions du Ouadi Hammamat*, par Couyat et Montet, pag. 83. — Vegg. i nn. 18, 89 e 106.

122. , Batu: probabilmente località compresa nel territorio di Punt, per le ragioni esposte al num. 12. — *Rendic.* XXI, 25, n. 315; 27 a 31.

123. [hieroglyphs]. B u u u, località compresa nella circoscrizione di U a u a t, probabilmente nella sua parte centrale. (Lista A Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 6, n. 38.

124. [hieroglyphs] o [hieroglyphs]. B u h e n o B u h n i, località di fronte a Wadi-Halfa, sede del santuario di Oro di B u h e n, uno dei tre santuarî degli Ori di U a u a t (vegg. sopra, num. 102). In un papiro inedito rinvenuto nel Ramesseo, ed ora posseduto da Alan Gardiner, B u h e n è nominato come una delle fortezze della Nubia [vegg. Maciver e Wolley, in *Buhen* (Text, pag. 2), nel vol. VII delle pubblicazioni dell'Università di Pennsylvania].

125. [hieroglyphs]. B u k a k, gente negra fra le più meridionali, compresa nell'àmbito di C u s c h. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 5, n. 6; 41, n. 6.

126. [hieroglyphs]. B e b à . . . : località compresa nel territorio di M a t j a, per le ragioni indicate al n. 15. — *Rendic.* XXI, 23, n. 258; **27 a 31.**

127. [hieroglyphs]. B e p s i t, località compresa nel territorio di M a t j a. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 8, n. 82.

128. [hieroglyphs], B i r o b i r o t à, nome di gente negra, compresa nell'àmbito di C u s c h, nella sua parte più meridionale. Fra i nomi attuali di genti negre vi è quello dei

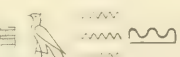
Berta, gente importantissima dell'alto Nilo, che potrebbe mettersi in relazione coi Birobirota. Bensì il nome Birobirota, spogliato del *ta* finale, che potrebbe essere una terminazione, avrebbe pure singolare analogia con altri nomi geografici e storici dell'Africa, quali Berber, città della Nubia superiore fra Abu-Hammed e la foce dell'Atbara; Berbera, sulla costa Somala; i Barabra della Nubia, i Berberi-Tuareg dell'Africa settentrionale (vegg. Vivien St. Martin, *Le nord de l'Afrique*, pag. 208); ma da queste svariate analogie che ci conducono, attraverso alle regioni del Nilo Bianco, dalle coste dell'Oceano indiano ai monti dell'Atlante, fra popoli di razze diverse da quella che è indicata dai monumenti egiziani, bene può arguirsi quanto sia impresa difficile e arrischiata lo stabilire delle corrispondenze fra i nomi etnici moderni e quegli antichi, fondandosi unicamente sulle analogie fonetiche. In simili ricerche comparative, le analogie fonetiche possono essere bensì elemento fondamentale, ma solo alla condizione che le medesime sieno confortate da ragioni storiche, geografiche ed etnografiche. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 5, n. 8; 41, n. 8.

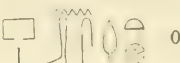
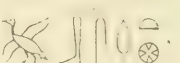
129. , Buḥaa, località compresa nell'àmbito di Uauat, verso il suo confine meridionale. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 6, n. 26; 15, lin. 9 e seg.

130. , Buḥesit, località sul Mar Rosso, compresa nella circoscrizione dei Chaschet, situata fra Nechesia e Leucoslimen. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 9, n. 105; 53, n. 40.

131. , Buḥuki, forse località di Uauat

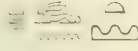
nella sua regione settentrionale: veggasi in proposito quanto è detto al num. 22. — *Rendic.* XXI, 20, n. 187; 27 a 31.

132. [hieroglyphs], Buktan: località compresa nel territorio di Matja, per le ragioni espresse al num. 15. — *Rendic.* XXI, 23, n. 260; 27 a 31.

133. [hieroglyphs], Beḳshaḳa, gente negra, compresa nell'àmbito di Cush. (Lista A Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 5, n. 16.

134. [hieroglyphs], Betbet, località compresa nel territorio di Matja. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 8, n. 78.

135. [hieroglyphs], Betjau, nome di grande tribù, nel centro di Uauat, che si è conservata nel medio evo, e fino a periodo relativamente recente, nella grande e potente tribù dei Bedja, di cui parlano a lungo Macrizy, in passi riportati dal Quatremère (*Mémoires sur Égypte et la Nubie*, II, pp. 135-156), e Bruce (*Voyage aux sources du Nil*, I, pag. 441). Secondo i medesimi, i Bedjah o Beja abitavano ai loro tempi tutta la catena arabica, a cominciare dalle miniere degli smeraldi, fino alle pendici dell'altipiano abissino, occupando, oltrechè la regione propriamente detta Uauat nei testi egiziani, anche parte di quella che i testi medesimi chiamano Matja.

Secondo il Vivien St. Martin — e la sua ipotesi ci pare meritevole della maggiore considerazione — i [hieroglyphs] dei monumenti, Bedja di Macrizy, e Beja di Bruce, sarebbero i

βέγα dell'iscrizione di Àdulis (*Le nord de l'Afrique*, pp. 75 e 234); per cui avremmo il caso, certo non frequente, di un nome etnico che, per quanto si riferisca a un gruppo di tribù selvaggie e nomadi, si sarebbe conservato attraverso a tre civiltà, quasi fino ai giorni nostri. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 6, n. 33.

136. [hieroglyphs], talora scritto [hieroglyphs], P a m u, località compresa solitamente in U a u a t, di cui rappresentava il punto più settentrionale, e talora nella attigua circoscrizione che chiamammo dell' Elba, nella quale pure occupa un posto assai settentrionale. Da collocarsi quindi nei pressi di Berenice. — *Rendic.* XXI, 7, n. 46; 18; 52, n. 5; 63 e 64.

137. [hieroglyphs] o [hieroglyphs], P a n u b i s, città dell'alta Nubia, nominata nelle iscrizioni di Horsiatef e di Nastosenen, oltrechè in altri testi (Brugsch e Duemichen, *Rec.* VI, tav. 87). — Nell'iscrizione di Nastosenen questi dice che, partendo da Napata, scendendo il fiume, era giunto a P a n u b i s e di qui, rimontando il Nilo, era ritornato a Napata (*Denkm.* V, 16, lin. 25 e 26; e Schäfer, op. cit., pag. 35): Panubis doveva quindi trovarsi al nord, oltrechè di Napata, anche di Pakim, come è chiarito qui appresso al num. 139. Secondo l'iscrizione di Horsiatef, in P a n u b i s erano adorati Osiride ed Ammone (lin. 21 e 161). Corrisponde probabilmente alla *Pnups* di Tolomeo, *Nupsia* di Giuba (Vivien St. Martin, *Le nord de l'Afrique*, pag. 185), di là dalla grande cateratta, a un di presso nel territorio di Dongola.

138. [hieroglyphs], P a s u n u k a, probabilmente

nome di una gente negra, compresa nelle liste di Soleb. — *Rendic.* XXI, 35.

139. [hieroglyphs]. Pakim, città dell'alta Nubia, nominata (*passim*) nella stele di Horsiatef come una delle sedi del culto di Osiride, ed in quella di Nastosenen come città al nord di Napata, fra Napata e Panubis e come sede di un santuario di Ammone. (*Denkm.* V, 16, 22; e Schäfer, op. cit., pag. 35). (Vegg. num. 137).

140. [hieroglyphs]. Punt, la regione che aveva per suo prodotto caratteristico, oltre a molti altri comuni colle regioni equatoriali, l'[hieroglyphs] anti, o, più esattamente, la [hieroglyphs] « la gomma dell'anti », specie di gomma di colore rossiccio, secrezionata da alberi di non molta altezza, che erano detti [hieroglyphs], « i sicomori dell'anti »: gomma che aveva uno speciale profumo particolarmente apprezzato in Egitto e che, sciolta nell'olio o in altri liquidi, ebbe anche parte importante nella farmacopea egiziana.

Quale prodotto caratteristico di Punt, l'anti era conosciuto in Egitto fin da tempo antichissimo, e trovasi infatti nominato già nella pietra di Palermo e nelle iscrizioni delle piramidi. (Vegg. Teti, in *Rec.* V, pag. 15).

Il paese per eccellenza dell'anti, fu in ogni tempo la costa somala, sul golfo di Aden, e oltre, nell'Oceano indiano: ma, probabilmente, sebbene in quantità minore e di qualità meno apprezzata, doveva produrne anche la costa del Mar Rosso, di là da Suachim; poichè fino quasi a Suachim doveva giungere il confine settentrionale di Punt, mentre quello meridionale potè variare secondo i tempi e raggiungere anche le foci del Giuba ed oltre.

Non vi ha dubbio che, fino dall'antico Impero, gli Egiziani navigarono fino ad un punto, più o meno meridionale, della regione di Punt; poichè già in una tomba di Gizeh della quarta dinastia è rappresentato un familiare del defunto raffigurato coi lineamenti e colla caratteristica acconciatura del capo in uso presso gli abitatori di Punt (*Denkm.* II, 23); e di un viaggio a Punt si parla nella tomba di Pepinecht ad Assuan (*Cat.*, pag. 175). Ma, ciò che più monta, Hirchuf, nella iscrizione della sua tomba, ricorda che al tempo del re Assa della quinta dinastia, il funzionario egiziano Baurṭuṭ, reduce da Punt, aveva di là portato un pigmeo; circostanza di fatto che deve far ritenere che Baurṭuṭ avesse raggiunto un punto assai meridionale della costa africana, non constando che popolazioni di piccola statura sieno esistite al di sotto della zona equatoriale.

Bene è vero che, nella sua iscrizione del Wadi-Hammamat, il funzionario Honnu, al tempo di Sānchkarā dell'undicesima dinastia, diceva:

« Mandò mè il Signore di vita, di salute e di forza per condurre barche a Punt, per portare a lui l'anti verde (fresco) *per mezzo* dei Capi che presiedono alla terra rossa. . . . .; ed ecco che, dopo che si viaggiò sul mare e che io feci ciò che S. M. aveva ordinato, io portai a lui ogni specie di doni che io trovai sugli approdi della terra

divina »; nel qual passo l'espressione « per mezzo dei Capi che presiedono alla terra rossa » potrebbe far credere che Honnu non fosse veramente giunto a quella parte di Punt, nella quale l'anti si produceva, ma si fosse limitato a prenderlo di seconda mano in alcuni dei porti del Mar Rosso, nell'àmbito del quale si sogliono circoscrivere i limiti della Teshert o Terra Rossa. Ma è pure da osservare che, mentre sui limiti della Terra Rossa non si hanno notizie così precise da poter asserire che essa si limitasse strettamente alle coste del Mar Rosso, la designazione di « terra divina » può egualmente bene riferirsi alle coste del Mar Rosso più prossime all'Egitto, come alle più lontane della Somalia.

D'altra parte, anche ritenendo che al tempo di Honnu e, in generale, nel medio Impero, la navigazione degli Egiziani si limitasse alle coste del Mar Rosso, ciò non escluderebbe che nel periodo anteriore essa avesse raggiunto porti più lontani; poichè, per quanto si può oggi sapere dai monumenti finora conosciuti, se durante il medio Impero cominciò a disegnarsi la *conquista coloniale* dell'Egitto, non risulta però che la sua *espansione* o *penetrazione coloniale* abbia raggiunto i limiti del periodo anteriore; è poi a ogni modo e assolutamente certo che per il successivo periodo del nuovo Impero le rappresentazioni del tempio di Deir-el-Bahari dànno al paese di Punt un carattere così singolarmente meridionale che non si saprebbe cercarlo se non sulla costa somala della zona equatoriale.

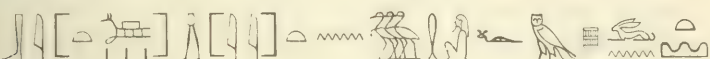
Le interpretazioni, fin qui correnti, della lista A di Tutmosi, che serviva di base per tutte le altre liste, assegnavano a Punt tutti i nomi della lista medesima, dal numero 47 alla fine: il che, come risulta dalle nostre note sulla lista stessa, portava alla conseguenza di estendere Punt, per un verso infino quasi a Suez lungo la costa del Mar Rosso, e, per l'altro, a tutta l'*isola di Meroe* ed oltre, anche sulla riva sinistra del Nilo. Ma, come

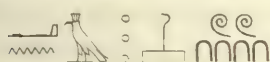
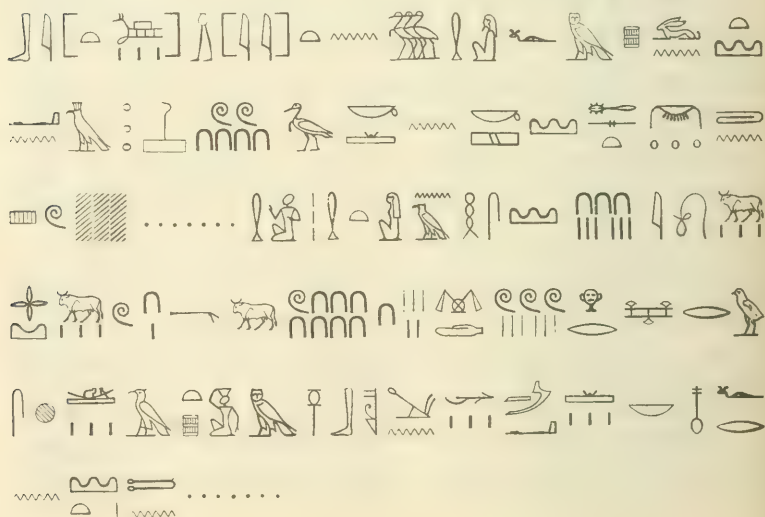
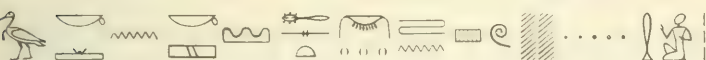
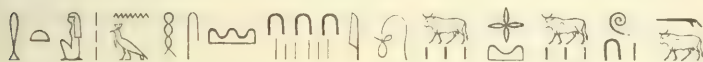
abbiamo dimostrato, dei 69 nomi che così si attribuivano a Punt, solo i primi 19 gli appartengono, e gli altri 50 vanno divisi in almeno altre tre circoscrizioni che abbiamo indicato; e ci sembra che ciò sia siffattamente chiarito dal confronto della lista A con quella C di Tutmosi, e segnatamente poi con quelle di Seti I e di Ramesse III (*Rendic.* XXI, 14, 29, 48, 55), che ogni dubbio in proposito debba essere escluso: bensì sarà da esaminare se i residui 50 nomi, invece che nelle sole circoscrizioni da noi indicate, non possano, in seguito ad ulteriori ricerche, suddividersi in un numero di circoscrizioni anche maggiore. (Vegg. num. 9 e 27).

Ritenuto per fermo quanto sopra, il confine settentrionale di Punt, al tempo delle dinastie diciottesima, dicianovesima e ventesima, scendeva all'incirca fino alla foce del Gasch sul Mar Rosso, e in questa sua parte continava col territorio di Matja, che corrispondeva a un di presso alla così detta *Isola di Meroe.* E proseguiva poi verso mezzodì tenendo solo la regione della costa e quella ad essa immediatamente adiacente, e rimanendo separata da Cush da una zona di territorio incognita per gli Egiziani, e da essi non compresa nè in Cush, nè in Punt, e che sui monumenti non è nemmeno mai nominata, se non si voglia pensare che fosse considerata come la continuazione del Chontisha e forse anche del Tepchet: due termini, come vedemmo, strettamente geografico-descrittivi e privi di qualsiasi valore etnografico. (Vegg. numeri 236, 267 e 239).

Conseguentemente, se Punt poteva essere messo in relazione con Matja, con cui confinava, non poteva, nè fu mai messo dai monumenti in relazione con Cush, col quale non aveva contatto alcuno e dal quale differiva profondamente, oltre che per la differenza di alcuni prodotti, per il carattere dei suoi abitatori.

I limiti di Punt, quali abbiamo sopra indicati. erano quelli riconosciuti durante il periodo del nuovo Impero; ma poi si alterarono profondamente nei periodi successivi, segnatamente dopo la conquista persiana dell' Egitto e più ancora dopo che, colla spedizione di Alessandro nell' India e con lo stabilirsi dei Tolomei in Egitto, l'orizzonte geografico egiziano si allargò verso oriente e verso Taprobana. In questo periodo, Punt e la Toneter, oltre alle regioni africane sopramenzionate, designarono tutte le regioni ad oriente dell' Egitto, e perciò l'Arabia ed oltre, con limiti che si sono andati man mano allontanando coll'estendersi delle cognizioni geografiche e delle relazioni commerciali.

Il Krall, che, in una speciale monografia, (*Das Land Punt*, in *Sitzungsberichten der K. K. Akademie der Wiss. in Wien*, vol. 121, anno 1890), trattò del paese di Punt coll'erudizione che era propria di quel compianto e valente studioso, circa la giacitura di Punt nell' antico, medio e nuovo Impero, era venuto a conclusioni diverse dalle nostre. Egli pensava che l'estensione di Punt fosse considerevolmente minore di quella da noi indicata, e che fosse anzi circoscritta alle coste del Mar Rosso fra Suakim e Massaua, e che Punt non fosse altro che lo sbocco e l'emporio al quale venivano portati, e di dove entravano in commercio, i prodotti di Cush; conclusioni che nella Memoria del Krall sono confortate da lunghe, minuziose e dotte argomentazioni, ma che nondimeno non ci sembrano avere alcun fondamento, perchè riposano, per un verso, sulla errata interpretazione delle figurazioni e delle iscrizioni del tempio di Deir-el-Bahari, e, per l'altro verso, sulla non meno errata interpretazione di un passo degli Annali di Tutmosi III.

Suppone infatti il Krall, che i bassorilievi e le iscrizioni del tempio di Deir-el-Bahari concernano esclusivamente la spe-

dizione della regina Makara a Punt; e, posta quella premessa, poichè le iscrizioni medesime parlano indubbiamente anche di prodotti di Cusch e i bassorilievi accennano a popolazioni notoriamente comprese nell'àmbito di Cusch, il Krall era da ciò venuto nella conclusione suaccennata, che collegava intimamente Cush e Punt, sicchè questo non fosse che il mercato dei prodotti di quello. Ma, come già era stato avvertito dal Lieblein, nel tempio di Deir-el-Bahari, oltre che della spedizione a Punt, si parla distintamente anche della sottomissione di Cusch; l'una e l'altra sono cose completamente separate e distinte, nè vi possono essere confuse senza tradire il significato storico di quell'insigne monumento, conseguendone che anche in quel tempo Punt e Cusch, sia come popolazione, sia come prodotti, erano considerati come paesi al tutto distinti, senza relazione alcuna fra i medesimi.

Negli Annali di Tutmosi poi, dell'anno 38, che è stato altro punto di partenza per le conclusioni del Krall, leggesi (Sethe, *Urkunden der 18 dyn.*, III, pag. 720):

Questo passo deve indiscutibilmente dividersi nei due seguenti periodi, come risulta da tutti gli altri passi degli Annali medesimi; e cioè:

1°. « Merce di pregio portata agli spiriti della Maestà sua da Punt: anti, misure 240.

2°. « Tributo di Cush, spregevole: oro, uten cento....., schiavi e schiave negri, 36; buoi e vitelli 111; tori 185; in totale 306 ([1]), oltre alle barche onerarie cariche di ebano e di prodotti di pregio di ogni specie del paese medesimo ».

Ne risulta come Punt mandasse, come di consueto, l'anti, e lo mandasse come *dono* e non come *tributo* (bak). Nemmeno negli altri passi degli Annali è mai fatta menzione del *tributo* (bak) di Punt; e Cush, che al pari di Uauat mandava annualmente il suo *tributo*, aveva mandato, *come di consueto*, oro, schiavi, bestiame, ebano ecc........ E tutto ciò è completa-

([1]) La somma non corre, il totale dovrebbe essere 332 e non 306.

mente conforme all'intero testo degli Annali (Sethe, *Urk.*, III, pp. 675, 702, 715, 725, 727, 729 e 733), e corrisponde a tutte le indicazioni dei monumenti; nè sarebbe ammissibile alcuna diversa interpretazione. Ma, per una di quelle sviste che, anche per studiosi valenti e precisi, come il Kraìl, sono pur sempre possibili, egli staccò, dal secondo periodo, la sua prima parte « tributo di C u s c h spregevole », e la aggiunse al primo, tirandone fuori l'espressione « merce di pregio portata agli spiriti della Maestà sua da P u n t: a n t i, 240 misure, tributo di C u s h ». Errore analogo ripetè in altro passo degli Annali dell'anno precedente; e poichè da simile interpretazione sarebbe risultato che l'a n t i, il prodotto eminentemente caratteristico di P u n t, sarebbe venuto da C u s h, ne trasse tutte le altre conseguenze che abbiamo sopra accennate; le quali, naturalmente, rimangono destituite di fondamento.

Per le località da potersi comprendere in P u n t, veggansi i numeri 12, 23, 25, 46, 70, 92 a 95, 101, 111, 114, 115, 122, 150, 178, 185, 191, 198, 212, 222, 246, 259, 265, 358, 309. Forse vi possono essere attribuiti anche i num. 229 e 308.

141. , P i ḥ a n u, località compresa nell'àmbito di U a u a t, nella sua parte settentrionale. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 6, n. 32; 16, lin. 3 e seg.

142. , P e t e n ḥ o r, città dell'alta Nubia, nominata nell'elenco delle città o dei distretti della Nubia. (Brugsch e Duemichen, *Rec.* VI, tav. 188).

143. , P e t e n t u m, località da collocarsi nella regione centrale di U a u a t, per le ragioni espresse al num. 2. — *Rendic.* XXI, 26, n. 361; 27 a 31; 61, n. 361; 62.

144. [hieroglyphs]. Fuāt: località da collocarsi nella regione centrale di Uauat, per le ragioni di cui al num. 2. — *Rendic.* XXI, 25, n. 336; 27 a 31; 62.

145. [hieroglyphs], Furi, località sul Mar Rosso, compresa nella circoscrizione dei Chaschet, situata al nord di Nechesia, fra questa e Leucoslimen, e che trovasi nominata solamente nella lista di Ramesse III. — *Rendic.* XXI, 57, n. 44.

146. [hieroglyphs], Furosha, probabilmente una gente negra, nominata solamente nelle liste di Soleb. — *Rendic.* XXI, 34*d*.

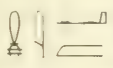
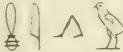
147. [hieroglyphs], Fuh: località da collocarsi nella regione centrale di Uauat, per le ragioni espresse al num. 2. — *Rendic.* XXI, 26, n. 356; 27 a 31; 60, n. 356; 62.

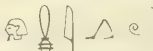
148. [hieroglyphs], Fushā, località compresa nella circoscrizione di Matja. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 8, n. 83.

149. [hieroglyphs], Fushen, forse località di Uauat nella sua regione più settentrionale: veggansi in proposito le considerazioni esposte al num. 22. — *Rendic.* XXI, 20, n. 165; 27 a 31.

150. [hieroglyphs], [hieroglyphs], Fakhiri, località nominata solo in iscrizioni di tempo tardo, ed in queste

messa in relazione con Punt (num. 140). — (Brugsch e Dümichen, *Rec.* IV, tav. 100: *Ombos*, *Cat.*, pagg. 86 e 105).

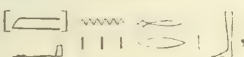
151. , Mai, nome di località o di popolo dell'alta Nubia o, più probabilmente, dell'alto Nilo, nell'àmbito di Cush, riferito solamente dalle liste di Soleb. — *Rendic.* XXI, 34*c*.

152. , Maichontika, regione dell'alto Nilo depredata da Nastosenen (*Denkm.*, V, 16, *verso*, lin. 31 e 32) insieme con le località di Machi e Nehasarosa, riportandone 2000 *uten* di oro, 35.000 buoi e 56.000 vacche. Per le ragioni già sopraccennate (vegg. num. 77), doveva trattarsi di regione dell'alto Nilo, e più probabilmente situata sulla riva destra del Nilo bianco, fra Cartum e la foce del Sobat, paesi ricchi d'oro e ricchissimi di bestiame.

153. , Mafut, località compresa nella circoscrizione di Matja, e più particolarmente in quella di Aba (vegg. num. 27). (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 8, n. 74.

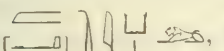
154. , Machi, regione depredata da Nastosenen insieme coi paesi di Nehasarosa e Maichontika, di cui al num. 152, al quale ci riferiamo. — *Denkm.*, V, 16 *verso*, lin. 31 e 32.

155. , Masi, località sul Mar Rosso, nelle vicinanze di Berenice. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 8, n. 92; 14; 18; 56, n. 64.

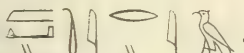
156. [hieroglyphs]. Masha, città o paese dell'alto Nilo, depredato da Nastosenen insieme con quello di Arrosa (*Denkm.* V, 16 *verso*, lin. 27). Vegg. sopra, n. 56. Nominato anche nell'iscrizione di Horsiatef (Mariette, *Mon. Div.*, tav. 13, lin. 156) sotto la forma [hieroglyphs] come località nella quale era adorato Ra; il che farebbe supporre che si tratti di qualche centro abitato o di città che già nei secoli precedenti fosse stata dipendente dal vicereame di Cush.

157. [hieroglyphs]. [hieroglyphs]. [hieroglyphs] [1]. Māām, località della Nubia superiore che era sede di uno dei santuarii degli Ori di Uauat o della Tachonti, e che doveva corrispondere a qualche importante regione di là dalla cateratta, quale potrebbe essere ad esempio la provincia di Dongola. Il carattere assai meridionale del paese di Māām risulta poi particolarmente dalle pitture della tomba di Hui (*Denkm.* III, 117), nella quale il « principe di Māām è rappresentato da un negro di tipo assai accentuato che ci richiama alle popolazioni dell'alta Nubia. Sulla identificazione proposta dal Brugsch, di [hieroglyphs] con [hieroglyphs] ecc., vegg. num. 102. Vegg ansi inoltre i num. 118 e 124.

158. [hieroglyphs], Maiu, gente negra della più meridionale regione di Cusch, circa la quale vegg. anche il num. 54. — *Rendic.* XXI, 5, n. 4: 35 e 36; 40; 41: 49; 65. Nella celebre iscrizione della grotta di Anibe (*Denkm.* III, 229), essendo nominata una regione chiamata [hieroglyphs] Tepmaiu,

[1] Stele di Kuban.

come limite, o confinante, su uno dei suoi lati, con uno dei piccoli campi donati per il culto di una statua di Ramesse III in [hieroglyphs], il Brugsch aveva creduto doverne arguire che quel punto fosse « il principio ([hieroglyphs]) della regione dei Maiu » (*die Negerstämme der Una-Inschrift*, in *Æg. Z.*, 1882, pag. 33); ma l'esame dell'iscrizione intera dimostra che il Brugsch cadde qui in un malinteso, poichè, sia il termine [hieroglyphs], sia l'altro, che pure vi si riscontra in analoghe circostanze, [hieroglyphs], « il principio della terra dei Tahennu », non possono ivi esser presi come designazioni geografiche, ma semplicemente come nomi convenzionali di piccole aree di terreno che confinano con campi, altrettanto piccoli, che costituiscono l'oggetto della donazione di cui è parola nell'iscrizione medesima. Nè il fatto di designare con un nome geografico un piccolo campo, come risulta dall'iscrizione di Anibe, è sui monumenti egiziani caso isolato, ma è cosa che doveva anzi essere nell'uso: poichè in una stele illustrata dal Daressy (*Rec.* XVI, pag. 123) parlasi di un campo chiamato [hieroglyphs], « i Chita », donato a due templi in Menfi. Da questo malinteso del Brugsch derivarono conclusioni che furono motivo di grande confusione ed oscurità circa la geografia di quella parte dell'Africa.

159. [hieroglyphs], Mā, Ibrim nella Nubia inferiore (*Denkm.* III, 229).

160. [hieroglyphs], Māiukauhi, secondo il testo del Loret, edito dal Lévy (*Rec.* XV, pag. 171), e

[hieroglyphs], Mākuuhi, secondo una copia cortesemente favoritami dal Gardiner della stele di Semneh di Amenofi III, ora al Museo Britannico (vegg. num. 119 e 317), sarebbe il nome della regione compresa fra le fortezze di Baki e di Tari, distanti fra loro 52 giorni di navigazione. Ma, date la difficoltà e l'incertezza della lettura della stele in questo punto, crediamo prudente di non esprimere in proposito alcuna opinione.

161. [hieroglyphs], Marokaka, località dell'alta Nubia, o forse anche dell'alto Nilo, nominata nelle liste di Sesebi. — *Rendic.* XXI, 37.

162. [hieroglyphs], Mānuāarobu, probabilmente nome di una gente negra, riferita solamente nelle liste di Soleb. — *Rendic.* XXI, 36 *d*; 37.

163. [hieroglyphs], Māha, località, non determinata, della Nubia. — *Denkm.* III, 195 *a*.

164. [hieroglyphs], Mātàkalo, località dell'alta Nubia, o forse anche dell'alto Nilo, nominata nelle liste di Soleb. — *Rendic.* XXI, 37.

165. [hieroglyphs], Mātika, probabilmente nome di una gente negra, riferito solamente nelle liste di Soleb. — *Rendic.* XXI, 34 *d*; 37.

166. [hieroglyphs], Māitàriàa, come il numero precedente, nome probabile di una gente negra, riferito nelle liste di Soleb. — *Rendic.* XXI, 34 *c*.

167. [hieroglyphs], Māturo, altro nome come i tre precedenti. Liste di Soleb. — *Rendic.* XXI. 34 *c*.

168. [hieroglyphs], Mātja, è il nome di una delle sei circoscrizioni — la quarta — nelle quali dividemmo la lista A di Tutmosi; e la ragione di tale divisione emerge dal confronto della lista medesima con quella C di Tutmosi, colla terza lista di Seti I, e con quella di Ramesse III. — *Rendic.* XXI. 8, n. 77; 14; 28; 29; 31; 47, n. 54. Ibid., XIX, 508, 518, 531.

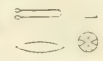
La posizione geografica di questa vasta regione viene determinata da quella delle regioni colle quali essa confinava, e che erano, secondo i ripetuti accenni monumentali, Uauat e Punt; e inoltre, secondo la lista dei popoli, Tam, Setu e Kenusit. Fissata la posizione di Uauat, dal confine dell'Egitto all'Atbara (vegg. num. 102), quelle di Tam e Setu nella penisola del Ghilif (vegg. nn. 254 e 341), del Kenusit alla confluenza dei due Nili (vegg. num. 291), di Punt lungo la costa Eritrea a cominciare all'incirca da Suachim (vegg. num. 140), Matja non potrebbe essere se non la regione compresa fra i paesi sunnominati, e corrisponderebbe a un di presso alla regione che Strabone chiamò l'*Isola di Meroe*, limitata ad occidente dal Nilo, fra Cartum e la foce dell'Atbara, a settentrione dal corso inferiore dell'Atbara medesima e del Barca, a mezzodì dal Nilo azzurro, fondendosi ad oriente con Punt, tantochè il paese di Utenit, che si trovava verso la foce del Barca sul Mar Rosso, è a volta a volta considerato come appartenente a Matja od a Punt. (Vegg. *Rendic.* XXI, pp. 29-30; e XIX, 568).

Che tale fosse la corrispodenza geografica di Matja fin dall'antico Impero, emerge anche dal confronto dell'iscrizione di Una con quelle di Hirchuf, in quanto Una che, nella sua

andata all'A m a m, tenne sempre la via del Nilo, anche oltre il Gebel Barkal, nomina M a t j a entrambe le volte, mentre non la nomina affatto H i r c h u f; il quale, giunto al gomito del Nilo presso il Gebel Barkal, invece di proseguire lungo il fiume, tagliava diritto attraverso alle steppe, verso il cuore del Kordofan, lasciando M a t j a completamente fuori.

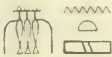
È inoltre da osservare che, come bene è stato messo in luce dal Brugsch (*Zeit.* 1882, pag. 35), il nome etnico degli abitanti di M a t j a sta nei monumenti in relazione col vocabolo m ā t j a à u, cacciare, m ā t j a, cacciatore; sicchè questa qualifica di « cacciatori », che indirettamente ne viene agli abitanti di M a t j a, ci condurrebbe a concludere che, nella mente degli Egiziani, l'occupazione e le attitudini in essi più spiccate fossero quelle della caccia, conseguendone contemporaneamente che M a t j a fosse ritenuto per eccellenza un paese ricco di caccia. Infatti, parlando di questa regione, Diodoro (III, 40) dice: *πλήρης ἐστὶν ἐλεφάντων καὶ ταύρων ἀγρίων καὶ λεόντων καὶ πολλῶν παντοδαπῶν θηρίων ἀλκίμων*. E quanti moderni esploratori percorsero quella contrada — il Junker [1], il de Courval, il Du Bisson [2], il Godio, il Magretti [3], e segnatamente il Menges [4] e il Baker [5], descri-

---

(1) Junker, *Geograph. Bericht über das Chor Baraka* ecc., in Petermanns *Mitth.*, 1876, pp. 384 e seg.

(2) A. de Courval, *Notice d'un voyage de Massauah au Nil à travers le pays du Barka*, nel *Bullettino della Società geografica francese*, 1858, II, pp. 313 e segg.; Du Bisson, *Itinéraire chez les Bazen* ecc., ibidem, 1868, II, pp. 5 e seg.

(3) In *Cosmos* di Guido Cora, vol. VII, pag. 240, e ibidem, il Magretti, nell'annata 1884-85, a pp. 82 e seg.

(4) Menges, *Jagdzug nach dem Mareb und ober Chor Baraka*, e *Reisen zwischen Kassala und dem Setit*, in Petermann, *Mitth.*, 1884, pp. 162 e seg.; e 1888, pp. 65 e seg.

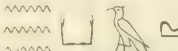
(5) Baker (Samuel), *The Nile tributaries of Abyssinia*, passim.

vono quella plaga come una delle regioni più ricche, se non forse la più ricca che si conosca, di svariatissima caccia. Questa è d'altra parte, senza alcun dubbio, la regione che dipendeva dalla città fatta costruire da Tolomeo Filadelfo sulle coste del Mar Rosso non molto a sud di Suakim, e conosciuta solitamente col nome di « Tolemaide della caccia », la *Πτολεμαῒς πρὸς τῇ θήρᾳ* di Artemidoro e di Strabone, la *Πτολεμαῒς θηρῶν* di Tolomeo, o *Ptolemais Epitheras* di Plinio o Chemtitit dei monumenti [1].

Non è nondimeno da tacere che contro le conclusioni suaccennate starebbero due indicazioni dell'iscrizione di Nastosenen, nella quale è detto che i Matii, che dovrebbero corrispondere ai Mātjaiu, o abitanti di Matja dei monumenti del medio e nuovo Impero, ai *Μετὶνε* dell'iscrizione di Adulis, e forse ai Mathitæ di Plinio (VI, 35), avevano rubato degli oggetti del santuario di Bast nella città di Ter, la cui posizione fra Napata e Abu Hammed non potrebbe essere contrastata, e nella città di Kimaten, la cui posizione a nord di Napata, sul Nilo, in località più o meno corrispondente al principio della grande cateratta, sarebbe ugualmente sicura (vegg. i num. 139 e 283). E poichè è da credere che i Matii, nominati nell'iscrizione, dovessero trovarsi nelle vicinanze sia di Ter sia di Kimaten, ne conseguirebbe che Matja dovesse in quel tempo comprendere anche la più meridionale parte della zona da noi assegnata ad Uauat, e che questa si inoltrasse fino almeno alla grande cateratta.

Però, posto pure che questa conclusione possa essere accolta nella sua interezza (nel senso che, in seguito ad uno dei tanti

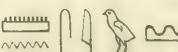
[1] Vivien St. Martin, op. cit., pag. 264, e infra il num. 232.

spostamenti che, anche nei periodi successivi, risultano essere avvenuti fra le maggiori tribù che abitavano le valli della catena orientale dell'Africa fra l'Egitto e l'altipiano abissino [vegg. Quatrèmere, *Mém.* ecc., vol. II, *passim*], le genti di Matja si fossero inoltrate alquanto verso settentrione), non è nondimeno da dissimulare che, dall'iscrizione di Nastosenen, non solo non risulta chiaro che sotto il nome di Matii si intendesse designare un popolo che portasse tal nome, ma parrebbe invece che si debba inferire che, sotto il nome di Matii, si intendessero piuttosto qualificare dei gruppi di beduini nomadi che vivessero di furti e di brigantaggio, allo stesso modo che, sui monumenti egiziani del nuovo Impero, sotto il nome di Matjaiu si indicavano non tanto gli abitatori di Matja, quanto una determinata categoria di mercenarî che in Egitto attendevano a determinati servizî di polizia ed ai quali antecedentemente erano in principal modo addetti dei mercenarii reclutati soprattutto nell'alta Nubia e nel Sudan. Nel qual caso, l'indicazione dell'iscrizione di Nastosenen perderebbe quasiasi valore geografico e non escluderebbe che i confini di Matja fossero, anche in quel periodo, quei medesimi che noi abbiamo sopra accennato.

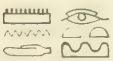
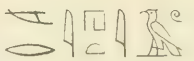
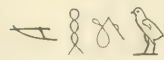
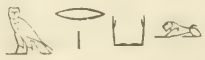
Il paese di Matja era ed è inoltre ricchissimo di minerali preziosi, e una parte del suo territorio era anche, a parer nostro, compresa nel , di cui al num. 236 (*Rendic.* XIX, 543 e 567). A Matja appartenevano sicuramente le località di cui ai seguenti numeri: 1, 15, 17, 32, 40, 41, 71 a 74, 96, 126, 127, 132, 134, 149, 153, 175, 206, 217, 221, 247, 260, 262, 267, 268, 269, 273, 279, 282, 291, 296, 302, 330, 333, 340, 353, 355, 367. È poi incerto se vi appartenessero o meno i numeri 19, 20, 21, 29, 42, 50, 190, 208, 226, 230, 231, 252, 285, 289. O come appartenente direttamente a Matja, ovvero

come regione attigua ad essa, vi era la circoscrizione di Aba (num. 27), dalla quale dipendevano le località di cui ai numeri 9, 37, 189, 220, 275, 292, 344.

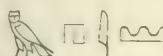
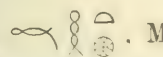
169. , Muà, forse località di Punt. — *Rendic.* XXI, pag. 23, nota 1. e quanto è detto sopra, al num. 25.

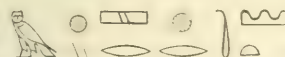
170. , Muafu, località di Uauat sul suo confine meridionale verso Matja e Punt. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 6, n. 25; 15, lin. 9 e seg.

171. , Muka, forse località di Uauat nella sua regione settentrionale; veggansi a questo proposito le considerazioni svolte al num. 22. — *Rendic.* XXI, 20, n. 186; 27 a 31.

172. , (E)mbutu, località compresa nel territorio di Punt, nella sua parte meridionale. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 7, n. 57; 24, n. 292; 27; 43, n. 47; 46, n. 44; 54, n. 16.

173. , Memetu o (E)mmetu, località compresa nel territorio di Punt, nella sua parte meridionale. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 7, n. 56; 43, n. 46; 46, n. 41; 53, n. 15.

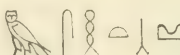
174. , Mensàu, località compresa nel territorio di Punt, nella sua parte meridionale. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 7, n. 50; 43, n. 40; 46, n. 47; 53, n. 9.

175. [hieroglyphs]. M e n n u t, località compresa nel territorio di M a t j a. Considerando che il vocabolo [hieroglyphs] m e n n u « monumento », è stato dai Greci trascritto in *Memnonia*, per analogia si potrebbe pensare che il nome etnico M e n n u t possa corrispondere ai M e m n o n e s, popolazione che Plinio colloca appunto nell'*isola di Meroe*, ossia in M a t j a (Vivien St. Martin, op. cit., pag. 476) D'altra parte i segni [hieroglyphs], che non abbiamo compresi nella pronuncia, ed abbiamo considerati come determinativi del vocabolo [hieroglyphs], possono bensì essere determinativi puramente pleonastici del nome medesimo, ma potrebbero anche esservi stati messi per un motivo speciale, come sarebbe quello che al nome di M e n n u t-*Memnones* si collegasse il pensiero di qualche razza di uccelli caratteristici del paese medesimo. Questa supposizione, che potrebbe parere strana, potrebbe in questo caso non esserlo, atteso che, come espressamente ricorda in Macrizy lo storico della Nubia, Abdalla ben Ahmed ben Solaim, da una regione presso a poco corrispondente a quella occupata dai *Memnones* proveniva una varietà speciale di piccioni. Una simile singolarità, che, come nel periodo arabo, così anche nel periodo egiziano, con analoga mentalità, può essere stata rilevata, potrebbe giustificare l'aggiunta dei segni [hieroglyphs] e darci nuovo argomento a collocare i M e n n u t-*Memnones* nella regione che abbiamo accennato. (Lista A di Tutmosi). — Quatrèmere, *Mém.* II, pag. 18; *Rendic.* XXI, 8, n. 79; 23, n. 267; 29.

176. [hieroglyphs], M e n n u S h o t e p n e t e r u, la fortezza che aveva nome S h o t e p n e t e r u, che era sotto la giurisdizione del principe di C u s h, e parrebbe corrispondere a S e s e b i, lungo la grande cateratta di Nubia, dove sorgeva un

tempio di Seti I. Dalla tomba di Hui (Brugsch, *Thesaurus*, pag. 1133). — *Rendic.* XXI, 37.

177. , Mennu Chāmmā, la fortezza che aveva nome Chāmmā, sottoposta, come la precedente, alla giurisdizione del principe di Cush, e che corrisponde alla moderna Soleb, lungo la grande cateratta, ove esistono le rovine di un tempio di Amenofi III. — *Denkm.* III, 83, 85; *Thesaurus*, pp. 1133 e seg.; *Rendic.* XXI, pag. 32.

178. , Menit, località che parrebbe trovarsi nel territorio di Punt, nominata solo in iscrizioni di tempo tardo, senza che vi sieno elementi per precisarne l'ubicazione. (Lista delle miniere). — *Rendic.* XIX, 559, 560, 564.

179. . Mirâhetâau, forse località di Uauat nella sua regione più settentrionale; veggansi in proposito le considerazioni svolte al num. 22. — *Rendic.* XXI, 19, n. 136; 27 a 31.

180. , Mireḥruṭu, forse località di Uauat, nella sua regione settentrionale; come per il numero precedente, si confronti il num. 22. — *Rendic.* XXI, 20, n. 183; 27 a 31.

181. , Mirokal, gente negra, compresa nell'àmbito di Cush. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 5, n. 8.

182. , M e r o t a, città dell'alta Nubia, nominata nell'iscrizione di Horsiatef come sede di un santuario di Iside ed Osiride, potendosi da ciò inferire che fosse città sottoposta al regno di Nubia. — Mariette. *Mon. div.*, tav. 13, lin. 149.

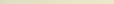
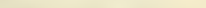
183. . M a h à , forse località di U a u a t. nella sua regione più settentrionale; veggansi in proposito le considerazioni esposte al num. 22. — *Rendic.* XXI, 19, n. 137; 27 a 31.

184. . M e ḥ . città dell'alta Nubia. nominata solamente in iscrizioni di tempo tardo. — Brugsch e Duemichen, *Rec.* VI, tav. 183.

185. . . M a ḥ i t- j a m u. località compresa nel territorio di P u n t, nella sua parte meridionale. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 7, n. 53; 43, n. 43; 45, n. 39; 53, n. 12.

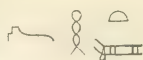
186. . M a c h i s h e r c h e r t a. località dell'alto Nilo, depredata da Nastosenen, riportandone come bottino 203.146 buoi e 33.050 vacche. Circa la probabile posizione di questa località sulle sponde del Nilo bianco. veggasi sopra il num. 77. — *Denkm.* V, 16 *verso*, lin. 29.

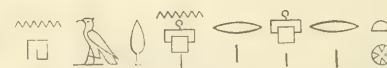
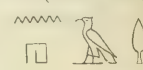
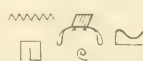
187. . M a c h e n ṭ i k e n n i t. regione dell'alto Nilo, saccheggiata da Nastosenen (*Denkm.* V, 16. *verso*, lin. 20), riportandone come bottino « oro molto,

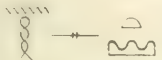
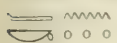
buoi 209.639. vacche 505.349. e 322 lavori di Katalti ». Data la straordinaria quantità di bestiame razziato, non può trattarsi che di una regione sulle rive del Nilo bianco, con un grosso centro di popolazione. così da potervisi trovare un numero cospicuo di « lavori di Katalti » che dovevano essere oggetti in metallo. probabilmente di ferro, lavorati con singolare perizia, e che in quel tempo, e nel regno di Nubia. dovevano avere larga reputazione. Vegg. infra il num. 280. — Lo Schäfer, nell'opera più volte citata, opina che i lavori di Katalti fossero in oro: ma a noi pare che, se fossero stati in tale matallo, ciò sarebbe detto nell'iscrizione.

188. [hieroglyphs]. « la montagna delle montagne di Macheti », paese dell'alta Nubia o dell'alto Nilo debellato da Horsiatef. nelle sue campagne dell'anno 15° e dell'anno 34°. — Mariette, *Mon. div.*. tav. 13. linee 97, 113 e 115.

189. [hieroglyphs], Mesaḥit, località compresa nel territorio di Matja. e più particolarmente dipendente da Aba. Vegg. num. 25. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 7. n. 70.

190. [hieroglyphs], Masishas, località di incerta ubicazione se in Uauat o in Matja; veggansi le considerazioni svolte al num. 20. — *Rendic.* XXI, 21. n. 216; 27 a 31.

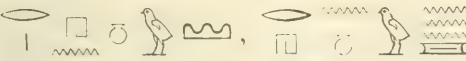
191. [hieroglyphs], Masit. località di Punt, ultima verso il confine settentrionale e verso Matja. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 7, n. 65; 46, n. 52; 54, n. 24.

192. , M e s t à, località sul Mar Rosso, al nord di Leucos-limen, che il Brugsch farebbe corrispondere, e a noi pare giustamente, a Myoshormos di Tolomeo, ossia al porto moderno di Abu-Saner (Brugsch, *Altägypt. Völkertafel*, pp. 64 e 65; Vivien St. Martin, *Le Nord de l'Afrique*, pp. 256 e 257). — *Rendic.* XXI, 9, n. 111.

193. , M e s ṭ i m u, località vicina alla precedente, pure sul Mar Rosso. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 9, n. 112.

194. , M e t u r o t a, gente negra compresa nell'àmbito di C u s c h. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 6, n. 21.

195. , N a r o k i h i b u, probabilmente località dell'alta Nubia, nominata solamente nelle liste di Soleb. — *Rendic.* XXI, 34 *d*, n. 5.

196. , , , N a p a t, N a p i, N a p a t a, la capitale del vice-reame di C u s h presso il Gebel Barkal. — Vegg. infra al num. 290; e Schäfer, op. cit., pp. 31 e seg.

197. , N e p f u: località da collocarsi nella regione centrale di U a u a t, per le ragioni espresse al n. 2. — *Rendic.* XXI, 25, n. 326; 27 a 31; 62.

198. , Nennuḫtum, località di Punt verso il suo confine settentrionale verso Matja. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 7, n. 61; 46, n. 49; 54, n. 20.

199. , Nehana, città dell'alta Nubia, nominata nell' iscrizione di Horsiatef come sede del culto di Osiride. Essa doveva quindi essere città che facesse parte del regno di Nubia. — Mariette, *Mon. div.*, tav. 13, lin. 159.

200. , Nehansarosaro, regione situata probabilmente sulla riva destra del Nilo bianco, depredata da Nastosenen insieme con altre due regioni, Maichontika e Machi, di cui sopra ai nn. 92 e 93. (*Denkm.*, V, 16 *verso*, lin. 32). Lo Schäfer divide la parola in , « il sicomoro di Sarosaro (op. cit., pag. 130).

201. , Nehfu, città dell'alta Nubia. — Brugsch e Duemichen, *Rec.* VI, tav. 184.

202. , Neḥesu, in senso proprio indicava tassativamente le genti di tipo negro accentuato, dimoranti nell'àmbito di Cusch, quale paese della « vile e abbietta razza negra ». In senso improprio, può indicare tutte le genti meridionali di colore più oscuro degli Egiziani. — *Rendic.* XVIII, 66, 67, 73 a 75.

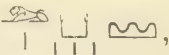
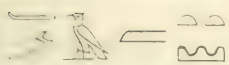
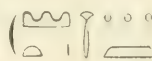
203. [hieroglyphs], Neḥesi, *Νεχεσία*, sul Mar Rosso, fra Berenice e Leucoslimen, compresa nel territorio dei Chaschet. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 9, 100; 57, n. 40.

204. [hieroglyphs], Nesiutoui, nome religioso di Napata, usato anche ad indicare comprensivamente tutte le regioni dipendenti dal vicereame di Cusch. (*Rendic.* XIX, 493 e 515). In più stretto significato, indicava solo la regione immediatamente dipendente da Napata, come racchiudente miniere di [hieroglyphs], huken. — *Rendic.* XIX, 515.

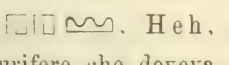
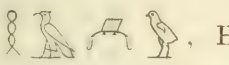
205. [hieroglyphs], (E)rbalo, regione del Nilo bianco, straordinariamente ricca di bestiame, saccheggiata da Nastosenen insieme con la regione di Akarkaro, sulla quale vegg. num. 77. — *Denkm.* V, 16 *verso*, lin. 24.

206. [hieroglyphs], Romau, stazione di miniere d'oro nel territorio di Matja, vicina alla stazione di [hieroglyphs] (vegg. num. 217). — *Rendic.* XIX, 515, 516, 522, 531, 543, 563, 567.

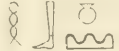
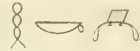
207. [hieroglyphs], [hieroglyphs], Rohannu, indica la parte centrale del Wadi-Hammamat, dove erano le celebri cave, e dove, a giudicare dei determinativi [hieroglyphs], doveva anche trovarsi qualche riserva d'acqua particolarmente importante. *Passim*, nelle iscrizioni del Wadi-Hammamat.

208. [hieroglyphs], [hieroglyphs], Rehrehsa, genti dimoranti non lontano da Meroe, che esse avevano attaccato negli

anni 18° e 23° del regno di Nastosenen. — *Denkm.*, V, 16, lin. 74 e 100.

209. , Reḥir, forse località di Uauat nella sua regione più settentrionale; veggansi in proposito le considerazioni svolte al num. 22. — *Rendic.* XXI, 19, n. 138; **27** a **31**.

210. , , , Roshat, località nominata nei monumenti a cominciare dalla diciannovesima dinastia fino al tardo periodo romano, come racchiudente importanti miniere di *mafek* (turchesi), situata nel Chontisha (vedi num. 236). — *Rendic.* XIX, 513, 515 a 519, 534 a 536, **540**, **541**, **543**, **563**, 567.

211. , Retnepen, località sul Mar Rosso, compresa nel territorio dei Chaschet, fra Berenice e Nechesia. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 9, n. 98; 14; 57, n. 37.

212. , Ruṭuāhu, località compresa nel territorio di Punt, nella sua parte meridionale. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI. 7, n. 52; 43, n. 42; 45, n. 38; 53, n. 11.

213. , Lokau. nome probabilmente di gente negra del territorio di Cush, nominata nella lista di Taraca. — *Rendic.* XXI, 65. — Nelle alte valli del Djabus, trovansi presentemente i *Lega*, estrema propaggine delle genti Galla verso occidente (Reclus, *Afrique sept.*, 348).

214. [hieroglyphs], H u m a m , stazione di miniere di smeraldi che dovrebbe ritenersi diversa da quella del Gebel Zabarah o *σμαράγδος ὄρος*. perchè quest'ultima ([hieroglyphs], « la montagna degli smeraldi di Beck ») già è espressamente nominata nell'iscrizione medesima. — *Rendic.* XIX, 515.

215. [hieroglyphs], H e f u b u: località da collocarsi nella regione centrale di U a u a t, per le ragioni espresse al num. 2. — *Rendic.* XXI, 25, n. 380; **27** a **31**; **62**.

216. [hieroglyphs], H e m b a l u, gente negra nominata nella lista di Taraca. — *Rendic.* XXI, 65, n. 9.

217. [hieroglyphs], H e h, o H a h a: importante stazione di miniere aurifere che doveva trovarsi nell'àmbito di M a t j a. — *Rendic.* XIX, 515; 516; 517; 519; 521; 523; **530** e **531**; 532; **543**; **563**; 567.

218. [hieroglyphs], H a f u, località da collocarsi nella regione centrale di U a u a t, per le ragioni espresse al num. 2. — *Rendic.* XXI, 26, n. 364; **27** a **31**; **61**, n. **364**; **62**.

219. [hieroglyphs]. H u ā t h i r i, località della circoscrizione che noi dicemmo dell'Elba, ossia della costa del Mar Rosso fra Suachim e il Capo di Berenice, nel più meridionale punto della circoscrizione medesima. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 8, n. 88; **14**; 18; 56, n. 27; 64.

220. , Hebu, località compresa nel territorio di Matja e più particolarmente nella circoscrizione di Aba; vegg. sopra, num. 27. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 8, n. 76.

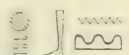
221. , Hebnu: località compresa nel territorio di Matja per i motivi indicati al num. 15. — *Rendic.* XXI, 23, n. 265; 27 a 31.

222. , Hekfu, località compresa nel territorio di Punt, verso il suo confine settentrionale, forse verso quello di Uauat, dove i nomi terminanti in sono molto comuni. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 7, n. 62; 30 e 31; 46, n. 56; 54, n. 21.

223. , H^e^tau, località compresa nell'àmbito di Uauat, verso il confine meridionale. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 7, n. 27; 15, lin. 9 e seg.

224. , Hatcheru, località sulla costa del Mar Rosso, a nord di Myoshormos, forse **Φιλωτέρας λιμὴν** di Tolomeo, presso la baia di Ghimsah (Vivien St. Martin, *Le nord de l'Afrique*, pag. 258). (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 9, n. 113.

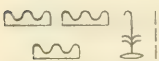
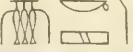
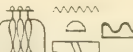
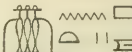
225. , Hatji, forse località di Uauat nella sua regione più settentrionale; veggansi in proposito le considerazioni svolte al num. 22. — *Rendic.* XXI, 20, n. 161; 27 a 31.

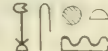
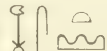
226. , C h a a t e ḥ i n, località di incerta ubicazione se in U a u a t o in M a t j a; veggansi in proposito le considerazioni svolte al num. 22. — *Rendic.* XXI, 21, n. 213; **27 a 31**.

227. , C h a h a, forse località di U a u a t, nella sua regione settentrionale. — *Rendic.* XXI, 20, n. 189; **27 a 31**: veggasi in proposito il num. 22.

228. , C h ā ḥ i t, forse località di U a u a t nella sua regione settentrionale; vegg. il num. 22. — *Rendic.* XXI, 20, n. 184; **27 a 31**.

229. . C h e p u b i n: forse località da comprendersi nel territorio di P u n t, per i motivi espressi al num. 12. — *Rendic.* XXI, 24, n. 304; **27 a 31**.

230. . C h e p p à, località di incerta ubicazione se in U a u a t o in M a t j a; veggasi in proposito il num. 22. — *Rendic.* XXI, 21, n. 203; **27 a 31**.

231. , C h e m i k, località di incerta ubicazione se in U a u a t o in M a t j a: vegg. in proposito il num. 22. — *Rendic.* XXI, 21, n. 209; **27 a 31**.

232. , C h e m t i t i t, nome della città fondata da Tolomeo Filadelfo sulla costa del Mar Rosso, a mezzodì di Suachim, per la caccia degli elefanti. È la *Πτολεμαῒς πρὸς τῇ θήρᾳ* di Artemidoro in Strabone, *Πτολεμαῒς*

θηρῶν di Tolomeo, e *Ptolemais Epitheras* di Plinio (Vivien St. Martin, *Le nord de l'Afrique*, pag. 264). Vegg. Naville, *La stèle de Pithom*, in *Æg. Z.*, 1902, pag. 73, e tav. V, lin. 22-23. È da notare che nella iscrizione medesima è detto che Chemtitit è [hieroglyphs], « l'estremità della Nigrizia ».

233. [hieroglyphs], Chenbi, forse località di Uauat nella sua regione più settentrionale; veggasi in proposito il num. 22. — *Rendic.* XXI, 19, n. 160; 27 a 31.

234. [hieroglyphs], Chontihonnofer, nel suo proprio significato designa l'alta valle del Nilo a cominciare dell'*isola di Meroe* e dalla corrispondente regione sulla sponda sinistra del Nilo in su: è « il paese della bella vegetazione ». In via secondaria, e meno precisa, trovasi anche usato ad indicare genericamente le regioni a mezzodì dell'Egitto, confondendosi allora, nell'uso, con [hieroglyphs] Tachonti, [hieroglyphs] Kusch, [hieroglyphs] Setu-resu. — *Rendic.* XVIII, 63 a 65, 66. 60 nota (3); 61, 70, 73 a 75; XIX, 511; XXI, 4.

235. [hieroglyphs], Chontikusch, « il principio o la più meridionale parte di Cusch », in Kom-Ombos, *Cat.*, I, pag. 84.

236. [hieroglyphs], [hieroglyphs], [hieroglyphs] Chontishā, termine geografico descrittivo per designare « la parte superiore — o più meridionale — della regione di Sha (vegg. num. 267) » e doveva corrispondere al fronte settentrionale dell'altipiano abissino, prospiciente sull'*Isola di Meroe*,

sulla riva destra del Nilo azzurro, pure non potendosi escludere che si estendesse anche a regioni della riva sinistra formando una stessa cosa con Chet e col Tep-chet, di cui al num. 239. Il Chontishā racchiudeva miniere di ogni specie e foreste di legname di pregio; dei quali legnami esistettero in Egitto, fin dall'antico Impero, dei depositi che portarono il medesimo nome di chontishā, come chontisha si chiamava il legname dei depositi stessi. — *Rendic.* XIX, 516, 536, 540, 542 a 554, 562, 567. — Vegg. anche sopra pag. 350.

237. [hieroglyphs], Chesaȧ, località della Nubia superiore, di posizione non precisata, nominata nell'iscrizione di Usortosenen I, proveniente da Buhen e ora nel Museo di Firenze. — *Rendic.* XVIII, 69.

238. [hieroglyphs] Chaschet, talora scritto [hieroglyphs] chaset, — nome di una delle circoscrizioni in cui è da dividersi la lista A di Tutmosi (*Rendic.* XXI, pag. 15, 48, 58) —, non è nè un nome proprio di luogo, nè un nome di popolo, ma un termine geografico descrittivo, quale terra, acqua, monte, deserto ecc.: termine, del quale dobbiamo determinare il significato.

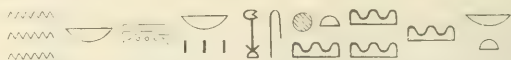
Infatti, per esempio, in una iscrizione di Seti I nel tempio di Karnak ([1]), Ammone dice al Faraone:

[hieroglyphs]

« io dò a te tutte le terre e tutti e due i chaset »;

e nel tempio di Deir-el-Bahāri ([2]), nella iscrizione nella quale si allude al cammino felicemente percorso dagli inviati della regina Makara per andare e ritornare da Punt, Ammone dice alla regina medesima: « io diedi a te

---

([1]) Brugsch, *Dict. géogr.*, 630.
([2]) Dümichen, *Hist. Inschr.*, II, 14.

(di navigare su) tutte le acque, (di attraversare) tutte le terre e tutti i chaschet »;

mentre in un'iscrizione del tempio di Edfu [1] si dice che il Faraone (vittorioso)

percorse tutte le regioni straniere — fece grande l'Egitto — debellò i Chaset.

Con quest'ultima espressione, che ci rappresenta i Chaset come una regione fuori dell'Egitto, al medesimo sottomessa colla forza, stanno in diretta relazione alcune iscrizioni sepolcrali dell'antico Impero, e segnatamente nelle tombe di Hirchuf e di Pepinecht ad Assuan, e di Kamtninit a Sakkara:

dalla tomba di Hirchuf:

[2];

dalla tomba di Pepinecht:

[3];

dalla tomba di Kamtninit:

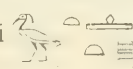
[4];

[1] Rochemonteix, *Edfou*, III, 429.

[2] Schiaparelli, *Una tomba inedita* ecc., in *Atti R. Accad. Lincei*, 1892, serie 4ª, Scienze morali, vol. X, pp. 25, 26 ecc.

[3] *Catal. des monum. et inscriptions de l'Égypte antique*: *Frontière de la Nubie*, pag. 175.

[4] Mariette, *Mastaba* ecc., pag. 188.

dalle quali iscrizioni, che si corrispondono l'una all'altra, sebbene non tutte egualmente corrette e complete, si inferisce che fin da quell'antico tempo i Chaschet erano considerati come paesi fuori dell'Egitto, che al medesimo si tenevano sottomessi « col terrore del Faraone ».

Di Chaschet ve n'erano così ad oriente come ad occidente dell'Egitto. Che ve ne fosse ad oriente, lo possiamo arguire dalla medesima lista di Tutmosi; che ve ne fosse a ponente, si può inferire dal titolo di

« soprintendente agli abitanti del *chaschet* libico », di cui è investito un dignitario ricordato in una stele del Serapeo di Sakkara [1]: come pure dall'iscrizione della statua del dignitario Pifnifunit [2], nella quale è ricordato il *chaschet* di Abido. Che poi col termine *chaschet* si designassero paesi sabbiosi, si ricava dal confronto delle due seguenti iscrizioni del tempio di Abido:

« Sokari sul suo *chaset* ». — « Sokari sulle sue sabbie » [3].

Da tutti gli indizî monumentali sopra riferiti si è quindi naturalmente condotti a concludere che col termine di *chaschet* si designassero i due deserti, ossia la catena libica e la arabica che l'Egitto chiudono ad oriente e ad occidente: però col detto termine si intendeva alludere, più che all'aridità di quelle regioni, alle piccole zone abitate delle medesime, e nelle quali pascolavano armenti, crescevano numerose acacie, e da cui l'Egitto traeva bestiame, legname e schiavi. Così, nella tomba di

(1) Brugsch, *Dict. géogr.*, pag. 629.
(2) Museo del Louvre, a. 93; Piehl, in *Zeitschr.*, vol. XXXII, 119.
(3) Brugsch, *Dict. géogr.*, pag. 1287.

Khutihotpu, a Sakkara, alla statua del defunto viene fatto omaggio del bestiame proveniente dai *chaschet* [1]; e nella già citata iscrizione della statua di Pifnifunit, questi dice:

« (al tempio) io diedi legname proveniente dal *chaset* di Abido, che io avevo trovato per lo innanzi, perchè se ne facessero casse per i defunti di Abido » [2]; e

« io feci ad esso (per il tempio) un orto chiuso con bosco e con alberi odorosi e piacevoli d'ogni specie, i cui giardinieri erano del *chaschet*, che io condussi

come schiavi viventi: (il quale orto) dava ogni giorno 30 misure di vino per la tavola di offerte di *Chontiamenti*, ricavandosene provvigioni in abbondanza a perpetuità ».

---

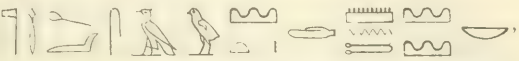
(1) Mariette, *Mastaba*, pag. 430.

(2) Letteralmente: « per amore di seppellire la gente di Abido ».

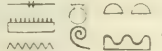
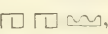
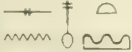
(3) Per [hieroglyphs].

Poichè col termine di caschet si designavano le due catene che chiudono l'Egitto, parrebbe ovvio che il termine medesimo si trovasse assai frequentemente nelle iscrizioni; poichè, segnatamente la catena arabica, continuamente percorsa da carovane egiziane per ragioni di commercio e per la lavorazione delle cave e delle miniere, dovrebbe essere ed è nelle iscrizioni stesse assai frequentemente ricordata. Per contro, il chaschet vi è assai raramente nominato; nè ciò deve parer strano se si consideri che, come terra di cave e di miniere, la regione medesima era più spesso designata colla qualifica di [hieroglyphs] « terra divina », e, per il suo aspetto geografico, è quasi sempre confusa colla [hieroglyphs] Teshert, ossia « la terra rossa »; in ordine alla quale veggasi infra il num. 359.

Secondo la lista A di Tutmosi il Chaschet orientale si estendeva all'incirca dal Capo di Berenice fino ad un punto non bene determinato al nord di Myoshormos. — Vegg. i num. 11 e 34, che ne rappresentano i punti estremi verso settentrione.

239. [hieroglyphs], [hieroglyphs], [hieroglyphs], [hieroglyphs] Chet o Shet o Chetti designava una vasta regione, coperta di boschi cedui, probabilmente sulla sponda destra del Nilo bianco. Con [hieroglyphs] sta in relazione il [hieroglyphs] o [hieroglyphs], Tepchet, che designava « la parte alta, o superiore, del paese di Chet », ossia, secondo ogni probabilità, l'alta regione compresa fra gli affluenti di sinistra del Nilo azzurro ed il bacino del Sobat. Chet va anche messo in relazione con Shā (num. 287), l'uno e l'altro indicando vaste regioni fra loro vicine, penetranti l'una nell'altra. Vegg. anche sopra pag. 377. — *Rendic.* XIX, 515; 517; 518; 555; 557; 561-563; 567.

240. , Samānuroka, località o tribù dell'alta Nubia o, forse anche, dell'alto Nilo, ricordata nelle liste di Soleb. — *Rendic.* XXI, 34 *c*.

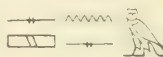
241. , , Sanuka o Sunuka, probabilmente nome di una gente negra da comprendersi in Cush, nominata nella lista di Ramesse II ad Abido e in quella di Taraca. — *Rendic.* XXI, 49, n. 8; 65, n. 11.

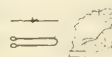
242. , Saḥu, forse località di Uauat nella sua regione settentrionale; veggasi in proposito il num. 22. — *Rendic.* XXI, 20, n. 188; 27 a 31.

243. . Sakasakaṭi, città dell'alta Nubia, nominata nell'iscrizione di Nastosenen, e probabilmente situata sul Nilo a non molta distanza da Napata. — *Denkm.* V, 16, lin. 16.

244. , Sau, località sul Mar Rosso, al nord di Cosseir, allo sbocco del Wadi-Gasus, che era nel medio impero uno degli approdi per le navi che andavano a Punt o ne ritornavano (Brugsch, in *Altägypt. Völkertafel*, pag. 55 e seg., Erman, in *Æg. Z.* 1882, pag. 203). Il Brugsch in seguito ha poi creduto trovare il nome di , che egli identifica con ; in una iscrizione rupestre del Wadi-Magharah nel Sinai (*Thes.*, pp. 1496 e 1497), deducendone allora la supposizione che Sau, invece di trovarsi sulla riva occidentale del Mar Rosso, si trovasse sulla riva opposta; ma effettivamente nella detta iscrizione del

Sinai il nome [hieroglyphs] non esiste, e vi è stato letto dal Brugsch solo per un inesatto raggruppamento di alcuni segni dell'iscrizione medesima; poichè l'iscrizione, che secondo il Brugsch, si dovrebbe leggere [hieroglyphs], devesi invece leggere [hieroglyphs]. Veggasi analoga iscrizione in De Rougé, *Monum. des six prem. Dyn.*, pag. 81. — *Rendic.* XXI, 9, n. 110.

245. [hieroglyphs], Sebma, località da collocarsi nella regione centrale di Uauat per le ragioni espresse al n. 2. — *Rendic.* XXI, 25, n. 230; **27 a 31**; **62**.

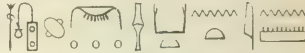
246. [hieroglyphs], Sepa, località da potersi probabilmente comprendere nel territorio di Punt, per le ragioni esposte al num. 12. — *Rendic.* XXI, 25, n. 314; **27** a **31**.

247. [hieroglyphs], Smennu, stazione di miniere d'oro, compresa nell'àmbito di Matja, presso quelle di [hieroglyphs], (vegg. num. 217). — *Rendic.* XIX, 515: 516; 521; **531**; **543**; **563**; 567.

248. [hieroglyphs]. Sennofrit, località nominata in una stele, che il Brugsch dice etiopica, esistente in una collezione privata: in detta località sarebbe esistito un tempio di Ammone (*Zeit.*, 1871, pag. 68).

249. [hieroglyphs], Sironik, tribù negra compresa nell'àmbito di Cush, e probabilmente nella sua parte

meridionale. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 5, n. 7; 33 e 35; 41, n. 7.

250. [hieroglyphs], Siharosa, città dell'alta Nubia, nominata nell'iscrizione di Horsiatef. — Mariette, *Mon. div.*, tav. 13, lin. 152.

251. [hieroglyphs], Siḥetum, forse località di Uauat, nella sua regione settentrionale; vegg. in proposito il num. 22. — *Rendic.* XXI, 20, n. 182; **27** a **31**.

252. [hieroglyphs], Sishnesim, località di incerta ubicazione se in Uauat o in Matja; veggasi in proposito il num. 22. — *Rendic.* XXI, 21, n. 211; **27** a **31**.

253. [hieroglyphs], Sikaroḳa, città dell'alta Nubia, nominata nell'iscrizione di Horsiatef come sede del culto di Osiride e di Ammone; città quindi facente parte diretta del regno di Nubia. — Mariette, *Mon. div.*, tav. 13, lin. 154.

254. [hieroglyphs], Setu, regione che nell'iscrizione di Hirchuf è considerata come confinante coll'Aratit, che doveva comprendere, come si è detto sopra (num. 60), la regione di Dongola, e che nella lista A di Tutmosi è nominata accanto al Kenusit (num. 291). Si dovrebbe quindi supporre che corrispondesse al tratto della regione del Ghilif, che separa la provincia di Dongola dal Kordofan, e che da Hirchuf era percorsa appunto perchè, invece di seguire il corso del Nilo, egli tagliava diritto per via di terra verso il Kordofan. Il che spiegherebbe perchè Setu non sia nominato da Una, il quale

invece seguì la via del Nilo fino al Sudan. — E. Schiaparelli, in *Mem. R. Accademia dei Lincei*, 1892, pp. 36 e 41; *Rendic.* XXI, 8, n. 84.

255. , Set. n. Apu, « la montagna di Apu », stazione di miniere di smeraldi, che sarebbe da ritenersi diversa, sia da quella dello *σμαράγδος ὄρος*, sia dall'altra di Humam, perchè entrambe le dette stazioni già sono nominate nella medesima iscrizione (vegg. sopra nn. 117 e 214). — *Rendic.* XIX, 515.

256. , Set. Akaitau, « la montagna di Akaitau », la celebre stazione di miniere d'oro nel centro di Uauat, la montagna di Ollaki di Edrisi, e l'attuale Gebel-Hegathe, che ricorda il nome antico. — *Rendic.* XIX, 526; XXI, 50.

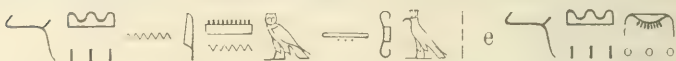
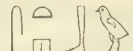
257. , Setu. n. Amon, « le montagne di Ammone ». Il Brugsch suppone (*D. G.*, 1096) che questo termine indicasse paesi nei pressi di Abu Simbel; ma esso è invece a ritenersi un eufemismo per indicare le stazioni di miniere d'oro della Nubia e segnatamente di Uauat, forse perchè il prodotto delle miniere medesime andasse ai templi di Ammone a Tebe (al santuario di Karnak e poi al Ramesseo). Vegg. le iscrizioni:

(Assuan, *Cat.*, pag. 89, n. 74).

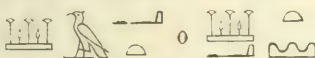
Il principe di Cush è detto:

Denkm., III, 202 *b* e *c*.

Il principe di Cush Pasar era:

e

(Speco di Mashakit, Champ., *Not.*, pp. 38 e 39).

Il funzionario Aahmosi era « scriba della registrazione dell'oro, sopraintendente ai lavori di Ammone » (Assuan, *Cat.*, pag. 91, n. 97).

258. Setu-resu « i paesi del mezzodì », erano propriamente gli estremi paesi meridionali, dai confini superiori della Nubia fino alla terra incognita verso mezzodì; però. in senso meno proprio, era un termine usato anche ad indicare genericamente tutti i paesi a mezzodì dell'Egitto. — *Rendic.* XVIII, 61; 62 e 63; 75.

259. , Sitehibu, località compresa nel territorio di Punt, probabilmente nella sua parte centrale. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 7, n. 59; 43, n. 49; 46, n. 45; 54, n. 18.

260. , Saṭi, località compresa nel territorio di Matja, e più particolarmente nella circoscrizione di Aba (vegg. num. 27). — *Rendic.* XXI, 7, n. 69.

261. , Shabat, località nominata nella stele di Dario, scoperta dal Golenischeff a Tell-el-Maskuta (*Rec.* XIII, pag. 108). e che il Brugsch farebbe corrispondere

alla *Σαβὰι πόλις* di Tolomeo sul golfo di Adulis. — Brugsch, in *Die bibl. sieben Jahre* ecc., pag 128; Vivien St. Martin, *Le nord de l'Afrique*, pag. 271 ecc.

262. . Shaba, regione o importante città dell'alta Nubia, nominata nell'iscrizione di Horsiatef (Mariette, *Mon. div.*, tav. 11, lin. 13). — È probabilmente la città, di cui il Caillaud descrisse le rovine a poca distanza da Cartum, sulla riva destra del Nilo azzurro, e che a quel tempo portavano il nome di *Sobah* (*Voyage à Meröe* ecc. II. pag. 293 e seg.); veggasi anche il Vivien St. Martin, *Le nord de l'Afrique*, pp. 27 e 28.

263. o , Shasḥiri, località sul Mar Rosso, che noi pensiamo dovesse trovarsi alla foce del Barca, presso l'attuale Suakim, nel punto cioè dove, secondo l'antica leggenda, riferita anche dai geografi greci, entrava nel mare il braccio dell'Atbara, mediante il quale il Nilo comunicava col mare.

Nell'iscrizione di Edfu, riferita dal Brugsch (*D. G.* 371), che concerne il viaggio di Oro da Edfu a Tanis e il suo ritorno per il Mar Rosso, è detto che, dopo aver sceso il Nilo fino a Tanis « la sua barca salì dentro il mare di Koti (il Mar Rosso), giunse a Shasḥiri; giunse, scendendo, nel centro della terra di Uauat e toccò terra ad Edfu ». Ora, mentre dall'iscrizione medesima risulta che Shashiri si

trovava sul Mar Rosso, risulta anche che non poteva essere Berenice, come suppone il Brugsch; poichè Berenice, trovandosi sul confine settentrionale di Uauat, non si sarebbe potuto dire che, *scendendo* da essa, ossia camminando da sud verso nord, si arrivasse nel cuore di Uauat: cosa che poteva farsi soltanto se Shashiri si fosse trovata o a mezzodì o almeno nella regione meridionale di Uauat. D'altra parte, siccome Berenice è separata dalla valle del Nilo da un ampio deserto, non si sarebbe mai potuto pensare che fosse località collegata, per via di acqua, col Nilo. Dovremmo quindi ritenere che Shasiri si debba collocare più al sud al punto da noi indicato.

Nè a questa designazione contrasta quel passo dell'iscrizione della statua di Neshor nel quale è nominata Shashiri, ed in cui si dice che, mentre certe truppe mercenarie che dipenpendevano da Neshor (Asiatici, Beduini, Ioni ecc.) cospiravano per

« essere mandate verso Shashiri (secondo) il cuor loro, sospettando Sua Maestà intenzioni a mal fare, io confermai (bensì) i loro cuori nel progetto (loro) ma (effettivamente) non li feci andare verso la Tachonti: e li feci (invece) andare al luogo dove era S. M., che ne fece macello » [1]. Da questo passo infatti, se non si possa da esso senz'altro escludere che Shashiri,

[1] Maspero, in *Ä. Z.*, 1884, pag. 89.

se nessuna altra circostanza si opponesse, potesse anche corrispondere a Berenice, — poichè secondo le indicazioni delle iscrizioni della tomba di Hui, la Tachonti scendeva ad una latitudine più settentrionale di Berenice ([1]). — è nondimeno incontestabile che la Tachonti indica più generalmente e più propriamente la regione al di sopra dell' Egitto, la « terra del principio », la *ὑπὲρ Αἴγυπτιον χώρα*, la via appunto che poteva condurre alla foce del Barca, ossia alla località da noi sopra indicata.

D'altra parte, date le intenzioni sediziose dei mercenarî suaccennati, le mire stesse potevano avere più facile attuazione se quelli si fossero recati nella lontana valle del Barca, al sicuro da ogni repressione ed in località non mancante di abitatori, e dove quindi potevano trovare mezzi di sussistenza, anzichè a Berenice, sopra una spiaggia squallida, deserta, senza risorsa alcuna.

264. [geroglifici] o [geroglifici], Shaāt o Shāt, località della Nubia, e probabilmente della Nubia superiore, o almeno non molto distante dalla grande cateratta, nominata nell'iscrizione di Usortesen I, come popolazione vinta da quel Faraone, e nelle iscrizioni del tempio di Semneh, come luogo di cave di bella pietra bianca. — *Rendic.* XVIII, 69.

265. [geroglifici]. Shâtjetum, località compresa nel territorio di Punt, verso il suo confine settentrionale. (Lista A

([1]) Il vicereame di Cush, secondo le iscrizioni medesime, incominciava ad El-kab e Hieraconpolis, e siccome esso si svolgeva nella Tachonti, se ne potrebbe inferire che la Tachonti scendesse fin presso al limite medesimo; il che parrebbe confermato dal passo dell'iscrizione di Seti I a Redesieh, alla lin. 10, dal quale parrebbe che si possa inferire che quel tempio si supponesse costruito sui limiti della Teshert, e della Tachonti.

di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 7, n. 60; 43, n. 50 (da correggere [hieroglyph] in [hieroglyph]); 46, n. 46 (c. s.); 54, n. 19.

266. [hieroglyphs], Shā, stazione di miniere che dava la gemma hirtis bianca. — *Rendic.* XIX, 557, 563 e 564.

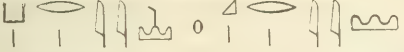
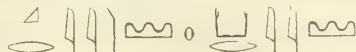
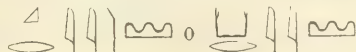
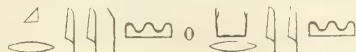
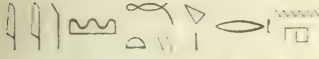
267. [hieroglyphs], [hieroglyphs], [hieroglyphs], Shā, « paese irrigato », designa le regioni irrigue dell'*Isola di Meroe* o quelle attigue sulle due sponde dell'alto Nilo. (Vegg. [hieroglyphs] al num. 236). — *Rendic.* XIX, 518; 538; 539; 540 a 542; 557; 563; 564; 567.

268. [hieroglyphs], Shutikim, località compresa nel territorio di Matja per le ragioni indicate al num. 15. — *Rendic.* XXI, 22, n. 231; 27 a 31.

269. [hieroglyphs], Sheb, località o prossima al Chontishā di cui al num. 236, o facente parte del medesimo, luogo di miniere che davano birilli di *hirtes*, pietra preziosa non identificata; noi credimo sia cosa diversa da [hieroglyphs] di cui sopra al num. 262. — *Rendic.* XIX, 558; 563; 564.

270. [hieroglyphs], Shebibit, località da collocarsi nella regione centrale di Uauat, per le ragioni espresse al num. 2. — *Rendic.* XXI, 26, n. 357; 27 a 31; 60, n. 357; 62.

271. [hieroglyphs], Shemik, località della Nubia, e probabilmente al sud di Wadi Halfa, nominata come sotto-

messa da Usortesen I. nell'iscrizione di Firenze. — *Rendic.* XVIII, 69.

272. , S h â s i , località sul Mar Rosso, vicina a Leucoslimen, compresa nella circoscrizione dei C h a s c h e t. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 9, n. 106; 58, n. 47.

273. , K a a , località da attribuirsi, secondo ogni probabilità, al territorio di M a t j a. (Terza lista di Seti I). — *Rendic.* XXI, 47, n. 61.

274. , K a a u t a , località nominata solamente nell'iscrizione di U n a (lin. 16), insieme all'A r a t i t (vegg. num. 60); a M a t j a (num. 169); all'A m a m (num. 38); a U a u a t (num. 102) e a T a m (num. 341), senza fornire alcun elemento per determinarne la ubicazione. Deve però certamente trattarsi di paese dell'alta Nubia in luogo non lontano dalla congiunzione dei due Nili.

275. , K a a m i , località compresa nel territorio di M a t j a e più particolarmente nella circoscrizione di A b a (vedi num. 27). (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 8, n. 71, forse 47, n. 61.

276. o , K a r o i , probabilmente la medesima località di o che nelle iscrizioni della tomba di H u i designa il punto più

meridionale del vicereame di Cush [1]: e poichè nelle iscrizioni medesime Karoi si trova sostituito da [hieroglyphs] Nesutoui. si dovrebbe pensare che fosse località o regione non molto distante da Napata, o dalla regione immediatamente dipendente da questa. Karoi era anche una stazione di miniere d'oro e di uosmu ([hieroglyphs]), di oro cioè mescolato ad argento, quale, dati gli imperfetti mezzi tecnici usati dagli Egiziani per separare le minute parti dei due metalli, si aveva dalle miniere d'oro di Uauat, nelle quali l'oro si levava dal quarzo, che era anche ricco di galena argentifera: e poichè simili miniere non potevano trovarsi che nei punti della catena arabica nei quali vi fossero filoni di quarzo, così è a credere che Karoi si trovasse o presso la quinta cateratta fra il Gebel Barkal e Abu Hammed, ovvero nella regione medesima di Abu Hammed verso l'interno della catena. — *Rendic.* XIX, 530 (1); XXI, 341 *c*, n. 2.

In alcuni monumenti contemporanei di quelli sopra citati, Karoi parrebbe rappresentare anche l'ultimo limite delle conquiste egiziane verso il sud. Per esempio, in una iscrizione del Museo Britannico del regno di Tutmosi IV, citata dal Brugsch (*Æg. Zeit.* 1876, pp. 99-100), il defunto dice di

[hieroglyphs]

« avere seguìto il re presso i suoi passi nei paesi del sud e del nord,

[hieroglyphs]

andando da Naharina fino a Kari dietro a Sua Maestà ».

e nell'iscrizione di Kuban, dopo essersi detto che gli spiriti del Faraone [hieroglyphs] « sono potenti in Chon-

---

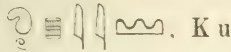
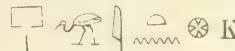
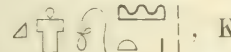
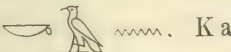
[1] Brugsch, *Thes.*, V, pag. 1135.

tihonnofer ». — regione non veramente compresa nel territorio del vicereame di Cush, poichè Chontihonnofer, nel suo vero e proprio significato, incominciava appunto in sul confine meridionale di questo, dal quale però dipendeva — e, infatti, di Hui, principe di Cush, si dice nelle iscrizioni della sua tomba che [geroglifici] « egli ispezionò la Chontihonnofer ». (Vegg. i num. 234 e 290). — si aggiunge [geroglifici] « il terrore di lui raggiunse il paese di Karoi ».

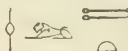
E anche più chiaramente, in uno dei grandi scarabei di Amenofi III (Rosellini, *Mon. reali*, tav. 44), si dice circa la potenza di quel Faraone che [geroglifici] « il suo confine meridionale fu a Karoi, e il settentrionale a Naharina ».

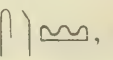
Malgrado le surriferite espressioni, noi crediamo nondimeno che Karoi non sia da cercare in regione più meridionale di quella di Abu-Hammed poichè saremmo piuttosto propensi a credere che il confine meridionale dell'Egitto si facesse arrivare solo fino al luogo nel quale l'amministrazione egiziana si fosse direttamente e in qualche modo impiantata; e, sotto questo aspetto, Karoi-Abu Hammed, potrebbe benissimo ritenersi essere stata località non lontana dal confine della vera e propria conquista egiziana. Poichè è a ritenere che le regioni dell'alto Nilo non siano mai state materialmente sottomesse e occupate in modo permanente e molto solidamente dagli eserciti egiziani. Bensì, di quando in quando, piccoli corpi di truppe poterono partire da Napata e inoltrarsi più o meno lungo il Nilo bianco e il Nilo azzurro, imponendo tributi, compiendo razzie, riportando a Napata un più o meno ricco bottino d'oro, di avorio, di ebano, di pelli

e di schiavi; è anche possibile che, in alcune località, ove fossero delle miniere di metalli preziosi, vi fossero dei Residenti con piccolissime scorte militari; è forse possibile che il Faraone medesimo, o alcuno dei suoi generali, o dei principi del sangue, siano talora personalmente penetrati anche nel cuore dei territori di Matja e di Cush; ma non è punto probabile nè che grossi eserciti vi si sieno avventurati, nè che il funzionarismo egiziano vi si sia installato nella medesima maniera e nella stessa misura in cui si era affermato nel vero e proprio territorio del vicereame di Cush, che aveva la sua capitale a Napata, e una organizzazione burocratica diffusa in tutta la Nubia, giungendo verso il sud fino ad un punto che non pare oltrepassasse la foce dell'Atbara nel Nilo.

277. [hieroglyphs], Karota, città dell'alta Nubia, nominata nell'iscrizione di Horsiatef come sede del culto di Oro. — Mariette, *Mon. div.*, tav. 13, lin. 155.

278. [hieroglyphs], [hieroglyphs], Karotep, città dell'alta Nubia nominata nell'iscrizione di Nastosenen, messa in relazione con Tarolik (vegg. infra num. 311 e con Talutipehu di cui al num. 297. — *Denkm.* V, 16 *verso*, lin. 14, 17 e 18 e Schäfer, op. cit., pp. 44 e 51.

279. [hieroglyphs], Kashit, località compresa nel territorio di Matja. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 47, n. 60.

280. [hieroglyphs], Kataltị, città dell'alta Nubia o località dell'alto Nilo, celebre durante il periodo etiopico per

i lavori in metallo (vegg. il num. 187). Dalla stele di Nastosenen (*Denkm.* V, 16 *verso*, lin. 22 ecc.).

281. , Katjaà, gente negra compresa nell'àmbito di Cusch. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 5, n. 21.

282. . Kupi, stazione di miniere d'argento che pare stesse in relazione con quelle di . (Vegg. num. 72). — *Rendic.* XIX, 520, 523 e 524.

283. o Kimàten o Pakimàten, è la stessa cosa di Pakim, di cui al num. 139. — *Denkm.* V, tav. 16, lin. 10 e *passim*, e Mariette. *Mon. div.*, tavv. 11 a 13.

284. . Ksaua, località dell'alta Nubia nominata nell'iscrizione di Nastosenen. — *Denkm.* V, tav. 16, lin. 19.

285. . Kan, località di incerta ubicazione se in Uauat o in Matja, per le considerazioni esposte al num. 22. — *Rendic.* XXI, 21, num. 214; 27 a 31.

286. , Kabi, località sul Mar Rosso, o prossima al medesimo, che la prima lista di Ramesse III sostituisce a Toua, che è data nella lista A di Tutmosi. — *Rendic.* XXI, 57, n. 34.

287. , Karotâpa, gente negra nominata nella lista di Taraca. — *Rendic.* XXI, 65, n. 14.

288. , Kerka, località di Punt, che la lista di Ramesse III sostituisce ad Utulit delle altre liste. — *Rendic.* XXI, 54, nn. 17 e 55.

289. , Kiha, località di incerta ubicazione se in Uauat o in Matja per le considerazioni esposte al num. 22. — *Rendic.* XXI, 21, n. 204; 27 a 31.

290. , , , Kush o Kish, Kash, Kas, nome geografico ed etnografico insieme, che non si è finora trovato sui monumenti dell'antico impero: poco frequente in quelli del periodo successivo, Cush diviene invece frequentissimo nel nuovo Impero; durante il quale periodo esso ha, nell'uso, due significati, che sui monumenti si possono assai agevolmente distinguere. Nel suo primo significato, che è il più preciso e il più proprio, Cush era propriamente la , « terra dei negri », e designava la vasta regione che, dal punto di congiunzione dei due Nili, e segnatamente dal corso del Nilo azzurro, si stende a mezzodì sulle due rive del Nilo bianco, fino ai limiti della terra allora conosciuta dagli Egiziani, comprendendo sulla destra il bacino del Sobat e a sinistra la regione del Bahr-el-Gazal fino allo spartiacque del Congo; nel secondo significato, più vago, imprecisato e meno proprio, Cush indicava, oltre alla regione suaccennata, anche il territorio di Matja e più o meno grande parte della Nubia

e talora anche l'intera Nubia, connettendosi, per tale rispetto, col cosidetto « vicereame di Cush » governato dal [hieroglyphs] « principe di Cush ».

Che Cush nel suo vero e proprio significato fosse il paese eminentemente meridionale che abbiamo ora accennato, risulta innanzi tutto dai suoi prodotti; i quali, comprendendo, oltrechè oro, avorio, ebano, scimmie verdi, pelli di leopardo, penne di struzzo — che potevano pure provenire da Matja o dalle meno meridionali regioni del Nilo bianco —, anche la giraffa, che non vive in libertà se non nelle zone equatoriali, escludono senz'altro che Cush potesse limitarsi, come da qualcuno si è pensato, a regioni della Nubia. Ma conferma anche più diretta ed esauriente è data dal tipo degli abitatori di Cush, quali sono raffigurati nelle pitture delle tombe di Tebe della diciottesima dinastia, e nei bassorilievi dello speco di Abusimbel, della grotta di Gebel-Silsilis, e dei templi di Betualli e di Medinet-Abu, e che rappresentano quanto di più etnograficamente caratteristico distingua oggidì i Berta, i Dinka, gli Scilluchi, i Bari, i Nur, i Credi ecc. ecc. e in genere le attuali popolazioni negre dell'Africa equatoriale.

Nè è da credere che, nel corso di quasi quattro millennii, le sedi dei negri si sieno spostate da settentrione verso mezzodì, sia sotto la pressione di popolazioni meno barbare, sia in conseguenza della sistematica distruzione che negli ultimi secoli è avvenuta delle genti negre a motivo della tratta; poichè, oltre al carattere della razza negra che stabilisce fra suolo e abitatori un nesso quasi inscindibile [1], sta il fatto che i prodotti, che sui monumenti egiziani sono portati in tributo dai negri,

[1] Vegg. *Rendic.* XVIII, pp. 55 a 58.

non potevano appartenere se non alla regione presentemente dai medesimi occupata o ad altra prossima alla stessa.

D'altra parte, se mettiamo a confronto, per esempio, la relazione che il Caillaud ci dà sulle residenze e sui costumi dei negri delle montagne di Akaro, di Tabi, e di Qamamyl nel Fazogl, quando egli attraversò quelle regioni al seguito del terribile Ibrahim pascià, colle rappresentazioni dei monumenti, la corrispondenza è così piena e precisa, che il racconto del Caillaud possa considerarsi come la diretta illustrazione dei monumenti medesimi.

« Les hommes — dice il Caillaud — portaient, au bas des reins, une peau de chèvre, attachée par devant . . . . .; les femmes portaient un petit morceau de toile de coton autour des anches; c'était tout leur vêtement . . . . . Il se trouvait parmi les prisonniers un chef de tribu; il était vêtu d'une chemise, unique marque de sa dignité . . . . . Les femmes sont d'une fécondité étonnante . . . . .: il n'est pas rare de voir une mère allaiter un enfant, être suivie d'un autre qui marche à peine, et en porter deux ou trois sur le dos dans une espèce de havre-sac en cuire . . . . . [1].

Ora, eccettuata la sostituzione di un pezzo di tela al vestito di pelle, che nelle pitture egiziane cinge solitamente i fianchi delle donne negre, nelle pitture medesime, come nei bassorilievi dei templi, troviamo i negri coi fianchi cinti di pelli di capra legate sul davanti [2], e le donne colla ghirbe piene di figliuoli [3], e il capo di Cush vestito colla caratteristica ca-

---

[1] *Voyage à Méroe, au Fazogl* ecc., vol. III, pp. 8-9 e 81.

[2] Rappresentazioni frequentissime nei monumenti.

[3] Veggansi le pitture delle tombe tebane della XVIII dinastia, quale quelle riprodotte nelle tavole I e II.

… MEDIANTE UNA CORREGGIA APPOGGIATA ALLA FRONTE

… tomba tebana della XVIII Dinastia)

DUE NEGRI CHE PORTANO TRIBUTI AL FARAONE SEGUITI DA UNA NEGRA COI FIGLIUOLI

(Dalle pitture di una tomba tebana della XVIII Dinastia)

micia ([1]), come se attraverso a 40 secoli tutto colà sia rimasto immutato.

E nella stessa relazione del Caillaud, leggendo il racconto delle terribili razzìe operate nel Fazogl dalle truppe di Ibraim pascià ([2]), pare di assistere alla ripetizione delle incursioni delle truppe di Horemheb e di Ramesse II, raffigurate nei bassorilievi di Gebel Silsilis e di Betualli ([3]). Sono gli stessi luoghi, le medesime popolazioni; le stesse scene pietose, le medesime crudeltà da parte degli invasori.

In due altri punti ancora le indicazioni monumentali collimano colle condizioni presenti di quelle regioni africane; e il primo è la presenza in mezzo alle genti negre, o attigue alle medesime, di genti che, per quanto avessero oscura la pelle del corpo, avevano però aspetto affine alle genti di tipo caucasico, e cioè gli , Orma, o Galla (vegg. sopra, il num. 53), in corrispondenza colle genti Galla che anche oggidì dai superiori altipiani premono sulle sottostanti tribù negre. Il secondo punto è l'esistenza, anche nel periodo del nuovo Impero egiziano, in una parte assai lontana e non precisata di Cush, di tribù di pigmei che potevano trovarsi, come presentemente si trovano, tanto ad oriente nell'alto bacino del Sobat, quanto ad occidente nella regione dello spartiacque quasi insensibile fra il bacino del fiume delle Gazzelle e dell'alto Aruvimi; pigmei che sono anche raffigurati nelle pitture di una tomba tebana, come è detto in appresso (vegg. num. 358).

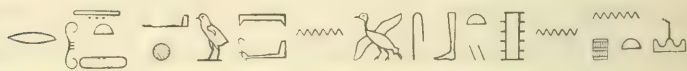
Cosa al tutto separata e distinta dal paese di Cush sopradelineato era il « vicereame di Cush » governato dal « prin-

([1]) *Denkm.*, III, 176.
([2]) Op. cit., vol. II, pp. 357 a 420, e III, pp. 5 seg.
([3]) *Denkm.*, III, 120; Champollion, *Monum.*, I, tavv. 69 a 73.

cipe di Cush » e che era costituito dalla Nubia inferiore e superiore con limiti non bene determinati verso mezzodì, ma che certo non oltrepassavano la foce dell'Atbara nel Nilo, ed avente la propria capitale a Napata. Per le ragioni suesposte, pure essendo sede del « principe di Cush ». Napata non era però nel territorio di Cush propriamente detto, il quale nella sua totalità si svolgeva nella regione a sud di Napata.

Questa doveva invece considerarsi compresa nella Tachonti, nel suo proprio significato, ossia nella Nubia propriamente detta.

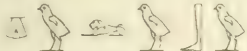
Nel tempio di Amada, alludendosi all'impiccagione, fatta eseguire da Amenofi II di fronte alle mura di Tebe, di sei principi prigionieri, si aggiunge:

« Si fece risalire il Nilo l'altro malvagio (il settimo principe)

fino alla Thachonti (e fu) appeso al muro di Napata,

per far vedere le vittorie (del Faraone) in eterno

in tutta la terra, in tutti i paesi della Nigrizia (Cush) [1].

Napata infatti era l'estrema affermazione, verso il sud, della conquista egiziana permanente: era la base del rifornimento, era

(1) *Denkm.*, III, 65, lin. 18 e 19.

il punto di partenza delle truppe che a intervalli si recavano nel paese di Cush, sia per sostituire piccole guarnigioni che fossero lasciate in alcune stazioni analoghe alle *zeribe* che, prima della insurrezione del Mahdi, costituivano nel secolo scorso i centri della sovranità dell'Egitto nel Sudan, sia per compiere razzìe del genere di quelle di Ibrahim pascià. Napata era quindi il centro a cui affluivano tutti i tributi di Cush, dove si concentrava la tratta dei negri dalla pelle color d'ebano, e dal color del rame, dai capelli lanosi acconciati con lana e con grasso, così da formare una specie di elmo, coi fianchi coperti di pelle di capra colla coda, così da far nascere la leggenda degli uomini caudati; era il deposito dell'ebano e dell'avorio, dell'oro, di pelli d'ogni specie. Napata era, in una parola, la città coloniale per eccellenza, quale emerge dalle pitture della tomba di Hui che in un momento della diciottesima dinastia aveva coperto l'ufficio di « principe di Cush » (1).

La circoscrizione di Cush, intesa nel suo proprio significato da noi sopra accennato, comprendeva, secondo la lista A di Tutmosi, le popolazioni di cui ai nn. 2 a 23 della lista medesima, e, oltre a queste, anche varie altre indicate nelle liste di Soleb, Sesebi, Abido ed in quella di Taraca, nonchè in altri monumenti, e cioè i numeri: 4, 7, 16, 38, 39, 48, 52 a 56, 58, 76, 77, 83, 84, 125, 128, 133, 138, 146, 151, 152, 154, 158, 165 a 167, 186, 187, 194, 200, 202, 205, 213, 216, 235, 239, 241, 249, 267, 276, 281, 287, 291, 294, 295, 298, 304, 308, 316, 320, 321, 322, 324, 327, 338, 342, 352, 358. Forse possono pure essere attribuite a Cush le località di cui ai numeri 29, 51, 161, 165, 208, 240.

(1) *Denkm.*, III, 115-118.

291. [hieroglyphs], Kenusit, termine geografico che nella lista A di Tutmosi (*Rendic.* XXI, 8, n. 85) indica una regione confinante con Matja (vegg. num. 341) e con Tam (num. 341), e nella seconda parte della lista C è compresa nel territorio stesso di Matja (*Rendic.* XXI, pag. 139), così da doversi supporre che fosse paese, non solo attiguo a Matja, ma penetrante in esso, probabilmente presso la foce del Nilo azzurro. Però nei testi delle piramidi ([1]), nei quali è più volte ricordato quasi come un paese leggendario, da cui proveniva l'incenso, come anche nel periodo Tolemaico, si usò a designare tutta la regione dell'alto Nilo, con un valore a un di presso equivalente a quello della Tachonti nel suo più largo senso, o dell'Amam per l'antico Impero, o di [hieroglyphs] Chontihonnofer nel nuovo Impero. Nell'elenco delle città e dei distretti della Nubia (Brugsch e Dümichen, *Rec.* VI, tav. 188) l'ultimo distretto della Nubia, al sud di Napata e di Meroe, è infatti chiamato [hieroglyphs] o [hieroglyphs], Peḥ-kenus, ossia « la fine, l'estremità settentrionale del Kenus », il cui confine meridionale doveva quindi estendersi a mezzodì fino alla terra incognita.

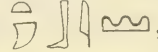
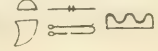
292. [hieroglyphs], Kekit, località compresa nel territorio di Matja e più specialmente nella circoscrizione di Aba (vegg. num. 27). — *Rend.* XXI, 7, n. 68; 47, n. 55.

293. [hieroglyphs], Karori, città dell'alta Nubia, nominata nell'iscrizione di Horsiatef. — Mariette, *Mon. div.*, tav. 13, lin. 151.

([1]) Piramidi di Unas, Teti e Pepi; vegg. Maspero, in *Rec.* III, 196; V, 11; VII, 156 ecc.

294. [hieroglyphs], [hieroglyphs]. Kaurosis, gente negra compresa in Cush, nella sua parte più meridionale, spesso nominata sui monumenti, anche all'infuori delle liste dei popoli. Sopra una delle colonne del tempio di Amenofi III, a Soleb, la figura che si riferisce al rappresentante dei Kaurosis ha il capo calvo, e porta sulla parte anteriore del cranio una protuberanza analoga a quelle che usano tuttora provocarsi artificialmente alcune popolazioni dell'Africa centrale. — *Rendic.* XXI, 5, n. 11; 33, n. 7; 38; 42, n. 11; 65, n. 2.

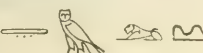
295. [hieroglyphs], Kulubu, non ostante l'affinità di suono coi *Chalybi*, popolazione messa da Plinio nella Troglo-ditica, deve essere il nome di una gente negra dell'alto Nilo, compresa nell'àmbito di Cush. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 5, n. 14.

296. [hieroglyphs], Ta, stazione di miniere di lapislazzuli, messa in relazione con quella di [hieroglyphs] Tifriri (vegg. num. 330). Le miniere di Ta davano anche una pietra chiamata mentihatneteru, ossia « fondamento o stabilità dei templi »: termine che, secondo ogni probabilità, non è che un eufemismo per indicare il lapislazzuli medesimo, forse perchè nelle fondazioni dei templi si usasse spargere amuleti della pietra medesima. — *Rendic.* XIX, 516; 536; 540; 541; 543; 563; 567.

297. [hieroglyphs], Taluṭipeḥu, località nominata nell'iscrizione di Nastosenen, in relazione con Karotep (vegg. sopra, num. 278), in condizioni da non potersene fissare l'ubicazione. — *Denkm.*, V, 16 *verso*, lin. 14 e 18; e Schäfer, op. cit., pp. 44 e 51.

298. [hieroglyphs], Taàirosa, località dell'alta Nubia e forse anche dell'alto Nilo (veggansi per analogia i nn. 56, 74 ecc.), nominata nell'iscrizione di Anibe, come nome di un campo, alla stessa guisa che altri campi portano nell'iscrizione medesima nomi di vaste regioni. — *Denkm.*, III, tav. 229, lin. 11 e 12. Vegg. anche num. 159.

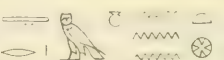
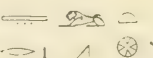
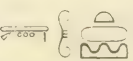
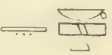
299. [hieroglyphs], Taāu, località della catena arabica, approssimativamente alla latitudine di Minieh, che doveva presumibilmente cercarsi verso il Mar Rosso, e forse sul Mar Rosso medesimo. — Couyat et Montet, *Les inscriptions du Ouadi Hammamat*, pag. 32.

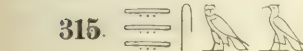
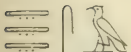
300. [hieroglyphs], Tabà, località di incerta ubicazione se in Uauat o in Matja; veggansi in proposito le considerazioni esposte al num. 22. — *Rendic.* XXI, 21, n. 206; 27 a 31.

301. [hieroglyphs], Tarochetsu, città dell'alta Nubia, nominata nell'iscrizione di Horsiatef come sede del culto di Ammone. — Mariette, *Mon. div.*, tav. 11, lin. 23.

302. [hieroglyphs], Tasit, località compresa nel territorio di Matja. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 8, n. 80.

303. [hieroglyphs], Taka, città dell'alta Nubia, che parrebbe distante da Meroe due giorni di cammino scendendo verso il nord, secondo che può desumersi dall'iscrizione di Nastosenen (*Denkm.*, V, 16, lin. 8).

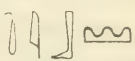
Ciò diciamo in via dubitativa, poichè non ci sembra che dalla iscrizione medesima possano aversi indicazioni precise nè sulla via tenuta da Nastosenen per recarsi da Meroe a Napata, nè sul tempo impiegato a percorrerla. Conseguentemente non potremmo attribuire valore maggiore di quello di una semplice ipotesi all'idea dello Schäfer, che Taka si trovasse sulla riva sinistra del Nilo di fronte a Napata (Schäfer, op. cit., pag. 30).

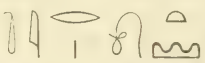
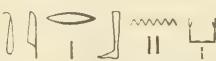
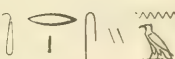
304. , To-àchu « la terra dei beati », eufemismo che, nella iscrizione di Hirchuf, indica la terra incognita di là dagli estremi limiti dell'Amam allora conosciuti, e che corrisponde approssimativamente alla zona equatoriale. Vegg. il num. 358. — Schiaparelli, in *Mem. Accad. Lincei*, 1892, pp. 38-39 e 48.

305. , Toua, località o sul Mar Rosso o prossima al medesimo, non lontana da Berenice. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 8, n. 95; 14. Nella lista di Ramesse III è sostituita da , Kabi; ibid., 57, n. 34.

306. , Touatji, località o distretto della Nubia superiore, nominato nell'elenco delle città e distretti della Nubia (Brugsch e Dümichen, *Rec.* VI, tav. 187).

307. , Tomil, località da collocarsi nella regione centrale di Uauat, per le ragioni espresse al num. 2. — *Rendic.* XXI, 26, n. 344; 27 a 31; 62.

308. , To-nehesu, « la Nigrizia »; vegg. Cush, al num 290. — *Rendic.* XVIII, 66.

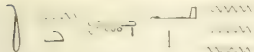
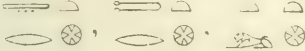
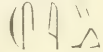
309. [hieroglyphs], To-neter o Neter-to, « la terra divina », eufemismo che si suole considerare come avente un valore geografico corrispondente a quello di Punt. È però da osservare che, se Punt sia infatti sempre considerato come parte della « terra divina », questa però poteva comprendere anche regioni che con Punt nulla potevano avere di comune, quali ad esempio alcune regioni della catena arabica a Oriente dell'Egitto, ed il Sinai medesimo; in ordine al quale è notevole il passo dell'iscrizione di Tutmosi III a Sarbut el-Hadim, riferito dal Brugsch in *Diz. geogr.*, pag. 1235.

310. [hieroglyphs], Taromen, città dell'alta Nubia nominata nell'iscrizione di Nastosenen. — (*Denkm.* V, 16 *verso*, lin. 15).

311. [hieroglyphs], Tarolik, città dell'alta Nubia, nominata nell'iscrizione di Nastosenen, insieme con Karotep, di cui sopra al num. 278. — *Denkm.* V. 16 *verso*, lin. 18; e Schäfer' op. cit., pp. 44 e 51.

312. [hieroglyphs], Tachonti, la *ὑπὲρ Αἴγυπτον χώρα* di Strabone, indicava genericamente tutta la regione al sud dell' Egitto e, con significato più preciso, la Nubia da File fin verso Meroe. — *Rendic.* XVIII, 61, 62 e 63, 66, 68, 69, 73, 74, 75; XXI, 4.

313. [hieroglyphs], Tokushit, località sul Mar Rosso, fra Nechesia e Leucoslimen, compresa nel territorio dei Chaschet. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 9, n. 104; 57, n. 45.

314. , Tosema, località vicina al Mar Rosso o sul Mar Rosso medesimo, non lungi da Berenice. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 8, n. 93; 14; 18; 56, n. 22; 64.

315. , Tousema, da correggersi forse in , località nominata nella lista A di Tutmosi fra il Kenusit (vegg. num. 291) e Tam (vegg. num. 341), e quindi da collocarsi all'incirca nella penisola del Ghilif, sulla riva sinistra del Nilo, di fronte all'*isola di Meroe*. — *Rendic.* XXI, 8, n. 66; 55, n. 86.

316. , Tamaker, gente negra compresa nell'àmbito di Cush. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 5, num. 17.

317. , Tauroi, nome di una fortezza ( ), nella regione della grande cateratta di Nubia, che la nota iscrizione di Amenofi II proveniente da Semneh dice distante 52 atur di navigazione dalla fortezza di , Baki ( ). Supponendo che Baki si trovasse alla fine della cateratta verso Wadi-Halfa,

Tauroi potrebbe corrispondere a *φθοῦρις* di Tolomeo (Vivien St. Martin, *Le nord de l'Afrique*, pp. 160, 162 e 184) e collocarsi nella parte superiore della cateratta medesima (vegg. il num. 119. Vedi pure Isidore Lévy, in *Rec.* XV, pag. 171). Della accennata iscrizione di Amenofi II io ebbi copia per cortesia dell'amico e collega Gardiner; copia che differisce alquanto dal testo edito dal Lévy.

318. , Tàb, forse località di Punt. — *Rendic.* XXI, pag. 23, nota 1, e quanto si è detto al num 25.

319. , Tàbatau, località sul Mar Rosso, non lungi dal gruppo dei monti Elba e Soturba. (Lista di Ramesse III). — *Rendic.* XXI, 62, n. 70.

320. , Tàroua, gente negra assai importante, spesse volte nominata sui monumenti, sui quali è rappresentata con caratteri negroidi molto accentuati, come ad esempio sul fregio di Medinet-Abu. (*Denkm.* III, 209). — *Rendic.* XXI, 5, n. 19.

321. , Tirobnika, gente negra nominata nelle liste di Soleb. — *Rendic.* XXI, 34; 35; 37.

322. , Tàrosina, gente negra nominata nelle liste di Soleb. — *Rendic.* XXI, 34.

323. , Tua, località sul Mar Rosso, prossima alla moderna Cosseir, il *Λευκὸς λιμὴν* di Tolomeo, o Cosseir medesima. — *Rendic.* XXI, 9, n. 109.

324. . Tunebsaro, gente negra nominata nella lista di Taraca. — *Rendic.* XXI, 65.

325. . Turo, gente negra nominata nella lista di Taraca. — *Rendic.* XXI, 65.

326. , Turosu, gente negra nominata nelle liste di Soleb. — *Rendic.* XXI, 33; 35. — Sotto la forma , in Wilkinson, *M. and C.*, I, pag. 385.

327. , Tururok, gente negra. È da notare come l'elemento o o entri nella formazione di parecchi nomi di genti negre molto caratterizzate: per cui può ritenersi, se anche difettino altre indicazioni, che i nomi, nei quali entri come componente l'elemento medesimo, devono essere nomi di genti negre, comprese nell'àmbito di Cush. — *Rendic.* XXI, 5, n. 13; 35; 37; 42, n. 13; 65, n. 8.

328. , Tebànti: località da collocarsi in Uauat, verso la parte centrale, per le ragioni espresse al num. 2. — *Rendic.* XXI, 25, n. 318; 27 a 31; 62.

329. , Tepnecheb. il *λεπτὴ ἄκρα* di Tolomeo, o capo di Berenice a nord del *Sinus immundus*, sul Mar Rosso. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 8, n. 90; 14; 18; 56, n. 29.

330. [hieroglyphs], [hieroglyphs], [hieroglyphs], [hieroglyphs], Tifriri, Difriri, Tjiflil; stazione di importanti miniere di lapislazzuli, situata nel Chontisha. (Veggasi num. 236). — *Rendic.* XIX, 513; 515; 517; 518; 519; 536; 538; 540; 543; 563; 567.

331. [hieroglyphs], Timusenut: località compresa nel territorio di Uauat, probabilmente nella sua parte centrale. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 6, n. 31; 15, lin. 9 e seg.

332. [hieroglyphs], Tummiripu, forse località di Uauat, nella sua regione più settentrionale; veggasi in proposito quanto è detto al num. 22. — *Rendic.* XXI, 20, n. 162; 27 a 31.

333. [hieroglyphs], Tenàs: localita compresa nel territorio di Matja, per i motivi esposti al num. 15. — *Rendic.* XXI, 23, n. 262; 27 a 31.

334. [hieroglyphs], Tinusu: località da collocarsi nella parte centrale di Uauat, per le ragioni espresse al num. 2. (*Rendic.* XXI, 25, n. 327; 27 a 31; 59, n. 327; 62). Invece di [hieroglyphs], la lista di Ramesse III (ibid., 59, n. 49) dà [hieroglyphs], che noi crediamo forma scorretta di Tinusu.

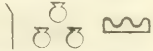
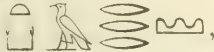
335. [hieroglyphs], Tenhikàb, forse località di Uauat, nella parte più settentrionale; veggasi in proposito quanto si è detto al num. 22. — *Rendic.* 19, n. 135; 27 a 31.

336. [hieroglyphs], designa nell'iscrizione di Aahmos-sa-Abana (lin. 18) il luogo nel quale il Faraone Amosi « trovò (scontrò) un nemico che veniva dal sud » senza che si possa dedurre se si tratti di un vero e proprio nome di luogo, o di fiume (quale potrebbe essere l'Atbara), o non piuttosto di un semplice termine geografico. Da parte nostra propendiamo per quest'ultima soluzione, e, traducendo letteralmente il nome medesimo per « pluralità di terre e di bracci di fiume », sembra a noi che emerga naturalmente il significato di *cateratta*, nella quale appunto la terra, per mezzo delle isole, si alterna ripetutamente coi bracci di fiume; e tale interpretazione potrebbe rivestire tanto maggiore carattere di verità se si riferisca alla grande cateratta di Nubia, nella quale il groviglio dei canali e delle isole è particolarmente notevole.

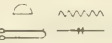
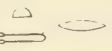
337. [hieroglyphs], [hieroglyphs], [hieroglyphs], Tar o Ter, città nominata nella iscrizione di Nastosenen quale sede di un santuario della dea Bast, ed alla quale egli pervenne salendo ([hieroglyphs]) da Napata; e di là, ridiscendendo, ritornò a Napata. Devesi quindi trovare a sud-est di Napata, nella direzione di Abu-Hammed o più in su verso Berber. (*Denkm.* V, 16 *verso*, linn. 6, 38 e 39). Nominata anche nell'iscrizione di Horsiatef (Mariette, *Mon. div.*, tav. 11, lin. 22). Lo Schäfer, nell'opera citata, a pag. 36, mette acutamente Ter in relazione con Radota di Bione in Plinio (VI, 35) « *in quo felis aurea pro Deo colebatur* ».

338. [hieroglyphs], Tirotiro, gente negra compresa nell'àmbito di Cush. (Vegg. num. 320, 321, 322, 325, 326, 327). — *Rendic.* XXI, 6, n. 22; 33, n. 2.

339. [hieroglyphs], [hieroglyphs]. Tihebbu o Tihebâu, località compresa nel territorio di Uauat, e probabilmente nella parte meridionale della medesima, che, insieme con altra località [hieroglyphs], Utâu, doveva costituire un centro dal quale dipendevano [hieroglyphs], Ateḳa e [hieroglyphs], Abuu. — *Rendic.* XXI, 6, n. 29; 25, n. 332; 27; 30; 31; 59, n. 332.

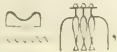
340. [hieroglyphs], Tehnut, stazione di miniere messa in relazione colle miniere di Tifriri (num. 330), che dava una pietra preziosa detta *pensunsch*, che forse corrispondeva alla pietra o gemma bianca di Shet (num. 148). — *Rendic.* XIX, 537; 556.

341. [hieroglyphs], [hieroglyphs]. Taḥen o Tam, forma abbreviata di [hieroglyphs] e [hieroglyphs], nome etnico delle genti Berbere, che abitavano la costa, il deserto e le oasi africane a occidente dell' Egitto.

Questo termine ebbe però, forse fin dall'antico impero, ma certo nel nuovo impero, oltre al vasto significato etnico suaccennato, un valore geografico limitato ad una regione relativamente ristretta, che doveva trovarsi all'incirca nella penisola del Ghilif, in situazione attigua alla regione di Matja ed al Kenusit; nome geografico anche questo che, oltre al significato vastissimo che si riscontra avere avuto così nei monumenti dell' antico impero come in quelli di tempo tardo, (vegg. num. 291), ne aveva nelle liste del nuovo impero uno notevolmente più ristretto, rife-

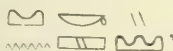
rentesi a una regione determinata attigua per una parte a Matja e per l'altra a Tam e Setu.

Questo duplice valore va tenuto sempre presente nell'interpretazione dei singoli testi avendo cura di applicare caso per caso quello dei due valori che il complesso del testo medesimo indichi in ciascuno preferibile, e se simili indicazioni manchino, d'uopo è procedere con somma cautela per non venire a conclusioni che possono molto allontanarci dal vero.

Ciò premesso, è a supporre che la [hieroglyphs] « terra di Tam » nominata nell'iscrizione di Una, che non è qualificata come « paese di negri », mentre tale qualifica vi hanno espressamente i paesi di Aratit, Uauat, Matja e Amam, debba essere intesa nel suo significato più ampio, riferentesi cioè a popolazioni a occidente del Nilo e dalla pelle di colore più chiaro o meno oscuro: e nello stesso significato deve assolutamente prendersi nella iscrizione di Hirchuf, dalla quale si deduce sicuramente trattarsi di popolazioni residenti a occidente della Nubia e del Sudan « fino all'angolo occidentale del cielo ». Parimente nel suo più ampio significato troviamo [hieroglyphs] nelle minori liste di popoli della diciottesima dinastia (vegg. *Rendic.* XXI, pp. 38 a 41): mentre nelle grandi liste di Tutmosi [hieroglyphs] non potrebbe razionalmente essere preso che in significato ristretto. — *Rendic.* XXI, 8, n. 87; 38 (1), 40.

342. [hieroglyphs], Tekaru, gente negra compresa nell'àmbito di Cush, nella sua parte meridionale. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 3, n. 9; 41, n. 9.

343. [hieroglyphs], Takimsa, l'isola che era di fronte a Pselcis, la *Ταχομψὼ* di Erodoto, limite meridionale della *Dodecaschene.* (Brugsch, *D. G.*, 841).

344. , Tetna, località compresa nel territorio di Matja e più specialmente nella circoscrizione di Aba (vegg. num. 27). — *Rendic.* XXI, 8, n. 75; 47, n. 59.

345. , Tetnesi, località sul Mar Rosso, vicina a Nechesia, compresa nella circoscrizione dei Chaschet. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 9, n. 101; 57, n. 41.

346. , Tetiris, località sul Mar Rosso, non lungi da Berenice. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 9, n. 96; 14; 57, n. 35.

347. , Tu-uab, « la montagna pura », termine dato a molte località, principalmente se fossero stazioni di cave e di miniere, ed anche a varî monti della Nubia. Però nella lista delle miniere del tempio di Luqsor « la montagna pura » designa in modo specifico le miniere d'oro raffigurate sulla celebre carta topografica del Museo di Torino, e corrisponde, secondo ogni probabilità, alla stazione mineraria di Um-Roos, di cui parlarono il Forni ed il Floyer. — *Rendic.* XIX, 493; 498 a 505; 566. Vegg. anche Tjer (num. 361).

348. , Tu. n. becheni, « la montagna di Becheni », stazione di miniere d'oro nel centro della catena arabica, confinanti col Wadi-Hammamat (Reinisch, *Chrestom.*, tav. 14, lin. 12; e in papiri delle miniere del Museo di Torino).

349. , Tu-n. nubit, « la montagna di Ombos, nome di una stazione mineraria situata nella catena

arabica nelle valli retrostanti a Ombos. — *Rendic.* XIX. 492. n. 1: **498**; **501**.

350. [hieroglyphs], Tu. n. chonti, « la montagna di Chonti », regione di miniere che davano una quantità speciale di oro mescolato a molto argento, da cercarsi nella parte meridionale di Uauat, ossia sulla destra del Nilo nella Nubia superiore, al di sotto del bacino dell'Atbara. Forse le miniere della « montagna di Chonti » erano le medesime della montagna di Karoi (Vegg. num. 276). — *Rendic.* XIX, 493; **509**; 515; 519; 520; 523; **529**; **566**.

351. [hieroglyphs], Tu. n. keb, « la montagna di Coptos », chiamata anche [hieroglyphs], « la montagna della terra divina », corrispondeva alla parte della catena arabica compresa fra Coptos e il Mar Rosso; regione ricca di cave di bellissime roccie e di miniere aurifere. — *Rendic.* XIX, 494; **495**; 496.

352. [hieroglyphs], Tu. n. kushi, « la montagna di Kushi », regione ricca di giacimenti auriferi che davano pepite e sabbie d'oro, situata probabilmente sulla destra del Nilo bianco, fra il Nilo azzurro e il Sobat. — *Rendic.* XIX, 493; **505** a **509**; 567.

353. [hieroglyphs], Tu. n. tachonti « la montagna della Tachonti », (vegg. num. 312), regione racchiudente ricchi giacimenti auriferi, situata probabilmente nel Gallabat, sul pendìo settentrionale dell'altipiano abissino, ossia nell'*isola di Meroe* di Strabone, o Matja dei monumenti egiziani. (Vegg. num. 168). — *Rendic.* XIX, 493; **505**; **509**; **567**.

354. [hieroglyphs], Tu-n. ṭeb, « la montagna di Teb », regione aurifera situata nella catena arabica, all'incirca alla latitudine di Edfu, nel Wadi Abbad. — *Rendic.* XIX, 494; 497; 504; 566.

355. [hieroglyphs], Tuh. località compresa nel territorio di Matja. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI. 8, n. 81.

356. [hieroglyphs], Tuka, antica Dakkeh, nella Nubia inferiore (Brugsch, *Diz. geogr.*, 817).

357. [hieroglyphs], Tukna, località della Nubia, contro di cui, secondo che egli racconta nella sua iscrizione, Horsiatef diresse l'esercito in una campagna nella quale raggiunse la Nubia inferiore; non sarebbe quindi certo se si debba collocare nella Nubia superiore o inferiore. Vegg. anche lo Schäfer, nell'opera più volte citata, a pag. 40.

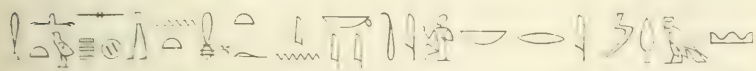
358. [hieroglyphs], Tonka o Donga, nome del pigmeo di cui parla diffusamente il rescritto del Faraone Noferkara in onore di Hirchuf:

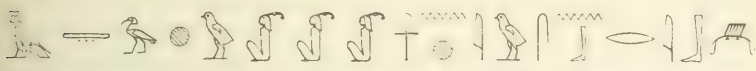
[hieroglyphs]

« Tu portasti un Donga, che balla la danza divina, dalla

[hieroglyphs]

« terra degli spiriti », simile al Donga che portò il cancelliere

divino B a u r t u t, da P u n t. al tempo di A s s a. Si disse a te da

(sua) Maestà: « non mai si portò uno simile da nessuno (che venisse) dall'A m a m

per lo innanzi . . . . . » Tu portasti questo D o n g a; sì lo portasti

della terra degli spiriti vivo e sano per ballare la danza divina,

per divertire, esilarare il re dell'alto e basso Egitto N o f e r k a r a.

Quando, oltre venti anni addietro [1], illustrai questa iscrizione, dicevo:

« Nel secolo VI, Nonnosus, ambasciatore dell'imperatore Giustiniano, trovò nell'Etiopia, forse al sud dell'Abissinia, degli uomini piccoli, neri e pelosi [2]. Gli scrittori arabi, probabilmente sulla fede di leggende di piloti nubiani, parlarono di un gran fiume dell'Africa equatoriale, le cui rive erano abitate da pigmei; ed un certo numero di uomini piccoli, con sembianza di fanciulli, trovò nella capitale del regno di Kaffa un mercante veneziano che vi si era recato probabilmente non più tardi del secolo decimoquinto [3]. Il missionario tedesco Krapf ebbe nell'anno 1850 l'assicurazione che tribù di piccola statura vivevano al sud di Kaffa [4]; analoghe

(1) Vegg. *Mem. della R. Accademia dei Lincei*, 1892, pp. 49 e seg.
(2) Fozio, *Bibl.*, n. 32.
(3) Così il Matteucci, che disse di averlo ricavato da un antico codice veneto. (*Gli Akka e le razze Africane*, 22).
(4) *Reisen in Ostafrika.*

informazioni raccolse il d'Abbadie; ed il padre Léon des Avanchers parla di alcune tribù di piccola statura situate sull'alto Giuba, e distinte coi nomi di *Wa-Berikimos* o *Schinkallés* ed anche Dokos o Dongos [1].

« Le testimonianze più precise si hanno poi per un altro gruppo di tribù pigmee, presso a poco alla stessa latitudine delle precedenti, ma ad occidente anzichè ad oriente del Nilo. Chaillé-Long per il primo, reduce dal lago Alberto, portò al Cairo una donna pigmea, individuo isolato, ma pure interessantissimo, dei Tikki-Tikki, le cui sedi si trovavano verso occidente in regioni inesplorate [2]. Lo Schweinfurth, essendo a Mombuttu presso la corte di Munza, vide passare velocemente davanti a sè un corpo di 500 schiavi pigmei, che costituivano la guardia del re; e potendo studiare parecchi altri individui della stessa natura, designati coi nomi di Akka o Tikki-Tikki, raccolse le prime notizie precise sulle loro sedi, che fissò al sud di Mombuttu, sotto il 2° grado di latitudine nord [3].

« E senza toccare delle ulteriori esplorazioni del Gessi e del Miani, e dei Pigmei da essi trovati fra i Niam-Niam, che, condotti al Cairo e poi in Italia, furono oggetto di interminabili discussioni [4], nè di quelle del Wolf [5], del Bateman [6] e del Casati [7], mi basti ricordare quelle, più recenti dello Stanley, il quale esplorò numerosi villaggi di Pigmei, dispersi nelle foreste della riva settentrionale dell'alto Aruwimi nella regione precedentemente indicata, distinti coi nomi di Wambutti, Batwa, Akka e Bazugu, e coi caratteri antropologici, coi costumi e colle tendenze, già prima descritte con molta precisione dallo Schweinfurth [8].....

« È opinione del Chaillé Long, e lo fu del Matteucci e del Quatrefages, che gli ultimi due gruppi, insieme riuniti, scendessero anticamente molto più al nord o, forse, come disse Aristotile, fino alle regioni paludose del Nilo, di dove sarebbero stati respinti gradualmente fino alle sedi, ove attualmente si trovano, da tribù più forti [9]. Ma nella vita dei popoli selvaggi

---

(1) Veggasi nel *Bulletin de la Société de géographie de Paris*, anno 1886, vol. II, pag. 17, una lettera del P. Léon al d'Abbadie. — Per altre citazioni veggasi: Quatrefages, *Les pygmées*, pp. 17, 18 e 251; e Schlichter, *The Pygmy tribes of Africa* in *Scottish geographical magazine*, giugno 1892. La designazione di *Dongos* la tolsi da una pubblicazione che il mio amico Bonola bey mi fece vedere al Cairo presso la Società geografica kediviale e di cui non ricordo la citazione.

(2) Dalla sua monografia nel *Bullettino della Società geografica kediviale*, e da private conversazioni.

(3) *Nel centro dell'Africa*, II, pp. 90-113.

(4) Quatrefages, *Les Pigmées*, pp. 257-269.

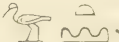
(5) *Im Innern Afrikas*, pag. 256.

(6) *The first ascent of the Kasai*, pp. 23, 68, 145.

(7) *Dieci anni in Equatoria*, e comunicazioni fatte alla Società kediviale.

(8) *Nel centro dell'Africa*, I, pp. 205-272, 444, e II, pp. 96 e seg.

(9) Quatrefages, op. cit., *passim*; e Matteucci, *Gli Akka e le razze africane* « passim ».

l'antichità è cosa molto relativa; e per quanto ci è dato risalire, quella supposizione, pur ragionevole, non sarebbe provata da alcun dato sicuro.

« Nelle pitture delle tombe tebane della diciottesima dinastia, mentre vediamo sfilare svariatissime tribù negre, quelle stesse che ancora attualmente si trovano lungo il Nilo sino a Gondokoro, non ricordo alcuna rappresentazione che possa con sicurezza riferirsi ai Pigmei, sebbene non manchino rappresentazioni di Negri di piccola statura anzi che no, e fra le altre una interessantissima, e, credo, inedita, nella tomba di Horemheb; il che, fino a prova contraria, farebbe credere che le loro sedi si trovassero, già in quel tempo, molto al sud e che gli Egiziani allora non vi siano pervenuti. Nel periodo corrispondente alla sesta dinastia le sedi dei Pigmei dovevano pure trovarsi molta lontane dal Sudan, ove i Pigmei erano, non meno di oggi, rarissimi (« *fu detto a te dalla Maestà mia: giammai uno simile fu portato da altri dall'* Amam *per lo innanzi* »; nè è credibile che Hirchuf a quelle sedi sia pervenuto, poichè in tale caso, invece di un solo Pigmeo, ne avrebbe probabilmente riportati parecchi.

« Bensì Hirchuf pervenne ad una regione che egli designa col nome di « *Terra degli spiriti beati* » o « *degli spiriti luminosi* », che alle sedi dei Pigmei doveva trovarsi abbastanza vicina perchè alcuni individui di quelle tribù vi si potessero trovare nelle medesime circostanze di quelli che furono raccolti da Chaillé-Long, dallo Schweinfurth, dal Gessi e dal Miani. Sulla posizione della « *Terra degli spiriti beati* » nulla dice l'iscrizione di Hirchuf, dalla quale può soltanto inferirsi che si trovasse al sud, o ancora compresa nell'*Amam* o confinante con esso; ma se una congettura mi fosse permessa, direi che quella debba cercarsi oltre il decimo grado di latitudine ad occidente dei Galla e dei Kaffa, paese dove poteva trovarsi l'incenso che Hirchuf, secondo l'ultima sua iscrizione, avrebbe portato dal Sudan, e che si collegherebbe direttamente col gruppo di tribù pigmee dell'alto Giuba del paese dei *Dokos* o *Dongos*, che corrisponderebbe assai bene, per il suo nome, al *Denka* o *Donka* dell'iscrizione di Assuan.

« Sui caratteri antropologici, sugli istinti, sulle usanze dei Pigmei dei *Dokos* si hanno indicazioni meno larghe e più vaghe che non per quelli dell'alto Aruwimi; ma se ne sa nondimeno abbastanza per poter dire che tutti si rassomigliano [1] e comunemente si distinguono, oltrechè per l'istinto e l'abilità nella caccia, per una straordinaria agilità di membra e per le loro danze che, al dire dello Schweinfurth, eccitano irrefrenabilmente al riso, in corrispondenza con quanto è detto nell'iscrizione di Hirchuf: « *Tu portasti questo Donka; sì tu lo portasti dalla terra degli spiriti beati vivo e sano per ballare la danza divina, per divertire, per esilarare il re* ».

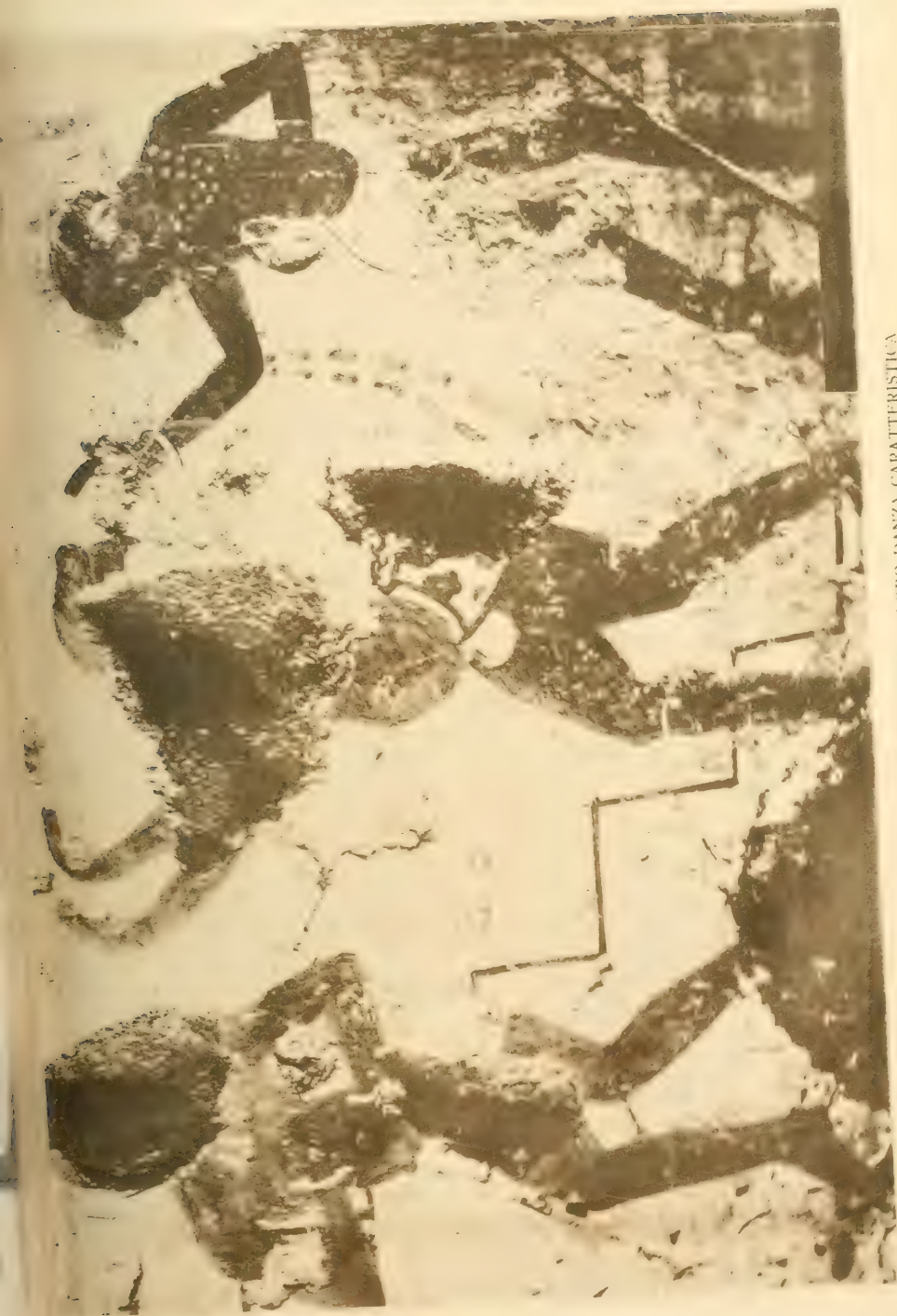
---

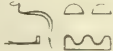
[1] Veggasi in proposito la recentissima monografia dello Schlichter: *Pygmy tribes of Africa*, in *the Scottisch geographical magazine*, giugno 1892.

Non ostante le geniali osservazioni fatte su questo argomento dal Maspero e dall'Erman [1], a me pare di non dovere modificare quanto ho sopra riferito, eccettuato nel punto che concerne le pitture della tomba di Horemheb; un più accurato studio delle quali mi ha persuaso che in una delle pitture medesime siano effettivamente e senza alcun dubbio rappresentati alcuni pigmei, e lo sono nell'atto di danzare la loro danza caratteristica (vegg. la tav. III). Questa pittura ha poi un esatto riscontro in un bronzo romano del Museo di Torino, che colla accennata pittura, come pure coi pigmei dell'alto Aruwimi, ha comune non solo l'atteggiamento nella danza, ma anche le singolarissime forme del corpo (vegg. la tav. IV); dovendosi da ciò inferire che, attraverso ad oltre cinquanta secoli (quanti intercedettero dal tempo della quinta dinastia ai giorni nostri), la singolarissima danza di quelle tribù pigmee abbia egualmente colpito tanto i più antichi esploratori egiziani, quanto i conquistatori della diciottesima dinastia, nonchè gli esploratori romani e quelli dei nostri giorni.

359. [hieroglyphs]. Teshert, « la terra o il paese rosso », eufemismo per designare la costa occidentale del Mar Rosso, e forse anche la costa opposta, dal colore del suolo sabbioso e privo di vegetazione. I limiti della « terra rossa » verso sud non sono bene determinati; sicchè, pure potendosi pensare che essa designasse più spesso la costa eritrea meno lontana dall'Egitto, non si potrebbe escludere che in altri casi si riferisse a più lontane plaghe della costa medesima, verso la parte meridionale del Mar Rosso ed anche oltre. Come comprese nella Teshert possono frattanto considerarsi le località di cui ai numeri 8, 11,

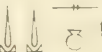
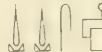
[1] Maspero, in *Rev. critique*, 1899, pp. 357 e seg.; Erman, in *Ægypt. Zeit.*, vol. XXXI, pp. 1 e seg.

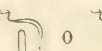
PIGMEO CHE BALLA LA SUA DANZA

SCHIAVI PIGMEI CHE BALLANO LA LORO DANZA CARATTERISTICA

(Dalle pitture della tomba del funzionario Horemheb nella necropoli di Tebe)

34, 49, 75, 90, 97, 105, 107, 120, 130, 136, 146, 156, 192, 193, 203, 211, 219, 224, 232, 244, 261, 272, 286, 299, 305, 313, 314, 319, 323, 329, 345, 346, 359, 368, 370. — Veggasi sopra, il , al num. 238.

360. , Titjuut: località da collocarsi nella regione centrale di Uauat, per le ragioni espresse al num. 2. — *Rendic.* XXI, 26, n. 358; 27 a 31; 60, n. 358; 62. La lista di Ramesse III dà , da correggersi come sopra.

361. , Tjer, piccola città mineraria, raffigurata nel papiro delle miniere del Museo di Torino, e che doveva trovarsi nella catena arabica presso le miniere aurifere della « Montagna pura » (vegg. num. 347). — *Rendic.* XIX, 498; 499; 504.

362. , Tjat, località compresa nel territorio di Uauat verso il confine egiziano. (Lista A Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 6, n. 43; 52, n. 2.

363. , Tjā, località racchiudente miniere che davano oro ed argento, compresa nel territorio di Uauat, ma di cui non si potrebbe stabilire con precisione l'ubicazione. — *Rendic.* XIX, 515; 516; 519; 523; 529; 530; 566.

364. . Tjanu: località da collocarsi nella regione centrale di Uauat, per le ragioni espresse al num. 2. — *Rendic.* XXI, 26, n. 360; 27 a 31; 61, n. 360; 62.

365. , Tjemnuà: località da collocarsi nella regione centrale di Uauat, verso il Mar Rosso, per le ragioni espresse al n. 2. — *Rendic.* XXI, 26, n. 366; 27 a 31; 62. La lista di Ramesse III dà, per errrore, .

366. , Tjaro, località dell'alta Nubia, nominata nell'iscrizione di Nastosenen, di ubicazione imprecisata. — *Denkm.* V, 16 *verso*, lin. 13; e Schäfer, op. cit., pag. 50.

367. . Tjas, località compresa nel territorio di Matja, per le ragioni espresse al num. 15. — *Rendic.* XXI, 23, n. 259; 27 a 31.

368. , , Tjatjasnu o Tjatjasa, forse il gruppo dei monti Elba e Soturba, e in ogni caso località sul Mar Rosso, compresa fra Suachim e il Capo di Berenice. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 8, n. 89; 18; 56, n. 28; 64.

369. , Tjasumen, località compresa nel territorio di Uauat, nella sua parte centrale. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 6, n. 34.

370. o , Tjasi o Tjasenu, località sul Mar Rosso, vicina a Nechesia. (Lista A di Tutmosi). — *Rendic.* XXI, 9, n. 102; 57, n. 42.

ANTROPOLOGIA E STORIA ANTICA:

A PROPOSITO DI DUE LIBRI RECENTI

Nota del Corrisp. G. Patroni.

I.

Già altra volta, in questi Rendiconti [1], accennai alla « campagna » da me intrapresa perchè sia emendato l'indirizzo prevalente presso gli studiosi della storia antica quando essi trattano delle età primitive, e perchè anzi sorga un vero specialista della etnologia antica, nutrito di tutto quel sapere e quell'indirizzo naturalistico che si richiedono per intendere e risolvere i problemi delle più lontane origini, non rischiarate da nessun testo scritto. Due modi io vedo per raggiungere la mèta, che ben so essere lontana (e lontanissima in Italia, che pur vorrei prima in questo arringo; perchè da noi, mentre gli studî di antropologia fisica sono fiorentissimi, l'etnologia è trascurata, e, sinchè non fiorisca anch'essa, non vi potrà essere un etnologo che si specializzi nella parte antica). L'uno è quello di discutere presso gli antropo-etnologi il metodo e i risultati degli storici dell'antichità, per quanto concerne i problemi delle origini, invitando i primi a interessarsene; l'altro modo è il portare, tra i cultori di scienze morali, storiche e filologiche, risultati e metodi di naturalisti e biologi, richiamando l'attenzione di quelli su quanto, dall'opera di questi scienziati, può trarsi per lo studio

---

[1] Vol. XXII, fasc. IV, sed. del 20 aprile 1913, pag. 92, in nota. In quello scritto sostengo che nemmeno l'archeologo può dall'esame del solo materiale di sua competenza trarre deduzioni etnologiche, e propongo di adottare per la classificazione stratigrafica nomi locali di tipo geologico.

delle origini dei popoli; nella speranza che in quegli altri campi s'incontri pur taluno che resti invogliato a studiare più largamente l'opera degli antropologi ed a tenerne conto. Il primo modo iniziai nel 1911 coi miei *Appunti di etnologia antica* (¹), che continueranno; l'altro inizio qui.

Me ne venne il pensiero nei primi mesi del 1913, quando lessi, tra gli altri, due libri che rimasero poi associati nella mia mente. Il primo, veramente, lo rilessi nella traduzione francese, chè l'avevo già percorso nell'originale tedesco: era il mezzo volume introduttivo, divenuto *tome premier* della *Storia dell'antichità* di E. Meyer. L'altro era un libro nuovo: *Homo sapiens: Einleitung zu einem Kurse der Anthropologie* von dr. V. Giuffrida-Ruggeri, Wien u. Leipzig (Hartleben), 1913 (²). Questo portai meco nelle vacanze dell'anno medesimo, per redigerne una esposizione critica, che cominciai a scrivere in Bruxelles e finii a Berlino, ed è la seconda parte della presente Nota. Ma non seppi mai rinunciare a quella associazione, che serve ai miei scopi; ed attesi, sino ad oggi, d'aver tempo ed agio di darle corpo.

La traduzione francese del Meyer richiama, più vivamente che non l'originale tedesco, l'attenzione del lettore che volesse indagare, nell'opera del principe dei viventi storici dell'antichità, quali cognizioni antropologiche e quale intendimento per la storia naturale dell'uomo mostri questa classe di studiosi, nella trattazione delle epoche primitive. Colpisce, come un sintomo, che il Meyer adoperi la parola « antropologia » in un senso che ha costretto il traduttore ad aggiungere a pie' di pagina la seguente avvertenza: « l'auteur n'envisage pas ici l'anthropologie au sens physique que ce terme a généralement pris chez nous ».

Non però solo in Francia, ma dappertutto, e nella stessa Germania, antropologi sono oggi i cultori d'una scienza in cui

(¹) In *Archivio per l'antropologia e l'etnologia*, XLI, 1911, fasc. 4°, pp. 340 sgg.; XLII, 1912, fasc. 2°-3°, pp. 266 sg.

(²) Apparve poi anche in italiano col titolo: *L'uomo attuale, una specie collettiva*, 1913, e con varianti.

si possono bensì distinguere altre branche oltre quella della indagine dei caratteri fisici, ma da cui questa, che è preponderante e che informa del suo spirito d'osservazione naturalistica anche le altre ricerche, non è mai esclusa. Il v. Luschan, il Klaatsch, lo Schwalbe ecc., non insegnano di sicuro l'antropologia del Meyer, che è sociologia [1].

Certamente E. Meyer è un nobile ed alto intelletto. Molte cose lo manifestano tale anche nel suo volume sociologico; e basterebbe per tutte il fatto stesso di aver compreso nella storia, contro le grette idee d'altri storici, l'indagine su la formazione delle società primitive; e la sua teoria, da lui svolta anche altrove, su la primitività dell'orda quale organismo politico elementare. Teoria, questa, di molto superiore a quella che l'origine dello Stato cercava nella famiglia patriarcale; sebbene il Meyer troppo universalizzi, sorvolando sugli indizî che offre il diritto romano primitivo (di un aggruppamento familiare con struttura, funzioni e finalità analoghe a quelle dello Stato collettivo, benchè distinto da esso, e inesplicabile come puro effetto di disciplina domestica), e giunga al concetto, senza dubbio eccessivo, contradittorio in sè e contraddetto dallo sviluppo storico del diritto pretorio, che la famiglia siasi formata non solo entro lo Stato, ma per opera di questo; sì che lo Stato avrebbe costituito, e mantenuto con la sua forza, una disciplina domestica così terribile e così sovrana, che il *paterfamilias* aveva perfino lo *ius vitae et necis* [2].

---

[1] Il traduttore del Meyer, Maxime David, avrebbe fatto meglio a sostituire anche nel testo quell'improprio termine che urta ormai con l'uso ufficiale di tutte le lingue colte, come ha fatto nel frontespizio, ove ha reso *Elemente der Anthropologie* per *Introduction à l'étude des sociétés anciennes* (*évolution des groupements humains*).

[2] Assai prima del Meyer, fin dal 1888, il nostro P. Bonfante (male inteso da alcuni) aveva criticato l'origine dello Stato dalla famiglia e riconosciuta la importanza dell'orda, pur mettendo a posto entro l'evoluzione sociale la famiglia e la *gens* dell'antica Roma. Vedi ora l'acutissimo scritto *Teorie vecchie e nuove sulle formazioni sociali primitive* (in *Riv. di sc. giuridiche*, agosto 1915).

Ma i meriti di E. Meyer non impediscono di riconoscere che di antropologia, come gli dicono e gli stampano gli stessi suoi colleghi della università di Berlino, egli non s'intende [1]. Non ostante i suoi sforzi, altamente lodevoli e meritevoli, di tener conto di svariati elementi e soprattutto dei monumenti (non però nel senso dello studio e del metodo stratigrafico, che egli non ha penetrato e verso il quale, come è noto, si comporta da scettico), egli è rimasto un filologo, e, come ben dice il citato Kossinna, per lui un piccolo e poco significante testo sta sempre *toto caelo* più in alto dei più chiari risultati cui possano pervenire, facendo convergere i loro sforzi, l'antropologia e l'archeologia stratigrafica. Anzi non gli manca neppure quella piccola vanità del proprio sapere filologico, che non è rara tra gli studiosi della sua classe. Ecco anche qui un sintomo (si sa che le malattie si rivelano per sintomi): il libro è dedicato anzitutto a Joh. Classen, « le maître de ma jeunesse, à qui je dois, en même temps qu'à mon père, de m'être senti de bonne heure tout à fait familier avec le grec ».

Bello è sentire la gratitudine; ma a me sarà lecito di trovare assai men bello il cogliere questa occasione per dire: « vedete come so bene il greco! ».

Eppure E. Meyer, quando si solleva alla considerazione teorica, mostra di riconoscere pienamente che la dottrina filologica non è, per lo storico, se non uno strumento, anzi uno degli strumenti; e che lo storico non è filologo, come il filologo non è storico. Leggiamo a pag. 203, § 104: « La limite entre l'anthropologie (leggi *sociologie*) et l'histoire est parfaitement claire. L'historien n'est pas plus anthropologiste qu'il n'est philosophe ou physicien quand il traite de l'histoire des sciences physiques... Puisque *l'homme* n'apparaît que sous les formes concrètes particulières de la vie historique, [l'anthropologie] doit utiliser dans la plus large mesure les matériaux de l'histoire. Mais cela pour d'autres fins que l'historien: ce qui est pour celui-ci

---

(1) Cfr. p. es. lo scritto interessantissimo del Kossinna, *Die Herkunft der Germanen* (*Mannusbibliothek*, n. 6).

le but, n'est pour celui-là que présupposition ou moyen, et inversement. *Le rapport entre l'anthropologie et l'histoire est à cet égard analogue à celui de l'histoire et de la philologie. Pas plus qu'on n'a le droit d'identifier ces deux sciences*, pas plus ne se justifie une identification de l'histoire et de l'anthropologie, ecc. ».

Anche in pratica, il Meyer mostra talora buona attitudine ad osservare il fatto reale oggettivamente esistente fuori di noi. Acuta e personale è la sua osservazione sui cani di Costantinopoli (non più controllabile dopo la strage di quelle bestiole compiuta dai « giovani turchi »), i quali cani si erano organizzati per quartieri ben delimitati, ove era vietato l'ingresso ad ogni cane estraneo, e tutte le sere i cani di ciascun quartiere tenevano una riunione su una piazza deserta, abbaiando animatamente per una mezz'ora: veri Stati canini, con proprio territorio ed assemblea! Per me, il saper fare di tali osservazioni vale, ai fini storici, più che tutto il greco, non solo del Classen, ma di Demostene; e a questa attitudine, e alla forza di fantasia che oggettiva i fenomeni storici e permette di osservarli come presenti, deve il Meyer, assai più che al suo grechetto, se ha potuto approfondire la questione delle formazioni sociali primitive ed avere qua e là altre buone intuizioni e vedute storiche. Ma non ebb'egli maestri che gl'insegnassero a guardare il mondo esterno? Non istudiò mai storia naturale, e non accompagnò mai un suo maestro in gite campestri? Almeno le rappresentazioni grafiche del mondo esterno, le carte geografiche che dicono a chi ha occhi tante e tante cose, non gli furono presentate da un maestro, e ciò non contribuì proprio in nulla a formare la mente dello storico? Io temo che la riconoscenza esclusiva pel maestro di greco nasconda parecchie ingratitudini.

Poco adunque, in questo semitomo o tomo che sia, concerne l'antropologia propriamente detta; e quel poco (§§ 35-39), accanto a idee buone e bene espresse (queste però appartenenti più al giudizio dello storico che non al campo antropologico), si limita a generalità che non dànno a divedere nè estensione nè profondità di cultura in questo campo. In principio del § 36 si trova una opportuna professione d'incompetenza intorno alla questione del-

l'origine poligenistica o monogenistica delle varie razze nelle quali si suddivide il genere umano [1]; ma poi tutto il paragrafo, o io non lo intendo bene, vorrebbe riuscire a screditare lo studio della discendenza, ed a concepire la formazione delle razze alla stessa guisa dei fatti storici, mediante l'incrociarsi e l'azione reciproca di due tendenze, una assimilante, l'altra individualizzante.

Non mi diffonderò a confutare tale concetto, che è giusto nella storia, ma è troppo da storico se applicato a una scienza naturale, in cui, se pur si può parlare di elemento individuale, certo esso non vi ha lo stesso valore che ha l'individualità o personalità nella storia. Il Meyer non ha fiducia nella discendenza, perchè la esige « directe et pure de tout mélange, à partir de types originairement distincts ». Gli manca insomma la precisa nozione dei caratteri discriminanti. Che quella esigenza sia irragionevole, e che, anche senza razze pure, bastino caratteri puri per poter operare la ricerca antropologica, dice appunto nella sua opera, che or ora esporremo, il chiaro antropologo nostro Giuffrida-Ruggeri.

Nel § 37 il Meyer scredita o vuole screditare l'influenza della razza nel corso della storia, per concludere che le razze non hanno importanza storica. Ciò è forse eccessivo: il fatto è che, per rispondere convenientemente alla domanda sul come si comporti il fattore razza in combinazione con gli altri fattori principali della parte generale della storia (religiosi, economici, politici, giuridici, di civiltà materiale, di capacità bellica, ecc.) presso un determinato popolo e nelle sue relazioni con gli altri popoli... sembra necessario che e la storia e l'antropologia facciano ancora molti progressi. Per ora, la negazione del Meyer non vale nulla di più che le affermazioni d'altri, talora certo

[1] Molto oscuramente il traduttore: « que le genre humain se soit réparti dès l'origine en variétés différentes, ou qu'il se soit scindé de très bonne heure en de telles variétés ». Il testo originale: « dass das Menschengeschlecht von Anfang an in verschiedenen Varietäten aufgetreten ist (= che abbia fatto la sua prima apparizione in più varietà) oder sich sehr früh in solche gespalten hat ».

anch'esse esagerate o poco fondate. Gli esempî addotti non persuadono, e mostrano delle esigenze non meno irragionevoli e non meno estranee alla mentalità d'un vero osservatore naturalista e di chi sia penetrato nello spirito delle scienze biologiche, che quella delle razze pure. Sembra infatti (a giudicare dall'antisemitismo che « non avrebbe proprio nulla da fare con la razza » perchè sentito da popoli stretti parenti degli ebrei, al pari che dagli europei; e dall'altro esempio dell'avversione per i negri, che non si manifesta allo stato acuto se non presso gli anglosassoni moderni) che il Meyer esiga, per trovar vera la teoria, un necessario contrasto tra popoli d'aspetto esterno più diverso o di stirpe più lontana che sia possibile, e l'assenza d'ogni contrasto fra i simili e parenti. Ma questa esigenza è arbitraria, poichè anche la più stretta parentela non toglie che una qualche diversità fisio-psichica possa esistere da gruppo a gruppo, come una distanza anche assai grande nell'albero genealogico o l'appartenenza ad altro albero non importano necessariamente una ostilità proporzionale.

Sono ben noti l'odio tra parenti, più feroce che tra estranei, e perfino l'odio fraterno: fenomeni spiegabili, tra le altre ragioni occasionali, con l'esistenza o reale o potenziale, negli ascendenti, di caratteri contrarî, che non possono manifestarsi insieme nello stesso individuo (e rispettivamente gruppo) della discendenza; mentre non è punto vero che i parenti più lontani, o i non parenti, debbano avere caratteri tanto più contrarî ad A che quelli del fratello di costui B! Il fatto che degli estranei si trovino d'accordo con B nell'avere in uggia A, non solo non prova che nella manifestazione dei caratteri contrarî di A e B non entri per nulla la discendenza, il sangue, la stirpe, ma potrebbe provare l'opposto, poichè talora causa dei più fieri contrasti è appunto la parentela. Ed è precisamente una determinata stirpe o famiglia (e non ogni altra) quella che riproduce, sebbene non in tutti gl'individui e rispettivamente rami della discendenza, quei determinati caratteri che si distinguono entro la totalità della convivenza, e che riescono per avventura repulsivi tanto ai non parenti quanto ai parenti che non ne siano affètti.

Ma sia comunque di ciò, v'è ancora qualche cosa di più

importante. Sia o non sia la stirpe, il sangue (qui è meglio non adoperare la parola razza, potendo la diversità di stirpe non equivalere a tale concetto) un fattore efficiente dello svolgimento storico, ciò non implica che la nozione di queste differenze sia inutile allo studio e alla trattazione della storia. Questo punto non è rilevato dal Meyer; eppure esso è il vero punto vitale per i rapporti tra l'antropologia e la storia.

Quando il Meyer, nel § 36, cita il caso degli ottomani e dei magiari, che hanno perduto l'antico tipo fisico e assunto un tipo straniero, è per me assai discutibile se veramente l'accessione di nuovi sangui, che avrebbe cagionato quel mutamento, sia stata del tutto indifferente allo svolgimento storico e al destino di quei popoli; ma non è discutibile che per dare quel giudizio, il quale interessa la storia, il Meyer abbia dovuto applicare nozioni e osservazioni antropologiche, o accettarle da quei competenti che le avevano fatte. E chiunque non voglia ridurre la storia — proprio essa! — a domma o all'*ipse dixit*, ma voglia controllare quella valutazione di rapporti nell'immenso materiale storico di tutti i popoli, dovrà fare altrettanto. E più si va indietro, verso le origini, più cresce l'importanza storica dei dati antropologici. Scrittori antichi ci hanno lasciato una lunga serie di descrizioni o di accenni isolati a caratteri fisici di singoli popoli; monumenti figurati coevi ce li hanno rappresentati. Questi dati devono valutarsi: e in realtà sono valutati dagli storici, ma con criterî unilaterali; laddove per una esatta valutazione e di essi e delle conseguenze che ha per la storia l'accettarli o il rifiutarli, il modificarli, l'integrarli, l'interpretarli, è necessario di tenere ben altro conto delle numerose e sempre più approfondite ricerche degli etnologi e antropologi, e soprattutto di penetrare nello spirito di esse, che è quello della biologia.

È accaduto di recente ad uno storico — non veramente della sfera di E. Meyer, ma tuttavia non privo di dottrina nè d'ingegno — di asserire, su la fede di un insignificantissimo luogo di Callimaco (ove si parla solo di fanciulle bionde danzanti), che i Libî antichi erano un popolo biondo, tanto biondo che i bruni d'un'isola non lontana non potrebbero aver con essi alcuna parentela. Quello storico non vedeva in ciò nessuna difficoltà, nessun

problema: egli non teneva conto del fatto naturale, che di razze bionde ce n'è una sola, di contro alle molte brune e di colore; nè dell'altro fatto naturale, che l'*habitat* di questa razza e il suo centro di formazione si trovano nel nord di Europa, sì che sulle sponde del Mediterraneo famiglie o nuclei di biondi non potrebbero apparire se non in maniera sporadica (chè individui appartenenti invece non alla razza nordica, ma a quella mediterranea, e raggiungenti i caratteri dei biondi per fluttuazione, sarebbero ancor più sporadici) e non mai occupare in modo esclusivo e compatto una così vasta regione. Quello storico, pertanto, non si faceva neanche la domanda se, al più, non potesse trattarsi d'una ristretta classe di dominatori sopraggiunti, e che più avevan dato nell'occhio: talchè sarebbe bastato che la supposta emigrazione, nell'isola, dei veri Libî, avvenisse prima dell'arrivo dei biondi, per mandare a monte l'argomento contrario. E neanche mostrava di conoscere che la biondezza è un carattere recessivo, che cede di fronte al bruno: nè che il mutamento di sede e l'isolamento favoriscono le variazioni, sì che anche una popolazione bruna con alcuni biondi, giunta in un'isola, può ridursi, entro un non enorme spazio di tempo, ad averne di così rari, che i monumenti figurati e qualunque altra notizia o documento li trascurino.

Ed è pure accaduto, ancor più recentemente, che un altro egregio studioso e mio amico si pensasse difendere e l'affermazione di quello storico, e gli storici in genere, contro l'accusa di trascurare l'antropologia, citando a rincalzo non già il parere di antropologi, ma... due altri autori greci [1]. L'uno però, Procopio, non fa al caso, perchè riferisce come curiosità che appunto in qualche luogo si vedevano dei biondi, e non già che tutta quanta la Libia era abitata da biondi; l'altro, lo pseudo-Scilace, dice che proprio tutti i Libî (*ἅπαντες*) eran biondi. Lo scrittore però non li ha visti lui, e nemmeno ha parlato con testimoni oculari, ma l'ha sentito dire o l'ha letto (*λέγονται*): e qui si ha evi-

---

[1] Chi volesse prender notizia di questa polemica e degli antecedenti di essa, o riconsultare le fonti, guardi gli articoli intitolati « Archeologia e Storia antica » in *Atene e Roma*, 1913-14.

dentemente non una notizia seria, ma una favola, o per lo meno una enorme esagerazione; tanto più che, insieme con la biondezza, l'autore aveva udito attribuire ai Libî una qualità abbastanza singolare, specialmente come carattere raziale discriminante: quella di... digiunatori!

No, le fonti scritte non dispensano lo storico da questa alternativa: o acquistare le cognizioni naturali necessarie alla stessa intelligenza di quelle o dipendere in ciò dagli studiosi competenti. E la buona cultura antropologica non si dimostra citando autori greci e latini ([1]). Sulla questione dei Libî biondi c'è una vasta letteratura antropologica, e oltre ai trattati e alle opere, più o meno generali, dei nostri (Sergi, Morselli ecc.) e degli stranieri, vanno tenuti presenti e il Faidherbe, che primo pose correttamente la questione dei biondi dell'Africa mediterranea ([2]), e il Bates ([3]), e i lavori di Randall-Maciver e Wilkin ([4]) e quelli di Bertholon e Chantre ([5]), e, ora, uno scritto recentissimo del Giuffrida-Ruggeri ([6]), il quale, esaminato tutto il materiale, viene appunto alla conclusione che i biondi « non poterono rappresentare fra questi popoli [della Libia orientale] se non un'apparizione sporadica ».

La seconda alternativa però, quella di affidarsi a studiosi competenti, non è scevra di pericoli. Può capitare di non trovare una buona guida, o di prendere un parere singolo, enunciato con troppa fretta sopra dati insufficienti e mal combinati, per un risultato comunemente accettato e stabilito saldamente. Ed è quello che capita a E. Meyer in qualche luogo del seguito

([1]) Le cui citazioni possono invece dimostrare la mancanza di orientazione antropologica, come l'addurre l'oraziano *caerulea Germania pube* per mostrare la credibilità di Callimaco rispetto ai Libî.

([2]) *Instructions sur l'anthropologie de l'Algérie: considérations générales*; in *Bull. Soc. anthrop.*, Paris, 1893.

([3]) *The eastern Lybians*, London 1914.

([4]) *Libyan Notes*, London 1901.

([5]) *Recherches anthropologiques dans la Berbérie orientale*, Lyon, an. 1913.

([6]) *Alcuni dati retrospettivi e attuali sull'antropologia della Libia*, in *Arch. per l'antropol. e l'etnol.*, 1914, fasc. 4°.

dell'opera, ad es. nel § 690 (che appartiene a un contesto non ancora apparso in traduzione).

Quivi apprendiamo dal Meyer, con tono di piena sicurezza, che una recente scoperta ha ormai fatto passare la teoria dell'antropoide che lavorava le selci prima dell'apparizione dell'uomo, « aus dem Bereich der Hypothesen in den gesicherter Tatsachen ». E la fortunata scoperta sarebbe quella fatta il 12 agosto 1908 da O. Hauser e H. Klaatsch nella grotta Le Moustier in Dordogna, ove si rinvenne, accanto a strumenti di tipo *acheuléen*, un teschio da cui, secondo il Meyer, a differenza del molto discusso materiale precedente, si può desumere una chiara immagine dell'essere che lavorava il materiale *acheuléen*: « der Schädel geht schräg zurück, er steht zwischen dem des Schimpansen und dem des entwickelten Menschen ungefähr in der Mitte: das Gehirn hatte also die menschliche Ausbildung noch nicht gewonnen. Die Kiefer springen gewaltig vor, mit starkem Gebiss, und dem kräftigen Unterkiefer fehlt noch das Kinn: so tragen die Esswerkzeuge noch durchaus einen tierischen Charakter... ». Disgraziatamente si trattava di un teschio assai guasto e incompleto, della medesima razza o specie del *Neandertal*, già rappresentata assai meglio da cranî ben conservati (p. es. a Spy), e il cui restauro della faccia è del tutto arbitrario e fu già tentato in tre diversi modi. Ciò il Meyer, se avesse atteso un poco, avrebbe potuto appprendere forse da sè; ad ogni modo sarà interessante confrontare appunto quanto ne dice il Giuffrida in *Homo sapiens*, pag. 116, nota, e pag. 146: « jenes lächerliche Muster von verfehlter Rekonstruktion... ».

Qui sono da osservare due cose: l'una è l'isolamento in cui sembrano vivere gli studiosi di storia antica, e la loro fiducia d'intender le cose della natura come gli scritti letterarî, cioè col semplice leggere e prendere appunti in biblioteca. Se il Meyer avesse scambiato qualche idea col suo collega v. Luschan intorno alla pretesa grande scoperta di Hauser e Klaatsch, forse sarebbe stato messo in guardia; chè anche in Germania si conosce il Klaatsch come uomo dotto e geniale, ma talora eccessivamente fantastico.

L'altra è quel grave difetto di metodo in cui è certo costretta a dibattersi la storia, ma che si accentua nella storia antica ed è aggravato dal carattere individuale di molti studiosi. In una disciplina così complicata e che tien conto di svariatissimi elementi, è materialmente impossibile saper tutto, dominare tutti i campi, e trattare ogni argomento ed ogni suo aspetto con uguale maestria. Però negli odierni storici dell'antichità predomina la tendenza a porre senz'altro da parte ciò che non accomoda, o a giudicare troppo arbitrariamente in campi svariati e contro l'opinione generale dei cultori d'ogni singolo campo; e soprattutto non si riesce a capire perchè uno storico, che è stato una volta prudente, altra volta non lo sia, e da quali criterî egli si lasci governare nel credersi o no competente. Abbiamo visto che il Meyer si dichiara incompetente nella questione del mono- o poligenismo, e ne l'abbiamo lodato. E qui, due paragrafi innanzi all'enunciazione della pretesa scoperta dell'antropoide *acheuléen*, egli stesso si dichiara incompetente sulla questione se gli eoliti siano o no manufatti: « ein eigenes Urteil über die Frage besitze ich nicht ». Or io domando: quale giudizio proprio può il Meyer essersi formato intorno al preteso *Homo Mousteriensis Hauseri*? Da che si è sentito autorizzato a prendere sopra di sè l'annunciar *mirabilia* di quella scoperta, il fissare la classificazione precisa di quei resti paleontologici, proprio in mezzo fra lo scimpanzè e l'uomo, e senza la minima riserva? È ben difficile di trovare a queste domande, che mi sembrano legittime, una risposta soddisfacente (¹).

Può infine accadere che lo storico, se non ha fondamenti naturalistici, biologici e antropologici, tra varie guide le quali dicono chi bianco e chi nero, perda addirittura la tramontana

---

(¹) Non rileverei questi errori di metodo, se i cultori della storia antica e lo stesso E. Meyer non amassero un po' troppo sdottorare in metodo e pretendere d'insegnarlo a cultori di discipline anche più strettamente scientifiche e rigorose. Rimando alla magnifica alzata di spalle con cui il Kossinna, op. cit., dopo lungo silenzio, risponde ai giudizî del Meyer su l'opera degli archeologi stratigrafi: « Werturteile die doch nur auf Laien Eindruck machen können ».

e non sappia che pesci pigliare. Ciò avviene per esempio al Jullian, storico senza dubbio eminente (quantunque si muova in àmbito relativamente ristretto, nè vada immune da preconcetti, come un certo nazionalismo celtofilo), quando nel I volume della sua *Histoire de la Gaule*, a proposito dei Liguri, resta in dubbio tra la determinazione di brachicefali, data a suo tempo dal Nicolucci, e quella di dolicocefali data dal Sergi. A che giova l'inno che egli scioglie poi all'antropologia come scienza di vasto e brillante avvenire? Chi sciogliesse un inno all'astronomia sarebbe forse giustificato, per ciò, se rimanesse in dubbio tra il sistema tolemaico e quello copernicano? Chi ha seguìto un poco i lavori degli antropologi, sa che quell'avvenire è già in gran parte un presente, e che tra l'epoca del Nicolucci (eccellente antropologo per i suoi tempi, e benemerito anche della preistoria) e la nostra si sono fatti immensi progressi, sia nel metodo, sia nel numero e nella scelta del materiale. A ogni storico si possono in realtà ripetere in più d'una occasione le parole che il Kossinna scrive su E. Meyer: « der richtige Blick bleibt ihm versagt, wo es sich um Fragen handelt, die vom höchsten kulturhistorischen Standpunkt entschieden werden wollen, für den eine Beherrschung gewisser naturwissenschaftlicher Erkenntnisse unerlässich ist... ». Questa è infatti la sola alternativa seria che rimane agli studiosi i quali vogliano affrontare i problemi delle più remote origini: prepararsi a intenderle da naturalisti e da biologi. Chi non vuole o non può, lasci stare. C'è tanta storia, dopo!

Mentre io scrivevo la esposizione che segue del libro del Giuffrida, pensavo che esso avrebbe potuto fare un gran bene. Pubblicato in tedesco, e in forma chiara ed attraente che sotto il periodo teutonico mostra l'ingegno latino, esso avrebbe potuto propagare nella scienza tedesca, pervasa da malsane correnti particolariste (vi sono libri tedeschi di materia antropoetnologica, e non solo di questa, in cui più non si citano se non autori tedeschi, o magari russi, ma niente d'inglese, di francese e d'italiano), aure più spirabili e vitali. Giacchè il suo merito principale, a mio modo di vedere, è quello di offrire una introduzione allo studio dell'antropologia, ponendo questa scienza su

larga base biologica e trasfondendo in essa il pensiero delle più forti menti di naturalisti che oggi alla filosofia o all'analisi dei fatti biologici, concernenti gli animali e l'uomo, dia il mondo contemporaneo, sia anglosassone (Osborn, Bateson, i Davenport, Haddon, Bean, Boas, ecc.), sia francese (Vialleton, Cuénot, ecc.), sia italiano (Raffaele, Giglio-Tos, Rosa, Biasutti, Morselli, Sera, ecc.). Ed io pensavo che questo libro avrebbe potuto penetrare, come meritava anche in cerchie più larghe, e facilitare ai dotti d'origine filologica una migliore comprensione dei fatti naturali che interessano l'umanità primitiva. Con la larga influenza che esercitavano gli studiosi tedeschi di storia antica, ove questi avessero modificato i rapporti della loro disciplina con l'antropologia (e, di conseguenza, con l'archeologia stratigrafica), ne sarebbero rimaste facilitate anche altrove proficue mutazioni e correzioni, di cui già si aveva qualche accenno. Ma ora, dopo un anno di conflagrazione europea, non si può ancora prevedere quali saranno, alla fine di essa, le relazioni intellettuali fra le nazioni. Il libro del Giuffrida c'è, del resto, anche in veste italiana; può far del bene anche senza intermediarî e senza giri viziosi, e vale la pena di analizzarlo.

Un difetto esso ha, specialmente per i non antropologi; ed è quello di essere un libro polemico, e d'una polemica che non si può immaginare se non appunto fra antropologi di professione. Il Giuffrida spezza una lancia pel monogenismo, contraddicendo vivacemente il poligenismo, soprattutto nella forma ch'esso va assumendo nell'opera del Sergi. Confesso che io sento maggiore simpatia per le vedute poligenistiche, quantunque debbasi riconoscere (ed è un fatto) che il modo con cui esse furono sinora presentate non è riuscito persuasivo. L'acuto ingegno del Giuffrida ben mostra le gravi difficoltà che contrastano il passo a quelle vedute; tuttavia il Giuffrida medesimo dovrà riconoscere che quelle difficoltà non sono riuscite a spegnere ogni simpatia pel poligenismo, anche presso indagatori da lui stimati per acume e finezza d'osservazione, come il Sera; se pure debbasi rimanere in attesa di più valide prove. Ma, per tornare al punto di vista che qui m'interessa, io spero che i non antropologi non si lasceranno troppo impressionare da tali polemiche, rammentandosi

delle discussioni e delle lotte d'opinioni che ebbero luogo in ogni scienza giovane.

Le polemiche passano, la scienza resta: una scienza in cui più non si discute vivacemente, dà segni di decrepitezza; una scienza in cui non si discute per nulla, è morta.

II.

Il libro del Giuffrida si apre con una prefazione nella quale si espongono i principî del Vialleton: la determinazione delle forme per via di differenziazione limita la potenzialità di sviluppo dei discendenti nel senso d'una sempre più stretta specializzazione; ad una specie estinta succedono una o più specie affini che non possono discendere se non da essa. È questo il polifiletismo, processo di derivazione nel seno d'una stessa specie; concetto che, secondo l'A., si adatta meglio che non il poligenismo, a quanto si osserva nell'uomo. Analogo sarebbe il concetto dell'Osborn, che ammette un centro « of origin and dispersal of the human race »; mentre il Klaatsch sosterrebbe, a torto (sempre secondo l'A.), che le differenze tra le razze umane siano anteriori alla *Homination*.

Il concetto polifiletistico implica che tipi coevi (p. es.: australoide, negroide, mongoloide) non si possano trasformare uno nell'altro. Esso si accorda invece col mutazionismo del Blaringhem, concetto delle potenzialità parallele nel seno stesso della specie; e questo è il neomonogenismo, il quale ammette che i caratteri, sviluppatisi nei discendenti (mutanti), si trovassero latenti, o in potenza, nei progenitori. Onde la tesi che il libro vuol dimostrare: « i gruppi umani attuali meglio caratterizzati sono specie elementari [sottospecie] comprese tutte nella specie collettiva *Homo sapiens* ».

Nel primo capitolo si studia, secondo i più recenti lavori, la ereditarietà dei caratteri, base di ogni ricerca antropologica. Ciascuna razza ha un proprio patrimonio di caratteri ereditarî. Dagli studî del Cuénot sul topo grigio risulta che il plasma generativo di esso contiene almeno 6 determinanti o geni, ciascuno dei quali è suscettibile di mutazione. Sono accertate 9 mutazioni,

e però 15 determinanti di altrettanti caratteri (alcuni dominanti, altri recessivi), il che dà come possibili 192 combinazioni diverse di caratteri.

La dominanza o la recessività dei caratteri sono spiegate dai celebri studî di Gregorio Mendel sugl'incrocî, che ne diedero le regole. La prima di esse è l'uniformità della prima filiazione bastarda (F_1 del Bateson): incrociando il topo grigio (car. dom.) col bianco (recess.), si hanno tutti topi grigi; ma in essi è latente il carattere bianco; essi più non sono puri (omozigoti) come i genitori, ma eterozigoti (a 2 potenzialità ereditarie) o allelomorfi (Bateson). La seconda regola mendeliana è la separazione dei determinanti nelle cellule sessuali: una metà riceve il determinante del car. grigio, l'altra quello del bianco; ma, a cagione della dominanza, la 2ª generazione (degli eterozigoti) non dà la metà, ma solo il 25 % di bianchi, cioè i soli casi in cui il gameto maschile e il femminile hanno determinante bianco. Questi prodotti sono omozigoti, come il 25 % di topi grigi in F_2, mentre il 50 % sarà di grigi eterozigoti. Se uno di questi s'incrocia con un bianco (sempre omozigoto), si avrà la metà di bianchi.

Le stesse regole sono state verificate in molti animali albini, e da Carlo e Gertrude Davenport negli albini umani, per i quali sono anche importanti i casi osservati da Frassetto e Levi e dal Farabee. Forse mendelizza anche il rutilismo; ma più importante per l'antropologia è la pigmentazione normale di tipo bruno o biondo (anch'essa oggetto di belle ricerche dei Davenport, ed a comportamento mendeliano con recessività del biondo), al pari del colore delle iridi, in cui la cosa è ancor più chiara, presentandosi il colore azzurro come puro e recessivo, dominato dal grigio che può essere eterozigoto e che a sua volta è dominato dal bruno. Anche per la forma dei capelli, C. Davenport ha stabilito l'ordine di dominanza, in cui il capello liscio apparisce puro [lissotrichi non possono avere che figli lissotrichi (cfr. cinesi e americani); lo stesso è per le iridi azzurre] e dominato dal capello crespo, ma imperfettamente, poichè nella discendenza si ha $^1/_4$ di lissotrichi, $^1/_4$ di ulotrichi e $^2/_4$ di ondulati (forma intermedia nuova, non pura).

Questi ed altri caratteri di razza possono dissociarsi o essere separatamente ereditarî, ma anche associarsi in un complesso pure ereditario. Tale è la terza regola di Mendel, o della indipendenza dei caratteri; cioè, quando i genitori, invece di differire in un solo carattere (e dare discendenza monoibrida), differiscono in più caratteri (e dànno discendenza di- o poliibrida), le singole coppie antagonistiche di caratteri (o di gruppi di car.: allelomorfi composti del Bateson) sono indipendenti e dànno luogo a combinazioni secondo la legge di dominanza (salvo alcune incompatibilità).

Ma uno dei risultati degl'incrocî è anche la fusione dei caratteri antagonistici, come vedemmo pei capelli ondulati (quantunque essi sembrino altrove un carattere autonomo). Altro risultato è il così detto mosaico, probabilmente fusione incompleta.

Nella questione se gl'ibridi possano dar luogo a nuove specie, il G. si rimette al parere negativo di autorevoli zoologi; le specie attuali sono anzi caratterizzate dalla impossibilità degli incrocî o almeno dalla infecondità degl'ibridi, derivante dalla differente costituzione dei loro gameti (Giglio-Tos).

Grande è la importanza di questi studî sugl'ibridi, non facile a scorgersi da profani, e sia per questioni particolari (come per decidere se i Sacai siano una razza distinta o, non piuttosto, meticci di Semang e di Jakun: è chiaro che casi simili possano interessare la storia), sia per questioni generali. Quando leggi di dominanza saranno note per tutte le razze e per tutti i caratteri, si potrà ricomporre il tipo ancestrale. Dalle esperienze fatte su l'uomo parrebbe sinora ancestrale il tipo bruno a capelli lanosi. Il Negro non ha dominanza pel suo colore cutaneo: perciò non è sempre vero che il più domina il meno, ma bisogna verificare se vi è l'eredità alternata o mendeliana. In caso affermativo vale la legge del Davenport, che il carattere più intenso domina il meno intenso [1], e il corollario di essa che è il principio della non trasgressibilità del limite superiore.

---

[1] Così consiglieremmo di formulare questa legge in una 2ª ediz., tralasciando un inutile *altamente* e una digressione sul valore non gerarchico di questo avverbio.

Da quel che abbiamo detto nella prima parte di questo scritto, si vede come le osservazioni sul tipo biondo interessino molto la storia, e come lo storico debba sempre tener presente che tale razza « attualmente non fa che retrocedere dai suoi limiti meridionali, che vengono continuamente spostati verso il nord dell'Europa. Nelle invasioni che essa ha fatto ripetutamente verso il sud, ha perduto rapidamente la quasi totalità dei suoi componenti ». Ma non accoglieremmo l'osservazione dell'Haecker, che i ritratti delle *veneziane* del sec. XVI contrastano con l'attuale predominio del tipo bruno. Quella biondezza proveniva in gran parte dai barattoli dei parrucchieri; e larga mèsse di testimonianze, raccolte dal Renier, prova sin dal primo Rinascimento, e anche prima dello Stil novo, la grande smania di tingersi in biondo delle signore, e quella dei poeti (perciò anche dei pittori) di farle passare per bionde anche quando non erano.

Passa il G. a studiare le mutazioni e fluttuazioni (cap. II). Caratteri, scomparsi da più generazioni, fanno talora una riapparizione isolata (reversione, o atavismo filogenetico del De Vries), per lo più provocata da un eccezionale incrocio. È noto l'esempio del Darwin, d'incrocî tra canarino giallo e cardellino, in cui gli ibridi riproducono la striatura del primitivo canarino selvatico, ciò che il Davenport spiega con la mancanza del determinante cromogeno nel canarino giallo, che porta però in potenza quel disegno, ma non può farlo apparire mancando del pigmento: la aggiunta del pigmento del cardellino fa riapparire il disegno. Perciò l'ibridismo a grande distanza (ibridismo vero del Giglio-Tos) è causa di degenerazione reversiva.

L'A. pertanto combatte l'idea che l'ibridismo sia nell'uomo causa di degenerazione, poichè la distanza tra gl'incrociati non sarebbe abbastanza grande (cfr. gl'incrocî tra Olandesi e Boscimane). Molte credute reversioni sono invece mutazioni patologiche: la deficienza intellettuale e fatti psichici analoghi si riportano anzi alle leggi di Mendel e di Davenport: onde si chiarisce il grave pericolo dei matrimonî consanguinei, che, come palesano l'albinismo latente, possono render palesi altri caratteri di deficienza. Secondo l'A., la convergenza con la psiche primi-

tiva e selvaggia non indicherebbe vera reversione, ma attesterebbe la fondamentale unità della specie.

Opponendosi ai metodi biometrici, che confondono i due dati, l'A. cerca nella biologia la distinzione delle vere mutazioni (ereditarie, mendelizzanti) dalle fluttuazioni (non mendelizzanti); della reazione di fattori personali che si trovano nel zigoto, da quella di fattori genotipici (il *gen* del Johannsen corrisponde al determinante del Cuénot). La mutazione può essere reazione a uno stimolo interno (p. es. intossicazioni croniche) o esterno (clima, malattie endemiche), e si tratta di variazioni del plasma germinativo, modificato dalle circostanze, delle quali variazioni si trasmettono e resistono quelle favorevoli alle circostanze. Non sempre la reazione dà il risultato più favorevole all'adattamento, ma solo quando vi è predisposizione.

Il clima non è causa sufficiente a spiegare la colorazione cutanea dell'uomo: i discendenti di bianchi emigrati ai tropici non diventano uomini di colore, cioè non deviano dalla mutazione in essi avvenuta, ma vi acquistano maggiore elasticità di corpo (Kohlbrugge), il che dimostra che la rigidità del bianco non è mutazione ma fluttuazione: interessa cioè solo il soma e non il plasma germinativo. La mutazione è una variazione blastogena; la fluttuazione, soltanto somatogena.

Molte variazioni da ambiente sono semplici fluttuazioni che svaniscono in un altro ambiente. Però anche la mutazione è legata all'ambiente, quantunque ci sia ignoto il come; molti biologi anzi non distinguono ancora mutazione da fluttuazione: siamo agli inizî di questo studio. Ad ogni modo i due fatti sono distinti: questo è quantitativo, non ereditario, non genotipico; quello è piuttosto qualitativo, ereditario, e conduce alla formazione di un nuovo biotipo.

Pel loro contenuto o significato possiamo distinguere, col Johannsen, tre forme principali di mutazioni: 1) perdita; 2) cambiamento; 3) acquisto di un carattere, in quest'ultimo caso o nuovo in sè, o risultante da combinazione. Per il loro tipo, col Cuénot, le fisse, le oscillanti, le non fissabili (che non seguono le leggi mendeliane della dominanza, es. il polidattilismo). Si tratta sempre d'una mancanza di persistenza; perciò l'A. ne fa

la base dell'edificio che studia appunto la varietà delle forme. Egli si dimostra poco propenso al neo-lamarckismo, e piuttosto inclinato all'odierno antilamarckismo, secondo il quale l'animale vive come può, e, piuttosto che adattarsi all'ambiente, cerca l'ambiente che gli conviene, si crea i bisogni corrispondenti alla propria struttura. Però questa può, anzi deve mutare col tempo; all'ambiente sarebbe riservata un'azione puramente selettiva.

Il problema della convergenza, studiato nel cap. III, può interessare la storia per quel che concerne le origini della civiltà, come vedremo or ora. Si dicono coromorfici i caratteri fluttuanti modificati dall'azione dell'ambiente geografico. Gli aspetti simili, che assumono diverse specie o subspecie in uno stesso ambiente, costituiscono la convergenza. Si può però anche avere una convergenza evolutiva tra specie di abitato distante.

Gli storici e archeologi hanno spesso formulato il problema etnico degli Egizî, ove s'impernia la questione delle origini della civiltà storica, col dilemma o con la domanda se essi fossero asiatici o africani; e coloro che per preconcetto, sia di fonte biblica sia d'altra fonte, tendevano a porre in Asia le origini, propendevano naturalmente per la prima opinione. In tutt'altro e più vasto campo d'indagine ci trasporta l'A. discutendo le idee del Ridgeway, secondo cui in tutto il Mediterraneo si trova lo stesso tipo fisico, che sarebbe primitivo soltanto negli europei, mentre i semiti e i camiti lo presenterebbero per effetto di convergenza.

L'A. oppone il tipo assiroide (Deniker) presentato da diverse popolazioni dell'Asia anteriore, fino all'Iran, con aspetti comuni e persistenti anche oggi negli ebrei, come il profilo del naso a guisa di 6; perciò l'assiroide si rivela piuttosto come una varietà del medesimo tipo mediterraneo, e gli elementi comuni sono tali per origine e non per convergenza. Il Bloch invece sostiene una derivazione negroide degli ebrei, arabi e affini assiroidi, fondandosi sugl'Himyariti neri delle montagne del sud dell'Arabia. Ma il G. combatte la possibilità della mutazione nera, poichè questa non è avvenuta negli altri arabi. Anche per i camiti mediterranei la gran maggioranza degli antropologi ammette l'unità di origine: posta la quale, non è più luogo a con-

vergenza. E anche qui il Bloch sostiene la derivazione negroide, mediante mutazione, che è ammissibile nel pervenire della stirpe all'imboccatura del Nilo (poichè vi è cambiamento d'ambiente), e con motivi fondati, p. es. la magrezza del polpaccio collegata alla maggior lunghezza del calcagno, comuni agli antichi egizî e alle stirpi negre, al pari dello scarso sviluppo del sistema pilifero e delle proporzioni del corpo a spalle larghe e bacino stretto: all'opinione del Bloch aderisce anche il Johnston. Nondimeno l'A. preferisce l'ipotesi, confortata dall'esame degli avanzi fisici predinastici, di una stirpe precamitica (Bonarelli), la quale invece, risalendo il Nilo, avrebbe subìto quella mutazione cutanea che ha fatto dei Masai, Abissini ed affini quasi degli pseudonegri; di questi, passati nell'Arabia (la storia c' informa di varie conquiste dello Yemen per opera di Abissini), sarebbero residuo gli Himyariti. Ciò eviterebbe d'ammettere la mutazione in bianco, per la quale il negro non ha disposizione anche dopo il trapiantamento in altri climi. Pur cedendo terreno di fronte ai mediterranei autentici, quei precamiti avrebbero lasciato dei determinanti nel patrimonio genotipico degli egizî, berberi e altri popoli dell'Africa settentrionale. Il tipo precamitico è supposto già scuro di pelle.

Pochi sono i fatti accertati e concludenti di convergenza. Fra i più eloquenti il G. accetta il risultato degli studî del Boas sugl'immigrati europei agli Stati Uniti: già alla prima generazione, e senza incrocî, i siciliani diventano a cranio più corto, gli ebrei a cranio più lungo. Ciò confermerebbe l'opinione che l'immigrato inglese ha assunto in America la *facies* dura dei pellirosse anche per modificazione dello scheletro (maggiore sporgenza degli zigomi). Per altro, l'inchiesta del Boas fu impugnata. E vi è anche la grave questione dell'efficacia di lente variazioni a produrre differenziamenti filogenetici, ciò che è sempre ammesso da coloro che rimasero darwinisti, mentre ora il concetto della mutazione è generalmente quello d'una variazione brusca.

Vi sono però, comunque, delle forme endemiche, ad es. quelle di montagna; e in base a questo concetto l'A. crede sostenibile la sua opinione (contraria a quella generale), secondo la quale

la regione alpina sarebbe stata occupata un tempo da una popolazione fisicamente diversa dall'attuale, che sarebbe stata modificata a poco a poco dall'ambiente e resa assai più brachicefala senza intervento di asiatici. Egli cita in appoggio l'osservazione del Biasutti, che anche altre regioni montuose hanno popolazione brachicefala, e nondimeno presentano ciascuna un carattere proprio, quasichè si fosse in esse modificato *un* determinante, lasciando diversi gli altri (tipo bruno piccolo nelle Cevenne; tendente al biondismo nelle Alpi: di statura elevata nelle Alpi orientali e nei Balcani). L'A. sembra aver ragione quando osserva che a maggiori difficoltà va incontro l'ipotesi contraria: ammessa l'unità in base al brachicefalismo, bisognerebbe ammettere che vi sia stata mutazione in tutti gli altri determinanti.

Per l'A. il tipo semitico si trova allo stato di mutazione in ebrei, armeni e toda (senza che ciò implichi necessaria presenza in tutti gl'individui della stirpe), e allo stato di fluttuazione presso altre razze, come gli occhi mongolici presso popoli non xantodermi. Tralasciando altre osservazioni, sembra risultare da questo capitolo (che non è tra i più chiari), come l'A. sia sempre propenso ad ammettere la plasticità dei tipi umani, ma sia anch'egli scettico intorno all'influenza dell'ambiente sull'uomo, per la cui storia naturale infatti la convergenza non pare sinora un concetto fecondo di applicazioni.

Sostiene quindi l'A. (cap. IV) il valore relativo dei caratteri tassinomici nell'uomo. La pigmentazione p. es. può avere una volta proprio determinante; un'altra (presso altri gruppi umani) essere correlativa (legata a determinanti di altre categorie). Può essere qua una mutazione (ereditaria) ed aver quindi valore tassinomico; là una fluttuazione, e non averne. Di qui la sfiducia del Virchow.

Si conosce almeno un caso di nanismo ereditario, mendelizzante, in Europa; il che è una piccola specie, una specie o varietà in divenire. E che il nanismo possa essere carattere di specie è provato dalla esistenza, in altre regioni, di questa piccola specie. Ma in moltissimi casi non è che fluttuazione, come il prognatismo in Europa, ch'è invece mutazione nel Sudan.

L'A. insiste dunque sulla necessità dell'analisi individuale e statistico-biologica, per ricavarne i caratteri di razza. In ciascuna razza la variabilità dei caratteri suscettibili di misura e di espressione numerica è molto minore che non nel complesso della stirpe umana: ogni razza ha la sua mutazione propria, specifica, il suo posto preciso nella scala grafica, e un'ampiezza di oscillazione più o meno grande, ma ben determinata, di ogni suo carattere. Disgraziatamente, le razze sono molte e non pure; *ma tutte avranno qualche carattere, limitatamente al quale sono pure*. Ci basta dunque trovare caratteri puri, senza la pretesa di trovare razze pure attuali. E se un carattere non basta a distinguere due razze, si troveranno con l'analisi i caratteri discriminanti di due gruppi.

I matematici, analizzando un materiale che giudicano eterogeneo, non possono riconoscere e isolare i diversi genotipi che lo costituiscono: il che possono fare soltanto i biologi. Ma anche questi mancherebbero di criterî, se avvenissero *sempre* quei fatti che pur sono possibili e che dànno luogo alla *fusione dei caratteri*. Ciò per altro non si verifica. Vi sono caratteri che non si fondono, sia esterni, sia scheletrici; e questi ultimi sono più importanti perchè permettono i confronti attraverso i secoli.

Non fondendosi i caratteri scheletrici, deve darsi luogo a una dominanza. Pare che la razza alpina abbia dominanza sulla nordica, e ciò avrebbe condotto alla trasformazione antropologica di vaste regioni dell' Europa centrale. Ma una certa fusione non è da escludere [1], per quanto taluno la neghi (Weinberg).

L'A. combatte il « pregiudizio immobilista », osservando, con Le Dantec, che, per intendere la variabilità d'una specie, bisogna ingrandire a dismisura la scala delle variazioni per rapporto a quella dei tempi. L'analisi discriminativa non deve togliere però

---

[1] Qui però persuade poco l'esempio dei Toscani, il cui poligono di frequenza non sarebbe analogo al poligono bimodale che si ottiene mescolando gl'indici cefalici di Calabresi e Piemontesi. Non potrebbe darsi che la mancata corrispondenza si debba agli Etruschi sopravvenuti ? Per quanto pochi, non dovevano essere un elemento etnico trascurabile; e tale risultato sarebbe interessantissimo per la storia.

la visione sintetica. Secondo l'A., si è da taluni troppo voluto suddistinguere nell'uomo, come talora troppe specie si distinsero in zoologia e paleontologia.

Le variazioni blastogene sono ortogenetiche o filogenetiche: attengonsi all'individuo e segnano i limiti della variabilità di una specie, ovvero possono segnare l'inizio della formazione di una nuova specie. Se il plasma germinativo può acquistare alcuni caratteri, può anche perderne (regressione), e così è accaduto alle donne griquas (figlie di bianchi e di Ottentotte, che hanno perduto la steatopigia e il longininfismo di queste, la cui razza, miscela di Boscimani e di negri, li teneva dai primi). L'A. fa valere in favore del monogenismo l'esistenza stessa di queste razze meticce.

Veniamo ora a studiare con l'A. (cap. V) l'importante fenomeno dell'isolamento. Esso può conservare i tipi, ma anche favorire talune modificazioni genotipiche. Naturalmente, ciò è più frequente nelle specie a scarsa locomozione: curioso è il fatto che in ciascuna delle isole Galapagos le tartarughe sono differenti.

Prevale però nell'uomo l'azione conservatrice sia di forme primitive sia di metamorfiche e perfino di aberranti: tale è il caso degli austro-africani, caratterizzati da un dimorfismo sessuale tardivo (steatopigia e longininfismo). In principio l'unione di questi due caratteri (che non è necessaria) fu una rara eccezione, mantenuta da uno straordinario isolamento che impedì la panmixia; interpretazione suffragata dalla grammatica comparata delle lingue bantu (Meinhof) che nei Pigmei del centro dell'Africa, parenti dei Boscimani, riconosce i più antichi abitatori di quel continente (e in essi la steatopigia appare sporadicamente). Il fenomeno è affine a quello che in zoologia presentano le razze dette teratologiche. L'A. peraltro si oppone alla estensione di questi fatti a tutto il problema dell'origine delle razze umane, che ci ricondurrebbe alla idea del Virchow (aberrazioni patologiche) e di alcuni suoi più esagerati seguaci (Hoernes, Metchnikoff) i quali fanno dell'uomo il mostro d'una specie scimmiesca, una specie di *enfant prodige* nato per salto brusco. Una nuova razza può soltanto inoltrarsi sopra una via

già percorsa in casi singoli dalla specie. Forme abnormi possono, per isolamento, ripetersi e fissarsi: non potrebbero mantenersi data la panmixia. Perciò, il vedere, in forme fluttuanti, residui europei d'una antica estensione di Pigmei e Boscimani, sarebbe fallace; queste forme si sono mantenute in uno speciale ambiente appartato, che era spazio vuoto quando esse vi penetrarono. Secondo l'A., l'uomo, avendo ormai occupato tutte le terre abitabili, più non potrebbe dare nuove razze. Questo è forse un po' troppo di quell'immobilismo, contro il quale egli pone in guardia.

In ogni modo la formazione delle razze umane va così posta su basi biogeografiche. L'isolamento, come dice il Biasutti, ha protetto combinazioni speciali di caratteri, ma non ne ha creati.

Segue un'analisi di formazioni che l'A., riprendendo gli studî del Biasutti, brevemente descrive ricercandone i rapporti tra loro e col tipo primitivo. Queste formazioni sono da lui dette marginali, perchè rimaste come in margine delle grandi formazioni che occuparono i vasti continenti. Non si pensi dunque al senso filologico di marginale! Nella formazione austro-oceanica l'A riconosce l'accentuazione di note animalesche ed altri caratteri peculiari: essa comprenderebbe Australiani e Tasmaniani; secondo alcuni, anche i Melanesiani. Di grande interesse ci sembra il parallelo che fa il G. fra i due tipi australiani (ipsisteno-iperdolico- e dolico-platicefalo) e i due tipi esistenti in Europa durante il quaternario medio (galleyhilloide e neandertaloide). Le rassomiglianze con tipi europei sarebbero dovute a convergenza, come quelle dei marsupiali della stessa regione verso carnivori, insettivori e roditori. Ma non si può escludere l'altra ipotesi, che gli Australiani pervenissero alla loro sede quando già il tipo umano era in via di differenziarsi nelle tre principali direzioni (negroide mongoloide, europeoide) che sarebbero colà rimaste in uno stadio embrionale, amalgamandosi fors'anco per continue mescolanze.

A questa formazione si aggregherebbero i Vedda di Ceylon, che molti caratteri di somiglianza presentano con gli Australiani; solo, per l'assenza del tipo dolico-platicefalo più bestioide, do-

vrebbe trattarsi di una subformazione che si avvicina ancor più al tipo caucasico: essa sarebbe contraddistinta da un carattere peculiare (la plica naso-malare) e si riscontra anche in terre vicine. Tutta quanta la formazione nel suo complesso doveva avere, in età lontana. una assai maggiore estensione e una continuità ora perduta.

La formazione austro-africana (Boscimani e Ottentotti) è pure distinta, oltre che dai noti caratteri sessuali, da un gruppo di altri caratteri. Occupa un'area ristretta. L'A. si oppone alla identificazione di questo tipo con quello preistorico europeo della razza di Grimaldi, e spiega le note figurine come di donne megalopigi e callipigi (per esagerazione artistica) non steatopigi: vi è ingrossamento delle ànche, ma da esso non si possono dedurre i caratteristici ammassi di adiposità irregolari a foggia di lipoma. Tutto ciò è giusto, e la interpretazione delle figurine primitive è ragionevole; altrimenti le Ottentotte preistoriche.... e storiche sarebbero veramente troppe, e cadremmo nel *quod nimis probat.*

La formazione dell'ilea abbraccia la zona di foreste tropicali umide che circonda la terra nei pressi dell'equatore, rifugio di piccoli gruppi di Pigmei: principali gli africani, detti Negrilli, e gli asiatici, o Negritos, coi Mincopii delle Andamane, i Semong di Malacca, gli Orang Akett di Sumatra, gli Aeta delle Filippine. Vi sono caratteri discriminativi, ma molte fluttuazioni, nè tutte le popolazioni pigmee sono abbastanza conosciute. Contro la loro diffusione nell'Europa preistorica starebbero gli stessi argomenti che vi sono per gli Ottentotti od i Boscimani; non pertanto, tutti gli antropologi ammettono che l'abitato dei Pigmei dovè essere anticamente molto più esteso.

La formazione paleoartica riunisce Lapponi e Samoiedi, con caratteri comuni a *facies* mongoloide, tra cui è rilevabile un carattere di regresso fisico (piccola statura) che li dimostra propaggine del ceppo giallo inoltratasi nella tundra e rimasta isolata. È ammesso che i Lapponi scendessero anticamente più a sud nella penisola scandinava, ma non bisogna esagerare nel considerare lapponoide o mongoloide ogni cranio europeo preistorico non allungato. Allo stesso modo, considerando tale variazione

come secondaria nella stessa razza bianca, ed attribuendola al ramo finnico, si esagerò l'estensione protofinnica: ed erroneamente, poichè tra le altre cose i cranî preistorici della Finlandia sono dolico- e non brachicefali (Zaborowski).

La formazione neoartica, anch'essa entro i confini della tundra polare, comprende quasi esclusivamente gli Eschimesi, che hanno parecchi caratteri simili ai precedenti, ma forma craniale opposta (ipsistenocefalia), assenza di piega mongolica, leptorrinia. Gli Eschimesi sarebbero i discendenti degli Europei maddaleniani che seguirono il renne nella sua ritirata verso il circolo polare. Però anticamente il loro abitato era più esteso anche sul continente americano.

Vi ha poi la formazione austro-americana, rappresentata dai Fuegini e Botocudo, gli uni accantonati in terre poverissime, inospitali e rigide, gli altri costituenti un rimasuglio brasiliano (rio Doce) di questa razza paleoamericana a cranio allungato e rozzo.

Con ragione sembra che l'A. preferisca la sua denominazione di formazioni marginali a quella di paleomorfe o arcaiche del Biasutti. Con essa si salva la possibilità che i Lapponi non siano più arcaici dei Cinesi, e nello stesso tempo si tiene conto di un fatto geografico, giacchè, come osservava il Biasutti medesimo, la foresta tropicale umida o ilea afro-asiatica costituisce anch'essa una zona di separazione, in cui vengono a trovarsi due ambienti periferici, uno al margine dell'ecumene artica (non *artico*, come stampa l'A.) e uno al margine dell'australe: tutte le altre cinque regioni considerate trovansi circoscritte agli estremi del gran corpo ecumenico.

Per le zone settentrionali d'Asia e d'America l'A. propone di distinguere una formazione siberiana, in cui si comprendono varî popoli, ma da cui sono esclusi i Ciukci, che in parte sono eschimoidi e mongoloidi, in parte americaneggiano. L'estremità nord-orientale d'Asia non è una zona terminale, ma al contrario una zona di scambî antropologici attraverso lo stretto di Behring, che ha servito piuttosto a riunire che non a dividere. Del resto trattasi di zone occupate recentemente, per lo meno dopo l'epoca glaciale, e in cui si è avuto un regresso di tipi nuovi o di tipi

arcaici, se pure non categoricamente paleolitici e maddaleniani. Il Boyd Dawkins ammette che asiatici venuti con la renna, nel ritornare indietro seguendo il loro clima, oltrepassarono l'Asia, non essendovi tra essa e l'America alcuna barriera.

Dopo qualche piccola osservazione su tipi mongolizzanti in America, l'A. si occupa degli Ainu, per i quali approva l'idea del Biasutti (precorso dal Saint-Martin), che li fà discendere da un tipo subaustraloide primitivo, da cui deriverebbero anche i micro-Polinesiani. Essi testimonierebbero di un tempo in cui l'orlo sud-orientale dell'Asia non era ancora invaso dalla *facies* mongolica, insinuatavisi poi come un cuneo che ha lasciato gli Ainu nel loro abitato insulare di Sagalin, di Yezo e delle Curili, separati dai consanguinei. Lo sviluppo del sistema pilifero, addotto in contrario, non avrebbe valore tassinomico, date le circostanze. Disapprovata è invece la interpretazione data dal Bean alle osservazioni da lui fatte alle Filippine, che invece ricevono luce dalla precedente ipotesi, come pure dalle osservazioni di F. Sarasin a Celebes. In altre età geologiche potè anche esservi stata continuità geografica tra l'arcipelago nipponico, Formosa, le Filippine e l'Australia, sì da rendere possibile una formazione Ainu-oceanica, ora frammentata e metamorfosata. Il mutamento delle condizioni geografiche ha creato nell'estremo oriente aree d'isolamento che forse in origine non erano tali. Altrove avvenne il contrario, e forse l'Europa glaciale potè fare da zona marginale protettrice di varietà australoidi penetratevi durante un interglaciale a traverso brevi istmi meridionali.

Le aree marginali sono inospitali e povere: proteggono così da nuove invasioni, e però le formazioni vi si presentano pure; ed essendo tanto diverse, queste dimostrano che, fin dal primo dipartirsi ciascuna dal suo luogo di provenienza, si avevano forti suddivisioni in sottospecie e varietà. Ma le diversità non meno notevoli, che intercorrono tra le formazioni marginali e le loro vicine (Lapponi e Scandinavi, Ainu e Nipponici, Eschimesi e Pellirosse), dimostrano che quelle colonizzazioni avvennero quando la geonemia delle razze umane era affatto diversa dall'attuale. Di qui il dominare, in quelle formazioni, di caratteri protomorfi

della specie umana, fra i quali, dallo spoglio fattone, il più comune sembra la piccola statura. Quindi risulterebbe non ingiustificata, ammette l'A., la denominazione di formazioni arcaiche o paleomorfe dal punto di vista morfologico.

Le grandi formazioni spaziali dell'umanità e il metamorfismo sono l'oggetto del seguente cap. VI. Quando tutto il mondo era per la nuova stirpe umana spazio vuoto da occupare, dovettero prodursi in maggior numero i fenomeni che abbiamo riscontrati nelle aree terminali. L'entrata in uno spazio vuoto è una circostanza favorevolissima al prodursi di mutazioni (Cuénot). E dal momento che una causa costante fa variare un tipo, sia pure in proporzione minima, le variazioni finiscono per sostituirsi al tipo normale (Delboeuf). Così si ha la variazione geografica, che porta alla frammentazione della specie in sottospecie o varietà. Quando l'uomo occupò grandi spazî vuoti, si ebbe, o mai più, una vera fase di mutazione. Onde non regge il paragone con gli antropoidi, che occupano spazî limitati, e si capisce come nella specie umana le sottospecie debbano essere numerose. Per l'uomo poi ragioni speciali moltiplicano gli spazî opportuni a mutazioni, che non si limitano solo a grandi continenti. Il Pacifico australe, mondo insulare, equivale a un grande spazio e fu rapidamente occupato. Si distruggono razze anteriori con una rapidità che non potrebbe adoperare nessun'altra specie verso i proprî simili (Tasmania, e ben presto sarà la volta dell'Australia), e in pratica lo spazio torna ad esser vuoto: così dovette avvenire all'invasione della Cina da parte degli agricoltori gialli, che respinsero i primi occupanti, pastori e cacciatori, nelle tundre gelate del nord o nelle foreste e montagne del sud. Anche se non appositamente perseguitati, gli antichi occupanti, privati dei loro mezzi di sussistenza e non adattandosi ai nuovi, deperiscono e si estinguono, fossero pure della stessa razza. La differenza sta nella civiltà: e questo potere, che ha la civiltà anche come determinante di fenomeni raziali, è oltremodo interessante per la storia. Le razze umane primitive, quando non poterono salvarsi in zone terminali, isole, nodi montagnosi e foreste, furono senza dubbio distrutte a vantaggio di poche concorrenti.

Così muta la geonemia umana [1]; e così, secondo l'A., non per fatalità paleontologica, fu estinta la razza di Neandertal; e ciò si può ammettere anche da chi non arrivi a concludere, col geologo Steinmann, che tutte le altre estinzioni di specie nell'epoca diluviale furono opera dell'uomo che dava loro la caccia. Della caccia data all'uomo di Neandertal diede le prove la grotta di Krapina in Croazia, ove resti d'individui di quella razza furono raccolti in evidente condizione di avanzi d'un pasto di cannibali, certo meglio armati delle vittime. L'A. dice che non è il caso di affliggersene, perchè, se l'uomo di Neandertal avesse continuato ad abitare l'Europa, non le avrebbe fatto onore.

Ha un bel dire E. Meyer che il sentimento di razza è una escogitazione moderna e che la razza non ha efficienza storica! Noi lo troviamo nei primi stadî della espansione umana, certo non ancora quale sentimento, ma quale istinto, e quale determinante dei più grandiosi fenomeni storico-geografici, come la distruzione di altre razze e l'occupazione di territorî tolti ad esse. Il Giuffrida, naturalmente, non lo rileva; ma se noi dobbiamo concepire fatti come quelli di Krapina in una scala così grandiosa da interessare una intera parte del mondo, si ha l'impressione che l'oscuro istinto dei primitivi ponesse tra stirpe e stirpe una differenza come quella tra cane e lupo, o anche maggiore, e non una semplice differenza come tra mastino e bracco. I sopravvenuti, non solo non dovevano sentire per i Neandertaloidi alcun che di rassomigliante a fratellanza, ma pare vedessero in quelli specificamente una ghiotta selvaggina.

Lo sterminio da parte di altri uomini spiega le interruzioni della variazione geografica e l'aspetto di stratificazione etnica che si riconosce là dove scavi numerosi e accurati restituirono gli

---

[1] L'A. fa bene ad accettare questo termine, utile e chiaro, dal Cuénot, ma non ben lo deriva da un *νέμειν* « distribuire », che invece vuol dire « abitare », e tutto il termine « abitato terrestre ». Del pari inutilmente si giustifica, allegando autori di antropologia, per la grafia Neandertal sostituita a Neanderthal. Ciò avviene semplicemente per la riforma ortografica che ha ridotto *Thal* (= valle) a *Tal*. Il traduttore tedesco aggiusta la seconda svista ma non la prima.

avanzi delle stirpi primitive, come in Francia: tali stratificazioni devono invece mancare nelle zone marginali. Secondo l'A. i poligenisti esagerano le lacune esistenti: ma si ha l'impressione che egli non consideri abbastanza i presupposti stessi di una creazione artificiale di simili lacune, tante volte ripetuta. D'altra parte queste considerazioni pongono in valore la grande prolificità dell'uomo, l'attitudine a procreare tutto l'anno (Metchnikoff) e la poca specializzazione alimentare (Cockerell), che alla specie permisero di divenire cosmopolita e di mantenersi ovunque, nonostante la grande mortalità e ogni sorta di ostacoli.

Così si spiega come i grandi continenti, tranne qualche zona impervia e qualche altra troppo popolata (Indostan rimasto ai Dravida), furono potuti rioccupare *ex-novo*.

Alle grandi formazioni continentali (negra, americana, gialla e bianca) l'A. aggiunge, portandole a cinque, la polinesiana, poichè il Pacifico australe si comporta geonemicamente come un grande continente. Col Biasutti egli le interpreta quali accrescimenti *in situ* di gruppi originariamente molto più piccoli e privi di contatto reciproco. In seguito il contatto si ebbe mediante eliminazione delle varietà interposte. La grande estensione assicurò la durata, sebbene ora sia minacciata la più debole formazione oceanica ed anche l'americana. Le massime formazioni (melano-, xanto- e leucoderma) si arrecano anche danni reciproci. I negroidi della Susiana che fornivano la guardia ai re di Persia e che erano indizio di ponte fra i Dravida e i negri africani, scomparvero. Ma interpolazioni antichissime (come le formazioni veddaica e pigmoide) vietano di credere, col De Quatrefages, alla continuità primitiva di tutt'i negri: il Biasutti ammette una convergenza tra melanoafricani e melanesii, e il G. è propenso a credere questi ultimi una formazione distinta, in base anche alle più recenti osservazioni sui Papua dell'interno.

Al contatto reciproco le grandi collettività umane mostrano quel fenomeno che il De Vries chiama « vicinismo ». Per influenza reciproca e dell'incrocio esse variano l'una nell'altra (metamorfismo del Fritsch), come si verifica nell'America centrale e meridionale tra bianchi e indigeni, ed anche in Polinesia dopo

la colonizzazione europea. In India si trovano e leucoxanto- e leucomelanodermi; i confini tra Europa ed Asia son pure una zona di metamorfismo leucoxantodermico.

Da parecchi interessanti esempî di metamorfismo, con vario comportamento, l'A. ricava l'esistenza di una regola (gl' incrocî non sommergono i biotipi), ma al tempo stesso il carattere non assoluto di tale regola. Il concetto di razze metamorfe va ammesso, altrimenti bisognerebbe ridurre il numero dei biotipi, ma accrescerne inverosimilmente l'estensione spaziale (p. e. aggregare alla razza bianca i prodotti metamorfici dell'Asia occidentale, dell'America postcolumbiana, dell'Oceania). Lo stesso accadrebbe riducendo a unico biotipo tutt' i Pigmei; l'A. preferisce credere a una loro contaminazione per vicinismo, anteriore all'isolamento, combattendo le teorie del Kollmann e dello Stratz ed opponendosi a considerarne le varietà come tante specie sistematiche.

Affronta qui l'A. (cap. VII) la questione della gerarchia delle razze umane, che egli concede non esser cosa dimostrabile, ma una intuizione; essa ha però una base positiva negl' infantilismi etnici parziali, che andrebbero distinti dagli arcaismi. La razza bianca ne ha meno delle altre; anzi, caratteri infantili, che permangano in età adulta, veramente in essa non si riscontrano. Nè soltanto questa razza è più lontana dai caratteri indifferenziati infantili, ma ha pur subìto la massima depigmentazione cutanea, specialmente nella formazione nordica (« baltica » del Biasutti). Secondo l'A., tale stadio è veramente neomorfo, e non fu raggiunto da altre razze che pur occuparono regioni più boreali. Invece il G. si oppone all'apprezzamento benevolo, che alcuni fanno (e tra essi il Morselli), dello scarso sviluppo pilifero della razza gialla, il quale potrebbe essere un infantilismo persistente anzichè un fenomeno « altamente progressivo ». Infantile — o meglio, neotenico — è il cosiddetto occhio mongolico e il debole profilarsi della faccia; più discutibile la conformazione dell'arto inferiore, con arcaismi scheletrici (Klaatsch).

Ancor maggiore è il numero degl' infantilismi parziali presentato dalla razza negra: depilazione, lunghezza degli arti con scarso sviluppo trasversale del tronco, fronte « bombée », platir-

rinia, rapporto tra avambraccio e braccio. Anche di questi caratteri (quasi di tutti) il Morselli dà invece interpretazioni benevole che il G. oppugna.

Pel nostro A. non è dubbia la gerarchia di questi tre grandi tipi; però essa manca del carattere zoologico, com'egli stesso vede, giacchè, pel naturalista, *inferiore* e *superiore* sono sinonimi di tipo fluttuante e poco differenziato il primo, tipo molto differenziato e ben fissato in tutt'i suoi adattamenti il secondo (Petrucci). Bianco, giallo e negro sono invece, tutti e tre, *tipi finali*, differenziatissimi (« arcimorfi » dello Stratz). Basteranno i singoli caratteri d'arresto, e il più o meno avanzato dimorfismo sessuale, a stabilire una vera scala gerarchica?

Per gl'indigeni d'America l'A. fa valere gli stessi criterî: il poco differenziamento sessuale e il carattere, da lui ritenuto infantile, dell'occhio mongolico, che egli non crede dovuto a intervento degli asiatici, stante la maggior frequenza di esso nell'America del Sud. Un tipo finale in America non si sarebbe formato, il che impedisce di credere la razza americana « altamente specializzata » e « di ultima formazione » (Holmes); del resto, appunto le rassomiglianze extra-americane, invocate da quest'ultimo autore, provano la fluttuazione. Aderendo invece al concetto di varî altri osservatori e principalmente dello Stratz e del Biasutti, il G. la ritiene anteriore alla formazione definitiva dei tre grandi rami terminali del vecchio continente.

Il grado gerarchico dei Polinesiani è più difficile da stabilire; ma l'A. li fa superiori agli americani pel dimorfismo sessuale, e anche ai negri pel minore numero d'infantilismi e arcaismi. Nelle formazioni marginali il posto più basso spetterebbe agli Australiani per arcaismi, e ai Pigmei (e meglio ai Boscimani) per infantilismi. L'A. confessa che il risultato delle ricerche per stabilire una gerarchia in queste formazioni è ben magro.

Il Kohlbrugge ritiene tutte le razze « gleichwertig »; e così il Branca. L'A., che li combatte, ammette però l'unità psichica fondamentale e la pratica equidistanza di tutte le razze dalla ormai remotissima forma primitiva.

Più felice è l'A. nella critica delle profezie del K. su l'avvenire delle varie stirpi umane; ivi si ricade in distinzioni

anche meno accettabili, ed eminentemente gerarchiche, di popoli con avvenire e popoli senz'avvenire.

Il Morselli ammette la gerarchia, ma il G. crede coglierlo in contraddizione: questi poi aggiunge, al criterio della variabilità, la valutazione qualitativa di singole variazioni. La variabilità del sistema pilifero o della pigmentazione, che hanno gli australiani, non li fa progredire d'un passo, mentre una variabilità che interessi il sistema nervoso ci dà gli uomini di genio cui si deve l'attuale livello della razza bianca.

Ciascun carattere ha una sua propria variabilità, e lo si desume facilmente coi metodi biometrici che l'A. accenna; tutto ciò entro la variabilità maggiore o minore di tutti i caratteri d'una specie o sottospecie. Ogni differenziamento importa riduzione di variabilità, e questa è « un'arma a doppio taglio ». Secondo gli organi ch'essa interessa, può riuscir dannosa, indifferente o giovevole. Le maggiori oscillazioni devono essere avvenute nelle remotissima epoca della *facies* d'origine, indifferenziata a cui succedono una *facies* di mutazione e quindi una di differenziamento. L'uomo si trova ora prevalentemente in questa fase. Ma possiamo avere delle potenzialità, una gerarchia nascosta. Data una specie madre che, per divisione differenziale avvenuta nell'idioplasma delle sue cellule germinali, si scinda in due specie figlie, può avvenire che una di queste abbia una potenzialità filogenetica molto maggiore che non l'altra (Rosa). Questo sarebbe il vero tipo della gerarchia dinamica.

Non descriveremo i fossili umani europei, dei quali si occupa il cap. VIII, perchè notissimi ai competenti, mentre troppo brevi cenni non potrebbero sostituire la informazione necessaria a chi volesse sul serio rendersi padrone di questo materiale, che va dalla mandibola bestioide di Mauer (scoperta nel 1907), e dalla forse ancora più scimmiesca mandibola di Piltdown (ultimamente scoperta e ancora insufficientemrnte studiata), al cranio di Gibraltar, in cui il Sera riconosce l'ultimo anello dei precursori della razza di Neandertal, e ai rappresentanti genuini di questa stessa razza (esemplari di Neandertal, di Spy, de La Chapelle-aux-Saints) e di una probabile sua varietà apparsa a Krapina in Croazia. L'A. indaga quali rapporti questo materiale abbia con l'uomo

attuale. Riferisce il giudizio dato dal Boule al Congresso di Ginevra (settembre 1912) secondo il quale l'uomo di Neandertal è molto diverso da tutti gli uomini attuali, anche dagli australiani: e però quegli ne fa una specie diversa da *Homo sapiens*, espressione che comprende tutta l'umanità della nostra epoca geologica. Non vi è però discendenza, ma un tronco più antico e uno più recente sorto come nuovo germoglio, il che non esclude che a una certa epoca e in una certa regione l'uomo fossile antico e il nuovo si siano trovati insieme, come pensa il Keith, o l'uno abbia dato la caccia all'altro come pensa il Giuffrida. Con questa idea, che riteniamo fondata, è però in qualche contraddizione l'ammissione anche della possibilità di qualche incrocio fertile. Polemizza l'A. col Sergi, che interpreta le vedute del Keith in senso nettamente poligenistico, ma è d'accordo nel combattere il monogenismo monofiletico di Haeckel, mentre aderisce al monogenismo polifiletico del Morselli. Anche il Darwin era monogenista [1].

Importante è la spiegazione della teoria della mutazione, recentemente formulata dal De Vries, con cui si apre il cap. IX che tratta dell'ortogenesi e dello sviluppo della psiche umana. Vi è infatti una grande differenza tra queste nuove idee, che ammettono l'alternanza di lunghi periodi di sosta con periodi di muta brevissimi, e le vecchie idee su la evoluzione. Nei periodi di sosta le varietà stabili sono in numero minore, ma più chiaramente specificate. Il Giard poi, allontanandosi dal De Vries, definisce la mutazione come una *brusca apparizione* di uno stato *lentamente preparato* negli antenati. Favorevole all'applicazione di tali concetti all'antropogenesi si mostra il Morselli, per cui nell'umanità protomorfa, forse durante i primi tempi pleistocenici, avrebbero avuto luogo le mutazioni da cui sarebbero usciti almeno i tre o quattro tipi etnici fondamentali. L'A. cerca di risolvere il dubbio del Morselli sulla ammissibilità di una tendenza dell'organismo a variare, senza cadere in un neo-vitalismo semimistico, riconducendo tale tendenza al con-

---

[1] L'edizione tedesca si diffonde ancor più nella difesa del monogenismo.

cetto ortogenetico, di sviluppo cioè sopra una linea di variabilità contenuta in germe dalla forma umana. Il Cuénot, modificando alquanto le idee ortogenetiche dell'Eimer, attribuisce alla specie non tendenze ma possibilità di evoluzione, non fatali ma influenzate dalle circostanze della vita, talchè una mutazione non annunci la seguente in una serie ortogenetica, bensì la prepari restringendo le possibilità di variazione. Gli stimoli esterni e interni, che sono il *primum movens* dell'ortogenesi, non influenzano il soma, bensì alcuni determinanti instabili del patrimonio genotipico. Così anche la intende il Reid, cui però manca il concetto di diminuzione della variabilità, il che gli fa a torto ritenere miracoloso il succedersi di mutazioni favorevoli. L'ortogenesi cammina in un piccolo numero di direzioni definite (Eimer).

Nel mutazionismo ortogenetico rientrano i così detti caratteri di affinamento. Il Keith osserva che, dove le razze umane si nutrono di cibi meglio preparati, il palato osseo e tutta la faccia si restringono, il naso si fa più stretto e più lungo. Il Woods comunicava al Congresso eugenico di Londra (luglio 1912) che ritratti di famiglie aristocratiche presentano tipi plebei e volgari, mentre nei discendenti, dopo poche generazioni, è visibile l'affinamento scheletrico. Lo stesso si osserva nelle famiglie dei capi negri in Africa: il che da alcuni si attribuisce al tipo camitico che sarebbe sceso al sud sino al confine dei Boscimani; da altri a una selezione sessuale; dal nostro A., ad una formazione endogena mista all'azione di una scelta successiva alla costituzione del tipo. Il cambiamento è ereditario, perchè concerne possibilità latenti nel *phylum* (non *philum*).

Allo stesso concetto del mutazionismo ortogenetico l'A. vuo, ricondurre lo sviluppo dei caratteri psichici etnici, che per lui presuppongono l'unità originaria della psiche umana. V'è una *filopsiche* che presenta sviluppi somiglianti, e questo è un concetto ortogenetico. Se risaliamo al più remoto terziario, in cui *H. sapiens* non esisteva, e nemmeno le due specie fossili a noi note (*H. neandertalensis* e *H. heidelbergensis*), verosimilmente dovevano esistere altri esseri che non meritavano ancora il nome di *Hominidae*, ma pure portavano in germe la possibilità di svolgere il *phylum* umano. Questi esseri, secondo l'ortogenesi,

non si devono aggregare a nessun'altra famiglia dell'ordine dei Primati. Ma la somiglianza anatomofisiologica coi *Simiidae* è tale che costringe ad ammettere una comunanza d'origine, cioè antenati comuni che hanno percorso insieme un certo tratto di evoluzione, per poi divergere (forse già nel miocene).

La linea che mette capo al gibbone, *Hylobates*, è la più vicina a quella che fornisce l'evoluzione umana, tanto che il *Pithecanthrōpus erectus* Dubois è da taluni assegnato agli *Hominidae*, da altri considerato come un grosso gibbone, da altri infine (Branca) un bastardo tra *Homo* e *Hylobates*, ipotesi audace e combattuta dal G. Nella stessa epoca (inizi del quaternario) l'uomo, dice l'A., esisteva ed era già più evoluto anche per ciò che concerne lo sviluppo encefalico e la psiche. Il maggior volume encefalico e il correlativo cambiamento nella morfologia di tutto il teschio sono anzi la più significante differenza che l'uomo presenta di fronte ad un *zoo* della stessa statura, come il *Pithecanthrōpus*. A spiegare come l'uomo potè pervenire a sviluppare un così eccezionale encefalo, il De Majewski consacra un intero volume, che è riassunto dal G. In sostanza, uno straordinario ampliamento della funzione ha ampliato l'organo, e la causa della causa sarebbe il vivere sociale in rapporti complicati, che non si verificano nei branchi dei gibboni guidati da un capo, nè nella famiglia monoarrena (meglio che monandrica) del gorilla, e si esplicano nella loquela, acquisto specificamente umano e funzione eminentemente cerebrale. Non è essenziale lo stabilire se la stazione eretta fu acquistata prima o dopo lo sviluppo encefalico (le opinioni sono varie), il quale costituisce la causa reale dell'antropogenesi. Solo per mezzo del linguaggio, e con l'esempio entro piccole società, le invenzioni e i perfezionamenti poterono tramandarsi e diffondersi; onde nel periodo degli eoliti, prodotti indifferenziati, la funzione sociale e quella del linguaggio non dovevano ancora essere molto notevoli. Con l'arricchirsi del linguaggio si aumentò il campo della coscienza e si svilupparono le facoltà intellettuali, e tutto ciò produceva uno sviluppo sempre maggiore dell'encefalo. Il G. riproduce, approvandola, la tabella del Verworn, dimostrante lo sviluppo della mentalità umana dall'eolitico ai giorni nostri.

Ora io dico — e questo mi preme affermar qui — che una tale antropologia, ove si compenetrano anatomia e fisiologia, condizioni sociali e primo sviluppo del linguaggio, è storia. Sarà più remota della comune preistoria, sarà eostoria, ma è storia allo stesso e a miglior titolo della pretesa antropologia di E. Meyer, puramente sociologica. E chi vuole davvero studiare le origini, più non può trascurare tale disciplina.

Ma siamo ormai alla mèta [1]. Nel cap. X il G. affronta la suddivisione sistematica della specie umana; ma prima ne giustifica la denominazione di collettiva (caduta una volta dalla penna del Cuénot), con le osservazioni del De Vries su le specie linneane e su le varietà. La specie umana sarebbe composta di parecchie specie elementari (piccole specie, varietà), che non escludono ramificazioni minori. Quindi il G. battaglia contro l'abuso della morfologia nelle classificazioni, e in favore del criterio missiologico (*eugenesia* o fecondazione reciproca entro la specie; *agenesia* o infecondità degli ibridi tra specie diverse). Qualche colpo può essere andato anche oltre le intenzioni del combattente, chè io non credo possa abbandonarsi la morfologia: ho l'esperienza della scienza archeologica, che io coltivo, ove ogni tanto sorge qualcuno a sermoneggiare contro l'analisi delle forme e degli stili per stabilire la successione delle opere d'arte e d'industria ed i loro rapporti; ma per la successione, quando non vi siano stratificazioni, son parole vane, chè non c'è altra maniera d'indagine; e per i rapporti son parole vane del tutto e sempre.

Dello schema di classificazione del G. dirò solo che in esso gli *Hominidae* appaiono come famiglia, ed il genere *Homo*,

---

[1] Nella ediz. tedesca alcuni capitoli polemizzano più ampiamente contro le scoperte dell'Ameghino e la interpretazione di esse (centro antropogenetico americano). Questi capitoli hanno perduto di attualità dopo la pubblicazione dell'inchiesta americana, che riduce a minimi termini quelle scoperte: quantunque a taluni quella inchiesta faccia l'impressione di voler provar troppo, e di non meritare il plauso col quale, in posteriori scritti, l'accoglie il nostro autore. Qui, ad ogni modo, la nostra esposizione abbandona l'edizione tedesca del libro.

lasciate da parte le specie estinte, è rappresentato da una specie collettiva o sistematica, *H. sapiens*, suddivisa in 8 specie elementari (*australis*, *pygmaeus*, *indo-africanus*, *niger*, *americanus*, *asiaticus*, *oceanicus* e *indo-europaeus*), ciascuna divisa o da dividere in varietà e sottovarietà. Una bella carta, a colori nella ediz. italiana, accompagna la esposizione; nella sua classificazione il G. si giova, modificandoli alquanto, di precedenti pregevoli studî del Biasutti. L'edizione italiana è anche accompagnata da buone tavole, che riproducono fotografie illustranti i varî tipi umani. È notevole che, sebbene i grandi gruppi contengano due direzioni di sviluppo, p. es. brachi- e dolicocefali, tuttavia tali caratteri morfologici non sono ripudiati dal G. come discriminanti di sottovarietà. Concede egli, poi, che *Homo pygmaeus* potrebbe essere considerato come specie sistematica, sebbene considerazioni paleogeonemiche inducano a ritenere piuttosto i Pigmei quali avanzi dispersi di una sola specie elementare.

Si esaminano poi in un ultimo capitolo i concetti del v. Luschan su l'origine e la distribuzione delle razze umane. Il G. si trova d'accordo nel concetto monogenistico e nel rifiutare il nuovo poligenismo del Klaatsch. Il v. Luschan crede che il tipo primitivo uniforme o indifferenziato (che il suo collega d'Università E. Meyer crede raggiunto in via secondaria per isolamento!) abbia avuto origine in qualche parte dell'Asia meridionale, e distingue 3 razze: indo-europea, africana ed est-asiatica. L'uomo paleolitico d'Europa, che deriva dal tipo indifferenziato, doveva avere pelle nera, come le iridi ed i capelli (più o meno lisci, questi, ovvero ondulati). Il Lyde invece pensa che l'uomo del focolaio australe, alle latitudini di Giava, emigrando verso il nord, divenisse giallastro.

Il v. Luschan traccia una linea ideale dall'Australia a Gibilterra, a N. e S. della quale sarebbero avvenute le maggiori divergenze. A S.-O. un differenziamento estremo, i Protonegriti e Pigmei; a N.-E. l'altro differenziamento dei Cinesi e indo-americani a cranio corto e capelli lisci. Meno divergente dal tipo primitivo sarebbe rimasta la razza indoeuropea, come pensano anche lo Stratz ed altri. Il G. concede ciò, purchè si am-

metta un perfezionamento somatico ortogenetico nel tipo europeo specialmente mediterraneo. Gli antichissimi Africani, non ancora negroidi (precamitici o prenegroidi), e gli Europei, particolarmente i bruni o i dolicocefali (e alcuni aggiungono gl'Indù), avrebbero avuto antenati comuni; secondo i più, australoidi. Ciò sarebbe confermato da ragioni linguistiche, se sono accettabili le recentissime conclusioni del Reinisch su uno stipite comune agl'Indogermani e ai Camito-Semiti: le lingue camito-semitiche avrebbero, specialmente nella costruzione grammaticale, molti punti comuni con le lingue sudanesi e bantu. Il Reinisch pone però come patria comune di tutti questi negroidi e pseudonegroidi l'Africa centrale. Dallo stesso centro si sarebbero staccati i Camiti; quindi dal ramo N.-E., cuscitico, i Semiti; in fine gli Indogermani. Ma tutto ciò potrebbe risalire a un periodo anteriore alla caratterizzazione di ciascun gruppo: quindi come vera patria potrebbe figurare l'Africa settentrionale o mediterranea occidentale, donde nell'età neolitica sarebbe avvenuto il passaggio alle opposte spiagge, di alcuni per l'Atlantico sino alla Scozia, di altri per l'Egitto in Arabia.

Dopo altre interessanti considerazioni su le stirpi dell'Africa; dopo aver elegantemente trattato, col sussidio di osservazioni del dott. Sergi *jun.*, il problema dell'antropologia abissina; dopo qualche altra, forse in parte soverchia, polemica contro quelli ch'egli giudica eccessi tassinomici di alcuni poligenisti, e che il Morselli chiamò *ultrapoligenismo*, l'A. espone e loda, pur divergendone, lo schema filetico del Biasutti, discutendone specialmente, con grande acume, i concetti relativi all'antropologia americana.

Un breve epilogo riassume i vantaggi che, secondo l'A., offre la concezione monogenistica, seguendo la quale i fatti che sembrano differenziamenti estremi si riducono a pseudodifferenziamenti, il cui principale fattore è l'isolamento. L'A. ritiene che i Leucodermi siano i più differenziati, e gli Xantodermi i più specializzati, intendendo, contro l'uso comune, che i primi hanno molteplicità di rami a caratteri ben distinti, e i secondi invece presentino una omogeneità secondaria di un ramo terminale. Confermano queste vedute la dottrina della « non specia-

lizzazione „ (the law of unspecialised) del Cope, il principio d'irrevocabilità o irreversibilità del Dollo e la riduzione progressiva della variabilità, stabilita dal Rosa, la quale produce appunto l'omogeneità secondaria, diversa dalla primaria che è ricca di potenzialità evolutive. Questa però, data l'ortogenesi, produce sviluppi piuttosto paralleli che veramente divergenti. Ed ecco l'*ologenesi*, il principio cioè che le varietà o specie elementari deriva *da tutti gl'individui* della specie madre.

È notevole che il G. attenui qui la sua concezione, ammettendo uno sviluppo parallelo pel quale uno stesso sottotipo umano, il così detto caucasico, o uno poco diverso, può essersi originato indipendentemente in varî punti del globo (Europa, Nuova Zelanda, Yezo, Nord-America). Ciò gli sembra preferibile alle migrazioni ammesse dal De Quatrefages in poi, giacchè in tal caso il ramo migrante frammezzo a molti altri non si sarebbe salvato dalla panmixia. Soltanto la specie madre non può essere stata cosmopolita, ma si deve ammettere ch'essa abbia occupato in principio una sola area, p. es. la Malesia, o l'Africa centrale come voleva il Darwin, e così egli concilia anche l'ologenesi col monogenismo. Ma dubito che a parecchi l'ologenesi possa invece sembrare conciliabile col poligenismo. Il Morselli, dalla non avvenuta separazione degli Ominidi in gruppi molto differenziati, infecondi tra loro, inferisce una relativa ristrettezza del centro geografico di formazione, che permetteva le unioni miste. Solo più tardi, mediante l'isolamento spaziale, si consolidarono e perfezionarono singoli tipi, senza che perciò essi perdessero una moderata modificabilità e la mutua fecondità.

La vastissima materia trattata dal Giuffrida, e che ho qui cercato di condensare, comporta innumerevoli discussioni, larghi sviluppi, continua elaborazione [1]. Io non so se mi sia riuscito di

---

[1] Poichè era passato tanto tempo dopo la redazione di questo riassunto, chiesi al G. se le sue idee si fossero intanto modificate, affinchè di ciò potessi tener conto nella correzione delle bozze di questa Nota. Ed egli mi risponde: « certamente, se avessi da scrivere adesso sugli stessi « argomenti, ci sarebbe qualche cambiamento di dettaglio. Il più notevole

dare un'idea del libro, e, insieme, dello stato attuale degli studî antropologici; ma se anche soltanto qualcuno dei cultori di scienze morali e storiche s'invoglierà a leggerlo, e da ciò ad approfondire le vedute in questa attraente disciplina, preparando una maggiore convergenza di molteplici sforzi nello studio delle nostre più lontane origini, la mia fatica non sarà stata perduta.

« è quello della ' culla dell'umanità ', su la quale ho anche mandato alla « *Riv. ital. di Sociologia* un piccolo articolo che sarà pubblicato in seguito ». Eccone la conclusione:

« Restando provvisoriamente nelle linee più generali, si può ritenere « sufficienti *tre* centri genetici intesi nel senso più lato, *ologenetici*, cioè « uno per il nord eurasiatico, uno per l'Asia occidentale (il quale include « l'America e l'Oceania insulare), uno per le regioni australi del mondo « antico. Un *phylum* unico di rappresentanti ancestrali ignoti deve essere « pervenuto al suo punto di maturazione (Rosa) in queste tre zone antro- « pogeniche, l'unicità del *phylum* essendo implicita nella grande somi- « glianza morfologica e fisiologica tra tutti gli uomini, tale da costituire « una sola specie collettiva (Cuénot) ».

AIGEUS.

Nota del dott. B. PACE, presentata dal Socio P. ORSI.

I.

Si ritiene comunemente che Αἰγεύς, il mitico re dell'Attica, padre di Teseo, rappresenti un'ipostasi di Poseidone [1]; un primitivo epiteto del dio del mare, ricavato da la radice αἰγ-, sarebbe divenuto, col tempo, l'eroe indipendente Egeo.

Nell'antica tradizione superstite manca ogni accenno esplicito a tale natura marina dell'eroe, la quale è assolutamente risultato della critica moderna; poichè non mi pare che esso abbia fin qui avuto sufficiente dimostrazione, credo utile riprenderlo brevemente in esame.

* * *

Un dato, risaliente già all'epopea, che sembra fondamentale nello svolgimento del mito, è quello che fa Egeo padre di Teseo [2]; ma già in epoca molto antica la tradizione conosce Teseo come figlio di Posidone, narrando che Etra di Trezene, la madre di Teseo, giacque la stessa notte col re dell'Attica e

---

[1] Cfr. gli autori ricordati in Wernicke, *Aigeus* apud Pauly Wissowa I, col. 952 segg.

[2] Ps. Esiodo: *Scutum*, v. 132: Θησέα τ' Αἰγεΐδην; il verso non è interpolato, perchè ci appare noto al pittore vascolare Clitia (cfr. E. Meyer, *Hermes* XXVII, pag. 374; Robert, ivi, pag. 375; Wilamowitz, *Aristoteles und Athen*, II, pag. 127). Teseo figlio di Egeo anche in Igino, *Fab.*, 72, 79, 251 etc.; Apollodoro, III, XV, 6; Quinto Smirneo, XIII, 510-511.

col dio del mare, sicchè il primo sarebbe stato soltanto padre putativo dell'Eroe [1].

Sarebbe ovvio di pensare che questo motivo rappresenti una teoria intesa a conciliare le due tradizioni una delle quali dava come padre di Teseo Posidone, l'altra la sua ipostasi Egeo; ma questa spiegazione è in realtà meno convincente di quel che non sembri a prima giunta. Non voglio rilevare quanto sarebbe arbitrario riconoscere un accomodamento mitografico, di tipo assolutamente tardivo, in un dato che ci appare già noto a Bacchilide nella forma stessa in cui ci è riferito da Isocrate; ma la collaborazione, diciamo così, alla nascita di un eroe celebre, è un motivo così comune nell'antica mitologia, che non può da solo autorizzarci a ricorrere subito all'ipotesi di una duplicazione. Nel caso nostro poi la genesi del mito appare facilmente spiegabile.

Non occorre ricordare come il culto di Teseo abbia avuto origine e successo principalmente da motivi politici, essendo derivato dal bisogno di contrapporre un eroe attico ad Eracle, l'eroe dorico [2]. Se buona parte del mito di Teseo è foggiata su quello di Eracle, non è improbabile che la mitologia nazionalista di Atene abbia voluto conferire al suo eroe l'onore di una ascendenza divina, a somiglianza di quella che poteva vantare Eracle: nè è spregevole il parallelismo tra Teseo, Egeo, Etra e Posidone da un canto, ed Eracle, Anfitrione, Alcmena e Zeus dall'altro. Perchè poi si sia ricorso a Posidone, è facile di comprendere, ove si pensi al vecchissimo culto di questo dio in Atene.

Comunque, il dato della leggenda che, pel tramite di Teseo, mette in relazione Egeo con Posidone, non ha tal carattere da poterci istruire sulla natura originaria del nostro eroe. Nè ci soccorrono in questa indagine le varie determinazioni genealo-

---

(1) Isocrate, *Orat.*, X, 18: *ὁ λεγόμενος μὲν Αἰγέως, γενόμενος δ' ἐκ Ποσειδῶνος*; Apollod., III, 15, 7; Diodoro, IV, 59; Igino, *Fab.* 37; Pausania II, 33, 1. L'unione sarebbe avvenuta nel tempio di Atena Apaturia nell'isoletta di Sferia.

(2) Teseo come nomoteta era destinato anche a far contrapposto ad un altro eroe dorico, Licurgo.

giche ed altri particolari creati per ragione politica o per lavorìo di mitografi, tendenti a completare la narrazione o a darci spiegazione di fatti speciali ([1]).

Una notizia su Egeo, della quale non è stata sufficientemente rilevata l'importanza, è invece quella, secondo la quale egli sarebbe stato figlio di Skyrios invece che di Pandione, il quale lo avrebbe fatto passare per suo ([2]).

([1]) Così s'intende il dato della leggenda che fa Egeo figlio di Pandione (Bacchilide, *Dityr.*, XVI, 15; XVII, 15; Eurip., *Medea*, V, 665-666; Apollod. III, 15. 5; Igino, 48; Pausan. I, 5, 2; etc.). Egeo era originariamente estraneo ad Atene; e nella tradizione son sopravvissute delle prove del suo arrivo ad Atene come forestiere sconosciuto (Plut., *Thes.* 13; Andot., pag. 37; cfr. De Sanctis, *Ἀτθίς*, pag. 95, n. 9). È naturale il pensare che quando si fece di Teseo l'eroe nazionale, largitore di benefiche istituzioni politiche, se ne volle legittimare l'ascesa al trono includendo nelle liste regie il padre, per il tramite di Pandione (De Sanctis, op. cit.). E di questa inclusione, relativamente tardiva, di Egeo nelle liste regie di Atene, è traccia la discordanza della leggenda in proposito: secondo alcuni, egli sarebbe succeduto a Pandione dopo Eretteo; secondo altri (Strabone IX, c. 601, da Sofocle), avrebbe avuto un quarto dell'Attica insieme cogli altri fratelli Lico, Pallante e Niso; questi sarebbero venuti in Attica dopo la morte del padre che regnava, cacciato da Atene, in Megara (Apollodoro III, 15, 17). Tale variante è eco delle pretese territoriali di Atene su Megara, all'età dei Pisistratidi, alle quali è anche dovuta la tradizione che fa madre di Egeo *Πυλία* figlia del re di Megara (Apollodoro III, 15, 5), contraria a quella di Bacchilide (XVII, 15) che lo fa figlio di Creusa.

Egeo avrebbe dapprima sposato Meta, poi Chalchiope; ma, non avendone avuto figli, avrebbe intrapreso quel viaggio alla Pitia, in cui incontrò l'avventura di Etra (Pausania I, 14, 7); in seguito, quando già Teseo, cresciuto, si accingeva a raggiungere il padre, questi avrebbe sposato Medea, sua ospite, dopo la nota fuga da Corinto (Apollod., I, 9, 28; Pausania II, 3, 8; Furt., *hist.-Tog.*, II, 6; XLII, 2; Igino, *Fab.* 26; etc.). Molte di queste determinazioni di parentela sono dovute all'intenzione di includere nel mito l'eponimo di qualche tribù (cfr. De Sanctis, pag. 95). Altre, e cioè quelle che fanno Egeo figlio di uno Skyrios o di Forbante, saranno esaminate appresso. Egeo avrebbe istituito le panatenaiche in cui sarebbe rimasto vincitore Androgeo (Apollodoro, III, 15, 7; Diodoro, IV, 60; Myth. Vat., I, 48); vi è qui un parallelo mitografico della lotta di Teseo a Maratona ed a Creta.

([2]) Apollodoro, III, 15, 5: ἔνιοι δὲ Αἰγέα Σκυρίου εἶναι λέγουσι, ὑποβληθῆναι δὲ ὑπὸ Πανδίονος.

Questo nome di Σκύριος rimane senza collegamento nella leggenda di Egeo, ed è perciò rimasto poco esplicabile; onde il Robert ha pensato (*Hermes*, XX, 354) che vi si dovesse sostituire Σκίρον, il nome del celebre brigante della Megaride, che sarebbe meglio collegato topograficamente. Eppure, nello svolgimento della leggenda di Egeo il nome di Skyrios sta a posto. Infatti nell'isola di Sciro era morto il figlio del nostro eroe, Teseo; e quando gli Ateniesi si trovarono a capo della flotta confederata contro i Persiani ed occuparono Sciro, stabilendovi una loro cleruchia, ne riportarono solennemente le ossa ad Atene [1]. La causa, che indusse Teseo a questo viaggio nell'isola di Sciro, era variamente precisata dall'antica tradizione: vi si sarebbe recato per chiedere aiuti contro i Mnesteidi, suoi avversarî [2]; o vi sarebbe stato trasportato dai venti [3]; o finalmente avrebbe cercato di recuperare dei possedimenti paterni, cioè di Egeo [4], usurpati da Licomede, al quale avrebbe chiesto la restituzione, ma delle cui insidie sarebbe rimasto vittima. Questa ultima motivazione del viaggio di Teseo a Sciro ha origine politica, perchè mira a dimostrare che la conquista e lo stabilimento della cleruchia derivavano da diritti pervenuti agli Ateniesi dall'antica casa regnante. Noi non sappiamo a che tempo queste diverse spiegazioni risalgano [5]: ma in ogni caso l'elemento più

---

(1) Tucid. I, 98, accenna alla occupazione di Sciro immediatamente dopo quella di Eion: e quindi può essere avvenuta nel 476-475, nel quale anno gli Ateniesi avrebbero ricevuto l'oracolo di ricercare e condurre in patria le ossa di Teseo (Plut., *Thes.*, 36). Ciò non toglie che l'anno in cui queste ossa furono riportate ad Atene sia stato il 469-470 (Plut., *Cim.* 8), poichè Plutarco stesso fa comprendere che trascorse qualche tempo fra l'occupazione dell'isola ed il rinvenimento delle ossa di Teseo.

(2) Plut., *Thes.*, 12.

(3) Paus. I, 17, 6.

(4) Plut., *Thes.*, 25: *χωρίων ἐν τῇ νήσῳ πατρῴων*; Aristotele, *Ἀθ. πολιτ.*; pag. 109, segg., ed. Blass-Thalheim (da Schol. Vat. Eurip. *Hipp.* 11).

(5) L'ultima è quella che più ragionevolmente possiamo attribuire agli Ateniesi del sec. V. Il frammento citato dell'*Ἀθ. πολ.* potrebbe indurci a credere che essa già esistesse nella prima metà del sec. IV; ma, come mi fa notare il prof. Columba, le parole *διὰ τὴν Αἰγέως συγγένειαν* sono mani-

antico, che esse presuppongono (insieme con quel frammento di leggenda che fa Egeo figlio di uno Skyrios, evidentemente un sovrano dell'isola), è l'esistenza di un antico culto di Teseo e di Egeo a Sciro. Nè si può pensare che gli Ateniesi documentassero l'origine sciritica ed i possedimenti nell'isola del loro antico re, riconnettendo il suo nome con quello del mare *Αἰγαῖον*. in cui Sciro era compresa già nella seconda metà del V secolo. Infatti le diverse motivazioni sono un evidente sforzo per mettere in relazione, ad ogni costo, col resto della leggenda, la presenza di Egeo in Sciro, che era il fatto documentato. L'esistenza di un *Αἰγεὺς Σκύριος* deve essere il movente di quella tradizione che fa di Egeo un figlio di Skyrios.

La derivazione del nome del mare *Αἰγαῖον* da *Αἰγεύς*, che avrebbe piuttosto dato un *Αἰγεῖον* o *Αἴγειον*, non è venuta in moda se non in tempi di tardive elaborazioni mitografiche ([1]). Il primo a fare *Αἰγεύς* eponimo del mare *Αἰγαῖον* fu un Nicocrate, altronde ignoto, il quale narrava che dall'acropoli di Atene il nostro eroe si precipitò in quel mare, quando vide spuntare le vele nere che Teseo, reduce dalla spedizione di Creta, aveva dimenticato sulle sue navi. Il valore di questa tradizione è stato riconosciuto dalla critica, tuttochè non progredita, dallo scoliaste ad Apollonio Rodio, che osserva meravigliato: *πολὺ ..... ἀπέχει ἡ ἀκρόπολις τῆς θαλάσσης* ([2]).

Questa tradizione, così arbitraria, ci riconduce tuttavia ad un modo di vedere che ebbe senza dubbio un certo sèguito fra gli scoliasti. Essi eliminarono l'assurdo topografico, immaginando che il re si fosse precipitato da uno scoglio ([3]), dimenticando cioè

---

festamente una nota marginale di un erudito, che conosceva la motivazione dei beni paterni, e voleva spiegare l'*ἐπὶ κατασκοπήν* di Aristotele.

([1]) Cfr. G. M. Columba, *Aigaion*, in *Memorie della R. Accademia di arch.* etc., di Napoli, III (1914).

([2]) *Schol. ad Apoll. Rhod.*, I, 831.

([3]) Suida, s. v. *Αἰγαῖον πέλαγος*, dice che il re si buttò *ἀπὸ τῆς ἀκρωρείας*; Igino, *Fab.*, 242: « Aegeus Neptuni filius in mare se praecipitavit, unde Aegeum pelagus est dictum » (Igino, o la sua fonte, sentono il bisogno di differenziare quest' Egeo, da quello Attico). Serv., *ad Verg. Aen.*, III, 74 .....

la vecchia e sicura determinazione della leggenda attica che parlava della acropoli, pur di conservare ad ogni costo il motivo della morte di Egeo nel mare *Αἰγαῖον*, che permetteva di spiegare comodamente questo nome, a somiglianza di Icario. Mirtoo, Ellesponto, secondo l'espressione di Solino (11, 1), « ex casu hominum »

* * *

Ma siffatte tardive spiegazioni di mitografi, se ci servono per comprendere le ulteriori modificazioni del mito, sono affatto prive di valore per la nostra indagine sul suo carattere originario.

Αἰγεύς ha evidenti rapporti etimologici con la rad. *αἰγ* = muoversi con velocità, dalla quale derivano, oltre che parecchie voci di significato marino, anche *αἴξ*, *αἰγίς* = capra. Se pertanto vengono a mancare del tutto gli elementi su cui si fondava la pretesa natura marina del nostro eroe, sorge spontanea l'idea di esaminare se non esistano dei dati che possano documentare il suo carattere pastorale.

I luoghi di culto di Egeo sono, oltre Trezene, probabilmente l'originario, Sciro ed Atene, che già conosciamo, Kaphyai, in Arcadia [1], l'Elide [2] e Tebe ove, come a Sparta, Thera, Cirene ed Agrigento, v'erano dei discendenti di Egeo, *Αἰγεῖδαι* [3].

Questi dati resistono alla critica più demolitrice; trattandosi di culto eroico, è escluso, a parte nel caso genealogico degli *Αἰγεῖδαι*, che si tratti di importazioni; queste notizie sono

---

« extinctum filium credens, se praecipitavit in mare, unde Aegeum pelagus appellatum est »; cfr. anche Paul., *ep. Fest* ad v. *Aeg.*, ed *Et. M.* XXVIII, 24, ove si contaminano due teoriche sull'origine del nome Egeo e si confonde Atene con l'isola (?) di Aigai presso l'Eubea cfr. Columba, op. cit., pag. 16.

(1) Pausania VIII, 23, 3.

(2) Diodoro IV, 69, 3. La saga di questa regione reputava Egeo figlio di Forbante.

(3) Eforo ap. *Sc. ad Pind. Olymp.*, II, 16, 82; Herod. IV, 147 seg.; Pind. *Pyth* V, 75. Culto forse anche in Tessaglia; Theseo Egida è infatti considerato come Lapita nell'epopea (cfr. De Sanctis, op. cit., pag. 86, n. 2).

perciò le più genuine ed antiche tracce del mito originario, e le sole che non si prestino a deduzioni fra di loro opposte.

Or dalla semplice enumerazione di questi luoghi di culto, mentre è confermata l'impossibilità di riconoscere in Egeo, non dico un duplicato di Poseidone, ma neppure una divinità marittima, si hanno notevoli elementi per ritenerla invece di natura pastorale.

Se per Atene e Trezene può pensarsi, sia ad un rapporto col mare, sia ad un rapporto con la pastorizia, il primo è invece assolutamente escluso da Sparta, da Tebe e sovratutto dall'Elide e da Kaphyai, nel centro di quell'Arcadia montuosa, ricca di pascoli e di greggi [1].

Anche il culto di Skyros, sebbene, trattandosi di un'isola, a prima giunta non sconvenga ad una divinità di natura marina, ci riconduce invece all'idea di divinità pastorale. L'isola, di cui non ci vien documentata una particolare attività commerciale, era invece celebre, più che per il suo marmo [2], per le sue capre, già decantate nell'antica poesia [3]. È ben naturale supporre che l' *αἶξ Σκυρία* avesse un dio protettore, e questo fosse un *Αἰγεὺς Σκύριος*. Gli abitanti di Sciro erano abili navigatori, tuttavia non ci è documentato in quest'isola nessun culto che ci richiami al mare [4].

---

[1] Non occorrono richiami particolari che ci verrebbero offerti in gran numero dall'antica poesia. Ricordo solo l' *Ὀρχόμενον πολύμηλον* (*Iliade* B, 605), che si riferisce all'immediata vicinanza di *Κάφυαι*; questa piccola città sorgeva infatti a circa due ore a N-W da Orchomenos (oggi *Καλπάκι*), presso il moderno villaggio di *Χωτοῦσα*.

[2] Strabone IX, 5, 437.

[3] *Αἶξ Σκυρία*, Alceo fr. 110; *Σκύριαι δ' ἐς γλάγους αἶγες ἐξοχώτατοι*, Pindaro, *Fragm.* 106 (73), 3.

[4] Cfr. Gruppe, *Griech. Mythol.*, pag. 1872. Non credo di poter ricavare un altro argomento per la nostra tesi, dal fatto che in Bacchilide (XVIII, 8-10) il coro di Ateniesi, od il suo corifeo (cfr. Taccone, *Bacchilide*, Torino 1907, pag. 175), radunatosi al suono della *σάλπιγξ*, chiede ad Egeo se corrano pericolo le greggi: *ἢ λῃσταὶ κακομάχανοι || ποιμένων ἀέκατι μήλων || σεύοντ' ἀγέλας βίᾳ*; Ogni incursione nemica doveva avere come primo e più facile obbiettivo, la razzia delle greggi.

II.

In Atene era dedicato ad Egeo un heroon, ricordato da un passo di Pausania, e che era chiamato *τὸ Αἴγεῖον*, come c' informa una glossa di Arpocrazione, ricavata da un discorso perduto di Dinarco (1).

Pausania, dopo aver parlato del tempietto della Nike, alla entrata dell'acropoli, aggiunge: *Ἐνταῦθα ἡ θάλασσά ἐστι σύνοπτος καὶ ταύτῃ ῥίψας Αἰγεὺς ἑαυτὸν, ὡς λέγουσιν, ἐτελεύτησεν..... Ἐνταῦθα...ἀφεὶς αὐτὸν διαφθείρεται, καὶ οἱ παρὰ Ἀθηναίοις ἐστὶ καλούμενον ἡρῷον Αἰγέως* (I, 22, 5).

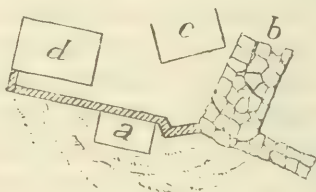



Fig. 1. — Terrazza della nike ed adiacenze; *a*) creduto heroon di Aigeus; *b*) cosiddetto muro pelasgico; *c*) ala sud dei Propilei, *d*) tempietto della nike.

In base a questo passo, molti studiosi dell'antica topografia di Atene hanno collocato il santuario di Egeo nell'immediata vicinanza del pyrgos, identificandolo con uno spianamento della roccia largo m. 3,50, ivi esistente (2) (fig. 1-2). Ma a me pare che la notizia del periegeta sia topograficamente priva di quel valore preciso, che ad essa si attribuisce. Egli infatti narra in quel luogo la leggenda di Egeo, perchè dal pyrgos vede il golfo Saronikos, che gliela richiama; e l'accenno all'heroon è occa-

(1) *Αἰγεῖον· ἡρῷον ἐν Ἀθήναις. Δείναρχος ἐν τῷ κατὰ Πολυεύκτου·*

(2) Cfr. H. G. Lolling, *Das Heroon des Aigeus*, in *Athen. Mitteil.* XI, an. 1886, pp. 322-323; l'indentificazione è largamente accolta. Cfr. Doerpfeld in *Athen. Mitteil.* XIV. pag. 63; Judeich, *Top. von Athen*, pag. 200; M. D'Ooge, *The Acropolis of Athens*, New York 1908, pag. 262; etc.

sionale nella narrazione, come relativo è il valore di ἐνταῦθα. Fra gli esempî, numerosi in Pausania, che possono lumeggiare questo valore della notizia, ricordo, perchè si riferisce a questa stessa parte dell'acropoli, quello dell'Ecate Epipyrgidia, che viene ricordata a proposito dei culti di Egina (II, 30, 2) e non già quando si parla della terrazza della Nike.

Dal passo di Pausania non risulta, a rigore, neppure che il sacello di Egeo sorgesse nell'*immediata* vicinanza dell'acropoli, piuttosto che in un altro luogo della città.

In Atene, del resto, alla memoria del nostro eroe erano consacrate le *Αἰγέως πύλαι*, segnate da un'erma nel quartiere dell'Ilisso ([1]), non lungi dal Pytion e dal tempio di Apollo ed Artemide Delfinii, che si reputava restaurato da Egeo ([2]).

Che il suo heroon sorgesse però nei pressi dell'acropoli, è assai probabile; l'analogia con le tombe venerate di Aglauro e di Kalos ([3]), che morirono anch'essi precipitando dall'alto dell'acropoli, permette di supporre, come probabile, che lo heroon sorgesse nel punto ove era localizzata la morte del re, quello, cioè, in cui si stimava ch'egli fosse caduto dall'alto. Noi non sappiamo quanto sia antica questa parte del mito che parla dell'acropoli e del suicidio dell'eroe ([4]); ma sia che l'esistenza di un suo heroon ai piedi dell'acropoli abbia creato il motivo della sua caduta dall'alto della rupe, sia invece che il motivo preesistesse alla costruzione dell'heroon, è evidente che questo doveva sorgere al disotto di una parte della roccia che all'immaginazione popolare apparisse come un pauroso ed impressionante dirupo. Tale idea non può certo essere provocata dal punto ove è stato fin'ora collocato il sacello; il fatto che la roccia è ivi alta circa 16 metri — quanto basta cioè, e ad esuberanza, per una caduta mortale — non ha evidentemente alcun valore, perchè quel

---

([1]) Plut., *Thes.* XII, 3; cfr. *ant.* XIV, 1, e XVIII, 1.

([2]) Polluce VIII, 119, e Pausania II 19, 1; cfr. Judeich, op. cit., pag. 345 e 258 n. 6. Egeo avrebbe anche costruito il tempio di Afrodite Urania presso il Ceramico (cfr. Pausania I, 14, 7).

([3]) Cfr. Judeich, op. cit., pp. 272 e 282.

([4]) Essa ci appare la prima volta in Pausania.

che conta in queste cose è l'impressione, e, qui, come si vede chiaramente dalla nostra fotografia (fig. 3), manca del tutto.

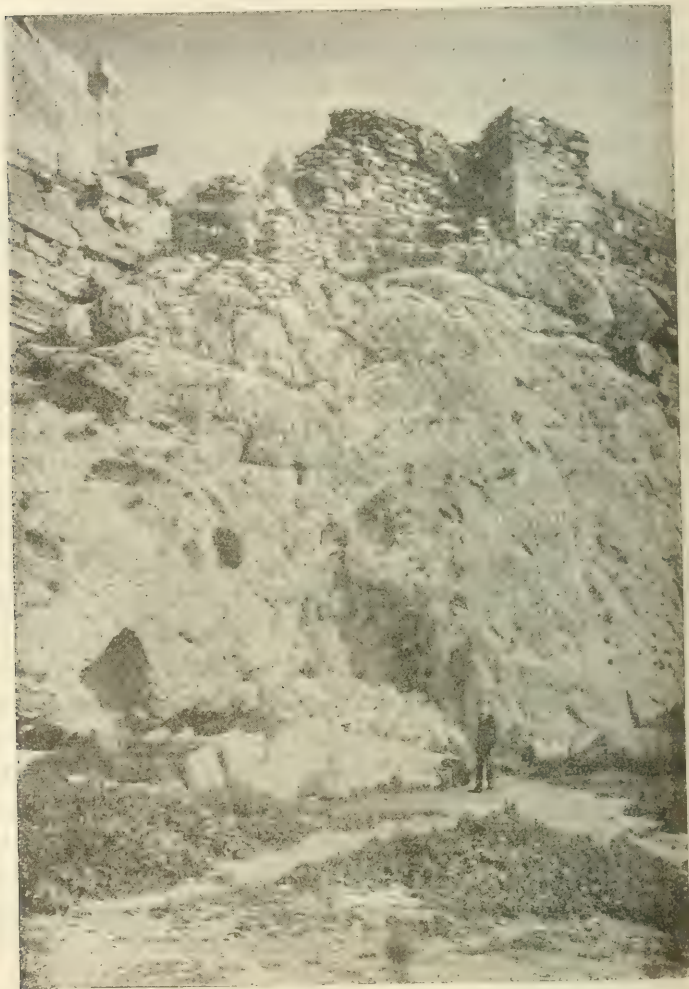



Fig. 2. — Il tratto spianato del creduto heroon di Aigeus (fot.ª dott. Anti).

Occorre anche osservare che il bastione della Nike è, relativamente, recente; e sebbene sia probabile che vi preesistesse un muro, di cui avanzano deboli traccie, era certamente fuori

della vera cerchia del primitivo castello (¹). Se questo dato della leggenda è di origine antica, mal si spiegherebbe come per localizzare nell'acropoli un punto di osservazione per navi che

Fig. 3. — Lato meridionale dell'acropoli (fot. dott. Anti).

N. B. — La convergenza tra le lancette A-B indica il posto del creduto heroon di Aigeus, quella tra C-D quello probabile da noi assegnato.

venivano da Creta, cioè da S-E, si fosse scelto proprio l'estremità ovest della fortezza. Verso oriente si trova un posto molto più adatto, sia per la visuale assolutamente libera verso il S-E, fra la collina del Filopappo e le diverse alture della sinistra

(¹) Per la cronologia del Pyrgos cfr. Judeich, pp. 200 segg; per le traccie di mura più antiche cfr. Kavvadias-Kawerau, *Ἡ ἀνασκαφὴ τῆς Ἀκροπόλεως* (Athen 1907), tav. XI, n. 90.

dell'Illisso, sia, principalmente, per la roccia cadente a picco a grande profondità e con aspetto veramente adatto a determinare l'impressione di un precipizio degno del suicidio di un eroe e di un sovrano (fig. 3).

Questo punto nel quale sarebbe localizzato l'osservatorio di Egeo, uno dei più elevati dal lato meridionale dell'acropoli, corrisponde, ad un dipresso, all'angolo S-E del peribolo di Artemide Brauronia; sicchè dovremmo cercare l'heroon sotto questa roccia cadente a picco, e cioè nello spazio compreso tra l'Asclepieo ad est, il portico di Eumene a sud, e l'Odeo di Erode attico e la casa moderna del custode ad ovest. In questo tratto, sistemato a terrazza da un poderoso bastione di costruzione poligonale, affiorano numerosi ruderi di diversa epoca e tecnica. Alcuni di essi sono poligonali, in calcare dell'acropoli; altri, più recenti, in quadrati di conglomerato. È sempre possibile che qualcuno vada attribuito al sacello di Egeo ([1]).

III.

Della diffusione che il mito ebbe nella letteratura, anche poetica ([2]), si ha un certo riscontro nell'arte figurata.

Una statua di Egeo, quale uno degli eponimi delle dieci tribù di Clistene ([3]), si trovava nell'agorà di Atene, fra la Tholos

---

([1]) Nello spazio compreso tra l'Asclepièo e l'accesso all'Acropoli, lungo il peribolo, sono da localizzare, com'è noto, il santuario di Temide, il monumento di Ippolito, il tempietto di Afrodite pandemia, e quello di Tellure e Demetra. Cfr. le fonti in Michaelis-Jahn, *Arx Athenarum*, pp. 40-41. Un rilievo degli avanzi esistenti in questo tratto, si ha in *Supplementary paper n. 3 at Journ. of hellenic studies*, 1900, tav. 18. Fed. Versakis ha, recentemente, integrato queste rovine, ricavandone un grande peribolo che identifica con l'Eleusinion (*Ἀρχαιολ. Ἐφημερίς* 1912, pag. 43 segg.; cfr. tav. IV e figg. 5-6). Ma i resti son troppo scarsi, e i dati delle fonti non molto sicuri.

([2]) Per il mito di Egeo nella poesia si vedano le citazioni della prima parte di quest'articolo, e principalmente i richiami che saranno fatti appresso. Cfr. anche M. Mayer, *De Eurypidis Mytopoieia*, Berlin 1883, pag. 59 segg.

([3]) Cfr. Erod. V, 66; Arist. *Ἀθην. πολ.* 21, 6; Suida s. v. *αἰγεῖδαι*.

ed il Bouleuterion ([1]). Una seconda era a Delfi e faceva parte del grande *ex-voto* dedicato dagli Ateniesi col decimo della vittoria di Maratona, ed in cui erano rappresentati Milziade fra Apollo ed Atena, e dieci eroi dell'Attica; statue che Pausania dice fatte da Fidia (X, 10, 1).

È nota la controversia che è sorta su questa notizia, la quale può essere ritenuta vera, solo a condizione di ammettere che il donario di Maratona sia stato eseguito almeno trent'anni dopo la vittoria ([2]).

Di queste opere non ci è dato di rintracciare con sicurezza nessun elemento; ma ci son pervenute altre rappresentazioni in oggetti d'arte industriale che — mentre non è da escludere ci abbiano conservato, nella bella figura barbuta spesso ricorrente di Egeo, un riflesso delle opere maggiori perdute — ci documentano diversi momenti del mito, specie nei suoi rapporti con Teseo, ed in corrispondenza con le narrazioni poetiche ([3]).

([1]) Pausania I, 5, 2 e J. G. Frazer, *Pausanias' s Description of Greece*, London, 1898 II, pp. 77-78; sul posto in cui sorgevano queste statue ricordate da varie fonti, cfr. Judeich, op. cit., pag. 310

([2]) Il Pomtow ritiene che *l'ex voto* dovette essere eseguito verso il 488, immediatamente dopo la vittoria (*Arch. Anzeiger* 1902, pag. 84); in questo caso il nome di Fidia non converrebbe: si è pertanto pensato al suo maestro Hegias. Lo Studniczka ed altri che, ammettendo una elevazione ritardata, ritengono esatta la notizia di Pausania (Robert, *Pausanias als Schriftquellen*, pag. 307), riconoscono, com'è noto, una copia dell'Apollon in quello detto del Tevere nel Museo delle Terme (Paribeni, *Museo nazionale romano*, II ed., pag. 81, n. 339; ivi la bibliografia). Sul gruppo cfr. Loewy, *Sopra il donario maratonio degli Ateniesi a Delfo* (in *Studi italiani di filol. classica* V, 1897, pag. 33 segg.)

L'Homolle non riteneva nel 1897 di aver trovato in posto in Delfi alcuna traccia di costruzione che si potesse riferire a questo *ex voto*. (*Bull. corr. hell.* XXI pag. 397 seg.). Bulle e Wiegand (*Bull. corr. hell.* XXII, pag. 331) lo identificarono con la grande rovina dopo il toro dei Calcidesi, a destra entrando nel temenos, dall'ingresso principale di sud-est. In seguito si è identificato con una linea di sostruzione poligonale a sinistra della via sacra (cfr. Keramopoulos, *Ὁδηγὸς τῶν Δελφῶν*, 1908 pag. 35; Bourguet, *Les ruines de Delphes*, Paris 1914, pag. 134).

([3]) Non si tien conto, naturalmente, di qualche monumento riferito ad Egeo in quanto veniva reputato una forma eroica di Posidone: cfr. *Notizie degli scavi*, 1893, pag. 248.

1) Egeo assiste alla nascita di Erittonio.

Kylix da Corneto: Egeo (*Αἰ*]*γεύς*) è insieme con Aglauro, Eretteo, Pandroso (?) e Pallante (*Mon. dell'Ist.*, X, tav. XXXVIII; *Boll. d. Istit.*, 1876, pag. 205; *Ann. d. Istit.*, 1877, pag. 418; Furtwängler, *Vasensammlung in Berlin*, n. 2537; Reinach, *Répert. des vases*, I, pag. 208).

2) Egeo a Delfi.

Egeo a Delfi, interroga l'oracolo sul modo di avere figli (cfr. pag. 467).

Kylix da Vulci a Berlino: L'eroe (*Αἰγεύς*) consulta Temide (*Θέμις*) seduta sul tripode (Gerhard, *Auserlesene Vasenbilder*, nn. 327-328; *Berl. Winckelmannsprogramm*, 1846; *Archl. Zeit.* 1854, pag. 427; Furtwängler, *Vasensammlung in Berlin*, n. 2538; Reinach, *Rép. des vases*, II, pag. 162; *Wiener Vorlegeblaetter*, serie A, tav. XI, n. 2).

Kylix simile, al Louvre, C. 91; cfr. Pauly-Wissova, s. v., IX, 954.

3) L'abbandono di Etra.

Partendo da Trezene, Egeo lascia la sua spada ed i calzari sotto un macigno, perchè servano di riconoscimento al nascituro che la madre deve inviargli ad Atene, non appena sarà in grado di sollevare il masso ([1]).

Dell'ultimo colloquio dell'eroe con l'amante abbiamo tre rappresentazioni:

([1]) Cfr. Pausania, I, 27, 8; II, 32, 7; Plut., *Thes.* 3 e 6; Diodoro, IV, 59; Apollodoro, III, 16, 1; Hygin *Fab.* 37; etc. Il motivo di questi *γνωρίσματα*, maneggiabili in età matura, riappare alquanto trasformato, nella leggenda medievale di Ghino di Tacco.

Pittura pompeiana del così detto Pantheon, con la scena del deposito dei *γνωρίσματα*, sotto il macigno.

Etra è vestita di un himation bianco, affibbiato alla spalla, che copre una tunica violacea; è assisa e guarda mestamente Egeo, duro in volto e con la piccola clamide giallo-cupa sul braccio.

Ametista: « Vi si vede figurato l'ultimo incontro di Egeo ed Etra. Questa sta assisa sul soglio e riceve con pensierosa espressione la spada che gli offre lo sposo, il quale tiene l'elmo in capo e la lancia nella sinistra, mentre pone il suo piede sopra un sasso che sta per terra » (*Boll. d. Inst.*, 1853, pag. 150; altra, o la stessa, in *Arch. Zeitung*, XI, 37, 8).

Pittura della « casa del banchiere » a Pompei, con Egeo che si licenzia da Etra, in un quadretto che fa riscontro ad uno di Arianna abbandonata da Teseo (*Boll. d. Inst.*, 1841, pag. 133; Helbig, *Wand. Camp.*, n. 134).

Non occorre certo la disposizione di quest'ultimo dipinto per farci accorti, che l'episodio dell'abbandono di Etra dovette avere molta fortuna, appunto per l'analogia con altri avvenimenti simili di altri eroi popolari (Teseo, Giasone, ecc.), che avevano già tracciato la via allo svolgimento del tipo. Il concetto che informa questo motivo, così caro alla poesia come all'arte figurata, è quello dell'eroe, docile strumento del fato pel raggiungimento di un fine, attraverso l'infrazione di ogni legame umano che lo impedisca. Questo motivo, di cui lo spunto troviamo già nell'epopea, nell'episodio di Calipso ed Ulisse, è particolarmente svolto nello stadio, più progredito, del mito di Teseo, il quale, chiamato dal fato alla liberazione di Atene, abbandona Arianna, incoraggiato e premiato da Athena [1]; e lo ritroveremo poi in Enea, che, dopo l'ingiunzione di Giove di lasciare Cartagine per assolvere la sua missione,

> ardet abire fuga, dulcesque relinquere terras.
>
> (*Aen.*, IV, 281).

---

[1] Per questa concezione ha singolare importanza un cratere a figure rosse edito dal Rizzo, *Monum. ant. dei Lincei* XIV, col 54 segg.

4) Arrivo di Teseo ad Atene.

Etra, secondo il convenuto, manda ad Atene Teseo, non appena questi è in grado di sollevare il macigno e trarne i contrassegni paterni ([1]). Giuntovi attraverso le ben note fatiche, il giovine eroe si presenta sconosciuto ad Egeo, il quale, per istigazione della moglie Medea, cerca di avvelenarlo; ma, riconosciutolo dalla spada e dai calzari, lo salva, costringendo Medea a fuggire ([2]). I monumenti ci riproducono diversi momenti di questo episodio:

a) Egeo, in presenza di Medea, offre al figlio sconosciuto la bevanda avvelenata (*Wiener Samml.*, pp. 96-97, n. 934).

b) Egeo, riconosciuto il figlio, strappa di mano a Teseo il nappo del veleno presentatogli poc'anzi:

Numerosi rilievi di terracotta del cosiddetto tipo Campana (*Annali. d. Ist.*, 1863, pag. 459, n. 1; *Mon. d. Inst.*, VI-VII, tav. 83; Winckelmann, *Mon. ined.*, 127; Campana, *Ant. opere in plastica*, tav. 68; Angincourt, *Fragm. de sculptures en terre cuite*, tav. IV, 1; Combe, *Terracottas*, tav. XII, 20; Brunn, *Bull. d. Inst.*, 1862, pag. 81; Heydemann, *Analecta Thesea, dissert. berol.*, 1875, pag. 13; H. von Rohden e H. Winnefeld, *die ant. Terrakotten: Architekt. röm. Tonreliefs der Kaiserzeit.* Berlin, 1911, I, pag. 10 seg., fig. 187). Replica in marmo, da Albano (*Boll. d. Inst.*, 1867, pag. 199).

c) Riconoscimento di Teseo alla presenza di Etra e Posidone:

Anfora da Vulci: *Br. Mus. Catal.*, E, 264 (*Wiener Vorlegebl.*, 1890-1891, tav. VIII, 1, *a-c*).

([1]) Teseo che toglie da sotto la roccia gli oggetti, è rappresentato in monete di Atene ed in altri monumenti cfr. Frazer's. *Com. on. Paus.* II, pag. 347; Imoof Blumer, pag. 98.

([2]) Cfr. Apollodoro, III, 15, 7; Eustat., *Scol. ad Dyon.* v. 1017 (da Licofrone); Ovidio, *Metam.*, III, 400 segg. All'arrivo di Teseo in Atene si riferisce l'ode XVIII di Bacchilide.

5) Egeo assiste ad imprese di Teseo.

a) Uccisione del toro di Maratona.

Vaso nel commercio antiquario di Roma, con Teseo che lega il toro alla presenza di Egeo: Gerhard, n. 162.

Pelike di Pietroburgo, con rappresentazione dello stesso episodio (n. 2012): Michaelis, *Arch. Zeit.*, 1877, pag. 75.

b) Nozze di Teseo con Antiope (?).

Cratere di Vienna: *Mon. d. Inst.*, IV, tav. XLIII = Reinach, *Répert.*, I, pag. 131.

c) Egeo (o Minosse?) con Teseo.

Sarcofago: Robert, *Arch. Zeitung*, XLII pag. 77.

Ferie accademiche — Settembre-Ottobre.

LA RINASCITA DI POMPEI

Nota del Corrispondente Antonio Sogliano

Non so se nella bibliografia concernente la tanto discussa personalità di Floro si trovi notato che la menzione di Ercolano e Pompei, fatta da quello storico, costituisce un prezioso elemento di tempo, del quale bisogna tener conto. E se anche vi sia notato, lo stato degli studî pompeiani, se non la ignoranza di essi, non avrà consentito che un vago accenno. Credo perciò utile di richiamare l'attenzione degli studiosi su quell'importante ricordo, che è pure sfuggito all'acume dei pompeianisti [1].

Floro dunque, nella descrizione della Campania (ed. Rossbach, 28, 12), dopo aver accennato alla mitezza del clima, alla fertilità del suolo, ai porti, ai laghi ed ai monti, aggiunge: *urbes ad mare Formiae, Cumae, Puteoli, Neapolis, Herculaneum, Pompei et ipsa caput urbium Capua, quondam inter tres maximas numerata.* È evidente che Floro, annoverando Ercolano e Pompei fra le città littoranee della Campania, parli di quelle

[1] A siffatta omissione avrà forse contribuito il giudizio troppo sommario del Mommsen (*C. I. L.* X, pag. 90): *Posteriore tempore et tituli deficiunt nec tamquam superstites Pompeios auctor ullus commemorat; nam Florum* I, 11, 6 *compilatorem non numero*... E a pag. 157 della stessa opera, parlando di Ercolano, egli dice: ... *neque* [*Herculaneum*] *ab excidio postea resurrexit. Nam quod apud Florum* (loc. cit.) *commemoratur tamquam superstes, inde venit quod is auctorem antiquiorem male compilavit*... Il Fiorelli (*Descrizione di Pompei*, pag. 4), confondendo cose affatto indipendenti l'una dall'altra, la descrizione cioè della Campania e la guerra sannitica, attribuisce la menzione, che il nostro storico fa di Pompei, al periodo anteriore alla deduzione della colonia sullana!

due città come viventi al suo tempo. Ma quale fu l'età di Floro? Il fato di Ercolano e di Pompei, sepolte dalla eruzione Vesuviana dell'anno 79 d. Cr., indurrebbe a ritenere che lo storico vivesse nella prima metà del I secolo, tanto più che egli, mentre di Capua nota *quondam inter tres maximas numerata*, ricorda Ercolano e Pompei allo stesso modo sbrigativo come cita Formia, Cuma, Pozzuoli e Napoli, senza un accenno qualsiasi al crudele destino che colpì quelle due sventurate città: eppure quel destino meritava d'esser posto in rilievo, assai più che non la trascorsa grandezza di Capua! La cosa ben si spiegherebbe con la ipotesi del Titze ([1]), il quale colloca Floro sotto il regno di Augusto. Ma poichè la moderna critica letteraria ha fatto giustizia di quella opinione, stimandola assurda ([2]), credo doveroso, piuttosto che infirmare i risultati di lunghi e pazienti studî, di tentare una via di conciliazione, della quale mi propongo d'indicare, in questa Nota, il sicuro percorso.

* * *

Oggi la critica letteraria ha messo in sodo che lo storico, il retore e il poeta sono una sola e medesima persona, *P. Annius* o *Annaeus Florus*, che, africano di origine, passò la sua giovinezza in Roma al tempo di Domiziano; poi insegnò in *Tarraco* e da ultimo ritornò a Roma, dove entrò in rapporti con l'imperatore Adriano ([3]). Se così va la cosa, il ricordo, che lo storico fa di Ercolano e Pompei come di città viventi ai suoi giorni, non può a nessun patto riferirsi al tempo felice di quelle città, al tempo cioè anteriore alla conflagrazione Vesuviana. Nè, d'altra parte, si può pensare, come appunto pensa il Mommsen (vedi sopra, pag 483, nota 1), che Floro abbia inserito la menzione di Pompei e di Ercolano fra le città della Campania viventi al

---

([1]) F.-N. Titze, *De epitomes... quae... Flori... fertur aetate probabilissima*, Linz, 1804; e nella sua edizione di Floro, Praga, 1819.

([2]) Cfr. Schanz, *Geschichte der Röm. Litteratur*, dritter Teil, pag. 69

([3]) Schanz, op. cit., pp. 76-77.

suo tempo, sol perchè le trovasse ricordate nella fonte ([1]), a cui attinse la sua descrizione della Campania. Ciò che è ovvio nei nostri eruditi del Rinascimento, imbevuti della lettura dei classici — quali, ad es., il Petrarca ([2]), il Boccaccio ([3]) e il Sannazaro ([4]), che non mancano però di accennare all'avverso fato di quelle città —, non possiamo ammettere in uno storico vissuto a pochi decennii dall'immane catastrofe, la cui eco dolorosa non era peranco spenta al tempo di Adriano. Non resta quindi che a pensare ad una *rinascita* delle due città.

Di una rinascita di Ercolano sapranno i posteri, quando l'aristocratica cittadina, che ancor giace sepolta sotto la grave mora delle terre ammassatevi dal torrente fangoso, sarà tornata in gran parte al celeste raggio. Ma per Pompei la cosa va diversamente. Già in altri miei scritti ([5]) ho affermato la esistenza di una seconda Pompei: ora qui mi piace di raccogliere i dati di fatto, che concorrono a dimostrare *non infondata* quella mia affermazione.

* * *

Sin dal 1850 il Fiorelli ([6]) congetturò la rinascita di Pompei, confermandola poi nel 1861 ([7]) e riconfermandola nel

---

([1]) Probabilmente Plinio, *H. N.*, III, 60. Cfr. Sogliano, *Falernus mons* in *Atti d. R. Accad. di archeol., lett. e belle arti*, nuova serie, vol. IV (1915), pp. 296-297 (pp. 6-7 dell'estratto).

([2]) *Itinerarium Syriacum* presso Fr. d'Ovidio: *Benvenuto da Imola* ecc. in *Atti della R. Accad. di archeol., lett. e belle arti*, n. s., vol. IV (1915), pag. 104 (pag. 22 dell'estratto).

([3]) *L'Ameto*, Firenze, 1834, pag. 107.

([4]) *Arcadia*, prosa XII, ediz. dello Scherillo, pag. 284. — Cfr. Sogliano, *Pompei nella letteratura*, Napoli, 1888, pp. 13-15.

([5]) Cfr. Sogliano, *La questione di Napoli colonia e il « Satyricon » di Petronio Arbitro*, in *Archiv. stor. per le prov. nap.*, a. XVIII, fasc. IV; XIX, fasc. I-III; XX, fasc. I-III-IV; XXI, fasc. I; pag. 55 dell'estratto (Napoli, 1896). — *Guida di Pompei*[3], Antonio Vallardi editore, Milano, 1901, pag. IX. — *Di un nuovo orientamento da dare agli scavi di Pompei*, in *Rendic. della R. Accad. dei Lincei*, Cl. di sc. mor., stor. e filol., vol. X (1902), pp. 388 seg. (pp. 16-17 dell'estratto).

([6]) *Giornale degli scavi di Pompei, proemio alle illustrazioni*, I, pag. IV, Napoli, 1850.

([7]) *Giornale degli scavi di Pompei*, fasc. 2°, pag. 57, Napoli 1861.

1875 ([1]). Egli fonda la sua congettura non solo sulla testimonianza della tavola Peutingerana, in cui nel solito modo convenzionale ben noto è indicato il sito di Pompei ([2]), ma altresì sopra un luogo di Martino monaco ([3]), intorno al quale così ragiona: « Tra le notizie avute intorno alla ubicazione della città « di Pompei, una ve ne ha del IX secolo, serbata nella storia « di Martino monaco, in cui si dice che nell'anno 838 Sicardo, « principe di Benevento, si accampò *in Pompeio campo, qui a « Pompeia urbe Campaniae nunc deserta nomen accepit*. Questo « luogo indusse taluno a credere che in allora la città fosse « deserta e non abitata; ma sembra invece doversi opinare che « qui non di Pompei antica si parli, di cui solo la sommità di « alcuni edifizii rimase per qualche tempo fuori delle ceneri; « sì bene di un pago sorto in quelle vicinanze, al quale fu dato « lo stesso nome da coloro che tornarono per disseppellire le « rovine della patria. Molte fabbriche ed utensili, rinvenuti non « lungi da quel sito, più verso il Vesuvio, maggiori per numero « di quanto richiedessero i bisogni di una villa, e di stile che « accenna ad un'epoca non molto lontana dal primo secolo, ren- « dono quasi certa questa conghiettura, che trova riscontro in « molti esempli di antiche città distrutte e poi riedificate nei « contorni medesimi in borghi e villaggi. Non si potrebbe meglio « provare la esistenza di un villaggio surto dopo la rovina di « Pompei in quelle vicinanze, che dalle relazioni originali degli « scavi, nelle quali sovente è fatta menzione di anticaglie rac- « colte tra Boscoreale e Boscotrecase, villaggi posti sulle falde « del Vesuvio: così nel gennaio 1759 si raccolsero *dos pedazos « de conducto de plomo, el uno largo 4 pal. y* $^1/_2$, *el otro 3 « pal. por 9 on.*, con molti simili frantumi; negli anni 1810 e « seguenti s'incontrarono fabbriche, utensili ed ossa umane;

([1]) *Descrizione di Pompei*, pag. 21, Napoli 1875.

([2]) Cfr. *C. I. L.* X, pp. 58 e 90.

([3]) Presso Stefano Borgia, *Mem. istor. di Benevento*, I, 340. Nella storia della traslazione del corpo di s. Bartolomeo dall'isola di Lipari a Benevento, scritta circa il 1076 da Martino monaco, si legge che Sicardo, principe di Benevento, si accampò nell'anno 838 *in Pompio campo, qui a Pompeia, urbe Campaniae nunc deserta, nomen accepit*.

« nel 1832, avendo l'ambasciatore austriaco, conte di Lebzeltern,
« tentato uno scavo (*Bull. dell'Inst.*, 1832, pag. 12), vi trovò
« fabbriche rovinate, qualche osso della mascella di un maiale,
« pezzi di anfore, di salgemma e di carbone di legna ».

In tutto questo discorso del Fiorelli è da sceverare l'apprezzamento del luogo del cronista medievale dalle prove monumentali, che in sostegno della sua congettura egli credette di addurre. Quell'apprezzamento è indubbiamente giusto; e come tale è giudicato anche dal Mau ([1]), il quale aggiunge che delle rovine della piccola nuova Pompei, sorta nel sito dell'antica ma più verso il Vesuvio, sono state rinvenute numerose tracce (*zahlreiche Spuren*). Veramente, se copiose fossero state le scoperte già nel 1884, ora forse questa mia Nota o non avrebbe avuto ragione di essere o si sarebbe fatta aspettare troppo tempo!

Ma del tutto ingiusta è la critica punto riguardosa, che un colto pugliese, Ludovico Pepe ([2]), immaturamente rapito agli studî, fece di quell'apprezzamento del Fiorelli: secondo lui, il *deserta* non è che una parola impropria, e deve intendersi come equivalente a *sepolta, distrutta*; e il passo della cronaca va riferito senz'altro all'antica Pompei, la celebre città della Campania. *Quel* « *celebre* », il Pepe aggiunge, *l'autore lo fa sentire, indorinare: si sente che proprio non vuol parlare di un borgo oscuro qualunque.*

Che tutta la ragione stia dalla parte del Fiorelli risulta da queste due considerazioni: anzi tutto, il medioevo tanto conosce di antico quanto n'è continuato, compenetrandosi con esso; se antiche città sono ricordate nei documenti medievali, egli è perchè esse han continuato a trascinare la loro grama esistenza attraverso i secoli dell'alto medioevo. Ma che di un'antica città,

---

([1]) Overbeck-Mau, *Pompeji*[4], Anmerk. 12, Leipzig 1884.

([2]) *La Pompei dei superstiti dopo l'anno LXXIX*, Valle di Pompei, 1886, pp. 15-16. L'opuscolo venne ristampato in appendice al libro dello stesso autore: *Memorie storiche dell'antica valle di Pompei*, 1887. Cfr. la recensione fattane dal Mau in *Mittheil. des kais. deutsch. Inst.* IV (1889), pp. 303-304.

scomparsa in tutto agli occhi degli uomini sin dalla metà del primo secolo sia durato il nome e col nome il ricordo sino all'XI secolo, è per ogni studioso di buon senso, dotato soprattutto di senso storico, un vero e proprio assurdo. In secondo luogo, il *deserta* non può avere, per quanto incolta e sciatta sia la dizione del cronista, il senso di *deleta*, *eversa*, e tanto meno quello di *sepulta*, che è proprio il caso dell'antica Pompei; e mi sorprende che un filologo come il Mau (1) meni buona al Pepe la equivalenza o sinonimia da questo supposta. Col *nunc deserta* il cronista volle significare l'abbandono *attuale* della città in seguito alle mutate condizioni telluriche o climatiche: qui saranno stati i frequenti corrucci del Vesuvio; altrove, come a Pesto, a Cuma e in generale nel vecchio e nuovo Lazio, è la malaria che forma il deserto.

Piuttosto sarebbe stato da notare — cosa che nè il Pepe nè il Mau han fatto — che il Fiorelli, quando afferma che al nuovo pago fu dato lo stesso nome *da coloro che tornarono per disseppellire le rovine della patria*, confonde due momenti essenzialmente distinti: il momento cioè dell'immediato ritorno dei superstiti per frugare nelle case non ancora sepolte del tutto — delle quali ricerche si hanno prove evidenti — e l'altro momento, in cui l'agro pompeiano, strappato alla desolazione, venne restituito alla vita. A questo secondo momento è da riferirsi senza dubbio la piccola nuova Pompei, che al tempo di Martino monaco, cioè nell'XI secolo, era già stata abbandonata.

Ma se è giusto il riferimento del luogo del cronista medievale ad una nuova Pompei, non sono del pari valide le prove monumentali, che il Fiorelli adduce in sostegno della esistenza di un villaggio sorto, dopo la rovina di Pompei antica, in quelle vicinanze. E qui la vivace critica del Pepe (2) coglie in pieno. Già l'affermazione generica che le *molte fabbriche ed utensili, rinvenuti non lungi di quel sito, più verso il Vesuvio, fossero maggiori per numero di quanto richiedessero i bisogni di una villa*, è a dirittura insostenibile. Che cosa mai vieta di pensare

(1) *Mittheil.* cit. pag. 304.

(2) Op. cit., pp. 4 segg.

che non ad una sola villa, ma a più ville antiche appartenessero quelle fabbriche e quegli utensili? Gli scavi eseguiti da privati nei tenimenti di Boscotrecase e Boscoreale ([1]) dimostrarono la presenza di non poche ville antiche disseminate su per le pendici del Vesuvio. Inoltre il Fiorelli parla di *stile che accenna ad un'epoca non molto lontana dal primo secolo.* Ma, se l'esame stratigrafico è oggi richiesto per qualunque scavo di antichità, a più forte ragione s'impone per gli scavi nelle zone orientale e meridionale della regione sotterrata dalla eruzione Vesuviana dell'anno 79 d. Cr., dove la stratificazione si presenta regolarissima. Per datare quindi le fabbriche e gli utensili rinvenuti in quelle zone, non basta l'esame stilistico, se trattasi di oggetti o di decorazione murale; non basta l'esame della maniera di costruzione, se si tratta di nude fabbriche, ma è indispensabile l'esame stratigrafico. E da questo punto di vista nulla sappiamo in riguardo alle fabbriche e agli utensili citati dal Fiorelli.

Bene a ragione il Pepe ([2]) nota che il Fiorelli, mentre per lo scavo fatto a Boscotrecase nel 1832 indica la fonte, abbia poi accennato vagamente agli altri due scavi eseguiti nel 1759 e nel 1810, senza citare la fonte delle notizie e limitandosi a menzionare in modo generico *le relazioni originali degli scavi.* Orbene: in queste relazioni ufficiali si parla di scavi fatti a Boscotrecase nel decembre 1758, nel gennaio 1759, nel decembre 1760 e nella prima metà del 1774, ma non v'ha traccia degli scavi eseguiti *negli anni 1810 e seguenti* ([3]). E benchè da esse — come è facile il supporre — nulla risulta circa gli strati, nei quali furono rinvenute le fabbriche, pure la suppellettile raccolta è essenzialmente quella stessa che vien fuori dalle case di Pompei

---

([1]) Cfr. Sogliano, *Gli scavi di Pompei dal 1873 al 1900,* in *Atti del Congresso intern. di scienze storiche* (Roma, 1903), vol. V, pag. 303 e pp. 344 seg.

([2]) Op. cit., pag. 8.

([3]) Cfr. Michele Ruggiero, *Degli scavi di antichità nelle province, di terraferma dell'antico regno di Napoli dal 1743 al 1876,* pr. I pp. 60 segg. Dello scavo del 1832 non è parola nelle relazioni ufficiali, perchè eseguito per conto dell'ambasciatore austriaco.

e dalle antiche ville site nei tenimenti di Boscotrecase e Boscoreale.

Nondimeno, l'autorevole opinione del Fiorelli fu, a dir così, la piattaforma, donde spiccò alto il volo la fantasia del Beulé, il fiero repubblicano del secondo Impero, che, ministro della repubblica, troncò volontariamente la sua preziosa vita di archeologo e di artista geniale. In un suo bel libro [1], che ancora oggi si legge con profitto, egli scrive: « Un certain nombre de citoyens « s'unirent pour refaire une autre Pompéi, profiter des immu- « nités, que leur assurait le fisc impérial, et fouiller à l'aise « les maisons sans maîtres que l'édit de Titus leur abandonnait. « Le municipe possédait plus haut, sur le Vésuve, un territoire « que la cendre n'avait point atteint et qu'on pouvait labourer. « Protégés par les magistrats romains, aidés par les curateurs « que l'empereur avait envoyés, ces Pompéiens fondèrent une « nouvelle ville, plus chétive, située au nord de l'ancienne. « M. Fiorelli a signalé les ruines de cette quatrième Pompéi [2], « et M. Ernest Bréton nous avertit qu'elles ont été reconnues « entre *Bosco reale* et *Bosco tre case*. Il paraît, en effet, « qu'on a découvert, en ce lieu, des ruines trop considérables « pour être celles d'une villa: on aurait dit un gros bourg fait « à la hâte, avec des matériaux très-divers, sans art, à une « époque de décadence. Par un contraste singulier, les objets en « marbre et en bronze, les lampes et les ustensils qu'on re- « cueillait dans le même lieu, avaient une élégance et un style « bien supérieurs, qui rappellaient le premier siècle de notre « ère. On s'explique cette opposition, si l'on admet que la mau- « vaise architecture est le fait de pauvres gens qui ont réédifié « et entretenu jusqu'au bas-Empire leur humble cité, et que « les belles sculptures, les meubles, les oeuvres d'art provenaient « des fouilles de l'ancienne ville ». Il Beulé dunque, sui dati

[1] *Le drame du Vésuve*, Paris, 1872, pp. 209 segg.

[2] Secondo il Beulé, le tre Pompei che avrebbero preceduto sono: 1ª, la città dei tempi preistorici, che egli suppone sepolta sotto le primitive eruzioni; 2ª, la città crollata per il terremoto del 63 d. Cr.; 3ª, la città che ci è stata conservata dalla eruzione dell'anno 79. Sono veramente troppe!!

assai discutibili del Fiorelli, fondendo insieme la notizia tramandataci da Suetonio e l'opinione del dotto napoletano, foggia un racconto fantastico, degno in tutto del noto romanzo: *Gli ultimi giorni di Pompei!* Eppure la conoscenza dei monumenti, che egli largamente possedeva, mostrandogli come gli oggetti in marmo e in bronzo le lucerne e gli utensili, fossero non diversi da quelli che tornano a luce in Pompei, lo aveva messo per la buona via; ma il preconcetto Fiorelliano teneva così forte la sua mente, che questa non si aprì alla evidenza del fatto. Di qui il trovato della *mauvaise architecture* e la spiegazione, assai strana, del singolare contrasto. Ma il racconto del Beulé diventa inverosimile, quando afferma che *le municipe possédait plus haut, sur le Vésuve, un territoire que la cendre n'avait point atteint et qu'on pouvait labourer.* Senza presumere che il Beulé dovesse conoscere a fondo il modo come seguì la eruzione del '79 (benchè tale presunzione sarebbe legittima), bastava, ad evitare lo scerpellone, leggere la relazione, che intorno al saggio di scavo del 1832 scrisse l'ambasciatore austriaco [1]: « Il tasto « che ho fatto eseguire in Boscotrecase non ha compensato fin qui « nè cure, nè spese. Il pozzo da me aperto in una vigna mi ha « fatto arrivare a 35 piedi di profondità, ad uno strato vergine « di lapillo, ed immediatamente dopo trovai l'antico terreno ».

Naturalmente, il racconto fantastico del Beulé non sfugge alla critica talora arguta del Pepe, che, a proposito del territorio rimasto immune dal lapillo e dalla cenere, osserva [2]: « Il Fiorelli non avea detto come fecero i superstiti pompeiani « a fabbricare la nuova città là sulle falde del Vesuvio, dove « la cenere ed il lapillo era tanta quanta a Pompei. – Sgombrarono? — Ma ciò avrebbero fatto più vantaggiosamente a « Pompei, e ciò non potettero fare neppure con l'aiuto efficace « avuto da Roma. Allora che ti fa il Beulé? Non fa piovere « neppure un pizzico di cenere e di lapillo là dove i superstiti « dovevano, per fargli piacere, assolutamente fabbricare la nuova « Pompei . . . . . ». Sennonchè il Pepe, mettendo in ridicolo la

---

(1) *Bull. dell'Inst. di corr. archeol.*, a. 1832, pag. 12.
(2) Op. cit., pag. 12.

sciempiaggine del Beulé, provoca egli stesso nel lettore un sorriso di compassione, quando pone il quesito circa il modo che i superstiti pompeiani tennero nel fabbricare la nuova città *là sulle falde del Vesuvio, dove la cenere ed il lapillo era tanta quanta a Pompei*, come se, per riedificare, sia indispensabile lo sgombero della cenere e del lapillo.

In riguardo poi alla notizia di Suetonio, della quale il dotto francese si serve così male, essa va considerata un po' meglio che non si sia fatto sinora. Suetonio (ex rec. Ihm, *Tit.* VIII, 4) dice: *curatores restituendae Campaniae e consularium numero sorte duxit; bona oppressorum in Vesuvio, quorum heredes non extabant, restitutioni afflictarum civitatium attribuit.* L'editto imperiale dunque contemplava due cose: la restituzione della Campania in generale, più o meno fortemente danneggiata dai terremoti, che avevano accompagnato quella terribile conflagrazione vesuviana, giusta la testimonianza di Plinio il giovine, e in particolare la riedificazione delle città sepolte dalla eruzione: alla quale opera l'imperatore volle attribuiti i beni delle vittime (*bona oppressorum*), che non avevano lasciato eredi. A mettere in atto la volontà imperiale furono chiamati dalla sorte uomini consolari. Era, come si vede, un grandioso disegno, che solo un gran governo poteva concepire ed effettuare. Ma venne esso effettuato? E in quale misura? Dell'opera dei commissarii imperiali nulla sappiamo; ma qualcosa possiamo in parte congetturare, in parte desumere dalla testimonianza dei monumenti. Certo, la più difficile e più grave parte del disegno imperiale era la riedificazione delle città sepolte, come pure la riapertura della rete stradale, che mettesse di nuovo in comunicazione quella grande isola di cenere e di pomici con la rimanente Campania: la soluzione di un siffatto problema richiedeva molto studio, molti mezzi e soprattutto molto tempo. Ancora nove anni dopo la catastrofe, nel decembre dell'88 secondo la cronologia del Friedlaender, Marziale (ed. L. Friedlaender, IV, 44) chiudeva il suo epitaffio di Pompei e di Ercolano con la dolorosa riflessione:

Cuncta iacent flammis et tristi mersa favilla,
Nec Superi vellent hoc licuisse sibi.

È da supporre, perciò, che i commissarii imperiali abbiano cominciato ad eseguire il mandato, imposto ad essi dalla volontà dell'imperatore, prendendo le mosse dalla parte più agevole di quel complesso disegno, cioè dalla restituzione degli edifizii in quelle altre città della Campania, che, se non erano state sepolte al modo di Pompei e di Ercolano, avevano tuttavia sofferto non lievi danni dal terremoto. E che a questa opera subito si sia dato principio dalla operosità romana, lo attestano due iscrizioni, l'una napoletana e l'altra sorrentina, dalle quali apprendiamo che l'imperatore Tito, nell'anno 80 d. Cr. (l'anno successivo alla catastrofe), in Napoli ..... *ὑπὸ σεισμῶν σ]υμπεσόντα ἀποκατέστησεν* = ... *terrae mo]tibus conlapsa restituit* (¹), e in Sorrento *horologium cum suis ornamentis* (cioè con la sua decorazione architettonica) *terrae moti[bus conlapsum restituit* (²). Quanto alla riedificazione delle città sepolte, non sappiamo quali vicende abbia subìto l'editto di Tito attraverso il tempo, considerato che egli nell'81 era già morto. Tuttavia, se si tien conto degli imperatori che si successero, particolarmente di Traiano e di Adriano, si può presumere che quel disegno sia stato essenzialmente mantenuto. In ogni modo, l'idea della rinascita delle città sepolte aveva avuto la sanzione del Governo imperiale.

Lo stato attuale della questione concernente la esistenza di una seconda Pompei è rappresentato, oltre che dalla mia opinione (ved. sopra, pag. 485), da quelle del Mau e del Nissen. Il primo, che col Fiorelli aveva ammesso la esistenza di una piccola nuova Pompei (ved. sopra, pag. 487), in seguito mutò parere, scrivendo (³): « Und wenn auf der Peutingerschen Tafel, einer im 3. « Jahrh. n. Chr. verfassten Reisekarte, Pompeji angegeben ist, « so kann damit wohl nur eine nach der einst hier bestandenen « Stadt genannte Poststation gemeint sein; gegen ein wieder-

(¹) Kaibel, *Inscr. gr. Sic. et Ital.*, n. 729 = *C. I. L.* X, n. 1481.

(²) Sogliano, *Notizie degli scavi*, anno 1901, pp. 363 seg. Farebbe cosa certamente utile lo studioso che raccogliesse tutte quelle epigrafi edilizie campane, le quali possano aver rapporto con l'editto di Tito conservatoci da Suetonio (cfr. Dio., 66, 24).

(³) *Pompeji in Leben und Kunst*², Leipzig, 1908, pag. 22.

« hergestelltes Pompeji zeugt zu deutlich das gänzliche Fehlen « irgend welcher auf dasselbe bezüglichen Inschriften ». Il Nissen (1) si limita a dire: « Die Reisekarte setzt 6 Millien von Herculaneum die Station *Oplontis*, 3 Millien weiter *Pompeis* an. « Das Andenken der 79 n. Chr. verschütteten Stadt ging allmälich verloren: die Anwohner bezeichneten die Trümmerstätte « la Civita ..... ».

***

Fra le prove monumentali, che qui addurrò per dimostrare la rinascita di Pompei, occupano il primo posto gli edifizii; ma di questi non posso dare che sommarie notizie, poichè le esplorazioni, eseguite la più parte per conto di privati e che diedero occasione alla scoperta di quegli avanzi, erano sempre indirizzate alla ricerca di oggetti, sotto la vigilanza di funzionarii che avevano ed hanno la mente piena del pensiero, ognor presente ed incalzante, della risurrezione dell'antica Pompei. Ond'è che, riconosciuta l'epoca relativamente tarda dei ruderi, e presi i necessarii appunti, si passava ad altre più promettenti esplorazioni.

La prova infallibile, per la quale si dimostra esser l'edifizio antico posteriore alla rovina di Pompei, è data dalla stratificazione: quando esso è piantato su gli strati di cenere e di lapillo della eruzione del 79, si è certi del dato cronologico. In siffatta condizione tornarono a luce le fabbriche antiche, di cui qui mi occupo.

Nell'aprile del 1856, nella valle del Sarno e presso Scafati, gl'ingegneri dei bonificamenti s'imbatterono in alcuni ruderi, intorno ai quali cosí riferisce Carlo Bonucci (2): « Due co-« lonne di fabbrica rivestite di stucco e baccellate ed una stan-« zina ricoverta da una vôlta si sono scoverte sul primo taglio « di quel terreno. Non hanno base e poggiano su di un rustico « lastricato. Il tetto che sostenevano, costruito con tegole di creta,

(1) *Italische Landesk.*, II, pag. 762.
(2) Ruggiero, op. cit., pr. 1, pag. 92.

« si è raccolto in frantumi. È certo che decoravano l'ingresso « di una casa di campagna. Lo stile alquanto elegante e la « sveltezza delle proporzioni di queste colonne ci annunziano una « epoca immediatamente posteriore a quella di Pompei. *Gli ultimi due strati di lapillo che le ricuoprono, l'uno rosso, « l'altro nero, dimostrano che l'eruzione del Vesuvio che le « seppellì fu diversa da quella del 79, e di qualche secolo più « tarda.* Però tutta l'altezza dei materiali vulcanici che le ingombrano è di palmi 22 circa, quanto quella di Pompei. « Argomento interessantissimo per i geologi ed anche per gli « archeologi che dovrebbero dirci qual fu questa terribile catastrofe, finora sconosciuta, che avvenne fra quella del 79 e « l'altra del 471 di cui parla Marcellino ». La contradizione, nella quale cade il Bonucci, che, mentre osserva essere stata diversa la eruzione che seppellì quell'edifizio, afferma d'altra parte essere l'altezza dei materiali vulcanici quanto quella di Pompei, va spiegata col fatto che, essendo stati scomposti e confusi gli strati nello scavo, egli calcolò tutta la massa dei materiali vulcanici, compresi gli strati di cenere e di lapillo, sui quali l'edifizio era piantato: il che si desume chiaramente dalle parole *tutta l'altezza dei materiali vulcanici che le ingombrano*. Quanto poi alla eruzione Vesuviana sconosciuta al Bonucci e che avvenne fra quella del 79 e l'altra del 472 (non 471, come asserisce il Bonucci), non è improbabile che possa essere stata quella dell'anno 202 d. Cr. (1).

Nel podere della contessa De Fusco, sito poco più in giù dell'anfiteatro, a sud-est di Pompei, fu intrapreso, sul cadere dell'anno 1886, uno scavo, che continuò sino al maggio del 1887 (2). Nello *strato di cenere* si rinvennero, dal 21 decembre 1886 al 22 gennaio 1887, tombe in tegole « a capanna » e anfore contenenti lo scheletro. Anche negli strati superiori delle terre si raccolse, l'11 febbraio 1887, una moneta di bronzo ben conser-

(1) Nissen, op. cit., I, pag. 283.

(2) Sogliano, in *Notizie degli scavi di antichità*, anno 1887, pp. 246 e segg.: *Gli scavi di Pompei*, cit., pag. 302. — Cfr. Mau in *Mittheilungen* IV (1889), pp. 303-304.

vata di Diocleziano, col tipo di Giove in piedi appoggiato allo scettro, col fulmine in mano, e con la leggenda nel rovescio IOVI CONSERVAT AVGG. Dal 22 gennaio al 7 maggio 1887 fu rimesso alla scoperto un complesso di antiche costruzioni, fra le quali si riconobbe un edifizio, che fu senza dubbio un'officina e nel quale, dopo la conflagrazione vesuviana del 79, si dovè in tempi diversi cavare e fabbricare, come risultò dall'esame diligente dell'edifizio stesso. Di fatto, insieme con pareti che presentavano tutto il carattere delle costruzioni pompeiane, vi si notarono muri cementati con malta, in cui era *frammischiato il lapillo*; un masso di fabbrica, di forma circolare, alto m. 2,35, fondato sopra terra calcinacci e lapillo e cementato anche da malta con lapillo; e una vasca circolare di fabbrica, di m. 1,70 di diam. e di m. 1,55 di profondità, piantata del pari sopra terra e calcinacci, e che occupava quasi tutta una stanza di costruzione posteriore alla eruzione [1]. Inoltre fu sovrapposta una stanza ad un'altra di già interrata dalla eruzione, come si rilevò da un avanzo di zoccolo al sommo delle pareti di questa ultima: così solamente si può conciliare la presenza di tale avanzo di zoccolo con la mancanza assoluta dell'intersuolo [2]. Ed io chiudevo quel rapporto: « Nello stato attuale dello scavo « non è possibile di rendersi ragione delle costruzioni tornate a « luce, massime di tutta la parte che resta fuori dell'edifizio « descritto. Una sola cosa mi pare di poter affermare, ed è che « dopo l'eruzione, in tempi diversi, si sia cavato e fabbricato « in questo edifizio; il quale, in origine, non era che un'*officina*, « come chiaramente risulta dalla descrizione. Ma quale industria « vi si esercitasse, mancano gli elementi per deciderlo » [3]. Pel mio assunto basta la determinazione generica di officina, poichè la presenza di un'officina lascia presupporre non lontano un centro abitato.

Nel fondo del signor Gennaro Matrone, sito in contrada *Bottaro*, a sud-ovest di Pompei, il quale ricopre una parte del

---

[1] *Notizie*, cit., pp. 249 e 251.
[2] *Notizie*, cit., pag. 249.
[3] *Notizie*, cit., pag. 251.

borgo marinaro (l'ἐπίνειον di Strabone) [1], nel luglio 1908, continuandosi gli scavi, si disterrarono ruderi che appartenevano alla *parte inferiore di un edifizio costruito in tempo posteriore sulla casa, della quale si è ricordato più volte il peristilio riempito di acqua d'infiltrazione, e sepolta nella catastrofe del 79* [2]. E in una lettera ufficiale in data del 9 settembre del 1908 [3], l'ispettore degli scavi, dott. Giuseppe Spano, scrive: « I muri che il Matrone domanda di abbattere, effetti- « vamente non offrono nulla di notevole e sono stati costruiti « *in tempo posteriore* su parte della casa, della quale il detto « signor Matrone ora prosegue lo scavo. Essi quindi non hanno « nessun valore assoluto, e solo potrebbero avere un valore re- « lativo, ove si venisse a sapere che appartennero ad una de- « terminata costruzione di qualche importanza ». È, come si vede, il pensiero ognora dominante della risurrezione della Pompei sepolta, che non indietreggia neppur nella mente acuta di un valentuomo, quale è lo Spano!

Nella valle del Sarno adunque, in tre punti, a notevole distanza fra loro, sono apparsi ruderi di fabbriche, posteriori alla catastrofe vesuviana del 79, perchè piantate sui materiali di quella eruzione.

A poco più di un centinaio di metri dalla cinta settentrionale di Pompei, in contrada *Civita*, in un terreno, che a mezzogiorno confina col fondo già Barbatelli, ora di proprietà dello Stato, e ad occidente col fondo d'Aquino, il signor Carlo Knight eseguì, dal 16 ottobre 1899 al 7 gennaio 1900, uno scavo che, se per lo scavatore fu davvero disgraziato, ebbe un risultamento scientifico di non poco interesse [4]. Furono rimessi a luce taluni fondamenti di muri, collegati fra loro, che, per essere co-

---

(1) Cfr. Sogliano, *Notizie*, cit., a. 1901, pp. 423 sgg.; id., *Gli scavi di Pompei*, cit., pp. 345-346; Paribeni, *Notizie*, cit., a. 1902, pp. 568 sgg.

(2) Dal *Giornale degli scavi di Pompei* esistente nell'Archivio degli scavi.

(3) Dagli *Atti* nell'Archivio degli scavi. Devo così questa notizia, come la precedente, alla cortesia dell'ispettore dott. Matteo della Corte.

(4) Sogliano, *Notizie*, cit., a. 1900, pag. 69; *Gli scavi di Pompei*, cit., pag. 52.

struiti sullo strato di lapillo, si chiarirono posteriori alla eruzione del 79; ma il genere della loro costruzione, essendo quello stesso che venne adoperato negli ultimi tempi di Pompei, non li allontanava molto dal I secolo. Presso uno dei muri si rinvenne un pezzo di colonna scanalata di marmo. Dunque, già nella prima metà del II sec. d. Cr., qui assai probabilmente era ritornata la vita. Nè va dimenticato che i detti ruderi furono rinvenuti nella contrada, che già nel secolo XVII il Gudio conosce sotto il nome *la Civita* (1).

Ma un eccellente addentellato alla ricerca venne offerto da uno scavo, che il signor Ferruccio de Prisco intraprese nel 1901 nel fondo De Vivo nel tenimento di Boscoreale. Sventuratamente, per le vicende dell'Amministrazione archeologica di Napoli, di quell'importante scavo nessuna pubblicazione fu fatta; e sarebbe oggi del tutto ignorato, se non ne avessi dato a suo tempo una notizia succinta (2). Trattasi di *una terma costruita sulle deiezioni vulcaniche dell'anno 79* e nella quale tornò a luce *un gran pavimento a musaico del II o III secolo d. Cr.* con la rappresentanza di Venere anadiomene. Il musaico, tolto dal suolo e rinchiuso in una cornice di legno, trovasi ora in Boscoreale presso il signor Ferruccio De Prisco. È fatto di grosse *tessellae* rozzamente tagliate, e misura m. 4,87 in lunghezza e m. 2,27 in larghezza: questa però non è la grandezza originaria. Vi sono rappresentati, in nero su fondo bianco, due Centauri marini simmetricamente disposti ai lati di una grande conchiglia, dalla quale è sorta Venere, centro della rappresentanza, vista di fronte e adorna di corona dentata, nell'atto di stringere con ambo le mani, simmetricamente elevate, i capelli sciolti e cadenti sulle spalle. Il Centauro di sinistra tiene con la destra una lunga asta appoggiata alla spalla corrispondente, e con la sinistra una conchiglia; l'altro di destra regge con la mano sinistra un timone, anch'esso appoggiato alla spalla corrispondente, e con l'altra mano una conchiglia. Le code dei due Centauri si ripiegano in

(1) *C. I. L.* X, pag. 90.

(2) Sogliano, *Di un nuovo orientamento da dare agli scavi di Pompei*, nei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, già sopra citati, pag. 389.

molte volute. Dappertutto, nel campo bianco, dei tratti neri per indicare la superficie del mare: verso l'angolo anteriore destro un grosso pesce [1]. La nota caratteristica di tutta la composizione è quella simmetria, con la quale nelle tarde opere d'arte si cerca di velare la miseria o il vuoto della concezione artistica.

Ricordo benissimo che al vedere un pavimento siffatto, così lontano dalla finezza dei musaici pompeiani, il mio pensiero corse ai tardi musaici figurati, di cui abbonda la provincia d'Africa. Quando lasciai quello scavo, non si poteva ancora stabilire se la terma fosse pubblica ovvero appartenesse a qualche sontuoso edificio privato: la mia impressione fu che si trattasse piuttosto di un edificio pubblico: nel qual caso la presenza di uno stabilimento di bagni non può ammettersi se non in un centro abitato. E, se anche avesse appartenuto ad una ricca villa privata, resterebbe sempre il fatto importante, che, dopo la desolazione apportata dal Vesuvio, sia tornato, con la vita, l'incanto a quella regione. Ma, e per quelle stesse vicende, che ne impedirono la pubblicazione, e per la preoccupazione di non sollevare altro velo che non fosse quello che racchiude il mistero della Pompei sepolta, lo scavo fu interrotto, con grave danno del problema scientifico del quale mi occupo, giacchè esso di certo avrebbe fatto non poca luce sulla questione.

Nel fondo del signor Luigi Paduano, in contrada *Casa-Vitiello*, nel luogo detto *Piscione*, nel comune di Boscotrecase, furono segnalati antichi muri, costruiti sui materiali della eruzione Pliniana [2]; ed altri muri antichi, piantati del pari sulle deiezioni vesuviane dell'anno 79, tornarono a luce, alla profondità di circa m. 2 dal piano di campagna, nel fondo di proprietà del signor Emilio Fiorenza, sito in contrada *Casa-Gallo*, nel comune di Torre Annunziata e precisamente di fronte al cimitero di detto comune [3].

---

(1) Devo questa descrizione alla cortesia dell'amico dott. Spano. Sarebbe dovere dell'Amministrazione delle antichità l'acquistare questo musaico per la sua non piccola importanza storica.

(2) Sogliano, *Notizie*, cit., a. 1901, pag. 23.

(3) Sogliano, *Notizie*, loc. cit.

Se la necropoli è spia sicura della esistenza di un centro abitato, neppur questo importante elemento manca alla mia ricostruzione. Già nel fondo sopra mentovato, in cui il signor Knight rimise a luce ruderi del II secolo d. Cr., si erano incontrate, nei giorni 29 novembre e 4 e 6 decembre 1899, alla profondità di m. 2,40 dal piano della campagna, cioè nello strato di cenere del 79, cinque tombe in tegole, da una delle quali venne fuori, oltre allo scheletro, un pignattino contenente una moneta di bronzo dell'imperatore Filippo (234-239 d. Cr) ([1]). Queste tombe facevan parte senza dubbio del sepolcreto rinvenuto, sotto la mia direzione, fuori la porta di Pompei detta del Vesuvio, così nello strato di cenere come fra questo e lo strato sottostante di lapillo della eruzione del 79. Eran tombe ad inumazione, costruite tutte con tegole disposte alla cappuccina e variamente orientate. Una sola era stata fatta in solida muratura, ed aveva un aspetto quasi monumentale. Mette conto trascrivere qui la relazione fattane dall'ispettore dott. Giuseppe Spano ([2]): « Tra i giorni 28 e 29 giugno del 1908, a circa 30 metri a « settentrione della porta del Vesuvio, si rinvennero, nel più alto « strato di cenere, due scheletri inumati in fosse che sem- « bravano rafforzate lateralmente da muretti di fabbrica. Sen- « nonchè tali muretti, meglio osservati, più che sostegno dei lati « di una o più sepolture, apparvero fondazioni di un vero e « proprio ambiente.

« Il 5 maggio del 1909, nello strato di cenere al di sopra « del muro rustico di fronte alla tomba di *Septumia*, un po' « più verso nord, a m. 1,50 dal suolo coltivato, e perciò gia- « cente nello strato di cenere, si rinvenne uno scheletro umano, « deposto in una fossa lunga m. 1,54, larga m. 0,45, profonda « m. 0,50.

« Nella cenere, ad oriente della via pubblica, nel giugno « 1909, si trovò una sepoltura in muratura massiccia, di forma « rettangolare, misurante m. 4 × 4,80, alta m. 2,20, in opera

---

([1]) Sogliano, *Notizie*, cit., a. 1900, pag. 69.

([2]) *Notizie*, cit., a. 1910, pp. 562 seg.

« incerta, all'altezza di m. 3 dal suolo antico. Nel mezzo di « questo solido parallelepipedo in muratura si apriva una cassa « lunga m. 2, larga m. 0,50, alta nelle pareti laterali m. 0,30, « sulle quali poggiavano due filari di tegole, le une appoggiate « contro le altre, formanti così due pioventi. In questa cassa « giaceva lo scheletro dell'inumato, con la testa ad oriente. Con « lo scheletro si rinvenne: un anello d'oro, largo m. 0,019, a « tascetta decorata con striature verticali; una moneta, molto « corrosa, di L. Vero, una olletta di vetro, rotta in più pezzi, « a corpo sferico depresso e larga bocca con labbro inclinato al « di fuori, alta m. 0,035, contenente avanzi di un tessuto che « parve di canapa.

« Nel terreno vegetale a sud-est di questa tomba si trovò « un piccolo bronzo imperiale, mal conservato nei particolari. « Nelle fondazioni della tomba un medio bronzo di Antonino Pio. « Nelle terre alte, poco lungi dalle fondazioni stesse, un altro « medio bronzo di Antonino Pio.

« Nel febbraio del 1910, anche non lontano dalla tomba « ora descritta, al di sopra del lapillo, a circa m. 4 sul livello « del suolo antico, furono scoperti alcuni sepolcri, fatti con te- « gole disposte alla cappuccina e orientati da est ad ovest. In « una di queste tombe fu trovato un vasetto fittile, alto m. 0,16, « con entro alcuni pezzetti di ferro, deformati dall'ossido. In « un'altra, a piccolissima altezza dal suolo antico, si trovò un « altro vaso di terracotta ordinaria rossiccia, alto m. 0,192, a « corpo ovoidale con striature circolari, larga bocca ed ansa a « nastro. Gli scheletri di queste ultime tombe giacevano tutti « supini. Uno aveva i piedi riuniti, ad occidente; le mani pa- « rimente riunite dinanzi; poggiava immediatamente sul lapillo « ed era coperto con tegole ed embrici, e le estremità erano « chiuse con altre due tegole. Un altro aveva i piedi ad oriente, « la testa reclinata a sinistra, e poggiava sopra un letto di te- « gole. In un'altra tomba, lunga m. 1,80, larga m. 0,83, alta « nella linea mediana m. 0,46, si notava che le tegole, messe « alla cappuccina, avevano un rivestimento di muratura allo « esterno. Lo scheletro giaceva con la testa a settentrione, pie- « gata a sinistra e poggiata sopra un embrice; riposava diret-

« tamente sul lapillo. La tomba era piena di terra scelta, forse
« cenere.

« A circa 30 metri a settentrione della iscrizione di
« T. Suedio Clemente, furono scoperte nel marzo 1910 altre
« tombe, scavate nello strato di cenere ed aventi per fondo lo
« strato superiore del lapillo. Una di queste conteneva un vaso
« rustico di terracotta rossiccia di forma sferica, a larga bocca
« munita di labbro cilindrico; inoltre una lucerna monolychne
« di terracotta a corpo circolare, decorata superiormente con
« protuberanze emisferiche, con ansa ad anello, rostro circolare,
« lunga m. 0,096. Una di queste tombe era di bambino, il cui
« cadavere era stato messo in un'anfora rotta inferiormente.

« L' 11 maggio 1910, a m. 15 a nord-est della porta, fu
« trovato uno scheletro adagiato sullo strato di lapillo, senza
« copertura di tegole, portante infilato nella falangetta di un
« dito un anellino di bronzo, semplice, a corpo circolare.

« Il 14 dello stesso mese, nello strato di cenere, a 20 metri
« dalla porta, si raccolse un medio bronzo di Gordiano ».

Il descritto sepolcreto, la cui esplorazione venne inconsideratamente interrotta, si estendeva a settentrione della sepolta Pompei, a poche diecine di metri dalla porta del Vesuvio, mentre della esistenza di un altro sepolcreto a sud-est ci dànno garanzia sufficiente le tombe incontrate nel podere De Fusco (ved. sopra, pag. 495). Le monete di Antonino Pio e di Lucio Vero da un lato, e quelle di Filippo l'Arabo e di Gordiano III (?) dall'altro, raccolte nel sepolcreto fuori porta del Vesuvio, rappresentano *sinora* i limiti di tempo, entro i quali esso è compreso. Con tale cronologia, che in sostanza è pur quella del sepolcreto nel podere De Fusco, va d'accordo il rito costante della inumazione.

Ma soprattutto degno di nota è il fatto che i supposti muretti di sostegno alle prime due fosse incontrate (ved. sopra, pag. 500) si chiarirono poi, dopo un più diligente esame, per *fondazioni di un vero e proprio ambiente.* Dunque qui, come nel prossimo fondo, dove si eseguì lo scavo Knight, eran sorti edifizii alla fine del I secolo d. Cr., e più probabilmente nei primi decennii del II; ma già dalla seconda metà di questo e

durante il corso del III. le fabbriche costruite sulle deiezioni vesuviane del 79 erano state abbattute, e quell'area fu adibita per sepolcreto.

Di un altro sepolcreto, ma cristiano, esistente in contrada *Pisanella*, nel tenimento di Boscoreale, c'informarono talune tombe, rinvenute nel fondo del signor Giuseppe Pastore, alla profondità di circa m. 1,60 dal piano della campagna, nello strato di cenere: eran tombe a casse rettangolari di tufo, lunghe m. 1,60, larghe m. 0,60 e alte m. 0,40, e con copertura piana di tegole. Contenevano solamente lo scheletro intero, coperto di terra. Il carattere cristiano è dato ad esse da una lucerna frammentata di terracotta, raccolta fra le terre e sul cui disco sono rappresentati in rilievo i due esploratori che ritornano col grappolo dalla terra promessa ([1]).

Altre due lucerne cristiane di terracotta meritano di essere qui ricordate. L'una fu rinvenuta il 20 luglio 1905 nel disterro dell'antica villa romana nel fondo Santini, in contrada *Rota*, nel tenimento di Boscotrecase, alla profondità di m. 2 dal piano attuale di campagna, nel terreno vegetale, in corrispondenza della sottoposta colonna angolare nord-est del peristilio della villa. Nel disco reca in rilievo il monogramma di Cristo (☧) fra due ramoscelli ([2]). La presenza di tal monogramma, che appare in monumenti seriori, e il fatto che detta lucerna fu raccolta fra le terre superiori, ben si accordano con la ipotesi che abbia appartenuto a cristiani, i quali avevan stabilito la loro dimora sulle rovine della ricca villa di *Ti. Claudius Eutychus, Caesaris libertus* ([3]).

La seconda lucerna tornò a luce il 1° febbraio 1756 presso la nota villa di *Julia Felix* in vicinanza dell'anfiteatro ed è così registrata nel documento ufficiale del tempo: ..... *una lucerna de tierra cocida, la qual tiene estampada ensima de ella una*

([1]) Cfr. Sogliano, *Notizie*, cit., a. 1897, pag. 109.

([2]) Dal registro dei trovamenti dello scavo Santini, esistente nell'archivio degli scavi.

([3]) Cfr. M. della Corte, *Case ed abitanti in Pompei*, in *Neapolis*, anno II (1914), fasc. 2°, pag. 173.

crus (1). Fu pubblicata dai benemeriti accademici ercolanesi con la data del 31 gennaio 1756 (2).

* * *

Il Mau quando scrisse « ..... gegen ein wiederhergestelltes « Pompeji zeugt zu deutlich das gänzliche Fehlen irgend welcher « auf dasselbe bezüglichen Inschriften » (3), voleva alludere di certo alla mancanza di epigrafi con la menzione della *res publica Pompeianorum*, perchè d'iscrizioni posteriori all'eccidio del 79 non possiamo lamentar la mancanza. Il Mommsen delle iscrizioni rinvenute a Scafati dice (4): *Scafatani tituli plerique vix veniunt ex Pompeiis antiquis, sed eorum potius sunt qui post oppidum eversum haec loca incoluerunt.*

Alla iscrizione *C. I. L.* X, n. 1073, murata nella casa del signor Vincenzo Matrone in Boscotrecase, il Mommsen annota: *haec quoque fortasse excidio Pompeiorum posterior est*: e del frammento epigrafico *C. I. L.* X, n. 1035, raccolto poco discosto dal basamento che sostiene i sepolcri della gente Arria fuori porta Ercolanese (5), ma certamente caduto dagli strati superiori delle terre, il grande epigrafista osserva: *litteris quae tertii potius quam primi saeculi speciem prae se ferunt ..... Mihi non videtur proficisci ex parietinis vere Pompeianis.*

La mancanza di epigrafi con la menzione di Pompei è un argomento *ex silentio*, che da solo non prova nulla: quel che oggi è un *desideratum*, potrà esser domani, per le scoperte ulteriori, un fatto acquisito.

Mi piace di chiudere questa rassegna delle prove monumentali con una notizia pubblicata dallo Helbig, cinquant'anni or sono (6): « ..... comunicherò un fatto, il quale è interes-

(1) Fiorelli, *Pomp. ant. hist.*, I, pag. 38.

(2) *Le antichità d'Ercolano*, vol. VIII, tav. XLVI, fig. 1. Cfr. Garrucci in *Bull. archeol. nap.*, nuova serie, anno II (1854), pag. 8.

(3) *Pompeji in Leben* ecc., pag. 22.

(4) *C. I. L.* X, pag. 123.

(5) Sogliano, *Giornale degli scavi di Pompei*, n. s., III, pp. 7-8.

(6) *Bull. dell'Inst. di Corrisp. archeol.*, a. 1865, pp. 234 sg.

« sante per la storia di Pompei. Nella vigna di don Gian Bat-
« tista Saviano vicina all'anfiteatro, la prima a sinistra di chi
« dalla porta Stabiana cammina verso Scafati, alcuni anni fa
« furono scoperti due cippi sepolcrali, i quali si trovano ancora
« nello stesso sito. Ambedue sono di pietra calcarea e ritrag-
« gono in rilievo molto alto e privo di piano, dimodochè si
« possono riguardare quasi come delle statue, il cui dorso non
« sia lavorato, l'uno una donna vestita di tunica e di pallio;
« l'altro Cerere coronata di spighe vestita con la tunica e il
« manto, che le scende dall'occipite, con una fiaccola in ciascuna
« mano. Rassomigliano a certi cippi che si trovano spesso lungo
« la via Appia. Il lavoro rozzo, le pieghe, le braccia stese paral-
« lelamente ai fianchi, le pupille espresse negli occhi, accennano
« chiaramente ai bassi tempi ed almeno al terzo secolo. Ed
« infatti un contadino, che era presente alla loro scoperta, mi
« assicurò queste figure non essere state trovate sotto i lapilli
« e la cenere che seppellì Pompei, ma in uno strato superiore
« di sabbia. Questo fatto assicura l'esistenza di abitanti sul ter-
« ritorio di Pompei dopo la distruzione della città nell'anno 79 ».

Alle prove desunte dai monumenti ne aggiungo altre due, che mi sembrano d'indiscutibile valore. È stato osservato che *nomina* o *cognomina* ricorrenti nelle iscrizioni pompeiane si rispecchiano fedelmente nei cognomi ora viventi nella zona Vesuviana [1]: così *Cascus*, *Felix*, *Fuscus*, *Maternus*, *Priscus*, *Viscianus*, *Vitellius*, *Ulius* ecc. trovano rispettivamente un'esatta corrispondenza in Cascelli, De Felice, Fusco, Matrone, Prisco e De Prisco, Visciano, Vitiello, Uliani. Ora, una siffatta sopravvivenza di cognomi non potrebbe spiegarsi, se si ammettesse una soluzione di continuità fra il primo secolo e il tempo posteriore. Sepolta Pompei e, con essa, tutta la regione circostante, ci aspetteremmo, se dopo parecchi secoli fosse colà ritornata la vita, tutta una nuova gente: se invece vi troviamo viventi cognomi, che rientrano nell'onomastico pompeiano del tempo classico, ciò

---

[1] Cfr. Sogliano, *Rectina Tasci*, in *Rendic. dei Lincei*, vol. XXIII [1914], pag. 189.

vuol dire che non vi fu soluzione di continuità e che la Pompei sepolta nel 79 rivisse nella Pompei del II e III secolo. A settentrione di Pompei, poco lontano dalla porta del Vesuvio, vi ha una contrada con una chiesetta, detta *la Giuliana*. La forma semidotta del nome ci fa pensare ad un *praedium* appartenuto già ai discendenti della gente Pompeiana dei *Iulii* e dal quale la chiesetta avrebbe poi preso il nome.

Il Mommsen scrive [1]: *Sane fuisse ibi oppidum posteri meminerunt et parietinas adeo ab ipsa eius strage perscrutari videntur coepisse .....; unde locus ab accolis appellari consuevit « la Civita », cuius nominis meminit iam Gudius.* Evidentemente il Mommsen non vede chiaro; e la poca chiarezza delle sue idee intorno al tema ci è svelata da quel *posteri* e da quel *coepisse*, che gli servono di addentellato alla conseguenza *unde locus ab accolis appellari consuevit « la Civita »*. Il fatto è che il nome di *civita* non presuppone una città del tutto scomparsa; nè a dar vita a quel nome bastavano i tronchi di colonne, le cornici marmoree, le statue, i ruderi antichi, nei quali durante il corso dei secoli s'imbattevano i piantatori di vigne sul colle della sepolta Pompei. Trovamenti siffatti avrebbero potuto dare origine a nomi, quali *Mureggine*, *Petraro* (presso l'antica Capua), *Pietrabbondante* (Bovianum vetus). E *Mureggine* si chiama di fatto la contrada, che nella valle del Sarno, a mezzogiorno di Pompei, si estende sui ruderi del borgo marinaro. Perchè avesse il nome di *civita*, era necessario che quel luogo si trovasse nella medesima condizione degli altri luoghi, ai cui nomi è rimasta affibbiata la parola *civita* (Civita Castellana, Civita Lavinia, Civitavecchia, Cividale ecc.): la condizione, cioè, che antichi ruderi fossero ognora visibili. E tal condizione poteva presentare, non la Pompei sepolta sotto il cumulo delle terre, della cenere e dei lapilli, ma la seconda Pompei, che soggiacque al fato comune a tutte le antiche città. E si noti che alla contrada *Civita* è prossima appunto la necropoli, rinvenuta fuori porta del Vesuvio.

---

[1] *C. I. L.* X, pag. 90.

*
* *

Avvenuta la catastrofe, i superstiti, rinfrancati alla meglio, ritornarono sul luogo del disastro — l'esempio contemporaneo dei profughi Ottajanesi insegni — per frugare nelle rovine e salvar quanto più si potesse. Essi avevano una scorta sicura nel fatto che le parti alte degli edificii emergevano ancora da quel mare di cenere, di scorie e di lapilli. Di tali affannose ricerche, che doverono durare non poco tempo, ci rendono testimonianza non soltanto i cavi e i fori fatti nelle pareti delle case pompeiane, ma altresì talune iscrizioni che impressionano [1]. Certo, sorgendo Pompei sopra un colle di lava preistorica, che forma isola, le estremità superiori degli edifizii della parte alta della città, come le torri della cinta, rimasero per secoli allo scoperto, esposte alle devastazioni degli agricoltori e al lento sgretolamento della vegetazione spontanea, mentre la cima degli edifizii della parte bassa venne ben presto ricoperta dalle terre trasportate dalle alluvioni.

Intanto, tenuto conto dei mezzi di comunicazione del tempo, è da credere che la notizia dell'immane sciagura sia pervenuta relativamente presto al Governo centrale, stantechè l'editto di Tito dovè esser promulgato entro lo stesso anno 79, se nell'anno successivo già la Commissione di consolari tratti a sorte aveva dato opera al restauro degli edifizii caduti pei terremoti nelle varie città campane. Nondimeno, come ho già innanzi notato, la riedificazione delle città sepolte non potè procedere con speditezza, opponendovisi la enorme difficoltà dello sgombero, che ancora oggi, non ostante i notevoli progressi della mano d'opera e della trazione, costituisce un problema di soluzione non facile. A giudicare dai fatti osservati in Pompei, si tennero due vie: dove si poteva, l'edifizio fu scavato e riattato, e questo è il caso dell'officina rinvenuta nel podere De Fusco (ved. sopra, pag. 496).

---

[1] *C. I. L.* IV, n. 2311. *Suppl.*, n. 4976. Sogliano, *Notizie* cit., a. 1906, pag. 374 segg. Cfr. Wick, *Pompeiorum fata*. Torino, S. Lattes e C., 1909.

Ma a questa via fu preferita l'altra, assai più agevole, di piantar gli edifizii sui materiali vulcanici. Sennonchè era necessario che gli strati acquistassero tale compattezza da resistere al peso delle fabbriche; la qual compattezza non si poteva ottenere che col tempo. E come una parte della moderna Resina si adagia sui materiali trasportati dal torrente fangoso, che seppellì Ercolano, e ammassati in tufo, così le costruzioni della seconda Pompei riposarono sul letto di cenere e di lapillo solidamente preparato dal tempo. Oggi, nel disterro di Pompei, i massi di cenere si presentano così induriti che per spezzarli si richiedono più colpi vigorosi di piccone. Non prima dunque della fine del I secolo, se non dei primi decennii del II secolo d. Cr., come è più probabile, incominciarono a sorgere le nuove costruzioni, il cui nucleo principale va collocato nella contrada *Civita*, dalla quale distano poco così la terma nel fondo De Vivo in tenimento di Boscoreale (ved. sopra, pag. 498) come la necropoli fuori la porta del Vesuvio, e dove lo scavo Knight rimise allo scoperto ruderi fondati sui materiali vulcanici. Non è però da credere che la Pompei del II secolo riproducesse l'antica in tutte le esigenze militari, civili e religiose: se la Pompei classica dovè aspettare il IV secolo innanzi Cristo per veder sostituito al terrapieno un muro di cinta; se questo, nel lungo periodo di pace dalla guerra annibalica alla guerra sociale, fu lasciato in abbandono, non ci sorprenderà la mancanza assoluta di qualunque traccia di cinta nella Pompei, che rinacque nei giorni della maggior potenza dell'Impero romano. Certo, la nuova Pompei dovette ben presto raggiungere la importanza di un centro popoloso, se la menzione di essa ricorre nella tavola Peutingerana, *in qua*, dice il Mommsen [1], *adeo turres appictae* (il modo convenzionale d'indicare il sito delle città) [2] *cernuntur*; *utrum autem qui eam formavit in memoriam oppidi sepulti ita scripserit an propterea quod locus postea quoque nomen*

---

[1] *C. I. L.* X, pag. 90.

[2] Potrebbe anche darsi che le *turres appictae* indicassero le torri della cinta classica, la cui sommità ancora emergeva dal piano della campagna, e dalle quali non distava molto il nuovo caseggiato.

retinuit, non liquet. È davvero strano che il Mommsen abbia pensato alla possibilità che in un itinerario, cioè in un lavoro il quale si propone uno scopo del tutto pratico, sia stato segnato il nome di Pompei *in memoriam oppidi sepulti!* Nè più felice mi pare l'altra ipotesi che il luogo abbia mantenuto in seguito il nome della sventurata città: senza qualcosa che la ricordasse in modo concreto e preciso, al III secolo la Pompei classica sarebbe stata di certo obliata. *Liquet* invece, al punto dove è giunta la mia indagine, che la Pompei della tavola Peutingerana non è un pensiero sentimentale o un ricordo storico, come crede il Mommsen; nè una semplice stazione postale, come afferma il Mau; nè finalmente il luogo delle rovine, come ritiene il Nissen; ma una vera e propria cittadina nel pieno rigoglio della sua seconda vita.

Quanto alla riapertura della rete stradale, vi ha un dato di fatto, dal quale argomentai, sin dal 1894, che l'imperatore Adriano abbia ricostruita, dopo la terribile conflagrazione Vesuviana che mutò addirittura la faccia dei luoghi, una regolare via di comunicazione fra Napoli e tutta la regione sepolta dal Vesuvio (1). Nel 1879 fu scoperta, presso la cattedrale di Castellammare di Stabia, una colonna milliaria con una epigrafe in grandi e belle lettere monumentali (2), che, spettando all'anno 121-122 d. Cr., fa memoria di una via costruita dall'imperatore Adriano e della quale quel milliario era l'*undecimo*. A ragione credè il De Rossi (3) che, non potendo il milliario scoperto presso Stabia convenire alla distanza da Napoli, la numerazione progressiva delle miglia della via fatta da Adriano cominciasse da *Nuceria Alfaterna*, stazione principalissima della *Capua-Rhegium*, diramata dall'Appia. Ma esisteva già in Napoli una colonna milliaria priva di numero, la cui epigrafe (4) è perfettamente identica a quella del milliario di Stabia. Dunque non è infondata la ipotesi che Adriano, oltre alla *Nuceria-Stabias*, abbia rifatto

(1) Sogliano, *Notizie* cit., a. 1894, pp. 315 sg.
(2) *C. I. L.* X, n. 6939.
(3) *Bull. di arch. crist.*, 1879, pag. 124
(4) *C. I. L.* X, n. 6940.

anche la via *Neapoli-Nuceriam*, passando per Pompei, donde si diramava il tronco *Pompeiis — Stabias — Promontorium Minervae.*

Un tratto di via antica fu scoperto nel 1907 nel fondo Sabbatini, in contrada *Sant'Antonio abate*, nel tenimento di Lettere, giusta quanto riferisce l'ispettore dott. Giuseppe Spano nel rapporto ufficiale del 16 novembre 1907 [1]: « A Sant'Antonio « Abate, contrada del comune di Lettere, il signor Orazio Sab- « batini, facendo dei cavi in un suo fondo, ha rinvenuto un « tratto di via romana larga circa m. 4,50 per la lunghezza « approssimativa di m. 30; e tolti tutti i blocchi di lava, for- « manti il pavimento della via, li ha ridotti in piccoli pezzi, « dei quali si è servito per le fondazioni di un edifizio, che sta « costruendo lì presso. Detta via, che ben dev'essere conservata « nelle altre sue parti sotto i fondi che si succedono, potrebbe « essere di grande importanza storico-topografica, sembrandomi, « dalla orientazione di quel tratto, che essa abbia potuto con- « giungere Stabia con Nocera, correndo lungo le radici setten- « trionali del monte Lattario. Pare, inoltre, che la via in quelle « vicinanze fosse fiancheggiata da nobili costruzioni, conservan- « dosi vivo il ricordo, in qualcuno del luogo, di ruderi di edifizii « con belle pitture rinvenuti molti anni fa dal cav. De Fusco « in un suo fondo a mezzogiorno della via in parola. Nell'altro « lato della via un tal Cocorullo, mesi fa, ha rinvenuto delle « tombe, della cui importanza nulla ho potuto sapere... ». Come facilmente si rileva, non si può stabilire se il tratto di *via publica* rinvenuto nel fondo Sabbatini appartenga al tronco originario *Nuceria - Stabias* ovvero alla ricostruzione fattane da Adriano: solo l'esame degli strati avrebbe potuto risolvere la questione. Ma, come di solito, la denunzia all'Amministrazione pubblica venne fatta tardi.

I quarantadue anni intercessi tra la catastrofe Vesuviana e la riapertura della nuova via rappresentano un giusto periodo, nel quale possono trovar luogo e la fortissima impressione pro-

---

[1] Dagli Atti esistenti nell'archivio degli scavi.

dotta negli animi da quel terribile fenomeno e che dovè tener lontani da quelle contrade per un certo tempo gli abitanti, e gli studii perchè quei luoghi desolati risorgessero alla vita, e finalmente i lavori stessi della nuova via. Senza dubbio Adriano, riaprendo la strada nella zona sepolta, non fece che dare esecuzione all'editto del suo predecessore.

Agl'inizii del IV secolo l'imperatore Massenzio rifece la strada; o per lo meno dovette restaurarla, giusta la testimonianza di due altri milliarii, l'uno rinvenuto a Resina [1] e l'altro in Sorrento [2]. Il che prova che la vita, ritornata già da parecchio tempo in quei luoghi, continuava a svolgervisi in maniera normale.

Che cristiani siano stati nella seconda Pompei, è dimostrato dalla presenza delle loro tombe e delle loro lucerne (ved. sopra, pag. 503). Ma quando il cristianesimo vi sia penetrato, lo diranno le esplorazioni ulteriori.

Nella seconda metà del IV secolo, s. Paolino ci ragguaglia dei pellegrinaggi, che da ogni parte convenivano *ad amicae moenia Nolae*, per celebrarvi il natale del vescovo s. Felice (Migne, *Patrologia lat.*, vol. LXI, pag. 466; *De s. Felice Natalitium Carmen* III, vs. 55 sgg.). Val la pena di trascrivere qui il brano concernente i pellegrinaggi dei popoli campani (vs. 58 sgg.):

Et qua bis ternas Campania laeta per urbes
Ceu propriis gaudet festis, quos moenibus amplis
Dives habet Capua, et quos pulchra Neapolis, aut quos
Gaurus alit, laeta exercent qui Massica, quique
Ufentem Sarnumque bibunt.....

A me par chiaro che le *bis ternae urbes* siano appunto quelle che il poeta in seguito o nomina, come la *dives Capua* e la *pulchra Neapolis*, ovvero indica con perifrasi, quali Puteoli (*quos Gaurus alit*), Sinuessa (*laeta exercent qui Massica*), Tar-

(1) *C. I. L.* X, n. 6937.
(2) Sogliano, *Notizie* cit., a. 1894, pp. 315 sg.

racina e Pompei (*quique Ufentem Sarnumque bibunt*). Quale che sia la interpretazione che si voglia dare alle parole del poeta, l'espressione *qui Sarnum bibunt* accenna indubbiamente a centri abitati presso il Sarno nella fine del IV secolo. Ma di questi centri la tavola Peutingerana registra Pompei: dunque anche i Pompeiani prendevano parte ai pellegrinaggi nel natale del santo vescovo nolano. Senza dire che ancora oggi vige nella valle del Sarno la tradizione che s. Paolino abbia riscattato a prezzo della propria libertà un giovine pompeiano [1].

Riccardo Schoene [2] riferisce a Pompei quel luogo di Porfirio [3], nel quale questi narra come il filosofo Plotino pregasse l'imperatore Gallieno di fondar la repubblica di Platone in una città diruta della Campania, già fiorente per lo studio della filosofia, e di chiamarla perciò Platonopoli. Io, che già accettai il riferimento del dotto tedesco [4], ora inclinerei a credere che in quel luogo potesse trattarsi piuttosto della nuova Pompei, che, trovandosi in via di sviluppo nella seconda metà del III secolo di Cr., poteva bene offrire al filosofo neoplatonico l'addentellato a quella sua proposta.

Ma nel secolo XI la seconda Pompei era già stata abbandonata, giusta l'affermazione del monaco Martino, il quale parla di una *Pompeia, urbe Campaniae, nunc deserta* (ved. sopra, pag. 486). È verisimile che quel *nunc* abbia un senso assai lato, potendo ben risalire anche al IX secolo, all'anno cioè 838, nel quale il principe Sicardo piantò gli alloggiamenti delle sue soldatesche in *Pompio campo*. Le cause di un tale abbandono sono da ricercare così nelle eruzioni Vesuviane e nei frequenti terremoti, che facevano ognor presente alla mente il destino crudele dell'antica Pompei, gemente nei suoi ruderi ancora visibili, come nelle incursioni dei Saraceni, delle quali fa testimonianza

---

[1] Cfr. Galante G., *Il nuovo tempio di San Paolino vescovo di Nola a Pompei*, Napoli, 1883, pag. 9.

[2] *C. I. L.* X, pag. 1006.

[3] Porphyrius, *Vita Plotini*, c. 12.

[4] Sogliano, *Pompei nella letteratura*, Napoli, Domenico Morano, 1888, pp. 12 sg.

qualche torre di difesa tuttora esistente nella campagna circostante. Per molto tempo quei luoghi si ebbero in sospetto, se rare case costituirono, in epoca relativamente recente, i nuclei, dai quali si svilupparono i grossi comuni di Torre Annunziata, Boscoreale e Boscotrecase; così si spiegano le denominazioni di contrada *casa Gallo*, di contrada *casa Vitiello*, di *Trecase* (frazione del comune di Torre Annunziata), di *Boscotrecase*.

Pompei dunque non fa eccezione alla sorte comune a tutte le città antiche, che subirono le ingiurie degli uomini e del tempo; solo la sua vita più antica, più bella e più interessante, venne in un subito sottratta a quelle ingiurie e provvidenzialmente serbata all'ammaestramento e all'ammirazione dei posteri.

Dopo un non breve percorso, la mia indagine ritorna al punto, di dove prese le mosse. Floro, che visse al tempo degl'immediati successori di Tito e che ebbe rapporti personali con l'imperatore Adriano, fu contemporaneo della rinascita delle città sepolte dalla eruzione Vesuviana del 79: egli dovè essere anche ragguagliato della nuova strada, che per ordine di Adriano, ristabiliva la comunicazione coi nuovi centri, che si venivano formando nella regione Vesuviana. Ond'è da credere che non per leggerezza, solita compagna di qualunque frettolosa compilazione, ma a disegno egli, attingendo alla fonte, mantenesse, nella descrizione della Campania, i nomi delle città di *Herculaneum* e *Pompeii*, le quali ai suoi giorni ritornavano ad una novella vita. E così il severo giudizio espresso per ben due volte dal Mommsen circa la fede da prestare a Floro, che ricorda Ercolano e Pompei come città viventi al suo tempo, risulta assolutamente infondato.

Non posso por termine a questo mio lavoro, senza ripetere quello che già in altri due miei scritti ho raccomandato ([1]). È

([1]) *Di un nuovo orientamento da dare agli scavi di Pompei*, cit., pag. 388 seg.; pag. 16 seg. dell'estratto. — *Gli scavi di Pompei dal 1873 al 1900*, cit., pag. 348.

tempo ormai che l'Amministrazione pubblica, insieme con lo scavo metodico della Pompei classica, non solo non trascuri, come pur troppo sinora è avvenuto, quanto della seconda Pompei possa per caso tornare alla luce, ma promuova altresì a tal fine ben condotte esplorazioni, dalle quali non pochi insegnamenti potremo ritrarre, specie in riguardo al problema del cristianesimo, la cui soluzione dobbiamo chiedere, non alla Pompei più antica, ma a quella che rinacque per la volontà di un savio imperatore, messa in atto da un forte e grande Governo. Ma io sono certo che la mia parola, oggi soprattutto, rimarrà inascoltata: non importa, chè la raccoglieranno quelli che verranno dopo. A me basta la sodisfazione di aver ricostruito un nuovo capitolo della storia di Pompei, al cui studio incessante credo di avere non inutilmente dedicato tutte le energie del mio spirito.

OSSERVAZIONI DI DEMONOLOGIA ETRUSCA

Nota del prof. Pericle Ducati, presentata dal Socio G. Ghirardini.

Recentemente, nel raccogliere e nell'esaminare con grande dottrina ed acume i monumenti figurati e le testimonianze letterarie del mondo ellenico, che si riferiscono al cavallo come animale mortuario, il Malten (1) ha creduto opportuno di addurre a confronto il repertorio di credenze funerarie, in cui ha parte il medesimo animale, presso i popoli germanici, ma ha negletto, o quasi, quello che in uno studio d'indole classica vieppiù doveva interessare, cioè tutto il materiale che poteva essere offerto dall'antico mondo italico e, specificatamente, dall'Etruria e poi da Roma.

Valgano adunque queste mie pagine come modesto contributo d'integrazione parziale al poderoso lavoro del Malten.

Questi invero si restringe a citare e a riprodurre la nota rappresentazione di un'urna volterrana con la scena del morto a cavallo condotto agli Inferi da un dèmone (2), e, nell'esame di

(1) *Das Pferd im Totenglauben* in *Jahrbuch des k. deutschen archäologischen Instituts*, XXIX, pp. 179-256. Si potrebbe notare qualche dimenticanza: per esempio, per la parte letteraria, non vi è cenno del mito del cavallo ligneo di Troia; per la parte monumentale non trovo citata la importante stele di Dorilea del Museo di Costantinopoli (*Athenische Mitteilungen*, 1895, tav. II; Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, VIII, fig. 150; *Monumenti della R. Accademia dei Lincei*, XX, 1911, pp. 487-488, fig. 9; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, pag. 165, 2).

(2) Op. cit., fig. 24, pag. 231; è la urna edita in Inghirami, *Monumenti etruschi o di etrusco nome*, serie 1a, tav. VII, e riprodotta in Martha, *L'art étrusque*, fig. 144 e in Reinach S., *Répertoire de reliefs*, III, pag. 471, 1; riprodotta da fotografia è nella rivista *Il Rinnovamento*, II, 1908, tav. V, fig. 6 (Frova).

altri animali funerarî, a proposito del cane, adduce e riproduce le figure di Eita e di Aita di tombe di Orvieto e di Corneto [1]; a proposito dell'uccello, le riproduzioni e le citazioni sono da lui limitate alla situla bronzea da Offida [2] e ad un frammento di anfora etrusca a figure nere di Gottinga [3]. Anzi il Malten, in modo assai compendioso, accennando, in una nota, ai monumenti etruschi con la cavalcata o col viaggio su carro agli Inferi [4], rimanda semplicemente ad un passo del Delbrueck [5], che fa parte di una breve notizia concernente un mio lavoro sulle pietre sepolcrali di Felsina [6].

*
* *

Da questo lavoro, che, pare, è ignorato dal Malten, questi avrebbe potuto attingere ampio materiale archeologico corroborante l'argomento da lui trattato e dimostrante luminosamente una piena comunanza di credenze funerarie, per ciò che si riferisce al cavallo, tra Grecia ed Etruria.

Invero, ben quarantadue pietre provenienti da necropoli etrusche felsinee del tipo-Certosa, su 198 tra cippi e stele [7], di cui ho fatto l'elenco, esibiscono il tipo del viaggio agli Inferi su carro, sia su biga (ventisei esemplari), sia su triga (undici

---

(1) Op. cit., figg. 25 e 26; tomba dei Velii a Sette Camini presso Orvieto (Conestabile, *Pitture murali e suppellettile etrusca*, tav. XI), e tomba dell'Orco a Corneto (*Monumenti dell' Instituto*, IX, tavv. XV-XV, *a*). Per queste tombe si veda Stryk, *Studien über die etruskischen Kammergräber*, Dorpat, 1910, pp. 93 e segg.

(2) Op. cit., fig. 28; Walters, *British Museum, Catalogue of bronzes*, n. 650.

(3) Op. cit., fig. 30; Jacobstahl, *Göttingische Vasen*, tavola II, 9, pp. 8 e sgg.

(4) Op. cit., pag. 231, n. 1.

(5) *Archäologischer Anzeiger*, in *Jahrbuch* ecc., 1912, pag. 271.

(6) *Le pietre funerarie felsinee*, in *Monumenti pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei*, XX, 1911, pp. 357-728.

(7) Tralascio le due figure leonine delle necropoli Giardino Pubblico e De Lucca, ed il frammento di figura leonina segnato al n. 201; pel viaggio agli Inferi su carro si veda la mia citata Memoria, a pag. 582 e sgg. Si cfr. Grenier, *Bologne villanovienne et étrusque*, 1912, pag. 448 e sg.

esemplari), sia infine su quadriga (due esemplari) [1]: come quarantesimoterzo esemplare si aggiunga la pietra cosiddetta Zannoni che copriva il dolio di un sepolcro di carattere villanoviano [2]. Questo ultimo monumento appartiene alla fine del secolo VI: ed in esso indubbiamente riconosco rappresentato lo schema della discesa su carro agli Inferi [3] Le altre pietre delle necropoli tipo-Certosa si possono distribuire lungo il secolo V e parte anche del secolo successivo, poichè tra di esse il n. 82 (op. cit., fig. 47) è stato da me ascritto agli anni attorno al 480 [4]; ed i numeri 11 (op. cit., fig. 28), 12 (op. cit., fig. 52) e 43 (op. cit., fig. 10) [5] sono tra i più tardi esemplari di tale produzione artistica.

Ed appare che da Felsina questo schema sia passato nel territorio atestino; poichè esso ci è offerto da una nota stele di provenienza euganea del Museo Maffeiano di Verona [6], da ascrivere, per la iscrizione, al terzo periodo di Este (V e IV secolo av. Cr.); si aggiunga poi una seconda stele, tuttora inedita, del Museo Civico di Padova [7].

Le pietre felsinee, nel complesso di tutto il materiale archeologico della Etruria, ci permettono adunque di risalire, per questo schema figurato del viaggio ultramondano su carro, al

---

[1] Tre esemplari infatti sono incerti nel numero dei cavalli attaccati al carro.

[2] Ducati, *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1910, tav. II, pp. 264 e sgg.; id., *Monumenti dei Lincei*, XX, 1911, pag. 585, fig. 46; Grenier, op. cit., pp. 428 e sgg., fig. 138.

[3] Il von Duhn (*Praehistorische Zeitschrift*, V, 1913, pag. 486 = *Bologna preetrusca ed etrusca*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna*, 1915, pag. 36, esprime dubbî sul carattere sepolcrale della scena, dubbî che credo non abbiano ragione di esistere per la destinazione della pietra e pel confronto con stele posteriori.

[4] Dalla necropoli Arnoaldi.

[5] I nn. 11 e 12 provengono dalla necropoli del Giardino Pubblico; il n. 43 dalla necropoli Arnoaldi.

[6] Maffei, *Museum Veronense*, tav. II, 1; Pauli, *Altitalische Forschungen*, III, pag. 53, n. 259; Nachod, *Der Rennwagen bei den Italikern und ihren Nachbarn*, Leipzig, 1909, pp. 50 e sg., n. 29, tav. 3.

[7] Nachod, op. cit., pag. 20, n. 12.

secolo VI; per di più esse ci offrono un non piccolo numero di esemplari del secolo V, al quale secolo invece, per quanto mi consta, non vi è alcun monumento della Etruria centrale con tale contenuto che possa essere ascritto. Invero, tralasciando che nel parapetto sinistro della biga di Monteleone nel Museo Metropolitano di Nuova York [1] può anche nascere il dubbio che non sia rappresentata una biga funebre [2], l'assegnazione di questa biga all'arte jonica, e non già all'arte etrusca, sembra a me del tutto certa, per quanto non manchi chi sostenga la sua etruschicità [3]. Così nell'arcaico fregio di terracotta da Palestrina già adornante un edifizio sacro [4], contrariamente al Pasqui, non riconosco affatto un transito di anime su carri, ma invece una processione di guerrieri in ricorrenza festiva, un contenuto parallelo a quello del divino fregio del Partenone; poichè è naturale collegare questo fregio con altri analoghi, con quelli di Cervetri [5], di Poggiobuco [6], di Toscanella [7], di Velletri [8]. In generale

---

(1) *Denkmäler der griech. u. röm. Skulptur*, nn. 586-587; Reinach S., op. cit., II, p. 206, 1-3. Si ved. il testo del Furtwängler e Ducati, *Jahreshefte des österr. archäol. Institutes*, XII, 1909, pag. 74 e sgg.

(2) Per esempio, tale ipotesi è negata dal Deubner (*Römische Mitteilungen*, XXVII, 1912, pag. 12, n. 6).

(3) Così il Nachod, op. cit., p. 45, che sostiene il carattere encorico del monumento sulla base della forma etrusca del carro; ma esso può anche essere stato eseguito in Italia da mani elleniche. Si veda la ipotesi del Furtwängler che ascrive il carro ad un Focese stabilito in Italia; ad ogni modo l'arte è ellenica, non etrusco-italica.

(4) Pasqui, in *Notizie degli Scavi*, 1905, pp. 124 e sgg., fig. 1; Nachod, op. cit., pag. 62, n. 77; Helbig e Amelung, *Führer durch die Sammlungen in Rom*, II, n. 1514, pp. 217 e sg.

(5) A Berlino (*Monumenti dell' Instituto, Supplemento*, tav. I, 1; Pellegrini, in *Studî e Materiali di archeologia e numismatica*, I, pag. 98, fig. 7); nella glittoteca Ny-Carlsberg (Wiegand presso Arndt, *La glyptothèque Ny-Carlsberg*, tav. 177). Nachod, op. cit., n. 74, *a* e *b*.

(6) Pellegrini, op. cit., pag. 92, fig. 3.

(7) Pellegrini, op. cit., pag. 96, fig. 4.

(8) Pellegrini, op. cit., pag. 101, fig. 8; si veda su queste rappresentazioni, Nachod, op. cit., pp. 52 e sg. Recentemente si sono ritrovate a Velletri nuove terrecotte arcaiche (Mancini, *Notizie degli scavi*, 1915, pp. 78 sgg., figg. 6-12.

si confrontino anche altri monumenti di tecnica diversa, in cui si ha la solita processione di carri senza alcun significato mortuario; adduco il rilievo bronzeo del busto femminile della grotta di Iside a Vulci [1], e le due uova di struzzo di medesima provenienza [2]. Dall'Etruria lo schema della processione su carri passa nel repertorio dei bronzi figurati, in prevalenza situle, della Italia superiore e delle regioni alpine; si veda, per esempio, la situla di Watsch [3].

Nè la pittura funeraria dei secoli VI e V, nè i cippi chiusini, nè le stele funebri dei territorii volterrano e fiesolano hanno, sinora, offerto lo schema del viaggio nell'oltretomba, sì ovvio nell'arte encorica felsinea. Ma, come è naturale, essendo questa ultima manifestazione artistica di Felsina direttamente derivata e dipendente dall'Etruria centrale, dobbiamo (tale è il mio avviso) ascrivere alla Etruria centrale la precedenza del concetto e dell'aspetto dello schema figurato che ci interessa e dobbiamo attribuire meramente al caso, se niun monumento dei secoli VI e V con tale contenuto sia uscito alla luce dalle necropoli etrusche del versante tirrenico. Dobbiamo invero discendere alla tomba dei Velii dei Sette Camini presso Orvieto [4], che non può essere ascritta ad età anteriore agli inizî del sec. IV [5]; ivi sono già i tratti peculiari di tale genere di rappresentazione nella figura del trombettiere e nella figura della Lasa che tiene

---

[1] Walters, *British Museum, Catalogue of bronzes*, n. 434, tav. 8; Martha, op. cit., fig. 325; Montelius, op. cit., II, tav. 268, 8; Poulsen, *Dèr Orient und die frühgriechische Kunst*, fig. 101 e 162; Pinza, *Materiali per la etnologia antica toscana e laziale*, I, 1915, tav. 13.

[2] Micali, *Monumenti inediti*, tav. 7; Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, III, figg. 626 e 627.

[3] Nella prima zona; Hörnes, *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa*, tav. XXXV, 2; si cfr. Nachod, op. cit., pag. 19, n. 7.

[4] Conestabile, op. cit., tav. VIII; Martha, op. cit., fig. 281. Si aggiungano le altre due tombe orvietane, quella detta delle Due Bighe (Conestabile, op. cit., tav. II-IV) e quella della famiglia degli Hescana (Cardella, *Le pitture della tomba etrusca degli Hescanas*, 1893, tav. 2, D).

[5] Si veda, per tale datazione, quanto scrissi in *Atene e Roma*, 1914, pp. 151 e sgg.

in mano un rotolo, in cui si ha da pensare che siano registrate le migliori azioni del defunto.

Ancora posteriori sono invero le urne (¹), i sarcofagi (²), i vasi (³), in cui è il viaggio funerario su carro. Testimonianze indirette sono poi i rilievi dei busti del citaredo e del servo nel timpano della parete posteriore dell'atrio nella tomba perugina dei Volumnii (⁴); tale è l'avviso plausibile di G. Körte.

E costantemente vi è nelle scene qui espresse un carattere di pomposa processione che, con la presenza dei signiferi e dei suonatori, serve ad accentuare le nobili qualità civili del defunto. Tale pompositàsi avverte anche in alcune delle stele felsinee: ma non nelle più antiche. L'esemplare più cospicuo è quello della stele dal giardino pubblico di Vele Caicna, nel mio lavoro segnata al n. 10 (pubblicata nella tav. I) e collocata da me nel trentennio 450-420. Anche per tale carattere di pompa la precedenza spetta al materiale felsineo.

(¹) Es. una urna volterrana assai nota (Micali, *Antichi monumenti per servire* ecc., tav. XXXIV; Martha, op. cit., fig. 145; *Il Rinnovamento*, II, 1908, tav. VI, fig. 9; Reinach S., op. cit., III, pag. 178, n. 2); si aggiunga una seconda urna volterrana pubblicata dal Frova in *Il Rinnovamento*, II, 1908, tav. VI, fig. 8, ed il frammento di urna da Fiesole in *Notizie degli scavi*, 1913, pag. 330, fig. 3.

(²) Cito il sarcofago vulcente edito in *Monumenti dell'Instituto*, VIII, tav. XIX *c*; in Martha, op. cit., fig. 246; in Reinach S., op cit. III, pag. 63, 4. Si veda anche il sarcofago di Toscanella (*Museum Gregorianum*, I, tav. XVCII, 9; Reisch-Helbig, I, n. 417).

(³) Si veda l'anfora orvietana della collezione Faina, in *Monumenti dell'Instituto*, XI, tav. IV-V, 1.

(⁴) Conestabile, *Dei monumenti di Perugia etrusca e romana*, tavola III, 2; Körte G., *Das Volumniergrab bei Perugia* (*Abhandlungen der k. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, philologische-historische Klasse, neue Folge*, XIII, 1909), tav II, 1, pp. 8 e sg. Ivi il Körte cita alcuni esempî di monumenti con viaggio agli Inferi. Per la data del sepolcro dei Volumnii (fine del secolo IV o inizio del secolo III), si veda Körte G., op. cit., pag. 30. Il timpano è edito anche in *Bollettino d'arte*, 1915 a pag. 162.

* * *

Interessante in grado molto maggiore è il più stretto rapporto di un solo cavallo infernale col defunto che gli è in sella: ora il Malten, più che nella tarda urna volterrana da lui riprodotta, documenti preziosi per il suo argomento poteva trovare in alcune stele felsinee. Nelle stele felsinee invero lo schema della cavalcata funebre appare espresso ben nove volte [1]; mentre la figura del cavallo demoniaco appare, gigantesca accanto a quella del defunto sdraiato, in un decimo esemplare di disegno rozzo ed arcaico. Questo ultimo ha nel mio elenco il n. 175 [2]; gli altri esemplari, in ordine progressivo di sviluppo stilistico, sono dati dai n. 187 [3], 130 [4], 188 [5], 162 [6], 131 [7], 181 [8], 33 [9], 17 [10], 16 [11].

Per alcuni di questi esemplari potrebbe in realtà nascere il dubbio, se in essi debba essere il concetto del viaggio supremo nell'oltretomba e non piuttosto una allusione allo stato guerresco del defunto, allusione che mi sembra invece evidente in altri quattro esemplari [12], piuttosto recenti, i quali apparterrebbero già a quel complesso di rappresentazioni di stele felsinee, in cui

---

[1] Si veda, pel viaggio del defunto su cavallo nelle stele felsinee, Ducati, op. cit., pp. 573 e sgg.

[2] Dalla necropoli della Certosa, op. cit., fig. 60, pp. 619 e sgg. (510-480); si cfr. Grenier, op. cit., pag. 445.

[3] Dalla necropoli della Certosa: Ducati, op. cit., fig. 85 (510-480).

[4] Dalla necropoli De Lucca: Ducati, op. cit., fig. 42 (510-480).

[5] Dalla necropoli della Certosa: Ducati, op. cit., fig. 45, pp. 578 e sgg. (480-450).

[6] Dalla necropoli della Certosa: Zannoni, *Gli scavi della Certosa*, tav. XX, 16 (480-450).

[7] Dalla necropoli De Lucca: Ducati, op. cit., fig. 43 (480-450).

[8] Dalla necropoli della Certosa: Ducati, op. cit., fig. 44 (480-450).

[9] Dalla necropoli del Giardino Pubblico (420-390).

[10] Dalla necropoli del Giardino Pubblico: Ducati, op. cit., fig. 66, pp. 653 e sgg. (390-360); si cfr. Grenier, op. cit., pag. 449 e sg., fig. 148.

[11] Dalla necropoli del Giardino Pubblico (390-360).

[12] Nei numeri 20 (Giardino Pubblico: 390-360), 62 (Arnoaldi: 420 390, fig. 27), 79 (Arnoaldi: 420-390, fig. 77), 87 (Arnoaldi: 420-390, fig. 87).

mi pare di avvertire il ricordo di lotte sostenute coi Galli nello inizio del secolo IV ([1]).

Il carattere infernale è invece innegabile nel cavallo della stele n. 17, che già apparterrebbe al secolo IV ed in cui si ha lo schema del cavaliere, proprio delle rappresentazioni allusive a veri combattimenti terreni. Ma qui è una gigantesca figura silenica, della quale sono espressi la testa ed il braccio sinistro, che su questo braccio reca cavallo e cavaliere. Nel colossale Sileno dobbiamo riconoscere un'ingenua personificazione del regno infernale ([2]).

E tale concetto di gigantesca figura — anzi, in altre tre stele felsinee ([3]), di gigantesco capo atto a simboleggiare la misteriosa,

---

([1]) Si veda Ducati, op. cit., pag. 681 e sg.; e Grenier, op. cit., pag. 455 e sg. Il Ghirardini invece (*La questione etrusca di qua e di là dall'Appennino*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna*. 1914, pag. 278, n. 3) è incline a riconnettere queste ed altre stele con figure di guerrieri o con scene di combattimenti, con la « spedizione militare degli Etruschi ch'ebbe per risultato la vittoria sugli Italici e la conquista del territorio oltr'Appennino ». Confesso di non ammettere affatto tale spedizione, ed osservo come, per varie e moltissime ragioni d'indole e stilistica e stratigrafica (si veda anche ciò che scrissi in *Atti e Memorie* ecc., 1908, pp. 54 e sgg.), la maggioranza di queste stele appartenga alle ultime fasi di tale produzione artistica funeraria del bolognese, e non possa assolutamente risalire al sec. V. Anzi le stele con scene di combattimento sono state da me ascritte, tutte, al sec. IV, e non ho potuto rintracciare alcuna stele con combattimento che possa essere ascritta ai primi decennii del sec. V, in un tempo cioè non lontano dalla presunta spedizione militare. E, ammettendo questa spedizione, non saprei spiegarmi di trovarne i ricordi, non già nei monumenti più antichi, ma nei recentissimi. Di più, come ho più volte notato nel mio lavoro sulle pietre funerarie felsinee, è costante l'accenno, su di esse, al defunto e alle sue imprese; queste imprese guerresche rappresentate sulle stele più tarde non possono se non essere ascritte ai defunti stessi e queste imprese non possono essere se non quelle contro i Galli, perchè già in alcune stele il carattere barbarico di questi selvaggi e disordinati invasori, contro cui, prima di soggiacere, dovette lottare il popolo di Felsina, è chiaramente dimostrato o dalla completa nudità, o dalla statura gigantesca, o dalla ispidezza della barba e dei capelli.

([2]) Si veda Ducati, op. cit., pp. 653 e sgg.

([3]) Nei nn. 67 (Arnoaldi: 390-360), 89 (Arnoaldi: 390-360, fig. 67), 111 (Arnoaldi: 420-390, fig. 68).

sovrumana forza, a cui tutti i mortali soggiacciono e che a sè li attrae nel mondo sotterraneo — certamente fu dagli Etruschi desunto dal mondo ellenico ([1]).

Già a suo luogo addussi il confronto con uno skyphos attico della decadenza, della tecnica a figure nere ([2]), skyphos in cui è una allusione alla vittoria riportata da Herakles sull' Orco con la figura dell' imberbe eroe che con una corda trae a sè una mostruosa e gigantesca testa.

Più individuato è il mostro infernale su di un secondo skyphos a figure nere dell'Acropoli di Atene e di arte meno negligente ([3]). Qui è rappresentata anche porzione del corpo del mostro: è un quadrupede villoso femminile con testa umana dal naso camuso.

Onde si dovrebbe ammettere che il mostro dei monumenti ellenici sia stato male interpretato dagli umili scalpellatori felsinei, e gradatamente sarebbe venuta la sua trasformazione in semplice capo silenico, come nelle tre stele citate or ora in nota, e, di poi, in porzione di gigantesca figura silenica, come nella stele suddetta n. 17.

Giacchè in realtà, talora, in queste stele felsinee a demoni accompagnatori di anime sono date forme sileniche, come negli esemplari della necropoli Arnoaldi da me segnati ai nn. 76 e 94. E così nelle stele felsinee la rappresentazione dei servi dello Averno ora è veristica e prettamente etrusca, forse anche inspi-

---

([1]) Che l'Orco, anche nella tradizione letteraria romana, fosse rappresentato come una figura gigantesca, lo desumiamo, per esempio, da un passo di Nepoziano (*Epitome Val. Maximi*, VIII, 5: « *Cassius Parmensis, percusso Antonio, vidit in somnis hominem pergrandem, concretum coma et barba. Rogavit quis esset. Respondit se esse Orcum* »). Si veda per questo ed altri passi latini, Pascal C., *Le credenze d'oltretomba nelle opere letterarie dell'antichità classica*, 1912, I, pag. 85, n. 6.

([2]) È al Museo di Copenhagen. Edito in *Bullettino Napolitano*, nuova serie, 5, tav. 11; e in *Monumenti dei Lincei*, XX, pag. 653, fig. 69.

([3]) Graef, *Vasen der Akropolis*, tav. 75, n. 1306 (il mostro sarebbe forse Lamia). Credo anche che questo mostro possa essere denominato Empusa richiamandomi ai noti passi di Aristofane (*Rane*, v. 294; *Ecclesiazuse*, v. 1056) in cui, pure nella mostruosità, stranezza e varietà delle forme, predomina il carattere di belva.

rata dalla visione degli incolti, barbari Galli ([1]), ora è ricalcata su modelli ceramici attici, prendendo la ispirazione dalle leggiadre figure di Eroti mellefebi ([2]), o dalle figure mostruose e movimentate dei Sileni, che potevano offrire una tangibile idea di quello che la fervida immaginazione etrusca poteva pensare che fossero gli esseri demonici del misterioso oltretomba.

Ma, ritornando al cavallo infernale, delle varie sue rappresentazioni su stele felsinee la più antica è quella dell'esemplare n. 175, il quale può risalire anche allo scorcio del secolo VI ed avvicinarsi alla già citata pietra Zannoni, sebbene nella rappresentazione dei cavalli in ambedue i monumenti vi sia differenza non lieve.

È singolare assai la scena espressa a pochi e rudi tratti di scalpello, mentre a colori, ora svaniti, erano accentuati varii particolari della rappresentazione. Un personaggio, sdraiato su di un letto, sta per essere colpito dal martello di un essere demonico; tale azione allude alla sua morte imminente. Ed invero sullo sfondo giganteggia la grande figura di un cavallo, del cavallo infernale, su cui aleggiava un demone, espresso a colori ora svaniti.

Decisamente arcaici e dei primi anni del secolo V sarebbero gli esemplari segnati ai nn. 187 e 130. Nelle due rozze, infantili rappresentazioni, in cui la figura del cavaliere pare quasi fondersi nella figura del cavallo, sì da formare quasi un unico essere mostruoso, il defunto impugna una lancia; in tale modo la correlazione con le figure di cavalieri più evolute e ben ar-

---

([1]) Alludo alla rappresentazione di un Gallo afferrato da un guerriero su di un riquadro del grosso spessore figurato sulla stele n. 43 della necropoli Arnoaldi (Gozzadini, *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, XII, 1885, pag. 7 sg., tav. II). I tratti rozzi e la ispidezza di questa figura rammentano la figura del demone a destra nella stele di Tanaquilla della necropoli Arnoaldi (Ducati, op. cit., n. 105, fig. 56). Si veda in generale, per le rappresentazioni demoniche sulle stele felsinee, Ducati, op. cit., pp. 636 e seguenti.

([2]) Alludo alle numerose figure di giovani dèmoni alati; si veda, per esempio, la stele, egregiamente conservata, della necropoli della Certosa. edita in Ducati, op. cit., fig. 58, n. 168, lato B.

tisticamente superiori, sebbene più antiche, su stele arcaiche attiche, è assai stringente. E con ragione il Malten ([1]), in stele come quella di Lyseas ([2]) e come il frammento Barracco ([3]), riconosce il cavallo infernale. Ed il Malten avrebbe a tal uopo dovuto aggiungere la stele di Dorilea ([4]), nella quale tuttavia non è ben certo se nella zona mediana si tratti di una cavalcata agli Inferi o, non piuttosto, di un contenuto generico di caccia alludente alle occupazioni preferite in vita dal defunto, mentre è, a mio avviso, più ovvio di annettere un carattere infernale alla biga esibita nella zona inferiore della stele medesima.

Più recente, nella serie delle stele felsinee, ma pur sempre della prima metà del secolo V, è l'esemplare segnato al n. 188, in cui allo schema della caccia a cavallo, espresso, per esempio, nella sopra citata stele di Dorilea, è dato un carattere infernale. Il defunto è a cavallo ed è seguito dal suo cane e dal suo servo giovinetto, collocato, per esigenza dello spazio circolare, sotto il cavallo; dinnanzi al cavallo è un mostro dal corpo umano e dalle gambe a spire lunghe e numerosissime di serpente, senza dubbio un essere infernale ([5]). Esso alza la mano destra con un gesto che credo, ora, di dover interpretare come quello di tenere le briglie del cavallo per condurlo agl'Inferi. È in realtà presso questo mostro la stessa funzione di psicopompo che hanno i

---

([1]) Op. cit., pag. 222.

([2]) *Athenische Mitteilungen*, 1879, tavv. I-II; Conze, *Die attischen Grabreliefs*, vol. I, tav. I; Perrot e Chipiez, op. cit., IX, fig. 94.

([3]) Conze, *Die attischen Grabreliefs*, tav. IX, 1; Barracco e Helbig, *La collection Barracco*, tav. 23; Perrot e Chipiez, op. cit., VIII, fig. 338; Amelung e Helbig, I, n. 1081; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, III, pag. 163, n. 4. Tanto in questo frammento, quanto nella stele di Lyseas, secondo il Malten, non si dovrebbe riconoscere nè il morto nè il suo scudiero, ma una figura generica di defunto sul cavallo infernale.

([4]) *Athenische Mitteilungen*, 1895, tav. II; Perrot e Chipiez, op. cit., vol. VIII, fig. 150; *Monumenti della R. Accademia dei Lincei*, XX, 1911, pag. 487, fig. 9; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, pag. 165, n. 2.

([5]) Pel carattere infernale di questo tipo di mostro, e pei monumenti etruschi e romani che lo rappresentano, rimando a quanto scrissi in *Mon. Lincei*, XX, pp. 547 e seg.

dèmoni della stele Zannoni e di stele posteriori [1]. Per tale modo credo ora opportuno di dare spiegazione diversa da quella espressa da me in precedenza per il lato anteriore dell'arcaica stele De Lucca n. 130 [2]; anche qui vi è il medesimo mostro anguipede che precede, volgendosi, il defunto, indicato come guerriero dalla spada, dallo scudo e dall'elmo; non già un accenno ad un combattimento inspirato a modelli di arte superiore, ma sarebbe anche qui una allusione alla discesa agl'Inferi e all'ufficio di psicopompo pel mostro; sarebbe lo stesso concetto espresso dalle ben posteriori stele felsinee edite nel mio lavoro alle figure 56 (n. 105), 58 (n. 168, B), 59 (n. 2, B).

Anche per la cavalcata agl'Inferi mancano monumenti dell'Etruria centrale che possano ritenersi, con tutta certezza, anteriori o contemporanei a questi felsinei ora citati. Non è invero provato se, come era sino a poco tempo fa opinione corrente [3], nella pittura sepolcrale della grotta Campana a Veio (fine del secolo VII o inizio del sec. VI), nel riquadro superiore a destra [4], vi sia una allusione ad un viaggio ultramondano nella figura con bipenne, spiegata come dèmone psicopompo, e nella figura del minuscolo cavaliere, il defunto, su di un gigantesco cavallo. Pare invece più probabile che sia questa la rappresentazione di una caccia vera e propria [5]: tema, questo, che s'incontra trattato con favore nel repertorio artistico della pittura funeraria presso gli Etruschi, per esempio nel dipinto di arte jonica della tomba cornetana della Caccia e della Pesca (*Monumenti dell'Instituto*,

---

[1] Si vedano, come esempî più perspicui, le stele edite in *Monum.* citati, XX, tav. II, *b* (n. 164); tav. IV (n. 168 A); tav. V (n. 169 A).

[2] *Monum.* citati, XX, tav. III, pp. 546 e seg.

[3] Dennis, *Cities and cemeteries of Etruria*, I, pp. 33 e segg.; da ultimo questa interpretazione del viaggio all'oltretomba è sostenuta dal Grenier, op. cit., pag. 428. Incerto è il soggetto secondo il Martha, op. cit., pag. 421, n. 2. Il Petersen vi ha riconosciuto invece il ritorno di Hephaistos all'Olimpo (*Römische Mitteilungen*, 1902, pp. 151 e seg.). Si veda Ducati, *Atene e Roma*, 1914, pag. 135.

[4] Micali, *Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani*, tav. LVIII; Martha, op. cit., fig. 282.

[5] Harmon, *American journal of archaeology*, 1912, pp. 1 e segg.

XII, tav. XIII), in cui pure abbiamo la figura del guidatore del cavallo inforcato da un cacciatore, e pure si ha, sotto il cavallo, la figura del cane. Ma la stele felsinea n. 188 ci ammonisce come lo schema della caccia possa essere stato adoperato ad esprimere un concetto funerario; e però non è con tutta sicurezza da escludere l'antica esegesi della pittura veiente.

Certo è che, dopo questa pittura, bisogna discendere, per l'Etruria centrale, a tardi monumenti, a monumenti seriori rispetto alle stele felsinee.

Per la pittura funeraria si deve citare la tomba Bruschi a Corneto [1], che è tra le più tarde tombe dipinte a noi pervenute, della fine del sec. III, ove è pure il defunto a cavallo, il quale è tratto per le briglie, non già da un mostro anguipede come sulla stele felsinea n. 188, ma da un volgare servo dell'Averno.

Alla cavalcata infernale alludono parecchie urne volterrane e perugine del secolo III e, forse anche, posteriori. Al carattere di pompa ufficiale con scorta di varie persone del viaggio su carro corrisponde, nelle scene di semplice cavalcata agl'Inferi, un carattere più modesto, più intimo, più famigliare.

Talora (ma tale rappresentazione è relegata costantemente nei lati minori delle urne) vi è l'accenno preliminare al viaggio: un servo infernale infatti sta per uscire dalla porta dell'Averno, conducendo per le briglie il cavallo che deve servire alla persona defunta. Adduco una urna di Volterra [2] e tre di Perugia [3].

---

[1] *Mon. dell'Inst.*, vol. VIII, tav. XXXVI; Brunn, *Annali dell'Inst.*, 1866, pp. 441 e segg. = *Kleine Schriften*, I, pp. 192 e segg.; si cfr. Ducati, in *Atene e Roma*, 1914, pp. 160 e seg.

[2] Inghirami, *Monumenti etruschi e di etrusco nome*, serie I, tav. XVII. Accenno infernale è anche nell'altro lato della urna, ove è esibita la figura di Charun col martello.

[3] 1ª) Conestabile, *Dei monum. di Perugia etrusca e romana*, Atlante, tav. XVIII = tav. XLIV (= Brunn, *I rilievi delle urne etrusche*, I, tav. XLV, 20, *a*; la rappresentazione si ripete anche nell'altro lato minore; così anche nelle due urne seguenti); 2ª) Conestabile, op. cit., tav. XXXIV = tav. LV (= Brunn e Körte, *I rilievi delle urne etrusche*, II, tav. XC, 4, *a*, *b*); 3ª) Conestabile, op. cit., tav. XLI = tav. LXVII, 2.

Poi vi è la rappresentazione del defunto che prende congedo dai suoi cari con l'ovvio schema detto della *dextrarum junctio* (1), mentre accanto una Lasa tiene per le briglie il cavallo. Tale è il contenuto di un'urna del Museo di Volterra (2), in cui, oltre alla Lasa col cavallo e al defunto che stringe la destra alla sua compagna, sono presenti un giovane ed una donna ed una seconda Lasa coi consueti attributi della face e del coltello. In una seconda urna del Museo Gregoriano (3) il defunto non è ancora montato sul cavallo e si congeda da due membri maschili della famiglia.

In altre urne il defunto è già a cavallo, ma è ancora alla presenza della famiglia a cui rivolge l'ultimo addio: talora assistono esseri infernali. Così in un'urna di Volterra (4), oltre al defunto su cavallo e a due donne della sua famiglia, assistono una Lasa con face ed un dèmone con martello. Col carattere veramente etrusco di desolante cupezza di questa urna, contrasta il carattere di soave serenità, per dir così, ellenica, in altre due urne volterrane in cui pare rappresentata una semplice, temporanea separazione e non già un irrevocabile distacco per un viaggio che non ha ritorno; in un'urna (5) il defunto a cavallo stringe la mano ad una donna, verisimilmente la moglie, mentre sono presenti una seconda donna ed un uomo; nell'altra urna (6) la scena è ancor più allietata dalla presenza di un albero, e la famiglia del defunto è costituita da una donna, da una giovinetta e da un uomo. Più semplice è la scena su di un'urna del Museo Gregoriano (7), in cui il cavaliere, già accompagnato dal servo, è dinnanzi ad un personaggio togato.

---

(1) Tale schema è già in una delle più tarde stele felsinee (*Monum. Lincei*, XX, pp. 624 e segg., fig. 61, n. 48: 390-360).

(2) Inghirami, op. cit., tav. XXXVII.

(3) *Museum etruscum gregorianum*, 1842, I, tav. XCIV, 6.

(4) Inghirami, op. cit., tav. XXVIII, riprodotta da fotografia nello scritto di Frova nella rivista *Il Rinnovamento*, 1908, tav. V, fig. 7.

(5) Inghirami, op. cit., tav. XV.

(6) Inghirami, op. cit., tav. XXXIV.

(7) *Museum etruscum gregorianum*, I, tav. XCIV, 4.

Poi il viaggio s'inizia; il cavaliere è già diretto all'Averno e si allontana o da uno o da più personaggi della famiglia. Un solo personaggio, maschile e togato, è su di un'urna del Vaticano [1]; da lui si allontana il defunto, il cui cavallo è tenuto per la briglia da un servo dell'Averno; il defunto è tutto avvolto nel mantello, anche nel capo, a significare che egli, per sempre, è preda del mondo delle tenebre, dell'Orco [2]. Singolare è la scena di un'urna perugina edita dal Conestabile [3], nella quale il defunto a cavallo si distacca da varie persone, da un uomo togato [4] e da tre figure maschili occupate a manipolare e a pestare alcunchè su di una specie di trespolo e su di un tavolo. Con ragione il Conestabile si richiama alla nota scena esibita sulla tomba dei Velii presso Orvieto [5]; verisimilmente nell'urna è accennata l'intima vita della casa, d'onde per l'eterno viaggio si diparte il padrone suo.

Nel viaggio il defunto è accompagnato da uno o da due esseri demonici. Su di un'urna volterrana [6] è una donna tutta vestita che guida il defunto: essa, secondo ogni verisimiglianza, è una Lasa. Su due altre urne volterrane [7], due sono i demoni: nella prima urna un demone alato con face in mano che tiene

---

(1) *Museum etruscum gregorianum*, I, tav. XCIV, 8.

(2) Il rito della copertura del capo era proprio, nel mondo ellenico, delle mistiche cerimonie della iniziazione nel culto eleusinio; il significato è il medesimo, e su di esso si veda di recente il Rizzo in *Memorie della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti*, Napoli 1915, pag. 48 e n. 1, ove è raccolta la bibliografia relativa al rito del velo. Si veda ora anche Graillot, in Daremberg e Saglio, IX, pp. 670 e seg. (carattere funebre del rito).

(3) op. cit., tav. LXV = tav. XCI, 3, testo, vol. IV, pag. 182.

(4) Non posso assolutamente riconoscervi, col Conestabile, una figura muliebre.

(5) Conestabile, *Pitture murali e suppellettile etrusca*, tav. V-VI; il Conestabile cita anche una urna volterrana del Museo di Leida edita da Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, tav. XLIX, e da Janssen, *Etrusk. Grabrel.*, tav. VIII, 18, *a* (= Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, pag. 431, 3).

(6) Inghirami, op. cit., tav. XXXIII.

(7) Inghirami, op. cit., tav. VIII e tav. XXVII.

la briglia del cavallo, mentre segue Charun con martello e spada; nella seconda urna, oltre a Charun, vi è una Lasa, ed il cavallo sembra che calpesti due cadaveri.

Invece, nell'urna volterrana più nota e riprodotta anche dal Malten [1], dietro Charun grifagno e il morto su cavallo, avvolto il capo nel mantello, è la figura di un servo che porta sulle spalle un sacco [2]. Questa figura ci fa sovvenire quella, pure di servo, che in rilievi eroici ellenici, dopo l'eroe a cavallo è rappresentata nell'atto di recare sulla spalla il prodotto della caccia [3]. Carattere speciale ha la rappresentazione di una urna di Volterra [4], in cui il defunto è accompagnato, oltre che dal servo, da tre guerrieri; si avrebbe qui, eccezionalmente, l'accenno ad una scorta di pompa, parallelo a ciò che appare nelle scene di viaggio su carro, ed alludente alla essenza guerresca del defunto? Il confronto con un monumento, che fra poco citerò, con un sarcofago vulcente, mi induce ad ammettere questa ipotesi.

Vi è infine il tipo della rappresentazione dell'arrivo allo Averno: cito due urne perugine [5]. Il defunto è già a piedi: in un'urna vi è il servo con due sacchi e la parte anteriore del cavallo; nell'altra urna il defunto è rappresentato come guerriero, ed il suo scudo [6] è sostenuto dal servo il quale tiene per la briglia il cavallo.

---

(1) Si veda la bibliografia a pag. 515, n. 2.

(2) Si cfr. il già citato rilievo della tomba perugina dei Volumnii.

(3) Si cfr. il rilievo di Tanagra (Friederichs e Wolters, *Die Gipsabgüsse*, n. 1076; Roscher, *Lexikon der gr. und röm. Mythologie*, I, pp. 2557-8, fig. 4) ed il rilievo ateniese della collezione Barracco (Barracco e Helbig, *La collection Barracco*, tav. 49; Amelung e Helbig, I, n. 1119; Reinach S., op. cit., III, pag. 164, 2).

(4) Inghirami, op. cit., tav. XVIII.

(5) Conestabile, *Dei monumenti* ecc., tav. LXV = XCI, 1; tav. LXV = tav. XCI, 2.

(6) È uno scudo che ha la stessa forma dello scudo di Curzio nel rilievo del palazzo dei Conservatori di cui è cenno più sotto. Come fu osservato dal Furtwängler (*Die antiken Gemmen*, III, pag. 285), sarebbe un tipo di scudo leggero di cuoio che, secondo Polibio (VI, 25), era portato dai cavalieri romani prima del suo tempo e da lui paragonato a *ὀμφαλωτοῖς ποπάνοις*.

Carattere peculiare tra tutte queste rappresentazioni ha la scena che si svolge lungo un lato minore ed il lato frontale di un sarcofago vulcente, a tutte queste urne anteriore, appartetenendo, secondo ogni verisimiglianza, al secolo IV av. Cr. [1]. Qui la scena è più complessa e vi è apparentemente, per così dire, la contaminazione dello schema del viaggio su cavallo, con quello del viaggio su carro. In realtà i tre cavalieri rappresentati, e seguìti da una Lasa con face, servono di scorta al defunto, che è il personaggio barbuto posto sulla biga, corrispondendo, a mio avviso, ai signiferi o ai musicanti delle scene del viaggio su carro o ai guerrieri a piedi della urna volterrana sopra citata; e seguirei la seconda ipotesi [2] espressa dallo Arndt per le tre donne tutte su carro da passeggio, accompagnate da Charun e da una quarta donna con oinochoe, che cioè siano esse tre membri femminili della famiglia del defunto a cui fanno onorevole accoglienza; il quale concetto è comune anche a pitture funerarie, per esempio, a quella della tomba orvietana dei Velii. L'accompagnamento poi di un cavaliere al defunto su carro è anche in uno stamnos etrusco da Bomarzo; il cavaliere qui dà di fiato ad una tromba [3].

---

[1] È nella Glittoteca Ny-Carlsberg (Arndt, *La Glyptothèque Ny-Carlsberg*, tav. 183-184, pag. 37). La pertinenza al sec. IV, enunciata dallo Arndt, oltre a ragioni tecniche e stilistiche (rilievo piatto, espressione stilistica ancora un po' legata) addotte dello Arndt, mi pare probabile per l'uso della barba (si veda a tale proposito Körte G., *Das Volumniergrab bei Perugia*, pag. 28) e per la rappresentazione di un albero a rami secchi, che è peculiare dell'arte ellenica del sec. IV (si cfr. il frammento di vaso attico edito in Furtwängler e Reichhold, *Die griechische Vasenmalerei*, testo alla serie II, fig. 17) ed anche dell'arte proto-ellenistica (es. il musaico di Alessandro Magno del Museo di Napoli, che risale ad un modello artistico non tanto lontano, pel tempo, dal grande Macedone).

[2] L'altra ipotesi spiega le tre figure di donne come Dee infernali.

[3] Lo stamnos è a Berlino (Furtwängler, *Beschreibung der Vasensammlung im Antiquarium*, 1885, n. 2954) e, per quanto io sappia, è tuttora inedito; manifestamente la rappresentazione di un lato si unisce con quella dell'altro formando un unica scena. Si veda anche l'urna volterrana in *Il Rinnovamento*, 1908, tav. VI, 8.

In tal modo, sul sarcofago vulcente, questo atto di accoglienza (a cui chiaramente accenna la oinochoe della donna a piedi) ad un defunto, la cui essenza di guerriero mi pare indicata dalla scorta dei tre cavalieri, mi sembra che esprima un concetto analogo a quello manifestato di frequente nelle pitture funerarie osche, in cui è lo schema del guerriero a cavallo, con le spoglie del nemico appese alla lancia, e che è ricevuto da una donna provvista di oinochoe [1].

* * *

Nelle leggende romane sarei di avviso di riconoscere un ricordo della natura infernale del cavallo nel racconto di M. Curtius [2]. Nella leggenda invero del nobile sacrifizio di Curzio,

---

[1] Si veda nel lavoro sulla pittura osca del Weege (*Jahrbuch des d. arch. Instituts*, XXIV, 1909, pp. 99 e segg.) qualche esempio, come le pitture capuane segnate al n. 5 (op. cit., pag. 102, fig. 1), al n. 6 (ivi, tav. 8), al n. 7 (ivi, tav. 9, 1), al n. 8 (ivi, tav. 9, 2), al n. 9 (ivi, tav. 10, 1), al n. 10 (ivi, tav. 10, 2). Nella notissima pittura pestana (ivi, n. 30; *Mon. dell'Inst.*, VIII, tav. 21) vi è non un singolo cavaliere, ma una schiera di guerrieri a cavallo; in mezzo ai membri della sua famiglia è il cavaliere di gigantesche proporzioni nel timpano di un'altra tomba pestana (Weege, n. 31; *Bullettino napolitano*, nuova serie, IV, tav. V-VII; *Monumenti, Annali, Bullettino dell'Instituto*, 1854, pag. 79). Su questo motivo del vincitore che ritorna si veda Patroni (*La ceramica antica dell'Italia meridionale*, 1897, pag. 162): al concetto della partenza (morte) è sostituito quello dell'arrivo (beatitudine nell'Eliso).

[2] Si veda per la leggenda di M. Curtius, Pauly e Wissowa, *Real-Encyklopädie*, IV, pp. 1864 e seg. (Münzer) e pag. 1892 (Hülsen), e E. De Ruggiero, *Il foro romano*, 1913, pp. 243 e segg. Delle tre versioni riferite da Varrone (*De lingua latina*, V, 148-150), concernenti il *lacus Curtius*, certo la più popolare e la più importante, come giustamente osservò il Furtwängler (*Die antiken Gemmen*, III, pag. 284), è quella di Procilio e nota in special modo dal racconto di T. Livio (VII, 6), oltre che da altre fonti. Tale versione, tralasciando il rilievo del palazzo dei Conservatori, è indirettamente comprovata dalla erezione, sul luogo del *lacus Curtius*, della statua equestre di Domiziano (Stazio, *Sylvae*, I, 22, 66); così l'adulazione dei cortigiani dovette assimilare Domiziano a Curzio, salvatore della patria. Sulla statua equestre di Domiziano si veda De Ruggiero, op. cit., pp. 479 e seg.

questi, nell'atto di diventar preda volontaria della morte, crede opportuno di precipitarsi nella voragine armato e su di un cavallo, il quale è qui appunto nel suo ufficio consueto di trasportatore di anime agli Inferi.

Come documento artistico è il ben conosciuto rilievo, proveniente dal Foro Romano, ove fu trovato nel 1553 e collocato ora nel palazzo dei Conservatori ([1]); in esso, secondo l'opinione ora più seguita, si dovrebbe riconoscere una copia del tardo Impero, forse già del secolo IV d. Cr., di un rilievo, già in precedenza esposto nel Foro Romano, dei primi tempi dell'èra volgare. Ma è noto come per la documentazione figurata di questo tipo di cavaliere, che sta per essere inghiottito dal terreno e per precipitare nell'Averno, il Furtwängler abbia addotto una gemma ([2]) la quale rimonta, con tutta probabilità, al III o al II sec. av. Cr., e che appartiene perciò all'arte etrusco-romana, nella quale rientra ogni prodotto artistico romano sin quasi agli ultimi tempi repubblicani. È la rappresentazione di un guerriero con elmo, lancia, scudo: e qui osservo che guerrieri sono pure i defunti a cavallo esibiti sulle stele felsinee arcaiche segnate ai nn. 180, 187 e 181. A parer mio, vi è comunanza di concetti; e, nel caso del rilievo romano, della gemma e delle lucerne addotte dal Furtwängler ([3]), il carattere della rappresentazione, da generico, è diventato specifico, venendo ad illustrare una delle leggende più sacre e più care pel popolo romano.

Nella rappresentazione dell'inghiottimento di M. Curtius e del suo cavallo si hanno i tratti peculiari di altri due miti, che godettero favore presso gli Etruschi della decadenza, perchè furono rappresentati in urne, alludendo in modo chiarissimo alla sparizione

---

([1]) Furtwängler, op. cit., III, fig. 146; Strong-Sellers, *Roman Sculpture*, pp. 324 e segg., tav. CI; Hülsen, *Das Forum Romanum*, pp. 3 e seg., fig. 2; Amelung e Helbig, n. 896; De Ruggiero, op. cit., pp. 246 e seg. La datazione nei primi tempi dell'impero fu sostenuta dal Furtwängler.

([2]) Furtwängler, op. cit., I, tav. XXVII, 42; II, pag. 136.

([3]) op. cit., III, fig. 145 (lucerna dal Reno); una seconda lucerna di Treviri è citata dal Furtwängler. Una terza lucerna è data da Hülsen, in *Römische Mitteilungen*, 1902, pag. 324.

di esseri viventi della superficie terrestre, ed avendo perciò carattere essenzialmente funerario. E tale favore godono pure questi miti nel repertorio dell'arte mortuaria romana. Voglio cioè alludere al mito di Proserpina che, in preda ad Aita o Eita, su quadriga scende sotterra [1]; al mito di Amfiarao che, pure su quadriga, *non restò di ruinare a valle* [2]. A Proserpina viene in tal modo assimilata la defunta [3], ad Amfiarao il defunto. Del resto l'eroe del ciclo tebano, che onori divini godeva in Oropo, assume in questa località essenza di un dio di carattere chtonio e, però, infernale [4]; e la equivalenza delle quadrighe in questo mito ed in quello di Proserpina è del tutto appariscente.

* * *

Tra le leggende medievali concernenti il cavallo diabolico della morte, è senza dubbio alcuno famosissima quella che ha per protagonista Teoderico di Verona. Ad essa ha accennato

---

(1) Es. la urna volterrana, in Inghirami, op. cit., tav. LIII.

(2) Si ved. le urne raccolte in Brunn e Körte G., *I rilievi delle urne etrusche*, II, parte 1ª, tav. XXIV, 8 (Chiusi); tav. XXV, 1; XXV, 2 (Volterra); ed Inghirami, *Galleria omerica*, II, tav. 193. Si cfr. *Wiener Vorlegeblätter*, 1889, tav. XI. Il motivo risale all'arte greca; si ved. il rilievo di Gjölbaschi-Trysa (Benndorf e Niemann, *Das Heroon von Gjölbaschi-Trysa*, tav. XXIV, A, 1-5) e la lekythos attica a figure nere del Museo di Atene e proveniente proprio da Oropo (*Wiener Vorlegeblätter*, 1889, tav. XI, 8). Tra le rappresentazioni etrusche di Amfiarao rammento il frontone settentrionale di terracotta da un tempio di Talamone eretto, come acutamente si espresse il Milani, dopo la battaglia del 225 av. Cr. (Milani, *Il R. Museo archeologico di Firenze*, I, pp. 66 e seg.; II, tav. CIV). Si cfr. a tale uopo i versi di Stazio, *Tebaide*, VII, vv. 815-822.

(3) Alla tarda romanità appartiene la tomba di Vibia, ove è il dipinto rappresentante la defunta sotto forma di Proserpina rapita da Plutone (Perret, *Catacombes de Rome*, I, tav. LXXII-LXXIII; Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, VI, tav. 493; si cfr. Förster, *Der Raub und die Rückkehr der Persephone*, 1873, pp. 231 e segg.; Maas, *Orpheus*, pp. 205 e segg.; Pascal C., *Le credenze d'oltretomba nelle opere letterarie dell'antichità classica*, 1912, I, pag. 86).

(4) Si veda Volff, in Roscher, *Lexikon*, I, pag. 302.

compendiosamente anche il Malten alla fine della trattazione riguardante le credenze nordiche [1]: sulla stessa leggenda diffusamente e dottamente scrissero C. Cipolla [2] e F. Novati [3], prendendo le mosse dai celebri rilievi marmorei a destra della porta maggiore di S. Zeno a Verona [4].

Questi rilievi, opera di un maestro Niccolò e la cui esecuzione dovrebbe cadere tra il 1135 ed il 1138 [5], rappresentano in due riparti una scena che è spiegata da versi scalpellati nel loro campo, come alludente alla paurosa sparizione di Teoderico dal consorzio dei viventi, rapito dal cavallo diabolico in una caccia fantastica [6].

Più che seguire il Novati — il quale, dopo avere con acutezza accentuato le differenze tra i rilievi ed i versi che l'illustrano, congettura che maestro Niccolò abbia imitato liberamente, se non capricciosamente, una opera anteriore, sciupata dal tempo e con la quale meglio i versi potevano concordare - sono propenso ad ammettere, con Adolfo Venturi, che Niccolò, inspirandosi a scene di caccia, non rare nel repertorio dei rilievi romanici [7], abbia adattato uno di questi schemi al racconto leggendario.

---

(1) op. cit., pag. 213, ove parla di Dietrich von Bern e cita Negelein, *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*, XI, 1901, pag. 418.

(2) *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel medio-evo più antico*, 1895, pp. 629 e segg.

(3) *Sulla leggenda di re Teoderico in Verona* (*Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere*, 1901, pp. 716 e segg., con tavola). Si veda inoltre Venturi Ad., *Storia dell'arte italiana*, III, pp. 192 e seg.

(4) Venturi Ad., op. cit., III, fig. 172.

(5) Cipolla, op. cit., pag. 639.

(6) I rilievi veronesi furono fonte d'inspirazione a G. Carducci per la sua mirabile lirica « La leggenda di Teoderico ». In un'altra sua lirica il sommo poeta nostro menziona un'altra leggenda, in cui il negro cavallo dell'inferno è associato ad una notturna caccia; è la leggenda di re Astolfo e dell'abate Sighinulfo, innestata in « Faida di comune ». Rammento infine come ad un cavallo diabolico s'inspiri la notissima ballata di Luigi Carrer « Il cavallo d'Estremadura ».

(7) Si veda, per esempio, il rilievo della porta della canonica di Bardone e quello del Museo archeologico di Milano (Venturi Ad., op. cit., III, fig. 114 e 115).

Nel rilievo poi la mancanza dello sparviero, menzionato dalla iscrizione [1], non costituisce, a mio avviso, una insormontabile difficoltà di accordo: poichè non è necessario di ammettere una esattezza minuta di commento scritto al monumento figurato, se si tengono in opportuna considerazione le condizioni di ambiente in cui furono eseguiti i rilievi, che appartengono alla prima metà del secolo XII, mentre il concetto generale dei versi mi sembra che non repugni affatto con l'aspetto generale della rappresentazione figurata.

Nè seguirei il Novati nel riconoscere Teoderico nella figura accanto alla porta della *città che ha nome Dite*: essa è una figura del tutto secondaria, accessoria, di servo; di più, nei rilievi è una chiara allusione, non già all'antefatto della cavalcata, ma alla cavalcata stessa. Nei versi invero sono accennati i varî momenti della leggenda: la richiesta dell'infernale tributo, l'invio del cavallo, l'uscita del re dal bagno, la sua corsa agli Inferi (*petit infera non rediturus*); e l'accenno a tale ultimo momento in altro modo sarebbe stato espresso nei versi, se nella facciata di San Zeno si avesse voluto rappresentare Teoderico non ancora salito sul cavallo. Ma, per di più, il cavaliere del rilievo è proprio in atto di dar fiato al corno e di correre dietro, con la muta dei suoi cani, al cervo: è rappresentata qui proprio la caccia infernale con lo sfondo dell'inferno; perciò il cavaliere qui non può essere se non il re amalo già nella folle ebbrezza della caccia. Assolutamente non si deve riconoscere nel cavaliere un servo infernale che porta il cavallo al re, perchè, in tal caso, prescindendo dal corno suonato, il dèmone, come nelle urne etrusche sopra citate, sarebbe esibito non già sopra, bensì accanto al cavallo. Ma inoltre noi dobbiamo, necessariamente, immaginare che esso cavallo apparisse all'improvviso senza scorta alcuna sulla sponda del bagno in cui era immerso il re.

---

[1] Per maggiore chiarezza, riferisco i versi:

> *O regem stultum, petit infernale tributum:*
> *moxque paratur equus quem misit demon iniquus.*
> *Exit aquam nudus; petit infera non rediturus.*
> *Nisus, equus, cervus, canis huic datur; hos dat Avernus.*

La paurosa leggenda del re Teoderico doveva essere molto nota in Verona nel sec. XII; ma la sua notorietà dovette perdurare molto tempo ancora, come ne fa fede il passo del cronista Giovanni, diacono veronese vissuto tra il XIII ed il XIV secolo (1). La leggenda, col tempo, pur rimanendo la stessa nelle sue linee essenziali, va soggetta (e questo è naturale, trattandosi di cosa narrata e rinarrata nel popolo) ad alcune varianti, varianti che per me non hanno tanta importanza da dover ammettere, come fa il Novati, insanabili divergenze tra ciò che esprime l'epigramma di San Zeno e ciò che riferisce l'umile cronista di Verona. Tale leggenda sarebbe il ricordo lontano e riflesso di un'antica saga teutonica, « siccome quella », dice il Novati, « che, sôrta per glorificare il più grande eroe della gotica razza, servì invece posteriormente ad infamarlo »? In realtà nel *De imagine Tetrici* di Valafrido Strabo, poeta fiorito nella prima metà del secolo IX (2), se vi è un rovente vilipendio verso Teoderico,

cui nihil in mundo, nisi vix fama arida restat,

e se l'avarizia e la superbia hanno dannato il re goto all'inferno, nulla vi è che accenni alla cavalcata dietro la fuggente selvaggina sino alla dimora di Satana. Il poeta ha, come oggetto del suo canto, un simulacro equestre del re infamato; ma questo simulacro, o eretto al re vivente da adulatori, o fatto eseguire dal re stesso in atto di orgoglio, niuna connessione, niun rapporto (3) mi pare che abbia col cavallo infernale che trasporta, secondo la leggenda, a giusti castighi il colpevole monarca.

---

(1) La data, sec. XV, in Venturi Ad., op. cit., deve essere una svista. Il passo della cronaca concernente la fine di re Teoderico è riferito dal Cipolla (op. cit., pag. 644) e dal Novati (op. cit., pag. 722).

(2) Dümmler, *Poëtae aevi carolingii*, II, pag. 371; vv. 30 e segg. Il passo è riferito dal Novati (op. cit., pp. 733 e seg.).

(3) Sarebbe invero, a mio credere, sottilizzare un po' troppo, il voler vedere una connessione tra questo atto di superbia di Teoderico, di essere cioè immortalato da un suo simulacro equestre, e l'atto di stoltezza, a cui accennano la cronaca di Giovanni e l'epigramma di San Zeno, di chiedere e ricevere dal suo diabolico genitore un dono, per quei tempi prezioso: cioè un dono di carattere venatorio, tra cui il cavallo.

Non vedrei insomma ragioni molto probanti per ascrivere alla leggenda della fine del re goto una origine teutonica; chè anzi la localizzazione di essa leggenda a Verona mi induce a ritenerla come una delle testimonianze della permanenza. nel popolo italiano del medio-evo, delle credenze funerarie annesse al cavallo e che abbiamo visto essere così radicate nello spirito del popolo etrusco.

Per la Toscana poi, ove figure ed avvenimenti del mondo mitico etrusco sono rimasti attraverso lunga serie di secoli nei racconti popolari di spiriti e di fate sino ai tempi nostri, come ha dimostrato l'interessante libro del Leland ([1]). per la Toscana, ripeto. si può addurre una eloquente testimonianza della permanenza di credenze funerarie relative al cavallo, nel racconto concernente il mantenimento della reciproca promessa fatta tra Michele Mercati e Marsilio Ficino ([2]), che cioè. chi dei due amici fosse premorto. dovesse avvertire il superstite e renderlo certo della immortalità dell'anima. Ed un giorno, all'alba, allo scalpitìo di un cavallo corrente. alla voce del caro amico attestante la verità delle cose insieme discusse. si affacciò il Mercati alla finestra della sua casa e scorse su di un bianco cavallo una bianca figura svanire nella lontananza: la figura del suo Marsilio che allora allora aveva esalato l'ultimo respiro.

*
* *

Come da principio ho fatto cenno, il Malten non restringe la sua indagine al cavallo. ma l'allarga ad altri animali, che presso i popoli classici e presso i popoli teutonici appaiono avere un concetto mortuario.

Interessante, a proposito dell'uccello rapitore delle anime, è il frammento di anfora etrusca a figure nere di Gottinga ([3]),

([1]) *Etruscan-roman remains in popular tradition,* London 1891.

([2]) Si veda Baronio C., *Annales ecclesiastici,* Venezia, 1601, vol. V, pag. 250.

([3]) Jacobstahl, *Göttingische Vasen,* tav. II, 9, pp. 8 e segg.; Malten, op. cit., fig. 30.

frammento in cui appare un dèmone a testa di uccello, con evidente dipendenza da modelli ellenici, poichè è noto il frammento di pelike attica a figure rosse [1] in cui appare una consimile figura demonica. Ma sarebbe stato pure interessante che, in funzione parallela agli esempî letterarî ed artistici del mondo greco, di dèmoni della morte con traccie della primitiva natura di volatile, avesse addotto il Malten un esempio importantissimo desunto dal repertorio dell'arte etrusca.

Nella celebre tomba dell'Orco di Corneto [2], forse, come già altrove dissi [3], più recente della tomba orvietana dei Velii, appare un dèmone, denominato Tuchulcha, agitante serpenti contro Teseo (These) e Piritoo: un dèmone che, alle forme umane, altre commiste ne presenta di varie bestie. Ed invero, oltre alle inarcate ali agitantisi, oltre a due serpenti che si rizzano minacciosamente annodati sul capo, oltre a due orecchie di natura equina (si pensi al carattere infernale del cavallo), questo mostro, invece di bocca, ha un becco assai grande, proprio di avvoltoio. Sarei incline a ritenere questo rostro come di avvoltoio, per la importanza che questo uccello ha nelle pene infernali, in special modo rispetto alla figura di Tityos, prototipo mitico di un dannato [4].

La figura del dipinto cornetano è adunque un essere vario, disforme, che sta quasi, a mio parere, come in mezzo tra il dèmone di forme umane con il capo intieramente di uccello e con le ali e le nobili figure di Thanatos e di Hypnos delle lekythoi attiche, che serbano traccia di natura bestiale solo nelle ali.

---

(1) È a Berlino: Jacobsthal, op. cit., fig. 10; Malten, op. cit., fig. 31.

(2) Si veda la riproduzione del dèmone in *Monumenti dell'Instituto*, IX, tav. XV, 5.

(3) *Atene e Roma*, 1914, pag. 154.

(4) La tradizione letteraria è in disaccordo pel numero: un avvoltoio solo in Virgilio (*Eneide*, VI, vv. 595 e seg.; si cfr. *Culex*, vv. 233); due avvoltoi in Omero (*Odissea*, XI, v. 578), in Lucrezio (*De rerum natura*, III, v. 993) ed in Properzio (II, 20, v. 31). Si cfr. la descrizione di Cocito, presso Silio Italico (*Puniche*, XIII, vv. 595 e segg.), popolato di uccelli di varia specie e di Arpìe.

Nella stessa tomba di Corneto un altro dèmone, designato come Charun (il ↓ rimasto è certo la iniziale di Charun), con un martello nelle mani [1], ci offre un'altra variante; oltre alle ali e all'orecchio cavallino, si nota che il naso è a forma di becco ricurvo; ma la bocca umana è mantenuta ed è digrignante. Del resto, tale carattere di natura volatile nei dèmoni etruschi, e della pittura parietale e vascolare, e del rilievo su urne e sarcofagi, è mantenuto non solo nelle ali, ma anche nella forma del naso che, quasi costantemente, dal secolo IV in poi è di forma aquilina [2].

Natura di volatili hanno anche i dèmoni dell'arte italiana del medio-evo e del rinascimento: se non che, in questi dèmoni, più non è prevalente il carattere di uccelli di rapina, ma quello di esseri più immondi e notturni, cioè dei pipistrelli: si osservino, per esempio, i sozzi dèmoni del Trionfo della Morte, del sec. XIV, del camposanto pisano.

* * *

Il Malten, discorrendo, oltre che del cavallo, di altri animali funerarî, fa menzione tra questi, anche del cane [3], adducendo, con ragione i mitici Kerberos ed Orthros; ed una testimonianza ulteriore per la natura infernale del cane trova egli nella *Ἄϊδος κυνέη*, già nota da Omero (*Iliade*, V, v. 845) e che, secondo Apollodoro (I, 2, 1) diffonde all'intorno la oscurità. Ma per questa *Ἄϊδος κυνέη* il Malten, che ha composto essenzialmente il suo lavoro su documenti letterarî ed artistici del mondo ellenico, per la tradizione figurata non può citare se non due noti monumenti etruschi, cioè la testa di Eita della pittura della

---

[1] *Monum. dell'Inst.*, IX, tav. XIV, 4 e tav. XIV, *b*.

[2] Menziono, tra i varî monumenti, la figurina di Charun del kottabos di Monte Pulciano al Museo archeologico di Firenze (Milani, in *Notizie degli scavi*, 1894, pag. 238; in *Rendic. Accad. Lincei*, 1894, pp. 269 e seg., fig. 1 e 2; in *Museo topografico dell'Etruria*, pag. 72. Si cfr. Körte G., *Das Volumniergrab bei Perugia*, pag. 42, n. 7).

[3] op. cit., pp. 236 e segg.

tomba orvietana ai Sette Camini, e quella di Aita della tomba cornetana dell'Orco [1].

Già lo Helbig [2], a proposito di questi ultimi monumenti, ciò che è espresso nella frase omerica aveva identificato col berretto a testa di animale (di natura canina, secondo il Malten) dei due dipinti etruschi, partendo dalla etimologia di *κυνέη* da *κύων*. La quale etimologia non è seguìta — e, a parer mio, con ragione — dallo Anziani [3], che le sue argomentazioni suffraga col fatto, molto eloquente, che, sinora niuna rappresentazione dello Hades ellenico, a noi nota, reca un berretto consimile a quello dato nelle suddette pitture al dio dei morti etrusco [4].

E, per di più, è ovvio di riconoscere in questo berretto non la testa del cane, ma sibbene quella del lupo, specialmente per l'occhio ardente, per il piccolo orecchio drizzato, per la forte chiostra dei denti, pel lungo pelame, per la selvatichezza insomma di cui è improntato questo capo animalesco, imposto sulla testa del dio dell'Averno etrusco. Non nega il Malten il carattere infernale del lupo, *zoologicamente e mitologicamente apparentato al cane*, e di questo carattere infernale menziona alcune testimonianze desunte dai testi ellenici [5]; ma è da accentuare

---

(1) Di una figura analoga, desunta da altro dipinto etrusco, abbiamo, secondo ogni verisimiglianza, un documento in uno schizzo di Michelangelo (Bulle, *Der schöne Mensch*, 1912, pag. 645, fig. 200).

(2) *Annali dell'Instituto*, 1870, pp. 27 e segg.

(3) *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXX, 1910, pp. 274 e seg.

(4) Lo Anziani adduce anche la testimonianza, citata dallo Helbig stesso, di Achille Tazio (III, 7), per cui la *Ἄϊδος κυνέη* sarebbe simboleggiata da un pilos. Lo Anziani, più che a *κύων*, penserebbe alla radice di *κυέω* = gonfiare.

(5) Si veda op. cit., pag. 238, n. 20. Non cita il Malten il Lykan del dipinto di Temesa (per cui si veda Pausania, VI, 6, 11), nè il rosso lupo del racconto di Flegone (*Fragmenta histor. graec.*, III, pp. 615 e segg.; si cfr. Reinach S., *Cultes, mythes et religions*, I, pp. 295 e segg.). Il Malten, per il lupo, rimanda a Roscher, *Das von Kynanthropie handelnde Fragment des Marcellus von Side* (*Abhandlungen der sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*, XXXIX, 1897, pp. 50 e segg.); la essenza demonica del lupo non è nemmeno esclusa dalle credenze germaniche (si veda Roscher, op. cit., pp. 57 e segg.).

come, precisamente presso gli Etruschi, la figura del lupo assuma un indubbio significato infernale di grande importanza. Non ho che a ripetere quanto già espressi in un mio scritto di alcuni anni or sono [1].

È noto assai il seguente passo di Servio [2]: « Soracte mons est Hirpinorum in Flaminia conlocatus. In hoc autem monte cum aliquando Diti patri sacrum persolveretur — nam diis manibus consecratus est — subito venientes lupi exta de igni rapuerunt. Quos cum diu pastores sequerentur, delati sunt ad quamdam speluncam, halitum ex se pestiferum emittentem adeo ut juxta stantes necaret; et exinde est orta pestilentia, quia fuerant lupos secuti. De qua responsum est, posse eam sedari si lupos imitarentur, id est rapto viverent. Quod postquam factum est, dicti sunt ipsi populi Hirpi Sorani: nam lupi, Sabinorum lingua, vocantur hirpi. Sorani vero a Dite; nam Dis pater Soranus vocatur; quasi lupi Ditis patris. Unde memor rei Vergilius Arruntem paulo post comparat lupo quasi Hirpinum Soranum ».

La connessione del *Dis pater* con il lupo è adunque palese; ora, se il nome sabino del *Dis pater* è *Soranus*, chiara è la identificazione con la dea degli Inferi della sabina *Feronia* [3], le cui feste si celebravano nelle vicinanze del monte Soratte, nel santuario del *lucus Feroniae* [4]. Così è già stata ammessa la eguaglianza di *Soranus* e di *Feronia* alle etrusche divinità infernali *Mantus* e *Mania* [5], grecizzate in *Aita* o *Eita* e *Phersipnai*.

---

(1) *Rendic. Lincei*, 1910, pp. 169 e seg.

(2) *Comm. ad Aeneidem*, XI, v. 785, ed. Thilo e Hagen (Lipsia), vol. II, pag. 564. Si ved. le preziose notizie raccolte presso Müller e Deecke, *Die Etrusker*, II, pp. 67 e segg.; e presso Dennis, *Cities and cemeteries of Etruria*, I, pp. 134 e seg. Si cfr. Pascal C., *Studî di antichità mitologica*, pag. 183 e Reinach S., op. cit., I, pag. 295.

(3) ved. Dionisio di Alicarnasso, III, 32.

(4) Si ved. Müller e Deecke, op. cit., I, pag. 287; II, pp. 65 e seg.; Dennis, op. cit., I, pp. 129 e seg. Il santuario era punto di ritrovo dei popoli etrusco, sabino, latino.

(5) Si ved. Müller e Deecke, op. cit., II, pag. 68. Altra equivalenza è espressa dal Pascal (op. cit., pag. 158): *Jupiter Feretrius* e *Juno Feronia*.

Il carattere infernale del lupo, se è provato per questo santuario sabino del monte Soratte, deve essere esteso al mondo etrusco. Questo santuario, per la sua positura e pel luogo vicino di convegno delle varie popolazioni etrusche, sabine, latine che vi accorrevano per la celebre annuale fiera e festa religiosa comune, questo santuario, ripeto, è da ritenersi, con tutti i suoi culti e le credenze annesse, come patrimonio comune a tutte le popolazioni suddette [1].

Ma tutto questo può essere suffragato dal contenuto di alcune urne etrusche che, indubbiamente, accennano alla natura infernale del lupo. Queste urne sono state prese in esame indipendentemente e contemporaneamente da me [2] e dall'Anziani [3]. Sei urne furono da me elencate (due di Perugia, due di Volterra, una di Firenze, una di Pisa); cinque dallo Anziani (due di Volterra, due di Perugia, una di Chiusi). Quest'ultima urna di Chiusi mi era ignota, perchè tuttora inedita e perchè non menzionata, per quanto io sappia, da alcuno prima dello Anziani.

Riassumendo, sette sono le urne che qui menziono con la loro bibliografia.

1) da Volterra, al Museo di Volterra (num. 350) [Gori, *Museum etruscum*, III, tav. X; Inghirami, *Monumenti etruschi*, I, tav. LX; Anziani, fig. 1];

2) da Volterra, al Museo di Volterra (n. 351) [Anziani, fig. 2];

---

[1] Che la dea Feronia entri nel Pantheon etrusco anche con tale nome sabino, sarebbe provato dal *lucus Feroniae* presso Luni e da una iscrizione semi-latina di Pesaro; si ved. Müller e Deecke, op. cit., II, pag. 66.

[2] *Esegesi di alcune urne etrusche* (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1910, pp. 161 e sgg.).

[3] *Démonologie étrusque* (*Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXX, 1910, pp. 257 e sgg.; con nota aggiuntiva in cui si fa cenno del mio scritto). Al Malten, che cita lo scritto dello Anziani (op. cit., pag. 236, n. 4), è sfuggito senza dubbio il mio. Si cfr. invece Grenier, *Bologne villanovienne et étrusque*, pag. 102, n. 1, il quale tuttavia non si pronuncia sulla mia esegesi, sebbene riconosca anch'egli il carattere infernale del lupo e del puteale.

3) al Camposanto di Pisa (frammento) [Lasinio, *Raccolta di sarcofagi* ecc. *del camposanto di Pisa*, tav. XLVIII, num. 141];

4) da Chiusi, al Museo archeologico di Firenze (piano I, sala II, n. 102) [Inedita; si cfr. Ducati, pag. 165 *d*] (1);

5) da Chiusi, al Museo civico di Chiusi (m. 955) [Inedita; si cfr. Anziani, pag. 264, V];

6) da Perugia, al Museo etrusco-romano di Perugia (n. 107) [Dempster, *De Etruria regali*, vol. I, tav. XXV; Inghirami, op. cit., vol. VI, tav. E5, n. 4; Conestabile, *Dei monumenti di Perugia etrusca e romana*, tav. XLVIII-LXXIV, 1; Ducati, fig. 1; Anziani, fig. 4];

7) da Perugia, al Museo etrusco-romano di Perugia (n. 367) (2) [Conestabile, op. cit., tav. XLIX-LXXV, 2; Bellucci, *Guida alle collezioni del Museo di Perugia*, pag. 64; Ducati, fig. 2; Anziani, fig. 3].

Sul contenuto di una o di più delle urne suddette già si esercitò la indagine di varî dotti, i cui risultati sono ora accuratamente riassunti e discussi dallo Anziani (3).

In tutte queste urne apparisce sporgente da un pozzo (all'infuori del n. 5 ove, dice lo Anziani, *le monstre sort directement de terre*) un essere, in cui ravviso costantemente i caratteri lupini: nelle prime quattro urne è un lupo vero e proprio; della quinta urna non si può dire con sicurezza se le forme siano intieramente animalesche (4); nella sesta urna è un uomo

(1) È mantenuta sempre, nel cartello esplicativo del Milani, la indicazione di Ulisse che rende la forma umana ad un suo compagno imbestiato da Circe; tale ermeneutica, che è pure seguìta dal Bellucci (*Guida alle collezioni del Museo di Perugia*, pag. 64) per la urna 7, è insostenibile. Si cfr. Anziani, op. cit., pp. 266 e sg.

(2) Una copia, moderna, del frontale di questa urna, esiste nel Museo di Gubbio e mi è nota da una fotografia inviatami dall'amico prof. A. Della Seta.

(3) Op. cit., pag. 265 e sgg.

(4) Ved. Anziani, op. cit., pag. 264: egli parla di un mostro, ed aggiunge che rassomiglia assai a quello della urna precedente, cioè della urna n. 6.

a testa di lupo, nella settima è un giovine con berretto a forma di testa di lupo, come nelle figure del dio dell'Inferno dei dipinti citati, e con artigli in luogo di dita ([1]).

L'Anziani invece, pur ammettendo la preminenza della natura lupina, riconosce in 1 un corpo ed una testa di cavallo, tuttavia con dentatura ed orecchie di lupo, e artigli leonini; in 2 una testa di grifone o di orso; in 7 un muso di porco. Ma poi, restringendo vieppiù la tipologia, assevera che nella immaginazione etrusca, sulla base di queste urne, dovevano esistere due tipi: il mostro a corpo di cavallo con artigli a testa di carnivoro, e l'uomo a testa di lupo ([2]).

Ritengo, al contrario, che in queste urne si sia voluto alludere, con la espressione di questi esseri sorgenti dal terreno, ad un solo concetto con forme costanti di una sola natura; accanto invero alla figura prettamente ed esclusivamente bestiale, e di lupo, sono le due varianti offerte dalle due urne perugine 6 e 7, per cui sarebbe documentata la trasformazione del lupo, e cioè della belva infernale etrusca per eccellenza, in essere parzialmente umano, trasformazione che, del resto, è regolare, come ha provato il Malten a proposito dei varî animali di carattere infernale da lui presi in considerazione.

Che poi si tratti di un solo concetto, e però di un unico essere lupino o semi-lupino, è chiaramente provato dalla unicità di contenuto di queste scene per quel che riguarda il centro dell'azione, che è appunto costituito dal mostro che esce, quasi sempre ([3]), da un puteale e che è sempre esibito legato.

Che, talora, le forme peculiari del lupo non siano ben riconoscibili, è innegabile; ma bisogna partire dalla urna di mi-

---

([1]) Tale trasformazione di mani in zampe pare derivata all'arte locale degli scalpellatori etruschi dall'arte ellenistica. Si cfr. a tal uopo la figura del gigante avversario di Aither nella gigantomachia di Pergamo (*Beschreibung der Skulpturen aus Pergamon, I, Gigantomachie*, pag. 20) e quella di Tityos nella stessa gigantomachia (ivi, pag. 24).

([2]) Op. cit., pag. 271.

([3]) Una eccezione sarebbe offerta dalla urna 5 di Chiusi; ma non nascondo che sussiste in me qualche dubbio sulle parole dello Anziani (op. cit., pag. 262: *le monstre sort directement de terre*).

glior conservazione e di più accurata esecuzione. dalla perugina 6 ([1]). ove innegabili sono i tratti lupini del mostro. Nelle altre urne invece. tutte di assai più sciatta esecuzione. le forme sono più ibride; ma tale ibridismo è dovuto solo agli scalpellatori dozzinali ([2]). E così abbiamo due diverse interpretazioni artistiche della figura del lupo: quella in 1, e forse in 3 in cui nel contorno del corpo vi è qualche cosa di equino e per cui già addussi il confronto con un bronzetto da Tivoli rappresentante la lupa romana ([3]): e quella in 2 e in 4, in cui è espressa oltremodo la villosità della belva ([4]),

Il puteale su queste urne accentua. a mio avviso. il carattere infernale del lupo o del mostro semi-lupino. E già nel mio lavoro precedente espressi varie considerazioni ed addussi varie testimonianze monumentali. tendenti a riconoscere nel *βόθρος* ellenico o nel *puteal* latino una via di comunicazione tra gli Inferi e la superficie terrestre ([5]).

([1]) La forma di muso di porco in 7 credo che sia dovuta al disegnatore della riproduzione nell'opera di Conestabile; dalla fotografia della copia del Museo di Gubbio appare che il muso della belva è guasto.

([2]) Anziani (op. cit., pag. 267) dice: « attraverso le fluttuazioni dovute alla fantasia degli artisti, vi è un tipo di animale che domina nettamente: non è l'orso, ma il lupo ». Questo contrasta con la constatazione di due tipi a pag. 271.

([3]) *Annali dell'Instituto archeologico*, 1869, tav. 0.

([4]) Nulla posso dire di 5; lo Anziani avvicina la belva di questa urna a quella del n. 6.

([5]) *Rendiconti* citati, pag. 176 e sg. Ivi ho addotto: l'altare del peribolo sepolcrale della acropoli di Micene (Perrot e Chipiez, op. cit., VI, fig. 102-104, pag. 323 e sg.), l'altare del palazzo di Tirinto (Perrot e Chipiez, op. cit., VI, figg. 81-82, pag. 283; si veda ora K. Müller in *Athenische Mitteilungen*, 1913, pag. 80), le fosse della necropoli geometrica di Thera (Pfuhl in *Athenische Mitteilungen*, 1903, pp. 249 e sgg.), il *βόθρος* di Moulianà (Xanthoudidis in *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1904, pag. 25), il cilindro di terracotta con Caronte e le anime di Monaco (Furtwängler in *Archiv für Religionswissenschaft*, 1905, pp. 191 e sgg.), la rotonda pietra sepolcrale di Perugia (Conestabile, op. cit., tav. V-XXXI), il pozzo del tempietto-altare *b* di Marzabotto (*Monumenti dei Lincei*, I, pag. 258), il tipo di altare romano rotondo con le iniziali D. M. (Roscher, *Lexikon*, II, pag. 2521). Si aggiunga il pozzo nel recinto sacro della dea Nortia a Poz-

Perciò mi parve di vedere nei puteali delle nostre urne una rappresentazione del *mundus* etrusco, non già nel significato di centro sacrale, primigenio di una città (1), ma nel senso di via di comunicazione dal mondo sotterraneo al mondo dei vivi.

Eloquenti sono le seguenti testimonianze di Servio, di Pompeo Festo, di Macrobio. Servio infatti dice (2): *quidam aras superorum deorum volunt esse, medioximorum, id est marinorum, focos, inferorum vero, mundos.* Ecco le parole di Festo (3): *mundus, ut ait Capito Ateius in libro VII Pontificali, ter in anno patere solet..... qui quid ita dicatur sic refert Cato in commentariis juris civilis; mundo nomen impositum est ab eo mundo, qui supra nos est....... eius inferiorem partem veluti consecratam Diis Manibus clausam omni tempore, nisi his diebus qui supra scripti sunt, majores censuerunt habendam.*

E Macrobio (4): *......et cum mundus patet, nefas est proelium sumere..... nec patente mundo, quod sacrum Diti patri et Proserpinae dicatum est..... unde et Varro ita scribit: mundus cum patet, deorum tristium atque inferum quasi janua patet.*

Al *mundus* naturale del monte Soratte del passo serviano, corrisponde pienamente il *mundus* artificiale, simbolico, il vero *puteal* delle nostre urne etrusche (5).

---

zarello presso Bolsena (Gàbrici in *Monumenti dei Lincei,* XVI, 1906, pp. 184 sgg., fig. 10), e, per la civiltà sarda, il tempio a pozzo di S. Vittoria di Serri (Porro, *Atene e Roma,* 1915, pp. 178 e sgg.). Si veda poi, a proposito del *mundus* di Marzabotto, la letteratura raccolta da Grenier, op. cit., pp. 101 e sgg.

(1) Si ved. Müller e Deecke, *Die Etrusker,* II, pp. 97 e sgg.; ed ora il lavoro fondamentale di C. O. Thulin, *Ritualbücher und zur Geschichte und Organisation der Haruspices,* Göterborg, 1909, pp. 17 e sgg (si cfr. Thulin in Pauly e Wissowa, *Real-Encyklopädie,* VII, pag. 2456).

(2) *Comm. ad Aeneidem,* III, v. 134.

(3) Si ved. *Sexti Pompei Festi de verborum significatione quae supersunt cum Pauli epitome, emendata et adnotata a C. O. Muellero,* Lipsia, 1839, pag. 154; si cfr. a pag. 156 la epitome di Paolo Diacono.

(4) *Macrobius,* ed. F. Eyssenhardt, Lipsia, 1893; *Saturnaliorum liber primus,* XVI, 16 e sg.

(5) Così un *mundus* naturale fu la voragine del *lacus Curtius* nel foro romano; e su di esso si eresse un'ara, a forma di puteale; si cfr. invero la notizia data da Varrone (*De lingua latina,* V, 150), secondo cui il

Nelle quali avremmo adunque un essere demonico di natura lupina, tratto fuori alla superficie terrestre, mediante una corda o una catena per essere oggetto di libazione e per essere poi sacrificato. Lo Anziani [1] crede che le urne ci presentino almeno due scene diverse: una scena di esorcismo per parte di un uomo che versa una patera sul mostro (urne 1, 2, 5, 7), ed una scena di combattimento (urna 6). Per la seconda scena, con ogni riserva necessaria, propone lo Anziani di riconoscere, nei due guerrieri combattenti, Aule e Cele Vibenna, gli eroi nazionali etruschi. Di più lo scopo dell'esorcismo sarebbe quello di trasformare in forme umane la belva, perchè possa essere vinta dalle armi dei guerrieri.

Nella seconda scena l'esorcismo non ha luogo; eppure è da notarsi, a mio avviso, che il dèmone infernale ha già assunto un corpo umano.

Confesso che in realtà mi sembra strano che sia necessaria, per un essere dell'Averno, la trasformazione di bestia in uomo, affinchè i personaggi che stanno all'intorno possano su di esso ottenere vittoria completa; sostengo, invece, che si tratti di una figura infernale, a cui i diversi scalpellatori hanno dato diverso aspetto, o intieramente bestiale o parzialmente antropomorfo.

Il mostro è oggetto di sacrifizio che sta per essere compiuto da varie persone che lo attorniano, e tra le quali risalta la figura di un uomo barbuto [2], che per lo Anziani sarebbe un

---

console, C. Curzio Filone avrebbe (445 av. Cr.), per decreto del Senato, circondato il luogo del *lacus Curtius* colpito dal fulmine. Ora è noto il carattere del *puteal* di espiazione dei fulmini (Müller e Deecke, op. cit., II, pag. 173 e sg.). Infatti nella escavazione di questa parte del Foro si rinvenne un'ara rotonda in tufo sostenuta da un basamento tufaceo, nella quale è ovvio riconoscere un puteale (Boni, in *Atti del Congresso storico*, 1903, V, pp. 580 sgg.; Hülsen in *Römische Mitteilungen*, 1905, pp. 68 sgg.; E. De Ruggiero, *Il Foro romano*, pag. 247 e sg.).

[1] Op. cit., pag. 272.

[2] Nella urna 2 manca la testa; nella urna 4 il personaggio è imberbe; ma tale diversità d'interpretazione artistica non si deve forse alla ignorante sciatteria di questi umilissimi autori di urne? Si vedano, per esempio, tre urne, in cui, contrariamente al tipo costante che è barbuto, l'eroe Ulisse è rappresentato imberbe (Brunn, *I rilievi delle urne etrusche*, I, tav. LXXXVI, 1, 2; LXXXVIII, 2).

sacerdote, mentre dalla presenza del pileo, della corazza e, talora, della spada è chiaramente designato come un guerriero. In tutte le urne, all'infuori che nella urna 6, questo personaggio compie la libazione propiziatrice e precedente il sacrifizio del mostro; nella urna 5 questo medesimo personaggio, sempre caratterizzato dal pileo, impugna la spada contro il mostro. Costantemente questo personaggio, che è l'antagonista della belva o del mostro demonico, è rappresentato insieme con compagni, o armati come guerrieri, o indossanti semplici clamidi; e, talora (urne 2, 4, 6, 7), ad accentuare il carattere infernale della scena, assiste una Lasa.

Manifestamente si tratta di un'unica scena a cui partecipa un capo, un guerriero, con una schiera di seguaci.

Già notai come questo capo abbia tutti i caratteri, niuno eccettuato, del tipo dell'Ulisse delle urne etrusche, caratteri offerti specialmente dal pileo e dalla barba, e come la denominazione di Ulisse venga suffragata dalla costante presenza dei giovani seguaci, *di quella compagna picciola, della qual* Ulisse non fu *deserto*. È invero peculiare della tipologia delle imprese dell'astuto eroe sulle urne etrusche la presenza di questi giovani suoi compagni; alludo in special modo agli episodii di Polifemo e delle Sirene.

Così, anche dopo le osservazioni dello Anziani, credo opportuno di riaffermare la esegesi da me già proposta: sarebbe qui un accenno ad una Nekyia relativa ad Ulisse, di carattere essenzialmente, specificatamente etrusco: alla entrata di Odisseo all'Ades mediante la preghiera ed il sacrifizio propiziatorio (*Odissea*, canto XI), si contrappone la entrata di Utuse ([1]) all'Orco etrusco, come conseguenza di vittoria violenta su forze malvagie, che vengono deprecate, sacrificate; al Tiresia che esce dal *βόθρος*, evocato dall'eroe per mezzo di un sacrifizio propiziatorio, si contrappone il lupo o il mostro lupino che esce dal *mundus* in modo ostile e che è ostilmente accolto.

([1]) Tale è il nome dato all'eroe itacense sulla sardonica arcaica da Bolsena nel Museo Civico di Bologna (Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, I, tav. XVI, 28).

La forza malvagia dell' Orco etrusco, che deve essere vinta dall'eroe, è appunto personificata dal lupo e dal mostro lupino, con evidente equivalenza, come già notavo, con la impresa del mito ellenico di Herakles e di Kerberos.

Esce il dèmone dal puteale per mezzo d' incantesimo, ed è legato, come un toro da sacrifizio, dai compagni dell'eroe, che provano tuttavia, in maggioranza, spavento per la terrificante apparizione. Non si perde di animo l'astuto itacense, chè, dopo di aver versato la libazione sulla testa del lupo o del mostro, si appresta a sacrificarlo.

La scena viene ad assumere in tal modo un carattere del tutto locale, etrusco, lontano di assai da ciò che era stato espresso dall'arte ellenica, con un'allegoria truce, tenebrosa, cònsona veramente con le credenze paurose del misterioso al di là presso gli etruschi della decadenza. Così, come anche lo Anziani ha constatato, questo gruppo di urne ci offre il mezzo di dissipare un poco la folta nebbia, che ci vieta la chiara visione di tanti e tanti aspetti del popolo misterioso, che abitò un tempo sulle sponde del Tirreno e nella bassa valle del Po e che tanto contribuì all' incivilimento della

itala gente da le molte vite.

INDICE ALFABETICO
DI TUTTE LE BIOGRAFIE CONTENUTE
NEL *WĀFI BI-L-WAFAYĀT* DI AL-ṢAFADI
NELL'ESEMPLARE FOTOGRAFICO DI DON LEONE CAETANI
PRINCIPE DI TEANO (ROMA)

Nota di G. Gabrieli, presentata dal Socio Ign. Guidi.

(*Continuazione*).

Aḥmad b. ʻAbd al-raḥmān al-Qurṭubi *ibn Šaṭriyyah* abū-Ǵaʻfar, al-šāʻir. . — VI, 35*r*.-35*v*

Aḥmad b. ʻAbd al-raḥmān b. ʻUmar ibn al-Ġazzāl (?) abū Naṣr, al-wāʻiẓ al-ḥanbali . . . . — † *601* — VI, 32*r*.-33*v*.

Aḥmad b. ʻAbd al-raḥmān b. Wahb al-Miṣri *Nahšal*, al-muḥaddiṯ . . . . — † *264* — VI, 33*v*.

Aḥmad b. ʻAbd al-razzāq al-H̱ālidi, ṣāḥib dīwān al-Mamālik . . . . . . — † *677* — VI, 38*r*.

Aḥmad b. ʻAbd al-razzāq b. Ḥassān b. Saʻd al-Manbaʻi al-Marwarrūḏi abū Ibrāhīm, al-muḥaddiṯ . . . . — † *512* — VI, 37*v*.

Aḥmad b. ʻAbd al-razzāq Karīm al-mulk abū-l-Ḥasan, wazīr Šams al-mulūk ṣāḥib Dimašq . . . . — † *525* — VI. 38*r*.

Aḥmad b. ʻAbd al-salām al-Huwāri [Ḥuwwāri?] al-Marrākuši, al-šāʻir . — † c. *609* — VI, 39*r*.

Aḥmad b. ʻAbd al-salām b. al-Muzāriʻ (?) al-Qaṣṣār al-Baġdādi abū-l-Karīm *ibn Ṣabūḥa*, al-muqri . . . . . — † *513* — VI, 38*r*.

1605 Aḥmad b. ʻAbd al-salām b. al-Muṭahhir b. ʻAbdallah b. Muḥ. Quṭb al-dīn abū-l-Maʻāli, al-qādi al-šāfiʻi . . n. *592* † *675* VI.

Aḥmad b. ʻAbd al-salām al-Ruṣāfi-al-Baġdādi abū Ǵaʻfar, al-šāʻir . . VI

Aḥmad b. ʻAbd al-ṣamad b. ʻAbdallah b. Aḥmad Muḥyi al-dīn al-Miṣri *Qāḏi ʻAǵlūn*, al-šāfiʻi . . . . . † *680* VI.

Aḥmad b. ʻAbd al-ṣamad b. Muḥ. b. Aḥmad al-Qurṭubi abū Ǵaʻfar, ṣāḥib « Afāt al-šumūs wa-aʻlāq al-nufūs » . . † *582* VI.

Aḥmad b. ʻAbd al-ṣamad b. Ṣāliḥ b. ʻAli b. al-Mahdi b. al-Manṣūr abū-l-ʻAbbās *ibn Ḫalūmār* (?), al-šāʻir al-ġannā † *302* VI

1610 Aḥmad b. ʻAbd al-samīʻ b. ʻAli b. ʻAbd al-ṣamad b. ʻAli al-Baġdādi abū-l-ʻAbbās, al-ḫaṭīb al-faqīh VI

Aḥmad b. ʻAbd al-sayyid b ʻAli b. al-Ašqar al-Baġdādi abū-l-Faḍl, al-naḥwi . . . . † c. *500* VI

Aḥmad b. ʻAbd al-sayyid b. Šaʻbān b. Muḥ. b. Ǵābir Ṣalāḥ al-dīn al-Irbīli, al-amīr al-faqīh al-šāʻir . . . † *631* VI

Aḥmad b. ʻAbd al-wahhāb b. ʻAbd al-karīm al-Nuwayri al-Qūsi Šihāb al-dīn, wakīl al-sulṭān . . . . † *733* E.

Aḥmad b. ʻAbd al-wahhāb b. Ḫalaf b. Maḥmūd ʻAlā al-dīn *ibn bint al-Aʻazz*, al-qāḍi al-šāʻir . . . . † *679* E.

1615 Aḥmad b. ʻAbd al-wahhāb b. Hibatallah b. ʻAbdallah abū-l-Barakāt, al-adīb al-šāʻir . . . . † *514* E.

Aḥmad b. ʻAbdallah b. ʻAbd al-raḥmān al-Ṣayrafi *Kuṯayyir* (?) abū Bakr . † *388*

Aḥmad b. ʻAbdallah b. ʻAbd al-raḥmān al-Ṭāhiri al-Dimašqi Šihāb al-dīn, al-šāfiʻi . . . . n. *686* VI,

1630 Aḥmad b. ʻAbdallah b. ʻAbdallah b. Muhāǵir al-Wādi-Āši Šihāb al-dīn, al-ḥanafi . . . . † d. *723* VI,

Aḥmad b. ʻAbdallah b. Aḥmad b. ʻAli abū-l-Maʻāli, al-muḥaddiṯ . . . † *614* VI,

Aḥmad b. ʻAbdallah b. Aḥmad b. ʻAskar al-Sadīḥi (?) al-Bandanīǵi abū-l-ʻAbbās, al-muḥaddiṯ al-qādi . . . † *573* VI,

Aḥmad b. ʻAbdallah b. Aḥmad al-Dimašqi *ibn al-Rān* abū-l-Ḥasan, al-wāʻiẓ † *121* VI,

Aḥmad b. ʻAbdallah b. Aḥmad al-Farǵāni . . . . n. *327* † *398* VI,

1635 Aḥmad b. ʻAbdallah b. Aḥmad b. Ġālib ibn Zaydūn al-Maḫzūmi al-Qurṭubi abū-l-Walīd, al-šāʻir . . . . † *463* VI,

Aḥmad b. ʻAbdallah b. Aḥmad b. Hišām ibn al-Ḥuṭayʼah al-Laḫmi al-Faʼsi abū-l-ʻAbbās, al-muqri . . . . † *560* VI,

Aḥmad b. ʻAbdallah b. Aḥmad b. al-Ḥusayn al-Ṭāʼi al-ʻAṣari al-Šaʼmi, al-šāʻir . . . . † *502* VI

Aḥmad b. ʻAbdallah b. Aḥmad b. Ibrāhīm al-Ḥimyari al-Dāwūdi abū-l-ʻAbbās, al-muḥaddiṯ VI

Aḥmad b. ʻAbdallah b. Aḥmad b. Isḥāq b. Mūsà b. Mihrān al-Iṣbahāni Tāǵ al-muḥaddiṯīn abū Nuʻaym, al-ḥāfiẓ .

Aḥmad b. 'Abdallah b. Hurayrah al-'Utbi al-Baṭli (?) al-Išbīli abū-l-'Abbās *al-A'mà*. al-šā'ir . . . ┼ *525* VI

Aḥmad b. 'Abdallah b. al-Ḥusayn al-Dimašqi Ǵamāl al-dīn, al-ṭabīb al-mudarris . . . . ┼ *694*

Aḥmad b. 'Abdallah b. al-Ḥusayn al-Quṭrabbuli, al-kātib: ḏakarahu ṣāḥib al-Fihrist . . . . VI,

1655 Aḥmad b. 'Abdallah b. Ibrāhīm al-Hāšimi al-Balansi *ibn Salbaṭūr*, al-adīb VI,

Aḥmad b. 'Abdallah b. Isḥāq al-Ḥuraqi, al-qāḍi . . . . ┼ *334* VI,

Aḥmad b. 'Abdallah b. 'Izār b. Kāmil al-Miṣri Zayn al-dīn *ibn Qaṭanah* abū-l-'Abbās, al-naḥwi . . . ┼ *609* VI

Aḥmad b. 'Abdallah al-Mahābāḏi [al-Iṣbahāni] al-Ḍarīr, min talāmīḏ 'Abd al-qādir al-Ǵurǵāni VI

Aḥmad b. 'Abdallah b. Marzūq al-Dastaǵirdi-al-Iṣbahāni abū-l-'Abbās, al-muḥaddiṯ . . . . n. *286* ┼ *338* VI

1660 Aḥmad b. 'Abdallah b. Muḥ. b. 'Abd al-ǵabbār b. Ṭalḥah ibn al-Aštari al-Ḥalabi Amīn al-dīn abū-l-'Abbās, al-šāfi'i . . . . n. *615* ┼ *681* VI

Aḥmad b. 'Abdallah b. Muḥ. b. Aḥmad ibn al-Šāši abū Naṣr . . . . ┼ *576* VI

Aḥmad b. 'Abdallah b. Muḥ. b. Maǵd al-dīn al-Bilbaysi abū-l-'Abbās, šayḫ al-Ṣafadi . . . . n. *650* ┼ d. *728* VI

Aḥmad b. 'Abdallah b. Muḥ. b. Muḥ. al-

Ṣaffār al-Qurtubi abū-l-Qāsim, al-muhandis al-ḥāsibi al-munaǵǵim šayḫ Maslamah b. Aḥmad al-Maǵrīṭi . . . . VI.

Aḥmad b. 'Abdallah b. al-Zubayr al-Ḫābūri al-Halabi Šams al-dīn, al-muqri al-ḫaṭīb . . . . † 690 VI.

Aḥmad b. 'Abdān b. Muḥ. al-Šīrāzi abū Bakr abū-l-Faraǵ, al-ḥāfiẓ . . † 388 Ex.

Aḥmad b. Aḥmad b. 'Abd al-'azīz ibn al-Qāḍi abū Ǵa'far, al-faqīh al-muqri al-zāhid . . . . † 573 V.

Aḥmad b. Aḥmad b. 'Abd al-salām ibn Ṣabūḥa abū-l-Qāsim, al-muqri al-ḥanbali † 537 V.

1680 Aḥmad b. Aḥmad b. 'Abd al-wāḥid b. Aḥmad al-Mutawakkili abū-l-Sa'ādāt, al-ḥāfiẓ . . . . . . † 521 V.

Aḥmad b. abī Aḥmad ibn al-'Awwādah abū-l-'Abbās, al-zāhid . . . . † 542 V.

Aḥmad b. Aḥmad b. Azmir b. 'Abd al-wahhāb abū Muḥ., al-ṣūfi . . . † 612 V.

Aḥmad b. Aḥmad al-Damrāwi Tāǵ al-dīn abū-l-Barakāt, 'āmir al-manāmāt bi-l-Iskandariyyah . . . . . . V.

Aḥmad b. Aḥmad b. Karam b. Ġālib al-Bandanīǵi al-Bazzāz abū-l-'Abbās, al-ḥāfiẓ . . . . † 615 V.

1685 Aḥmad b. Aḥmad b. Muḥ. b. 'Ali abū-l-Muẓaffar, al-muqri . . . . . † 576 V.

Aḥmad b. Aḥmad b. Muḥ. b. Ibrāhīm al-Ṭabari al-Naǵǵāri abū-l-Ḫattāb, al-qāḍi † c. 560 V.

Aḥmad b. Aḥmad b. Muḥ. b. 'Uṯmān al-Sa'di Muwaffaq al-dīn, al-šāfi'i . V.

Aḥmad b. ʻAli b. ʻAbdallah b. abī-l-Badr al-Baġdādi Ǵamāl al-dīn abū Bakr al-muḥaddiṯ . . . . n. *640* † *704* VI, 109v

Aḥmad b. ʻAli b. ʻAbdallah al-Baġdādi abū-l-Ḫaṭṭāb, al-ṣūfi al-muqri al-mu·addib . . . . † *476* VI, 96v.

Aḥmad b. ʻAli b ·Abdallah b. Salāmah ibn al-Samīn al-Baġdādi al-Ḫabbār † *519* VI, 97v.

Aḥmad b. ʻAli b. ·Abdallah b. Sulaymān al-Išbīli *al-Luṣṣ* abū-l-ʻAbbās, al-naḥwi al-šā·ir . . . . . † *577* VI, 101r

1705 Aḥmad b. ʻAli b. ʻAbdallah b. ʻUmar al-Šīrāzi al-Nīsābūri abū Bakr. al-adīb al-musnid . . . . † *487* VI, 101r.

Aḥmad b. ʻAli b Aḥmad al-Awāni abū ʻAbdallah, al-šā·ir . . . . VI, 103r

Aḥmad b. ʻAli b. Aḥmad b. abī-l-Hayǵā al-Hakkāri ʻImād al-dīn *ibn al-Mašṭūb* abū-l-ʻAbbās, amīr Nābulus . . . . n. *575* † *619* VI, 104r

Aḥmad b ·Ali b. Aḥmad b. al-Ḫusayn al-Mādarā·i al-Aʻwar abū-l-Ṭayyib *al-Kawkabi*, al-kātib al-adīb . . . † *303* VI, 90r

Aḥmad b. ʻAli b. Aḥmad b. Muḥ. al-Hamadāni *Lāl* abū Bakr, al-šāfiʻi . . † *398* VI, 101r

1710 Aḥmad b. ʻAli b Aḥmad b. Yaḥyà abū-l-ʻAbbās, al-zāhid sulṭān al-ʻārifīn . . † *578* VI, 101r

Aḥmad b. ʻAli b. ʻAli b. Dāwūd al-Dīnawari al-Karahi al-Ḫazzāz abū Ṭāhir, al-adīb . . . . † d. *580* VI 101r

Aḥmad b. ʻAli b. ʻAmr al-Salmāni al-Bīkandi abū-l-Faḍl, al-ḥāfiẓ . . † *404* VI, 96r.

Aḥmad b. ʻAli b. ʻAtīq b. Ismāʻīl al-

	Aḥmad b. 'Ali b Hāšim Tāǵ al-a'immah al-Miṣri abū-l-'Abbās, al-muqri .	† 445	VI, 101r
	Aḥmad b. 'Ali b. al-Ḫassār b. 'Abdallah abū-l-Qāsim, al-ṣūfi	† 642	VI, 91r.
1730	Aḥmad b. 'Ali b. Ḫayrān al-Miṣri abū Muḥ., al-kātib ṣāḥib dīwān al-inšā . .	† 431	VI, 107r
	Aḥmad b. 'Ali b. Hibatallah ibn Razīn, abū Manṣūr, al-kātib	† 604	VI, 105r
	Aḥmad b. 'Ali b. Hibatallah Šams al-dīn ibn al-Sadīd al-Asna'i, al-šāfi'i	† 704	VI, 110r
	Aḥmad b. 'Ali b. al-Ḥusayn b. Sahdiyār al-Rāzi al-Nīsābūri abū Bakr .	† 315	VI, 100r
	Aḥmad b. 'Ali b. al-Ḥusayn b. Zakariyyā *ibn Zuhrah* abū Bakr, al-ṣūfi . .	† 479	VI, 96r.
1735	Aḥmad b. 'Ali al-Ḫuwārizmi al-Ṣaffāri abū-l-Faḍl, al-šā'ir		VI, 100r
	Aḥmad b. 'Ali b. Ibrāhīm al-Fīrūzābādi abū-l-Wafā, al-ṣūfi	† 528	VI, 90r.
	Aḥmad b. 'Ali b. Ibrāhīm b. al-Zubayr al-Ġassāni al-Uswāni, al-qāḍi al-rašīd	† 562 o 563	VI, 102r
	Aḥmad b. 'Ali b. 'Īsà b. Hibatallah b. 'Abdallah, al-muḥaddiṯ	† 593	VI, 97v.
	Aḥmad b. 'Ali b. Ismā'īl b. 'Abdallah b. Mikā'īl al-Nīsābūri abū Naṣr, al-amīr	† 400	VI, 96v.
1740	Aḥmad b. 'Ali b. Ma'mar b. Muḥ. al-Ṣayrafi abū 'Abdallah, al-muḥaddiṯ . .	† 579	VI, 99r
	Aḥmad b. 'Ali b. Ma'qil al-Muhallabi al-Ḥimṣi 'Izz al-dīn abū-l-'Abbās, al-šā'ir	n. 567 † 644	VI, 108v

	al-Šaybāni al-Āmidi Šaraf al-dīn abū-l-Fidā *ibn al-Talīti* (?), al-ḥanbali .	† *673*	VI, 10
	Aḥmad b. 'Ali b. Muḥ. b. 'Utmān al-Anṣāri *ibn al-Sawwāq* abū Ṭāhir, al-muqri	† *449*	VI, 97
	Aḥmad b. 'Ali b. Muḥ. b. Yaḥyà al-Hāšimi al-Baṣri *al-Ḫayyāri* wa-*l-'Āğı*, al-muqri	† *483*	VI, 98
	Aḥmad b. 'Ali b. al-Mutannà b. Yaḥyà al-Tamīmi al-Mawṣili, al-ḥāfiẓ . .	† *307*	VI, 10
	Aḥmad b. 'Ali b. Muẓaffar al-ra'īs ibn al-Ḫulli (?) Nağm al-dīn al-Miṣri .	† *680*	VI, 10
1760	Aḥmad b. 'Ali ibn al-Naḥwi al-Ma'mūni, al-qāḍi al-ḫaṭṭāṭ	n. *509* † *586*	VI, 99
	Aḥmad b. 'Ali b. al-Naqqāš abū-l-Qāsim, al-šā'ir fi ayyām al-Muqtafi [530-555] .		VI, 1
	Aḥmad b. 'Ali b. Qudāmah abū-l-Ma'āli, qāḍi al-Anbār	† *486*	VI, 9
	Aḥmad b. 'Ali al-Rāzi abū Bakr, al-faqīh	† *370*	VI, 1
	Aḥmad b. 'Ali al-Rummāti abū-l-'Abbās, al-šā'ir		VI, 1
1765	Aḥmad b. 'Ali ibn Sa'ğūr abū Bakr, al-mu'tazili	† *326*	VI, 1
	Aḥmad b. 'Ali b. Šān (?) al-Hamāmi abū-l-'Abbās, qāḍi-l-Hamāmiyyah . . .	† *631*	VI, 9
	Aḥmad b. 'Ali b. 'Ubaydallah b. 'Umar abū Ṭāhir, al-muqri	† *496*	VI, 9
	Aḥmad b. 'Ali b. 'Utmān b. al-Ḫunayd al-Bağdādi *ibn al-Sawādi* abū-l-Ḥasan	† *421*	VI, 1
	Aḥmad b. 'Ali b. Wahb al-Qušayri al-Manfalūṭi Tāğ al-dīn abū-l-'Abbās, al-muḥaddit	n. *636* † *723*	VI, 1

Aḥmad b. 'Amr al-Mawṣili, al-kātib al-mu'āṣir li-abī Naṣr al-Awāni . . . VI, 11

1785 Aḥmad b. 'Amr al-Salami abū Ǵa'far, abū Aš'a' al-šā'ir . . . . . . VI, 11

Aḥmad b. 'Amr b. 'Umar b. Muhīr *al-Ḫaṣṣāf* abū Bakr, al-faqīh . . . † *261* VI, 11

Aḥmad b. Anas Šihāb al-dīn, al-amīr . † *743* V, 123

Aḥmad b. As'ad b. Ḥulwān Naǵm al-dīn *ibn al-Minfāḫ* abū-l-'Abbās, al-ṭabīb . † *652* V, 118

Aḥmad b. Asad b. Sāmān b. Ismā'īl, al-amīr † c. *250* V, 117

1790 Aḥmad b. 'Aṭā b. Aḥmad b. Muḥ. al-Rawdanāri abū 'Abdallah, al-ṣūfi al-kabīr † *369* VI, 90

Aḥmad b. A'ṯam al-Kūfi abū Muḥ., al-aḫbāri al-mu'arriḫ al-šī'i fi ayyām al-Muqtadir [295-320] . . . . V, 12[illegible]

Aḥmad b. 'Atīq b. al-Ḥasan b. Ziyād al-Balansi al-Ḏahabi abū Ǵa'far abū-l-'Abbās . . . . † *601* VI, 8[illegible]

Aḥmad b. 'Aṭiyyah b. 'Ali al-Ḍarīr abū 'Abdallah, al-šā'ir al-naḥwi madaḥa al-Qā'im wa-l-Muqtadi wa-l-Mustaẓhir [467-482] VI, 9[illegible]

Aḥmad b. 'Aṭiyyah al-'Aṭawi abū 'Abd raḥmān, al-kātib al-šā'ir ḏakarahu ṣāḥib al-Aǵāni . . . . V, 10[illegible]

1795 Aḥmad b. Aybak b. 'Abdallah ibn al-Dimyāṭi Šihāb al-dīn . . . † *745* V, 12[illegible]

Aḥmad b. Ayyūb ibn Mānūs, šayḫ al-mu'tazilah . . . . V, 12[illegible]

Aḥmad b. Ayyūb b. al-Mu'āfà b. 'Abbās abū Bakr, al-zāhid al-muḥaddiṯ . . V, 12[illegible]

Aḥmad b. Badr b. al-Faraǵ b. abī-l-Sari al-Qaṭṭān abū Bakr, kātib al-dīwān . † *591* V, 1[illegible]

Aḥmad b. Bišr b. ʿAli al-Tuǵībi *ibn al-Aǵbas*, al-šāfiʿi al-muḥaddiṯ . . . † 326 V, 124r
1815 Aḥmad b. Bišr b. ʿĀmir al-Mawarrūdi abū Ḥāmid, al-šāfiʿi . . . . † 362 V, 124r
Aḥmad b. Budayl al-Kūfi al-Yāmi *Rāhib al-Kūfah*, qāḍi-l-Kūfah . . . . † 258 V, 124
Aḥmad ibn Buktumur, al-amīr al-sāqi . † 733 V, 125
Aḥmad ibn Bundār b. Ibrāhīm b. Bundār, al-muḥaddiṯ . . . . † 497 V, 129
Aḥmad ibn Bundār b. Isḥāq al-Iṣbahāni abū ʿAbdallah, al-faqīh . . † 359 V, 12
1820 Aḥmad b. Burd al-Qurṭubi abū Ḥafṣ, al-kātib al-šāʿir . . . . † 428 V, 124
Aḥmad ibn Buwayh al-Daylami Muʿizz al-dawlah abū-l-Ḥusayn, al-sulṭān . † 356 V, 129
Aḥmad b. Dāwūd ibn Wantad(?) al-Dīnawari abū Ḥanīfah, al-naḥwi al-luǵawi † 282 V, 162
Aḥmad b. abī-l-Faḍāʾil b. abī-l-Maǵd b. abī-l-Maʿāli Kamāl al-dīn al-Ḥamawi al-Dimašqi abū-l-ʿAbbās, al-muḥaddiṯ . . . . † 626 VI, 12
Aḥmad b. al-Faḍl b. ʿAbd al-raḥmān b. Ǵaʿfar al-Šīrāzi abū-l-Faḍl, al-kātib al-šāʿir . . . . VI, 1
1825 Aḥmad b. al-Faḍl ibn Bunānah al-Hamaḏāni abū-l-Ṣaqr, al-kātib al-naḥwi † 460 VI, 12
Aḥmad b. al-Faḍl al-Layṯi *Muwaffaq* abū-l-ʿAbbās . . . . . VI, 12
Aḥmad ibn Fanāḫusraw Bahā al-dawlah, al-sulṭān . . . . VI, 12
Aḥmad b. Faraǵ al-Fāsi abū-l-ʿAbbās, al-qāḍi al-ḥāfiẓ ṣaḥib al-Ḏayl ʿalà Ṣilah ibn Baškuwāl . . . . † 760 Exc.

Qaṭī'i al-Baġdādi abū Bakr, al-muḥaddiṯ . . . . † *368* V, 133v.

1845 Aḥmad b. Ǵa'far b. Mūsà b. Yaḥyà al-Barmaki abū-l-Ḥasan *Gaḥẓah* (?), al-šā'ir † *324* V, 131r.-

Aḥmad b. Ǵa'far b. al-Mutawakkil b. al-Mu'taṣim abū-l-'Abbās al-'Abbāsi *al-Mu'tamid 'alà Allāh*, amīr al-mu'minīn † *279* V, 134r.

Aḥmad b. Ǵa'far *al-Mu'tazz bi-'llāh*, amīr al-mu'minīn . . . . [† 255] V, 134v.

Aḥmad b. Ǵa'far b. Salm al-Ḫuttali abū Bakr, al-muḥaddiṯ . . . . . † *535* V, 133r.

Aḥmad b. abī Ġālib b. Aḥmad b. 'Abdallah *ibn al-Ṭalāyah* abū-l-'Abbās, al-warrāq al-zāhid . . . . . † *548* VI 120

1850 Aḥmad b. Ġālib b. Aḥmad b. Ġālib al-Baġdādi abū Bakr, al-ḥanbali al-ḥāfiẓ . † *555* VI, 120

Aḥmad b. abī Ġālib b. abī 'Īsà b. Saḥnūn abū-l-'Abbās al-Abrūdi al-Ḍarīr al-Ḥāsini (?), al-muḥaddiṯ . . † *574* VI, 120

Aḥmad b. Ǵamīl b. al-Ḥasan b. Ǵamīl al-Ǵayyāni abū Manṣūr, al-kātib . † *577* V, 134

Aḥmad b. Ǵamīl al-Marwazi, al-muḥaddiṯ † *230* V, 134

Aḥmad b. Ǵanāb al-Maṣṣīṣi, al-muḥaddiṯ † *230* V, 134

1855 Aḥmad ibn Ǵawāš al-Kūfi, al-ḥanafi al-muḥaddiṯ . . . . † *308* V, 134

Aḥmad b. Ġāzi b. Yūsuf b. Ayyūb al-Malik (?) al-Ṣāliḥ Ṣalāḥ al-dīn . † *651* VI, 119

Aḥmad ibn Ḥaḍrawayh, al-zāhid . . † *240* V, 161

Aḥmad b. Ḥafṣ b. 'Abdallah b. Asad al-Nīsābūri, al-qāḍi . . . . . † *254* V, 157.

Aḥmad b. al-Ḥaǵǵāǵ, al-šā'ir . . . V, 137

1860 Aḥmad b. Ḥaǵi b. Yazīd al-A'rābi, al-amīr † *862* V, 137

al-Mizzi, ma' Ṭāhir b. 'Abdallah bi-Ḫurāsān . . . . V, 157v.

Aḥmad ibn Ḥanbal b. Malāl b. Asad abū 'Abdallah . . . . . . V, 158r.-

Aḥmad ibn Ḫarbāš al-Tūnisi . . . V, 161r.

Aḥmad b. al-Ḥārit̠ b. al-Mubārak al-Ḫarrāz abū Ǵa'far, al-muḥaddit̠ . . † 259 V, 135v.-

Aḥmad b. al-Ḥasan, al-ḥākim al-amīr. . V, 142r.

1880 Aḥmad [b. al-Ḥasan] b. 'Abd al-ǵabbār, al-ṣūfi . . . . † 306 V, 138r.

Aḥmad b. al-Ḥasan b. 'Abd al-karīm al-Nahrawāni abū 'Abdallah *ibn al-Ǵifāri*, al-muḥaddit̠ . . . . . . † 512 (?) V, 143r.

Aḥmad b. al-Ḥasan b. Aḥmad b. 'Ali abū Bakr al-Ṣaffār *ibn al Liḥyāni* . † 462 V, 142v.

Aḥmad b. al-Ḥasan b. Aḥmad al-Maḫlaṭi abū l-'Abbās (abū 'Abd, abū Bakr), al-ḥāfiẓ . . . . † 508 V, 142v.

Aḥmad b. al-Ḥasan b. Aḥmad b. Muḥ. abū Bakr, al-šāfi'i . . . . . . † 421 V, 138r

1885 Aḥmad b. al-Ḥasan b. 'Ali al-Mawṣili, ṣāḥib al-Muwaššaḥāt . . . . . . V, 144r.

Aḥmad b. abī-l-Ḥasan al-Bādiši al-Anṣāri al-Ǵarnāṭi abū Ǵa'far, al-ḥāfiẓ . . . . † 542 V, 139v

Aḥmad b. al-Ḥasan b. Ǵunaydib al-Tirmid̠i abū-l-Ḥasan, al-ḥāfiẓ . . [† 250] V, 143r

Aḥmad b. al-Ḥasan *al-Ḥākim bi-amr Allāh* al-'Abbāsi-al-Miṣri abū-l-'Abbās, amīr al-mu'minīn . . . . . . † 701 V, 142r

Aḥmad b. al-Hasan al-Ḥamdūni abū Sahl, d̠akarahu al-T̠a'ālibi fī-l-Tatimmah . V, 139r

Aḥmad b. al-Ḥasan b. Quḍā'ah abū-l-Su'ūd, al-šā'ir al-adīb ḥamada al-wazīr aba Manṣūr b. Ǵuhayr . . . . . V 143v.

Aḥmad b. al-Ḥasan b. Sa'īd al-Ǵarāwi al-Māliqi abū-l-'Abbās, al-naḥwi al-adīb al-šā'ir . . . . † c. 560 V, 138v.-

1905 Aḥmad b. al-Ḥasan b. Salāmah b. Ṣā'id al-Manbiǵi abū-l-'Abbās, al-ḥanafi . † 584 V, 143r.

Aḥmad b. al-Ḥasan al-Ubulli, al-muqri (?) al-ṭabīb . . . .

Aḥmad ibn Ḥasarma (?) b. 'Abd al-karīm al-Qazwīni abū-l-'Abbās . . . † 360 V, 161r.

Aḥmad ibn al-Ḥasib al-Ǵuraǵā'i abū-l-'Abbās, al-kātib . . . . . . † 265 V, 161r.-

Aḥmad b. Ḥātim al-Bāhili abū Naṣr, al-luǵawi . . . . † d. 220 V, 134r.-

1910 Aḥmad b. Ḥātim b. Ibrāhīm b. Zād b. Qarūt al-Rāzi abū-l-'Abbās, al-adīb hāl li-banī abī-l Ḥasan 'Ali b. Yaḥyà al-Munaǵǵim . . . . V, 135r.

Aḥmad b. Ḥātim al-Ṭawīl, al-muḥaddiṯ . † 227 V, 134v.

Aḥmad b. al-Ḥaṭṭāb b. al-Ḥasan *ibn Ṣafwān* wa *ibn al-Kurdi* abū Bakr, al-mallāḥ al-muqri al-ḥanbali . . . † 514 V, 161r.

Aḥmad ibn abī Ḥayṯumah (Zuhayr) al-Nasā'i al-Baǵdādi, al-ḥāfiẓ . . † 279 V, 136r.

Aḥmad b. al-Ḥāzim ibn abī Ġarazah al-Ġifāri al-Kūfi, ṣāḥib al-Musnad . . † 276 V, 154v.

1915 Aḥmad b. al-Hubāb al-Ḥimyari, al-nassābah . . . . † 277 V, 137r.

Aḥmad b. al-Ḥusayn abū-l-Ṭayyib, al-mu'addib al-šā'ir . . . . . . V. 154r.

Aḥmad b. al-Ḥusayn al-Baqqāl al Maqdisi *al-Ṣā'in* (?) abū Bakr . . . † 532 V, 154r.

Aḥmad b. al-Ḥusayn al-Barāḏa'i abū Sa'īd, al-ḥanafi al-mu'tazili . . . † 317 V, 148r.

1930 Aḥmad b. al-Ḥusayn al-Ḍarīr abū Muǵālid, al-dā'i al-mu'tazili . . . † 270 V, 148v.

Aḥmad b. al-Ḥusayn b. al-Ḥasan b. 'Abd al-ṣamad al-Ǵu'fi al-Kūfi al-Mutanabbi abū-l-Ṭayyib, al-šā'ir . . n. 303 V, 148v.

Aḥmad b. al-Ḥusayn b. Muḥ. b. Aḥmad b. Muḥ. al-'Irāqi al-Bazūǵāni abū-l-'Abbās, al-muqri al-ḥanbali . . . † 588 V, 154r.

Aḥmad b. al-Ḥusayn b. Muḥ. al-Manīli (?), al-šā'ir . . . . . . V, 148v.

Aḥmad b. al-Ḥusayn al-Muqtadir b. al-Mutawakkil b. al-Mu'taṣim b. al-Rašīd abū Sa'd [*o* Sa'īd] . . . † d. 469 V, 154r.

1935 Aḥmad b. al-Ḥusayn b. Sahl al-Fārisi abū Bakr, al-šāfi'i . . . . . . † c. 350 V, 148v.

Aḥmad b. al-Ḥusayn Šaraf al-dīn *al-Asad* abū-l-Ḥusayn, ḫaṭīb Ruṣāfah . n. 622 † 685 V, 157r.

Aḥmad b. al-Ḥusayn b. Sulaymān al-Maǵribi: ḏakarahu Umayyah b. abī-l-Ṣalt fi-l-Ḥadīqah . . . . V, 157r.

Aḥmad b. al-Ḥusayn *ibn Šuqayr* abū-l-'Abbās, al-naḥwi . . . . . . † 317 V, 153v.

Aḥmad b. al-Ḥusayn ibn al-Ṭabari al-Marwazi abū Ḥāmid, al-ḥanafi qāḍi quḍāh Ḫurāsān . . . . † 377 V, 152v.

1940 Aḥmad b. al-Ḥusayn b. Yaḥyà b. Sa'īd b. Bišr Badī' al-zamān al-Hamaḏāni abū-l-Faḍl, al-ša'ir . . . . † 398 V, 155r.

	Aḥmad b. ʻImrān al-Bāǵirā·i Naǵm al-dīn, al-ra·īs	† *662*	VI, 118
1980	**Aḥmad b. ʻImrān b. Salāmah al-Alhāni (?)** *al-Aḫfaš* abū ʻAbdallah, al-naḥwi. .	† c. *260*	VI, 118
	Aḥmad b. ʻĪsà b. ʻAbbād b. Mūsà b. ʻĪsà al-Dunasawri *ibn al-Ustāḏ* abū-l-Faḍl, al-muḥaddiṯ	† *478*	VI, 118
	Aḥmad b. ʻĪsà b. ʻAbdallah b. Aḥmad, al-muḥaddiṯ	† *643*	VI, 119
	Aḥmad b. ʻĪsà al-Ahwāzi abū Saʻīd .		VI, 119
	Aḥmad b. ʻĪsà b. ʻAli b. Ḥasan al-Rāzi	*250*	VI, 118
1985	Aḥmad b. ʻĪsà al-Baǵdādi al-Bazzāz abū Saʻīd, al-ṣūfi	† *286*	VI, 119
	Aḥmad b. ʻĪsà al-Miṣri *ibn al-Yasari* (?), al-muḥaddiṯ	† *243*	VI, 11
	Aḥmad b. ʻĪsà b. Mūsà b. Aḥmad al-Bazzār *ibn Sābilah* (?) abū Bakr, al-ḥanbali	† *367*	VI, 119
	Aḥmad b. ʻĪsà b. Riḍwān Kamāl al-dīn al-Kināri al-ʻAsqalāni, al šāfiʻi al-qāḍi	n.c. *627* † *689*	VI, 119
	Aḥmad b. ʻĪsà b. Zayd b. ʻAli b. al-Ḥusayn	† *247*	VI, 118
1990	Aḥmad b. Isfandiyār b. al-Muwaffaq al-Būšanǵi abū-l-ʻAbbās, al-wāʻiẓ al-adīb al-šāʻir	† *639*	V, 119
	Aḥmad b. Isḥāq b. ʻAbdallah b. Saʻd b. al-Tamīmī al-Baṣrī *Ǵālīnus al-Ṣaydalāni*		V, 116r
	Aḥmad b. Isḥāq b. ʻAmr al-Ḥāriki (-al-Fārisi)		V, 116r
	Aḥmad b. Isḥāq b. Ayyūb b. Yazīd al-Nīsābūri *al-Ṣibǵi* abū Bakr, al-faqīh	† *342*	V, 116r

Aḥmad b. Ismā'īl b. Ibrāhīm b. al-Ḫaṣīb al-Anbāri *Naṭāḥah* abū 'Ali, al-kātib al-adīb al-šā'ir ḏakarahu al-Nadīm . . V, 119

2010 Aḥmad b. Ismā'īl b. Yūsuf b. Muḥ. al-Ṭāliqāni al-Qazwīni abū-l-Ḫayr, al-zāhid al-šāfi'i . . . . . . † *589* V, 121

Aḥmad b. Ismā'īl b. Manṣūr al-Halabi Nağm al-dīn *ibn al-Tabāy ibn al-Ḥallāl*, al-muḥaddiṯ . . . . † *698* V, 122

Aḥmad b. Isrā'īl b. al-Ḥasan al-Anbāri abū Ğa'far, al-kātib wāli dīwān al-ḫarāğ al-wazīr . . . . † *255* V, 117

Aḥmad b. Kāmil b. Šağarah b. Manṣūr abū Bakr, al-qāḍi . . . . . n. *260* † *350* VI, 127

Aḥmad b. Kas'ada al-'Izzi Šihāb al-dīn al-Ṣayrafi, al-amīr . . . . *728* VI, 127

2015 Aḥmad ibn Kašāsib b. 'Ali b. Aḥmad al-Ruzmāni Kamāl al-dīn abū-l-'Abbās, al-šāfi'i . . . . . . † *643* VI, 127

Aḥmad ibn Kayğalağ abū-l-Qāsim, al-amīr wāli Miṣr . . . . VI, 128

Aḥmad b. Kulayb al-naḥwi, ṣāḥib al-Andalus . . . . † *427* VI, 127

Aḥmad b. Manṣūr [b. Aḥmad b. 'Abdallah al-Kāzarūni, al-muḥaddiṯ . . . † *587*] VII-VIII,

Aḥmad b. Manṣūr [b. Ṯābit al-Šīrāzi, al-muḥaddiṯ . . . . † *282*] VII-VIII,

2020 Aḥmad b. Māšāllah b. Ismā'īl b. Rizqallah al-Bağdādi al-Šadari (?) abū Naṣr, al-muḥaddiṯ . . . . . † *542* VI, 128

Aḥmad b. Masrūr . . . . . . VII-VIII,

Aḥmad b. Mas'ūd b. 'Ali al-Turkistāni

2040 Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad al-ʿArūḍi abū-l-Ḥasan (?), muʿallim awlād al-Rāḍi . VI, 137

Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad b. Bilāl al-Mursi, al-naḥwi . . . . . . † c. 400 VI, 149

Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad al-Dīnawari al-Baġdādi abū Bakr, al-ḥanbali. . † 532 VI, 136

Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad b. Ǵaʿfar *al-Qudūri*, al-ḥanafi . . . . . . † 428 VI, 135

Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad b. Ġālib al-Ḫuwarizmi al-Barqāni abū Bakr, al-ḥāfiẓ al-šāfiʿi . . . . † 425 VI, 138

2045 Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad *al-Ġazzāl* abū Bakr, al-mustamli al-muḥaddit . . VI, 130

Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad al-Ǵurǵani abū l-ʿAbbās, qāḍi al-Baṣrah . . † 482 VI, 138

Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad ibn Ḥakīna (? Ḥakīmah) al-Baġdadi al-Dallāl abū ʿAbdallah, wālid abī Muḥ. al Ḥasan al-šāʿir . . . . VI, 144

Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad b. Halah al-Rawani al-Iṣbahāni abū-l-ʿAbbās, al-muqri . . . . † 535 VI, 136

Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad b. al-Ḥasan al-Baġdadi abū Saʿd, al-waʿiẓ min Iṣbahān † 540 VI, 136

2050 Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad b. al-Ḥusayn al-Iṣbahani abū ʿAli, al-muqri . . † 393 VI, 130

Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad b. al-Ḥusayn al-Šāši abu-l-Muẓaffar, al-šāfiʿi . † 529 VI, 136

Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad b. Ibrahīm al-Maydāni al-Nīsābūri abū-l-Faḍl, al-adīb al-luġawi . . . . . . † 518 VI, 137

Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad b. Sa'īd al-Iṣbahāni abū-l-Fatḥ. al-tāǵir . . † 500 VI, 136r.

Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad b. Salamah al-Ġassāni . . . . † 387 VI, 137v.

Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad b. Ṣāliḥ (?) al-Ḥadīti. al-šahid . . . . . . † 511 VI, 137r.

2070 Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad ibn Samurdāt al-Iṣbahāni, al-mu'allim al-adīb . . † 446 VI, 135v.

Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad b. Sard al-Andalusi. al-šā'ir dakarahu al-Ḥumaydi . † d. 440 VI, 145r.-

Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad *ibn al-Šarīšī* abū-l-'Abbās Kamāl al-dīn, al-šāfi'i wakil bayt al-mal bi-Dimašq . . . † 718 VI, 140r.-

Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad b. Sayyid (?) al-Ġafiqi abū Ǵa'far, al-ṭabīb . . VI, 145r.

Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad al-Šiṭranǵi al-Šihāb abū Ḥamid . . . . † d. 737 VI, 118v.

2075 Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad b. Ubayy al-Nīsābūri abū-l-Faḍl, al-ra'īs . . † 146 VI, 144r.

Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad b. 'Umar, al-Anṣāri . . . . † 709 VI, 141r.

Aḥmad b. Muḥ. b. 'Ali b. Yaḥyà al-Taġlibi al-Dimašqi *ibn al-Ḥayyāṭ*, al-kātib . . . . † 517 VII-VIII (Goth., 61

Aḥmad b. Muḥ. b. Aḥmad b. Ya'qūb al-Baġdadi abū Bakr, al-muqri . . † 470 VI, 140r.

Aḥmad b. Muḥ. b. al-'Āṣ b. Aḥmad ibn Darraǵ al-Andalusi al-Qasṭali. al-kātib . . . . VII-VIII (Goth., 58

2080 Aḥmad b. Muḥ. b. 'Āṣim al-Ḥulwani abū Sahl, dakarahu al-Nadīm . . . V. (Exc., 17

Aḥmad b. Muḥ. b. Ḥammād abū-l-Ḥasan, al-kātib . . . . . . VI, 151

Aḥmad b. Muḥ. b. Ḥammadah abū-l-Ḥasan, al-kātib . . . . . VI, (Ex 1

2095 Aḥmad b. Muḥ. b. Ḫamīs al-Ḥaḍrami al-Mayūrqi abū-l-'Abbās, al-muḥaddiṯ VI, (Ex 1

Aḥmad b. Muḥ. b. Ḥarb al-Masīli, al-muqri . . . . † 439 VI, (Ex 2

Aḥmad b. Muḥ. b. al-Ḥasan, al-ǵallāl al-warraq al-adīb ḏakarahu Yaqūt fi Mu'ǵam al-udabā . . . . 365 VI, (Ex 2

Aḥmad b. Muḥ. b. al-Ḥasan ibn al-Ġammār abū-l-'Abbās, qāḍi-l-ǵamā'ah bi-Tūnis . . . . n. 609 † 693 VI, 150

Aḥmad b. Muḥ. b. al-Ḥasan al-Marzūqi al-Iṣbahāni abū 'Ali, al-naḥwi . . † 421 VI, (Ex 2

2100 Aḥmad b. Muḥ. al-Ḫaṭa'i [Ḫaṭma'i?] abū-l-'Abbās aw abū 'Abdallah aw abū-l-Ḥasan, al-šī'i al-šā'ir . . . VI, (Ex 1

Aḥmad b. Muḥ. b. Ḥassan al-Ḫurāsāni, ḥamada Mūsa b. Buġa wa-haǵa Ṣāliḥ b. Waṣīf . . . . VI, (Ex 1

Aḥmad b. Muḥ. b. Ḥumayd b. Ṯawr al-'Adawi al-Quraši *al-Ǵahmi* abū 'Abdallah, al-adīb al-šā'ir . . . . VI, 150

Aḥmad b. Muḥ. b. al-Ḥusayn b. 'Ali al-Ṭā'i *ibn Ṭalāqi* abū l-'Abbas . . . † d. 530 VI, 150r

Aḥmad b. Muḥ. b. Ibrāhīm b. 'Abd al-waḥid al-Baġdādi al-Miṣri 'Imād al-dīn abū-l-'Abbās, al-muqri al-ḥanbali . . . . n. 637 † 710 VI, 135r

	rahmān al-Kūfi *ibn 'Uqdah* abū-l-'Abbās, al-ḥāfiẓ	† 332	VI, (Exc.
	Aḥmad b. Muḥ. b. Muḥ. al-Harawi abū 'Ubayd		Ms. Linc.
	Aḥmad b. Muḥ. al-qāḍi abū-l-'Abbās, al-ḥanafi al-ḥāfiẓ	† 280	VI, (Exc.
2120	Aḥmad b. Muḥ. al-Rif'ah Naǵm al-dīn, al-šāfi'i	† 710	VI, (Exc
	Aḥmad b. Muḥ. al-Ru'ayni al-Andalusi, al-ta'rīḫi ḏakarahu al-Ḥumaydi . . .		VI, (Exc.
	Aḥmad b. Muḥ. ibn Rumayḥ b. 'Iṣmah al-Marwaḏi abū Sa'īd, al-naḥwi .	† 357	VI, (Exc.
	Aḥmad b. Muḥ. b. Sa'd b. 'Abdallah b. Sa'd al-Maqdisi 'Imād al-dīn, al-ḥanbali al-muḥaddiṯ	† 700	VI, (Exc.,
	Aḥmad b. Muḥ. b. Sa'īd b. 'Abdallah al-Qurašī *ibn Fattīš* abū Bakr, al-warrāq al-ḫaṭṭāṭ	† 350	VI, (Exc.,
2125	Aḥmad b. Muḥ. b. Sa'īd b. Ibrāhīm al-Tamīmi *ibn al-Baladi* abū Ǵa'far, wazīr al-Mustanǵid	† c. 566	VI, (Exc.,
	Aḥmad b. Muḥ. b. Salāmah b. 'Abd al-malik al-Azdi al-Ḥaǵari al-Ṭuḥāwi (-al-Miṣri) abū Ǵa'far, al-ḥāfiẓ . .	† 321	VI,(Exc., 2
	Aḥmad b. Muḥ. b. Salāmah b. 'Abdallah al-Satayti al-Ḍimašqi *al-Ṭaḥḥān* abū-l-Ḥusayn, al-adīb	† 417	VI, (Exc.,
	Aḥmad b. Muḥ. b. al-Sari al-Hamaḏāni Naǵm al-dīn *ibn al-Ṣalāḥ* abu-l-Fatḥ, al-ṭabīb	† c. 540	VI,(Exc., 1
	Aḥmad b. Muḥ. ibn Ṣirhatak al-Baǵdadi, al-kātib ṣāḥib inša wa-rasā'il . .		VI, (Exc.,

Aḥmad b. Muṭarrif . . . . VII-VII
I,
Aḥmad b. Muṭarrif . . . . Ibid.
Aḥmad b. Muṭarrif . . . . Ibid.
Aḥmad b. Muẓaffar . . . . VII-VII
I,
2150 Aḥmad b. Muẓaffar . . . . Ibid.
Aḥmad ibn Qā·imāz b. ʻAbdallah Aṯīr al-dīn *ibn Saḫtakamāni* (*sic*:?) abū Ḥibbān, al-ḥāfiẓ . . . . VI, 12
Aḥmad ibn Qarẓāy al-Irbili al-amīr al-Turki Rukn al-dīn abū Šuǵāʻ, mawlà al-sulṭān Muẓaffar al-dīn . . . n. *598* † *655* VI, 12
Aḥmad b. Qasi al-Andalusi . . . † c. *560* VI, 12
Aḥmad b. al-Qāsim b. ʻAli b. al-Baǵdādi abū-l-Ṭayyib, al-muqri . . † *372* VI, 12
2155 Aḥmad b. al-Qāsim b. Ḫalīfah al-Ḫazraǵi Muwaffaq al-dīn *ibn abī Uṣaybiʻah* abū-l-ʻAbbās, al-ṭabīb . . . . † *668* VI, 12
Aḥmad b. al-Qāsim b. abī-l-Layṯ *ibn abī Hadīdah*, al-šāʻir ḏakarahu ibn Rašīq . VI, 12
Aḥmad b. al-Qāsim b. Maʻrūf b. abī al-Tamīmi al-Baǵdādi abū Bakr . † *348* VI, 12
Aḥmad b. al-Qāsim b. ʻUbaydallah b. Mahdi ibn al-Ḫaššāb al-Baǵdādi abū-l-Faraǵ, al-ḥāfiẓ . . . . † *364* VI, 12
Aḥmad b. Qurrah al-Baǵdādi abū-l-ʻAbbās, al-šāʻir fi ayyām al-Muʻtaḍid . VI, 12
2160 Aḥmad b. Rabīʻ b. Sulaymān al-Aṣbaḥi al-Andalusi *ibn Salamah* abū Saʻīd, al-luǵawi al-aḫbāri . . . . . . † *399* V, 16
Aḥmad b. Rabīʻah al-ʻAbbādi (?) al-ʻUqayli al-Aʻrābi, al-šāʻir . . . . V, 1
Aḥmad b. Rāšid al-Ṣarīfīni abū-l-Faḍl

Aḥmad b. Ṣāliḥ ibn Surdād al-Quṭrubulli abū Bakr, al-šā'ir al-wazīr . . † 266 VI, 10

Aḥmad b. Sālim b. Nabhān b. Muḥ. al-Abhari al-Asadi al-Mutawwi abū Sālim, qāḍi Zanǵān . . . . n. 500 V, 164

Aḥmad b. Salmān b. Aḥmad b. Šurayk al-Baġdādi al-Ǵamāl abū-l-'Abbās, al-muqri . . . . † 601 VI, 2

Aḥmad b. Salmān b. al-Ḥasan b. Isrā'īl al-Baġdādi abū Bakr, al ḥanbali . † 348 VI, 3

2210 Aḥmad ibn Sanawayh [Sībawayh?] al-Marwazi, al-muḥaddit . . . . † 228 VI, 9

Aḥmad b. Šaybān b. Ṯa'lab b. Ḥaydarah al-Šaybāni al-Ṣāliḥi Badr al-dīn abū-l-Ma'āli, al-'aṭṭār al-ḥayyāṭ al-muḥaddit . . . . † 685 VI, 9

Aḥmad b. Sayf al-Anbāri abū-l-Ǵahm, al-kātib al-falaki ḏakarahu ibn al-Marzubāni . . . . VI, 8

Aḥmad b. Sayyār b. Muḥ. al-Ḍamri (? Ḍumayri: nel ms. Ḍymri) abū Bakr, al-qāḍi † 368 VI, 8

Aḥmad b. Sinān b. Asad b. Ḥibbān al-Wāsiṭi abū Ǵa'far, al-qaṭṭān al-ḥāfiẓ . † 258 VI, 5

2215 Aḥmad ibn al-Ṣindīd al-'Irāqi abū Mālik al-Andalusi, al-šā'ir . . . VI, 13

Aḥmad b. Šu'ayb b. 'Ali b. Sinān al-Nasa'i abū 'Abd-al-raḥmān, al-qāḍi . † 303 VI, 9

Aḥmad b. Suhayl al-Balḫi abū Zayd, al-ṭabīb . . . . † 322 VI, 6

Aḥmad b. Sulaymān b. Aḥmad b. al-Marǵān abū-l-'Abbās Šaraf al-dīn, al-muqri al-māliki . . . . . † 659 VI, 4

2235 Aḥmad b. Ṭāriq b. Sinān al-Qurašī al-Karkī abū-l-Riḍà, al-tāǧir al-muḥaddit . . . † 692 VI, 13

Aḥmad ibn Tarmaš (?) b. Baktimur b. Qazāǧuli al-Baǧdādi, al-ḫayyāṭ . . † 598 V, 130

Aḥmad ibn Tawbah al-'Ukbari abū-l-'Abbās, al-muḥaddit . . . . V, 130

Aḥmad b. Ṭayfūr abī Ṭāhir al-Marwarrūzi abū-l-Faḍl, al-mu'arriḫ . . † 280 VI, 17

Aḥmad b. al-Ṭayyib b. Ḫalaf al-Qādisi abū Naṣr, al-muḥaddit . . . . VI, 1

2240 Aḥmad b. al-Ṭayyib al-Saraḫsi *ibn al-Farā'iqi*, nadīm al-Mu'taḍid. . . . † 286 VI, 1

Aḥmad ibn Ṭūlūn al-Turki abū-l-Abbās al-Miṣri, al-sulṭān . . . . . † 270 VI, 1

Aḥmad b. 'Ubādah ibn Alkarah al-Ru'ayni al-Qurṭubi, al-māliki . . . † 332 VI, 1

Aḥmad b. 'Ubayd, al-šā'ir ḏakarahu al-Marzubāni fi Mu'ǧam al-šu'arā . . . . VI, 8

Aḥmad b. 'Ubayd b. Nāṣiḥ ibn T×l×nǵ×r(?) al-Kūfi al-Daylami al-Baǧdādi *abū Aṣīdah* abū Ǵa'far, al-naḥwi . . † 273 o 278 VI, 8 id.

2245 Aḥmad b. 'Ubaydah b. Aḥmad al-Baǧdādi abū-l-'Abbās, al-ṣūfi al-muḥaddit VI, 85

Aḥmad b. 'Ubaydallah b. Aḥmad b. al-Ḫasīb al-Ḫasībi abū-l-'Abbās, al-kātib wazīr al-Muqtadir . . . . † 328 VI, 8

Aḥmad b. 'Ubaydallah b. Aḥmad al-Kalwaḏāni *ibn Far'ah*, al-adīb . . . VI, 8

Aḥmad b. 'Ubaydallah b. Aḥmad b. Muḥ. b. Qudāmah b. Miqdām Šaraf al-dīn abū-l-Ḥasan, al-faqīh . . . . n. 573 † 613 VI, 8

Aḥmad b. 'Ubaydallah al-B... abū-l-Ḥasan, al-šā'ir . . . . VI, 8

	Aḥmad b. 'Umar b. Muḥ. b. 'Abdallah al-Ġāzi al-Iṣbahāni abū Naṣr, al-ḥāfiẓ	† *532*	VI, 11
	Aḥmad b. 'Umar b. Muḥ. al-Anṣāri al-Mursi abū-l-'Abbās, al-zāhid . .	† *686*	VI, 11
	Aḥmad b. 'Umar b. Muḥ. al-Kubri al-Ḫawfi Naǵm al-dīn abū-l-Ḫaṭṭāb, al-ṣūfi	† *618*	VI, 11
2265	Aḥmad b. 'Umar b. Muḥ. b. Maḥmud *ibn al-Muḥtasib* abū Bakr, al-šarūṭi . .	† *493*	VI, 11
	Aḥmad b. 'Umar b. Rawḥ al-Nahrawāni abū-l-Ḥusayn, al-šā'ir . . .	† *445*	VI, 11
	Aḥmad b. 'Umar b. Šubh (?) b. 'Ubaydah al-Numayri al-Samarri abū Ṭāhir, al-šā'ir	† d *270*	VI, 11
	Aḥmad b. 'Umar b. Šurayḥ b. Yūnus al-Baġdādi abū-l-'Abbās, al-qāḍi al-šāfi'i	† *306*	VI, 11
	Aḥmad b. 'Umayr b. Yūsuf b. Mūsà ibn Ǵawda abū-l-Ḥusayn, al-ḥāfiẓ . .	† *320*	VI, 11
2270	Aḥmad b. Umayyah [b. abī Umayyah b. 'Amr] abū-l-'Abbas, al-kātib al-šā'ir .	† c. *250*	V, 12
	Aḥmad b. 'Uqayl b. Muḥ. b. 'Ali b. Aḥmad b. Rāfi' al-Qayri al-Fārisi al-Dimašqi *ibn abī-l-Hawāfir* abū-l-Fatḥ, al-muḥaddit	† *531*	VI, 9
	Aḥmad b. 'Utmān b. 'Abd al-raḥman b. 'Abdallah al-Salami al-Dimašqi, al-muḥaddit	† *625*	VI, 8
	Aḥmad b. 'Utmān b. 'Allan al-Makbaši *ibn Sakka* abu Bakr, al-ḥanbali . .	† p. *400*	VI, 8
	Aḥmad b. 'Utmān al-Baġdādi abū Ǵa'far, al-kātib al-šā'ir dakarahu al-Marzubāni fi K. al-šu'arā		VI, 8

	Aḥša al-naḥwi, ḏakarahu Yāqūt fi Mu'ǵam al-udabā		V. (*Exc*
2290	al-'Alā b. 'Abd al-ǵabbār al-'Aṭṭār, al-muḥaddiṯ	† *212*	*Ms. Linc*
	al-'Alā b. 'Abd al-raḥmān b. Ya'qūb al-Madani abū Šibl, al-muḥaddiṯ . .	† *138*	*Ms. Linc*
	al-'Ala b. 'Ali b. Muḥ. b. 'Ali ibn al-Sawādi al-Wāsiṭi abū-l-Faraǵ, al-šā'ir	† *556*	*Ms. Linc*
	al-'Alā ibn al-Ḥaḍrami, al-ṣaḥabi . .	† *14 o 21*	*Ms. Linc*
	al-Alā b. al-Ḥasan b. Wahb ibn al-Mawṣalāya (*sic:*?) al-Baǵdādi Amīn al-dawlah abū Sa'd, ṣāḥib dīwān al-inšā .	† *497*	*Ms. Linc*
2295	al-'Alā b. Hilāl b. 'Umar b. Hilāl al-Bāhili al-Raqqi, al-muḥaddiṯ . .	† *215*	*Ms. Linc*
	al-'Alā b Kuṯayyir al-Qurašī al-Miṣri al-Iskandarāni, al-zāhid al-qāri . .	† c. *150*	*Ms. Linc*
	al-'Alā b. Masrūḥ al-'Āmiri, al-ṣaḥābi .		*Ms. Linc*
	al-'Alā b. al-Musayyab b. Rāfi' al-Asadi, al-muḥaddiṯ	† c. *150*	*Ms. Linc*
	abū-l-'Alā b. abī-l-Nadà b. 'Amr aw Ǵa'far al-Ma'arri, al-faqīh al šā'ir . .	† c. *550*	*Ms. Linc*
2300	al-'Albā b. Darā' al-Dawsi aw al-Asadi, ra'īs al-'Albā'iyyah		*Ms. Linc*
	'Ali al-Bakkā, al-wali	† *670*	XIX, 22
	'Ali al-Ḫabbāz, al-zāhid	† *656*	XIX, 22
	'Ali al-Hāšimi al-Wāsiṭi al-A'raǵ, al-ṣūfi	† *375*	XIX, 22
	'Ali al-Malik al-Afḍal al-Ayyūbi al-Dimašqi	† *692*	XIX, 238 226*v.*
2305	'Ali al-Mattabūni al-Maǵribi al-Sabti abū-l-Ḥasan, al-zāhid al-māliki . .	† *670*	XIX, 22

yān b. Hāğib al-Nu'mān abū-l-Ḥasan ra'īs al-ru'asā kātib al-Ṭā'i' wa-l-Qādir . † 423 XIX, 99

'Ali b. 'Abd al-'azīz al-Arbīli Taqi al-dīn abū-l-Ḥasan, šayḫ al-qurrā bi-l-'Irāq † 688 XIX, 99

'Ali b. 'Abd al-'azīz b. al-Marzubān b. Sābūr al-Ǵawhari al-Baġawi abū-l-Ḥasan, al-muḥaddit . . . . . † 287 XIX, 93 9

'Ali b. 'Abd al-ǵabbār b. Muḥ. b. 'Ali ibn al-Zayyāt al-Sūsi abū-l-Ḥasan Šaraf al-dīn, al-ša'ir . . . . † 623 XIX, 93 94

2325 'Ali b. 'Abd al-ǵabbār b. Salāmah b. 'Abdūn al-Huḏali al-Tūnisi abū-l-Ḥasan, al-šā'ir . . . . . . † 519? XIX, 98

'Ali b. 'Abd al-ġani al-Fihri al-Ḥuṣri abū-l-Ḥasan, al-muqri al-ša'ir . . † 488 XIX, 99 10

'Ali b. 'Abd al-ġani ibn Taymiyyah al-Ḥarrāni abū-l-Ḥasan al-Miṣri 'Alā al-dīn, al-faqīh . . . . . . † 701 XIX, 10

'Ali b. 'Abd al-ḥamīd b. 'Abdallah b. Sulaymān al-Ǵaḍā'iri abū-l-Ḥasan al-Ḥalabi, al-muḥaddit . . . . † 313 XIX, 94

'Ali b. 'Abd al-kāfi b. 'Abd al-malik ibn al-Raba'i al-Dimašqi Naǵm al-dīn abū-l-Ḥasan, al-šāfi'i . . . . † 672 XIX, 1(

2330 'Ali b. 'Abd al-kāfi b. 'Ali b. Tammām al-Subki al-Anṣāri al-Ḫazraǵi al-Miṣri abū-l-Ḥasan Taqi al-dīn, al-šāfi'i qāḍi-l-quḍāh bi-Dimašq . . . . n. 683 XIX, 1(

'Ali b. 'Abd al-malik b. 'Abbās al-Qazwīni abū Ṭalib, al-naḥwi . . . † 398 XIX, 1(

'Ali b. 'Abd al-malik b. Sulaymān b. Dahtam al-Ṭarsūsi abū-l-Ḥasan, al-adīb † 384 XIX, 1(

Ṣiqilli, al-kātib al-šā'ir ḥamida al-wazīr Yaḥyà b. 'Abdallah ibn al-Mudabbir . . XIX, 95r

2345 'Ali b. 'Abd al-raḥman b. Hārūn b. 'Abd al-raḥmān ibn al-Ǵarrāḥ abū-l-Ḫaṭṭāb, al-kātib al-qāri . . . . † 497 XIX, 94r

'Ali b. 'Abd al-raḥmān b. al-Ḥasan ibn 'Aliyyak al-Nīsābūri abū-l-Qāsim, al-muḥaddiṯ . . . . . . † 468 XIX, 95r.

'Ali b. 'Abd al-raḥmān al-Ḫazzāz al-Sūsi-al-Ḫūzistāni abū-l-'Alā, al-adīb al-muḥaddiṯ ḏakarahu Yāqūt . . XIX, 94r.

'Ali b. 'Abd al-raḥmān b. Mahdi b. 'Imrān ibn al-Aḫḍar al-Tanūḫi al-Išbīli abū-l-Ḥasan, al-adīb . . . . † 514 XIX, 95v.

'Ali b. 'Abd al-raḥmān b. Muḥ. b. Muḥ. al-Samanǵāni al-Ḥadīṯi abū-l-Ḥasan al-Iṣbahāni, al-šāfi'i . . . † 502 XIX, 94r

2350 'Ali b. 'Abd al-razzāq b. al-Ḥasan b. Muḥ. al-'Āmiri al-Maqdisi al-Miṣri 'Alā al-dīn abū-l-Faḍā'il *ibn al-Qaṭṭān*, nāẓir al-awqāf bi-Miṣr . . . . n. 581 † 659 XIX, 96r.

'Ali b. 'Abd al-ṣamad b. 'Abd al-ǵalīl al-Rāzi al-Dimašqi Badr-al-dīn *ibn al-Zāhid* abū-l-Hasan, al-adīb al-šā'ir . † 629 XIX, 97r.

'Ali b. 'Abd al-ṣamad b. Muḥ. b. Mufriḥ ibn al-Rammāḥ al-Miṣri 'Afīf, al-dīn, al-muqri al-naḥwi al-šāfi'i . . † 633 XIX, 96r.

'Ali b. 'Abd al-sayyid abū-l-Ḥasan al-ra'īs, al-šā'ir ṣāḥib Aṣbahdūst (?) al-Daylami XIX, 96r.

'Ali b. 'Abd al-sayyid b. Ẓāfir al-Qūṣi Ḍiyā-al-dīn abū-l-Ḥasan, al-faqīh al-adīb . . . . † 618 XIX, 96r.

	Bakr al-Ardabīli al-Tibrīzi Tāǵ al-dīn, al-mufti al-ṣūfi	† 746	XIX, 92v
	ʻAli b. ʻAbdallah b. Ibrāhīm al-Bāhili al-Mālaqi abū-l-Ḥasan, al-adīb al-šāʻir	† 670	XIX, 92r
	ʻAli b. ʻAbdallah b. Ḫalaf b. Muḥ. ibn al-Niʻmah al-Anṣāri al-Andalusi abū-l-Ḥusayn, al-naḥwi . . .	† 567	XIX, 92r
	ʻAli b. ʻAbdallah b. Ḫālid b. Muʻāwiyah b. abī Sufyān, ḫaraǵa bi-Dimašq fi ayyām al-Ma'mūn		XIX, 89r
2370	ʻAli b. ʻAbdallah b. Mawhab al-Ǵudāmi, al-mufassir	† 532	XIX, 91
	ʻAli b. ʻAbdallah b. Muḥ. b. ʻAbd al-bāqi b. abī Ǵarādah al-ʻAqīli [o al-ʻUqayli?] al-Anṭāki al-Ḥalabi abū-l-Ḥasan, al-ḥāsib al-munaǵǵim . . .	† c. 540	XIX, 91
	ʻAli b. ʻAbdallah b. Muḥ. b. Ǵaʻfar al-Qazzaz al-Baǵdādi abū-l-Ḥasan, al-šāʻir rata al-Aṣḥāb		XIX, 89
	ʻAli b. ʻAbdallah b. Muḥ. b. Ḥayṣam al-Harawi abū-l-Ḥasan, al-šāʻir ḏakarahu al-Bayhaqi fi K. al-wišāḥ		XIX, 91
	ʻAli b. ʻAbdallah b. Muḥ. b. Yūsuf ibn Qaṭrāl al-Anṣāri al-Qurṭubi al-Andalusi abū-l-Ḥusayn, al-qāḍi . .	† 651	XIX, 92
2375	ʻAli b. abī ʻAbdallah b. al-Niẓām al-Baǵdādi, al-ṭabīb	† 676	XIX, 22
	ʻAli b. ʻAbdallah b. Rayyān b. Ḥanẓalah b. Mālik al-Sīnāni al-Ḥaḍrami Nūr al-dīn, al-qaḍi al-nassābah . . .	n. 644	XIX, 92
	ʻAli b. ʻAbdallah b. Salmān al-Ḥilli abū-l-Ḥasan, qāḍi-l-quḍāh bi-Baǵdād .	† 621	XIX, 88

'Ali b. Aḥmad b. 'Abd al-wāḥid b. Aḥmad al-Maqdisi al-Ṣāliḥi Faḫr al-dīn *ibn al-Buḫāri* abū-l-Ḥasan, al-musnid . . . . † 690 Ms. Lin 43

'Ali b. Aḥmad b. 'Abd al-wāḥid al-Ṭarsūsi al-Dimašqi 'Imād al-dīn abū-l-Ḥasan, al-ḥanafi . . . . . . † 748 Ms. Lin 53

'Ali b. Aḥmad b. 'Abdallah ibn Ḫayrah al-Balansi abū-l-Ḥasan, al-muqri al-ḫaṭīb . . . . † 634 Ms. Lin 54

2395 'Ali b. Aḥmad b. Aḥmad b. 'Ali al-Bazzāz *Qiblah al-adab* abū-l-Ḥasan, al-šā'ir . . . . † 570 Ms. Lin 2

'Ali b. Aḥmad al-'Alawi al-'Aqīqi, al-šī'i ḏakarahu al-Ṭūsi . . . . . . Ms. Lin 51

'Ali b. Aḥmad b. 'Ali b. Fatḥ b. Lubbāb al-Umawi al-Šarīši abū-l-Ḥasan, al-qāḍi al-šā'ir . . . . † 583 Ms. Lin 507

'Ali b. Aḥmad b. 'Ali b. Habal al-Baġdādi Muhaḏḏab al-dīn abū-l-Ḥasan, al-ṭabīb . . . . † 610 Ms. Lin

'Ali b. Aḥmad b. 'Ali al-Hamaḏāni *Aqlab ḫiff* (?) abū-l-Ḥasan, al-muḥaddiṯ . . † 398 Ms. Lin 54

2400 'Ali b. Aḥmad b. 'Ali b. Ibrāhīm b. Baḥr al-Saqṭi ṯumma al-Tustari al-Baṣri, al-muḥaddiṯ . . . . † 479 Ms. Lin 50

'Ali b. Aḥmad b. 'Ali b. Muḥ. al-Dāmiġāni abū-l-Ḥasan, qāḍi-l-quḍāh bi-Baġdād . . . . † 583 Ms. Lin 58

'Ali b. Aḥmad b. 'Ali b. Muḥ. al-Qaysi al-Qasṭallāni al-Miṣri Tāǧ al-dīn, al-māliki šayḫ dār al-ḥadīṯ al-Kāmili . † 665 Ms. Lin 545

'Ali b. Aḥmad b. 'Ali b. Nawfal b. 'Abd al-Muttalib *al-'Anbari* wa-huwa *Dawwās al-qana* abū-l-Ḥasan, al-munaǵǵim al šā'ir . . . † *612* *Ms. Linc.*, 532-53

'Ali b. Aḥmad b. 'Ali al-Siǵzi tumma al-Balhi *al-Islāmi* abū-l-Ḥusayn, al-ḥanafi al-zāhid . . . . . . † *528* *Ms. Linc.*, 510

2405 'Ali b. Aḥmad b. 'Ali b. Sulayk al-Fali abū-l-Ḥasan, al-mu'addib al-šā'ir . . † *418* *Ms. Linc.*, 503-50

'Ali b. Aḥmad b. 'Ali b. al-Zubayr al-Aswāni, ibn al-Qāḍi al-rašīd alšāir . . *573* *Ms. Linc.*, 558

'Ali b. Aḥmad b. 'Arrām ['Urrām?] al-Raba'i al-Aswāni abū-l-Ḥasan, al-adīb al-šā'ir . . , . . . *573* *Ms. Linc.*, 536-5

'Ali b. Aḥmad b. al-'Aqīb al-'Āmiri al-Ba'labakki Nūr al-dawlah, al-naḥwi † *674* *Ms. Linc.*, 545

'Ali b. Aḥmad b. Badr al-Ǵazari Wali al-dīn abū-l-Ḥasan, al-šāfi'i al-zāhid . † *680* *Ms. Linc.*, 543

2410 'Ali b. Aḥmad b. Bakri aw 'Ali b. 'Umar b. Aḥmad b. 'Abd al-bāqi b. Bakri abū-l-Ḥasan, al-nāsiḥ . . . . † *575* *Ms. Linc.*, 523-5

'Ali b. Aḥmad b. abī Duǵānah al-Misri abū-l-Ḥasan, al-kātib al-warrāq . . † *381* *Ms. Linc.*, 517

'Ali b. Aḥmad al-Duraydi abū-l-Ḥasan, warrāq ibn Durayd . . . . . *Ms. Linc.*, 517

'Ali b. Aḥmad ibn al-Duwaydah [al-Ma'arri] abū-l-Ḥasan, al-šā'ir ḏakarahu Usāmah b. Munqid . . . . . *Ms. Linc.*, 525

'Ali b. Aḥmad al-Faḥri al-Baǵdādi al-Andalusi abū-l-Ḥasan, al-šā'ir ḏakarahu al-Ḥumaydi bi-Ta'rīḥ al-Andalus . . *Ms. Linc.*, 534

2415 'Ali b. Aḥmad b. al-Faraḥ b. Ibrāhīm al-Bazzāz al-Baǵdādi *ibn aḫī Naṣr* abū-l-Ḥasan, al-ḥanbali . . . † *473* *Ms. Linc.*, 533

'Ali b. Aḥmad al-Finǵikirdi-al-Nīsābūri, al-šā'ir . . . . ✝ 512 o 513 Ms. Linc.

'Ali b. Aḥmad b. Ǵa'far b. 'Abd al-ẓāhir al-Ǵa'fari al-Hāšimi al-Qūṣi, al-šayḫ al-šafi'i . . . . ✝ 701 Ms. Linc.

'Ali b. Aḥmad al-Ǵarǵarā'i abū-l-Qāsim, wazīr al-Ẓāhir b. al-Hākim . . ✝ 436 Ms. Linc.

'Ali b. Aḥmad b. Ḥasan b. Ibrāhīm al-Harālli al-Andalusi abū-l-Ḥasan, al-adīb . . . . ✝ 637 Ms. Linc.

2420 'Ali b. Aḥmad b. al-Ḥasan b. Muḥ. b. Nu'aym al-Basri *al-Nu'aymi* abū-l-Ḥasan, al-šā'ir . . . . . . ✝ 423 Ms. Linc.

'Ali b. Aḥmad b. abī-l-Hayǵā al-Hakkāri Sayf al-dīn al-Mašṭūb, al-amīr ✝ 588 Ms. Linc.

'Ali b. Aḥmad b. al-Husayn al-Aṣfūni 'Alā al-dīn, al-faqīh al-šā'ir . . . ✝ 731 Ms. Linc.

'Ali b. Aḥmad b. al-Ḥusayn ibn Maḥmawayh al-Yazdi abū-l-Ḥasan, al-šāfi'i al-muqri . . . . ✝ 551 Ms. Linc.

'Ali b. Aḥmad b. abī-l-Ḥusayn b. Mulā'ib al-Qawwās al-Baǵdādi abū-l-Ḥasan, al-qawwās . . . . . ✝ 511 Ms. Linc.,

2425 'Ali b. Aḥmad b. Ibrāhīm b. 'Ali al-Hāšimi al-Wāsiṭi *ibn al-'Aṭṭār* abū-l-Ḥasan, al-šā'ir . . . . . ✝ 629 Ms. Linc.,

'Ali b. Aḥmad b. Ḫalaf ibn al-Bāḏiš al-Anṣāri al-Ǵarnāṭi abū-l-Ḥasan, al-naḥwi . . . . ✝ 528 Ms. Linc.,

'Ali b. Aḥmad al-Maǵribi *ibn al-Mā'iz*, al-ṭabīb al-šā'ir . . . . ✝ c. 408 Ms. Linc.,

	‘Ali b. Aḥmad ibn Nūbaḫt, al-šā‘ir . .	† 416	Ms. Linc., 5
	‘Ali b. Aḥmad b. abī Quwwah al-Dāni al-Azdi abū-l-Ḥasan, al-šā‘ir . .	† 608	Ms. Linc., 9
	‘Ali b. Aḥmad ibn al-Ṣaffār al-Sūsi, al-šā‘ir ḏakaruhu ibn Rašīq		Ms. Linc. 7
	‘Ali b. Aḥmad [aw b. Ibrāhīm] b. Sahl al-Būšangi abū-l-Ḥasan, al-zāhid šayḫ al-ṣūfiyyah	† 347	Ms. Linc., 2
2445	‘Ali b. Aḥmad b. Sa‘īd ibn al-Aṯīr ‘Alā al-dīn, al-qāḍi ra’īs dīwān al-inšā . .	† 730	Ms. Linc., 9
	‘Ali b. Aḥmad b. Sa‘īd b. al-Dabbās al-Wāsiṭi abū-l-Ḥasan, al-muqri al-naḥwi	† 607	Ms. Linc. 0
	‘Ali b. Aḥmad b. Sa‘īd b. Ḥazm al-Fārisi al-Qurṭubi abū Muh., al-šāfi‘i al-šā‘ir wazīr al-Mustazhir bi-’llāh ‘Abd al-rahmān b. Hišām	† 456	Ms. Linc., 0
	‘Ali b. Aḥmad b. Sa‘īd al-Ya‘muri al-Andalusi abū-l-Ḥasan, al-faqīh al-šā‘ir	† 509	Ms. Linc. 5
	‘Ali b. Aḥmad al-Samīrami-al-Iṣbahāni abū Ṭālib Niẓām al-mulk, wazīr Maḥmūd . . . . , . . .	† 516	Ms. Linc. 6
2450	‘Ali b. Aḥmad [aw b. Ismā‘īl aw b. Muh.] *ibn Sayyidah* al-Mursi al-Andalusi al-Ḍarīr, al-luġawi	† 458	Ms. Linc. 9
	‘Ali b. Aḥmad b. Sulaymān b. al-Ṣayqal al-Miṣri ‘*Allām*, al-muḥaddiṯ . .	† 317	Ms. Linc. 3
	‘Ali b. Aḥmad b. ‘Umar b. Hafṣ ibn al-Ḥammāmi al-Baġdādi abū-l-Ḥasan, muqri al-‘Irāq	† 417	Ms. Linc., 3
	‘Ali b. Aḥmad b. Yūsuf al-Wādi-Āši al-Andalusi abū-l-Ḥasan, al-faqīh .	† 609	Ms. Linc. 5

(*continua*).

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1915 - fasc. 6°.

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto del fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per il mese di giugno; e ne fa il riassunto.

Il prof. Paolo Orsi riferisce intorno a scoperte archeologiche avvenute nelle seguenti località della Sicilia orientale; 1°) Siracusa; 2°) Stentinello (comune di Siracusa); 3°) Palazzolo Akreide (*Akrae*); 4°) Noto; 5°) Modica; 6°) Comiso 7°) Catania; 8°) Caltagirone; 9°) Paternò; 10°) Adernò; 11°) Centuripe; 12°) Castrogiovanni; 13°) Aidone.

Orsi, per quattro anni di seguito (1912-1915) e con spesa ingente, eseguì alcune campagne di scavo sulla via Minerva che corre parallela al sito del tempio di Athena in Ortygia, presso la cattedrale attuale e ne ottenne risultati brillantissimi. Vi si mise allo scoperto una serie di strati sovrapposti che ci hanno rivelato brani della storia siracusana e dei suoi culti dal secolo X av. Cr. all'XI dopo Cristo.

Lungo tutta la via Minerva, ad una profondità, dal vecchio piano stradale (di questi giorni sensibilmente modificato) oscillante intorno ai 3 m., si stende il piano delle rocce vergini, sul quale si trovano, sempre ed ovunque, adagiati gli avanzi della grossa borgata sicula di Ortygia, che precedette la invasione e la colonizzazione greca. Il banco di terra nerissima e grassa, di vario spessore, racchiudeva infiniti detriti di fittili della

terza civiltà sicula ed avanzi dei pasti, cioè ossa animali, valve marine e conchiglie terrestri in grande quantità. Sopra lo strato siculo, e da esso nettamente separato mediante un battuto si stendevano lo strato greco antichissimo o paleogreco, e poi quello greco arcaico, cui seguivano in ordine altimetrico ascendente, lo strato del V-IV secolo, e poi quello romano ed il bizantino che si confondono col medioevale e col moderno.

*
* *

Un avvenimento culminante nella vita di Siracusa cioè la costruzione del tempio, tuttora superstite, di Athena, per opera dei Dinomenidi, dopo le strepitose vittorie di Imera e di Cuma (480-474 av. Cr.), aveva determinato anche una rivoluzione edilizia nelle vecchie fabbriche religiose che sorsero nel centro di Ortygia. Per dare posto al nuovo sontuoso edificio, vennero aboliti e spianati tutti quelli preesistenti, non rispondenti più alla grande politica ed al fasto della Siracusa dei Dinomenidi, che d'un tratto, nel terzo decennio del secolo V, era salita a grande altezza. Raso al suolo il vecchio tempio e le diverse edicole che lo circondavano, si procedette ad una nuova livellazione e sistemazione del *temenos* di Athena, suggellando sotto un potente strato di breccia compressa, che formava anche il nuovo piano stradale, tutte le memorande reliquie religiose della Siracusa arcaica.

Durante gti scavi, condotti ad una notevole profondità, si poterono anche studiare le fondazioni del tempio dinomenidico e si scoprì una cloaca per lo smaltimento delle acque ipetrali del tempio, cloaca che venne seguìta studiandone accuratamente la struttura.

*
* *

Ma le scoperte più importanti riguardano gli edificî più antichi. Davanti alla porta laterale del duomo si esumarono gli avanzi di un edificio, disgraziatamente molto rovinato ed a metà distrutto dai Bizantini, nei quali avanzi l'Orsi ravvisa il sito del tempio predinomenidico orientato con lievissima differenza, come la cattedrale attuale e ad essa parallelo.

Intorno a questi avanzi si mise alla luce una preziosa stipe arcaica che comprendeva piccoli bronzi svariatissimi, avorî, taluno anche figurato e con tracce di placcature di oro, materiale vascolare protocorinzio, corinzio rodio, ecc.

Procedendo a levante, apparvero le fondazioni di due edificî arcaici rettangolari, edicole od altro; e in mezzo ad essi, ed in parte anche dentro al secondo, si riconobbero masse di ceneri con minuti detriti di ossa cremate, cioè un vasto deposito delle ceneri sacrificali, raccolte con cure religiose e per ragioni di rito. Attorno ai due edificî, e soprattutto al secondo, si scoprirono in grandissima quantità preziose terrecotte architettoniche, fra le quali un acroterio con la intiera figura di Gorgo-Medusa arcaica, corrente col ginocchio a terra, e recante in braccio il piccolo Pegaso. Una vivace e freschissima policromia ravviva questo meraviglioso prodotto coroplastico.

Un'altra piccola costruzione quadrata (edicola?), intiera nelle sue fondazioni e con curiosi particolari costruttivi, venne riconosciuta avanti l'albergo Roma. E dal lato opposto, sotto le fondazioni dell'Istituto tecnico comunale, spuntò la fronte meridionale di un'altra poderosa fabbrica a grandi massi, la quale, data la sua estensione, non si esclude fosse un altro tempio.

Infine si è seguìto per buon tratto un lungo muro che potrebbe essere il recinto perimetrale del sacro *temenos* arcaico: e nella parte interna di esso si segnalarono avanzi di almeno due altri piccoli edifizî arcaici, costruiti, come tutti gli altri, a grandi massi, dei quali, però, non si sono potute determinare, nè la forma primitiva, nè la destinazione originaria.

*
* *

L'Orsi condusse pure una campagna di scavo durante i mesi di maggio-giugno del 1914 e nel settembre-dicembre dello stesso anno nella necropoli del Fusco, e precisamente in quella parte della terrazza dello stesso nome che si estende a mezzogiorno della cabina elettrica e del deposito macchine della ferrovie Siracusa-Vizzini. Ebbe la fortuna di scoprire nove tombe, per lo più appartenenti ai secoli V-IV.

Della necropoli del Fusco si conoscevano finora i sepolcri forse del secolo VIII, certo del VII e del VI; ma per le età susseguenti si lamentava la scomparsa, o, per meglio dire, la irreperibilità dei sepolcri del secolo V, coi vasi di stile rosso, dei quali ben poco ci era fin qui pervenuto.

Le recenti ricerche ci mettono in grado di colmare, almeno in parte, questa lacuna nella cronologia sepolcrale e vascolare di Siracusa, e di completare la topografia della necropoli.

Nelle tombe scoperte, delle quali l'A. ci fornisce un'illustrazione preliminare, si era seguìto in parte il rito della cremazione ed in parte quello dell'inumazione.

Le forme dei sepolcri consistevano in pozzetti ed in fosse. I primi, per lo più cilindrici, assai di rado quadrati, di modica profondità, contenevano gli avanzi umani combusti, racchiusi entro ossuarî costituiti quasi sempre da vasi dipinti; ed erano in origine protetti da lastre, od anche da semplici tegole.

Le grandi fosse erano per lo più munite di controfosse superiori, ed avevano la bocca chiusa da grandi lastroni: in casi eccezionali si avevano le fosse piccole per fanciulli e bambini. Quasi mai esse avevano le pareti rivestite d'intonaco. S'incontrarono, ma di rado, anche sarcofaghi monolitici.

I corredi funebri, molto semplici, si riducono quasi esclusivamente al vasellame.

Due sole tombe hanno dato piccolo vasellame protocorinzio (bombylioi, piccole lekythoi a cuore, e kylikes), che le fanno salire al VII secolo. Altre contenevano bucchero nero, bucchero bigio e vasetti corinzii. Pochissimi sepolcri hanno fornito piccola ceramica coeva allo stile nero (secolo VI). Tutto il resto appartiene allo stile rosso nelle sue varie fasi, quindi al V ed al IV secolo.

La necropoli era forse adorna, nel soprassuolo, di edicole, delle quali si rinvennero due grandi frammenti di cornice in calcare, e da stelai scolpite, alle quali forse debbono riferirsi alcuni pochi ed assai lacunosi frammenti plastici, in marmo ed in calcare finissimo, pertinenti tutti ad altorilievi, con residui di figurazioni, che, dal poco che si scorge, pare si debbano tutti riportare al secolo V.

Un altro gruppo di tombe della necropoli del Fusco si scoprì, nello sfruttare una cava di pietra per i lavori del porto in contrada Canalicchio, ove tornarono alla luce numerose fosse del consueto tipo, quasi tutte violate, con risega per appoggiarvi i copertoni, in grandissima parte scomparsi.

Notevole è una di queste fosse, intorno alla quale l'A. offre notizie particolareggiate, e che, insieme con parecchi vasi a fuso, diede due terrecotte (cm. 15 × 14), in cui è rappresentato un soggetto raro, cioè un putto a cavallo con la clamide svolazzante.

Il pezzo, però, più ragguardevole, è una stele quadra (cm. 36 × 25,5) in calcare scelto, che conserva intatto il breve testo funebre in cui è ricordato un certo Xenocrito di Massalia, morto a Siracusa. Egli era probabilmente un mercante dei tempi di Jerone II, ai quali per le forme epigrafiche la iscrizione deve farsi risalire. È la prima volta che si hanno prove dirette di relazioni fra la città dorica e la focese, alla metà circa del III secolo,

Il gruppo di tombe di Canalicchio, che risalgono, almeno in parte, al III secolo, non è che la estrema propaggine della vasta necropoli fuscana, che si estende sul lato sinistro della rotabile Siracusa-Floridia. Dal primo appezzamento presso la ex-osteria Rejna (con le tombe del secolo VIII) fino a Canalicchio sono poco meno di 2 km.: e tanta era appunto la lunghezza della necropoli della Siracusa greca, che colà lentamente si svolse in mezzo millennio circa.

L'Orsi illustra pure la suppellettile di un sepolcro, probabilmente di una bambina, consistente in un piccolo sarcofago monolitico coperto da lastrone, rinvenuto nel febbraio 1912 da alcuni contadini mentre eseguivano lavori agricoli, in contrada Dammusi, oltre la Galera, in prossimità della rotabile di Floridia.

Sono notevoli specialmente le oreficerie che, insieme col vasellame, ne formavano il corredo e consistevano in un paio di orecchini, in un minuscolo anello e in cinquantotto perline sferiche e in due tubetti decorati di fogliami filogranati, costituenti in origine una collanina.

Ognuno degli orecchini è alto mm. 40 e pesa grammi 4,5: consta di un disco, munito di gancio nel rovescio, e decorato, nel dritto, di una rosetta centrale a minutissima filigrana. Dal disco pende una microscopica figurina umana alta mm. 5, alla quale è attaccata una piramidetta a globuli e filigrane: lateralmente pendono, da ogni disco, delle gocciole auree.

L'anello, a tortiglioni, è ornato con uno scarabeo girevole in corniola che reca incisa una figura di animale.

Essendosi eseguiti scavi in vicinanza del sepolcro precedente, si scoprì solamente un altro sepolcro a fossa con uno scheletro. Sebbene, pertanto, la Galera sia in contiguità immediata con Canalicchio, pure non può ammettersi che, a causa del loro isolamento, i sepolcri precedenti rappresentassero la continuità della grande necropoli fuscana. Sembra che vi si debba piuttosto riconoscere il sepolcreto di una fattoria, il cui proprietario, vivente forse all'epoca del secondo Jerone, circondò di preziose oreficerie la tenera figlia immaturamente perduta.

*
* *

L'Orsi, infine, riferisce intorno ad alcune tombe scoperte durante gli anni 1914 e 1915 nell'ex-predio Novantieri, a sud di S. Maria di Gesù, facenti parte della necropoli predinomenidica di Acradina bassa ricordata nelle *Notizie* del 1893, pagg. 122 e segg.

Questa necropoli, a giudicare dal materiale archeologico che vi si rinvenne, deve farsi risalire per lo meno al secolo VI av. Cristo. Le recenti scoperte hanno, perciò dimostrato a giudizio dell'Orsi, che prima di Gelone I nuclei di gente greca abitavano sulle pendici meridionali di Acradina e vi inumavano i loro morti. Pertanto la notizia, discussa fra i topografi, va rettificata nel senso che Gelone I non avrebbe fatto che consacrare ufficialmente uno stato di cose che per eccesso di popolazione si veniva lentamente preparando da un secolo, e avrebbe racchiuso con un muro militare l'Acradina, raccordandola col sistema difensivo di Ortygia.

* * *

Altre relazioni dell'Orsi si riferiscono alle ricerche nell'anfiteatro, ai rinvenimenti di case ellenistiche e romane a Santa Lucia, alla scoperta di una casa romana entro la stazione, ed ai risultati degli scavi al castello Eurialo e all'Artemision di Belvedere.

Avendo la Società per la costruzione della ferrovia Siracusa-Vizzini ottenuto dalla Sopraintendenza per i monumenti il permesso di estrarre la grande quantità di terra, accumulate all'estremità meridionale dell'anfiteatro, in conseguenza degli scavi eseguitivi circa un secolo addietro, si calcola che si esportasse, nell'estate del 1914, intorno a 6000 m.³ di materiale.

In questa occasione fu rimesso alla luce un sistema di poderosi muri a grandi conci appartenenti a grandiose fabbriche di età greca, nei quali è evidente l'opera di parziale distruzione perpetratavi dai Romani costruttori dell'anfiteatro, nel duplice intento di fare spazio libero all'estremità meridionale del costruendo edifizio e di ricavare materiale eccellente per la nuova opera. L'Orsi non è finora in grado di dare un giudizio definitivo intorno a queste mura grandiose, costruite a gabbioni e ad *emplecton*; ma inclina a ritenerle reliquie di vaste fortificazioni.

I grandi depositi di età ellenistica, messi allo scoperto per la rimozione della terra, contenevano rifiuti di cucina (ossa di animali e frutti di mare) e migliaia di relitti fittili, fra i quali si notano centinaia di manichi di anfore, quasi tutti bollati ed in prevalenza rodii, una bella serie di coppe coralline o brune con *emblemata* in rilievo, molti esemplari di foculi fittili con teste barbute, prore rostrate di piccole navicelle, terrecotte figurate dei tipi di Tanagra e Mirina, ecc.

Avanzi di modesti fabbricati di tarda età greca apparvero nelle fondazioni di nuove case, nell'inverno 1912, nel sobborgo di Santa Lucia lungo il viale Capuccini ed in quelle Buon Riposo e laterali.

Muri di una casa romana, con avanzi di stucchi e pittura a piccoli rombi, si scoprirono nel marzo 1912 all'incontro delle vie Caltanissetta ed Impellizzeri.

Entro la stazione ferroviaria si esplorarono sistematicamente, nei mesi di gennaio e febbraio 1915, i resti di due case romane attigue, di una certa sontuosità, venuti in luce in occasione dei grandi lavori per ampliare la rete dei binarî. Molti dei vani erano provveduti di mosaici geometrici: le pareti di taluni ambienti presentavano intonachi a più ordini sovrapposti, il che denota lunga durata della casa e ripetuti rifacimenti. Pare, altresì, che la casa fosse di origine ellenistica, ma completamente rifatta dopo la deduzione, in Siracusa, della colonia augustea.

Le notizie intorno alle ricerche nel castello Eurialo risguardano gli scavi eseguiti nell'estate 1911 e nell'agosto 1912 presso il bastione che sporge a metà della cinta settentrionale del mastio, sopra il tripylon.

Nella contrada Santuzza a mezzogiorno di Belvedere, villaggio che fa parte del territorio di Siracusa, si esplorò nel luglio 1913 una favissa, in forma di fossa nella nuda terra, che conteneva centinaia di terrecotte frammentate, di tipi in parte rari ed altri del tutto nuovi, che alludono al culto di Artemide e di Cora: il che fece credere alla presenza, in quel luogo, di un modesto Artemision rurale.

L'A. illustra altresì le scolture scoperte a Siracusa nell'ultimo quadriennio in varie località, e principalmente alla stazione ferroviaria durante i grandi lavori di ampliamento dei binarii, in occasione dei quali venne pure alla luce un grande deposito di terrecotte ieratiche frammentate che forse costituivano una stipe sacra.

Dedica, infine, l'ultima parte della relazione riguardante Siracusa, alle nuove esplorazioni da lui condotte nel villaggio neolitico di Stentinello e alle indagini nelle piccole catacombe di alcune sètte, rinvenute nella regione di Santa Lucia-Cappuccini, dalle quali si ebbero specialmente monetine di bronzo ed una copiosa serie di lucerne in cui sono rappresentate tutte le industrie siracusane, siciliane ed esotiche, con bellissimi campioni di quelle africane.

*
* *

Rispetto alle altre località della Sicilia orientale in cui avvennero scoperte, l'Orsi comunica notizie intorno al rinveni-

mento di una pelike a figure rosse, ripiena di ossa cremate, a Palazzolo Akreide (*Akrae*), e intorno ad un cratere a colonnette trovato a Noto, in contrada Bimisca, di rilevantissime dimensioni, sul quale è rappresentata una scena della Amazzonomachia.

Un villaggio del I periodo siculo e tombe del periodo di transazione dal I al II periodo vennero alla luce nella località denominata Sante Croci a Comiso.

A Caltagirone, in contrada M. S. Mauro, si scoprì una necropoli greca; a Paternò si rinvennero due ripostigli monetali; ad Adernò, nel cortile dell'ex-monastero di Maria e Gesù, un deposito di terrecotte ieratiche; a Centuripe, materiale epigrafico vario. Da Terranova Sicula si ebbe un prezioso tesoretto, che comprendeva 27 pegasi o stateri di Corinto ed un paio di superbi orecchini di oro, di una forma che fu in uso dalla fine del V a tutto il III secolo avanti Cristo.

L'Orsi informa, finalmente, delle scoperte, di carattere specialmente sepolcrale, avvenute in Catania, in conseguenza dei vastissimi movimenti edilizî, verificatisi negli ultimi anni; e riferisce intorno alle esplorazioni da lui condotte nel Castello di Lombardia o di Manfredi, presso la cosiddetta Rocca di Cerere, nel territorio di Castrogiovanni, e intorno alle indagini sugli avanzi di una città anonima che si estendeva sull'altipiano di Orlando, nel territorio di Aidone, ove si rinvennero resti di case, tombe e copiosa suppellettile archeologica.

Seduta del 21 novembre 1915. — F. d'Ovidio Presidente.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Il Socio Barnabei comunica il seguente riassunto dei fascicoli delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per i scorsi mesi di luglio e agosto.

Anno 1915 - fasc. 7°.

Avanzi di edificio romano furono riconosciuti in Ravenna (regione VIII) nell'area fra il tempio di S. Vitale ed il mausoleo di Galla Placidia.

A poca profondità dall'odierno piano di S. Vitale si incontrarono rottami di scodelle e di piatti, alcuni dei quali avevano le vernici iridescenti come le maioliche poste ad ornamento dei campanili e delle facciate delle chiese medioevali. Più sotto cominciarono a riapparire tratti di pavimento in mosaico a motivi geometrici formati con tessere bianche e nere e con tecnica assai accurata.

Nel territorio di Bolsena (regione VII), o della città di Volsinii romana, fu riconosciuta una iscrizione latina ricordante un Lucio Cecina, questore, tribuno della plebe, pro-pretore, e

quatuorviro *jure dicendo*, il quale a sue spese fece lastricare le strade della città. Il titolo di proconsole senza la indicazione della provincia assegnatagli, inoltre la mancanza del cognome, dimostrano la grande antichità della lapide.

*
* *

In Roma si ebbero le solite scoperte di epigrafi latine: tra le quali, due intiere meritevoli di speciale riguardo. La prima posta ad un fanciullo che formava la delizia della madre chiamata Camputuleia del quale nome non si conoscono altri esempî; l'altra col ricordo della pietà di un Tullio Tulliano verso la sorella carissima.

Le esplorazioni che furono continuate in Ostia (regione I) condussero a disseppellire completamente l'edificio detto delle Pistrine, composto di 16 ambienti, tre dei quali sembra fossero stati esplorati verso il 1860. Lo sterro della nuova strada detta di Diana e di quella detta delle Pristine, inoltre il programma dei lavori che intende riallacciare i varii gruppi di rovine ampiamente sparse, tutto ciò ha portato a completare l'esplorazione dell'edificio citato.

Vi si sono trovate delle macine da grano, e vi si sono raccolte le testimonianze del triplice lavoro della panificazione che quivi si faceva, cioè la macinazione, l'impasto e la cottura del pane. Esso è il primo edificio completo di questo genere che è stato rimesso a luce in Ostia, dove sapevamo che esisteva una corporazione di fornai e dove si faceva una qualità speciale di pane che chiamavasi ostiense. La grande vastità dell'edificio, i numerosi rifacimenti dei quali si hanno segni, la presenza di edicolette costruite in laterizio sui pilastri fra taberna e taberna, fanno pensare che l'edifizio stesso accogliesse parecchie maestranze, le quali, nondimeno, non tutte mostrano legame con l'esercizio della panificazione. Infatti una di queste edicolette presenta i rilievi di un archipenzolo, di un compasso, e di un regolo, che nulla hanno che fare con la macinatura del grano e con la farina.

L'edificio ha singolare importanza anche per gli oggetti che vi si raccolsero. Nel sottoscala, dove è conservato una specie di larario, fu trovato un piccolo lare in marmo.

Questo ambiente fu più volte ricoperto da una mano di calce, sopra la quale furono rinnovate le rappresentazioni di soggetto sacro, il che dimostra che il sito fu anche frequentato per ragioni di culto.

In mezzo a queste rappresentanze merita singolare attenzione quella in cui comincia ad apparire una figura virile dall'atteggiamento della statua di Augusto di Prima Porta. Segue una rappresentanza della Fortuna; poi la personificazione della *Liberalitas* cara agli Antonini; ultima una figura virile nuda, in atto di appoggiarsi ad un'asta.

Queste figure restano assai inferiori innanzi ad un'altra meglio conservata, forse di tempo posteriore e certamente lavorata e dipinta a parte. Rappresenta Silvano di prospetto, con un ramo di pino sulla sinistra, ed un falcetto nella destra, coperto di mantello frangiato che gli scende fino ai ginocchi, ed ha vicino il cane. Tracce di dorature sono nel mantello e nel viso.

L'intero edificio delle Pistrine fu distrutto da un fuoco violento, a quanto si può dedurre dai segni lasciati sui dipinti, sui mosaici e sui bronzi che quivi si rinvennero.

A qual tempo questo incendio debbasi riferire, può esserci dimostrato da un gruppo di monete di bronzo, delle quali ventuno sono riconoscibili e vanno da Claudio I a Gallieno, ci riportano cioè alla fine del III secolo. Notevole il fatto che, dopo questo tempo, l'edificio non fu ripristinato: il che dimostra la povertà della vita cittadina in Ostia, povertà che nondimeno deve considerarsi assai relativa se si tien conto dei bronzi trovati in questo edificio, i quali formano una raccolta veramente considerevole.

Vi sono due candelabri, un serpente attortigliato in due spire, varie lucerne, uno scorpione, un bustino di amorino, una maschera gorgonica, una statuetta di lare, altra di Ercole fanciullo, altra di Atena, altra di un Dioscuro, un bellissimo bustino di negro, un piccolo Eros dormiente, finalmente una statuetta marmorea di Venere ricostituita da parecchi frammenti e di arte assai fina.

Anno 1915 - fasc. 8°.

Tracce di una necropoli barbarica si scoprirono nel territorio di Torino (regione XI), e precisamente in contrada Fioccardo, in un campo posseduto dalla signora Ferria-Pasini lungo la strada nazionale Torino-Moncalieri. Vi si rinvennero un'ascia di ferro ed un coltellaccio come quelli ritrovati nella necropoli di Testona ed in altri sepolcreti barbarici.

*
* *

Tombe romane furono esplorate nel territorio del comune di Saluzzo (regione IX), sul confine del comune stesso, presso Torre S. Giorgio. Erano costruite a casse di mattoni; e restituirono due vasi di vetro verdognolo a forma di bottiglia ed una lucerna fittile monolicne.

*
* *

Nel comune di Perugia (regione VII), e precisamente in un terreno del contadino Daniele Saltalippi presso la fattoria Spinola in Brufa, fu raccolto nel maggio del 1914, un orecchino d'oro formato di una testa leonina a tutto tondo da cui si stacca un arco ritorto a cordone che va assottigliandosi e in punta termina con una pallina. Alcuni mesi dopo, nel sito medesimo, lo stesso contadino trovò un altro orecchino, pure d'oro, certamente compagno del primo. È segno che quivi trovavasi una tomba di donna alla quale i due orecchini simili appartenevano. Se si eccettua che manca la pallina al termine dell'arco, questi orecchini somigliano ai due, pure d'oro, rinvenuti nel territorio di Terranova di Sicilia, e pubblicati dal prof. Orsi nelle *Notizie* dello scorso giugno. Sono oggetti che appartengono al periodo che va dalla fine del V a tutto il III secolo avanti l'êra volgare.

*
* *

Nel comune di Trequanda in provincia di Siena, in una proprietà del cav. Venceslao de Gori-Pannilini, denominata Belsedere, fu scoperta una tomba etrusca consistente in una cella quadrangolare scavata nella roccia e circondata lungo le pareti da banchine pel deposito delle urne contenenti gli avanzi del rogo. Vi si trovarono cinque urne, tre delle quali in travertino e due in calcare fetido, tutte di tipo architettonico assai semplice, con coperchio a doppio spiovente e frontoncini sui lati brevi. Ciascuna di esse porta incisa sul coperchio un'iscrizione etrusca, nella quale ricorre costantemente il nome gentilizio Petrus. Non apparisce improbabile che questo ramo della famiglia Petrus, stabilito nel territorio di Chiusi, avesse poi relazione colla *gens Petronia* di Roma. Nello stesso comune di Trequanda fu esplorata un'altra tomba con due urne a cassetta rettangolare come quelle della tomba precedente, con pareti lisce e piccoli piedi rozzi. Erano ugualmente inscritte sul coperchio, recando il nome della famiglia Spurina, che ebbe più tardi in Roma numerose ramificazioni. Merita speciale ricordo un'anforetta di pasta vitrea trovata in questa tomba, di quelle comunemente dette « a graffito » dal procedimento tecnico che si seguì per ottenere nella maggiore espansione del ventre le ondulazioni del vetro variegato.

*
* *

Meritevole di speciale riguardo è la scoperta avvenuta nel comune di Todi, e precisamente nella frazione Cordigliano, nel podere del signor Bovini denominato Casello, e nel punto che porta il nome di Fosso della Penna. Non è inopportuno il far notare che, quantunque Todi sia posta di là dal Tevere in territorio assolutamente umbro, pure restituì alla luce oggetti di spiccata civiltà etrusca, non solamente per quanto concerne il lato artistico, ma anche per quanto si riferisce al lato linguistico. Ma non può farsi eccezione alcuna sulla natura assoluta-

mente etrusca della scoperta di cui qui si tratta. Essa avvenne sulla destra del Tevere, quindi in territorio assolutamente etrusco. Vi fu rinvenuta un'urna di travertino, sul cui coperchio è una figura recumbente con patera nella destra ed il braccio sinistro poggiato sui guanciali. L'opera d'arte è assai trascurata, come lo sono in generale le urne etrusche dello stesso tipo, provenienti per lo più dai territorî di Volterra e di Perugia. Sul coperchio è l'iscrizione col nome del defunto.

Ma ciò che maggiormente importa è la rappresentanza da cui è decorata la fronte dell'urna, dove è raffigurato, a tutto rilievo, Troilo, sul punto di essere ucciso nel momento in cui recasi fuori della città per andare ad abbeverare il cavallo.

* * *

Avanzi di costruzioni antiche furono rimesse allo scoperto dietro il palazzo comunale di Rieti (regione IV) nella località generalmente nota con la denominazione di Ortaccio. Vi si riconobbero resti di fabbriche, composte per lo più con piccoli blocchi irregolari di travertino, tra i quali si rinvenne un capitello corinzio in marmo.

Tornò pure a luce un tratto di pavimento a calcestruzzo. Degli oggetti quivi rinvenuti, meritano di essere ricordati un frammento di rilievo marmoreo con la parte inferiore di una figura virile nuda, ed una statuetta in bronzo, rappresentante Mercurio con le ali ai piedi.

* * *

In Pompei (regione I) furono ripigliati gli scavi sulla via dell'Abbondanza, i quali erano rimasti sospesi da parecchio tempo; e sulle pareti delle fabbriche, che quivi si scoprirono, tornarono a luce parecchi programmi elettorali acclamanti personaggi per lo più noti per altre iscrizioni parietarie.

La caduta di un considerevole tratto d'intonaco nell'isola VII della regione IX, dopo le grandi piogge sul principio dell'anno, rese visibile un cospicuo resto di un albo di ministri *vici et compiti* compagno di un altro titolo già edito.

Così pure alla caduta di una mano di calce, che era distesa sul quadretto reppresentante Ercole che conduce legato ad una corda il cinghiale di Erimanto, dobbiamo la ricomparsa di un quadretto schizzato a colori e di grande effetto. Esso vedesi nella parete della casa n. 7 nell'isola XI della regione IX, e rappresenta Minerva presso un'ara, sulla quale vedesi la fiamma viva.

Il Socio Barnabei presenta inoltre il manoscritto del fascicolo per lo scorso mese di ottobre.

Il Socio Schupfer presenta, per la inserzione nei volumi delle *Memorie*, il suo lavoro: *Gaeta e il suo diritto*.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Pieri. S. — *Toponomastica del Valdarno*. Pres. dal Socio D'Ovidio F.

Galli. E. — *Il sarcofago etrusco di Torre San Severo*. Pres. dal Socio Pigorini.

Ducati P. — *La sedia Corsini*. Pres. dal Corrisp. Ghirardini.

Solazzi S. — *Studi sul concorso dei creditori nel diritto romano*. Pres. dal Corrisp. Scialoja.

Furlani G. — *La versione e il commento di Giorgio delle Nazioni all' organon di Aristotele*. Pres. dal Socio Guidi.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Segretario Pigorini, a nome del Socio Orsi e del Corrisp. Ghirardini, legge una Relazione colla quale si propone l'inserzione nei volumi accademici. della Memoria del dott. B. Pace, avente per titolo: *Arti ed artisti della Sicilia antica*.

Le conclusioni della Commissione esaminatrice, poste ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio ricorda la perdita del Socio straniero W. Helbig colle seguenti parole, colle quali apre la prima seduta del nuovo anno accademico.

« Allorchè nel novembre dello scorso anno riprendemmo, illustri colleghi, l'annuale serie delle nostre tornate, io ebbi ad interpretare il pensier vostro rivolgendo anzitutto l'animo all'infernale bufera testè piombata sulla maggior parte d'Europa; e poichè il cielo dell'Italia nostra n'era soltanto rannuvolato ma non peranco procelloso, mi parve atto cortese ed umano il mandare il nostro amorevole non meno che malinconico saluto a tutti i nostri socii stranieri: a quelli in ispecie appartenenti alle nazioni ch'erano in guerra tra loro. Oggi che inauguriamo una nuova annata dopochè l'Italia per ineluttabile necessità di cose è entrata pur essa nell'arringo cruento, non credo che perciò abbiamo a rinnegare quel saluto imparziale e quell'augurio di definitiva pace: d'una pace che sancisca ogni giustizia, e ridoni alla scienza la fidente tranquillità della quale ha bisogno. Anzi, tanto più doverosa sarà oggi la benignità nostra verso i colleghi tutti, quanto più il giusto ardore del nostro amor patrio ci vorrebbe forse tentare a circoscriverla. Tanto più alto dovrà risonare il nostro salutevol grido, quanto più esso, per giungere ai lontani, sorvolando sui campi devastati, trascendendo i monti e le lor nevi rosseggianti, dovrà vincere lo strepito e il rombo delle armi, e nemmeno la via del cielo troverà sgombra dalle insidie crudeli.

« Ed il caso ha voluto che proprio l'uomo a cui qui dentro queste mie parole più avrebbero toccato il cuore, sia sparito per sempre dal nostro sguardo, e l'unica perdita che l'Accademia abbia a rimpianger oggi sia quella di Volfango Helbig. La morte di lui in quest'ora così agitata e tragica ha un non so che di par-

ticolarmente pietoso. Fu egli un rigoglioso arbusto germanico cresciuto al sole della Campania e di Roma; sicchè la sua scomparsa può oggi sembrar come quella d'un figliuolo che sia morto in un'ora di discordia tra l'uno e l'altro suo parente. Gli anni non gli avevano incurvato la persona prestante, se pur gli avevano alquanto affievolita la vivacità della parola; ma più che gli anni gli nocque da ultimo l'aver il cuore diviso tra più patrie, per diversi rispetti a lui care. Altri ci parlerà sapientemente di quel che egli fece per la scienza archeologica: a me si addice solo di accomiatarmi per l'ultima volta da quel peregrino a cui da più che cinquant'anni l'Italia era così dolce ostello ».

A nome del Socio De Petra, lo stesso Presidente D'Ovidio presenta la seguente Necrologia del Socio straniero Volfango Helbig.

« Nell'autunno del 1865 il rinnovatore della storia dell'arte nell'antichità classica, Errico Brunn, lasciava Roma per tornare in Germania, professore di archeologia nell'Università di Monaco. Tra i suoi scolari, tutti *iuvenes Capitolini*, fu prescelto a succedergli nel posto di secondo segretario dell'Instituto di corrispondenza archeologica il giovane Volfango Helbig, che dal 1863 era entrato nel manipolo dei giovani tedeschi del monte Tarpeo. Forse la designazione partì dallo stesso grande maestro; fu, ad ogni modo, felicissima la scelta, perchè alle eminenti doti intellettuali e ad una grande cultura l'Helbig congiunse un'attività instancabile nell'assicurare alla scienza il frutto dei trovamenti fortuiti e di quegli scavi privati, che sono quasi clandestini.

« Oltrechè, distinguevasi fra i suoi coetanei, per aver pensato e condotto già a buon punto un lavoro complessivo di grande importanza. Diversamente dalle serie di vasi e di specchi pubblicate dal Gerhard, le pitture murali delle città sepolte dal Vesuvio non avevano troppo bisogno di tavole, perchè le avevano date in grandissimo numero prima gli Accademici ercolanesi, e

poi altre opere italiane e straniere. Invece era altamente utile e desiderato trovare raccolte tutte quelle pitture in un volume, e razionalmente distribuite, e descritte in modo da conciliare la brevità con la più rigorosa esattezza, e corredate dalla letteratura. Questo fece l'Helbig (1868), correggendo in pari tempo le interpretazioni sbagliate e indicando le nuove classi di rappresentazioni che gli era avvenuto di stabilire. Il suo Catalogo contiene pure un trattato di Ottone Donner su la tecnica adoperata nelle pitture pompeiane; e le conclusioni, a cui questi pervenne, sono oggi adottate generalmente. Alcuni anni dopo (1873), l'Helbig raccolse in separato volume le sue osservazioni generali su quei dipinti, e specialmente su le loro connessioni con la grande arte della pittura e con la poesia. Alcune parti di questo campo restarono aperte alle ricerche del Mau e del Sogliano; ma ciò che egli stabilì rimane sempre saldo.

« Se nelle pubblicazioni dell'Instituto le vie erano già segnate e assodate, non fu poco il merito dell'Helbig quando, con i contributi proprii e con l'indirizzo dato al lavoro dei giovani, fece sì che l'assenza del maestro fosse appena avvertita. La scuola o meglio la coordinazione di più volontà verso uno stesso intento, appare limpida nelle pubblicazioni delle teste dell'Ercole e dell'Apollo Steinhäuser e delle due statue di donne sedenti del Museo Torlonia, che mirano tutte a rilevare le differenze fra l'arte ellenistica e la greco-romana. Degli altri monumenti, da lui pubblicati negli *Annali*, ricorderò il dipinto di Oreste ed Elettra, le pitture di Pesto, la testa di Alcibiade, un'anfora con rappresentanza nuziale, i bronzi di Cuma e di Capua (1865-1880); e specialmente la testa della Giunone Castellani, in cui riconobbe un nuovo e intermedio gradino nello sviluppo dell'ideale divino (1869). Altrettanto preziose sono le sue relazioni degli scavi fatti in Etruria, sino a che le *Notizie degli scavi* non furono assunte dall'Amministrazione archeologica italiana e pubblicate da questa R. Accademia. Sono esempi cospicui del vivo interessamento dell'Helbig per le nuove scoperte e per le quistioni che l'ora del tempo presentava agli archeologi, la sua ricerca su la provenienza dei Japygi (in *Hermes*, XVI, 1876), ed il suo studio sulle terramare. In rapporto a queste, gli ele-

menti di orientazione e di regolarità. osservati da Gaetano Chierici dentro il fossato e l'argine che chiudono le terramare, non erano stati riferiti ad una popolazione certa: l'Helbig indicò gli Arii Italici, perchè il Nissen li aveva ritenuti quasi come autori della limitazione. e stampò il volume: *Die Italiker in der Poebene* (1879). Vasta è la dottrina addensata nel volume *Das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert* (1884; 2ª ediz., 1887), sia per l'esame filologico delle parole, che nell'Epos indicano gli oggetti della vita, sia per i confronti monumentali, derivati dall'Oriente, dal periodo myceneo e del Dipylon e dall'occidente italico: ma egli propende a concedere troppo ai Fenicii ed all'Egitto, a danno del popolo che in Grecia precedette gli Elleni. Questa sua teoria su l'origine fenicia della civiltà e dell'arte micenea fu dallo Helbig più diffusamente svolta in una dotta monografia, pubblicata in Francia nel 1896; è sembrato, però, quasi strano che l'Autore vi abbia insistito, anche dopo le mirabili e grandiose scoverte, avvenute non nella Grecia continentale soltanto, ma nelle isole e principalmente a Creta; scoperte, le quali, come ora è notissimo, hanno rivelato il carattere prettamente indigeno dell'arte cretese-micenea, e fatto tramontare per sempre il miraggio fenicio, a cui lo Helbig rimase fedele.

« La nostra Accademia col suo statuto del 14 febbraio 1875, dette al giovane Helbig un onore ambìto dai più eminenti scienziati stranieri. L'art. 16 di quello statuto ammetteva i presidenti e i segretarii degli istituti archeologici, tenuti in Roma da Governi esteri, come membri nati fra i socî stranieri della nostra classe di scienze morali storiche e filologiche. Così Guglielmo Henzen e Volfango Helbig, rispettivamente primo e secondo segretario dell'Instituto di corrispondenza archeologica, furono membri dei Lincei. Il vigente statuto, non riproducendo quella disposizione, l'abolì col silenzio, e più non vi furono socii nati. Senonchè le elezioni del 7 settembre 1888 fecero rientrare l'Helbig nell'Accademia fra i socî stranieri; ma più non era l'attivo e stimato segretario dell'Istituzione, che frattanto era diventata Imperiale Istituto Germanico. Le vicende di quella trasformazione credo mio debito riassumere qui brevissimamente, perchè da esse emerse il lato più nobile e fiero dell'anima del compianto socio.

Nel 1829 nacque in Roma l' Instituto di corrispondenza archeologica, per iniziativa privata di dotti tedeschi e italiani, i quali però chiedevano ed ottennero la collaborazione degli archeologi di ogni paese. I mezzi materiali per tradurre in pubblicazioni il lavoro degli studiosi furono, per breve tempo, di fonte anche essa privata; ma poi l' Instituto visse sempre in virtù della protezione dei re di Prussia. La diversità fra le sorgenti materiali e quelle intellettuali della sua vita andava via via scomparendo, a misura che il lavoro, prima internazionale, diventava sempre più prevalentemente tedesco. La qual cosa culminò quando nella organizzazione dell' Instituto si aggiunsero ai due segretarî i giovani che, sussidiati dai governi tedeschi, venivano a studiare in Roma. Perciò la Prussia, guardando a questa fiorente manifestazione della scienza tedesca, guardando alla lunga continua assistenza materiale, che le aveva data, sentivasi attratta ad assorbire l'Instituto di corrispondenza archeologica, obliando però l'origine internazionale e il carattere universale che esso aveva avuto. Il Mommsen, per rafforzare questo carattere, tentò, al principio del 1871, di metterlo sotto la protezione di un nome altissimo, che è incomparabile espressione della universalità; e su la prima pagina della sua *Ephemeris epigraphica* scrisse: *edita iussu Instituti archaeologici Romani*. Ma quasi al tempo stesso, cioè al 2 marzo 1871, un decreto dell' imperatore e re, dato da Versailles, dichiarò che l' Instituto era una fondazione del regno di Prussia, ed era incluso nell' Instituto archeologico Prussiano. Il quale venne poi gradatamente convertito in Imperiale Istituto Archeologico Germanico, e la trasformazione fu sanzionata con decreto imperiale del 18 maggio 1874. Perduravano intanto il nome della vecchia istituzione e le forme con cui si era esplicata la sua vita: perchè i *Monumenti*, gli *Annali*, il *Bullettino* dell' Instituto di corrispondenza archeologica continuavano a pubblicarsi in Roma, ed in lingua italiana. Ma alla fine del 1885 venne annunziato, che i *Monumenti* e gli *Annali*, dal 1886, più non si sarebbero pubblicati in Roma, e che in pari tempo l' Imperiale Istituto Germanico avrebbe pubblicato in Berlino i *Denkmäler* e lo *Jahrbuch*, e che Roma ed Atene avrebbero avuto ciascuna un proprio volume di *Mitthei-*

lungen. Così spariva un nome glorioso, che in una comunanza d'intenti aveva raccolto tutti gli eredi della civiltà antica; veniva spezzata la continuità di un lavoro. che per i suoi principii doveva essere considerato come internazionale. E poichè niuno s'illudeva che un generale consentimento si potesse ricostituire intorno al nome della Germania, i due segretarii Henzen ed Helbig si dimisero entrambi. Tuttavia la mitezza di carattere del primo segretario e la sua grande autorità persuasero l'Helbig a temperare il dissidio: così questi, nel primo volume dello *Jahrbuch*, pubblicò un suo studio su i ritratti di Platone; ed egli e l'Henzen dettero i loro contributi ai primi due anni (1886-'87) delle *Mittheilungen*, dove gli archeologi tedeschi ed inglesi continuarono a scrivere in italiano. Ma dopo la morte dell'Henzen, avvenuta nel febbraio del 1887, l'Helbig ruppe ogni relazione con l'Instituto germanico, e fermò la sua dimora sul Gianicolo, nella villa Lante, dedicandosi ai due volumi del suo *Führer* pei Musei di Roma, che mentre sono un modello del genere, preparano la via ai futuri Cataloghi dei Musei Romani; si dedicò a illustrare il Museo, che il senatore Giovanni Barracco alcuni anni dopo donò alla città di Roma; a diffondere in Atti accademici, e in altre pubblicazioni, Note e Memorie che attestano il materiale ricchissimo da lui già studiato e l'originalità delle sue vedute. I nostri Rendiconti (1892, 1893, 1895) portano parecchie di quelle Note; ma assai più notevoli sono due lavori letti all'*Académie des inscriptions et belles lettres* nel 1896 e '98: « *La question mycénienne* » (che ho ricordato di sopra) e « *Les vases du Dipylon* ». Nel suo ritiro solitario fu confortato dalle dolcezze della famiglia, dall'affetto dei numerosi e fedeli amici, dalla stima di quanti onorano il carattere e la nobiltà dell'atto, con cui egli s'immolò all'idealità della universale fratellanza e comunione dei cultori della scienza. Risorgerà in Roma, e per l'archeologia, l'ideale di Volfango Helbig? Se da questa guerra immane nascerà una pace saldamente fondata sulla giustizia, sul rispetto reciproco delle nazioni, spunterà allora il giorno avventurato, in cui i popoli civili contribuiranno intellettualmente e materialmente per istituzioni scientifiche di carattere universale ».

Il Socio LANCIANI chiede notizie della salute dell'Accademico Segretario prof. GUIDI; e il PRESIDENTE risponde dicendosi lieto di dare buone nuove dell'amato Collega, che egli sperava anzi di veder assistere alla seduta.

Il Corrisp. RIVOIRA desidera rilevare l'assenza a questa prima seduta della Classe, dell'assiduo Collega CAETANI, degno nipote della degnissima C.ssa LOVATELLI, il quale si trova al fronte. Mentre in tempo di pace egli seppe onorare la Scienza di cui è illustre cultore, ora che si combatte, sotto la guida del nostro valoroso Re, la lotta epica della liberazione della Patria, sa compiere volontariamente il suo dovere di cittadino e di soldato.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario PIGORINI presenta poscia le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quella del Socio C. F. FERRARIS: *Il personale delle ferrovie estere di Stato*, con un'appendice; e l'altra del compianto Socio GIUSEPPE GATTI, formata dal *Supplemento*, vol. I, fasc. 1°, alle *Inscriptiones christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores* di G. B. DE ROSSI. Lo stesso Segretario ricorda l'opuscolo del prof. A. FAVARO: *Quarant'anni di studi Galileiani* (1876-1915); un altro opuscolo del prof. BELLUCCI: *Parallèles ethnographiques-Amulettes. Libie actuelle, Italie ancienne*; e la pubblicazione: *La zona monumentale di Roma e l'opera della Commissione Reale*.

Il PRESIDENTE segnala ai Colleghi, rilevandone il valore e la importanza, il 1° volume dell'*Epistolario di Guarino Veronese* raccolto, ordinato e illustrato dal Corrispondente SABBADINI.

Il Socio FILOMUSI-GUELFI fa omaggio della sua pubblicazione *Della superficie*, dando le seguenti notizie dell'argomento da lui trattato e sul quale si propone di ritornare:

Il Socio Filomusi presenta in omaggio, all'Accademia, un suo scritto *Della superficie*, pubblicato in occasione delle onoranze che si celebreranno per il prof. Vincenzo Simoncelli della Università di Roma, e ne dà la seguente notizia:

« Questo lavoro è per me caro, perchè è la riproduzione delle mie lezioni (1884-'85).

« Quando portai la mia attenzione su l'istituto della superficie, trovai che esso non era bene accetto ai giuristi, nè francesi nè italiani. Quando si pubblicò il codice napoleone, — il quale non ha nè un titolo nè un articolo sulla superficie, e nel silenzio fu seguìto dai codici italiani preesistenti all'attuale e dal codice ora vigente, — si ragionò così: « Il codice non prevede l'istituto della superficie: dunque l'ha abolito »; si usò così il peggiore degli argomenti di interpretazione, l'*argumentum a silentio*. Più tardi, però, la pratica richiamò all'istituto i giuristi, ma non si fu molto precisi nel determinare la natura di esso; ed anche oggi, in taluni scrittori di diritto, vi è indecisione.

« Ora io, prendendo per punto di partenza il diritto romano, e seguendone lo sviluppo nel medioevo, ho prescelto la teorica che nella superficie vede una forma di proprietà separata, che è un concetto germanico.

« Ho fatto ora nuovi studii sulla superficie, e mi propongo di presentarli all'Accademia. Per ora mi limito a ricordare che, mentre prima si lamentava scarsezza di monografie su la superficie, ora ve ne hanno delle buone, e cito ad es. i lavori di Nicola Coviello e del Lucci. E più numerosi sono gli scritti che risguardano il caso della proprietà dei varii piani di un edificio.

« Conchiudo infine notando che la superficie ha anche oggi una grande importanza e per l'agricoltura e per le costruzioni; e può servire anche per migliorare le condizioni delle classi meno agiate ».

Il Socio Luigi Luzzatti presenta all'Accademia dei Lincei il nuovo lavoro del senatore Ettore Ponti: *La Guerra dei*

Popoli — Confederazione europea. Si sta traducendo in francese, e l'eminente senatore Pichon prepara una introduzione a quel nobilissimo studio di un patriota sereno, che investiga con criteri scientifici questi formidabili problemi, e ne spera la soluzione in una confederazione delle genti europee, che dopo essere passate per queste fasi inevitabili della più tremenda guerra, troveranno nelle supreme ragioni morali e sociali le convenienze dell'accordo, come Cavour e Mazzini profetavano, anche per difendersi da futuri pericoli delle razze asiatiche e africane. Il Socio Luzzatti mette in rilievo alcuni altri punti tecnici di questo libro notevole del Senatore Ponti.

COMUNICAZIONI VARIE

Il Presidente Blaserna dà comunicazione dei telegrammi fatti inviare da S. M. il Re e da S. M. la Regina Madre, in risposta agli augurî dell'Accademia nell'occasione dei Genetliaci delle LL. MM.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 21 novembre 1915.

Ballate e rispetti del secolo XV. (Ristampati per cura di G. Zolla). Firenze, 1915. 8°.

Banca commerciale italiana. Cenni statistici sul movimento economico dell'Italia. Milano, 1915. 8°.

Bellucci J. — Parallèles ethnographiques: amulettes (Libye actuelle; Italie ancienne). Perouse, 1915. 8°.

Branca G. — « Latin sangue gentile »: ode-elegie Roma, 1915. 8°.

H. Buondelmonti et Dianora de Bardi ciptadini fiorentini; stampato in Firenze a petitione di Bartolomeo Castelli. (Poemetto in ottava, ristampato a cura di G. Zolla). Firenze, 1915. 8°.

Castelnuovo (di) A. — Il cuore d'Italia. Roma, 1915 (album).

Catalogo della mostra storica dell'arte della stampa in Italia, dalla metà del secolo XV a tutto il XVIII. Milano, 1914. 8°.

Celani E. — Musica e musicisti in Roma: 1750-1830. (Estr. dalla « Riv. musicale italiana », vol. XXII). Roma, 1915. 8°.

Cerrati M. — I. Tiberii Alpharani de basilicae vaticanae antiquissima et nova structura. (Studî e testi, n. 26). Roma, 1914. 8°.

De Bellis L. — Egoismo e amore; conferenza. Siena, 1915. 8°.

Favaro A. — Quaranta anni di studî galileiani (1876-1915). (Estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto di scienze », tom. LXXIV, parte 2ª). Venezia, 1916. 8°.

Ferraioli A. — Un testamento dello scultore Pietro Torrigiani e ricerche sopra alcune sue opere. (Estr. dal « Bollettino d'arte del ministero della pubblica istruzione », anno IX). Roma, 1915. 8°.

Ferrajoli A. — Il ruolo della corte di Leone X. Prelati domestici. XIV - Jacopo Sadoleto. (Estr. dall'« Archivio della

Società romana di storia patria », tom. XXXVI). Roma, 1915. 8°.

Ferraris C. — Il personale delle ferrovie estere di Stato; con appendice. (Commissione reale per il personale delle ferrovie dello Stato). Roma. 1915. 8°.

Ferretti G. — Intorno al « Panegirico di Napoleone » di Pietro Giordani. (Dalla « Rassegna bibliografica della letteratura italiana », anno 1915). Pisa, 1915. 8°.

Ferretti G. — L'amicizia tra il Giordani e il Niccolini. (Estr. dalla « Miscellanea di storia, letteratura ed arte piacentina »). Piacenza. 1915. 8°.

Ferretti G. — Pietro Giordani e Pietro Custodi. (Estratto dal « Bollettino storico piacentino », anno IV). Piacenza, 1915. 8°.

Ferretti G. — Stefano Fermi: saggi giordaniani (con un ritratto). Piacenza. Del Maino 1915. (Estr. dalla « Rassegna bibliografica della letteratura italiana », 1915). Pisa, 1915. 8°.

Ferretti G. — Tre lettere inedite di Pietro Giordani. (Estr. dalla « Rivista ligure »). Genova, 1915. 8°.

Fiecchi Fr. Mar. — Studio teorico-pratico della lingua araba, ad uso delle scuole medie e superiori; vol. I. Torino, 1913. 8°.

Filomusi-Guelfi Fr. — Della superficie. (Estr. dal volume delle onoranze al prof. Simoncelli). Napoli, 1915. 8°.

Fontanella C. — L'Aymerillot de V. Hugo en soi-même et par rapport à la chanson de geste Aymeri de Narbonne. Livourne, 1915. 8°.

Franchi de' Cavalieri P. — Note agiografiche, fasc. 5° (Studî e testi, n. 27). Roma, 1915. 8°.

Fregni G. — Di Ciro Menotti e di Vincenzo Borelli. Modena, 1915. 8°.

Fregni G. — Di una antica iscrizione che trovasi nella Pieve di Terzagni in comune di Piadena, provincia di Cremona. Modena, 1915. 8°.

Fregni G. — I ladini: sulle origini di questa voce. Modena. 1915. 8°.

Fregni P. — Il mistero della « bella persona » e cioè sulle due terzine di Dante:

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende...

e l'altra nello stesso canto:

Ed ella a me: Nessun maggior dolore...

(Dante. *Inf.*, canto V)

Modena, 1915. 8°.

Fregni G. — Il prof. Ferdinando Asioli e il luogo preciso dove subirono l'estremo supplizio Ciro Menotti e Vincenzo Borelli. Modena, 1915. 8°.

Fregni G. — Su di un'antichità di Bologna. Modena, 1915. 8°.

Gatti J. — Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores: voluminis primi supplementum. fasc. I. Romae, 1915. 4°.

Gentili P. — Cenni storici sulle origini e vicende dell'arte degli arazzi in Roma. Roma, 1915. 8°.

Goretti L. — Conferenza pro pace cirenaica (2ª ediz.). Lucca, 1914. 8°.

Jorge R. — En marge d'une revue allemande. Lisboa, 1915. 8°.

Jorge R. — La guerre et la pensée médicale; discours. Lisbonne, 1915. 8°.

Lamento di Piero Strozzi sopra la rotta ch'ebbe nelle Chiane d'Arezzo, dal signor marchese di Marignano, generale di sua Eccellenza. (Ristampato a cura di G. Zolla). Firenze, 1915. 8°.

Miscelánea de estudios y textos árabes. Madrid, 1915. 8°.

Navarre J. — La mentalité teutonne à la lumière des idées de Pascal. Lyon, 1915. 8°.

Novelli V. — Racconti e canti: poesie. Veroli, 1914. 8°.

Opera nova dove si contiene un dialogo ridiculoso d'una spagnuola et un napolitano; novamente posta in luce per un giovane siciliano, servitor della S. V. et amator di virtù. (Ristampata a cura di G. Zolla). Firenze, 1915. 8°.

Ottave. (Ristampate a cura di G. Zolla). Firenze, 1915. 8°.

Pastorello E. — Il copialettere Marciano (gennaio 1402-gennaio 1403). Venezia, 1915. 8°.

Piccione M. — Due incognite in una sul tempio malatestiano. Rimini, 1915. 8°.

Pipitone-Federico G. — Andrea Guarneri 15 maggio 1826 - 9 ottobre 1914; discorso commemorativo. Palermo, 1915. 8°.

Ponti E. — La guerra dei popoli e la futura Confederazione europea, secondo un metodo analogico storico. Milano, 1915. 8°.

Piza G. — Altruisme contre égoïsme: pour la paix du Brésil et particulièrement pour la paix de l'État de Saint-Paul. Paris, 1915. 8°.

Piza G. — Incident Piza-Rio Branco: grave situation politique au Brésil. Paris, s. d. 8°.

Rapisardi Fr. — Specchio di virtù: precetti ed esempî (4ª ediz.). Voll. I-II. Catania, 1915. 8°.

Relazione della Commissione per lo studio dell'Albania; parte I e II. Roma, 1915. 8°.

Relazione sulla partecipazione ufficiale dell'Italia alla Esposizione internazionale del libro ed arte grafica. (Esposizione internazionale di Lipsia, 1914). Milano, 1915. 8°.

Sabbadini R. — Antonio da Romagno e Pietro Marcello. (Estr. dal « Nuovo archivio veneto », nuova serie vol. XXX). Venezia, 1915. 8°.

Sabbadini R. — Epistolario di Guarino Veronese: vol. I (testo). Venezia, 1915. 8°.

Soranzo G. — Cronaca di Anonimo Veronese (1446-1488). Venezia, 1915. 8°.

Sorbelli A. — Inventarî dei manoscritti delle biblioteche d'Italia; voll. XXII-XXIII. Firenze, 1915. 8°.

Tamaro A. — L'Adriatico, golfo d'Italia: l'italianità di Trieste. Milano, 1915. 8°.

Tamaro A. — Le condizioni degli italiani soggetti all'Austria nella Venezia Giulia e nella Dalmazia. Roma, 1915. 8°.

Vaccari A. — Un commento a Giobbe di Giuliano di Eclana. (« Scripta pontif. inst. biblici »). Roma, 1915. 8°.

Vattasso M. — Rime inedite di Torquato Tasso; fasc. primo (Studî e testi, 28). Roma, 1915. 8°.

Zona (la) monumentale di Roma e l'opera della Commissione reale. Roma, 1914. 4°.

Seduta del 19 dicembre 1915. — F. D'Ovidio Presidente.

SULLA RAPPRESENTAZIONE IN DIAGRAMMA CARTESIANO DI FENOMENI CLASSIFICATI SECONDO CARATTERI QUALITATIVI

Nota del Corrisp. R. Benini

1. — Agli inizî di uno studio sulla « *Metodologia delle quantità statistiche d'ordine superiore* » ho dovuto avvertire la necessità di risolvere preliminarmente il problema della rappresentazione, in diagramma ordinario cartesiano, di fenomeni classificati, non secondo caratteri suscettivi di misura o graduazione aritmetica, ma secondo caratteri qualitativi ed eminentemente discontinui. Risolto questo problema, non sarà difficile esprimere analiticamente la funzione di cui si tratta, cioè determinare l'equazione delle curve descritte.

Un solo metodo mi è parso buono e di larga applicazione; ed io l'esporrò procedendo per via di esempî facili e forse suggestivi.

2. — Da una interessante Memoria del prof. P. Rasi, sull' « *Arte metrica di Magno Felice Ennodio, vescovo di Pavia* » [1], desumo la classificazione di 493 esametri nei distici elegiaci di quello scrittore, secondo le combinazioni di *dattili* e di *spondei* nei primi quattro piedi, che sono di libera scelta. In confronto d'altri poeti, Ennodio, come è noto, si distingue per l'uso preponderante di voci spondaiche: il che conferisce una speciale *gravitas* al suo dire, quantunque egli cerchi di temperarla e

[1] Ved. Bollettino della Società pavese di storia patria, anno II, marzo-giugno 1902.

colorirla, conforme alle buone regole, coi frequenti cominciamenti dattilici [1].

Le combinazioni possibili di voci spondaiche o dattiliche nei primi quattro piedi dell'esametro sono 16. Abbiamo le forme estreme di 4 spondei e di 4 dattili; quelle di 3 spondei e 1 dattilo o di 3 dattili e 1 spondeo, nei quattro modi di disposizione cui ciascuna può dar luogo: infine, quella di 2 spondei e 2 dattili in sei diversi modi di disposizione. Totale, 16.

Ora il Rasi ha assunto, come criterio per giudicare delle preferenze o avversioni del suo autore, l'ordine di *frequenza assoluta* delle combinazioni in parola; quindi, ad esempio, la forma *dsss*, cioè di un dattilo seguìto da tre spondei, che viene più spesso d'ogni altra, e precisamente 109 volte nei 493 esametri analizzati, sembra a lui tenere indisputato il primo posto nella graduatoria; la forma *ddss* (due dattili seguìti da due spondei), ricorrente 83 volte, terrebbe invece il secondo posto; e così via, come dalla seriazione che riporto:

Forme	Frequenze assolute	Posto nella graduatoria	Forme	Frequenze assolute	Posto nella graduatoria
dsss	109	1°	*dssd*	18	8° o 9°
ddss	83	2°	*ssds*	16	10°
dsds	52	3°	*dsdd*	12	11° o 12°
ssss	41	4°	*sdsd*	12	11° o 12°
sdss	40	5°	*dddd*	11	13°
ddds	31	6°	*sssd*	10	14°
sdds	29	7°	*sddd*	6	15°
ddsd	18	8° o 9°	*ssdd*	5	16°

---

[1] Offro per curiosità, togliendole dalla citata monografia, le seguenti percentuali:

Autori	Proporzione degli *spondei*	Proporzione dei *dattili*	Cominciamenti dattilici
Ovidio . . .	44 °/₀	56 °/₀	78 °/₀
Tibullo . . .	49 »	51 »	79 »
Properzio . .	53 »	47 »	67 »
Ennodio . .	58 »	42 »	62 »

Le percentuali di Ennodio riguardano gli esametri. Tenendo conto anche dei pentametri, nei primi due piedi, le percentuali muterebbero un poco: *spondei* 57 °/₀; *dattili* 43 °/₀.

Io mi permetto di dissentire dall'amico e collega dell'Università di Padova circa il valore del criterio adottato; e sottopongo all'esame suo, e a quello in generale degli studiosi di metrica latina (se già non mi hanno prevenuto), un nuovo criterio di graduatoria, pel quale si ha riguardo alle frequenze, non assolute, ma *relative*: relative, intendo, a quelle altre che risulterebbero a calcolo di probabilità nell'ipotesi che nessuna preferenza o ripugnanza da parte del poeta avesse influito sulla composizione dell'esametro.

Chiarirò meglio il mio pensiero. Ennodio adoperò, nella parte libera dei 493 esametri, 1972 voci, di cui 818 dattiliche e 1154 spondaiche; ossia, in percentuali, 41,48 delle prime e 58,52 delle seconde. Egli avrebbe potuto attingere al serbatoio della lingua una maggiore o minore copia delle voci dell'una o dell'altra specie [1]; ma se l'indole dell'argomento, i modelli d'imitazione che egli potè aver presenti allo spirito ecc., determinarono quelle proporzioni, noi dobbiamo accettarle come sono, almeno per lo scopo della nostra ricerca. Il punto da discutere non riguarda questo primo e più generale processo di scelta, ma un secondo e più speciale. Fermata, per così dire, la provvista nelle dimensioni indicate, bisogna vedere quante volte sarebbe uscita dalla penna di Ennodio la combinazione tale o tal'altra, se queste si fossero prodotte come in un ripetuto gioco di sorte, indipendentemente dai gusti personali dello scrittore. Assimilando, insomma, le voci dattiliche e spondaiche a palline bianche e nere, poste in un'urna, in numero di 818 le prime e 1154 le seconde (ovvero di 41,48 e di 58,52 rispettivamente), il calcolo insegna che la probabilità del concorso di 4 dattili è:

$$\left(\frac{818}{1972}\right)^4 = \frac{x}{493}; \text{ donde } x = 14{,}59:$$

vale a dire che, su 493 esametri, si sarebbero dovuti presentare da 14 a 15 volte gli esametri comincianti con 4 dattili.

[1] Nella denominazione di « voci » comprendo naturalmente anche i piedi composti di due parole o di sillabe appartenenti a due parole consecutive nel verso.

Similmente, la probabilità del concorso di 4 spondei è:

$$\left(\frac{1154}{1972}\right)^4 = \frac{x}{493}; \text{ donde } x = 57{,}81:$$

cioè gli esametri comincianti con 4 spondei avrebbero dovuto essere quasi 58, su 493.

E ancora: la probabilità del concorso di 3 dattili e 1 spondeo è:

$$4.\left(\frac{818}{1972}\right)^3 . \frac{1154}{1972} = \frac{x}{493}; \text{ donde } x = 82{,}37.$$

Peraltro qui, essendo 4 i modi diversi di disposizione, la probabilità di ciascuno sarà = 82.37 : 4 = 20.59.

La probabilità del concorso di 3 spondei e 1 dattilo è

$$4.\left(\frac{1154}{1972}\right)^3 . \frac{818}{1972} = \frac{x}{493}; \text{ donde } x = 163{,}93.$$

Anche qui sono 4 i modi equivalenti, ma distinti, di disposizione, ognuno dei quali dovrebbe ricorrere 163,93 : 4 = 40,98 volte.

Infine la probabilità del concorso di 2 dattili e 2 spondei è

$$6.\left(\frac{818}{1972}\right)^2 . \left(\frac{1154}{1972}\right)^2 = \frac{x}{493}; \text{ donde } x = 174{,}30.$$

Essendo 6 i modi equivalenti e distinti di disposizione, ciascuno di questi sarebbe da aspettarsi 174,30 : 6 = 29,05 volte.

Non resta dunque che paragonare le frequenze, assegnabili a calcolo di probabilità, con quelle risultanti effettivamente dalla classificazione del Rasi. Le prime sono esposte nella colonna *a*; le seconde nella *b*; nella terza, *c*, indichiamo il moltiplicatore che si dovrebbe dare ai numeri della colonna *a* per ottenere i corrispondenti numeri della *b*.

Forme	Probabilità (a)	Osservazione (b)	Moltiplicatore (c)
—	—	—	—
dddd	14.59	11	0.754
ddds	20.59	31	1.506
ddsd	20.59	18	0.874
dsdd	20.59	12	0.583
sddd	20.59	6	0.291
ddss	29.05	83	2.857
dsds	29 05	52	1.790
sdds	29.05	29	0.998
dssd	29.05	18	0.619
sdsd	29.05	12	0.413
ssdd	29.05	5	0.172
dsss	40.98	109	2.660
sdss	40.98	40	0.976
ssds	40.98	16	0.390
sssd	40.98	10	0.244
ssss	57.81	41	0.709
	493.—	493	

Dal prospetto si rileva subito che la combinazione *ddss*, la quale si sarebbe dovuta aspettare, in un giuoco di sorte, 29 volte (più esattamente 29,05) su 493, ricorre invece in Ennodio 83 volte, ossia con una frequenza quasi tripla. Il moltiplicatore, infatti, da dare al numero fornito dal calcolo per aver quello fornito dall'osservazione, è 2,857 : il più elevato fra tutti. Questa, evidentemente, è la forma preferita dal poeta. All'opposto, la combinazione *ssdd*, che si sarebbe aspettata pure 29 volte (29,05), s' incontra 5 volte soltanto, cioè con una frequenza quasi *sei* volte minore dell'aspettazione a sorte. Il moltiplicatore è 0.172 ; il più piccolo fra tutti. Tale forma va ritenuta quindi come la più avversa al gusto del poeta, che s'indusse a farne uso per difficoltà altrimenti non vincibili nell'espressione di qualche pensiero, ovvero per il bisogno di tradurre in un verso di mal suono una situazione particolare dell'elegia.

3. — Eccomi dunque al confronto fra la graduatoria delle frequenze assolute, che piacerebbe al Rasi, e la graduatoria che io preferirei fondandomi sul criterio delle frequenze relative. Le due seriazioni, in quattro casi coincidono; in dodici discordano.

Teoricamente, esse dovrebbero coincidere per tutta l'estensione della scala nella sola ipotesi che il poeta avesse adoperato un numero di dattili uguale a quello degli spondei; ma, come abbiamo detto, nel suo primo e più generale e per noi insindacabile processo di scelta, Ennodio ha tratto dal fondo della lingua latina voci spondaiche in maggioranza, sette contro cinque.

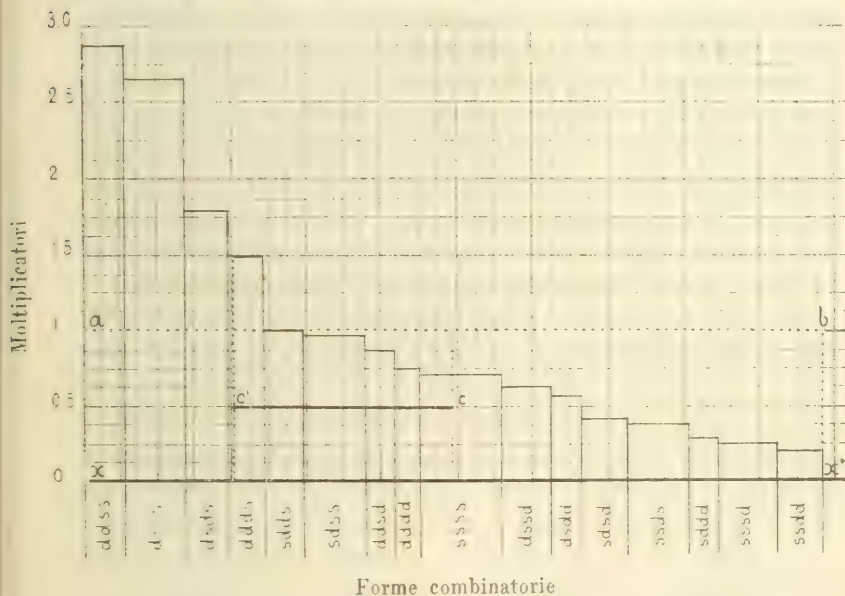
Al primo posto nell'ordine delle preferenze il Rasi colloca la forma *dsss*, che rinviene in Ennodio 109 volte; io, invece, al secondo, poichè il moltiplicatore da dare alla rispettiva probabilità per ottenere 109 casi su 493 è 2,66 (infatti 2,66 × 40,98 = 109), e tale moltiplicatore è superato da quello per cui si segnala la forma *ddss*. Tuttavia qui lo spostamento in graduatoria si limita ad una unità nel numero d'ordine. In altri casi il cambio di posto è assai più notevole.

Per esempio: la forma *ssss* ricorre 41 volte; e figura *quarta*, nella seriazione del Rasi cioè nel gruppo delle simpatiche. Nella mia diventa *nona*, il moltiplicatore che la concerne venendo al sèguito di altri otto nella serie dei moltiplicatori. Non è dunque una forma simpatica, e neppur apparterrebbe alle indifferenti. Invece la forma *dddd*, che occupa il 13° gradino nella scala discendente del Rasi, risale all'8° nella mia. Del resto, esamini il lettore questo prospetto e tragga le conseguenze del caso:

Forme —	Ordine delle frequenze assolute —	Forme —	Frequenze assolute —	Ordine dei moltiplicatori ossia delle frequenze relative	
dsss	109	*ddss*	83	2.857	
ddss	83	*dsss*	109	2.660	Forme decisamente preferite
dsds	52	*dsds*	52	1.790	
ssss	41	*ddds*	31	1.506	
sdss	40	*sdds*	29	0.998	
ddds	31	*sdss*	40	0.976	Forme quasi indifferenti
sdds	29	*ddsd*	18	0.874	
ddsd	18	*dddd*	11	0.754	
dssd	18	*ssss*	41	0.709	Forme poco simpatiche
ssds	16	*dssd*	18	0.619	
dsdd	12	*dsdd*	12	0.583	
sdsd	12	*sdsd*	12	0.413	
dddd	11	*ssds*	16	0.390	
sssd	10	*sddd*	6	0.291	Forme avversate
sddd	6	*sssd*	10	0.244	
ssdd	5	*ssdd*	5	0.172	
	493		493		

I cominciamenti dattilici appaiono sei volte nelle prime otto forme combinatorie della serie di frequenze relative; cinque volte soltanto nelle prime otto della serie del Rasi.

4. — L'ordine logico delle forme combinatorie restando così fissato, è facile passare ad una rappresentazione grafica. Considerando che ogni frequenza osservata è il prodotto della frequenza probabile (in un supposto giuoco di sorte) per il moltiplicatore che compete alla forma in questione, prenderemo sull'asse delle ascisse segmenti proporzionali alle probabilità matematiche, e per ordinate i moltiplicatori:

DIAGRAMMA DELLE FORME COMBINATORIE DI DATTILI E SPONDEI IN ENNODIO

Se le frequenze si fossero verificate come in un giuoco di sorte, i moltiplicatori sarebbero risultati uguali, tutti e ciascuno, all'*unità*, salvo piccoli scostamenti in più o in meno da imputarsi all'azione di cause accidentali. Alla rappresentazione grafica ne sarebbe derivato il rettangolo contenuto fra il tratto xx_1, sul-

l'asse delle ascisse, e la linea ab ad esso parallela. La curva ottenuta invece coll'applicazione dei moltiplicatori effettivi si eleva molto al disopra della ab, in corrispondenza delle prime quattro forme combinatorie; indi passa sotto la linea ab, declinando via via verso l'asse delle ascisse. La distanza fra il punto c (centro di figura del rettangolo axx_1b sulla linea punteggiata che bipartisce le frequenze teoriche) e il punto c', sulla punteggiata che bipartisce le frequenze osservate, esprime il grado di *non-accidentalità* della composizione dell'esametro, ossia indirettamente misura l'attività elettiva del poeta, la forza con cui egli ha fatto intervenire la sua volontà [1].

5. — Che il metodo indicato sia di larga applicazione, nella metrica latina o greca, come in demografia, nella statistica criminale, come in meteorologia ecc., apparirà tosto da un secondo esempio tratto dalla statistica dei *suicidii* avvenuti in Italia nel 1912. Nel quadro che segue, essi sono classificati per *sesso*, *stato civile* e *mezzi* scelti dagli individui per compiere l'atto. Abbiamo escluso dal conto i suicidi di stato civile ignoto.

---

[1] Un secondo modo di rappresentazione, più comodo forse per chi volesse tentare la formulazione analitica, può attuarsi, integrando le serie così:

	Probabilità	Osservazione	Moltiplicatore
	—	—	—
1ª forma	29.05	83	2,857
Prime due forme	70.03	192	2,742
» tre »	99.08	244	2,463
» quattro »	119.67	275	2,298
» cinque »	148.72	304	2,044
» sei »	189.70	344	1,813
» sette »	210.29	362	1,721
» otto »	224.88	373	1,659
» nove »	282.69	414	1,465
⋮	⋮	⋮	⋮
» sedici »	493.—	493	1.—

Suicidii in Italia nel 1912.

Modi o mezzi del suicidio	Celibi		Coniugati		Vedovi		Totale		Totale generale ambo i sessi
	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	
A) Annegamento. .	114	85	157	89	45	31	316	205	521
B) Arma da fuoco.	440	28	274	22	47	3	761	53	814
C) Arma da taglio.	28	9	56	11	9	1	93	21	114
D) Impiccamento .	150	33	193	51	51	16	394	100	494
E) Precipitazione .	70	55	75	29	26	23	171	107	278
F) Schiacciamento.	62	5	42	5	11	2	115	12	127
G) Avvelenamento	90	194	86	79	17	16	193	289	482
H) Asfissia	27	8	13	12	8	3	48	23	71
I) Altri modi o mezzi	4	1	4	1	—		8	2	10
	985	418	900	299	214	95	2099	812	
	1403		1199		309		2911		2911

Qui pure non si saprebbe concepire una rappresentazione geometrica del fenomeno in ordinario diagramma cartesiano, se non predisponendo un confronto fra i numeri osservati e quelli che si dovrebbero avere in loro luogo e vece a calcolo di probabilità.

In analogia a quanto fu avvertito nell'esempio precedente, giova ripetere che neppure qui si considera la probabilità — per così dire *esterna* — che un individuo, tra i vivi, si tolga la vita col tale o tal altro mezzo; ma trattando i casi *come già avvenuti*, ci domandiamo unicamente con quali altre frequenze essi si sarebbero presentati alla classificazione, qualora le differenze di sesso, di stato civile e di mezzi o modi non avessero influito sull'arbitrio della scelta.

Un suicidio è avvenuto; ignoriamo da chi e come compiuto. Qual'è la probabilità che esso sia stato compiuto da un individuo di sesso maschile? L'osservazione (poco importa se limitata, per economia di lavoro, all'anno 1912) dice che, su 2911 suicidi, 2099 sono maschi. In quanto il passato possa far norma pel presente o per l'avvenire, concluderemo: Probabilità $= \frac{2099}{2911}$.

Un suicidio è avvenuto; ignoriamo ancora da chi e come compiuto. Qual'è la probabilità che esso sia stato compiuto da persona vedova, qualunque sia il sesso o il mezzo prescelto? L'osservazione risponde: $\frac{309}{2911}$ perchè altra volta, o altre volte, 309 furono i vedovi sul complesso di 2911 suicidi.

Un suicidio è avvenuto; ignoriamo sempre da chi e come compiuto. Qual'è la probabilità che esso sia stato compiuto con arma da fuoco, qualunque sia poi il sesso o lo stato civile della persona? L'osservazione risponde: $\frac{814}{2911}$, perchè 814 su 2911 furono i suicidi che prescelsero quel mezzo.

Ora la probabilità composta, che in un suicidio avvenuto — ma di cui si ignorano le circostanze di sesso, di stato civile e di mezzo, anzi si suppongono non influenti — concorrano le tre caratteristiche « *sesso maschile, stato di vedovanza, arma da fuoco* », è espressa dal prodotto delle probabilità semplici:

$$\frac{2099}{2911} \times \frac{309}{2911} \times \frac{814}{2911} = \frac{62.3}{2911}$$

Sarebbe da aspettarsi, dunque, nell'ipotesi di casi indipendenti, che, su 2911 suicidi, 62,3 fossero maschi, vedovi, aventi scelto l'arma da fuoco. L'osservazione dice che furono solo 47. Se ne deduce che vi fu una certa ripugnanza dei *maschi vedovi* per il mezzo *arma da fuoco*; che le loro preferenze saranno state per qualche altro mezzo, siccome appunto vedremo. Nel caso in parola il moltiplicatore da dare al numero probabile, per avere il numero osservato, deve essere inferiore all'unità; infatti è 0,754.

Ripetendo il ragionamento, colle debite varianti, per il concorso di altre caratteristiche, ad es.: *sesso femminile, stato nubile, avvelenamento*, si ha:

$$\frac{812}{2911} \times \frac{1403}{2911} \times \frac{482}{2911} = \frac{64,8}{2911}$$

Sarebbero da aspettarsi 64,8 casi di questa specie; mentre la statistica ne registra 194. Il moltiplicatore conveniente al primo numero per avere il secondo, è 2,99. Si conclude che, tra

i suicidii consumati, quelli di femmine, nubili, aventi scelto il mezzo dell'avvelenamento sono quasi tre volte più frequenti che non sarebbero, se le circostanze di sesso, di stato civile e di mezzo adoperato non avessero influito sul fenomeno.

Ecco il quadro, in cui resta fissato l'ordine logico delle combinazioni dall' ordine di grandezza dei moltiplicatori; fissato, dico, in relazione ai dati di fatto del solo anno 1912. Naturalmente, in un calcolo che abbracciasse un periodo di molti anni, alcune combinazioni potrebbero trovare sede più stabile e certa in punti alquanto diversi della graduatoria qui esposta.

Indichiamo con *m* i maschi, con *f* le femmine; con *n*, *c* *v* rispettivamente i nubili, i coniugati e i vedovi del sesso, indicato dalla lettera concomitante *m* o *f*; colle maiuscole *A*, *B*, *C*, ecc. i mezzi o modi prescelti secondo l'ordine seguìto nella tabella statistica riportata a pagina 655.

Combinazioni	Frequenza a calcolo di probabilità	Frequenza osservata	Moltiplicatore	Combinazioni	Frequenza a calcolo di probabilità	Frequenza osservata	Moltiplicatore
—	—	—	—	—	—	—	—
Gnf	64.80	194	2.99	*Ecm*	82.56	75	0.91
Evf	8.23	23	2.79	*Ecf*	31.94	29	0.91
Avf	15.43	31	2.01	*Dcf*	56.76	51	0.90
Ccm	33.86	56	1.65	*Dnm*	171.68	150	0.87
Bnm	282.89	440	1.55	*Icf*	1.15	1	0.87
Acf	59.86	89	1.49	*Ccf*	13.09	11	0.84
Hvm	5.43	8	1.47	*Hnf*	9.55	8	0.84
Enf	37.38	55	1.47	*Bvm*	62.30	47	0.75
Hcf	8.16	12	1.47	*Inf*	1.34	1	0.75
Hvf	2.10	3	1.43	*Enm*	96.61	70	0.72
Gcf	55.38	79	1.43	*Cnm*	39.62	28	0.71
Fnm	44.14	62	1.40	*Anm*	181.06	114	0.63
Dvm	37.81	51	1.35	*Hcm*	21.09	13	0.62
Icm	2.97	4	1.35	*Gcm*	143.15	86	0.60
Dcm	146.71	193	1.32	*Cnf*	15.33	9	0.59
Evm	21.28	26	1.22	*Gnm*	167.51	90	0.54
Anf	70.04	85	1.21	*Fvf*	3.76	2	0.53
Inm	3.47	4	1.15	*Dnf*	66.41	33	0.50
Bcm	241.75	274	1.13	*Gvm*	36.89	17	0.46
Fvm	9.73	11	1.13	*Fcf*	14.59	5	0.34
Avm	39.88	45	1.13	*Cvf*	3.37	1	0.30
Gvf	14.27	16	1.12	*Fnf*	17.07	5	0.29
Fcm	37.72	42	1.11	*Bnf*	109.43	28	0.26
Hnm	24.67	27	1.09	*Bcf*	93.52	22	0.23
Dvf	14.63	16	1.09	*Bvf*	24.10	3	0.12
Cvm	8.73	9	1.03	*Ivm*	0.76	—	0
Acm	154.73	157	1.01	*Ivf*	0.30	—	0
				TOTALE	2911 —	2911 —	

Anche qui, come nell'esempio precedente, rileviamo che le combinazioni, che occupano un dato posto nell'ordine delle frequenze assolute, possono occupare un posto ben diverso nell'ordine delle frequenze relative, nel senso dato a questo termine. Così la combinazione *Bnm* (arma da fuoco, celibi, maschi), osservata in 440 casi, sarebbe la prima nella scala assoluta, ma diventa la quinta nella scala dei moltiplicatori. La combinazione *Gcm* (avvelenamento, coniugati, maschi), dal 10° posto dell'una passa al 41° dell'altra: e così via. Ecco un confronto dei numeri d'ordine per i gruppi più importanti:

Combinazioni	Numero dei casi osservati	Ordine di frequenza assoluta	Ordine di frequenza relativa
Bnm	440	1°	5°
Bcm	274	2°	19°
Gnf	194	3°	1°
Dcm	193	4°	15°
Acm	157	5°	27°
Dnm	150	6°	31°
Anm	114	7°	39°
Gnm	90	8°	43°
Acf	89	9°	6°
Gcm	86	10°	41°

Per fornire un indice, che ci dia la misura della non-accidentalità delle combinazioni, si potrebbe ricorrere a varî metodi. Propongo il seguente, che si esprime colla frazione avente per denominatore la prima metà dei casi calcolati, ottenuta sommando via via le probabilità delle combinazioni, secondo l'ordine dei moltiplicatori, e per numeratore la corrispondente somma di casi osservati.

La metà dei casi calcolati (2911 : 2 = 1455,5) si raggiunge un po' oltre la combinazione *Acm*. Infatti, sino a questa combinazione, inclusivamente, si ha un totale di 1446; bisogna prendere, per arrivare a 1455.5, altri 9.5 casi della combinazione teorica successiva *Ecm*. Ma ai 1446 casi calcolati fino a tutta la combinazione *Acm* corrispondono 2012 casi osservati, e ai 9.5 casi depennati dalla combinazione teorica *Ecm* corrisponde-

rebbero (alla stregua del rispettivo moltiplicatore 0,91) 8.6 casi osservati. Si avrà dunque, come indice

$$\frac{2012 + 8.6}{1446 + 9.5} = \frac{2020.6}{1455.5} = 1.39.$$

Potrebbe pur convenire un indice espresso mediante il rapporto fra la prima metà dei casi osservati e la corrispondente somma di casi calcolati in via di probabilità. Nel caso nostro si procederebbe così: La prima metà dei casi osservati (che è 2911 : 2 = 1455.5) si raggiunge un po' oltre la combinazione *Inm*, fino alla quale, inclusivamente, si ha un insieme di 1415 casi osservati e di 899.94 casi probabili. Per giungere, coi primi, a 1455.5, bisogna depennare 40.5 casi d'osservazione dalla combinazione successiva *Bcm*, ai quali corrispondono, in ragione del divisore 1.13, circa 35.8 casi probabili. Si avrà dunque:

$$\frac{1415 + 40.5}{899.9 + 35.8} = \frac{1455.5}{935.7} = 1.56$$

Il primo metodo conviene quando nella seriazione non si abbia un troppo forte concentramento di casi in poche forme combinatorie; il secondo, nell' ipotesi opposta. Nulla vieta, del resto, che i due indici si fondano in uno, come si vedrà appresso.

La rappresentazione grafica della distribuzione dei suicidî si attuerebbe colla stessa regola che abbiamo adottata per le forme combinatorie in Ennodio; farebbe luogo ad una figura poco dissimile e si presterebbe ad analoghe considerazioni.

6. — Traggo un terzo esempio dalle combinazioni di sposi secondo la nazionalità in Buenos-Ayres, giusta le osservazioni del decennio 1902-11. Esso varrà a dimostrare la natura diversa dell' indice di *attrazione*, calcolato nel modo da me suggerito nei *Principii di demografia*, pag. 129-132, e dell' indice di *non-accidentalità*, che è stato ora oggetto di proposte.

Una differenza d'ordine generale non sarà certo sfuggita agli statistici che mi leggono; ed è che l'indice di attrazione si calcola gruppo per gruppo, o anche *in globo* per i gruppi fra cui attrazione esiste — come l'indice di repulsione si calcola singolarmente o cumulativamente per i gruppi, fra i quali esista repulsione. In quella vece l'indice di non-accidentalità esce dalla trattazione d'insieme di tutta quanta la distribuzione seriale. Tuttavia gioverà ad una più netta distinzione dei concetti e della nomenclatura quel che diremo a commento della seguente tabella e della graduatoria da essa derivata:

Matrimoni contratti in Buenos-Ayres (1902-11)
secondo la nazionalità degli sposi.

SPOSI	SPOSE							
	Argentine o dell'Uruguai (p)	Italiane (i)	Spagnuole (s)	Francesi (f)	Inglesi (b)	Tedesche (t)	Di altre nazionalità (d)	Totale
P) Argentini o dell'Uruguai	**25.301**	2.903	2.376	577	101	93	521	31.872
I) Italiani . . .	10.896	**16.662**	1.654	385	29	32	358	30.016
S) Spagnuoli .	4.853	821	**17.993**	389	27	14	164	24.261
F) Francesi . .	946	191	299	**1.112**	16	20	93	2.677
B) Inglesi . . .	350	24	33	23	**468**	14	49	961
T) Tedeschi .	270	25	20	23	15	**486**	141	980
D) Di altre nazioni . . .	1.065	265	296	136	57	104	**3.436**	5.359
Totale	43.681	20.891	22.671	2.645	713	763	4.762	96.126

Il quadro può trasformarsi nella seriazione seguente, osservato l'ordine dei moltiplicatori. Indichiamo con P e p gli sposi e le spose della regione del Plata (argentini e dell'Uruguay); con B e b (britannici) gli sposi e le spose inglesi ecc.; come del resto è indicato nelle intestazioni della tabella.

Combinazioni	Numero a calcolo di probabilità	Numero osservato	Moltiplicatore
Bb	7.1	468	65.66
Tt	7.8	486	62.48
Ff	73.7	1.112	15.10
Dd	265.5	3.436	12.94
Ss	5.722	17.993	3.15
Td	48.5	141	2.90
Ii	6.523	16.662	2.55
Dt	42.5	104	2.44
Tb	7.3	15	2.06
Bt	7.6	14	1.83
Pp	14.483	25.301	1.75
Db	39.7	57	1.43
Bd	47.6	49	1.03
Ft	21.2	20	0.94
Df	147.5	136	0.92
Bf	26.4	23	0.87
Tf	27	23	0.85
Fb	19.9	16	0.81
Bp	437	350	0.80
Ip	13.640	10.896	0.80
Fp	1.216	946	0.78
Fd	132.6	93	0.70
Pf	877	577	0.66
Tp	445	270	0.61
Sf	667.5	389	0.58
Fs	631	299	0.47
If	826	385	0.47
Sp	11.025	4.853	0.44
Dp	2.435	1.065	0.44
Pb	236.4	101	0.43
Pi	6.927	2.903	0.42
Pt	253	93	0.37
Pd	1.579	521	0.33
Fi	582	191	0.33
Ps	7.517	2.376	0.32
Id	1.487	358	0.24
Ds	1.264	296	0.23
Is	7.079	1.654	0.23
Di	1.165	265	0.23
Si	5.273	821	0.16
Sb	180	27	0.15
Bs	227	33	0.15
Sd	1.202	164	0.14
It	238.3	32	0.13
Ib	222.6	29	0.13
Ti	213	25	0.12
Bi	209	24	0.11
Ts	231	20	0.09
St	192.6	14	0.07
	96.12[illegible]	96.126	

La graduatoria dei moltiplicatori colloca al primo posto il gruppo degli sposi che sono entrambi di nazionalità inglese. Per quanto pochi nella massa, essi si ritrovano assai facilmente per il matrimonio. Il numero osservato delle coppie è quasi 66 volte quello che si sarebbe dovuto aspettare a calcolo, nell'ipotesi di casi indipendenti; nell'ipotesi, insomma, di assenza di simpatie o antipatie per causa di nazionalità simile o dissimile. Lo stesso dicasi per il gruppo germanico, cui compete il secondo posto in ragione del moltiplicatore che è 62,5. Segue, ma già a distanza notevole, il gruppo formato da sposi entrambi francesi. E così

via. Le combinazioni meno frequenti rispetto a quelle, che il calcolo assegnerebbe, sono fra italiani e tedeschi. italiani e inglesi, spagnuoli e tedeschi.

7. — Per la formazione dell'*indice di non-accidentalità*, procederemo come nell'esempio dei suicidii. La prima metà dei casi probabili si raggiunge un po' oltre la combinazione *If* (sposi italiani con spose francesi), fino alla quale, inclusivamente, si hanno 46.389 casi. Per compire la metà di 96.126, ossia per avere 48.063, bisogna depennare 1674 unità dalla combinazione successiva *Sp* (sposi spagnuoli e spose argentine o uruguajane). Ora, ai 46.389 casi probabili, di cui sopra, corrispondono 80.261 casi d'osservazione; ai 1674, da aggiungere ai primi, corrisponderebbero (in ragion del moltiplicatore 0.44) 736 casi da aggiungere ai secondi. In tutto, dunque, a 48.063 casi probabili, che son la metà del totale, fanno riscontro 80.997 casi d'osservazione. L'indice di *non-accidentalità* sarebbe

$$\frac{80.997}{48.063} = 1.69$$

Trattandosi di materia di convenzione, applichiamo pure l'altro metodo, che si fonda sul confronto tra la prima metà dei casi osservati e la somma dei casi probabili corrispondenti. La metà dei casi osservati si raggiunge un po' oltre la combinazione *Bt*, fino alla quale, inclusivamente, se ne hanno 40.431. Per compire la metà cercata, bisogna depennare 7632 unità dalla combinazione successiva *Pp*. Ai 40.431 casi osservati fanno riscontro 12.705 casi probabili; ai 7632, da aggiungere ai primi, fanno riscontro (tenuto conto del divisore 1.75) 4361 da aggiungere ai secondi. Sicchè in tutto, per 48.063 casi osservati (metà del totale), abbiamo 17.066 casi probabili. L'indice, con questo metodo, riuscirebbe più elevato del precedente:

$$\frac{48.063}{17.066} = 2.82$$

Il meglio forse è di fondere in uno i due indici. Si prenda la metà dei casi osservati (48.063); si prenda ancora il numero

dei casi osservati (80.997) corrispondenti alla metà dei casi probabili; la semisomma è 64.530. Con facile computo si trova che ad essa fa riscontro un complesso di 26.501 casi probabili. L'indice diviene

$$\frac{64.530}{26.501} = 2.43$$

Esso è intermedio (non però necessariamente medio aritmetico o geometrico ecc.) fra i due indici dianzi calcolati; e può accettarsi come buon misuratore della non-accidentalità della distribuzione.

Ad ogni modo, comunque lo si determini, esso non è da confondere con quello omai invalso per la misura dell'attrazione fra gruppi simili nella scelta matrimoniale. Come è noto, l'indice di attrazione si ottiene facendo il rapporto tra il numero delle coppie osservate, diminuito del numero assegnabile a calcolo di probabilità, e il *maximum* di coppie possibili a formarsi tra i due gruppi considerati di uomini e donne, diminuito pure del numero probabile anzidetto. Esso quindi implica il riferimento dei casi osservati, non solo ai casi probabili, ma anche al *maximum* di casi che si avrebbe, nell'ipotesi estrema che un gruppo d'individui riuscisse ad attrarre tutto a sè il gruppo simile dell'altro sesso. Invece i moltiplicatori, che sono a base della graduatoria testè presentata, dicono soltanto quante volte il numero dei casi assegnabili a calcolo di probabilità è contenuto in quello dei casi osservati. Per avere un'idea del divario, facciamo un esempio:

Coppie di	Probabilità (a)	Osservazione (b)	*Maximum* possibile (c)	Indice di attrazione $\frac{b-a}{c-a}$
italiani con italiane	6.523	16.662	20.891	0.71
tedeschi con tedesche	7.78	486	763	0.63

L'attrazione fra italiani ed italiane risulta maggiore di quella fra tedeschi e tedesche. In altri termini, gli italiani in Buenos Ayres sono relativamente più vicini dei tedeschi alla *condizione-limite* di assorbimento di tutto il gruppo costituito dalle donne della loro stessa nazionalità.

Invece, se si guarda ai moltiplicatori, la cosa cambia d'aspetto. Il numero delle coppie formatesi tra tedeschi e tedesche è più che 62 volte quello assegnabile a calcolo; laddove il numero effettivo delle coppie di italiani con italiane è solo due volte e mezza quello calcolato. L'indice basato sui moltiplicatori deve dunque avere un significato ben diverso dall'indice di attrazione; infatti esso esprime soltanto il grado di *non accidentalità* della distribuzione, che implica certo un giuoco di attrazioni e repulsioni, ma sempre indipendentemente dalla prossimità maggiore o minore in cui possono trovarsi i singoli gruppi rispetto alla *condizione-limite* di cui si parlava.

Supponiamo raggiunta questa condizione-limite tanto dagli italiani per conto loro, quanto dai tedeschi per conto loro. Supponiamo, cioè, che in Buenos-Ayres tutte le 28.891 italiane, e non soltanto 16.662, fossero state impalmate da italiani; e che tutte le 763 tedesche, e non soltanto 486, avessero sposato tedeschi. Allora, giusta la notazione adottata, essendo $b = c$, l'indice *per ciascuna delle due nazionalità* diviene eguale all'unità:

$$\frac{b - a}{c - a} = \frac{c - a}{c - a} = 1 .$$

I moltiplicatori, invece, sarebbero ancor diversi tra loro e dall'unità:

$$\text{per il gruppo italiano:} \quad \frac{20.891}{6.523} = 3.20$$

$$\text{per il gruppo tedesco:} \quad \frac{763}{7.78} = 98.07 .$$

È superfluo, a questo punto, indugiarci sulla rappresentazione grafica, che si presenta facilissima (come nei due esempî che precedono) e caratteristica (come in tutti i casi in cui interviene, come fattore profondamente modificativo, la volontà umana). Piuttosto rimarrebbe da risolvere il problema dell'espressione analitica della curva, problema che presenta una complicazione speciale pel fatto che la successione dei gruppi combinatorii occupa tratti inegualmente estesi dell'asse delle ascisse e non comporta mutamenti di posto o frazionamenti ad arbitrio del cal-

colatore. Nè si arresta qui la fecondità del tema. Accennerò di volo alla questione degli *equivalenti statistici.* Tornando all'esempio dei suicidii, suppongo di avere in altra tabella la classificazione loro secondo il sesso, il mezzo e l'*età*. È ovvio che vi potranno essere, anzi vi saranno, combinazioni di sesso e di mezzo *con certi gradi d'età*, le quali presentino le stesse probabilità e gli stessi moltiplicatori di certe altre combinazioni di sesso e di mezzo *con un dato stato civile.* Così l'elemento v (vedovi) preso senza riguardo all'età, potrebbe essere surrogato, nella forma combinatoria Bvm dall'elemento $e_{x-x'}$ (età da x a x' anni) preso senza riguardo allo stato civile. Ecco allora dei veri « equivalenti » statistici, la cui teoria ed applicazione potrebbero costituire un capitolo interessante delle forme combinatorie con addentellato al capitolo delle correlazioni. Io penso ancora che la *variabilità dei moltiplicatori* non sia meno importante da considerare della *variabilità assoluta dei gruppi.* E taccio di molt'altre cose, per le quali non trovo posto nei limiti assegnati deliberatamente a questa Nota.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI
Anno 1915 - fasc. 9°.

Il socio Barnabei presenta il manoscritto delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di settembre, e lo accompagna col seguente riassunto:

Il cav. prof. Giovanni Patroni, sopraintendente alle antichità, riferì sopra scoperte, quasi tutte avvenute nella Transpadana (regione XI), durante l'ultimo biennio.

Trattò prima dei rinvenimenti fatti in Pavia, fermandosi sopra un avanzo di pavimento in mosaico riconosciuto in via Boezio n. 4, nello scavo per le fondazioni di una casa. Questo pavimento fu attribuito all'antica chiesa di s. Invenzio, fondata nel IV secolo, eretta in collegiata nel 1100, ricostruita nel secolo XVI, demolita finalmente nel 1846.

Nel sito stesso, essendosi proseguiti gli scavi, furono riconosciute alcune tombe di età romana, e presso di esse, tra oggetti di scarico, due frammenti epigrafici latini, uno di età classica col nome di una Calpurnia, l'altro cristiano con le ultime parole relative al giorno in cui il defunto venne deposto.

*
* *

Segue una relazione intorno a tombe di età gallo-romana riconosciute nel comune di Spino d'Adda. Ma, benchè, appena si ebbe notizia del rinvenimento, fosse accorso sul luogo il regio ispettore degli scavi, la maggior parte degli oggetti della sup-

pellettile funebre era stata ridotta in frantumi, sicchè all'ispettore non riuscì salvare che una monetina romana ed uno dei coltellacci gallici a dorso arcuato.

*
* *

In s. Colombano al Lambro fu trovato il sepolcro di un bambino, formato con un'anfora romana a corpo molto allungato, adagiata orizzontalmente, e composta di varî pezzi, sotto i quali si conteneva lo scheletro del defunto senza alcun oggetto del corredo funebre.

*
* *

Nel comune di Caslino d'Erba si rimise a luce una tomba gallo-romana, della cui scoperta prese cura il solerte ispettore A. Magni. Vi si trovarono cinque scheletri ed alcuni vasi fittili di quelli che s'incontrano in tombe simili: inoltre due piccoli coltelli di ferro e quattro braccialetti di bronzo terminanti a rozza testa di serpe.

Altre tombe galliche si scoprirono nel comune di Vimoguo ed in quello di Acquate. Ma la suppellettile funebre, che vi si rinvenne, composta di vasi fittili, non presenta nulla di singolare pregio.

*
* *

Nel comune di Velate, abbattendosi un castagno, nel fondo dei signori Fratelli Tonta fu Domenico, furono rinvenute alcune tombe che consigliarono l'allargamento dello scavo, e se ne ebbe per risultato la scoperta di quarantadue sepolcri a cassa, formati con rozze scaglie di *sarizzo*, muniti di loculo. Alcuni erano di inumati, altri di cremati; ma, in generale, assai poveri. Non abbondanti nè varî furono gli oggetti di ferro; assai pochi quelli di vetro.

*
* *

In Milano, facendosi scavi per fognatura in via s. Barnaba, si incontrò, alla profondità di circa quattro metri, una serie di anfore poste orizzontalmente sulla nuda terra, con la particolarità che ciascuna era attraversata da sei fori rozzamente praticati col piccone, nella massima espansione del fondo intorno alla punta, senza che ne fosse spiegata la ragione.

Prevalse l'opinione che tali perforazioni fossero state fatte per scopo di drenaggio.

*
* *

In Como, iniziati i lavori sul principio del 1914 per la costruzione del nuovo palazzo degli studî, in prossimità di Porta Torre, si rinvenne un gigantesco pezzo di cornicione romano in marmo delle cave di Musso, con ricche sagomature elegantemente intagliate; vi tornarono poi a luce altri avanzi, pure di arte romana come il primo, tra i quali i più notevoli sono un piedestallo di statua, la testa della statua medesima, e numerosi frammenti di cornici e cornicioni di marmo; finalmente pezzi di una lapide onoraria posta ad un Publio Plinio Paterno Pusillieno, che sembra sia stato il personaggio a cui furono dirette varie lettere di Plinio il giovane.

Assai importante pure fu la scoperta che, allargando lo scavo, quivi si fece, rimettendosi a luce parte di una torre romana laterale alla porta verso Milano. A cura e spese della Società archeologica comense fu compiuta la scoperta di quegli antichi avanzi, che risultarono giganteschi. Si volle esplorare l'altro lato della porta per trovare l'altra torre fiancheggiante l'entrata, e si rinvenne un secondo fornice eguale al primo, e poi la seconda torre.

*
* *

La relazione del prof. Patroni tratta anche di una ricca suppellettile di bronzi etruschi rinvenuta nel territorio di Castiglione delle Stiviere nella provincia di Mantova (regione X).

Tra gli oggetti quivi trovati merita speciale riguardo un candelabro di bronzo sormontato da una statuetta di giovane ignudo, la quale sembra di arte prettamente etrusca.

*
* *

Nella Sardegna continuò lo zelo veramente mirabile del prof. Antonio Taramelli per restituire alla luce altri monumenti specialmente della civiltà più antica. Tra questi occupa il primo posto il nuraghe di s. Barbara, esistente nel comune di Villanova Fruscheddu.

Questo monumento, per generoso dono del cav. uff. Antonio Oppo Palmas, è venuto di recente in possesso dello Stato.

Esso fa parte di uno serie di costruzioni nuragiche, disposte in vista l'una dell'altra e situate a non grande distanza fra loro, le quali avevano lo scopo evidente di sorvegliare tutta la valle di Villanova e di impediee l'accesso all'alto e vasto altipiano di Paulilatino e di Abbasanta.

Lo stesso Socio Barnabei presenta il manoscritto del fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di novembre.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente F. d'Ovidio ricorda la perdita fatta dall'Accademia nella persona del Socio straniero Michele Bréal, del quale legge la seguente Commemorazione.

La morte di Michele Bréal, che è tale un lutto per la Francia e per la scienza da doversi discernere anche in un'èra cotanto largamente luttuosa qual è quella che traversiamo, tocca pure direttamente la nostra Accademia, cui egli appartenne fin dal 26 di luglio del 1883. Era nato il 26 di marzo del 1832, sul suolo tedesco, a Landau, da genitori francesi; e fece i suoi studii a Weissenburg, a Metz, e infine a Parigi: dove però ebbe a vincere gli ostacoli che per la sua origine israelitica trovò ad entrare nella Scuola Normale Superiore, della quale fu, dal 1852 al '55, degnissimo alunno. Appena uscìtone, fu mandato professore al Liceo di Strasburgo, donde subito nel 56 venne trasferito a Parigi, al Liceo Louis-le-grand. Quindi, dopo gli studii di perfezionamento a Berlino, nel sanscrito e nella grammatica comparata, sotto il Bopp e il Weber, ottenne di succedere al Renan come addetto ai manoscritti orientali della Biblioteca Imperiale.

Morto che fu nel 1864 il professore Hase, che insegnava alla Sorbona la Grammatica Comparata, una tal cattedra fu assegnata invece al *Collège de France* ed affidata al Bréal. Questi inoltre partecipò, nel 1868, alla fondazione dell'*École des hautes études*, e v'insegnò dieci anni e finì con esserne un dei direttori. Fu anche Ispettore generale dell'Istruzione superiore dal 79 all'88, cioè fino al giorno che quest'ufficio fu abolito. Dal 75 l'*Académie des inscriptions et belles lettres*

l'aveva fatto suo socio. E dappertutto rifulsero il suo ingegno, la vasta e profonda dottrina, e la bontà.

A dar minuto ragguaglio d'ogni suo libro o libercolo e d'ogni sua dissertazione, o a farne almeno un preciso novero, non avrei l'agio necessario. Mi basti ricordare espressamente quelle che sono le sue opere maggiori, e specificare quelli che furono i principali indirizzi della sua attività di scrittore, di maestro, e per poco non diciamo d'apostolo. Tradusse in quattro volumi e illustrò la *Grammatica comparata* del Bopp (1865-72). Nel volume *Les tables eugubines* (1875), riprodusse, ritradusse, chiosò, i monumenti del dialetto umbro antico; e se in sostanza ebbe con ciò semplicemente a rifondere l'opera magistrale di Aufrecht e Kirchhoff, non è però che egli non vagliasse criticamente tutti i risultati dell'altrui lavorìo e non v'aggiungesse del suo. Del 1899 è il prezioso volume *Des lois phoniques, essai de sémantique*, che sotto un certo rispetto può dirsi l'opera capitale di lui, indagatore e dimostratore finissimo delle vie ideologiche che il linguaggio tiene per riuscire all'espressione dei concetti reali nei vocaboli e dei concetti formali nelle forme grammaticali. Nel più recente libro *Pour mieux comprendre Homère*, con dotta e arguta disinvoltura additò molti confronti atti ad illustrare qua e là il testo omerico, e ai due poemi assegnò un'origine più modesta, più semplice e più recente, che generalmente non si creda, facendo quasi giustizia sommaria degl'infiniti immaginosi sospetti d'ogni maniera che da Vico e da Wolf in poi han tanto tenuto il campo. Forse in tal reazione egli passò il segno, e il suo spigliato positivismo potè parere alla sua volta un nuovo eccesso nella troppo vessata questione omerica.

Spirito largo, potè battere più d'un sentiero, ma la sua maggior vocazione fu per la glottologia indo-europea; oltrechè pur nella filosofia del linguaggio fu squisitamente savio, quante volte vi si accostò Nella giovinezza gli arrise pur molto la mitologia comparata, nella quale segnò un'orma indelebile con la cospicua monografia sul mito di *Ercole e Caco*. Allora la mitologia comparata germogliò bellamente sul tronco della glottologia indo-europea e della filologia sanscritica, e, grazie in ispecie al Kuhn

e á Max Müller, sedusse molti spiriti. Il Bréal tentò poi ridurre a mito solare pure il *mito d'Edipo*, il che diede appiglio alla confutazione accuratissima e stringente del nostro Comparetti nel 1867. Quella specie di ricerche e di dottrine mitologiche vennero dipoi perdendo sempre più di credito e di attrattiva, ed io non so bene quale e quanta parte ne resti oggi in piede. Ma il Bréal medesimo non credo vi si consacrasse più. Invece, una propensione sempre crescente ebbe alle questioni scolastiche, soprattutto in riguardo alle scuole secondarie classiche. Egli fu un pedagogista quanto mai sennato e amorevole. E dico non di quella pedagogia che è generica, astratta, filosofica; come neppur di quella elementare che nelle scuole primarie si perverte troppo spesso in vani e pericolosi e paradossali rinnegamenti di buone e schiette tradizioni: dico bensì di quella pedagogia concreta, relativa ad una data scienza o letteratura o lingua, e che risulta dalla consumata esperienza di chi dall'un lato conosce a fondo quella scienza o letteratura o lingua, e dall'altro possiede una sopraffina abilità didattica. Le osservazioni del Bréal circa il modo d'insegnare le lingue classiche, come quelle del Bonitz su modo di adoprar nelle scuole la mirabile Grammatica Greca del Curtius, sono un bel saggio di quella pedagogia che ora dicevo, della quale furono entrambi, come il Curtius, veri maestri.

Nel Bréal non tanto abbondò la vena dello scopritore di nuove etimologie o di nuove leggi fonetiche, quanto quella di critico sagace e di espositore felice delle invenzioni altrui, di sistematore solerte delle conoscenze scientifiche e dei metodi. Una maravigliosa lucidità di pensiero e di parola, una stupenda capacità di ridurre a verità di buon senso fin le più astruse dottrine, lo segnalano in modo particolare tra i dotti, persino in quel suo eloquente e geniale paese ove codeste attitudini sono tanto frequenti! Il Bréal è sempre lo stesso uomo, così nei temi più modesti o più umili, come nei più elevati o nei più vertiginosi. Sempre la stessa signorile semplicità, o che dia consigli ai maestri di lingua, o che assurga ad intuire le condizioni che doverono esser proprie della lingua madre indoeuropea ne' varii stadii della sua formazione, non escluso quello in cui essa constava di sole radici. Il Bréal rimane limpido, giudizioso, facile, anche

quando poggia così alto; come rimane sapiente pur quando cala alla didattica del ginnasio. Lo scrittore, lo scienziato, l'uomo, fu di quelli che, dovunque essi rechino l'opera o la parola, irradiano intorno a sè luce e calore.

Egli aveva ormai oltrepassato l'ottantesimoterzo anno di sua vita, onde può sembrare abbastanza invidiabile tra i mortali; eppure la sorte avrebbe potuto esser più benigna a lui con anticiparne un poco la fine, se pur non voleva alquanto ritardargliela. L'ufficio che il Bréal più si assunse, e che ottimamente e dignitosamente adempiè, fu quello di travasare nella patria di Eugenio Burnouf la scienza di Francesco Bopp, al che parvero quasi chiamarlo il caso della sua nascita e le vicende della puerizia e dell'adolescenza. Ebbene, nei suoi anni estremi gli è toccato di nuovo lo strazio che ebbe a provare nel 1870, di assistere ad una lotta cruenta e feroce tra quelle che in diversa maniera erano entrambe sue patrie: un rinnovamento di angoscia che la morte immatura risparmiò a Gaston Paris, che pur esso fra tante belle imprese proseguì quella di travasare nella patria di Francesco Raynouard la scienza di Federico Diez. Or la protratta longevità non ha risparmiato cotal nuovo dolore al Bréal, nè è stata però tanta da consentirgli di chiudere gli occhi sol dopo che questi avesser riveduta la sua bella Francia nuovamente sgombra dai cavalli e dai fanti della gente nemica!

Il Socio Lanciani ricorda il grave lutto che ha colpito il Corrispondente D. Leone Caetani e l'Accademica contessa Lovatelli, colla morte del rispettivo fratello e nipote D. Livio Caetani; e propone che ad entrambi siano inviate le condoglianze dell'Accademia.

Il Presidente nel dar comunicazione di una lettera colla quale il Socio on. Luzzatti si scusa di non potere, per malattia, intervenire alla seduta, esprime a nome della Classe il fervido augurio che l'illustre Collega abbia a ristabilirsi presto e bene in salute.

Il Presidente D'Ovidio annunzia che alla seduta è presente il prof. Charles Benoist membro dell'Istituto di Francia, al quale porge il saluto dei Colleghi presenti.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle del Corrispondente Molmenti dal titolo: *Sebastiano Veniero dopo la battaglia di Lepanto* (*Documenti inediti*) e l'altra del Corrisp. Einaudi intitolata: *Il bilancio italiano*. Fa inoltre menzione di due volumi che fanno parte della collezione di documenti pubblicati per ordine del Ministero della Pubblica Istruzione portoghese dal sig. J. Besnaude, e che riguardano la storia della scienza nautica portoghese all'epoca delle grandi scoperte: i due volumi riproducono il *Regimento do Estrolabio* e il *Tractado da Sphera*.

Il Socio Pais fa omaggio del 2° volume della sua opera: *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma* nel quale si occupa in particolar modo dei Fasti consolari; e dà notizia di quanto nel volume è contenuto.

Il Socio Lanciani presenta il 2° volume della grandiosa pubblicazione curata dal prof. Bartoli e edita dalla sig.ª Bontempelli, in cui sono riprodotti i disegni della Galleria degli Uffizi, che rappresentano monumenti di Roma: il Socio Lanciani rileva la bellezza e la importanza del volume, che esce all'epoca prestabilita malgrado le gravi circostanze attuali.

Lo stesso Socio parla poscia con molto interessamento del danno che verrebbesi a recare alla Biblioteca Casanatense coll'impianto del giardino della Biblioteca stessa di una centrale telefonica, a detrimento del pubblico e senza riguardo dell'uso cui l'edificio è destinato. Fa la storia dei nobili intenti che si propose il fondatore della Biblioteca nel venire in aiuto degli studiosi, e prega i Colleghi di adoperarsi perchè con atto gentile si eviti questo danno alla città di Roma.

Su proposta del Presidente e di varî Soci la Classe approva unanime di far vive raccomandazioni al Presidente del Consiglio, ai Ministri delle Poste e dei Telegrafi e a quello della Pubblica Istruzione nel senso indicato dal sen. Lanciani.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 19 dicembre 1915.

Ἀνδρεάδης Α. Μ. — *Ἡ δημοσία οἰκονομία τῶν Σπαρτιατῶν.* *Ἐν Ἀθήναις*, 1915. 8°.

Cascales Muñoz J. — Democracia collectivista: lecciones de sociologia sobre una nueva politica a la antigua española calcada de la que hoy siguen los partidos más radicales. Madrid, s. d. 8°.

Clay J. — Schets eener kritische Geschiedenis van het Begrip Naturwet in de nieuwere Vijsbegeerte. Leiden. 1915. 8°.

Einaudi L. — Il bilancio italiano. Quali difficoltà esso ha superate in passato; come è divenuto migliore e quale nuovo sforzo esso è capace di compiere. Roma. 1915. 8°.

Molmenti P. — Sebastiano Venerio dopo la battaglia di Lepanto. Documenti inediti. Venezia, 1915. 8°.

Nunez P. — Tratado da sphera com a theorica do sol e da lua e ho primeiro libro da geographia de Claudio Ptolomeo. Munich, 1915. 8°.

Pais Ett. — Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma. Serie seconda. Sui fasti consolari. Roma, 1916. 8°.

Pellat S. — Notice bibliographique sur les travaux de Henri Pellat. Paris, s. d. 8°.

Regimento do estrolabio e do quadrante: tractado da spera do mundo. Reproduction facsimilé du seul exemplaire connu appartenant à la bibliothèque royale de Munich. Munich, 1914. 8°.

Verrijn Stuart C. A. — Inleiding tot de beoefening der Statistiek. Haarlem, 1915. 8°.

INDICE DEL VOLUME XXIV. — SERIE 5ª. — *RENDICONTI.*

1915

—

Indice per autori.

C

D

F

M

Indice per materie.

Aggiunte e correzioni

Pag. 120 16 l. היא — 18 l. האמת — Pag. 123. 15. 124 1 تهتداء, تهتدا così i mss. — Pag. 124, 5 l. جوهر; — Pag. 126, 6 l. تفسده, تثبته; 7, 9, l. بمساويها, وبمساويها. بمصالحه 42 (اذا) mss. او ه اد (? انما ?). — Pag. 127. 1 l. بجسد.